Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Dottorato di ricerca
in Scienze dell'antichità
ciclo 35°

Tesi di Ricerca

La *Tragodopodagra* di Luciano di Samosata: introduzione, testo critico, traduzione e commento

SSD: L-FIL-LET/02

Coordinatore del Dottorato
ch. prof. Filippomaria Pontani

Supervisore
prof.ssa Elena Maria Fabbro

Co-supervisori
ch. prof. Filippomaria Pontani
prof. Alberto Camerotto

Dottorando
Gabriele Palermo
Matricola 956495

Nothing is funnier than unhappiness, I grant you that… Yes, yes, it's the most comical thing in the world.

S. Beckett, *Endgame*

Se volessi un'altra volta queste minime parole
sulla carta allineare (sulla carta che non duole)
il dolore che le ossa già comportano
si farebbe troppo acuto, troppo simile all'acuto
degli uccelli che al mattino tutto chiuso, tutto muto
sull'altissima magnolia si contendono.
Ecco scrivo, cari piccoli. Non ho tendine né osso
che non dica in nota acuta: «Più non posso».
Grande fosforo imperiale, fanne cenere.

F. Fortini, *Composita solvantur*

Indice

Introduzione

1. Autenticità 2
2. Luciano parodo e poeta 6
3. Genere letterario e tematiche 25
4. Fonti letterarie 32
5. Lingua e stile 40
6. Metrica 44
7. Fortuna 55
8. Tradizione testuale 59

Testo critico 117

Traduzione 131

Auctarium lectionum 142

Appendix coniecturarum 144

Commento 145

Appendice: *proecdosis* dei *marginalia* inediti dal ms. Par. gr. 2956 313

Bibliografia 319

Introduzione

1. Autenticità

Nel *corpus* degli scritti tramandati sotto il nome di Luciano di Samosata figurano due opere in versi che sviluppano in forma drammatica e tono burlesco il tema della gotta, la *Tragodopodagra*[1] e l'*Ocypus*. Il consenso sull'inautenticità della seconda è stabile ormai da tempo: essa è un'evidente imitazione della *Trag*.[2], a opera di un autore più tardo di un paio di secoli e meno versato sui fronti stilistico, linguistico e metrico, identificabile – ora con assoluta sicurezza[3] – con Acacio, amico e corrispondente di Libanio. I sospetti, poi certezze, sull'*Ocypus*, hanno portato con sé, senza particolari giustificazioni né argomentazioni, analoghi sospetti sulla paternità della *Trag*., che si sono carsicamente insinuati negli studi lucianei, per riaffiorare più volte nel corso del '900 (sostanzialmente scomparendo negli ultimissimi decenni). Ha senz'altro pesato, sulla valutazione delle genuinità, la sostanziale unicità del caso di un'opera poetica di Luciano, disturbante anomalia che si è sentito il bisogno di ridurre a inganno della tradizione: altrettanto influente il ruolo giocato dalla collocazione della *Trag*. nelle edizioni moderne di Luciano, che – sulla scorta dell'ordine di parte dei codici, fino a Macleod che ha ripristinato quello del ms. più antico, il Vat. gr. 90 – l'hanno sempre vista relegata verso la fine degli 80 e più *libelli*, a fianco dell'*Ocypus* e nei dintorni di altre opere sicuramente spurie. Il fantasma dell'inautenticità che continua ad aleggiare sopra la *Trag*., e il suo particolare status all'interno del *corpus* lucianeo, hanno fatto anche sì che fosse scarsissima l'attenzione critica riservatale[4], nonostante la sua indiscutibile importanza: al di là della paternità, è, insieme al tardo-antico *Ocypus*, l'unico relitto integralmente conservato della produzione teatrale o para-teatrale greca di età imperiale.

[1] Ormai nota come *Podagra*: ma sul titolo vd. n. *ad loc*.
[2] Cfr. da ultimo Magnelli 2017, e soprattutto 2020. Non più, ormai, che curiosità erudita l'idea di Wetzlar 1834, 56 n. 1 e Hermann 1852 (cfr. anche Friedrichsmeier 1889, pp. 1-4) che *Trag*. e *Oc*. fossero in origine un'opera unitaria, poi scissa nel corso della trasmissione, di cui la *Trag*. costituirebbe il finale.
[3] Vd. Rossi (di prossima pubblicazione).
[4] Del tutto assente da alcuni tra i più importanti studi su aspetti generali della produzione lucianea, come Caster 1937 (che, p. 7, la segna come di paternità incerta nell'elenco degli scritti lucianei), Jones 1986 e Bracht Branham 1989. Casi estremi quelli dell'edizione divulgativa di Barberis–Matteuzzi 1995, pp. XII-XX, in cui, nell'accurata descrizione di tutte le opere del *corpus*, la *Trag*. non è proprio citata, come nella lista degli scritti lucianei di Fornaro 2019, p. 241.

Il primo[5] a dubitare della paternità lucianea della *Trag*. sembra essere stato Bekker 1853, che la incluse, insieme a ben 27 scritti[6], tra le opere ἄλλων τινῶν: una posizione estremamente scettica, e non motivata, sul *corpus* lucianeo nel suo complesso, che però, almeno per la *Trag*., evidentemente convinse un altro editore ottocentesco, Dindorf: se questi non aveva espresso alcun sospetto nell'edizione del 1840, la segna invece come spuria in quella del 1858 (Jacobitz invece l'aveva considerata genuina sia nel 1841 che nel 1853). Analogamente tacita la condanna di Rothstein, che espone la possibilità che Lib. *epist*. 1301 Förster – una lettera all'amico Acacio in cui Libanio ricorda l'accoglienza riservata a uno spettacolo sulla gotta, su testo da questi composto: si tratta dell'*Ocypus* – si possa riferire tanto all'*Ocypus* quanto alla *Trag*.[7] (ma, evidentemente, una cosa esclude l'altra, e prima di liquidare entrambe le opere come apocrife sarebbe stato opportuno discutere la questione). Questi vaghissimi sospetti, non sorretti da alcuna prova, bastarono a seminare il dubbio[8], non dissipato neppure dalle pressoché definitive pagine di Zimmermann[9], che, con argomenti di peso invero diseguale (quelli codicologici, in particolare, sono di dubbia validità; molto più solidi quelli tematici, linguistici e metrici), arrivò alla ferma conclusione che la *Trag*. fosse genuina e l'*Ocypus* no. Dopo Zimmermann, per tutto il '900 voci favorevoli e contrarie alla paternità lucianea della *Trag*. si sovrapposero, seppur con una netta prevalenza delle prime, senza che alcuna discussione del problema si imponesse come autorevole: Zimmermann non convinse Maas, come neppure Helm[10] e Delz[11]; nonostante importanti interventi di studiosi lucianei del calibro di Bompaire[12], Baldwin[13], Anderson[14], Hall[15], Macleod[16] (ma molte altre sono le voci a favore di Luciano[17]), continuano a

[5] Prodromi di un diffidente disinteresse nei confronti delle opere poetiche del *corpus* lucianeo, sotto il quale si può forse già leggere un indiscriminato dubbio sull'autenticità, si intravedono già nell'edizione di J.T. Lehmann, che pur promettendo, nel piano dell'opera esposto nel volume I (1822), *Tragopodagra* (sic), *Ocypus* ed epigrammi alla fine del volume X, omette poi tacitamente tutte queste opere dalla versione edita del tomo finale (1831).

[6] Molti dei quali peraltro, giustamente, mai – o quasi mai – più messi in dubbio: *Abdicatus*, *Patriae encomium*, *Imagines*, *Apologia de imaginibus*, *Toxaris*, *De parasito*, *De saltatione*, *Nigrinus*, *Demonax*, *Lexiphanes*, *De luctu*, *De sacrificiis*, *Calumniae non temere credendum*.

[7] Rothstein 1888, p. 38 n. 1: "Neque minus quae in fine epistulae scribit ἡμεῖς δὲ γενόμενοι χορός (ἐσμὲν δὲ πλείους ἢ καθ ὅσους ὁ κωμικός), ὑπὸ σοὶ κορυφαίῳ τιμήσομεν ᾠδαῖς τὴν ἐρῶσαν τῶν ποδῶν ad Tragoedopodagram pertinere possunt".

[8] P.es. Croiset 1882, p. 84, nel discutere brevemente di *Trag*. e *Oc*., iniziava cautamente con "si elles sont de Lucien", anche se arrivava poi a dire, indiscriminatamente, che "nous n'avons donc pas de raison suffisante pour les déclarer apocryphes".

[9] Zimmermann 1909, pp. 72-79.

[10] *RE* 13.2, col. 1725 (1927). Sulla sua lista di opere genuine, si basa p.es. lo studio di Sims 1952, che quindi (p. 65) esclude la *Trag*.

[11] Delz 1960, p. 761, che dell'opera dimostra scarsa considerazione ("ein witzloses Machwerk") ed è ingiustificatamente contrariato dal v. 307 ("ich glaube doch nicht, daß Lukian einen derartigen Unsinn schreiben konnte").

[12] Bompaire 1958, pp. 642-646; cfr. anche Bompaire 1993, p. XVIII.

[13] Baldwin 1973a, p. 123, "Zimmermann and Macleod are almost certainly correct in defending the authenticity of the Tragodopodagra"; cfr. anche Baldwin 1975, p. 332.

[14] Anderson 1979.

[15] Hall 1981, pp. 368-373.

[16] È edita come genuina sia nell'edizione Loeb (Macleod 1967) che nell'OCT (Macleod 1987).

[17] Setti 1910, Sykutris 1929, Longo 1993, p. 689.

professarsi incerti Robinson[18], Lami–Maltomini[19], e fermamente convinti del carattere apocrifo Degani[20], Cataudella[21], Ureña Bracero[22]. In questa babele di opinioni, è comunque significativo che i convinti sostenitori della genuinità siano coloro che della questione si sono occupati a fondo, nonché tutti gli editori novecenteschi, compresi gli autori di ottime edizioni divulgative Tedeschi[23] e Karavas[24], mentre gli scettici si esprimono per lo più in menzioni cursorie (e, forse, non particolarmente informate): a una lettura approfondita dell'opera, la voce autoriale di Luciano risuona pressoché inconfondibile. Emblematica da questo punto di vista la posizione di G. Anderson, che nel generale studio su Luciano[25] aveva genericamente parlato di "the author of Podagra", ma nell'articolo interamente dedicato all'opera (1979) arriva alla ferma conclusione dell'autenticità.

Gli argomenti di volta in volta portati a sostegno della paternità lucianea sono sostanzialmente inattaccabili, senza contare il fatto che l'onere della prova dovrebbe ricadere su chi la nega: è perfettamente lucianeo il carattere generale dell'opera (vd. intr. cap. 3), che amalgama tragedia e medicina, temi molto cari a Luciano, rientrando a suo modo nel genere dell'encomio paradossale praticato in altri scritti, con particolare enfasi su interessi lucianei per eccellenza quali la critica della religione e l'attacco verso i ciarlatani; la lingua è perfettamente compatibile con quella di Luciano, al di là degli eccessi stilistici rispetto alla pianezza dell'usuale dettato dell'autore, che sono richiesti dalla paratragedia e dalla mimesi linguistica. Proprio la messe, raccolta in studi precedenti e rimpinguata nel presente commento, di usi lessicali e sintattici, nessi, elementi fraseologici, fonti imitate, spunti tematici, ecc. che la *Trag*. ha in comune con altre opere lucianee dimostra che l'autore è qualcuno che si interessa delle stesse cose di Luciano e scrive come lui, senza risultare un pedissequo seguace ma anzi dando prova di grande originalità compositiva: in sostanza, Luciano di Samosata.

Vero è che, lasciando da parte gli eternamente discussi epigrammi, Luciano non sembra aver composto altre opere in poesia: ma molti altri sofisti dell'epoca vi si sono occasionalmente cimentati[26], e Luciano stesso è tutt'altro che alieno dalla pratica poetica, come dimostrano svariati inserti metrici nelle opere in prosa (vd. intr. cap. 2). Poi, che una singola opera lucianea costituisca un *unicum* all'interno del *corpus* del suo autore non deve stupire: anzi, proprio il carattere proteiforme

[18] Robinson 1979, p. 23.
[19] Lami–Maltomini 1986, p. 37 n. 1: "Due scherzi drammatici, *Ocypus* e *Podagra*, di autenticità molto contestata, soprattutto il primo"; cfr. però pp. 58-59, "non è affatto impossibile che sia genuina la parodia tragica *Podagra*".
[20] Degani 1983, p. 28. Cfr. anche Cavallini–Degani 1991, p. 10: "ben poco hanno a che fare con Luciano le due parodiche mini-tragedie in versi, il *Pie' veloce* e la non disprezzabile *Tragodopodagra*".
[21] Cataudella 1990, p. 11.
[22] Ureña Bracero 1995, p. 2.
[23] Tedeschi 1998.
[24] Karavas 2008a; cfr. anche Karavas 2005, pp. 235-242.
[25] Anderson 1976b, p. 127.
[26] Cfr. l'ormai classico Bowie 1989.

e lo sperimentalismo sono tra le cifre più evidenti della penna del Samosatense, la cui produzione annovera, accanto a raggruppamenti facilmente individuabili (i dialoghi menippei; le opere di satira filosofica; i dialoghi minori; i pamphlets biografici; gli scritti di polemica letteraria; tradizionali μελέται sofistiche; προλαλιαί, ecc.), molti scritti isolati e privi di paralleli (sia interni che nel resto della letteratura in lingua greca conosciuta), alcuni dei quali, come il *De Dea Syria*[27], sospettati a torto proprio per questo motivo. A ben vedere, poi, proprio l'unicità è un solido sostegno alla paternità lucianea: se Luciano non ha mai scritto poesia, perché mai un eventuale emulo avrebbe dovuto imitarlo componendo un'opera poetica, o il *corpus* lucianeo attrarre a sé uno scritto così stravagante rispetto a tutti quelli genuini?

Le possibilità che la *Tragodopodagra* sia spuria sono, insomma, nulle, e i dubbi in proposito devono definitivamente dissiparsi.

Niente di criticamente fondato si può dire sulla data di composizione della *Trag*. Vari e vani tentativi sono stati fatti per ingabbiare in griglie cronologiche la produzione lucianea[28], ma, eccettuate poche opere che offrono concreti appigli a fatti storici (non è ovviamente il nostro caso), cercare di individuare uno sviluppo del pensiero e dell'attività letteraria di un autore della cui vita si conosce solo ciò che emerge dalle opere è operazione dagli esiti meramente soggettivi[29], ed eventuali consonanze tematiche tra scritti diversi[30] non garantiscono la loro vicinanza temporale[31]. Ancor meno oggettivo basarsi sull'ipotesi che Luciano abbia sofferto di gotta in vecchiaia[32], traendone spunto per la sua messa in burla nella *Trag*. L'impressione, ma più che tale non può essere, è che si tratti di un'opera matura, che presupponga una cultura letteraria molto profonda e meditata e un apprendistato poetico già compiuto.

[27] A cui ha reso definitivamente giustizia l'edizione di Lightfoot 2003.

[28] Mi riferisco in particolare agli studi di Croiset 1882, Gallavotti 1932, Schwartz 1965 (questi ultimi due, come accade spesso, non prendono affatto in considerazione la *Trag*.); più prudente, e giustamente scettico sulla possibilità di addivenire a risultati precisi, Korus 1986.

[29] Croiset 1882, p. 84, datava *Trag*. (e *Oc*.!) alla fine della carriera di Luciano, sulla base del fatto che "elles semblent convenir assez bien à ces derniers temps de sa vie, où il cherchait à tromper par sa bonne humeur des souffrances auxquelles il a fait allusion aussi dans l'*Apologie*".

[30] È evidentemente questo il criterio secondo cui Planck 1850, p. 34, attribuiva la *Tragodopodagra* alla stessa epoca dello *Iuppiter Tragoedus*, cui nella fattispecie è accomunata dalla paratragedia: ma non si vede perché si debba limitare questo interesse a uno specifico periodo della vita di Luciano.

[31] Cfr. in proposito Anderson 1976d.

[32] Proprio per questo motivo Sinko 1908, p. 152 riconduceva all'età matura di Luciano, la stessa del *De mercede conductis* (dove, §31 e 39, si cita la gotta tra i malanni della vecchiaia) sia la *Trag*. che l'*Ocypus* (a suo dire autentico). Che Luciano soffrisse di gotta è una deduzione – forse indebita, ma né provabile né confutabile – spesso operata, da Dryden in poi, a partire dalla *Trag*. stessa, oltre che dalle altre varie menzioni della podagra nelle sue opere (oltre a *De merc. cond*., vd. *Gall*. 9, 23, *Men*. 11, *Sat*. 7 e 28) e dal passo di *Herc*. 7 in cui si riferisce, in maniera invero molto vaga, a una sua lentezza di piedi in vecchiaia: cfr. Baldwin 1982, p. 9 n. 9 ("but the logical place for Lucian's gout is in a footnote").

2. Luciano parodo e poeta

Al fine di dare profondità al cimento poetico della *Tragodopodagra*, è utile fornire una panoramica su tutti gli altri possibili esempi, acclarati o presunti, di componimenti metrici di Luciano. Si tratta fondamentalmente di due filoni: gli epigrammi trasmessi sotto il generico nome di Luciano nell'*Anthologia Graeca*[33] e gli inserti poetici negli scritti in prosa.

Non è la sede per una discussione sui primi: spinoso e forse irrisolvibile è il problema posto dalle attribuzioni, che nel corso della tradizione possono essere facilmente andate incontro a confusioni e scambi, dal punto di vista grafico con quelle a Lucillio, specialmente in maiuscola, delle intestazioni ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ e ΛΟΥΚΙΛΛΙΟΥ[34] (e la totale ambiguità di un'eventuale abbreviazione λουκ., senza dimenticare ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ), aggravata dal comune genere scoptico della maggior parte di essi, oltre che della teoricamente possibile sovrapposizione con altri, ipotetici Luciani epigrammisti. Lasciando da parte la qualità letteraria e l'efficacia del tono satirico , non sempre apprezzate, in alcuni degli epigrammi 'lucianei' sono stati individuati temi non incompatibili con Luciano di Samosata[35], motivo per il quale si tende oggi ad accettare la possibilità che almeno alcuni di essi siano effettivamente da attribuire al nostro autore[36].

Passando alle opere in prosa, il tipo più semplice di creazione poetica, al confine con la pura citazione, sono le parodie omeriche[37], in genere versi più o meno alterati, o, nei casi più complessi centoni di emistichi, formule, espressioni, versi singoli: il loro inserimento in vari tipi di opere in prosa viene in genere ricondotto alla matrice del prosimetro menippeo[38], dal quale viene ripresa la funzione di scarto espressivo sia dello stile omerico rispetto al contesto, sia del tono del verso ricreato rispetto all'originale omerico.

Le alterazioni possono essere lievissime e rispondenti a pure esigenze sintattiche e di adattamento al contesto, come in *Icarom*. 25, a proposito di Zeus che ascolta le preghiere dalle botole nell'Olimpo, e non le esaudisce tutte, ἀλλ᾽ ἕτερον μὲν ἔδωκε πατήρ, ἕτερον δ᾽ ἀνένευσε (*Il*. 16.250 ha τῷ al posto di ἀλλά); *Icarom*. 28 (ἄλλοι μέν ῥα θεοί τε καὶ ἀνέρες ἱπποκορυσταὶ / εὗδον παννύχιοι, ἐμὲ δ᾽ οὐκ

[33] Oltre all'ep. 1 Macleod, un *book epigram* di pregevole fattura trasmesso da Phot. *Bibl*. cod. 128 e che si ritrova (per quale via? Fozio o l'eventuale manoscritto lucianeo in cui Fozio lo leggeva?) in alcuni *recentiores* del *corpus Lucianeum*.

[34] Sul problema delle attribuzioni cfr. da ultimo Floridi 2014a, pp. 80-83. Quanto sia facile la confusione è dimostrato dalla silloge 'lucianea', che in realtà include anche epigrammi trasmessi dall'*Anthologia Graeca* sotto il nome di Lucillio, nel cod. Ricc. 25, su cui vd. Floridi 2014b.

[35] Vd. soprattutto Baldwin 1975.

[36] Cameron 1993, pp. 85-86.

[37] Vd. in generale Bouquiaux-Simon 1968, pp. 337-351. Sulla storia e la tecnica della parodia omerica vd. Olson–Sens 1999, pp. 5-12.

[38] Vd. Courtney 1962, Relihan 1984, Fusillo 1992, Bonandini 2014. Le posizioni estremiste di Helm 1906, che faceva di Luciano un pedissequo imitatore di Menippo, non sono oggi più accolte: cfr. già le riserve di McCarthy 1934.

ἔχε νήδυμος ὕπνος: *Il*. 2.1-2 ha Δία al posto di ἐμέ, riferito invece a Menippo); o in *Pseudol*. 27, dove l'inserto κἀκείνου μὲν ἅμαρτε, παραὶ δέ οἱ ἐτράπετ᾽ ἔγχος, / αἰχμὴ δ᾽ ἐξεσύθη παρὰ νείατον ἀνθερεῶνα combina, con una leggera variazione, due versi omerici (*Il*. 11.233 = 13.605, che hanno Ἀτρεΐδης μὲν ἅμαρτε κτλ., e *Il*. 5.293). In alcuni casi è forte il sospetto che variazioni rispetto al testo omerico, senza effetti comici né di adeguamento sintattico, siano dovute a errore di memoria da parte di Luciano, o a una variante non altrimenti attestata: è il caso di *De salt*. 23, ἄλλῳ μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμήϊα ἔργα, / ἄλλῳ δ᾽ ὀρχηστύν τε καὶ ἱμερόεσσαν ἀοιδήν, che cita *Il*. 13.730-731, il cui secondo verso però suona ἄλλῳ δ᾽ ὀρχηστύν, ἑτέρῳ κίθαριν καὶ ἀοιδήν (del resto il brano poetico è introdotto come se fosse una normale citazione: καὶ πάλιν ἐν ἑτέρῳ μέρει τῆς ποιήσεως), contaminato forse per sbaglio con *Od*. 1.421 = 18.304, οἱ δ᾽ εἰς ὀρχηστύν τε καὶ ἱμερόεσσαν ἀοιδήν.

A un livello leggermente più alto di rielaborazione si possono ricondurre i seguenti casi.

Char. 8[39]: Caronte in viaggio sulla Terra, dopo aver spiegato di essere diventato competente in materia di poesia omerica per aver traghettato Omero nell'Ade, vedendo l'atleta Milone chiede a Hermes chi egli sia:

> τίς τ᾽ ἄρ᾽ ὅδ᾽ ἐστὶ πάχιστος ἀνὴρ ἠΰς τε μέγας τε,
> ἔξοχος ἀνθρώπων κεφαλὴν καὶ εὐρέας ὤμους.

I versi sono una parodia della domanda di Priamo a Elena a proposito di Aiace (*Il*. 3.226-277: secondo il testo di West, τίς τὰρ ὅδ᾽ ἄλλος Ἀχαιὸς ἀνὴρ ἠΰς τε μέγας τε / ἔξοχος Ἀργείων κεφαλήν ἠδ᾽ εὐρέας ὤμους;). La sostituzione del ridicolizzante πάχιστος – sicuramente memore di analoghi termini in -ιστος, non solo superlativi, nella stessa sede, vd. *Il*. 2.673 κάλλιστος ἀνήρ, 16.570 κάκιστος ἀνήρ, 24.207 ἄπιστος ἀνήρ, *Od*. 15.521 e 20.335 ἄριστος ἀνήρ – al nobilitante Ἀχαιός è quanto di più parodicamente programmatico si possa trovare; ἐστί e ἀνθρώπων sono invece introdotti, rispettivamente, per adattarsi alla metrica e al contesto. I versi lucianei presentano problemi di testo. τ᾽ ἄρ᾽ è ripristinato da Macleod sulla base dei manoscritti dell'*Iliade* (al di là dell'ortografia), mentre la tradizione lucianea si divide tra il γάρ del ramo β e l'omissione di qualsiasi particella nel ramo γ. Il problema è complicato dall'altro, incompleto, esametro pronunciato da Caronte poco dopo (*Char*. 9), a proposito di Ciro: τίς τ᾽ ἄρ᾽ ὅδ᾽ ἄλλος ὁ σεμνὸς ἀνήρ, dove γάρ sembra, stando all'apparato di Macleod, un banale errore da maiuscola di Γ (l'altro codice importante del ramo γ, ω, ha τ᾽ ἄρ᾽ come B, principale rappresentante di β). Essendo improbabile che Luciano citi in maniera diversa lo stesso verso a così breve distanza, o che introduca variazioni senza alcuna necessità sintattica, avrà ragione

[39] Sulle parodie del *Caronte* cfr. in generale Deriu 2015.

l'editore oxoniense. Di diverso avviso è Anderson[40], che preferirebbe in *Char*. 8 il τίς ὅδ' ἐστὶ di γ, a suo dire volutamente ametrico: in altri casi tale strategia compositiva è riconoscibile nei versi lucianei, ma qui non ne se vede la necessità espressiva. Ametrico nella *paradosis*, invece, e non sanato nelle edizioni moderne, è il quarto piede del secondo verso, a meno di non ammettere iato tra καὶ e εὐρέας: data l'estrema facilità nel restituire un verso funzionante, si può forse ipotizzare che Luciano avesse scritto τε καί, magari per errore di memoria (ma, per inciso, questa è la lezione nel passo omerico di Aristofane di Bisanzio e Aristarco), andato poi incontro a corruttela nella tradizione.
Char. 14: Caronte chiede a Hermes chi sia Policrate, con una domanda che volge senza soluzione di continuità sintattica dalla prosa dialogica a un verso omerizzante:

> ἐκεῖνος δὲ τίς ἐστιν, ὦ Ἑρμῆ, ὁ τὴν πορφυρᾶν ἐφεστρίδα ἐμπεπορπημένος, ὁ τὸ διάδημα, ᾧ τὸν δακτύλιον ὁ μάγειρος ἀναδίδωσι τὸν ἰχθὺν ἀνατεμών,
> νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ; βασιλεὺς δέ τις εὔχεται εἶναι.

Il primo emistichio è ripreso da *Od*. 1.50, 1.198, 12.283, collegato dalla cerniera βασιλεὺς δέ τις alla diffusissima clausola omerica. Ciò che è fondamentale in questo passo è la risposta di Hermes, il quale esordisce con εὖ γε παρῳδεῖς, ὦ Χάρων, fornendo (insieme ad altri due passi[41]) la definizione tecnica di parodia per Luciano: essa è limitata ai casi di manipolazione, non necessariamente con finalità comiche, del materiale poetico precedente, anche tramite una tecnica che noi definiremmo piuttosto centonaria.
Un vero e proprio *patchwork* di emistichi omerici è un altro passo della stessa opera, la riflessione di Caronte sul livellamento sociale operato dalla morte in *Char*. 22:

> ὦ μάταιοι, τῆς ἀνοίας, οὐκ εἰδότες ἡλίκοις ὅροις διακέκριται τὰ νεκρῶν καὶ τὰ ζώντων πράγματα καὶ οἷα τὰ παρ' ἡμῖν ἐστι καὶ ὅτι
> κάθαν' ὁμῶς ὅ τ' ἄτυμβος ἀνὴρ ὅς τ' ἔλλαχε τύμβου,
> ἐν δὲ ἰῇ τιμῇ Ἶρος κρείων τ' Ἀγαμέμνων·
> Θερσίτῃ δ' ἶσος Θέτιδος παῖς ἠϋκόμοιο.
> πάντες δ' εἰσὶν ὁμῶς νεκύων ἀμενηνὰ κάρηνα,
> γυμνοί τε ξηροί τε κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα.

[40] Anderson 1976c, p. 256.
[41] Su *Apol*. 10 vd. *infra*. L'altro passo è *JTr*. 14: (ΖΕΥΣ) βούλει οὖν, ὦ Ἑρμῆ, τὸ Ὁμηρικὸν ἐκεῖνο προοίμιον ἀναρραψῳδήσω πρὸς αὐτούς; (ΕΡΜΗΣ) τὸ ποῖον; (Ζ) κέκλυτέ μευ πάντες τε θεοὶ πᾶσαί τε θέαιναι. (Ε) ἄπαγε, ἱκανῶς καὶ πρὸς ἡμᾶς πεπαρῴδηταί σοι τὰ πρῶτα.

I primi due versi sono ricalcati, invertendo l'ordine (volutamente, per difetto di memoria, o sulla base di varianti del testo omerico?), su *Il*. 9.320, ἐν δὲ ἰῇ τιμῇ ἠμὲν κακὸς ἠδὲ καὶ ἐσθλός· / κάτθαν' ὁμῶς ὅ τ' ἀεργὸς ἀνὴρ ὅ τε πολλὰ ἐοργώς, con l'aggiunta della clausola κρείων Ἀγαμέμνων (più il τέ necessario per la sintassi). I vv. 3-5 invece utilizzano chiuse formulari omeriche a cui conferiscono nuova vitalità gli originali primi emistichi (seppur con un dettato ai limiti del prosastico: πάντες δ' εἰσὶν ὁμῶς).
Ricco di parodie è anche il *Piscator*; nella scena di apertura (§1) Socrate chiama a raccolta i filosofi affinché si armino

ὡς πήρη πήρῃφιν ἀρήγῃ, βάκτρα δὲ βάκτροις,

smaccata parodia di *Il*. 2.363, ὡς φρήτρη φρήτρηφιν ἀρήγῃ, φῦλα δὲ φύλοις.
L'esortazione poco successiva,

ἀνέρες ἔστε, σοφοί, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς,

non è altro che un leggerissimo ritocco di *Il*. 6.112, ἀνέρες ἔστε φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς, il cui nocciolo comico è ancora una volta il travestimento da eroi omerici dei filosofi.
In *Pisc*. 3, lo scontro tra Parresiade e i filosofi si svolge anche a suon di parodie omeriche:

ΠΑΡΡΗΣΙΑΔΗΣ – καὶ μὴν καθ' Ὅμηρον ὑμᾶς καὶ αὐτὸς ἱκετεύσω· αἰδέσεσθε γὰρ ἴσως τὰ ἔπη καὶ οὐ παρόψεσθε ῥαψῳδήσαντά με·
ζωγρεῖτ' οὐ κακὸν ἄνδρα καὶ ἄξια δέχθε ἄποινα,
χαλκόν τε χρυσόν τε, τὰ δὴ φιλέουσι σοφοί περ.
ΠΛΑΤΩΝ – ἀλλ' οὐδὲ ἡμεῖς ἀπορήσομεν πρὸς σὲ Ὁμηρικῆς ἀντιλογίας. ἄκουε γοῦν·
μὴ δή μοι φύξιν γε, κακηγόρε, βάλλεο θυμῷ
χρυσόν περ λέξας, ἐπεὶ ἵκεο χεῖρας ἐς ἀμάς.

I primi due versi riprendono *Il*. 6.46-48 (tralasciando quello di mezzo), ζώγρει Ἀτρέος υἱέ, σὺ δ' ἄξια δέξαι ἄποινα· / πολλὰ δ' ἐν ἀφνειοῦ πατρὸς κειμήλια κεῖται / χαλκός τε χρυσός τε πολύκμητός τε σίδηρος, con l'aggiunta – dal notevole effetto satirico contro la topica cupidigia dei filosofi – della variazione della clausola di *Il*. 20.65 (τά τε στυγέουσι θεοί περ); tema satirico che sta alla base anche del rifacimento, negli altri due versi, di *Il*. 10.447-448, μὴ δή μοι φύξίν γε Δόλων ἐμβάλλεο θυμῷ· / ἐσθλά περ ἀγγείλας, ἐπεὶ ἵκεο χεῖρας ἐς ἁμάς.

Ancora, §41, si trovano due versi che sostituiscono alla scena dell'amministrazione della giustizia raffigurata sullo scudo di Achille (*Il*. 18. 507-508, κεῖτο δ' ἄρ' ἐν μέσσοισι δύω χρυσοῖο τάλαντα, / τῷ δόμεν ὃς μετὰ τοῖσι δίκην ἰθύντατα εἴποι) quella dei rissosi filosofi:

κεῖται δ' ἐν μέσσοισι δύο χρυσοῖο τάλαντα,
τῷ δόμεν, ὃς μετὰ πᾶσιν ἐριζέμεν ἔξοχος εἴη.

Non è necessario pensare che Luciano leggesse κεῖται δ' nel testo omerico: semplicemente, l'imperfetto non era adatto alla situazione descritta nel *Piscator*.
Anche la donna rapita dai cinici fuggitivi in *Fug*. 30[42] si esprime per mezzo di interventi rapsodici (cfr. la battuta di Hermes, οὐ γυναικός ἐστι φωνὴ ῥαψῳδούσης τι τῶν Ὁμήρου):

ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν,
ὃς χρυσὸν φιλέει μὲν ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δε εἴπῃ.
[…]
ξεινοδόκον κακὰ ῥέξεν, ὅ κεν φιλότητα παράσχῃ.
[…]
οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο,
οὔτε ποτ' ἐν πολέμῳ ἐναρίθμιος οὔτ' ἐνὶ βουλῇ,
Θερσίτ' ἀκριτόμυθε, κακῶν πανάριστε κολοιῶν,
μάψ, ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον, ἐριζέμεναι βασιλεῦσιν.

I primi due versi sono una parodia di *Il*. 9.312-313, ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν / ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπῃ, quello seguente è un semplice adattamento sintattico di *Il*. 3.354 (ξεινοδόκον κακὰ ῥέξαι, ὅ κεν φιλότητα παράσχῃ), il terzo brano è un centone di insulti omerici (ad Agamennone il primo, a Tersite gli altri), che combina in serie *Il*. 1.225, *Il*. 2.202, una variazione di *Il*. 2.246 (Θερσῖτ' ἀκριτόμυθε, λιγύς περ ἐὼν ἀγορητής), con un secondo emistichio interamente ricreato da Luciano, e infine *Il*. 2.214 (ma bisogna notare che già *Il*. 2.247, il verso successivo a quello appena imitato, termina con ἐριζέμεναι βασιλεῦσιν: la tecnica lucianea procede per associazioni a volte suggerite anche dai rimandi interni al testo omerico).
Più lievi gli interventi sui versi omerici nel *Menippo*, nel quale si contano tre casi. Il primo è la risposta di Menippo all'amico che gli chiede di spiegargli, cessando di parlare per citazioni tragiche come stava facendo fino a quel momento, il motivo del suo viaggio all'Ade appena concluso (παῦσαι,

[42] Sull'utilizzo di Omero nei *Fugitivi* vd. Deriu 2020.

μακάριε, τραγῳδῶν καὶ λέγε οὐτωσί πως ἁπλῶς καταβὰς ἀπὸ τῶν ἰαμβείων, τίς ἡ στολή[43]; τί σοι τῆς κάτω πορείας ἐδέησεν; ἄλλως γὰρ οὐχ ἡδεῖά τις οὐδὲ ἀσπάσιος ἡ ὁδός): Menippo non fa quindi che cambiare metro, riattando al contesto, previa sostituzione dell'iniziale μῆτερ ἐμή, *Od*. 11.164-165:

ὦ φιλότης, χρειώ με κατήγαγεν εἰς Ἀίδαο
ψυχῇ χρησόμενον Θηβαίου Τειρεσίαο.

Più oltre (§9), tra le divinità invocate dal mago Mitrobarzane, figurano, prima in prosa e poi in un esametro,

δαίμονάς τε ὁμοῦ πάντας ἐπεβοᾶτο καὶ Ποινὰς καὶ Ἐρινύας
καὶ νυχίαν Ἑκάτην καὶ ἐπαινὴν Περσεφόνειαν.

Il verso, con clausola epica e primo emistichio forse originale (cfr., in un'analoga lista di divinità, Greg. Naz. *Carm*. 2.2.7.265, καὶ νυχίης Ἑκάτης κακὰ φάσματα, che potrebbe anche dipendere da una stessa fonte: ma a mio parere Gregorio imita direttamente Luciano), vuol essere forse anche un ironico esempio dell'ipotetica formula magica esametrica utilizzata da Mitrobarzane.
Nella scena finale del racconto di Menippo (§21), infine, dopo che Tiresia ha rivelato la morale secondo cui la vita migliore è quella del cittadino comune, l'indovino viene congedato con un verso costruito in gran parte di materiale omerico (ὣς εἰπών e κατ᾽ ἀσφοδελὸν λειμῶνα sono formulari, ma cfr. in particolar modo, per la collocazione nella *Nekyia*, *Od*. 11.538-539, ὣς ἐφάμην, ψυχὴ δὲ ποδώκεος Αἰακίδαο / φοίτα μακρὰ βιβᾶσα κατ᾽ ἀσφοδελὸν λειμῶνα):

ὣς εἰπὼν πάλιν ᾤρτο κατ᾽ ἀσφοδελὸν λειμῶνα.

Due casi molto particolari, in cui dalla narrazione scaturisce – in modo quasi 'naturale' – poesia fondata sulla parodia omerica ma con marcati aspetti di originalità, sono i versi composti dall'anima di Omero in persona, incontrata nelle Isole dei Beati, nelle *Verae Historiae*[44]. In 2.24 viene riportato l'incipit del poema composto sulla battaglia tra le anime dei dannati e quelle degli eroi, donato a

[43] Non mi sembra sia stato notato che l'espressione τίς ἡ στολή è una citazione dai giambi di Ar. *Th*. 136, che collocata immediatamente dopo la richiesta καταβὰς ἀπὸ τῶν ἰαμβείων suona fortemente ironica: l'amico chiede di non parlare in giambi e involontariamente lo fa egli stesso. Questo gioco sui confini tra prosa e poesia nel prosimetro all'insaputa dei personaggi si unisce, sostanziandolo, a quello del passo poco successivo, quando Menippo giustifica il proprio eloquio metrico (provocato dalla frequentazione di Omero ed Euripide nell'Ade) incappando senza volerlo in un altro segmento interpretabile come metrico, αὐτόματά μοι τὰ μέτρα ἐπὶ τὸ στόμα ἔρχεται (a mio avviso un trimetro giambico comico composto *ad hoc* da Luciano: vd. Palermo 2022b).
[44] Cfr. Brillet-Dubois 2006, pp. 220-222.

Luciano e poi smarrito – con ironica prefigurazione, credo, del naufragio dell'epica ciclica probabilmente già avvenuto all'epoca di Luciano:

> νῦν δέ μοι ἔννεπε, Μοῦσα, μάχην νεκύων ἡρώων.

Il lampante modello di *Od*. 1.1 è evocato non come un'autocitazione da parte di Omero, ma come un tassello di formularità interna, quasi fossero, l'esordio odissiaco e questo, due frutti dell'applicazione di un prototipo strutturale di volta in volta piegato alle diverse vicende epiche.
Poco più avanti (*VH* 2.28) Luciano riporta i versi di un epigramma composto dal poeta in ricordo del suo viaggio:

> Λουκιανὸς τάδε πάντα φίλος μακάρεσσι θεοῖσιν
> εἶδέ τε καὶ πάλιν ἦλθε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.

Qui dai poemi omerici è ripresa solo la clausola del v. 2, mentre quella del v. 1 – notare peraltro la responsione interna tra le forme di φίλος, con significato diverso, nella stessa sede metrica – proviene da Hes. fr. 23a M.–W. (cfr. anche Luc. *ep*. 16.1 Macleod = *AP* 10.35.1, εὖ πράττων φίλος εἶ θνητοῖς, φίλος εἶ μακάρεσσι): 'Omero' utilizza un linguaggio poetico perfettamente inserito nelle convenzioni dell'epica arcaica in senso largo.
L'epigramma funge da suggello all'intera opera, facendone emergere parodiche contraddizioni tra il tema dell'autopsia (τάδε πάντα εἶδε) e la programmatica negazione della veridicità della narrazione (e quindi del titolo stesso) nell'incipit del primo libro dell'opera (1.4, κἂν ἓν γὰρ δὴ τοῦτο ἀληθεύσω λέγων ὅτι ψεύδομαι): cfr. del resto la critica a Ctesia di Cnido (1.3, ὃς συνέγραψεν… ἃ μήτε αὐτὸς εἶδεν μήτε ἄλλου ἀληθεύοντος ἤκουσεν). La menzione del nome di Luciano[45] al v. 1 è l'unico luogo dell'opera da cui emerga l'identità tra narratore e autore, e peraltro una delle pochissime nella produzione di Luciano, non a caso confinata in un verso presentato come altrui (gli altri tre casi sono le intestazioni di *Nigrino* e *Peregrino,* opere in forma epistolare che iniziano con i saluti Λουκιανὸς Νιγρίνῳ (/ Κρονίῳ) εὖ πράττειν, e la presentazione di sé come personaggio in *Alex*. 55, ἔμαθεν ὡς ἐκεῖνος εἴην ὁ Λουκιανός; il nome di Λουκιανός al personaggio del *Soloecista* è invece un'aggiunta della tradizione manoscritta, sempre che l'opera sia autentica). L'attacco del primo verso ha

[45] Soltanto una curiosità paradossografica il fantafilologico articolo di Mosino 1992, che considerava interpolato il nome Λουκιανός nel verso, a suo dire ametrico (ma c'era ovviamente libertà nel trattamento prosodico di nomi latini, vd. Ἀδριανός con secondo alfa lungo in Hadr. *FGE* 5.5 e breve in Hadr. *FGE* 6.5), a sostituzione del nome dell'ignoto vero autore delle *VH*.

probabilmente fatto da modello per il già citato epigramma pseudo-lucianeo riportato da Fozio, Λουκιανὸς τάδ' ἔγραψα παλαιά τε μωρά τε εἰδώς[46].

Non solo omerica è la parodia praticata da Luciano: un caso importante, sia per la ricomparsa del verbo programmatico παρῳδέω sia come retroterra più specifico per la *Tragodopodagra*, è il rimaneggiamento di due versi della *Medea* euripidea (1078-1079) in *Apol*. 10:

> καὶ ἐν τῷ τοιούτῳ οὐκ ἄκαιρον ἴσως καὶ τὴν τοῦ Εὐριπίδου Μήδειαν παρακαλέσαι παρελθοῦσαν εἰπεῖν ὑπὲρ ἐμοῦ ἐκεῖνα τὰ ἰαμβεῖα μικρὸν αὐτὰ παρῳδήσασαν·
>
> καὶ μανθάνω μὲν οἷα δρᾶν μέλλω κακά,
> πενία δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων.

Il senso della citazione sta nell'unico ritocco, πενία per θυμός: la povertà ha spinto Luciano al comportamento tacciabile di ipocrisia che sta difendendo nell'opera, aver accettato un posto nell'amministrazione pubblica dopo aver scritto il libello περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων.

Parodia omerica e tragica (ma anche comica) si combinano in quello che è il più ambizioso scritto prosimetrico di Luciano, lo *Iuppiter Tragoedus*.

L'opera si apre con Hermes che chiede a Zeus il motivo della sua evidente preoccupazione, in trimetri giambici:

> ὦ Ζεῦ, τί σύννους κατὰ μόνας σαυτῷ λαλεῖς,
> ὠχρὸς περιπατῶν, φιλοσόφου τὸ χρῶμ᾽ ἔχων;
> ἐμοὶ προσανάθου, λαβέ με σύμβουλον πόνων,
> μὴ καταφρονήσῃς οἰκέτου φλυαρίας.

Nel 1914, con la pubblicazione del *P.Friburg*.12, si è identificata la fonte parodiata da Luciano, l'incipit di un frammento (forse di apertura?) di una non precisata opera della Commedia Nuova, probabilmente menandrea (fr. 722 Sandbach = K.T. = com. adesp. *PCG* 1027): Luciano ha modificato l'invocazione all'inizio del primo verso (incompleto nel papiro: si integra σὺ δὲ δὴ con Shackleton Bailey sulla base di Cic. *ad Att*. 13.24.1, ο δέσποτα), soppiantato il secondo (δοκεῖς τε παρέχειν ἔμφασιν λυπουμένου) con uno di sua composizione, mantenuto identico il terzo e ritoccato il quarto con φλυαρίας al posto di συμβουλίας.

Il secondo personaggio, Atena, entra in scena con una parodia omerica:

[46] A ulteriore esemplificazione della tecnica compositiva dell'autore dell'epigramma, per il primo emistichio del v. 3 (οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι διακριδόν ἐστι νόημα) cfr. il verso d'apertura di Luc. ep. 17 Macleod = *AP* 10.36, οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι Φύσις χαλεπώτερον εὗρεν (che a sua volta proviene probabilmente da Thgnd. 131).

ναί, πάτερ ἡμέτερε, Κρονίδη, ὕπατε κρειόντων,
γουνοῦμαί σε θεὰ γλαυκῶπις, τριτογένεια,
ἐξαύδα, μὴ κεῦθε νόῳ, ἵνα εἴδομεν ἤδη,
τίς μῆτις δάκνει σε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
ἢ τί βαρὺ στενάχεις ὦχρός τέ σε εἶλε παρειάς;

Il primo verso varia leggerissimamente, con ναί per ὦ, un verso formulare; il secondo fornisce al parimenti formulare γουνοῦμαί σε un soggetto (mai presente nelle attestazioni omeriche) espresso con un'altra nota formula epica; il terzo modifica soltanto l'ultima parola (ἄμφω) di *Il*. 1.363 = 16.19; il quarto di omerico ha solo il secondo emistichio; il quinto combina la tessera βαρὺ στενάχων (sempre al participio in Omero) con ὦχρός τέ μιν εἶλε παρειάς di *Il*. 3.35.
Presenta interessanti problemi testuali il seguente intervento in trimetri di Zeus, che esordisce come da titolo in veste di τραγῳδός:

οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος,
οὐδὲ πάθος οὐδὲ συμφορὰ τραγῳδική,
ἣν οὐκ ἰαμβείοις ὑπερπαίω δέκα.

Questo il testo delle ultime edizioni (Macleod, Coenen), che scelgono per il terzo verso la variante del ramo β (che in realtà legge ἰαμβείοισιν, come il solo Coenen ricorda); il ramo concorrente, γ, ha invece un testo completamente diverso, ἧς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἡ θεῶν φύσις, più vicino alla fonte dei primi due (Eur. *Or*. 1-3, οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος / οὐδὲ πάθος οὐδὲ ξυμφορὰ θεήλατος, / ἧς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἀνθρώπου φύσις). L'assunto su cui basa la condivisibile scelta degli editori è che il verso più euripideo di γ può essere stato facilmente integrato da un copista abituato alla tecnica parodica lucianea, a fronte o di una caduta meccanica (una sorta di omoteleuto causato dalla somiglianza di -ΑΓΩ(Ι)ΔΙΚΕ e -ΑΙΩΔΕΚΑ, secondo Coenen[47]) o di una insoddisfazione per il metro di ἣν οὐκ ἰαμβείοισιν ὑπερπαίω δέκα (con anapesto in quarta sede, oltretutto strappato, se il testo dei codici è genuino: se il testo originale fosse stato ἰαμβείοις, avrebbe ugualmente provocato fastidio la bipartizione); difficile, invece, immaginarsi il motivo di una interpolazione quale quella, eventuale, del ramo β, oltretutto perfettamente in linea con le non rare riflessioni metapoetiche dei personaggi lucianei. Non sono sicurissimo della scelta di intervenire su ἰαμβείοισιν, che risolve un oggettivo problema ma ne genera un altro, un rarissimo trimetro con cesura

[47] Coenen 1977, p. CXXXII.

mediana (tipologia assente dalla *Trag.*): forse è meglio attribuire a Zeus la manchevolezza metrica (analogamente a quanto avviene in maniera più esplicita altrove in Luciano), che getta un'ironica luce sul suo vanto di compositore di giambi?

La scena prosegue con una citazione euripidea (*HF* 538, i cui codici hanno però λόγου: errore della tradizione lucianea, o variante antica di Euripide nota a Luciano?) da parte di Atena, Ἄπολλον, οἵοις φροιμίοις ἄρχῃ λόγων; (con il tipico tocco lucianeo dell'invocazione a una divinità messa in bocca a un'altra divinità mentre si rivolge a una terza, che spesso coincide con quella invocata), a cui Zeus risponde, ovviamente in trimetri giambici, il cui contenuto è completamente fuori luogo:

ὦ παγκάκιστοι, χθόνια γῆς παιδεύματα,
σὺ τ', ὦ Προμηθεῦ, οἷά μ' εἴργασαι κακά.

Che il primo verso sia una citazione euripidea (*TrGF* 939: Fritzsche però credeva che παιδεύματα sostituisse un originale γεννήματα o τεκνώματα) e il secondo una creazione lucianea (sulla base soprattutto di Soph. *Phil*. 786, παπαῖ μάλ', ὦ πούς, οἷά μ' ἐργάσῃ κακά, in un passo oltretutto riecheggiato nella *Trag.*: ma clausole simili sono attestate in tutti i tragici), come si ritiene sulla scorta di Nauck, non è una certezza assoluta, soprattutto se si considera che Prometeo non è tra i personaggi dell'opera e la sua presenza nel secondo trimetro non si spiega bene se lo si attribuisce interamente a Luciano: il mio sospetto è che ci possa essere qualcosa di euripideo anche dietro al v. 2 (in aggiunta e non in sostituzione dell'eco sofoclea), e che il frammento euripideo tratto dal primo vada quantomeno presentato come altamente ipotetico.

Un frammento euripideo (*TrGF* 940) è considerata anche la seguente battuta di Atena, τί δ' ἐστί; πρὸς χορὸν γὰρ οἰκείων ἐρεῖς, cui segue un esametro per bocca di Zeus, di nuovo fuori luogo per contenuto:

ὦ μεγαλοσμαράγου στεροπᾶς ῥοίζημα, τί ῥέξεις;

Il verso non sembra seguire alcun modello: l'*hapax* μεγαλοσμαράγου è probabilmente un neologismo lucianeo; ῥοίζημα un termine raro. La clausola è in realtà tràdita nell'ametrica forma τί μοι ρέξεις (forse ai problemi metrici si riferiva lo scoliaste, che chiosa ἀδιανόητος ὅλος ὁ στίχος, ὡς τοῦ Διὸς καὶ τὸ τραγῳδεῖν ἀγνοοῦντος? oppure semplicemente al cambio di metro e all'inopportunità della risposta di Zeus?), cui si ovvia con la facile espunzione di Guyet; Coenen è invece convinto della responsabilità di Zeus dell'errore metrico, che però, come si è già osservato per un altro caso, pur essendo un procedimento tipico di Luciano sarebbe qui ingiustificato.

Poco oltre (§3) Zeus rassicura Era, che temeva che la preoccupazione del marito derivasse da una rivolta dei Titani, con un altro trimetro paratragico:

θάρσει, τὰ νέρθεν ἀσφαλῶς ἔχει θεοῖς.

La fonte è Eur. *Phoen*. 117, θάρσει· τά γ' ἔνδον ἀσφαλῶς ἔχει πόλις, la risposta data dal servo ad Antigone che voleva assicurarsi della solidità delle difese della città: lievi ritocchi consentono di invertire la costruzione, con il luogo che da oggetto diventa soggetto e il sostantivo finale dativo di vantaggio.

Senz'altro giustificato[48] e indebitamente sanato[49] è l'errore metrico con il quale inizia il successivo (salvo altre citazioni sicuramente euripidee da parte di Zeus) intervento poetico che si incontra nell'opera, il proclama col quale Hermes chiama gli dèi a raccolta in assemblea (*JTr*. 6[50]): i versi sono preceduti poco sopra da una battuta con la quale Hermes ammette di non essere bravo a comporre esametri (ἀλλ᾽ ἐποποιῶν, ὦ Ζεῦ, καὶ ῥαψῳδῶν τὰ τοιαῦτα, ἐγὼ δὲ ἥκιστα ποιητικός εἰμι, ὥστε διαφθερῶ τὸ κήρυγμα ἢ ὑπέρμετρα ἢ ἐνδεᾶ συνείρων, καὶ γέλως ἔσται παρ᾽ αὐτοῖς ἐπὶ τῇ ἀμουσίᾳ τῶν ἐπῶν). Tuttavia, Zeus lo incalza, e Hermes alla fine ci prova:

μήτε τις οὖν θήλεια θεός, μήτε τις ἄρσην,
μηδ᾽ αὖ τῶν ποταμῶν μενέτω νόσφ᾽ Ὠκεανοῖο
μηδέ τε νυμφάων, ἀλλ᾽ ἐς Διὸς ἔλθετε πάντες
εἰς ἀγορήν, ὅσσοι τε κλυτὰς δαίνυσθ᾽ ἑκατόμβας,
ὅσσοι τ᾽ αὖ μέσατοι ἢ ὕστατοι ἢ μάλα πάγχυ
νώνυμνοι βωμοῖσι παρ᾽ ἀκνίσοισι κάθησθε.

Il problema risiede nell'ipometro primo verso, troppo corrispondente agli ἐνδεᾶ di cui sopra per essere sospettato: il modello omerico (*Il*. 8.7, μήτε τις οὖν θήλεια θεὸς τό γε μήτε τις ἄρσην) è stato in questo caso, con un procedimento che svela la varietà delle frecce all'arco di Luciano, semplicemente sciupato. Il resto dell'inserto prosegue senza problemi metrici, e con una certa libertà rispetto ai modelli omerici (*Il*. 20.7, οὔτε τις οὖν ποταμῶν ἀπέην νόσφ᾽ Ὠκεανοῖο, 9.35, ἄλλοι δὲ θεοὶ δαίνυνθ᾽ ἑκατόμβας; omerica è anche l'espressione μάλα πάγχυ, e νώνυμνος a inizio esametro).

[48] Bompaire 1958, p. 626: "la metrique est boiteuse pour le premier hexametre et confirme les craintes d'Hermes sur ses talents poetiques"; Anderson 1976c, p. 254.
[49] θεῶν ἔτι Headlam, θεὸς <μένε> Russell, accolto da Macleod, che però in Macleod 1978, p. 505 ritratta parzialmente ("he [Anderson 1976c] may well be right about Jup. Trag. 6 but seems to me to overstate his case").
[50] Sul passo vd. in generale Camerotto 1998b.

Gli altri due inserti poetici dell'opera sono assai importanti per il loro carattere di componimenti – a quanto risulta dai dati in nostro possesso – liberi, non basati sul rimaneggiamento di testi precedenti. In *JTr*. 31 Apollo pronuncia un oracolo esametrico che, nella sua completa mancanza di senso, vuole ridicolizzare le pratiche mantiche, e che sarà infatti accolto dalle risate di Momos[51].

κέκλυτε μαντιπόλου τόδε θέσφατον Ἀπόλλωνος
ἀμφ᾽ ἔριδος κρυερῆς, τὴν ἀνέρες ἐστήσαντο
ὀξυβόαι, μύθοισι κορυσσόμενοι πυκινοῖσι.
πολλὰ γὰρ ἔνθα καὶ ἔνθα μόθου ἑτεραλκέϊ κλωγμῷ
ταρφέος ἄκρα κόρυμβα καταπλήσσουσιν ἐχέτλης.
ἀλλ᾽ ὅταν αἰγυπιὸς γαμψώνυχος ἀκρίδα μάρψῃ,
δὴ τότε λοίσθιον ὀμβροφόροι κλάγξουσι κορῶναι.
νίκη δ᾽ ἡμιόνων, ὁ δ᾽ ὄνος θοὰ τέκνα κορύψει.

L'effetto comico è intensificato dall'impegno stilistico e dalla ricerca lessicale (di cui i vv. 4-5 sono perfette esemplificazioni); non mancano neppure citazioni e allusioni poetiche, come μύθοισι… πυκινοῖσι che proviene da *Od*. 3.23, ἔνθα καὶ ἔνθα comunissimo in Omero, ἄκρα κόρυμβα che è clausola di *Il*. 9.241 (ma in questa sede già in Arat. 1.686), αἰγυπιοὶ γαμψώνυχες al plurale è in *Il*. 16.428, *Od*. 16.217, 22.302, ὀμβροφόρος è aristofaneo (*Nub*. 298, *Av*. 1751).
In *JTr*. 33 Ermagora (Hermes Agoraios), a mo' di ἀγγελος, interviene in trimetri paratragici per riportare le notizie sulla disputa tra Damide e Timocle, prima di essere interrotto da Zeus che gli chiede di venire al dunque:

ἐτύγχανον μὲν ἄρτι χαλκουργῶν ὕπο
πιττούμενος στέρνον τε καὶ μετάφρενον,
θώραξ δέ μοι γελοῖος ἀμφὶ σώματι
πλασθεὶς παρῃώρητο μιμηλῇ τέχνῃ
σφραγῖδα χαλκοῦ πᾶσαν ἐκτυπούμενος·
ὁρῶ δ᾽ ὄχλον στείχοντα καί τινας δύο
ὠχροὺς κεκράκτας, πυγμάχους σοφισμάτων,
Δᾶμίν τε καὶ –

[51] Vd. la seguente battuta di Zeus: τί τοῦτο ἀνεκάγχασας, ὦ Μῶμε; καὶ μὴν οὐ γελοῖα τὰ ἐν ποσί (mi chiedo se, in un'opera il cui tratto formale essenziale è l'alternanza tra prosa e versi, τὰ ἐν ποσί possa, sotto al suo significato primario, celare quello di 'cose espresse in piedi', cioè in versi, con una difesa da parte di Zeus della pratica degli oracoli esametrici sbeffeggiata da Momo).

Un modello a dire il vero c'è: la *rhesis* del messaggero di Eur. *Or*. 866sgg., che inizia con ἐτύγχανον μὲν ἀγρόθεν πυλῶν ἔσω / βαίνων, e, esattamente cinque versi dopo, ha ὁρῶ δ' ὄχλον στείχοντα καὶ θάσσοντ' ἄκραν. Il resto dell'intervento di Ermagora, però, mostra una tecnica di composizione dei trimetri affine a quella della *Tragodopodagra*: Luciano riprende una clausola (ἀμφὶ σώματι in ben tre versi dei *Persiani* di Eschilo, 199, 835, 847), un termine scoptico aristofaneo (*Eq*. 137, κεκράκτης *eadem sede*), ma nel complesso cerca di rendere autonoma la propria dizione con nessi originali e una sintassi abbastanza elaborata.

L'ultimo brandello poetico dello *Iuppiter Tragoedus* (a parte le mere citazioni) è il verso con cui Zeus intima il silenzio agli dèi per lasciare la scena al dibattito tra Damide e Timocle (§34):

σιγῇ ἐφ' ἡμείων, ἵνα μὴ Δᾶμίς γε πύθηται.

Esso è ricalcato, previa la sola sostituzione dei soggetti coinvolti, su *Il*. 7.195 (σιγῇ ἐφ' ὑμείων ἵνα μὴ Τρῶές γε πύθωνται).

Nel *De morte Peregrini* (§29) il narratore-Luciano riporta un oracolo che un amico gli avrebbe raccontato essere stato diffuso, spacciato per un componimento della Sibilla, da Teagene, seguace di Peregrino: in esso sarebbe stato predetto l'obbligo di adorare Peregrino come un eroe dopo il suo suicidio sul rogo. La paternità lucianea è suggerita da molti fattori: l'intricata successione delle fonti, attraverso le quali il dettato dei versi sarebbe arrivato intatto a Luciano, odora di finzione[52] (peraltro l'anonimo amico ritorna come fonte del sicuramente lucianeo epigramma di *Dips*. 6., vd. *infra*); il modello della parodia degli oracoli aristofanei[53], con i quali si riscontrano anche precisi contatti testuali; il precedente di *JTr*. 31; non ultimo, il dittico che questo oracolo compone con quello attribuito a Bacide riportato subito dopo (30), che ne è il rovesciamento parodico (vi si vaticina l'obbligo per i seguaci di Peregrino di seguire la sorte del maestro, pena la lapidazione) e non può che attribuirsi alla mano di Luciano (ἐγὼ δὲ Βάκιδος αὐτῷ χρησμὸν ὑπὲρ τούτων ἐρῶ· φησὶν δὲ ὁ Βάκις οὕτω, σφόδρα εὖ ἐπειπών, κτλ.; vd. anche il suggello alla fine dei due oracoli, τί ὑμῖν δοκεῖ, ἄνδρες; ἆρα φαυλότερος χρησμολόγος ὁ Βάκις τῆς Σιβύλλης εἶναι;). Riporto entrambi i testi in successione.

ἀλλ' ὁπόταν Πρωτεὺς Κυνικῶν ὄχ' ἄριστος ἁπάντων

[52] Anderson 1976b, p. 125: "both oracles in Peregrinus are just as obviously Lucian's own invention: we are being asked to believe that he heard an 'anonymous' critic who claims to quote from memory Theagenes' report of a Sibylline oracle-exactly quoted at fourth hand!".
[53] Helm 1906, p. 137 n. 3.

Ζηνὸς ἐριγδούπου τέμενος κάτα πῦρ ἀνακαύσας
ἐς φλόγα πηδήσας ἔλθῃ ἐς μακρὸν Ὄλυμπον,
δὴ τότε πάντας ὁμῶς, οἳ ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν,
νυκτιπόλον τιμᾶν κέλομαι ἥρωα μέγιστον
σύνθρονον Ἡφαίστῳ καὶ Ἡρακλῆϊ ἄνακτι.

ἀλλ᾽ ὁπόταν Κυνικὸς πολυώνυμος ἐς φλόγα πολλὴν
πηδήσῃ δόξης ὑπ᾽ ἐρινύι θυμὸν ὀρινθείς,
δὴ τότε τοὺς ἄλλους κυναλώπεκας, οἳ οἱ ἔπονται,
μιμεῖσθαι χρὴ πότμον ἀποιχομένοιο λύκοιο.
ὃς δέ κε δειλὸς ἐὼν φεύγῃ μένος Ἡφαίστοιο,
λάεσσιν βαλέειν τοῦτον τάχα πάντας Ἀχαιούς,
ὡς μὴ ψυχρὸς ἐὼν θερμηγορέειν ἐπιχειρῇ
χρυσῷ σαξάμενος πήρην μάλα πολλὰ δανείζων,
ἐν καλαῖς Πάτραισιν ἔχων τρὶς πέντε τάλαντα.

Per la struttura ἀλλ᾽ ὁπόταν – δὴ τότε cfr. Ar. *Eq*. 197ss., *Lys*. 770 (ma anche ἀλλ᾽ ὅταν in *Av*. 967, Hdt. 1.55, 3.57, 8.77). L'uso della tradizione poetica nei due testi è identico. Per quanto riguarda 'l'oracolo della Sibilla', il primo verso ha una clausola odissiaca (cfr. 9.432, μήλων ὄχ᾽ ἄριστος ἁπάντων, 13.297, βροτῶν ὄχ᾽ ἄριστος ἁπάντων); il secondo verso un attacco iliadico (15.293); per i vv. 2-3 cfr. *Il*. 9.212, αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ πῦρ ἐκάη καὶ φλὸξ ἐμαράνθη; al v. 3, μακρὸν Ὄλυμπον è chiusa formulare; quella del v. 4 viene da *Il*. 6.142 (cfr. anche Luc. *Rhet. pr*. 11, ὡς οὐχὶ τῶν καθ᾽ ἡμᾶς ἐστιν, οἳ ἀρούρης καρπὸν ἔδομεν); al v. 5, νυκτιπόλος è raro e poetico (Eschilo, Euripide, Apollonio Rodio).

Passando all'oracolo 'di Bacide', omeriche, con o senza adattamenti, sono le clausole dei primi tre versi (*Il*. 21.333, φλόγα πολλήν; *Il*. 15.403 σὺν δαίμονι θυμὸν ὀρίνω, *Od*. 4.536, 19.219, οἵ οἱ ἔποντο, *Od*. 15.262 οἵ τοι ἕπονται); assai significativamente, κυναλώπηξ è ripreso dall'oracolo di Ar. *Eq*. 1067; ἀποιχομένοιο nella stessa sede del v. 4 è frequente nell'Odissea; ancora, ὃς δέ κε a inizio verso è tipicamente omerico; μένος Ἡφαίστοιο viene da *Od*. 8.359; δειλὸς ἐών in identica sede in Solon fr. 13.39 W.[2]; l'inizio del v. 6 rielabora la chiusa di *Il*. 3.80, λάεσσί τ᾽ ἔβαλλον, mentre la clausola πάντας Ἀχαιούς è di nuovo omerica; ψυχρὸς ἐών si ritrova in Hes. *Op*. 514; θερμηγορέειν è *hapax* e presumibilmente conio lucianeo; gli ultimi due versi, esattamente come per il primo oracolo, sembrano essere più liberi nella dizione (però cfr. τρὶς πέντε nella stessa posizione in *Or. Sib*. 8.50, 138).

L'opera che più di ogni altra rivela l'impegno poetico di Luciano è, a mio modo di vedere, l'*Alessandro*: nel corso della narrazione delle gesta del ciarlatano, vengono riportati (oltre all'ennesima parodia omerica: §14, δὶς τεχθέντα, ὅτε <τ'> ἄλλοι ἅπαξ τίκτοντ' ἄνθρωποι, ribaltamento di *Od*. 12.22, δισθανέες, ὅτε τ' ἄλλοι ἅπαξ θνήσκουσ' ἄνθρωποι) una serie di oracoli esametrici (e in un caso in tetrametri giambici catalettici, §25) che pretendono di essere la fedele trascrizione dei responsi dati nel santuario del dio Glicone messo in piedi da Alessandro di Abonutico. Molti di questi testi sono già stati sospettati di essere contraffazioni lucianee[54]: ma una lunga serie di considerazioni, dall'implausibilità delle fonti, alla già assodata esperienza di Luciano con la composizione di oracoli parodici (*JTr*. 31, *Per*. 29-30), all'alta letterarietà dei testi (*hapax*, nessi rari, echi di autori come Archiloco, Esiodo, Alcmane, Teocrito, Apollonio Rodio), fino allo sviluppo nei versi stessi di temi notoriamente cari a Luciano, aiutano a riconoscere in tutti i testi la mano del Samosatense, e di conseguenza la complessità del suo progetto letterario, che nello smascherare una frode religiosa ne commette, con divertita abilità, una letteraria[55].

Senz'altro composto da Luciano, come dimostrano ancora una volta l'inverosimiglianza della situazione e i paralleli interni al *corpus* lucianeo (non ultima la *Tragodopodagra*) è anche l'epigramma in distici elegiaci di *Dipsades* 6, che sarebbe stato letto da un amico del narratore, in Libia, sulla tomba di un uomo morto per il morso del velenoso serpente da cui prende nome l'operetta (e riportato per metà: i due distici seguenti sarebbero stati dimenticati dal narratore[56]). Il testo delle

[54] Tra gli altri, riconoscono la mano di Luciano in alcuni – ma non tutti – degli oracoli Caster 1938 *passim*, Bompaire 1958, p. 460; Anderson 1976b, pp. 124-127; a favore di una sostanziale veridicità storica Robert 1980, p. 403, Jones 1986, pp. 139-142, Victor 1997, p. 23.

[55] Dell'argomento ci occuperemo più in dettaglio, con una puntuale analisi di tutti gli oracoli, Edoardo Gallotti e io in un contributo di prossima pubblicazione.

[56] Situazione analoga a quella dell'incipit del poema omerico perduto di *VH* 2.24. I due passi lucianei hanno un curioso parallelo moderno in *Erewhon Revisited* (*Ritorno a Erewhon*) di Samuel Butler (1901). Il romanzo, una satira utopica sul modello dei *Gulliver's Travels*, è narrato in prima persona dal figlio dello scopritore del fantastico paese di Erewhon, le cui avventure erano state raccontate in *Erewhon, or Over the Range* (1872); nel capitolo X del *sequel* (*Flight to Fairmead*) il figlio riporta un epigramma in questi termini: "My father has said that the Erewhonians never put up monuments or write epitaphs for their dead, and this he believed to be still true; but it was not so always, and on waking his eye was caught by a monument of great beauty, which bore a date of about 1550 of our era. It was to an old lady, who must have been very loveable if the sweet smiling face of her recumbent figure was as faithful to the original as its strongly marked individuality suggested. I need not give the earlier part of her epitaph, which was conventional enough, but my father was so struck with the concluding lines, that he copied them into the note-book which he always carried in his pocket. They ran:

I fall asleep in the full and certain hope
That my slumber shall not be broken ;
And that though I be all-forgetting,
Yet shall I not be all-forgotten,
But continue that life in the thoughts and deeds
Of those I loved,
Into which, while the power to strive was yet vouchsafed me,
I fondly strove to enter.

My father deplored his inability to do justice to the subtle tenderness of the original, but the above was the nearest he could get to it".

edizioni moderne va depurato da un'incerta integrazione umanistica, e stampato nella seguente forma[57]:

τοῖα παθόντ' οἶμαι καὶ Τάνταλον αἴθοπος ἰοῦ
μηδαμὰ κοιμῆσαι διψαλέην ὀδύνην.
<–⏑⏑–⏑⏑–> †τὰς τὸν† πίθον οὐκ ἀναπλῆσαι
αἰὲν ἐπαντλούσας ὑδροφόρῳ καμάτῳ.

3. lacunam praebent codd.: καὶ Δαναοῖο κόρας Flor edd. | τὰς τὸν codd.: τρητὸν Macl. in app. fort. recte

Rimanendo sui distici elegiaci, il più curioso esempio di inserto poetico lucianeo è forse l'epitalamio che il grammatico Istieo nel *Simposio* (41) legge in occasione del matrimonio di Cleantide, figlia del padrone di casa Aristeneto. Insoddisfatto delle scelte testuali delle edizioni di riferimento, riporto il passo in un testo appositamente stabilito, con una selezione di lezioni in apparato desunte da Macleod e Bompaire.

παύσασθε, ἔφη· ἐγὼ γὰρ ὑμῖν ἐπιθαλάμιον ἀναγνώσομαι. καὶ ἀρξάμενος ἀνεγίνωσκεν. ἦν δὲ ταῦτα, εἴ γε μέμνημαι, τὰ ἐλεγεῖα·

ἢ οἵη ποτ' ἄρ' ἦγ' Ἀρισταινέτου ἐν μεγάροις
δῖα Κλεανθὶς ἄνασσ' ἐτρέφετ' ἐνδυκέως,
προὔχουσα πασέων ἀλλάων παρθενικάων,
κρέσσων τῆς Κυθέρης ἠδ' αὐτῆς Ἑλένης.
νυμφίε, καὶ σὺ δὲ χαῖρε, κρατερῶν κράτιστε ἐφήβων, 5

Peraltro, poco più avanti nella narrazione si parla – oltre che del terzetto Tantalo, Sisifo e Tizio – proprio delle Danaidi, come nell'epigramma delle Dipsades ("What were the Danaids doing but that which each one of us has to do during his or her whole life? What are our bodies if not sieves that we are for ever trying to fill, but which we must refill continually withoout hope of being able to keep them full for long together ? Do we mind this ? Not so long as we can get the wherewithal to fill them ; and the Danaids never seem to have run short of water. They would probably ere long take to clearing out any obstruction in their sieves if they found them getting choked. What could it matter to them whether the sieves got full or no? They were not paid for filling them"). Considerando la matrice primaria del genere letterario (le *Storie Vere* lucianee), la grande conoscenza dei classici greci da parte di Butler (pur espressa in bizzarre opere saggistiche come quelle dedicate all'origine dell'Odissea, che sarebbe stata composta da una donna siciliana: vd. soprattutto *The Authoress of the Odyssey*, 1897), esplicitata anche nei due romanzi di Erewhon (il primo ha come epigrafe una citazione dalla *Poetica* di Aristotele, il secondo *Il*. 9.312-313, che per inciso è uno dei passi parodiati da Luciano in *Fug*. 30), non è da escludere che lo spunto per questo inserto poetico, e anche per altri due passi in versi (l'oracolo riportato in *Erewhon*, cap. XXVII, altra situazione analoga a quella dei componimenti poetici lucianei; il centone parodico di due versi shakespeariani in *Erewhon Revisited*, cap. XVI, che opera con Shakespeare quello che Luciano è uso fare con Omero), provenisse all'autore inglese proprio dalla lettura di Luciano: se non altro, i – possibili – rapporti tra *Erewhon* e Luciano meritano di essere più approfonditamente studiati.

[57] Del problema testuale e dell'epigramma in generale mi occuperò più diffusamente in altra sede.

κρέσσων Νιρῆος καὶ Θέτιδος παϊδός.
ἄμμες δ᾽ αὖθ᾽ ὑμῖν τοῦτον θαλαμήϊον ὕμνον
ξυνὸν ἐπ᾽ ἀμφοτέροις πολλάκις ἀεισόμεθα.

1. μεγάροις codd. vett.: μεγάροισι Guyet edd. pleriq. || 2. προὔχουσα πασέων ἀλλάων codd.: προὔχουσ᾽ ἀλλάων πασάων Guyet edd. pleriq. || 4. αὐτῆς vel αὖ τῆς codd.: ἅμα τῆς Guyet: ἐρατῆς Dindorf | Σελήνης codd., corr. Guyet Macl. Bomp. || 5. κρατερῶν κράτιστε ἐφήβων codd. Macl. Bomp.: καλῶν κ. ε. Guyet: κ. κάρτιστ᾽ εὐφήβων Fritzsche: κράτιστε τεῶν συνεφήβων Dindorf: μεγ᾽ ἄριστε γ᾽ ἐφήβων dub. Macl. in app. || ἀεισόμεθα codd.: ᾄσόμεθα Guyet Macl. Bomp.

I versi, disastrosi sia dal punto di vista stilistico che metrico, vengono giustamente accolti tra le risate degli astanti (γέλωτος οὖν ἐπὶ τούτοις, ὡς τὸ εἰκός, γενομένου κτλ.). Nella finzione narrativa il componimento è opera di Istieo stesso, ed è facilmente individuabile l'obiettivo satirico di Luciano, che si diverte a mettere in bocca a un grammatico, che dovrebbe maneggiare la poesia con competenza professionale, un tentativo poetico a suo modo cólto ma completamente fallimentare nel risultato. I riferimenti poetici abbondano: l'attacco ἢ οἵη ammicca ovviamente al *Catalogo delle donne* esiodeo; al v. 2 si riprende *Il*. 23.90 (ἔτρεφέ τ᾽ ἐνδυκέως, peraltro citato con la forma ἔτρεφεν dai codici lucianei in *De paras*. 47); al v. 4 la clausola di *Il*. 6.451, οὔτ᾽ αὐτῆς Ἑκάβης, con un notevole effetto comico nella sostituzione del nome di Ecuba con quello di Elena, termini di paragone antonomastici, rispettivamente, di decrepita vecchiezza e di bellezza insuperabile[58] (il gioco concorre concorra alla ridicolizzazione del grammatico inetto, che finisce per sfigurare Omero anche sul piano dei contenuti, oltre che della forma, volgendolo involontariamente in parodia); il v. 5 ha una curiosa somiglianza, probabilmente per influenza di un modello comune, con il *Carmen de viribus herbarum*, *GDRK* 64.18 κρατερὴν κάρτιστοι ἐόντες; la perifrasi Θέτιδος πάϊς è ovviamente iliadica (4.512, 16.860); θαλαμήιος è una rarità lessicale esiodea (*Op*. 807, *eadem sede*; anche Ap. Rh. 4.1130); l'emistichio iniziale del v. 8 ha una miriade di paralleli, soprattutto tardoantichi (per limitarci a quelli nella stessa sede metrica, Agath. *AP* 7.572.5, [Procl.] *AP* 7.341.3, Nonn. *Dion*. 2.476, 36.199, Greg. Naz. *carm*. 1.2.14.34, 1.2.2.650); sulla clausola dello stesso verso vd. *infra*.

In compenso, le mancanze metriche sono evidenti e volute[59], come già osservava lo scoliaste (codd. VOΩΔ, p. 35.7-9 Rabe: ὅλα τὰ ἐλεγεῖα χωλά, καὶ τούτου χάριν εἶπεν ἐπ᾽ αὐτοῖς κινηθῆναι γέλωτα,

[58] Da citare il confronto con l'epigramma, attribuito dalla tradizione ora a Lucillio ora a Luciano, *AP* 11.408.5-6 = Lucill. *ep*. ˚132 Floridi, οὔποτε φῦκος / καὶ ψίμυθος τεύξει τὴν Ἑκάβην Ἑλένην: una paternità lucianea potrebbe teoricamente tornare in gioco, ma uno stringente parallelo con Marziale spinge però decisamente verso Lucillio (vd. Floridi *ad loc*.).

[59] Bompaire 1958, p. 623, Anderson 1976c, pp. 255-256, Vergados 2010-2012, pp. 228-231, Faraone 2020, pp. 338-340. Wilhelm 1938 si affaticava a trovare paralleli nei carmi epigrafici per tutte le violazioni metriche dell'epitalamio: ma, per quanto casi del genere possano valere come interessanti testimonianze di un'incompetenza metrica dei

ἐξεπίτηδες καὶ τοῦτο Λουκιανοῦ ποιήσαντος πρὸς πλείονα ὕβριν τοῦ συμποσίου). Ciononostante, come si evince dall'apparato, fin dal '600 i filologi si sono lambiccati sulle possibili correzioni di quelli che ritenevano essere errori della tradizione, quando è ovvio che, almeno nella maggior parte dei casi, si tratta di errori di Istieo (complice il parallelo lucianeo di *JTr*. 6, e altri possibili casi petroniani che fanno sospettare una comune matrice menippea per questo procedimento satirico[60]). Il primo errore metrico, la scansione breve della seconda sillaba di Ἀρισταινέτου, può in teoria imputarsi alla necessità di inserire nell'esametro il nome proprio, che notoriamente può implicare eccezioni o prosodie inusuali, sebbene in testi di livello alto non si incontri mai una tale infrazione delle regole dell'esametro; ma l'infittirsi dei problemi nei versi successivi non lascia scampo. Già la chiusa del v. 1, generalmente emendata, può essere a mio parere conservata nella forma quasi 'pentametrica' (per quanto questo sia il caso meno sicuro): proprio l'estrema facilità di una corretta scansione grazie alla desinenza -οισι si ribalta in un'aperta dimostrazione della totale incompetenza del grammatico, che confonde il ritmo clausolare dell'esametro e del pentametro, enfatizzata dalla collocazione incipitaria del verso[61]. Emblematico il caso del v. 3, in cui, da Dindorf in poi, il testo dei codici viene ritoccato con la scelta di πασάων, lezione del recenziore N, e l'inversione con ἀλλάων: ma quella di πασέων (che peraltro è la forma ionica impiegata da Luciano in *DDS* e *De astr*.) di fronte a cesura pentemimere è una posizione tipica (*Il*. 9.330, 18.431, Ap. Rh, 1.620, Phanocl. fr. 1.22 Powell, Gr. Naz. *AP* 8.120.4, [Apollin.] *Met*. 2.33.41), e va conservata, ammettendo un'errata scansione lunga dell'α di προὔχουσα; al v. 4 il problema risiede nello spondeo nel secondo *hemiepes* del pentametro (questo conservato da Macleod e Bompaire); orrenda, e tale deve rimanere[62], la seconda parte del v. 5, con un terzo piede di quattro sillabe, un'errata scansione lunga dell'α di κράτιστε e un fastidioso iato; infine, non c'è bisogno di emendare nella forma contratta ἀεισόμεθα al v. 8, che produce un altro *metron* di quattro sillabe, con gustosa, probabile allusione a αἰὲν ἀεισόμεθα parimenti a fine componimento elegiaco in Call. *AP* 7.518.4 = ep. 22.4 Pf. = *HE* 1214 (il πόλλακις assume una

versificatori di livello non alto analoga a quella di Istieo, ha ragione Bompaire 1958, p. 630 n. 1, a ritenere che concentrarsi troppo su questi confronti oscura la pratica satirica di Luciano.

[60] Come ipotizza Anderson 1976c *l.c*., confrontando *Sat*. 55.3 (ma cfr. anche i sotadei difettosi nella tradizione di 23.3, peraltro forse presenti a Luciano nella *Trag*., vd. vv. 121-122 n.)

[61] Luogo delicato e tipicamente soggetto a errori, cfr. *JTr*. 6 e i vari casi delle declamazioni sofistiche ricordate in Philostr. *VS passim* (cfr. Anderson 1976c, p. 255).

[62] Cfr. Macleod in app.: "versus desperatus, nisi forte leges metricas ridicule violare putandus est": ma è evidente! Lo studioso difende la sua posizione in Macleod 1978, p. 506 con argomenti un po' speciosi ("my reason for obelising the line was not that it was unmetrical but that it was just too grossly unmetrical to be at all amusing. If this line as given by the MSS. is retained, I believe that the 'poet' would have broken down completely at this point or his audience's laughter drowned him at once; instead he manages to follow up with three reasonably respectable lines, though there is hiatus in the second foot of his final hexameter. In editing this poem, I tried to be consistent by accepting easily recognisable metrical errors which would be amusing to Lucian's audience, but rejecting ludicrously and grotesquely unmetrical lines"): il confine tra questi due supposti tipi di errori non è a mio avviso tracciabile. Macleod sembra poi indirizzarsi nella giusta direzione nel proseguo del passo: "the logical alternative would have been for me simply to print the text as given by the MSS, […] and I admit there is something to be said for this approach".

sfumatura comica se paragonato al 'sempre' di Callimaco; e soprattutto Istieo conosce Callimaco ma non la metrica!).
Discussa, invece, la provenienza dei trimetri riportati nel *Muscae encomium* a giocosa dimostrazione della grande stima in cui la mosca era tenuta dai poeti (§11):

> δεινόν γε τὴν μὲν μυῖαν ἀλκίμῳ σθένει
> πηδᾶν ἐπ' ἀνδρῶν σώμαθ', ὡς πλησθῇ φόνου,
> ἄνδρας δ' ὁπλίτας πολέμιον ταρβεῖν δόρυ.

Se il dettato lucianeo lascia intendere che i trimetri (pubblicati come adesp. tr. *TrGF* 295) sono citati da una tragedia (ἡ μὲν γὰρ τραγῳδία καὶ σὺν μεγάλῳ ἐπαίνῳ μέμνηται τῆς μυίας, ὡς ἐν τούτοις κτλ.), è stata giustamente messa in luce da Gargiulo (2003) l'implausibilità di un contesto tragico per una tale contrapposizione tra la mosca e gli opliti: lo studioso ipotizza che Luciano starebbe manipolando a fini paratragici un qualche passo tragico, spingendosi fino a divinare la ricostruzione di un frammento di tragedia che parlasse di uno scontro tra menadi e opliti e avesse al posto di μυῖαν un termine come θυιάδ' o μαινάδ' (sostituito da Luciano con il triviale insetto). A questa ardita ricostruzione si affianca il punto di vista di Bartoňková e Karavas[63], secondo i quali si tratterebbe piuttosto di trimetri composti interamente *ad hoc* da Luciano. Se già il contenuto dei versi può difficilmente superare le obiezioni di Gargiulo contro una provenienza tragica, l'analisi della dizione punta decisamente verso una paternità esclusivamente lucianea, mostrando significativi punti di contatto con la tecnica poetica della *Trag*. (e già riscontrata anche in *JTr*. 33).
I trimetri sono introdotti da δεινόν γε, comunissimo stilema usato per avviare riflessioni sentenziose nella tragedia, in modo affatto analogo al γινώσκων ὅτι di *Trag*. 69; la clausola ἀλκίμῳ σθένει è identica a quella di Aesch. *TrGF* 99.V.18 (il che suggerisce anche una conoscenza diretta dei *Carî*, tragedia cui probabilmente appartiene il frammento papiraceo); la struttura di πηδᾶν ἐπ' ἀνδρῶν σώμαθ' ricorda molto da vicino *Trag*. 186, βαίνουσ' ἐπ' ἀνδρῶν κρᾶτα; declinato in vari casi, ἀνὴρ ὁπλίτης appare più volte a inizio trimetro (Aesch. *Sept*. 466, 717, Eur. *Suppl*. 585, *HF* 190); per πολέμιον ταρβεῖν δόρυ cfr. nella stessa sede [Eur.] *Rh*. 398, πολεμίῳ πεσεῖν δορί. È chiaro che questi elementi non sono probanti, in quanto spiegabili come frutto della condivisione di uno stesso linguaggio poetico da parte dei tragici, ma la loro concentrazione in così poche righe, e il parallelo con la *Trag*. (difficilmente il verso della *Trag*., dal momento che è parafrasi omerica, imita lo stesso passo citato o parodiato nel *Musc. enc*.) suscitano più di un sospetto. Del resto, l'eventuale (e tipicamente lucianea) frode letteraria si rivela più efficace – mi pare – se come esempio di τραγῳδία

[63] Bartoňková 1976, p. 72, Karavas 2005, p. 164.

viene citato un falso composto dall'autore, piuttosto che un esempio di paratragedia fondato su un vero passo di tragedia attica.

3. Genere letterario e tematiche

È ormai invalsa l'abitudine di definire la *Tragodopodagra* una parodia di tragedia[64], e anche in queste pagine ci si serve spesso di questo termine per indicare l'adattamento della nobile struttura tragica e di tutti i suoi dettagli formali al triviale tema della gotta: va però evidenziato che un'opera del genere difficilmente avrà potuto essere definita *tout court* παρῳδία nell'antichità, e sicuramente non da Luciano, che del termine – e del verbo παρῳδέω nello specifico – fa un uso tecnico, limitato ai casi di manipolazione, anche minima, di versi omerici o tragici[65]. Non intendo sollevare il velo sul problema delle definizioni teoriche, antiche e moderne, della parodia e di procedimenti letterari analoghi (*burlesque*, *pastiche*, ecc.): la discussione in merito[66], pur quando prende le mosse da un condivisibile bisogno di chiarezza terminologica e soppressione delle ambiguità, finisce per illuminare meglio le possibilità categorizzanti della mente umana e la plasticità dei concetti di quanto illumini i testi stessi, in special modo quelli antichi, la comprensione delle cui caratteristiche singolari e degli scopi letterari dei quali trae poco giovamento da forzature di maglie lessicali ed equilibrismi critici. Il termine antico di παρατραγῳδία[67] spiega alla perfezione la dimensione principale della tecnica compositiva della *Tragodopodagra*, ma quando assurge a descrizione del genere letterario occorre tenere presente che si tratta di un uso puramente di comodo, non di una definizione. Ci si può lambiccare a lungo sull'etichetta da attribuire al testo lucianeo, la cui ragion d'essere risiede proprio nel non appartenere a nessun genere istituzionalizzato: è un gioco intellettuale, un esperimento letterario a cui nessun termine può rendere giustizia. Si potrebbe adottare 'ilarotragedia', se non fosse attestato in relazione a un contesto e un periodo ben diversi[68]; 'tragicommedia'[69] è sulla buona strada ma forse troppo impreciso; può andar bene quella, efficacemente vaga, di 'scherzo drammatico'[70].

Si è parlato finora di tragedia, ma un'opera teatrale basata ma con finalità comiche non può non richiamare la commedia[71]: in un certo senso, è nell'ibridazione tra struttura tragica e contenuti 'da commedia' che si rivela la più profonda ragion d'essere della *Trag*. Un ibrido tragi-comico è già il

[64] Fra i tanti, cfr. Anderson 1979; Bracht Branham 1989, p. 128; Tedeschi 1998, p. 21: "la *pièce*, graziosamente ornata della austera forma tragica, lascia trasparire il suo carattere parodico"; Karavas 2005, *passim*, Whitmarsh 2013, p.

[65] Cfr. *supra*. Sulle tecniche parodiche, in senso lato, impiegate da Luciano, cfr. Bornmann 1994, e soprattutto Camerotto 1998a.

[66] Sulla parodia nell'antichità, termine che poteva anche avere – specialmente in ambito retorico – accezioni anche piuttosto diverse da quella vulgata, cfr. Householder 1944, Lelièvre 1954, Pöhlmann 1972, Beltrametti 1994; sulla parodia letteraria in generale cfr. almeno la pietra miliare Genette 1982 e Rose 1993.

[67] Vd. il classico Rau 1967.

[68] *Sud*. ι 171 Adler, Ῥίνθων, Ταραντῖνος, κωμικός, ἀρχηγὸς τῆς καλουμένης ἱλαροτραγῳδίας, ὅ ἐστι φλυακογραφία (cfr. da ultimo Favi 2017, pp. 72-76). Un caso particolare di fortuna novecentesca del termine è il titolo di uno dei capolavori di Giorgio Manganelli, *Hilarotragoedia* (1964), che per inciso non ha niente a che fare con la forma drammatica.

[69] Bompaire 1958, p. 641.

[70] Christ–Schmid–Stählin 1913[5], 2.2 §687.

[71] La commedia attica è notoriamente uno dei generi più influenti nella produzione lucianea: cfr. Schulze 1883, Lederberger 1905, Brusuelas 2008, Rosen 2016.

titolo (vd. comm. *ad loc*.); comica è ovviamente la tecnica della paratragedia (attiva però in Luciano, secondo le caratteristiche aristofanesche, solo di rado: il caso più lampante è la chiusa, vd. nn. vv. 325sgg.); comico è il personaggio della Podagra, e comici certi passaggi dei suoi monologhi; comico l'agone, anche se unicamente scenico e non dialogico, tra la dea e i Siri[72]; da tarda commedia aristofanea più che da tragedia è il ruolo passivo del coro[73], che non interferisce con l'azione scenica se non nel contribuire al processo di auto-agnizione del gottoso, profondendosi per lo più in canti avulsi dal contesto il cui unico scopo è l'imitazione di generi lirici in uso al tempo[74]; la prevalenza degli anapesti nei metri 'lirici' dell'opera, se da una parte rispecchia la primazia di questo metro in età imperiale, coincide perfettamente con quanto Luciano stesso osserva della commedia[75]; ma, soprattutto, in direzione della commedia puntano pure le rivendicazioni metaletterarie rintracciabili nell'opera (vd. nn. ad vv. 180sgg., 333-334). E a proposito di rivendicazioni letterarie, si inquadra più chiaramente la *Trag*. all'interno della carriera artistica lucianea tracciando una linea di congiunzione con il noto passo di *Bis acc*. 33sgg., in cui Luciano, difendendosi dalle accuse del Dialogo, si attribuisce l'invenzione del dialogo comico, ottenuto imponendo contenuti *lato sensu* comici (con influenze di varia natura, dal giambo arcaico al cinismo, da Aristofane ed Eupoli a Menippo) alla forma seria del dialogo filosofico[76]: analogamente, la *Trag*., senza ovviamente risultare una commedia, amalgama la nobiltà della forma della tragedia agli scopi umoristici e satirici della commedia, andando a costituire, fedelmente alla poetica della *mixis* teorizzata e praticata dall'autore[77], un altro esempio di letterario ἱπποκένταυρος lucianeo.

Questo ambiguo statuto ricorda in un certo senso quello del dramma satiresco[78], e chissà se proprio questo genere letterario non abbia influito in qualche modo sulle scelte compositive di Luciano: la tecnica del trimetro giambico sembra – non è chiaro se volutamente o meno – più affine a quella del dramma satiresco che della tragedia (vd. intr. cap. 6); il parallelo contenutistico più vicino per il fondamentale primo verso dell'opera, con la maledizione della divinità, è con l'incipit dell'unico dramma satiresco conservato per intero, il *Ciclope*; per certi versi analogo al rapporto tra Sileno e i

[72] La traccia dell'agone comico, ibridato con il λόγος δικανικός, ha un ruolo portante in molti dialoghi di Luciano, cfr. Bompaire 1958, pp. 252-258.
[73] Cfr. (sul *Pluto*) Pagni 2013.
[74] 'Generi intercalari', per usare una definizione di Bachtin: cfr., su Aristofane, Lomiento 2007, p. 314: "casi in cui la stilizzazione di un genere è marcata dalla forma metrico-ritmica, e non dalla forma tematica".
[75] *Prom. es* 6, τὸ ὅλον ἀναπαίστοις μέτροις ἐποχουμένη.
[76] Il concetto della fusione tra dialogo e commedia, che deve risultare armoniosa, è ribadito in *Prom. es* 5, ἐπεὶ οὐδὲ τὸ ἐκ δυοῖν τοῖν καλλίστοιν συγκεῖσθαι, διαλόγου καὶ κωμῳδίας, οὐδὲ τοῦτο ἀπόχρη εἰς εὐμορφίαν, εἰ μὴ καὶ ἡ μῖξις ἐναρμόνιος καὶ κατὰ τὸ σύμμετρον γίγνοιτο.
[77] Camerotto 1998a, pp. 75-140.
[78] Parafrasando il titolo dell'intervento di Di Marco 2000, alcune delle cui affermazioni possono benissimo adattarsi alla *Trag*., vd. in particolare p. 42, dove si osserva l'assenza della "puntuale, implacabile e caustica adesione al testo parodiato che è […] caratteristica precipua della παρατραγῳδία comica" nel dramma satiresco, che si configura piuttosto come "riflesso, contrappunto" rispetto al genere tragico.

Satiri è quello tra la Podagra e il coro dei gottosi; non si dimentichi poi la presenza dell'elemento σατυρικόν tra quelli con i quali il Dialogo rinfaccia a Luciano di averlo sfigurato in *Bis acc*. 33[79].

Un dato ormai acquisito[80] è che l'altro polo – oltre al teatro – attorno a cui ruota l'esperimento della *Trag*. è l'encomio paradossale[81], esercizio retorico che con la Seconda Sofistica torna alla ribalta e che Luciano stesso pratica altrove (*Musc. enc*. e in parte, con tutte le sue specificità che ne fanno un altro esempio di uso creativo e ibridato dell'esercizio in questione, *De paras*.[82]): passi come i vari canti intonati dal coro in onore della Podagra (la narrazione della nascita ai vv. 106-111, l'inno dei vv. 191-203), l'autocelebrativo monologo della dea sulla sua invincibilità (138-190), le sue minacce ai Siri con il catalogo degli eroi colpiti dalla malattia (246-264), la finale ammissione da parte dei Siri della propria sconfitta e del potere della dea (305-307), immediatamente ribadita dalla Podagra stessa (308-311), sono variazioni poetiche di tipici procedimenti degli ἐγκώμια ἄδοξα[83].

Ma non va dimenticata neanche l'ovvia consonanza di fondo con il più tipico dei generi lucianei, il dialogo comico, di cui nella *Trag*. si possono ritrovare molte caratteristiche[84]: forse eccessiva – la metrica non è certo la sola differenza – la definizione di "dialogue versifié"[85], ma neanche così lontana dal vero, se inquadrata nel contesto dell'intera produzione letteraria lucianea, nella quale il dialogo predomina. La *Trag*., insomma, è un'opera a sé stante, ma perfettamente integrata nel *corpus* degli scritti del Samosatense.

Ci si può interrogare sul perché il tentativo poetico, tutto sommato ottimamente riuscito, della *Tragodopodagra* sia rimasto – al netto di possibili opere non conservate – l'unico di tal fatta da parte di Luciano: senz'altro la composizione in prosa era al centro dei suoi interessi e delle sue inclinazioni molto più di quella in poesia, ed è anche possibile che la *Trag*. sia un'opera della vecchiaia non seguita da altri analoghi cimenti a causa dell'interruzione della carriera, ma il punto è che essa pare il risultato di una studiatissima combinazione di spunti tematici e formali forse irripetibile.

La tragedia era un genere amato dagli esponenti della Seconda Sofistica, talora anche praticato[86] (la composizione di tragedie non era affatto cessata[87], anche se non è possibile dire se esista, e quale

[79] Cfr. Ureña Bracero 1995, pp. 74sgg.
[80] Cfr. Anderson 1976e, p. 116: "an author who can combine mock encomium and paratragedy"; Hall 1981, p. 368, "a sort of mock encomium of the gout […] cast in the form of a burlesque tragedy".
[81] Sul quale vd. Pease 1926.
[82] Su cui vd. il fondamentale commento di Nesselrath 1985.
[83] Cfr. Reardon 1971, p. 402: il principale apporto letterario della Seconda Sofistica è l'uso creativo delle diverse forme del προγύμνασμα (tra cui rientra l'encomio).
[84] Vd. Anderson 1979, che mostra quanto sia adattabile alla *Trag*. lo schema compositivo da lui già messo in luce per le opere lucianee in prosa.
[85] Croiset 1882, p. 84.
[86] Scopeliano scrisse tragedie stando a Philostr. *VS* 1.21.5; cfr. anche il poeta tragico Isagora, allievo del sofista Cresto di Bisanzio (*VS* 2.11.1).
[87] Vd. da ultimo Tedeschi 2017.

profondità abbia, un debito della *Trag*. verso la produzione coeva), e Luciano non è da meno[88]: se più volte nelle sue opere emerge il disprezzo per le performance teatrali del suo tempo[89], nondimeno la sua profonda conoscenza dei testi dei drammaturghi attici – commedia compresa, ovviamente – è innegabile; si aggiunga a ciò il ruolo centrale della produzione di versi parodici nei suoi scritti in prosa, e ne consegue che la composizione di un'intera tragedia parodica (*lato sensu*, vd. *supra*) fosse una tappa abbastanza naturale nella sua carriera letteraria. Si tenga poi a mente la matrice cinica di molto di ciò che Luciano ha scritto[90]: non a caso, più di un esponente della scuola cinica, Diogene di Sinope e Cratete di Tebe su tutti, ha scritto tragedie[91].

La produzione di un'opera che imitasse la tragedia attica dava poi modo a Luciano di approfondire i suoi interessi linguistici[92], combinando un attico forzatamente fedele ai modelli con un altrettanto forzato stile poetico.

Ma l'anello di congiunzione che rende, come si diceva, irripetibile la *Tragodopodagra* è il tema della gotta[93]. Luciano, ancora una volta in linea col suo tempo[94], riserva spesso un'attenzione non superficiale alla medicina[95]: fare di una malattia – che oltretutto si presta perfettamente a essere oggetto di encomio paradossale[96] – il fulcro di un'opera drammatica consente di sfruttare nei modi più svariati la sovrapposizione tra la condizione di invalidità fisica – che portata sulla (immaginaria) nobile scena tragica, tra la zoppia e i diffusi dolori, non può che suscitare riso – e la sofferenza (generalmente) intima dell'eroe tragico[97]. I debiti di Luciano nei confronti della scienza medica, della cui letteratura egli doveva avere cognizione non superficiale (seppur ovviamente non a un livello veramente 'tecnico'), emergono in particolar modo nelle descrizioni sintomatologiche (vd. comm. vv. 16sgg.) e nel catalogo farmacologico dei vv. 149ss. (vd. nn. ad locc.).

Non meno importante è il fatto che la podagra si riallaccia a una lunga tradizione poetica, che comincia almeno con Aristofane (*Plut*. 559, *PCG* *322), trova la sua compiuta elaborazione nell'ipostatizzazione in divinità di Edilo, *AP* 11.414 = *ep*. 12 Floridi, e sperimenta una notevole

[88] Su Luciano e la tragedia cfr. Kokolakis 1960 (sulle *performances* contemporanee), Seeck 1990, Schmitz 2010, e soprattutto Karavas 2005, che dedica un'intera parte (pp. 235-328) all'analisi minuta della *Trag*. e della sua dizione.
[89] Cfr. Lada-Richards 2006.
[90] Su Luciano e il cinismo vd. almeno Nesselrath 1998.
[91] Su cui vd. Noussia 2006.
[92] Anderson 1976e, p. 43: "in *Podagra* he has the opportunity to indulge in the pretentious tragic diction he laughs at so frequently", 'ipocrisia linguistica' che si ritrova in *Lessifane* e *De Dea Syria*.
[93] Sulla gotta nell'antichità vd. Grmek 1989, pp. 72-73; sulla sua presenza nel *corpus Hippocraticum* vd. Byl 1988.
[94] Sulla 'ipocondria' e l'ossessione per la malattia nel II sec. cfr. Bowersock 1969, pp. 71-75.
[95] Su Luciano e la medicina cfr. Rolleston 1915 (pp. 77-78 sulla *Trag*.), Crosby 1923, Wöhrle 1990, Langholf 1996 (p. 2805 sulla *Trag*.), Bompaire 2001 (p. 153 sulla *Trag*.). I rapporti tra la *Trag*. e la medicina del tempo sono approfonditamente indagati da Luchner 2004, pp. 352-403 (una penetrante analisi dell'opera nel suo complesso), Paz de Hoz 2014, King 2017, pp. 121-128.
[96] Cfr. Philostr. *VA* 4.30, che narra di un giovane che recitò ad Apollonio vari encomi di sua composizione, tra cui una sulla gotta. Favorino di Arelate scrisse un perduto encomio della febbre quartana (Aul. Gell. *Noct. Att*. 17.2).
[97] Peraltro da non sottovalutare è la presenza di temi e lessico medici nel teatro attico stesso, cfr. Guardasole 2000.

vitalità nell'epigramma greco di epoca imperiale (Ammiano *AP* 11.229, Stratone *AP* 12.243 = *ep*. 85 Floridi, Nicarco *AP* 5.39, oltre agli anonimi distici forse epigrammatici di *P.Oxy.* 2532, III d.C., per non citare il lucianeo *AP* 11.403 = *ep*. 44 Macleod, fino ad arrivare, dopo Luciano, a uno degli epigrammi del cosiddetto 'nuovo Pallada', *P.CtYBR* inv. 4000, p. 4, rr. 20-37[98]; su Giorgio di Pisidia vd. *infra*).

Proprio la ridicola divinizzazione della Podagra indirizza la *pièce* verso un'atmosfera ideologica tipicamente lucianea, quella della satira religiosa: la condizione patologica dei gottosi viene trasfigurata in un culto misterico della malattia[99], i cui sintomi diventano i riti, gettando così un irriverente discredito sui veri misteri e sulle aspirazioni soteriologiche dei loro iniziati. Dietro a tutto ciò giace sicuramente il peso della tradizione satirica letteraria, ma è difficile negare che la burla coinvolga, seppur in modo implicito, l'intero sistema della religione del II d.C.[100] e dei nuovi fenomeni che, nel tentativo di dare risposte nuove ai bisogni spirituali in evoluzione, ne stavano emergendo e a cui Luciano altrove presta diretta attenzione (basti pensare all'*Alessandro o il falso profeta*[101]); inoltre, come ha mostrato un interessante articolo di Petzl (1991), alcuni aspetti religiosi adombrati nella *Trag*. trovano riscontri nella documentazione epigrafica coeva (le iscrizioni 'di confessione' dell'Asia Minore, nello specifico): tentare o di dividere, come troppo spesso si è fatto, letteratura e realtà storica contemporanea dalle opere di Luciano, anche le più libresche come la *Trag*., o di assegnare preminenza all'una o all'altra, è un'operazione che rende poco merito ai complessi meccanismi dell'umorismo lucianeo[102].

Inoltre, la vicenda dei Siri, miseri vagabondi che intendono guadagnare a spese dei miseri malati, non manca di coinvolgere un altro degli spunti polemici più cari a Luciano, la satira contro gli imbrogli di ciarlatani e impostori di tutti i tipi[103], che divengono qui, da potenziali approfittatori della credulità popolare, oggetto di scherno per il fallimento senza appello della loro millantata cura per la gotta[104].

---

[98] Cfr. Wilkinson 2012, pp. 131-134.

[99] Frequenti sono le detorsioni parodiche del lessico misterico e religioso in generale: cfr. μύστης (vv. 44, 85, 127, 189, 271), τελέω (44), τελετή (112), ὀργιάζω (112), πρόσπολος (112) e πρόπολος (135), κατωργιασμένος (125), ἱκέτης (126) εὐφημέω (130), μυστήριον (180), ὄργια (189), βάκχευμα (282).

[100] Su Luciano e il paganesimo del suo tempo – superato ormai da tempo il classico Caster 1937 – vd. da ultimo Berdozzo 2011.

[101] Cfr. Lane Fox 1986, pp. 241-250.

[102] Tristemente nota, e meritevole di essere riportata per intero come monito, la formulazione di un lettore tanto onnivoro quanto a volte superficiale come Highet 1962, p. 42: "When I try to read those satires in which, with the same subtlety as a freshman preaching atheism, he deflates the ancient Bronze-Age myths of Zeus and the Olympians and lards his thin dictionary-Attic prose with cultured quotations from the correct classics, I feel as though I were trying to savor a satire on the medieval Christian cult of relics, written in Chaucerian verse by an intelligent Hindu of the present day. To put it bluntly, most of Lucian's problems are dead, and were dead when he wrote about them". Sulla critica lucianea della società del tempo cfr. Baldwin 1961 (spesso accusato a torto di distorsioni marxiste, ma comunque da prendere con cautela). Sull'umorismo di Luciano come prodotto della relazione fra tradizione letteraria e contesto sociale cfr. Bracht Branham 1989, con le considerazioni di Angeli Bernardini 1991.

[103] Macleod 1979.

[104] Cfr. Camerotto 2014, p. 66 sul "riso che smaschera gli inganni e demistifica le illusioni". Negava, ma viziato da una lettura superficiale, la presenza di satira nella *Trag*. Mayer 1984, p. 105.

Nessuna delle parti in conflitto, in sostanza, passa indenne dalla *Trag*., senza subire caricaturali demistificazioni: un'ombra di sfiducia viene gettata su tutti gli illusori aspetti del consorzio umano, e l'unico mezzo per uscire dall'*impasse* è, come spesso in Luciano, la risata e un atteggiamento pazientemente disincantato nei confronti dell'esistenza e delle traversie che essa comporta.

Un quesito fondamentale ma di incerta risoluzione è quello della possibile destinazione performativa dell'opera[105]. Siamo in una situazione diversa per l'*Ocypus*, stante la sopravvivenza della lettera di Libanio all'autore, Acacio, che si riferisce esplicitamente alla *performance* del dramma. Occorre guardarsi da inferenze indebite: ciò che vale per l'imitazione non necessariamente vale anche per il modello, e del resto è difficile che Acacio avesse informazioni sulla destinazione della *Trag*. che non fossero quelle desumibili dal testo.

Tra le opzioni da prendere in considerazione per la *Trag*., occorre partire dai due possibili estremi: che essa fosse un *divertissement* libresco unicamente destinato alla lettura, o che invece sia stata composta in vista di una vera e propria messa in scena.

Che Luciano avversasse le *mises en scène* teatrali del suo tempo non significa che non potesse concepire un testo destinato alla scena; anzi, la *Trag*. potrebbe teoricamente leggersi, parallelamente all'evidente omaggio verso i testi classici, proprio come burla delle *performances* tragiche: ne richiamerebbe la ridicolezza degli aspetti visivi e recitativi, che cozzano con la nobiltà di stile e lessico, con una resa plastica di un argomento esplicitamente ridicolo trattando con quello stile e quel lessico. Il punto è che il testo stesso appare difficilmente rappresentabile in un vero teatro, soprattutto per la mole inusitata di versi che dovrebbero essere recitati fuori scena dal podagroso (1-29, 54-71), peraltro inframezzati dal primo canto del coro, scenicamente indipendente (fino a quando il podagroso non uscirà di casa incontrando i coreuti): una situazione assolutamente inedita nel teatro attico, e che avrebbe posto problemi pratici forse irrisolvibili prima della drammaturgia moderna. Anche la dimensione scenica vera e propria risulta monca rispetto a quello che ci si attenderebbe da un testo teatrale: mancano quasi totalmente i deittici; sugli elementi visuali è posta scarsa enfasi (tranne il riferimento a un oggetto di scena al v. 268), e l'aspetto dei personaggi non è descritto; gli ingressi e le uscite, eccettuato l'arrivo della Podagra ai vv. 129sgg., non sono annunciati, e le stesse, rare interazioni tra i personaggi appaiono più dialogiche che 'sceniche'.

Dall'altra parte, pare strano che un retore così coinvolto nella dimensione della fruizione pubblica delle proprie opere si cimenti in una riscrittura del genere che per eccellenza ancora ai suoi tempi si fruiva dal vivo senza prevederne un qualche tipo di divulgazione aurale: molto nella *Trag*. è gioco libresco, ma essa è pur sempre uscita dal calamo di un conferenziere.

[105] Analoghi problemi pongono, per esempio, i *Mimiambi* di Eronda (recitati da attori secondo Mastromarco 1979, non pienamente condivisibile) e le tragedie senecane (cfr. l'altrettanto criticato Zwierlein 1966, che arriva a conclusioni paragonabili a quelle qui esposte per la *Trag*.).

Sarà quindi più prudente avventurarsi per una via di mezzo[106], che può a sua volta ripartirsi in possibilità diverse ma difficilmente indagabili: una rappresentazione, privata (una sorta di *Kammerspiel*, potremmo anacronisticamente dire) o pubblica che fosse, paragonabile a quella dei mimi, in un ambiente scenico ridotto, come si può ricostruire per l'*Ocypus*; o, opzione che ritengo più probabile proprio per l'assenza di forti elementi scenici messa in luce poco sopra, un'esecuzione in un contesto performativo analogo a quello che si tende a ricostruire dietro i dialoghi in prosa di Luciano[107], nella forma di lettura pubblica 'mono-attoriale' (da parte dell'autore?) o anche con più attori[108], sui cui dettagli – ambiente, pubblico, distinzioni espressive tra i personaggi, gestualità – non è il caso di esercitare oltre la fantasia. Ciò non toglie che questa eventuale destinazione esecutiva dev'essere stata pensata dall'autore come complementare, non alternativa rispetto alla lettura privata, per mezzo della quale sola si saranno potuti cogliere tutti i dotti riferimenti intertestuali.

[106] Questa è la posizione anche di Tedeschi 1998, pp. 37-38.
[107] Bellinger 1928; Ureña Bracero 1995, pp. 39-56 (su cui cfr. le riserve di Anderson 1999), Mestre 2014.
[108] Come pensa, per i dialoghi lucianei, Tarrant 1999, pp. 192-195.

4. Fonti letterarie

"La tradition livresque est la condition même de l'originalité lucianesque"[109]: questa celebre e troppe volte criticata affermazione di uno dei più grandi lucianisti dà perfettamente la misura del progetto letterario da cui nasce la *Tragodopodagra*, opera originale e unica nel suo genere, ma impensabile senza fondamenta radicate nella precedente tradizione (non solo) poetica. Scritto tra i più libreschi di Luciano, senza per questo essere il risultato di un recupero archeologico astratto dal proprio tempo, costituisce un perfetto monito contro i vari tentativi di ridurre il suo autore a un'etichetta univoca, privilegiandone ora gli aspetti di originalità ora quelli di imitazione: è nell'armonizzazione tra questi due impulsi che risiede il significato più profondo della produzione del Samosatense[110].

Ciò che, giocoforza, emerge dalla *Trag*. più che da altre opere è la vastissima cultura letteraria di Luciano[111], spesso sottovalutata in seguito a un'analisi superficiale e viziata da pregiudizi: paradigmatica l'opinione in proposito di un pur eccellente specialista come G. Anderson, che arrivò a dire che non esistono prove del fatto che Luciano abbia letto una singola tragedia da cima a fondo[112]. Ciò che è sicuro è che per comporre un'opera basata sul riutilizzo di struttura, temi, stile, lingua, metrica della tragedia attica occorre avere, di quest'ultima, una conoscenza approfondita, che non può essere data solamente dall'educazione scolastico-retorica ma dev'essere basata sulla lettura di prima mano di decine e decine di testi (per non parlare delle rappresentazioni teatrali). Per di più, dall'analisi della dizione poetica della *Trag*. emergono debiti non soltanto nei confronti dell'ovvio genere tragico, ma anche verso commedia, epica, lirica arcaica, vari generi e autori ellenistici e di età imperiale, tutti riutilizzati creativamente da Luciano con vari scopi: *in primis* uno 'pratico', quello di creare una propria voce poetica distinta dall'usuale espressione prosastica, sfruttando la comoda assistenza dei versi altrui, ma anche di impreziosire ed elevare il tono dell'espressione poetica stessa, e non ultimo di creare un rapporto di dotta complicità con il pubblico dei πεπαιδευμένοι[113], chiamati a scovare gli echi letterari e a cogliere quindi a pieno i risvolti di quello che – non si dimentichi – era il fine ultimo dell'opera, l'aspetto satirico-parodico[114].

[109] Bompaire 1958, p. 438.
[110] Cfr. anche Hall 1981, p. 309: "he has indeed succeeded in practising what he preaches, in combining happily the two elements on which he set such store, originality and imitation of the ancients".
[111] Sull'argomento sono ancora importanti Ziegler 1872, Brambs 1888, Householder 1941.
[112] Anderson 1976a, p. 66.
[113] Sui πεπαιδευμένοι come "destinatario privilegiato" della parodia lucianea cfr. Camerotto 1998a, pp. 270-274.
[114] Cfr. Martina 1999, p. 52: "Luciano era dotato di intelligenza vivacissima, capace di dominare tutta la letteratura, da Omero ai suoi tempi, in tutte le sfaccettature: capace anche di ardite sintesi, e rielaborazioni con scarti così improvvisi e allusioni così maliziose quali con la sua cultura poteva permettersi".

Nella presente edizione il luogo per apprezzare la profondità dell'impegno poetico di Luciano, e la sua padronanza della tradizione letteraria, è il commento: qui si tracceranno le linee generali, traendone un bilancio complessivo.

Tragedia

Che il debito della *Trag*. con i testi della tragedia attica sia profondissimo è fin troppo ovvio: se esso si manifesta *in primis* a livello di scelta di lessico, stile, nessi, struttura metrico-verbale, interessa ora rimarcare i riecheggiamenti, allusioni, imitazioni di precisi testi classici, accertabili o ipotizzabili con buona plausibilità, che ne possano dimostrare una diretta conoscenza da parte di Luciano.
La seguente tabella illustra la gamma delle fonti tragiche lucianee, indicando le opere tragiche utilizzate e tra parentesi i versi della *Trag*. in cui può essere rintracciato il contatto intertestuale (i punti interrogativi evidenziano i casi in cui non si dà certezza assoluta).

Eschilo	Sofocle	Euripide
PV (3, 9, 16?, 295)	*Phil*. (12, 55-56, 71, 80, 257)	*Hipp*. (25, 65)
Sept. (4)	*Trach*. (13, 298, 303)	*Phoen*. (45)
Pers. (197, 219)	*OC* (109)	*HF* (54-59)
Eum. (310)		*Or*. (58)
Cho.? (292)		*Alc*. (59, 140-143)
Niobe? (310-311)		*Tro*. (65, 219, 261)
		Ion (95-96, 131)
		Hec. (129-130, 132-133)
		Andr. (132, 136)
		Bacch. (189, 282)
		Med. (242)
		IT (253)
		[*Rh*.] (282, 289)
		IA (297)
		Suppl. (299)
		Cycl. (312)
		Lamia (138-139)
		Ipsipile (247)

La predominanza euripidea è netta, ma forse non così soverchiante come ci si potrebbe aspettare, soprattutto se messa in relazione col numero di tragedie conservate di Euripide rispetto agli altri due: Luciano nella *Trag*. vuole rifarsi all'istituto tragico nel suo complesso, senza accordare preferenze troppo evidenti all'autore di gran lunga più in voga nel II sec.

Particolarmente interessante la presenza di due probabili casi di echi da passi di tragedie perdute fortunosamente conservate in frammenti (*Lamia* e *Ipsipile* di Euripide): il fatto che nel secondo caso si tratti di un frammento noto per tradizione papiracea rende alte le possibilità che Luciano leggesse direttamente almeno l'*Ipsipile* nella sua interezza. Il sospetto è che i debiti, non controllabili, nei confronti di opere perdute sia ingente, e occorre perciò ribadire con forza che il carattere unicamente speculativo della questione rischia di dare un'immagine falsata dell'indipendenza della dizione complessiva della *Trag*. rispetto ai modelli tragici, e quindi della tecnica compositiva e degli scopi di Luciano.

Una tragedia in particolare spicca per pervasività ed estensione delle allusioni, e non è un caso. Il mito alla base del *Filottete*[115], quello del sofferente eroe abbandonato dal contingente greco a causa di una ferita al piede, si prestava a un'efficace analogia parodica tra la piaga e la gotta, sulla quale Luciano non manca di insistere, coinvolgendo ovviamente la tragedia sofoclea[116], che diventa il principale ipotesto, in particolare, per il secondo monologo del podagroso, la cui condizione richiama quella di Filottete (vv. 55-81). In generale, Luciano adotta l'interessante tecnica di evocare tramite il ricorso a spie linguistiche le tragedie la cui parodia è implicata nella costruzione generale delle scene, come nel caso dell'*Eracle* ai vv. 54-59, forse delle *Troiane* al v. 65, o, utilizzando le clausole come marca, dell'*Oreste* al v. 58 (vd. n.), le *Baccanti* ai vv. 189 e 282. Sulle *Baccanti* in particolare merita fare un discorso a parte, dal momento che le consonanze sono profonde, dal coro costituito da adepti alla divinità che si vendica su chi non ne riconosce la potenza (la Podagra provocherà la gotta ai Siri che millantano di poterla sconfiggere): non è escluso che ciò abbia a che fare con il motivo, invero passato in sordina nel corso dell'opera ma forse implicitamente connesso all'incontrovertibile modello costante delle *Baccanti*, della gotta come conseguenza degli eccessi 'dionisiaci', cfr. il già citato epigramma di Edilo che fa della Podagra la figlia di Bacco e Afrodite (analogo discorso può essere fatto sulla caratterizzazione 'afrodisiaca' della dea, cfr. n. v. 249).

Commedia

[115] Sulle cui incarnazioni letterarie vd. Avezzù 1988.

[116] Non sono da escludere debiti con i perduti *Filottete* di Eschilo ed Euripide: il primo di questi è utilizzato nel *Peregrino* secondo Casadio 2003. Sulla conoscenza dei tre *Filottete* in età imperiale cfr. Dio. *Or*. 52, con Luzzatto 1983.

Essendosi già soffermati sui rapporti con la commedia dal punto di vista dell'intonazione generale, ora interessa il bilancio complessivo dell'utilizzo delle commedie aristofanee (Menandro non sembra presente nella *Trag*.; di altri autori quasi niente si può dire, cfr. però n. ad 30-53 per Eupoli). Luciano allude sicuramente a *Tesmoforiazuse* (75, 120-130), *Nuvole* (117), *Vespe* (182 e 281-287), forse *Acarnesi* e *Pace* (possibili tracce di entrambe al v. 254). Un debito non ingente, ma che va integrato con le evidenti ascendenze generalmente comiche di interi passi (il lungo catalogo dei vv. 150-174, i fantasiosi composti dei vv. 198-203), che fa sì che la *Trag*. possa essere annoverata tra le opere che più rivelano la profonda conoscenza della commedia da parte di Luciano[117] (aspetto che peraltro rimane ancora bisognoso di indagini, soprattutto dal punto di vista linguistico).

Epica

Che la dizione poetica di un retore del II secolo, quale Luciano per formazione è, sia intrisa di Omero non è affatto sorprendente[118]: oltre a consonanze lessicali, c'è un'esplicita parafrasi (vv. 185-187), e interi versi o parti di essi sono riscritture di passi omerici (vv. 60, 218, 231-233, 299-301, 320). Invece, influenze esiodee[119] emergono, non a caso, nel catalogo teogonico del secondo corale (vd. in particolare vv. 91, 98, 102); non mancano, forse, nemmeno echi degli *Inni Omerici*[120] (possibili contatti ai vv. 3, 8, 107).

Lirica

Un altro aspetto della cultura letteraria lucianea finora sottostimato è la sua conoscenza della lirica arcaica e classica, che nella poetica *Trag*. ha modo di dispiegarsi in modo più evidente che altrove: a un'eco bacchilidea già scovata (vv. 40-42), se ne può forse aggiungere una di Saffo (21), una di Stesicoro (196), oltre a meno certe reminiscenze pindariche (87, 106-107).

Poesia ellenistica

[117] Completamente fuori strada l'affermazione, che ormai si può definire superata, di Anderson 1976b, 179, "Lucian's use of Plato is extremely limited, and his Aristophanes equally so".
[118] Su Omero nella Seconda Sofistica vd. Kindstrand 1973; per Luciano, Bouquiaux-Simon 1960 e soprattutto 1968.
[119] Su Esiodo in Luciano vd. Angeli Bernardini 1996 e Dolcetti 2015.
[120] Sugli *Inni Omerici* nei *Dialoghi degli Dèi* vd. Strolonga 2016.

Tuttavia, le novità forse più sorprendenti emerse dallo studio della *Trag*. sono i debiti nei confronti della poesia ellenistica, notoriamente osteggiata da Luciano in alcune sue opere[121]. Uno degli autori altrove esplicitamente condannati, Licofrone, è molto probabilmente omaggiato al v. 24 (più incerto il legame al v. 96); echi di Apollonio Rodio e Teocrito si celano a mio avviso ai vv. 143 e 315; ma l'autore ellenistico più presente, omaggiato in quanto rappresentante più illustre della poesia didascalica medica, genere che Luciano non può fare a meno di tener presente in un'opera incentrata su una malattia, è Nicandro (contatti più o meno sicuri ai vv. 22, 356, 151, 161, 233, 303).

Poesia imperiale

Se in *Lex*. 23[122] veniva sconsigliata l'imitazione degli autori moderni, nella *Trag*. contesto, scopi e mezzi letterari cambiano: la scelta classicista di rifarsi al teatro attico viene mitigata, e attualizzata, tramite il ricorso a fonti poetiche dell'età di Luciano, o di poco anteriori: le *Anacreontiche* (cui si attinge a piene mani nel primo canto del coro in metro anacreontico), Mesomede (il lirico più importante dell'età imperiale[123], riecheggiato sicuramente ai vv. 24, 90, 129-130, oltre che più in generale per la struttura metrica del secondo canto del coro), e l'autore di poesia didascalica farmacologica in giambi Servilio Democrate (la cui influenza si sovrappone a quella della commedia nel catalogo farmacologico dei vv. 150-174).

Altro

Non è solo la poesia a influire sulle scelte espressive della *Trag*.: echi di due prosatori molto cari a Luciano, Epicuro e Platone, sembrano emergere, rispettivamente, dai vv. 206 (dalle Κύριαι δόξαι: il rapporto è invero altamente ipotetico), e al 307 (dalle *Leggi*).
Tornando alle possibili fonti poetiche, interessante, e di difficile interpretazione, è il caso degli accostamenti individuabili con testi noti per via epigrafica. Al v. 144 si è notata una somiglianza – non impressionante di per sé, ma significativa se considerata nel suo contesto – con l'aretalogia giambica di Iside pubblicata in Peek 1930, pp. 127-131; al v. 192 una, già nota, con *ep*. 1027.3-4 Kaibel = *hymn*. 7.6 Furley–Bremer; ma il caso più celebre è quello dei contatti con l'inno di

[121] Cfr. la critica alla prolissità di Partenio, Callimaco ed Euforione in *Hist. conscr*. 57, e quella all'oscurità di Dosiada e Licofrone in *Lex*. 25. In generale, su Luciano e la poesia ellenistica vd. Karavas 2008b.
[122] πρὸ πάντων δὲ ἐκεῖνο μέμνησό μοι, μὴ μιμεῖσθαι τῶν ὀλίγον πρὸ ἡμῶν γενομένων σοφιστῶν τὰ φαυλότατα μηδὲ περιεσθίειν ἐκεῖνα ὥσπερ νῦν, ἀλλὰ τὰ μὲν τοιαῦτα καταπατεῖν, ζηλοῦν δὲ τὰ ἀρχαῖατῶν παραδειγμάτων.
[123] Può essere utile ricordare che il suo 'collega' epico alla corte degli Antonini, Pancrate, si cela, secondo Jones 1986, pp. 49-50, dietro l'omonimo personaggio dei *Philopseudeis*.

Diofanto[124], *IG* II^2 4514 = *App. Anth*. IV 52 Cougny, una preghiera di guarigione dalla gotta ad Asclepio, riportato di seguito (vv. 1-20; negli altri due distici elegiaci conclusivi si ringrazia il dio per l'avvenuta guarigione).

τάδε σοι ζάκορος φίλιος λέγω,
Ἀσκληπιὲ Λητοίδου παῖ·
πῶς χρύσεον ἐς δόμον ἵξομαι
τὸν σὸν, μάκαρ ὦ πεποθημένε,
θεία κεφαλά, πόδας οὐκ ἔχων,
οἷς τὸ πρὶν ἐς ἱερὸν ἤλυθον,
εἰ μὴ σὺ πρόφρων ἐθέλοις ἐμὲ
ἰασάμενος [π]άλιν εἰσάγειν,
ὅπως σ' ἐσίδω τὸν ἐμὸν θεὸν,
τὸν φαιδρότερον χθονὸς εἰαρινᾶς;
τάδε σοι Διόφαντος ἐπεύχομαι·
σῶσόν με, μάκαρ σθεναρώτατε,
ἰασάμενος ποδάγραν κακήν,
πρὸς σοῦ πατρός, ᾧ μεγάλ' εὔχομαι·
οὐ γάρ τις ἐπιχθονίων βροτῶν
τοιῶνδε πόροι λύσιν ἀλγέων.
μόνος εἶ σύ, μάκαρ θεῖε, σθένων·
σὲ γὰρ θεοὶ οἱ πανυπείροχοι
δῶρον μέγα τὸν φιλελήμονα
θνητοῖς ἔπορον λύσιν ἀλγέων.

Ciò che colpisce a primo impatto, e che ha costituito la base argomentativa per supporre la conoscenza del testo (contemporaneo, o di poco anteriore) da parte di Luciano, è la struttura metrica del poema di Diofanto, composto in *apokrota*, metro utilizzato nella *Trag*. stessa (87-111): ma, come si è già notato altrove, la tecnica metrica lucianea riprenda sicuramente quella di Mesomede, distanziandosi da quella di Diofanto, e la coincidenza – favorita dalla diffusione dell'*apokroton*, uno dei principali metri lirici usati in età imperiale – è destinata a rimanere tale. Rimangono quindi da vagliare le supposte somiglianze testuali: *Trag*. 134, χαίροις μακάρων πολὺ πραοτάτη ~ Dioph. 4, μάκαρ ὦ

[124] Follet 2001, p. 94, sostiene senza argomentare che "Lucien s'en est sans doute souvenu dans sa *Podagre*". Cfr. Karavas 2005, pp. 307-309.

πεποθημένε 12, μάκαρ σθεναρώτατε, 17, μάκαρ θεῖε; *Trag*. 135, ἴλαος ~ Dioph. 19, τὸν φιλελήμονα; *Trag*. 135a, ὄμματι φαιδρῷ ~ Dioph. 9-10, θεόν, τὸν φαιδρότερον; *Trag*. 137 εἰαριναῖσιν ~ Dioph. 10, εἰαρινᾶς; *Trag*. 136 δοίης δὲ πόνοις λύσιν ~ 16, πόροι λύσιν ἀλγέων; *Trag*. 139, τῶν ἐπὶ χθονὸς βροτῶν ~ Dioph. 16, ἐπιχθονίων βροτῶν.

I contatti individuati dagli studiosi, alcuni dei quali veramente molto labili, in linea di principio non appaiono tali da non poter essere spiegati come frutto del comune ricorso – serio da parte di Diofanto, parodico da parte di Luciano – al formulario standard di questo genere di componimenti, il cui contenuto suggeriva automaticamente espressioni eulogistiche e di supplica. Può sembrare sospetto che i versi incriminati della *Trag*. si concentrino nello stesso passo, la seconda parte del quarto intervento corale (con un'appendice, v. 139, all'inizio del successivo monologo d'ingresso della Podagra), ma il punto è che questo passo era il luogo dell'opera destinato a raccogliere questo tipo di spunti, profilandosi come la parodia di una preghiera di guarigione. Non ci sono elementi sufficienti per dare corpo all'ipotesi della troppo fortunosa circostanza che Luciano potesse leggere e utilizzare come ipotesto proprio la medesima iscrizione casualmente preservatasi fino a noi (o comunque il suo testo altrimenti trasmesso). Egli si sarà piuttosto rifatto, genericamente, a un filone di testi di cui l'inno di Diofanto rappresenta un interessante esempio: certo rimarchevole per l'identità del metro e della malattia in questione, ma senz'altro uno dei tanti disponibili nel mondo ellenofono del II d.C.

Letteratura latina

Oggetto di interminabili discussioni è l'eventuale utilizzo da parte di Luciano della letteratura latina[125], con la quale sono stati identificati, nel suo *corpus*, non pochi punti di contatto: essi vengono di volta in volta interpretati come frutto del comune ricorso agli stessi *topoi* satirici (soprattutto nel caso della satira latina e le opere 'romane' di Luciano[126]), oppure ipotizzando perdute fonti comuni greche (è, molto probabilmente, il caso delle opere 'menippee' come *Apocolocyntosis* e *Satyricon*[127]), da altri, invece, come effettive allusioni ad autori latini[128]. Il problema è di difficile risoluzione, che non necessariamente dev'essere univoca per tutte le opere in questione, e a tutt'oggi ritengo possibile ma non provata una diretta conoscenza lucianea della letteratura latina. In ogni caso, al dossier dei

[125] La presenza della letteratura latina negli autori greci è tema dibattuto quant'altri mai: la risposta è complessa, e non necessariamente univoca per tutti gli autori e le epoche indiziate, dagli epigrammisti di età tardo-repubblicana, ai poeti di tardo-imperiale (Quinto Smirneo) e tardoantica (Trifiodoro, Nonno, e i cosiddetti 'nonniani': vd. l'equilibrata panoramica di Agosti 2019), fino alla prosa di romanzieri (importante Jolowicz 2021) ed epistolografi (su Aristeneto cfr. Drago 2007, pp. 54-68). Sul latino nell'educazione dei Greci vd. Nesselrath 2013.

[126] Bompaire 1958, pp. 504-509.

[127] Cfr. Helm 1906, Hall 1981, pp. 95-124, Pratesi 1985.

[128] Per Giovenale vd. da ultimo Manzella 2016, con bibliografia precedente; per altri esempi vd. Geymonat 2000 e Di Mascia 2001; su Luciano e la lingua latina vd. Gassino 2009 e Rochette 2010; sui rapporti con gli autori latini in generale vd. ora Bozia 2014, il cui punto di vista sui problemi di intertestualità non è però chiaro.

passi comuni, che meriterebbe un nuovo e approfondito studio, si possono aggiungere alcuni versi della *Tragodopodagra*: l'impressione generale è che si tratti di casi di indipendente imitazione delle medesime fonti greche, quando non di mere coincidenze, ma non ci sono elementi probanti.

I casi in questione, per i cui dettagli si rimanda al commento, sono: *Trag*. 7-8 ~ Sen. *Thy*. 1; *Trag*. 11-12 ~ Sen. *Apocol*. 14; *Trag*. 32 ~ Cat. 63.88; *Trag*. 121-122 ~ Petr. 23.3; *Trag*. 318 ~ Ov. *Met*. 6.5. Un modello ellenistico è probabile per i paralleli con Catullo e Ovidio[129]; Menippo, o testi di matrice menippea, si possono intravedere dietro il – labile, ma a mio parere esistente – contatto con Petronio, e, per analogia con quanto detto in generale su Luciano, per quello con il Seneca menippeo. Più delicato il discorso di Seneca tragico: al caso citato *supra* si possono aggiungere quelli, più incerti, di *Trag*. 12 ~ *HF* 750; *Trag*. 109 ~ *Thy*. 263; *Trag*. 133 ~ *HF* 695-696; *Trag*. 315 ~ *HF* 390-391. Come si vede, tutti i possibili paralleli provengono da due sole tragedie, il *Tieste* e l'*Ercole furioso*: tale concentrazione potrebbe far nascere il sospetto di una conoscenza da parte di Luciano di queste due tragedie, anche considerando che il principale modello della seconda, l'*Eracle* euripideo, sicuramente non è la fonte dei passi simili; dall'altra parte, il *Tieste* di Sofocle non lo leggiamo, e un comune ricorso a questo testo potrebbe spiegare il caso più eclatante (e meno bollabile come coincidenza), quello dei vv. 7-8. Tuttavia, affermazioni straordinarie, quale sarebbe l'ipotesi di un'influenza su un autore greco di un tragico latino oltretutto non particolarmente fortunato nell'antichità, richiedono prove straordinarie, che non siamo qui in grado di offrire: la questione rimane in sospeso.

[129] Non è però da escludere in linea di principio che Luciano imitasse Ovidio: è l'opinione, a proposito di Fetonte in *DDeor*. 25, di Allinson 1927, pp. 125-126 ("the details, even verbal, in Lucian's description of Phaëthon, read like a racy synopsis of Ovid's work"), e Diggle 1970, pp. 202-203 ("it is probable enough that Lucian knew of Ovid's narrative").

5. Lingua e stile

Tratto essenziale dell'imitazione tragica di Luciano è quello linguistico, che porta con sé come conseguenza un registro lessicale e stilistico molto più esuberante di quello usuale nelle opere in prosa del Samosatense: ma che Luciano fosse in grado di adattare la propria lingua alle esigenze mimetiche è dimostrato dallo ionico erodoteo del *De Dea Syria* e molto probabilmente del *De Astrologia* (oltre che dalla battuta di Erodoto in persona in *De dom*. 20), dall'iperattico del Simposio di Lessifane, ma anche da inserti più minuti come le parodie dei decreti[130], le battute dei filosofi nella *Vitarum auctio,* la stessa lingua forzatamente aulica degli oracoli di propria composizione (vd. *supra*). Mancando studi generali aggiornati sulla lingua lucianea a cui far riferimento[131], l'apprezzamento di questo scarto nella *Trag*. è giocoforza parziale e impressionistico: qui si tenterà di riassumere e interpretare le tendenze emerse dal commento.

Che il lessico debba molto, in generale, a quello della tragedia, è cosa ovvia e già minuziosamente analizzata: l'attenzione mimetica si spinge fino al recupero di preziosità quali δυσεξέλικτον (v. 25, una sola volta in Euripide, poi molto sporadicamente nella prosa imperiale), εὐάν (v. 38, dalle *Troiane*, anche se probabilmente di origine cultuale), δύσγαμος (v. 49, 3x nell'Euripide lirico, e non a caso ripreso in un canto del coro). Un aspetto molto vistoso è costituito dai molti termini rari di ascendenza poetica ma non tragica: v. 2 πολυστένακτε (*primum dictum*, ma solo qui con valore causativo: forse un'invenzione lucianea), 24 ἁλιπόρος (da Mesomede, con significato ribaltato), 24 διασφάξ (non strettamente poetico, ma probabilmente ripreso da Licofrone), 110 εὐγλάγετος (da Nicandro?), 115 πολύκροτος, 192 πουλυσθενές, 216 συνοχμάζω (solo qui e in Nonno: da una fonte ellenistica?), 323 ἄδριμυς, oltre ad altre rarità non poetiche come v. 33 κεραύλης (rarissimo, solo in Polluce e Giovanni Lido, probabilmente tecnico), ἐξερείδω (55), σύγκλειστος (64). Ma l'apporto originale è senz'altro quello dei molti *hapax*, alcuni dei quali forse non attestati altrove per puro caso tradizionale (στροβητός vv. 12, 300, ma cfr. στροβητῶς in Esichio, ἀμφιθάλπω v. 28, περικρεμής v. 142), ma per lo più di sospetto o certo conio lucianeo (15 ἀρθροκηδής, 45 χλοητόκος, al 103 l'epicheggiante λαμπέτις, 118 πολυκέλαδος, 131 κλινοχαρής, 194 ὀλβιόφρων, tutti i composti dei vv. 198-203, al 223 il misterioso κορδυβαλλῶδες, 227 δυσπάτητος, 268 πατροδώρητος, 323 βραχυβλαβής, 324 ὀλιγοδρανές e εὐπερίπατος). La veste poetica non ricopre tutto il materiale lessicale impiegato: alcuni termini tradiscono – ma non è detto che non sia voluto – l'attitudine di prosatore di Luciano, come κυματόω v. 25, κατοργιάζω 125, ἐξιλάσκεται 140, μειόω 308.

[130] Householder 1940, Tomassi 2011b.
[131] Sull'atticismo di Luciano vd. Schmid 1887, pp. 216-432, Chabert 1897, Deferrari 1916, Bompaire 1994.

L'argomento medico richiedeva ovviamente un lessico specifico, che Luciano non si perita di usare accanto a termini più elevati, determinando un *bathos* parodico (e forse alludendo al realismo impoetico spesso rimproverato a Euripide), vd. ἰχώρ e χολή al v. 18, πνεῦμα e πόρος 19 (qualunque cosa essi vogliano di preciso indicare), σπλάγχνα 21, la lista delle parti del corpo colpite dalla gotta ai vv. 121-122.

Una parodia di tragedia attica potrebbe sembrare il luogo adatto per fare mostra di competenza atticista: e invece, al di là dei prestiti lessicali, dal punto di vista dialettale non si osserva niente di tutto ciò; anzi, come marca poetica, per elevare il tono e probabilmente distinguere ulteriormente la dizione della *Trag*. da quella delle opere in prosa, Luciano impiega numerosi ionismi e generici 'epicismi', dal costante -σσ- per -ττ-, a forme come v. 1, οὔνομα, 5 μαζοῖσι, 11 ποτοῖσιν, 22 δίναισι, 23 κρητήρ, 56 κατιθύνω, 137 εἰαριναῖσιν, fino ad arcaismi come τῶν relativo al v. 10 (dove però serve a evitare lo iato), e τῆς al v. 249. L'impegno atticista emerge dall'uso a volte quasi eccessivo del duale: v. 84 ὡς γάρ σε βάκτρον καὶ βάσις μηνύετον, 211 νικωμένων, ἄνασσα, σαῖν βίας χεροῖν, 212-213 δύω δὲ τώδε φῶτε τολμηρῷ θράσει / ἐφραζέτην λαοῖσι καὶ κατωμνύτην (ma poi θήσουσιν col medesimo soggetto al 215).

Come nella tragedia, i canti corali presentano il tratto dorico dell'α lungo per η, a dire il vero oscillante nei manoscritti. Il primo corale ha ἀϋτήν e ὀλολυγήν ma l'articolo ἁ (in un verso però metricamente sospetto, 49) e ὕλαν: dal momento che le anacreontiche erano composte ora in 'dorico' ora in 'ionico' a seconda delle scelte dei singoli poeti[132], mi sono astenuto dal normalizzare il canto in un senso o nell'altro, potendo anche darsi la possibilità che Luciano sia stato volutamente incoerente proprio per enfatizzare l'ambiguità di questo doppio filone anacreontico. Il secondo canto del coro, che dipende per metrica e lingua da Mesomede (che componeva in dorico), ha gli anomali ἡμετέραν (99, nel quale restauro l'alfa con Gavel), Ἠώς (103, forse da mantenere, per preservare la clausola di importazione esametrica anche nella sua veste dialettale), τήν (da emendare con ogni probabilità, viste le altre 4 occorrenze di τάν nell'ode). Il corale in sotadei è in ionico tranne σιδάρου al v. 113, per il quale non saprei trovare spiegazioni al di là di un elevamento stilistico. Dorica è l'ode anapestica dei vv. 191-203, dove quindi bisognerà leggere βαθέας al v. 196 (vd. n. *ad loc*.); invece, il rigore nel rispetto della prassi drammatica è tale da non estendere l'alfa dorico ai sistemi anapestici, interamente attici, dettaglio che dimostra sensibilità non scontata per le diverse tipologie di interventi corali in età classica. Ionici, infine, gli esametri miuri, in linea con i testi conosciuti in tale metro, che non si differenziano dalla normale produzione esametrica.

Sorvegliata e quasi senza concessioni al greco di età imperiale la morfologia, più di quanto avvenga nel Luciano prosatore: l'aor. ἐτιθήνατο da τιθαίνομαι al v. 94 è una creazione forse caricaturale;

[132] West 1993, p. XI.

l'inusuale ἐφύη (aor. pass. da φύω) al v. 146 ha già un parallelo in Teofrasto (vd. n. *ad loc.*); il πάθησθε (aor. cong. med. da πάσχω) offerto dalla *paradosis* al 264 è senza paralleli e perciò inaccettabile; la seriorità del greco di Luciano emerge altrettanto raramente dalla sintassi, nel caso di ὅταν + ind. al v. 184. Alcune costruzioni sono anomale o addirittura non attestate altrove: v. 15 προσάπτω + acc. *personae* + dat. *rei* v. 15 (che ha però un parallelo plutarcheo, vd. comm.), 106 λαγόνων… τεκοῦσα, la libertà nella reggenza del preverbio in 88, σταγόνων προπεσοῦσαν ἀπ᾽ αἰθέρος, 309 μετανοέω + inf.; da segnalare – se non va emendato – il forte anacoluto dei vv. 69-71, γινώσκων ὅτι / πτωχὸς ποδαγρῶν, […] / … τοῦτον ἐν νεκροῖς τίθει.

Lo stile, pur mantenendosi mediamente su un livello alto nel tentativo di ricalcare quello della tragedia, oscilla tra passi dalla sintassi piana e veri e propri *tours-de-force* di elaborazione formale: vd. i vv. 'licofronei' (vd. n. *ad l.*) 24-26, ἢ Σικελὸς αὐλὼν ἁλιπόρου διασφάγος, / ὅπου δυσεξέλικτα κυματούμενος / σήραγξι πετρῶν σκολιὸς εἱλεῖται κλύδων, o i quasi tautologici 59, καὶ λεῖπε μελάθρων τὴν ὑπώροφον στέγην, e 62, ἀθόλωτον αὔραν πνεύματος φαιδροῦ σπάσον.

Abbastanza frequenti le figure retoriche: si segnalano il gioco etimologico d'apertura (1, στυγνὸν… στυγούμενον), un chiasmo (17, χειρῶν ἀπ᾽ ἄκρων εἰς ἄκρας ποδῶν βάσεις), un'anafora (196-197, τρομέει); si rileva un particolare gusto per la litote (205 οὐκ ἐτώσιον, 234 οὐκ ἀσφαλής, 241 οὐκ εἰς μάτην), per l'enallage (116, λακιστῶν κρέα… ταύρων, 286, πικρὸν ἰχώρων βάθος, 301, στροβητὴ λαίλαπος τόσση βία, 302, κάρχαρον… δῆγμα Κερβέρου), ma soprattutto per il doppio iperbato a struttura intrecciata ABAB, ai v. 116 (il già citato οὐδ᾽ ὠμὰ λακιστῶν κρέα σιτούμεθα ταύρων), 270 (λοισθία θνήσκοντος ἐντολὴ πατρός), 294-295 (λιποῦσα γαῖαν εἰς μυχοὺς εἶμι χθονός, / ἄϊστος, ἀφανής, πύματα Ταρτάρου βάθη), 322 (ἤπιον, ὦ πάνδημε, φέροις ἄλγημα, Ποδάγρα). Più rare le figure di suono: l'accumulo di consonanti ha molto probabilmente un fine espressivo in 290 προσβολῇ στρεβλούμενοι; più incerta la volontarietà dell'allitterazione di π in 70 πτωχὸς ποδαγρῶν, περιπατεῖν †ἂν μὴ† θέλῃ.

E. Magnelli ha osservato la consistente ripetizione di termini chiave come πόνος e πούς nell'*Ocypus*[133], e analogo discorso si può fare, a proposito dei due sostantivi in questione, per la *Trag*., da cui Acacio avrà quindi coscientemente ripreso il procedimento. πόνος conta 12 occorrenze, πούς 11, alcune delle quali ulteriormente enfatizzate dalla posizione preminente (πόνος ricorre nel primo verso del secondo monologo del podagroso, 54, oltretutto insieme a πούς; nell'ultimo verso del canto in sotadei, 124; nel primissimo pronunciato dalla Podagra, 138; a chiusura della prima battuta dei Siri, 269; a fine e inizio della penultima, 296 e dell'ultima, 308, battuta della dea), dalla vicendevole vicinanza (ποδῶν ai vv. 186 e 188, i calchi tragici καιρίῳ ποδί e ἠρέμῳ ποδί ai vv. 204 e 207, πόνων

[133] Magnelli 2020, pp. 25-27.

a poca distanza ai vv. 326 e 329) o dalla paronomasia (le clausole dei vv. 283-284, ποδῶν ἄκρους e ποδῶν ἄχρι).

6. Metrica

La definizione di "metrical tour-de-force"[134] rende merito a uno degli aspetti più interessanti della *Tragodopodagra*, la variegata e competente polimetria, che non trova paralleli nella coeva produzione di letteratura 'alta' giunta fino a noi. Non è possibile dire se la scelta di una forma metrica allo stesso tempo classicista – tale la distinzione, per quanto estremamente semplificata rispetto ai modelli attici, tra parti dialogate in trimetri giambici e interventi corali in metri di ascendenza più o meno lirica[135] – e 'modernista' – i metri 'lirici' usati non sono recuperi archeologici ma forme in voga nel II sec. – trovasse paralleli nella scomparsa produzione drammatica contemporanea, o magari (ma non credo) debba qualcosa all'influsso del mimo che, seppur con forme ed esiti nettamente diversi, aveva nella polimetria una sua caratteristica fondante, o se invece sia un'autonoma innovazione lucianea: quel che è sicuro è la ferma padronanza di una vasta gamma di metri, sorprendente in mano a un prosatore di professione.

Trimetri giambici

Gli attori del dramma, compreso il coro quando dialoga con il podagroso (vv. 83-85), si esprimono in trimetri giambici di stretta osservanza tragica, quali non si trovano più in età imperiale[136]: aveva ormai preso il sopravvento, come forma del trimetro, quello, più libero, di derivazione comica, che viene usato fin dall'età ellenistica per i giambi didascalici[137]. Il recupero, fermo restando il *caveat* di cui sopra sulla nostra ignoranza del teatro di età imperiale, del trimetro tragico è l'ovvia conseguenza della mimesi formale della tragedia attica che sta alla base della *Trag*.

Riguardo alla *outer metric*, nei 227 trimetri dell'operetta, in sostanza, le cosiddette 'sedi pari' sono occupate per lo più da 'piedi' giambici (⏑–), eventualmente tribraci previa soluzione del *longum* (⏑⏑⏑), mentre il primo piede – nelle 'sedi dispari', quindi – di ogni *metron* giambico ×–⏑– può

[134] Macleod 1967, p. 320.

[135] Non è puramente una questione di metri: i cori incorporano e adattano, con le dovute distorsioni parodiche, generi 'lirici' in voga al tempo di Luciano, come avveniva spesso anche nella tragedia (vd. da ultimo Swift 2010).

[136] Ormai superato il pionieristico studio sulla metrica lucianea di Friedrichsmeier 1889, viziato in primo luogo da una valutazione congiunta di *Trag*. e *Oc*., entrambe attribuite a Luciano. Parziali e da rivedere anche i dati presentati nell'edizione di Zimmerman 1909, pp. 47-63, che ebbe comunque il merito di distinguere la tecnica metrica di Luciano da quella dell'autore dell'*Ocypus*.

[137] Eloquente il confronto operato da Magnelli 2020, pp. 41-42, tra l'incipit della *Trag*. e quello del poemetto geografico dello pseudo-Scimno; a p. 41 si confuta oltretutto, giustamente, la sorprendente affermazione di West 1982, p. 183, secondo cui in età imperiale "the extent of the difference between tragic and comic versification was not appreciated, as we see from Lucian's tragic parody *Podagra* and Acacius' imitation *Ocypus*"; prodromi di questo pregiudizio già in Koch 1888, pp. 30-31 (che del resto considerava lucianeo l'*Ocypus*). La dettagliatissima trattazione di Magnelli 2020, pp. 29-48, sulla metrica dell'*Ocypus*, con raffronti tabulari che si auspica prendano piede (per l'appunto!) nelle edizioni di testi in trimetri giambici, è qui seguita a grandi linee.

assumere anche la forma di spondeo, anapesto o dattilo. In realtà questa virtuale libertà va incontro a ulteriori restrizioni ereditate, con mirabile accuratezza, dalla tragedia classica[138]: gli anapesti (frutto della soluzione dell'elemento *anceps* con il quale inizia il *metron*), sono per lo più limitati al primo 'piede', con rari casi nel secondo, nel quarto, e nel quinto piede, che dal canto suo – a parte la singola eccezione anapestica – è sempre bisillabico[139].

Nella seguente tabella sono elencate, in ordine decrescente di frequenza, tutte le forme assunte dal trimetro giambico nella *Trag*. (con la solita scomposizione del trimetro in sei piedi virtualmente bisillabici, assolutamente artificiosa ma comoda in sede di analisi). Tutti i dati riportati sono frutto di conteggi condotti sul testo critico qui presentato; al numero di 227 trimetri totali vanno sottratti i vv. 9 e 232, le cui corruttele non consentono un accettabile grado di sicurezza nell'analisi metrica.

sp ia sp ia ia	3, 15, 22, 55, 64-66, 71, 86, 125, 138, 144, 147, 150, 160, 167, 177, 186, 189, 206, 210, 241, 242, 255, 271, 272, 281, 284, 287, 292, 300, 302, 303	33	14,7%
sp ia sp ia sp	16-18, 76-78, 84, 85, 127, 143, 153, 158, 163, 218, 220, 224, 236, 244, 258, 262, 276, 297, 307	23	10,2%
ia ia sp ia ia	4, 10, 13, 14, 58, 74, 80, 82, 83, 148, 213, 247, 274, 283, 288, 298, 299, 301	18	8%
sp ia ia ia sp	6, 8, 11, 81, 154, 176, 178, 185, 204, 214, 215, 227, 278, 289, 293	15	6,7%
sp ia ia ia ia	1, 5, 7, 9, 28, 54, 79, 165, 181, 211, 226, 279, 310	13	5,8%
ia ia sp ia sp	23, 56, 69, 166, 175, 190, 208, 209, 243, 265	10	4,4%
ia ia ia ia sp	57, 73, 212, 234, 265, 269, 270, 277, 294, 311	10	4,4%
ia ia ia ia ia	12, 25, 61, 68, 205, 207, 280, 290	8	3,6%
sp ia da ia sp	26, 70?, 128, 145, 149, 183, 240, 257	8	3,6%
sp tr sp ia sp	146, 151, 173, 221, 245, 246, 308	7	3,1%
an ia sp ia sp	62, 63, 159, 161, 250, 282	6	2,7%
an ia ia ia ia	2, 155, 291, 305	4	1,8%
ia tr sp ia sp	111, 180, 223, 260	4	1,8%
ia ia da ia ia	219, 222, 235, 239	4	1,8%
sp ia da ia ia	21, 142, 169	3	1,3%

[138] Cfr. la tabella in Descroix 1931, pp. 112-117, cui si rimanda per tutti i dati sul trimetro tragico riportati da qui in avanti . Cfr. anche West 1982, pp. 82-88, Martinelli 1997[2], pp. 86-104.

[139] Il dattilo in quinta sede è vietato in tragedia; il tribraco vi è invece ammesso, ma è comunque raro e totalmente assente da molte opere.

da ia sp ia ia	29, 179, 309	3	1,3%
sp tr sp ia ia	59, 139, 140	3	1,3%
an ia da ia ia	60, 164, 252	3	1,3%
ia tr sp ia ia	162, 230, 233	3	1,3%
sp ia ia tr sp	20, 27	2	0,9%
da ia da ia ia	24, 170	2	0,9%
an ia ia ia sp	75, 268	2	0,9%
sp ia ia tr ia	152, 229	2	0,9%
sp ia sp an ia	171, 266	2	0,9%
ia ia tr ia ia	231, 264 (?)	2	0,9%
ia ia tr ia sp	237, 296	2	0,9%
sp tr sp ia sp	248, 249	2	0,9%
sp tr da ia ia	256, 306	2	0,9%
Una sola attestazione (0,4%): *ia ia da ia sp* 67; *tr ia sp tr sp* 126; *da ia ia ia ia* 141; *ia an sp ia sp* 156; *sp tr sp sp an* 157; *an tr ia tr ia* 168; *da ia da ia sp* 172; *tr ia da tr sp* 174; *sp ia ia an ia* 182; *tr ia tr ia sp* 184*; an ia tr ia sp* 187; *an ia sp an ia* 188; *an ia da ia sp* 216; *sp ia da tr ia* 217; *ia tr da ia sp* 225; *ia ia da ia sp* 228; *tr ia ia ia sp* 238; *tr ia sp ia sp* 251; *tr ia da ia ia* 253; *ia an da ia ia* 254; *an tr ia an ia* 259; *an ia ia an ia* 261; *ia tr ia ia ia* 262; *sp ia tr an ia* 267; *an ia sp ia ia* 273; *sp an sp ia ia* 275; *da ia ia ia sp* 286; *ia tr da ia ia* 295; *da ia sp ia sp* 304.		

La diffusione percentuale degli schemi (del resto, in parte meccanica conseguenza della naturale prosodia della lingua greca) è, con la preponderanza di trimetri dodecasillabici con spondeo in prima e terza sede, seguiti da quelli con tre spondei, in linea con quella che si osserva in tutta la storia del trimetro giambico non comico, ma in particolare nell'ultimo Euripide[140]. Grande è comunque nei trimetri lucianei la varietà di strutture e della loro non ripetitiva distribuzione (si contano al massimo gruppi di tre versi uguali consecutivi).

La seguente tabella illustra invece la distribuzione dei 'piedi' nelle varie sedi dei trimetri della *Trag*.:

	I piede		II piede		III piede		IV piede		V piede	
giambo	68	30,2%	195	86,7%	64	28,4%	211	93,8%	119	52,9%
spondeo	120	53,3%	-	-	122	54,2%	-	-	105	46,7%

[140] Vd. tabella in Descroix 1931, pp. 46-49, cui si rimanda per tutti i dati sul trimetro tragico elencati da qui in avanti.

tribraco	6	2,7%	27	12%	7	3,1%	8	3,5%	-	-
anapesto	22	9,8%	3	1,3%	-	-	6	2,7%	1	0,4%
dattilo	9	4%	-	-	32	14,2%	-	-	-	-

Lasciando da parte la poco significativa alternanza tra i bisillabici giambi e spondei, si riscontra una particolare simpatia per forme come l'anapesto in prima posizione, il tribraco in seconda e il dattilo in terza, condivisa del resto dai tragici (tranne che per il tribraco, la cui netta prevalenza in seconda sede sembra caratteristica precipua di Luciano).

La tradizione manoscritta sostanzialmente offre sostanzialmente tre anomalie rispetto alla prassi tragica: se reali o apparenti andrà ora valutato.

In due casi una scansione canonica produrrebbe uno spondeo in seconda sede, vv. 153, ἄλλοι κνίδας τρίβουσιν, ἄλλοι σύμφυτον e 176, καὶ τοῖς ποιοῦσι ταῦτα καὶ πειρῶσι με. Ora, se si trattasse di misurazioni inequivocabili si potrebbe ragionare sulla necessità di conservare o eliminare per congettura questa vistosa infrazione delle norme tragiche, ma si dà il caso che il v. 176 è facilmente salvabile ammettendo un abbreviamento in iato interno in ποιέω, attestato in tragedia (vd. n. *ad loc*.), che anzi aggiunge spessore al livello di mimesi metrica lucianea dei testi classici; d'altra parte, κνίδη ha sì generalmente iota lungo, ma la scansione breve (errata o artificiosa che sia) ha un parallelo in Opp. *Hal*. 2.429, e in ogni caso il generalmente impeccabile Luciano commette un'inequivocabile svista al v. 213, ἐφραζέτην λαοῖσι καὶ κατωμνύτην (lo υ di ὄμνυμι e composti al pres. ind. è sempre lungo[141]), che non sarà certo un coliambo: sarebbe una fallacia logica ammettere un errore solo nell'unico luogo in cui la struttura del trimetro può renderlo immediatamente rilevabile, e invece supporre una forzatura nella struttura stessa laddove il caso vuole che l'errore – ammesso che sia tale – capiti in una sede diversa dalla quinta. È a mio parere impensabile che Luciano rispettasse la norma tragica in dettagli come la rarità (che in lui diventa assenza) del tribraco in quinta sede e incappasse in marchiane infrazioni come uno spondeo in sede pari.

L'altra singolarità è il dattilo in seconda sede, che, eliminati i due spondei di cui sopra, rappresenterebbe l'unico esempio di terzo elemento lungo nel *metron* giambico: il v. 157 è tràdito nella forma ψύλλιον, λίβανον, ῥίζαν ἐλλεβόρου, νίτρον, che sarei propenso a considerare l'unico caso di anomalia attribuibile a un guasto della tradizione manoscritta (per attrazione dei singolari circostanti), leggendo ψύλλια con D'Orville (non c'è bisogno di ψύλλεια di Maas e Macleod, vd. n. *ad loc*.).

[141] C'è qualche eccezione in altri modi e tempi, ma per lo più nell'esametro (vd. *LSJ* s.v.): è possibile che Luciano estenda indebitamente al presente, per analogia o errore, la scansione con υ breve.

I 9 versi con anapesti in sedi diverse dal primo piede sono i seguenti[142]: in seconda sede vv. 156 (ὑοσκύαμον, μήκωνα, βολβούς, σίδια), 254 (ὁ Βελλεροφόντης ποδαγρὸς ὢν ἐκαρτέρει), 275 (εἶτ᾽ ὦ κατάρατοι καὶ κακῶς ὀλούμενοι); in quarta sede 171 (ἄλλος δὲ πίνων τὴν ἱερὰν καθαίρεται[143]), 182 (τέρπων ἅπαντας, εὐτραπέλους λέγων λόγους), 188 (Ποδάγρα καλοῦμαι, γινομένη ποδῶν ἄγρα), 259 (ὅς, ἐπείπερ ἔπεσε Πρωτεσίλαος ἐν μάχῃ), 261 (Ἰθάκης ἄνακτα Λαρτιάδην Ὀδυσσέα), 266 (λιμῷ δὲ πολλῷ καὶ πενίᾳ κρατούμενοι); in quinta sede 157 (ψύλλια, λίβανον, ῥίζαν ἑλλεβόρου, νίτρον).
Queste apparenti eccezioni anapestiche erano già contemplate dal trimetro di Sofocle ed Euripide: la percentuale di Luciano (9 versi su 225, ossia 4%) è nettamente superiore anche a quella del più libero Euripide, ma evidentemente le occorrenze tragiche erano sentite dall'autore sufficienti a consentirgli di introdurre un numero tutto sommato piccolo di casi. Non si dimentichi poi il dramma satiresco, il cui trimetro ammetteva anapesti in percentuale maggiore rispetto alla tragedia: si tratta di un genere che, con il suo compromesso tra elementi tragici e comici, anche nella metrica, potrebbe aver avuto una qualche influenza sul progetto letterario della *Trag*. Va però osservata una tendenza negli anapesti della *Trag*.: essi compaiono tutti nella seconda parte dell'opera, dall'ingresso della Podagra (v. 138) in poi, con la sola eccezione del v. 19, in cui proprio il segmento anapestico risulta corrotto anche dal punto di vista contenutistico. C'è anche un altro dato che punta decisamente verso una maggiore libertà dal v. 138: la frequenza di versi con uno o più piedi soluti, come si evince dalla seguente tabella:

	1ª parte (vv. 1-29, 54-86, 112, 125-128)		2ª parte (vv. 138-190, 204-311)		Intera *Trag*.	
Versi senza soluzioni	49	75,4%	83	51,9%	132	58,7%
Versi con una soluzione	13	20%	57	35,6%	70	31,1%
Versi con due soluzioni	3	4,6%	17	10,6%	20	8,9%
Versi con tre soluzioni	-	-	3	1,9%	3	1,3%
Tot. versi con soluzioni	16	24,6%	160	48,1%	93	41,3%

Nel complesso le percentuali sono perfettamente paragonabili a quelle di Euripide, notoriamente il più permissivo dei tre grandi tragici riguardo alle soluzioni (che aumentano progressivamente nel

[142] L'anapesto in terza sede conteggiato da Friedrichsmeier 1889, p. 34, al v. 168, στέαρ, αἷμα, μυελός, οὖρον, ἀπόπατος, γάλα, in realtà non esiste, avendo μυελός lo hypsilon breve come in tutte le occorrenze tragiche (Aesch. *Ag*. 76, Soph. *Tr*. 781, Eur. *Hipp*. 255).
[143] Questo caso e i successivi 261 e 266 possono teoricamente eliminarsi ammettendo consonantizzazione dello iota, ma non se ne guadagnerebbe niente, dal momento che ne rimarrebbero comunque altri che non riguardano né iota né nomi propri e neppure nomi di piante.

corso della carriera[144]); in ogni caso, le differenze tra le due parti della *Trag*., se un campione così basso può avere una qualche rilevanza statistica, sono rimarchevoli, osservandosi dal v. 138 in poi una percentuale doppia. Le disparità relative alle soluzioni, di cui gli anapesti costituiscono ovviamente un sottoinsieme, si spiegano in parte con la presenza, nei monologhi della Podagra, di due passi giocoforza metricamente più permissivi: il primo è il catalogo degli eroi gottosi (252-261, dei quali solo il 258 è dodecasillabo), che costringeva a collocare nel trimetro una serie di nomi propri dalla prosodia renitente, che come si sa sono la principale causa di eccezioni metriche in tutta la poesia greca; il secondo passo è la lista dei vani rimedi contro la gotta (vv. 150-174), da una parte ricca di fitonimi anch'essi prosodicamente obbligati, e dall'altra – caratteristica che comunque si intreccia con la prima – ispirata a giambi 'comici' della poesia didascalica farmacologica (Servilio Damocrate su tutti, vd. comm. *ad ll*.), di cui viene, forse, parzialmente ereditata anche la libertà metrica. Questi brani, si badi bene, racchiudono i soli tre esempi (vv. 168, 174, 259) di versi con tre soluzioni, un dato piuttosto eloquente. Ma la presenza dei cataloghi non basta a spiegare lo scarto: eliminando dalla seconda parte i 35 versi sotto inchiesta, rimangono 125 trimetri di cui 53, il 42,4%, con almeno una soluzione, molto più del 24,6% dei vv. 1-128.

Questi dati consentono di avanzare con una certa sicurezza l'ipotesi che la differenza nella tecnica metrica tra le due parti dell'opera sia una deliberata scelta di Luciano, forse tesa a marcare il carattere 'da commedia' del personaggio della dea (e delle scene che la vedono protagonista), e di conseguenza lo scarto con la prima parte. È bene ribadire, a scanso di equivoci, che i trimetri della seconda parte non sono in ogni caso 'comici', ma solo più permissivi – esattamente come quelli satireschi – rispetto a libertà già tragiche: la differenza è puramente quantitativa.

Per quanto riguarda la *inner metric*, tutti i versi presentano una cesura pentemimere o eftemimere, allineandosi alla pratica tragica più stringente. I versi con sola cesura pentemimere sono 117[145] (52%), quelli con sola eftemimere 41[146] (18,2%), quelli con entrambe le cesure 67 (29,8%), dei quali però 40[147] con la pentemimere più marcata dal punto di vista sintattico, 21[148] in cui lo stesso discorso vale per l'eftemimere, e 6[149] per i quali non si può stabilire una preponderanza di una delle due.

---

[144] Cfr. la tabella, con utile sinossi dei conteggi precedenti, in Cropp–Fick 1985, p. 5: si va da un minimo di 6,1% dell'*Ippolito* a un massimo di 49,3% dell'*Oreste*.

[145] 1, 9, 10, 12, 13-18, 21, 24, 56, 57, 59, 61, 62, 66-68, 70, 74, 76, 77-80, 83-86, 112, 125-128, 139, 141-145, 148, 151, 152, 158, 163-165, 169-172, 179-184, 187, 188, 190, 205, 206, 214, 216, 218, 222-224, 227, 228, 233, 235, 238, 239, 242, 243, 245-248, 250, 251, 255, 258-262, 265-268, 273, 275-278, 281-284, 287, 289, 290, 292, 294, 296, 297, 301, 305-309, 311.

[146] 2, 3, 5-7, 11, 20, 25, 54, 64, 65, 75, 81, 82, 138, 150, 153, 154, 156, 159, 185, 204, 207, 211, 213, 215, 220, 226, 229, 234, 236, 241, 244, 263, 269, 272, 280, 285, 291, 302, 304.

[147] 4, 8, 22, 26, 27, 29, 58, 60, 69, 71, 73, 147, 149, 155, 157, 162, 166, 177, 178, 208, 209, 210, 217, 221, 225, 231, 237, 240, 252-254, 256, 257, 270, 279, 186, 288, 295, 299, 300.

[148] 55, 140, 160, 161, 167, 173-176, 186, 189, 212, 219, 230, 264, 271, 274, 293, 298, 303, 310.

[149] 23, 28, 63, 146 (dove però sarebbe più marcata la pentemimere intendendo, come propongo nella n. *ad loc*., πρῶτον agg. di γένος piuttosto che avverbio), 168, 249.

Luciano non si cura della legge di Porson[150], probabilmente non più avvertita; come i tragici, invece, evita soluzioni strappate (cioè divisione di un *longum* in due sillabe brevi appartenenti a parole diverse, molto rara in tragedia): tolte eccezioni apparenti[151], in cui la soluzione rientra nella stessa parola metrica[152], gli unici casi sicuri sono v. 171 ἄλλος ἐ-, e 306 -ται σὸν ἀν-, entrambi parzialmente tollerabili per il poco peso sintattico del pronome e dell'aggettivo in questione.

Nella *Trag*. normalmente si osserva una totale indifferenza per l'accento di parola (a parte, com'è ovvio, per gli esametri miuri), ma c'è un interessante *cluster* di 17 trimetri parossitoni consecutivi – scovato da un'autorità in materia come Paul Maas[153] – che va contro ogni ipotesi di casuale concentrazione statistica (le serie casuali più lunghe sono di 6 versi: 12-17, 79-84, 147-162, oltre ai 10 anapesti ai vv. 194-203, per i quali vd. *infra*), oltretutto delimitato in maniera quasi perfetta all'inizio del secondo monologo del podagroso (eccettuato il primo verso, 54, ossitono, ma per l'esigenza di collocare una parola chiave come ποδός) fino all'esclamazione *extra metrum* ἀλλ᾽ εἶα del v. 72, che sottolinea anche un punto di svolta scenico: si direbbe quasi un gratuito 'saggio' di composizione con parossitonesi obbligata – l'accento finale del trimetro, prima che la parossitonesi diventi la norma nel dodecasillabo bizantino, è oggetto di tentativi di regolarizzazione già dagli epigrammi tardo-ellenistici[154].

Per quanto riguarda l'*enjambement*, lasciando da parte occorrenze lievi, il caso più eclatante è l'εἶδος Σοφόκλειον ai vv. 69-70, γινώσκων ὅτι / πτωχὸς ποδαγρῶν, che replica una struttura comune nel teatro (vd. n. *ad loc*.).

Metri 'lirici'

Gli interventi del coro si articolano in metri 'lirici' utilizzati, com'è prassi in età imperiale, κατὰ στίχον (o quasi): vv. 30-53 anacreontici (⏑⏑–⏑–⏑––) e dimetri ionici *a minore* non anaclomeni (⏑⏑––⏑⏑––); 87-111 paremiaci (⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑––) e *apokrota* ⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑–⏑–) casualmente alternati sul modello di Mesomede; 113-124 sotadei (tetrametri ionici *a maiore* brachicatalettici, ––⏑⏑––⏑⏑––⏑⏑––, con possibilità di sostituzione trocaica, –⏑–⏑, per ogni metron ionico *a maiore*, e di soluzione in due brevi dei *longa*); 129-137 sistema di dimetri (⏑⏑⏑⏑⁞⏑⏑⏑⏑) e monometri anapestici (⏑⏑⏑⏑), con paremiaco finale; 191-203 dimetri anapestici dal ritmo

[150] Infrazioni ai vv. 112, 126, 151, 153, 156, 159, 183, 221, 224, 258, 265.
[151] V. 141 οὔτε χυ- (che ha il significativo parallelo di οὐδὲ πάθος in Eur. *Or*. 2, da Luciano parodiato in *JTr*. 1), 170 οἱ δὲ | τό, 174 ὁ δὲ θε- (l'articolo in questi due casi ha funzione di dimostrativo, ma rimane pur sempre una proclitica), 184 ὅταν ἐ-, 259 ὅς, ἐπεί-, 273 ὃς ἔταξε.
[152] Euripide è il più libero dei tragici in questo aspetto, cfr. West 1982, p. 86.
[153] Maas 1973 [1909], p. 134.
[154] West 1982, p. 184.

analogo all'*apokroton*, senza soluzioni e con contrazioni spondaiche ammesse solo al primo *biceps* (⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑–), con tripodia anapestica e paremiaco finali. Dell'origine, dei paralleli e delle caratteristiche dei vari metri usati dal coro mi sono già occupato in dettaglio altrove[155]: in questa sede aggiungerò solo qualche minuzia.

Intanto, si può tentare una razionalizzazione del sistema delle incisioni nel sotadeo, ancora non sufficientemente chiarito, che trova nei 12 versi di Luciano la sua più perfetta esemplificazione, a ennesima conferma dell'altissimo livello di competenza metrica raggiunta dall'autore[156].

Si può osservare nei sotadei della *Trag*. il rispetto, senza eccezioni, di due norme, che diventano tendenze se si allarga lo sguardo al *corpus* dei testi in nostro possesso – invero piuttosto sparuto, se lo si confronta con la grande diffusione del sotadeo che sembra intravedersi in età imperiale, anche in testi di letteratura non 'alta'. La prima è il divieto di soluzioni 'strappate', ovvero di fine di parola tra le due brevi frutto della soluzione di un *longum*, condiviso del resto con i trimetri. La seconda norma richiede la presenza costante di due fini di parola in sedi fisse, una (che chiameremo, prendendo in prestito la terminologia da esametro e trimetro, a1) dopo il primo *longum* del secondo *metron* o, raramente, dopo il secondo *longum* dello stesso (a2, solo se il secondo *metron* è ionico e non trocaico), l'altra dopo la fine del secondo *metron* (b1, una sorta di dieresi mediana), o dopo il primo *longum* del terzo (b2). Inoltre, almeno in Luciano, l'ultima parola è sempre bi- o trisillabica (quindi l'ultima cesura prima o dopo l'ultimo elemento breve dell'ultimo *metron* completo). Il sistema sarà più evidente con la rappresentazione grafica della scansione metrica (con le barre sono indicate tutte le fini di parola; i vari *metra* sono divisi da spazio per facilitare la comprensione):

113 ––⏑|⏑ –|^{a1}⏑⏑⏑|^{b1} ⏑⏑–|⏑ ––

114 –⏑⏑|⏑⏑ –^{a1}|⏑–⏑ –|^{b2}⏑–⏑| ––

115 –⏑⏑⏑ –|^{a1}–⏑⏑ –|^{b2}⏑–⏑| ––

116 ––⏑|⏑ ––|^{a2}⏑⏑|^{b1} ––⏑⏑| ––

117 ⏑⏑–⏑⏑ –|^{a1}⏑⏑|⏑ –|^{b2}⏑–⏑| ––

118 –⏑⏑⏑ –|^{a1}–⏑⏑|^{b1} ⏑⏑–⏑| ––

119 ⏑⏑⏑⏑ –|^{a1}–⏑|⏑ –|^{b2}⏑–⏑| ––

120 ⏑⏑–|⏑⏑ –|^{a1}⏑–⏑|^{b1} ⏑⏑–|⏑ ––

121 ⏑⏑|⏑⏑|⏑⏑ –|^{a1}–⏑⏑ –|^{b2}–⏑⏑| ––

[155] Palermo 2020, pp. 115-161.

[156] I sotadei di Luciano, anche per l'assenza di piedi molossici (vale a dire contrazioni del *biceps*) sono probabilmente i più fedeli a quelli di Sotade, insieme a quelli dell'iscrizione di Moschione (*IME* 108, vv. 5-22 e 41-49), cfr. Palermo 2020, p. 142.

122 ⏑⏑|–⏑⏑ –|[a1]⏑–⏑ –|[b2]⏑–⏑| ––

123 ––|⏑⏑ –|[a1]⏑–|⏑ –|[b2]⏑–|⏑ ––

124 ⏑⏑⏑–⏑ –|[a1]–⏑⏑|[b1] ⏑⏑⏑–|⏑ ––

Nei magrissimi resti di Sotade (ffr. 1-4, 16, 22 Powell: ma probabilmente anche altri degli *incerta* sono autentici) si contano, su un totale di 13 versi, due sotadei senza cesura 'a' (4.1, 14.1) e uno senza cesura 'b' (22); molto più liberi i *Sotadea* spuri tramandati dallo Stobeo, mentre altri testi si collocano in varie posizioni intermedie[157] (Moschione, che già si è detto essere il più simile a Luciano per *outer metric*, su 27 versi ne ha 5 senza 'a', 13, 19, 43, 44, 47, e 3 senza 'b', 12, 16, 41). Per quanto non si possano trarre generalizzazioni di gran significato da un campione così esiguo, Luciano si dimostra di gran lunga il più regolare, superando Sotade stesso: se i *refinements* che i suoi sotadei presentano siano ereditati da una tradizione completamente obliterata, o se siano sue innovazioni (magari una normalizzazione di quelle che effettivamente erano tendenze più o meno diffuse), è impossibile dirlo.
Passando agli altri metri, tra le laconiche ma acute osservazioni di Maas[158] sulla *Trag*. c'è quella sull'assenza di iato o '*syllaba anceps*' (elemento finale indifferente, con dicitura più corretta) negli anacreontici dei vv. 30-53, che sono quindi trattati come se fossero in sinafia prosodica: va aggiunto che lo stesso vale per i dimetri anapestici[159] ai vv. 191-203 (forse per influsso dei veri e propri sistemi anapestici, che in sinafia sono per definizione?), che oltretutto presentano un'anomala concentrazione di versi parossitoni (191 e la serie 194-203, racchiusa in un periodo sintattico), forse non casuale.
Riguardo agli esametri miuri, va presa in considerazione l'ipotesi[160] che la scelta del metro, oltretutto in posizione così di rilievo (alla fine dell'opera, con riflessioni generali, subito prima dell'ultimissimo sistema anapestico paraeuripideo) sia stata suggerita da un parallelo tra la zoppia causata della podagra e la chiusa zoppa (si pensi all'eloquente parallelo del coliambo) del miuro, il cui ultimo *longum* è sostituito da una breve – per lo più – accentata: occorre però tenere presente che il motivo dell'impiego dell'esametro miuro può semplicemente risiedere nel fatto che esso era, insieme a tutti gli altri metri usati da Luciano, una delle – poche – strutture metriche tipiche della lirica d'età imperiale, rendendo così superflua l'analogia tra metro e tema dell'opera.
Le forme dell'esametro miuro sono varie e quasi mai ripetitive: contano una occorrenza *dsssd* (312), *ddsds* (314), *dssdd* (315), *dssds* (321), *dsdsd* (322), *dddds* (323), due occorrenze il verso olodattilico (313, 317) e *dsddd* (316, 324), tre occorrenze (consecutive: solo un caso?) *ddsdd* (318-320). Degna

[157] Rimando una trattazione dettagliata della *inner metric* del sotadeo ad altra sede.
[158] Maas 1973 [1909], p. 134.
[159] Sui quali vd. anche Hermann 1816, p. 418.
[160] Cfr. Friedrichsmeier 1889, p. 54: "Sub finem [sic] Tragodopodagrae Lucianus lepide imitatus incessum hominis repentino dolore ex podagra claudicantis adhibuit hexametros qui exeunt in iambum vel pyrrhichium".

di attenzione la prevalenza dei dattili: solo in due versi si contano tre spondei, e mai di più; inoltre, in prima sede c'è sempre il dattilo, caratteristica non condivisa dall'unico altro testo greco in esametri miuri in nostro possesso, gli *Scolia alphabetica* di *GDRK* 7-8[161]. Il sistema delle cesure segue quello degli esametri normali solo nelle sue linee generali: sempre presente quella al terzo piede (10 versi hanno la pentemimere e 3 la cesura al terzo trocheo), mentre al quarto c'è quasi sempre eftemimere o dieresi bucolica (entrambe ai vv. 316, 317, 320), tranne al v. 313, che infrange il ponte di Hermann (ancora sempre rispettato nei miuri di età imperiale, ma senza valore per Luciano neppure negli esametri canonici, vd. n. *ad loc*.: non va perciò emendato) e al 312, con dieresi dopo il quarto spondeo (se non è rispettato il ponte di Hermann, tantomeno quello di Naeke avrà potuto far parte della sensibilità metrica di Luciano).

Gli ultimi due miuri (323-324) sono proparossitoni, contro la norma della parossitonesi: il loro accoppiamento, che vuole marcarne la differenza, potrebbe risentire del gusto imperiale per le coppie di esametri spondaici nei testi epici[162].

Prosodia

La prosodia è in genere inappuntabile, salvo i due errori in κνῖδας al v. 153 e κατωμνῦτην 213; casi apparentemente anomali come πράσῑον (152) e, forse, ψύλλῑα (157) e ᾱ̓νώδυνον (213), in genere emendati, non sono in realtà privi di sostegni da altre attestazioni o casi analoghi (vd. nn. *ad locc*.). La *correptio Attica* opera nella maggior parte dei casi, anche nei metri del coro, che – fatta eccezione per ποδάγρα e derivati, per cui vd. *infra* – sono addirittura più stringenti, tranne gli esametri miuri, che risentono della prosodia epica[163]: fanno eccezionalmente posizione i nessi δρ ai vv. 282 e 324 (*hex m*); τρ vv. 26, 268; θρ v. 232 (?); γρ (al di fuori di ποδαγρ-) v. 98 (*an*, volutamente esiodeo anche nella prosodia); κρ vv. 17, 286, 317 (*hex m*); βρ v. 192 (*an*, a meno che non si debba leggere ὀμβριμόθυμε, come accade in Mesomede proprio per evitare l'allungamento anomalo); φρ vv. 178 (se non si corregge in τοῖσι δὲ φρονοῦσι con Dindorf), 323 (*hex m*); βλ v. 323 (*hex m*); τμ v. 140; κμ v. 27.

Un caso a parte, come si accennava, è quello dei termini ποδάγρα, ποδαγρός, ποδαγράω, com'è ovvio particolarmente frequenti e rilevanti, che da soli fanno contare 4 casi di mancata *correptio*, con seconda sillaba lunga, vv. 42 (l'unica eccezione negli anacreontici), 70, 203 (*an*), 255, comunque

[161] L'edizione più recente in Tedeschi 1991. Sui versi miuri in generale cfr. Higham 1936.
[162] Su cui vd. Magnelli 2002, pp. 65-69.
[163] Data la pervasività della *correptio*, considero brevi tutte le sillabe seguite da muta + liquida teoricamente (cioè secondo la struttura metrica del verso) passibili di entrambe le scansioni: l'apparente imprudenza di tale assunto è mitigata dal fatto che niente assicura che lo stesso autore si curasse di simili distinzioni in questi casi.

molto minoritari rispetto ai 16 in cui la seconda sillaba è breve (2, 105, 128, 130, 139, 188, 194, 248, 252, 253, 254, 256, 257, 260, 322, 327). Tenderei a escludere che queste variazioni nella quantità vogliano in qualche modo giocare con il doppio senso metrico e anatomico della parola 'piede', malato e quindi soggetto a un comportamento non uniforme[164]: di sicuro c'è la volontà di sfruttare le varianti prosodiche[165] e la loro possibile collocazione nei vari metri a fini espressivi, che raggiungono il culmine nel v. 322, ἤπιον, ὦ πάνδημε, φέροις ἄλγημα, Ποδάγρα, teoricamente un normale esametro che solo il contesto rivela essere miuro.

Tra le elisioni particolari, ma comunque in linea con l'uso greco, da notare v. 1 οὔνομ᾽ (l'unico esempio in cesura, laddove non ci siano incisioni più marcate), 4 Μέγαιρ᾽, 82 λέξατ᾽, 97 μέγ᾽ (*apokr*), 196 κύμαθ᾽ (*an*, in un prestito stesicoreo), 205 ἄκου᾽, 235 ἐκεῖθ᾽, 305 ἐλέαιρ᾽, 330 δοκηθέντ᾽ (*an*, in dieresi); ai vv. 1, 4, e 205 probabilmente agisce la memoria fonica di versi tragici, il v. 330 è eredità euripidea (vd. nn. *ad locc*.). Il participio eliso, peraltro in fine di verso (seppur in una sezione corale in cui si osserva sinafia prosodica, vd. *supra*), δακρύουσ᾽ al v. 52 delle edizioni recenti scompare adottando un testo diverso (vd. n. *ad loc*.).

[164] Come accade secondo Ferriss 2009, pp. 383-384 (in generale non convincente) in Catull. 71. Un esplicito gioco di parole sul piede podagroso e il piede metrico è in Claud. *carm. min.* 13 Hall: *Quae tibi cum pedibus ratio? quid carmina culpas? / scandere qui nescis, versiculos laceras? / "claudicat hic versus, haec" inquis "syllaba nutat," / atque nihil prorsus stare putas, podager*.

[165] Sulla cui giustapposizione cfr. Hopkinson 1982: un classico caso 'hopkinsoniano' è quello del v. 17, χειρῶν ἀπ᾽ ἄκρων εἰς ἄκρας ποδῶν βάσεις, dove si scandisce prima ᾱκρων e poi ἄκρας.

7. Fortuna

Pressoché ignorata da molti moderni studiosi di Luciano, la *Tragodopodagra* andò invece incontro, seguendo le sorti complessive della produzione lucianea[166], a una non trascurabile fortuna tra età tardo-antica e bizantina. Essa è anzi tra le prime opere di Luciano per le quali si possano documentare riprese: sembra essere tra gli scritti letti e imitati, già a fine II o inizio III sec. da Alcifrone (vd. comm. v. 29); ma, soprattutto, nel *corpus* lucianeo figura l'*Ocypus*, altra operetta in forma teatrale sulla gotta, che, come si è visto molto presto, è sicuramente spurio, costituendo piuttosto un'aperta riscrittura della *Tragodopodagra*, a opera del retore Acacio (IV sec.), amico e corrispondente di Libanio[167]. Oltre alla derivazione dal punto di vista del tema e del genere letterario, l'*Ocypus* è densissimo di allusioni e omaggi al suo modello, ed è un segnale evidentissimo dell'apprezzamento incontrato dalla *Trag*. in ambienti retorici (il che dice molto anche sulla matrice culturale dell'operazione letteraria di Luciano).

Il maggiore poeta greco del VII sec., Giorgio di Pisidia, in un epigramma di due distici (114 Tartaglia) in cui la voce poetica (autobiografica, come dimostra l'ulteriore accenno alla propria sofferenza per la gotta in *In Alypium* 20-28) dialoga con la Podagra, appella (v. 1) la dea come μῆτερ Κωκυτοῦ[168], smaccato ribaltamento del Κωκυτοῦ τέκνον di *Trag*. 2, omaggiando quella che ormai era evidentemente percepita come l'opera letteraria sulla gotta *par excellence*.

Balzando al XII secolo, qualche traccia della *Trag*. si può forse scovare nella *Catomyomachia* di Teodoro Prodromo: l'opera utilizza una struttura che richiama da vicino quella del dramma lucianeo, trattando un argomento parodico (ispirato, come già il titolo suggerisce, alla *Batrachomyomachia*[169]) in forma di miniaturistico (384 vv., 50 in più della *Trag*.) dramma, con personaggi (i topi) e coro dialoganti in metro giambico (il dodecasillabo bizantino: le parti corali non sono metricamente differenziate). Se già questa generale somiglianza formale, in autore che è tra i più intensi frequentatori di Luciano a Bisanzio, può bastare a ipotizzare un influsso, ci sono due passi, forse non a caso quasi consecutivi, in cui Teodoro potrebbe alludere direttamente alla *Trag*.: il primo è *Catom*. 377, in cui la temutissima gatta, ormai morta, è definita ἄσπονδον ἀμείλικτον ἠγριωμένην, verso che

[166] Sulla fortuna di Luciano in generale vd. Robinson 1979. Tra l'imponente mole di lavori su Luciano a Bisanzio, vd. ora Marciniak 2016 e Messis 2021, con bibliografia.

[167] Come vide per primo Sievers: vd. da ultimo l'edizione commentata di Magnelli 2020.

[168] Le edizioni moderne (Querci 1777, p. 333, Tartaglia) interpungono dopo μῆτερ, collegando il genitivo al seguente τί με πλέον / δονοῦσα τήκεις, ma proprio il modello lucianeo, peraltro già riconosciuto da Querci 1777, p. 340, impone di considerare 'madre del Cocito' un sintagma unitario, seguendo un suggerimento di Sternbach (e l'interpunzione di parte della tradizione manoscritta dell'epigramma pisidiano). Sulla questione, e su testo e interpretazione generale dell'epigramma, a nostro avviso da rivedere anche rispetto al recente intervento di Magnelli 2007, vd. Rossi-Palermo (di prossima pubblicazione).

[169] Vd. da ultimo Marciniak–Warcaba 2018.

sembra condensare alcune asserzioni della Podagra (che non può essere placata con sacrifici e offerte, 140-142, o ancora si dichiara ἄτεγκτος, 311), con una clausola identica a quella di *Trag*. 274; il secondo, vv. 379-382, dove il coro ringrazia così il messaggero latore della fausta notizia della morte della gatta: ζῴης ἀλύπως, εὐθαλῶς, εὐκαρδίως / ἐς λυκάβαντας μήποτε πληρουμένους, / ἀνθ' ὧνπερ ἦλθες ἄγγελος ποθουμένων / καὶ τὸν φόνον προύφηνας ἡμῖν τῆς φθόρου, ricordandosi forse dell'analoga promessa di salute della Podagra al messaggero in *Trag*. 242-245.

Più o meno nello stesso torno di tempo, influenze più nette e accertabili, dal punto di vista ancora una volta sia formale (un'opera satirico-parodica in forma di dramma) che testuale, si possono rintracciare del cosiddetto Δραμάτιον di Michele Haplucheir[170], scherzosa riflessione sulle vite dell'ἄγροικος e del σοφός e del loro rapporto con la Τύχη, che costituisce probabilmente il capitolo più importante della fortuna della *Tragodopodagra* a Bisanzio[171].

Ancora nel 'lucianeissimo' XII sec., la *Trag*. potrebbe essere nota all'autore del *Timarione*, per quanto i punti di contatto non siano sostanziosi: cfr. *Timar*. 322 Romano, τὸ ταλαίπωρον τοῦτο σωμάτιον ~ *Trag*. 16, τὸ λυπρὸν καὶ ταλαίπωρον δέμας; *Timar*. 365, τοῖς νεκροῖς ὁμόνεκρος ἀριθμήθητι ~ *Trag*. 71, τοῦτον ἐν νεκροῖς τίθει; senza dimenticare la scena di descrizione della gotta in *Timar*. 608, che tuttavia non sembra avere legami intertestuali precisi con la *Trag*.

L'operetta lucianea non sembra invece aver suscitato particolare interesse nell'Umanesimo italiano: l'opera non viene tradotta nel Quattrocento, e quando se ne incontrano esplicite menzioni, esse tradiscono una conoscenza superficiale[172].

Abortito un primo tentativo di Erasmo[173], la prima traduzione latina della *Tragodopodagra* compare nel 1527 a opera di Johann Alexander Brassicanus[174], seguita a ruota nel 1538 da quella, in prosa, dello spagnolo Andrès Laguna[175], e da quella che diventerà canonica, a opera di Johannes Senff (Ioannis Sinapius)[176]. La prima, a quanto mi risulta, traduzione italiana è in realtà esemplata su quella

[170] Ed. Leone 1969.
[171] Per un'analisi degli echi della *Trag*. in Haplucheir, e per la bibliografia su quest'ultimo, si rimanda a Palermo 2022a.
[172] Mattioli 1980, p. 141 n. 6, ricorda un fraintendimento operato tra la *Trag*. e la favola del ragno e della gotta di Petrarca (*Familiares* III 13) in Galateo, *De Podagra* III 201.
[173] Scoraggiato soprattutto dalla difficoltà di rendere efficacemente gli epiteti composti, come egli stesso scrive nella lettera a John Botzheim (ed. Allen 1906, pp. 6.36-7.18): "Vertere coeperam Podagram Luciani priorem, opus mire festivum, sed destiti, potissimum deterritus epithetis, quibus abundant chori; in quibus non erat spes in Latinis assequi compositionis felicitatem, quam videmus in Graecis dictionibus. Quod si dictiones singulas pluribus explicuissem, peribat gratia totius carminis. Nam hymni sacri fere constant huiusmodi deorum cognomentis religiose compositis, praesertim apud Graecos. Quod genus sunt illa apud Homerum: [*Hymn. Hom*. 8.1]. Itidem et Lucianus: [*Trag*. 198-203]. Haec atque id genus quum apud Graecos plurimum habeant gratiae ob facetissimam imitationem, Latinus sermo nec umbram horum possit reddere."
[174] *Luciani Samosatensis tragoediae, Podagra et Ocypes, ab Ioanne Alexandro Brassicano iureconsulto, sic Latinae factae ut a studiosis omnibus facile et legi possint et intellegi*, Viennae 1527.
[175] Vd. Zappala 1979. Nel 1551 ne pubblicherà un'altra, rivista, vd. Rodríguez Alfageme 2014.
[176] Nella traduzione latina degli *Opera omnia* di Luciano pubblicata a cura di Iacobus Micyllus, *Luciani Samosatensis opera, quae quidem extant, omnia, e Graeco sermone in Latinum, partim iam olim diversis autoribus, partim nunc demum per Iacobum Micyllum, quaecunque reliqua fuere, translata*, Frankfurt 1538.

latina di Laguna[177]; occorrerà attendere il 1807 perché veda la luce, postuma, la prima versione diretta dal greco all'italiano, quella di Anton Maria Salvini (1653-1729)[178]. Notevole importanza storica e letteraria rivestirà poi la traduzione completa di Luciano eseguita da Luigi Settembrini nel carcere di Santo Stefano (1851-1858)[179]: la *Tragodopodagra* è lepidamente tradotta in endecasillabi sciolti, con i cori in endecasillabi e settenari liberamente alternati sul modello della canzone libera leopardiana.

Il XVI e il XVII secolo, in particolar modo in Germania, vedono la diffusione di tutta una serie di elogi paradossali della podagra[180], come modello dei quali viene naturale suggerire la *Tragodopodagra* (soprattutto alla luce della più generale influenza di Luciano negli elogi paradossali rinascimentali, Alberti ed Erasmo su tutti[181]). Non è però detto che si possano sempre dimostrare contatti tra il testo lucianeo e queste opere, né che esso fosse direttamente conosciuto dagli autori, che potrebbero rifarsi per inerzia a una linea tutta cinque-seicentesca che può aver annoverato la *Trag*. tra gli spunti di avvio. Già dalla prefazione del primo esempio di questo filone, l'*Apologia seu laus podagrae* di W. Pirckheimer (Nürnberg 1521)[182], non emerge alcun riferimento alla *Trag*.[183] (a meno che non sia un silenzio retoricamente connotato al fine di nascondere la vera fonte: ma neanche il testo sembra celare alcun contatto con Luciano); si contano poi J. Carnarius, *De podagrae laudibus oratio*, 1553, H. Cardanus, *Podagrae encomium*, Basel 1562, J. Fischart, *Das podagrammisch Trostbüchlin*, Strasbourg 1577, G. Fleissner, *Ritterorden des podagrischen Fluss*, 1591, J. Balde, *Solatium podagricorum*, Munich 1661; l'eventuale dipendenza di tutti questi testi dalla *Tragodopodagra* è ancora da indagare a fondo.

Un indizio di conoscenza del dramma lucianeo si può forse riscontrare in uno dei manifesti del classicismo italiano, *La caduta* di Giuseppe Parini (composta nel 1785, pubblicata l'anno successivo). Nelle strofe iniziali il poeta enumera una serie di possibili cause per l'eventuale caduta le cui conseguenze saranno poi oggetto del prosieguo del componimento, in questi termini:

Quando Orïon dal cielo

[177] *Il rimedio delle podagre dell'eccellente medico M. Andrea Lacuna, con la Tragopodagra di Luciano dal medesimo in latino fedelmente tradotta, e novellamente fatti volgari*, Roma 1552.

[178] *Il podagroso di Luciano volgarizzato* appare nel 1807 in due raccolte stampate nella Stamperia di Borgo Ognissanti a Firenze, *Opuscoli inediti di celebri autori toscani l'opere dei quali sono citate dal Vocabolario della Crusca*, vol. I, e *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti*, vol. I, pp. 54-77.

[179] Su cui molto ci sarebbe da studiare: vd. per ora Condello 2014.

[180] Per la Francia vd. Mayer 1984, pp. 104-105. Rimanendo in Francia, la *Tragodopodagra* è stata chiamata in causa per il *Gargantua* da Bachtin 1979, p. 176 n. 2, come antecedente del 'realismo grottesco': Rabelais, com'è noto, ammira molto Luciano, e fa riferimento più di una volta ai podagrosi, ma non è possibile rintracciare nessuna concreta testimonianza di una sua conoscenza della *Trag*.

[181] In generale, vd. Marsh 1998, pp. 148-180.

[182] Su cui vd. Holzberg 2006.

[183] P. 2: "sed et exemplum habeo, cum quidam tyrannidem, alius febrem, ille calvitiem, hic vero stultitiam laudaverit. Cur igitur mihi soli non liceret, quod nemini prohibitum esse cernimus?".

Declinando imperversa;
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Nella *rhesis* in cui il messaggero gottoso narra le sue comiche peripezie deambulatorie (*Trag*. 221-240) ritornano precisamente, anche se in ordine diverso, tutti gli impedimenti elencati da Parini nei vv. 5-12: il piede infermo (230 ἀσθενῆ σφυρά, 232 βάσιν... σαθράν, se non è guasto, 237 νωθρὸν... πόδα), il fango (229-230 διάλυτος δέ μου / ἔσυρεν ὀπίσω πηλὸς ἀσθενῆ σφυρά), i carri (238-239 δόχμιος ἔβαινον εἰς ὁδοῦ πέζαν στενήν, / ἕως ἀπήνη παραδράμῃ τροχήλατος: cfr. anche "obliqua" ~ δόχμιος, pur con diverso referente), il sasso sporgente (226-227 ἐστρωμένην χάλιξιν εἰσέβην ὁδὸν / καὶ δυσπάτητον ὀξέσιν κέντροις λίθων), la scivolosità (228 ὀλίσθῳ περιπεσὼν λείας ὁδοῦ). Il contatto potrebbe anche imputarsi al caso, ma le coincidenze appaiono piuttosto precise: un autore dalla profonda educazione classica come Parini, che peraltro nel *Dialogo sopra la nobiltà* dimostra una notevole familiarità con Luciano, può ben essere incappato nella *Tragodopodagra*[184] e aver tenuto presente questo passo nella composizione dell'ode.

[184] In lingua originale o in traduzione, italiana o latina? Va rimarcata la consonanza con il dettato della traduzione di Salvini: cfr. in particolare la traduzione dei vv. 229-230, "ma il fango rattraea le inferme piante" e i vv. 7-8 di Parini, "infermo il piede, / Tra il fango", e l'utilizzo in entrambi i testi di 'lubrico' ("incontrando via lubrica e liscia" in Salvini ~ v. 11 de *La caduta*, "lubrico passo" 228). La prima pubblicazione a stampa della traduzione salviniana, però, è del 1807, di molto successiva anche all'ode di Parini, il quale assai difficilmente avrà avuto accesso a una redazione manoscritta.

8. Tradizione testuale

La tradizione manoscritta delle opere di Luciano è oggi, nei suoi caratteri generali, conosciuta con un certo grado di sicurezza: si è concordi nell'accettare i risultati delle ricerche di fine '800 e inizio '900[185], che hanno portato all'individuazione di due indipendenti classi, risalenti a due distinte traslitterazioni[186], β (una selezione degli scritti lucianei; prende il nome dal capostipite, il ms. B, Vindob. phil. gr. 123, X-XI s.) e γ (la più completa, da Γ, il Vat. gr. 90); la preistoria che si cela dietro alle due raccolte è discussa, ma qui non ci riguarda. Tuttavia, non sarà mai superfluo ribadire che, come c'è da attendersi in tutti i *corpora* di una certa estensione come quello lucianeo, ognuna delle 80 e più opere ha avuto una trasmissione non giocoforza coincidente con quella delle altre[187]. Questo perché la situazione che si può immaginare, e che di fatto si riscontra analizzando i testimoni superstiti, è delle più fluide: un manoscritto poteva attingere per opere diverse da modelli diversi, oppure opere mancanti potevano essere integrate successivamente da un'altra fonte portando a una discendenza mista, e così via, con l'inevitabile conseguenza di oscurare i rapporti genealogici tra i manoscritti considerati nel loro complesso. Va poi aggiunta l'ovvia considerazione che non è umanamente possibile, per chi si accinge all'eroico compito di preparare un'edizione completa di Luciano (o comunque di studiarne la tradizione nel suo complesso), prendere in considerazione tutti i manoscritti esistenti. Idealmente, dovremmo avere, per ogni singola opera, uno studio della storia del testo basato su una *recensio* completa e dettagliata (il che significa anche un'edizione critica fondata sulle basi più solide possibili)[188]: è chiaro che il compito va ripartito tra chi delle singole opere si ripromette di occuparsi, come è il caso, qui, per la *Tragodopodagra*.

Manoscritti

[185] Dopo le prime intuizioni di Siemonsen, *Quaestiones Lucianeae* 1866 (*non vidi*), la prima opera fondamentale è stata quella di Rothstein 1888, i cui risultati sono stati confermati, ampliati e riveduti dai fondamentali studi di Nilén 1906 e, soprattutto, Mras 1911. Nel corso del secolo scorso sono state soprattutto le edizioni critiche a segnare i progressi più importanti: i quattro volumi dell'oxoniense di Macleod, usciti negli anni 1972, 1974, 1980, 1987 – da valutare con le implacabili e acute recensioni di Nesselrath 1984 e 1990 e l'onesta e a tratti divertente risposta di Macleod 1994 –, i tomi della serie de *Les Belles Lettres* finora usciti a cura di Bompaire (più di tutti il primo, Bompaire 1993a, con l'introduzione generale) e ora Marquis 2017; tra le edizioni di opere singole, da citare soprattutto l'*Asinus* di van Thiel 1971-1972, lo *Iuppiter Tragoedus* di Coenen 1977 (ci si rammarica del fatto che questo studioso non abbia più contribuito alla filologia classica dopo la promettente tesi di dottorato, eccellente nello studio della storia del testo, il debito verso la quale trasparirà da queste pagine), *Vitarum auctio* / *Piscator* di Itzkowitz 1992 e il *De Dea Syria* di Lightfoot 2003. Un'efficace sintesi degli studi sulla storia del resto in Bompaire 1993b.

[186] Coenen 1977, p. CVII; Bompaire 1993a, p. LXVI.

[187] Lo hanno del resto ben chiaro, com'è ovvio, gli editori lucianei: cfr. da ultimo le considerazioni di Lightfoot 2003, p. 238, e tutta l'impostazione di Marquis 2017, che propone tre diversi stemmi per le tre opere da lei pubblicate.

[188] Si attendono perciò con trepidazione il nuovo OCT completo da tempo annunciato da H.-G. Nesselrath e la continuazione della serie di edizioni lucianee delle *Belles Lettres*.

La *Tragodopodagra* (op. 69 secondo l'ordine di Γ, adottato da Rothstein in poi per indicare le opere lucianee) è uno dei cosiddetti testi a tradizione semplice[189], ovverosia tramandati solo dalla classe γ: essa manca nei principali codici della classe β[190], e, come già vide Mras, quando fa la sua comparsa (come tutte le altre opere originariamente solo in γ) in codici a volte classificati come discendenti da β (e.g. *A*, N), è evidente anche dai dati testuali[191] che la fonte è un codice γ e che siamo di fronte a uno dei soliti casi di manoscritti misti.

Sono noti 19 manoscritti dell'opera[192]. Purtroppo, essa è contenuta solo in uno dei sei preziosissimi *veteres* di X-XI sec. della classe γ[193], cioè Γ stesso: bisognerà attendere il XIII secolo per vederne ricomparire altri testimoni. Non va però escluso che alcuni dei *vett*. che sappiamo o ipotizziamo essere al giorno d'oggi mutili la contenesse un tempo, il che può inquinare la nostra visione della storia del testo: in quanto opera 'stravagante' (perché in versi), la *Trag*. era molto spesso collocata verso la fine del *corpus*, dove era più soggetta a patire i danni delle mutilazioni.

Si passa ora a descrivere i manoscritti (presentati in ordine alfabetico secondo l'attuale città di conservazione)[194], per poi vagliarne i rapporti genealogici[195].

---

[189] Definitivi, in merito alla divisione tra testi a tradizione semplice e doppia, vanno considerati i risultati di Marquis 2013.

[190] Essi sono fondamentalmente B, U (Vat. gr. 1324, X-XI sec.), Ψ (Marc. gr. 314, XIV sec.), P (Vat. gr. 76 XIV sec.).

[191] Basandosi sull'*akolouthia*, già Mras 1911, pp. 25-26, vide che le opp. 55-76 derivano in N da un esemplare della Ω-Sippe (ramo della classe γ), anche se faceva risalire troppo indietro, almeno per la *Tragodopodagra*, questo flusso (vd. *infra*).

[192] La fondamentale lista di Wittek 1952 include tra i testimoni della *Trag*. anche (p. 322) il Vat. gr. 947, nel quale però la *Tragodopodagra* non è presente e non lo è mai stata. L'errore, già segnalato da Coenen 1977, p. LXIX n. 1, ma ancora non corretto nel repertorio https://pinakes.irht.cnrs.fr, risale almeno all'inventario secentesco di Leone Allacci (consultabile online all'indirizzo https://digi.vatlib.it/view/INV_Sala.cons.mss.322.rosso), dove è riportata, per il foglio 176, l'indicazione Ποδάγρα, ἡ ἀρχὴ '<ὦ> χαῖρε μέλαθρα': questo è in realtà l'inizio del *Menippo*, l'opera effettivamente ivi contenuta. A causare il disguido, il fatto che tale incipit, come quello della *Tragodopodagra* (ὦ στυγνὸν οὔνομ'), è un'invocazione contenuta in un trimetro giambico.

[193] Oltre a Γ, essi sono:
E, Harl. 5694, a. 912-914, il celeberrimo esemplare commissionato al copista Baanes da Areta, e da quest'ultimo annotato e corretto;
Φ, Laur. conv. soppr. 77, X sec.;
Ω, Marc. gr. 434, X-XI sec.: la *Trag*. è presente nell'integrazione umanistica ω, vd. *infra*;
L, Laur. pl. 57.51, XI sec.;
S, Mut. α.V.8.15, XI sec.
Non va poi dimenticato il già citato B, mutilo all'inizio e alla fine, che, se nella prima parte (B1) appartiene alla classe di cui è eponimo, nella seconda (B2, stessa mano di B1, ma su due colonne invece che su una) si affilia alla classe γ. La parte rimanente di B non si sovrappone mai a quella rimanente di E, anch'esso gravemente mutilo all'inizio e forse alla fine, ma ci sono fortissimi indizi (su tutti, la perfetta complementarità nella numerazione delle opere) che spingono molti, coi quali concordo, a ritenere che B sia copia di E (il primo a proporlo fu Maass 1884, pp. 759sgg.; vd. da ultimo Marquis 2013, pp. 5sgg.). Era quindi già E, probabilmente, a essere misto: dopo una prima ricostruibile parte E1, copiata da un manoscritto β (forse l'archetipo stesso), Baanes avrebbe completato il *corpus* lucianeo integrando le opere rimanenti da un esemplare γ: è questa, E2, la parte superstite, ma non si può dire quante opere siano state inghiottite dal danno. È teoricamente possibile che tra queste rientrasse anche la *Trag*., ma va rimarcato che E2 conserva, tra le altre, tutte le opere da 64 a 71 esclusa la *Trag*: forse vi si trovava trasposta alla fine, perduta, insieme all'*Ocypus*, come si osserva in molti altri manoscritti indipendenti da Γ?

[194] Ho collazionato personalmente tutti i codici; ho potuto, al momento, vedere dal vivo Γ, *A*, *D*, Δ, i, Vz, δ, R, m, ω, ρ. Per gli altri mi baso su microfilm o immagini digitali.

[195] Si usano qui le sigle delle edizioni *BL*, che ripropongono quasi sempre le stesse usate dall'800 in poi (salvo il fatto che sostituiscono le scomode lettere gotiche con delle maiuscole corsive). Purtroppo, sono indiscriminatamente in uso, per i manoscritti conservati, lettere latine e greche sia maiuscole che minuscole: si conieranno perciò qui, per i manoscritti

X = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. gr. 73[196].

XIII sec. (suppl. XV sec.), pergamena (suppl. carta), 340x210mm, ff. 220.

La parte antica (ff. 11-220) contiene Luciano, *45*, *44*, *45*, *47-69, 77-80, 74[197]. La *Trag*. è mutila all'inizio e alla fine: rimangono solo i vv. 250-323, che occupano per intero *recto* e *verso* del f. 165, scritti su una colonna. L'inizio è andato perso per danno materiale[198], e la stessa cosa sembra valere per l'assenza degli undici versi finali[199].

---

ricostruiti, sigle composte da γ con minuscola latina in esponente. All'interno della lista delle opere lucianee contenute nei mss., i numeri si riferiscono all'ordine delle edizioni moderne, le parentesi uncinate indicano integrazioni successive (le doppie parentesi ulteriori integrazioni), l'asterisco posto prima e/o dopo un numero un'opera mutila all'inizio e/o alla fine.

[196] Descrizione in Stevenson 1885, p. 37.

[197] Vanno corrette con quanto dice Lightfoot 2003, p. 234, le indicazioni relative ai primi fogli che si leggono in tutte le descrizioni precedenti.

[198] Il catalogo di Stevenson riporta la seguente dicitura: "folium sequens [scil. 165] ad Podagram spectat, quo dramate clauditur codex". In realtà il codice si chiude con l'*Ocypus*, integro, ai ff. 218r-220v; Stevenson descrive l'ultima opera come "Ocypus seu Podagra", aggiungendo "huc spectat f. 165, sua sede motum", cui corrisponde anche la moderna nota nel margine superiore del recto del foglio che contiene la *Trag*., "colloc. in fine". È chiaro che per il supposto spostamento il catalogatore non adduceva motivi codicologici, ma solo un'errata interpretazione dei dati testuali (dell'errore si è indipendentemente accorto Giacomelli 2021, pp. 82-83, a cui rimando per una trattazione più dettagliata). Non si vede quale possa essere il posto del foglio 165 in fondo al codice, dato che prima dell'*Ocypus* non c'è nessuna lacuna, e dopo la fine di esso si legge la sottoscrizione δόξα σοι ὁ θ(εό)ς.

Considerando che il frammento della *Tragodopodagra* si trova dopo lo *Scytha*, proprio l'opera che la precede in Γ (la cui *akolouthia* è rispecchiata molto fedelmente da X), e che lo *Scytha* stesso è gravemente mutilo alla fine, viene naturale pensare che l'ordine attuale del manoscritto corrisponda a quello originario, e che si siano invece persi dei fogli in mezzo, che contenevano la fine dello *Scytha* e i vv. 1-249 della *Trag*. Questa ovvia ipotesi è avvalorata dall'indice (f. 1v), che indica di seguito σκύθης ἢ πρόξενος e τραγοποδάγρα: si può però obiettare che non è possibile sapere quale fossero le condizioni del manoscritto al tempo in cui è stato redatto l'indice (XIV sec. ¾, secondo C. Giacomelli, comunicazione privata); di sicuro successiva alla mutilazione (e anche a un danno del foglio stesso su cui l'indice è redatto) è l'integrazione dell'indice – contestuale a una barra apposta sulle ultime tre voci della parte originaria, tra cui τραγοποδάγρα –, che non indica la τραγῳδοποδάγρα dopo lo σκύθης, ma solo come ultima opera del codice, con evidente erroneo riferimento all'*Ocypus*. Sono però i dati codicologici a confermare la situazione ipotizzata. Lo *Scytha* è scritto (come tutte le opere del *corpus* eccetto quelle in versi, appunto *Trag*. e *Oc*.) su due colonne, ognuna delle quali copre più o meno 14 righi dell'edizione oxoniense: si calcola facilmente che la porzione di testo perduta (3, ὄντα καὶ ἐν τοῖς πρώτοις Σκυθῶν - fin.) doveva occupare circa 10 colonne (cioè due fogli e una facciata). La *Trag*. è scritta su una colonna per pagina, di 37 righi: ipotizzando che la parte perduta (vv. 1-249) avesse occupato il verso dell'ultimo foglio contenente lo *Scytha*, più altri tre fogli, arriveremmo a 7 colonne, cioè 259 righi, numero perfettamente compatibile con i 249 versi mancanti, contando che un po' di spazio sarà stato occupato dal titolo e da eventuali decorazioni introduttive (che si osservano in tutto il manoscritto). È perciò deduzione matematica che si siano persi 6 fogli (3 bifogli): questo riscontro è perfettamente coincidente con i dati sulla fascicolazione (che ricavo da Giacomelli 2016, p. 109), dalla quale risulta, proprio in corrispondenza della supposta lacuna, un anomalo isolato bifolio, che con i 6 fogli mancanti tornerebbe a essere un normale quaternione: 1^6 (16), 6^8 (64), 1^6 (70), 8^8 (133), 1^6 (139), 3^8 (163), 1^2 (165), 7^8 (220). Della lacuna si era del resto già accorta una mano di (probabilmente) fine XIV-inizio XV, che annota nel margine inferiore destro di 164v λείπ(ει) ἀπ' ᾧδε (sic) φύλλ(α) ἕξ.

[199] Al v. 323 è apposto il *dicolon* che dovrebbe indicare la fine dell'opera, affiancato da un elemento decorativo (fiore?): ma quest'ultimo, come osserva Giacomelli 2021, pp. 88-89, è sicuramente di mano posteriore, come indicano inchiostro e qualità del disegno, e anche il *dicolon* – o al limite solo il punto inferiore, che trasformerebbe quindi in *dicolon* un originario punto in alto – potrebbe non essere originario. Questo dato, unito al fatto che un disegno attribuibile alla stessa mano appare all'inizio di 166r, e che il *pinax* originario (anche se comunque posteriore alla confezione del codice) si ferma proprio a τραγοποδάγρα, induce a ritenere che il codice constasse originariamente (o sia stato a un certo punto diviso) di due tomi separati, il primo dei quali avrebbe perso un imprecisabile numero di fascicoli alla fine, dopo la *Trag*.: il seriore decoratore avrebbe tentato di 'sanare' la situazione testuale e codicologica della fine del primo tomo e l'inizio del secondo apponendo gli elementi decorativi.

Unico tra i manoscritti preumanistici, conserva qualche isolata glossa alla *Trag.*[200], che difficilmente risalirà all'antenato comune con Γ, dato che quest'ultimo, ricco di scolî in tutte le sue parti, per l'opera in questione ne è privo. È un testimone importante, data la sua posizione stemmatica, e colpevolmente trascurato da Macleod: la sua lacunosità rappresenta un danno veramente doloroso.

Il codice sarebbe secondo Canart uno dei pochissimi esempi noti di manoscritti profani copiati nello stile 'ε a pseudo legature basse' individuato dallo studioso francese[201] come tipico dell'area palestino-cipriota tra XI e XIII sec., anche se egli stesso rilevava che in realtà, la variante a ε 'arrondi' a cui va ricondotto il Palatino presenta agganci con Cipro meno certi rispetto al più diffuso tipo rettangolare. Una produzione levantina è a dire il vero alquanto improbabile, visto che, da una parte, il codice è arrivato in Italia da Creta (come attesta una nota al f. 2v, fu inviato da Ioannis Simeonachis – responsabile anche del restauro quattrocentesco – protopapa di Candia, all'umanista veneto Francesco Barbaro, 1398-1454), e, dall'altra, come ha di recente visto Ciro Giacomelli (2021), è passato a Costantinopoli per le mani di Niceforo Gregora, che ha restaurato il f. 2v e vergato altre note marginali: data la sua relazione testuale con il costantinopolitano Γ, è quasi certo che anche X sia stato confezionato nella capitale.

Dalla biblioteca di famiglia dei Barbaro[202] finì in quella di Giovanni Battista de' Lion[203], e dopo la dispersione di questa è approdato infine alla Biblioteca Palatina di Heidelberg, e da questa alla Vaticana per le note vicende.

i = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. gr. 118[204].

Parte antica (*siglum* I) XIII sec., suppl. (i) XV sec.[205], carta orientale (suppl. carta), 342x244 mm., ff. I + 312.

Contiene Luciano 1-8 <8-10> 10, 11, 77 <77, 79, 35> 35, 12, 13 <13> 13, 14-33, 36-38, 40-42, 45-54, 80 <80, 76, 84, 63> *55, 56, 43, 57 <57, 39> 39, 58, 59 <59-62, 64, 67, 70-73, 69, 74, 77, 78, 30>. *Trag*. ai ff. 298v-300v, 2 coll. (vv. 30-53 4 coll., 87-111, 129-137, 191-203, 325-334 3 coll.), 41 righi.

[200] Ed. in Rabe 1906, p. 241 (*siglum* R). Vd. anche Russo 2011, pp. 128, 188.
[201] Canart 1981. Il Pal. gr. 73 è citato a p. 58 (vd. anche pl. 9).
[202] È stato ora identificato da Vendruscolo 2020, p. 114 n. 33, con il codice di Luciano che una nota di Bessarione sul Marc. gr. 188 dichiara appartenente a Zaccaria Barbaro, figlio di Francesco. Già Diller 1963 vi aveva riconosciuto il codice di Luciano (n. 1672) attestato in un inventario della biblioteca dei Barbaro (nel Vat. lat. 3436) redatto probabilmente per Ermolao il Giovane.
[203] *Ex libris* ai ff. 3r e 11r; sulla biblioteca dell'umanista vd. ora Giacomelli 2016, che ne identifica anche la mano.
[204] Descrizione in Stornajolo 1895, pp. 190-201.
[205] A far propendere verso la fine del XV, e non al XVI come si pensava precedentemente, sono le filigrane: vd. Coenen 1977, p. XVIII n. 2.

Il copista responsabile del supplemento, di cui fa parte la *Trag*., è uno scriba della cancelleria del patriarcato di Costantinopoli (che però sembra avere rapporti anche con Creta[206]) riconosciuto da R. Stefec con il Filippo che sottoscrive il cod. Athon. Gregoriu 15; lo stesso studioso gli attribuisce altri tre Urbinati (due dei quali datati al 1461) appartenuti, come questo, a un personaggio legato alla corte dei Montefeltro da lui felicemente identificato con Angelo Vadio da Rimini: egli nel 1461 era a Costantinopoli in veste di segretario del bailo veneziano, ed è quindi ipotesi plausibile di Stefec che abbia direttamente commissionato a Filippo la confezione di questo gruppo di codici[207].

A = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 87[208].
XIV sec., carta, mm. 247x159, ff. 564.
Contiene Luciano 70, 34, 29, 42, 23, 79, 21, 52, 27, 28, 36, 9, 25, 37, 20, 33, 26, 19, 38, 77, 79, 78, 35, 78, 80, 39, 73, 76, 57, 43, 50, 13, 14, 58, 65, 47, 17, 72, 31, 49, 8, 61, 10, 56, 22, 30, 62, 63, 67, 68, 24, 40, 59, 45, 18, 16, 46, 1, 2, 11, 15, 32, 48, 71, 53-55, 3, 66, 60, 5, 4, 6, 69, 74, 7, 65, 86; Philostr. *Imag*.; Callistr. *Descript*.; Philostr. *Ep*., *Her*. (*sigla* ρ Kayser, Q De Lannoy, Y Follet). I ff. 1-4, contenenti epigrammi di Paolo Silenziario, non erano pertinenti al manufatto originario. *Trag*. ai ff. 443r-445v, 2 coll., 30 righi.
Un'identificazione dello scriba (sobria mano erudita dal modulo piccolo e regolare e dai tratti piuttosto spessi) con Demetrio Triclinio[209] è stata giustamente rifiutata da Turyn[210]. Vendruscolo[211] vi riconosce invece la mano del Marc. gr. 511, testimone di una revisione filologica plutarchea (*recensio* Z) che lo studioso attribuisce ad ambiente tricliniano (forse da identificare anche con la mano principale dell'importante Laur. 32, 2 di Esiodo e tragici, commissionato da, e appartenuto a Triclinio stesso).
Manoscritto storicamente importantissimo: giunge dall'Oriente a Firenze insieme al suo possessore Manuele Crisolora nel 1397[212], dando simbolicamente inizio alla strepitosa fortuna di Luciano nell'Umanesimo italiano prima ed europeo poi[213].

[206] Cfr. Pontani 2011, pp. 435-436.
[207] Stefec 2012, pp. 130-132. Cfr. anche Stefec 2013, p. 309.
[208] Mercati–Franchi De' Cavalieri 1923, p. 97.
[209] Proposta da N. Nilén in un contributo che non mi è stato finora accessibile (*Adnotationes Lucianeae*, «Nordisk Tidsskrift for Filologi», 9 (1890), pp. 241-305); vd. anche Vogel–Gardthausen 1909, p. 106.
[210] Turyn 1943, p. 103 n. 89.
[211] Vendruscolo 1992, p. 95.
[212] Che il manoscritto fu crisolorino lo dimostra la presenza dei tipici titoli bilingui – osservati in questo come in molti altri codici da Mercati, e ricondotti al Crisolora da Anna Meschini Pontani – nel primo e nell'ultimo foglio del testo: sulla questione vd. da ultimo Rollo 2002.
[213] Vd. Berti 1985, 1987a (dove è dimostrato che *A* non era il ms. utilizzato da Crisolora per le lezioni), 1987b (la prima traduzione latina nota di Luciano, l'anonimo *Timone*, si basa su un discendente di *A*: S, l'Urb. gr. 121).

Il codice è poi approdato presto alla biblioteca dei Papi: figura nella lista dei libri prestati a Isidoro di Kiev nel 1455[214], e poi in tutti gli inventari dal 1475[215] in poi.

D = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 88[216].
XIII-XIV (? Bompaire), carta, 225x170mm, ff. 316.
Contiene Luciano 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46, 3, 76, 53, 54, 81, 82, 77. *Trag*. ai ff. 172v-177v., 1 col.
Copiato da tre scribi: quello responsabile della parte principale (ff. 1-276) impiega una classica scrittura *Fettaugenmode*.
Della storia del codice niente è noto: le prime attestazioni della presenza in Vaticano, se le identificazioni sono corrette, sono nell'inventario di Cosma di Montserrat[217] (redatto tra il 1455 e il 1458), dove figura anche tra i codici prestati a Francesco Griffolini.

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 89[218].
XIV sec.[219], carta, mm. 291x199, ff. IV + 417.
Contiene Luciano, 2-34, 77-80, 36-38, 40-42, 44-56, 43, 57, 59, 39, 59-68, 70-73, 69, 74*. *Trag*. ai ff. 411r-416v, 1 col. (vv. 30-53 su 2 coll.), 30 righi.
La scrittura dell'unica mano responsabile del testo è arcaizzante e assai regolare, priva di abbreviazioni (eccetto *nomina sacra*, vd. ἀνοις al v. 8).
Il manoscritto è di provenienza ignota, ma assai probabilmente orientale[220]. La prima testimonianza sicura della presenza del codice nella Biblioteca Vaticana, in genere[221] considerata quella dell'anonimo inventario greco del 1539 (n. 25), va retrodatata al 1518: se l'identificazione col n. 443 (che non a caso figura tra gli *additi*) dell'inventario Acciaioli di quell'anno era proposta dubitativamente da Devreesse, possiamo qui corroborarla con un nuovo dato. Nell'inventario redatto da tale Ἰωάννης contenuto nel Vat. gr. 1483, parimenti del 1517/1518[222], figura al n. 29 un articolo descritto come 'Λουκιανοῦ Φάλαρις … Ὠκύπους. ἀτελές', che secondo Devreesse corrisponde al Vat. gr. 90 (il quale però non termina con l'*Ocypus*, men che mai incompleto); in realtà esso è sicuramente riferito al Vat. gr. 89, che inizia col *Falaride* II e finisce per l'appunto col v. 70 dell'*Oc*.

[214] Devreesse 1965, p. 38 (nr. 367/14).
[215] Devreesse 1965, p. 53 (nr. 195).
[216] Descrizione in Mercati–Franchi de' Cavalieri 1923, p. 99.
[217] Devreesse 1965, pp. 33 (nr. 298), 41 (nr. 418).
[218] Descrizione in Mercati–Franchi de' Cavalieri 1923, p. 100.
[219] Le filigrane identificate da Mercati e Franchi de' Cavalieri hanno confronti verso la metà del secolo.
[220] Coenen 1977, p. XXVII.
[221] *Ibid*.
[222] Devreesse 1965, pp. 235sgg.

Γ = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 90[223].

X sec., *ante* 924 (suppl. XV sec., Isidoro di Kiev), pergamena (suppl. carta), mm. 326x232, ff. IX + 353.

Contiene Luciano, <1, 2> 2-40 <40, 42> 42-79 <79>. *Trag*. ai ff. 287v-288v, 290r-291r, 2 coll. non parallele, 37-38 righi.

Il codice più completo e più importante delle opere di Luciano, il cui ordine è alla base di quello delle edizioni novecentesche. Il copista è stato recentemente identificato con l'Epifanio che si sottoscrive nel Mosq. Synod. gr. 103[224]: la scrittura è un'elegante minuscola classificabile come stile intermedio tra la *pre-bouletée* della 'collezione filosofica' e la *bouletée* vera e propria.

È probabile che il codice sia stato commissionato da Alessandro, vescovo di Nicea nella prima metà del X sec., a cui è sicuramente appartenuto[225]. Lo stesso Alessandro, infatti, interviene (sigla tradizionale Γ^{a}) in tutto il manoscritto aggiungendo varianti al testo (attinte da un diverso ramo della tradizione), sia nell'interlineo che nei margini, e aggiungendo scolî, e, fatto tanto raro quanto prezioso, esplicitando la sua *diorthosis* con sottoscrizioni apposte alla fine di alcune opere (nn. 13-16, 25, 31, 32, 70: non la *Trag*.). Si osservano poi – non però nel testo della nostra opera – correzioni di una mano probabilmente di XIV sec., Γ^{c}, identificabile secondo Coenen con quella che interviene su un altro manoscritto lucianeo, Ω (dove è siglata come Ω^{c}).

Alessandro, in realtà, nelle sottoscrizioni parla di una campagna correttoria intrapresa con l'aiuto di ben tre collaboratori: il fratello Iakobos, il fratellastro Giovanni e il diacono Teodoro. Stando così le cose, sorprende che tutti gli interventi riconducibili a questa campagna correttoria siano indiscriminatamente attribuiti da quasi tutti gli studiosi moderni al solo Alessandro (la cui scrittura maiuscola conosciamo con sicurezza dalle sottoscrizioni).

In effetti, non sembra di poter ricondurre alla sua mano, come fanno senza alcuna esitazione Zimmermann e Macleod, le varianti apposte, per lo più *supra lineam* e in un caso a margine, al testo della *Tragodopodagra*. Trattandosi di poche lettere, una sicura analisi paleografica non è possibile; ma il correttore della *Trag*. usa un inchiostro marrone identico a quello di Epifanio, mentre quello di Alessandro è tendente al nero; il tratto di Alessandro è molto più fine, e il suo asse di scrittura inclinato verso destra, a differenza di quello, dritto, del correttore della *Trag*.; il tratteggio delle singole lettere di quest'ultimo è sorprendentemente simile a quello di Epifanio, e con differenze abbastanza

[223] Mercati–Franchi de' Cavalieri 1923, pp. 101-103.
[224] Kavrus-Hoffmann 2010.
[225] Su Alessandro vd. ora *PmbZ*, Alexandros 20231, e il recente studio di Zawadki 2016.

sostanziali con quello di Alessandro. La cosa era già stata notata da Mras[226], che tendeva ad attribuire le correzioni sulla *Tragodopodagra* alla stessa mano del testo. Se non fossimo a conoscenza delle sottoscrizioni di Alessandro ad altre opere lucianee del manoscritto, questa attribuzione sarebbe praticamente ovvia, e a mio avviso rimane la più probabile, con importanti conseguenze anche sul piano filologico. Va però forse considerata anche la possibilità che si tratti della mano di uno dei collaboratori esplicitamente citati da Alessandro. Sarà perciò il caso di utilizzare, prudentemente, una sigla diversa da Γ^a per il correttore del nostro testo, che chiameremo $\mathbf{\Gamma^t}$.

In ogni caso, si avverte la necessità di un approfondito studio paleografico e filologico sugli interventi in Γ, che fughi i dubbi qui esposti e dia un quadro più leggibile di modalità, fonti e autori di questa importantissima *diorthosis*.

Il codice è appartenuto a Isidoro di Kiev, che ne ha supplito le parti mutile[227], ed è entrato nella Biblioteca Vaticana sotto Paolo II[228]; figura per la prima volta nell'inventario del 1475[229].

Δ = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1322[230].

1319-1321 (Coenen, grazie alle filigrane), carta, 302x225 mm., ff. 232.

Contiene Luciano 15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 74, 69, 30, 38, 6, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46, 3, 76, 53, 54, 81, 82. Poi altro materiale miscellaneo di mani (e carta) più recenti (trattato sui gradi di parentela, orazioni di Aristide, l'inizio dei *Problemata* aristotelici). *Trag*. ai ff. 140v-143 r, 2 coll., 31 righi.

Dalla collezione di Fulvio Orsini[231]. Orsini stesso ci informa che il codice conserva annotazioni dell'umanista veneto Raffaele Regio, che sappiamo aver acquistato un Luciano da Pietro Bembo: è perciò ipotesi più che plausibile di Coenen una "Besitzerfolge Regio - Bembo - Orsini"[232].

Vat. gr. 2360 = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 2360.

XVI sec.[233], carta, 285x206 mm., ff. 134.

[226] Mras 1911, p. 141, con n. 3: "ich erinnere mich, daß ich in Rom lange geprüft habe, ob diese Varianten von der ersten oder von der zweiten Hand herrühren, bis ich mir endlich mit voller Bestimmtheit jenes Urteil [scil. l'attribuzione alla prima mano] bildete".

[227] Mercati 1926, p. 62.

[228] Devreesse 1965, p. 42; Lilla 2004, p. 5.

[229] Müntz–Fabre 1887: è il manoscritto descritto come "Lucianus. Ex membr. in rubeo". L'identificazione si deve a Mercati.

[230] Il codice non è ancora coperto dai cataloghi a stampa della Biblioteca Vaticana. La descrizione più completa è quella di Coenen 1977, pp. LIX-LX.

[231] Nolhac 1887, p. 173.

[232] Coenen 1977, p. LXIV.

[233] Non è stato al momento possibile individuare riscontri precisi per la filigrana (serpente coronato orientato a destra, tre spire a sinistra e due a destra, due linee parallele con 16 trattini trasversali all'interno). Irigoin 1952, p. 440 lo data alla fine del secolo.

Contiene Pindaro, *Olimpiche* con scolî (ff. 1r-68v), Teocrito, *Idilli* con scolî (70r-86v), *Scholia in Theoc*. (87r-114v), Luc. *Trag*. (119r-125v, 1 col., 24 righi), Plut. *De lib. ed*. (129r-134v).
Il codice si presenta come esemplare di studio copiato per intero da un umanista ancora non identificato, come dimostra la fitta messe di annotazioni latine apposte, soltanto per l'opera lucianea, ai margini e nell'interlineo: si tratta per lo più di glosse (spesso ripetute sia sopra la parola greca glossata, con l'equivalente latino flesso, sia a margine, dove si dà la forma al nominativo più genitivo accompagnata nuovamente dall'equivalente latino; raramente la spiegazione è in greco, p.es. v. 168 "ἀπόπατον καὶ κόπρον λέγουσιν", forse per censura?), ma si trovano anche interessanti commenti su aspetti drammaturgici (v. 54, "alloquitur baculum"), confronti letterari (v. 185, "de hac Ate meminit Homerus decimo nono libro Iliadis"; v. 161, "Dioscorides ait podagris conferre fimum capre silvestris"; vv. 325 sgg., "hec carmina sumpta sunt a Medea Euripidis ex fine"), financo metrico-grammaticali (v. 197, "ἄΐδας dissoluto diphthongo") e tre note esegetiche più lunghe (al v. 101, un excursus mitologico su Ofione, dove si richiama la menzione del personaggio in Claudiano, citandone l'edizione di Aulo Giano Parrasio, Licofrone e Apollonio Rodio; al v. 115, dove si spiega l'usanza dei sacerdoti della dea Siria di percuotersi con fruste di astragali; al v. 311, dove, per illustrare la figura di Salmoneo, si cita prima per esteso la voce della *Suda* e poi un parallelo lucianeo: "Lucianus etiam in dialogo cui titulo est τίμων ἢ μισάνθρωπος facit mentionem de hoc Salmoneo").

δ = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 57, 13[234].
XIV sec., pergamena, 260x215 mm., ff. 227.
Contiene Luciano 15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 6, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46, 3, 76, 53, 54, 82. *Trag*. ai ff. 139r-142v, 2 coll., 25-26 righi.
Sinuosa scrittura calligrafica, con vistosi prolungamenti dei tratti verticali e obliqui.
Appartenuto a Giorgio Antonio Vespucci (*ex libris* al f. 227r)[235], che donò poi la sua biblioteca al Convento di S. Marco.

R = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 57, 28[236].
XIV/XV sec. (suppl. XVI sec.), carta, 220x148 mm, ff. I + 366.
Contiene Luciano 53, 1, 2, 62-64, 36, 65, 66, 68, 59, 60, 3-5, 7, 9-11, 55, 51, 31, 32, 40, 58, 71, 15, 6, 12-14, 16, 30, 41, 42, 44, 48, 17, 24, 20, 19, 25, 26, 8 <8, 21> 21-23, 49, 27, 28, 52, 29, 37, 47, 73, 56, 43, 50, 70, 33, 34, 45, 76, 57, 67, 46, 38, 72, 61, 77-79, 35, 80, 69, 74. *Trag*. ai ff. 362v-365r, 2 coll. (vv. 30-53, 87-111 3 coll.), 32 righi.

[234] Occorre ancora far riferimento al catalogo di Bandini 1768, pp. 354-356.
[235] Vd. Ullman–Stadter 1972, p. 39.
[236] Bandini 1768, pp. 378-381.

La parte finale è interessata da grosse macchie di umidità, fortunatamente a non significativo detrimento della leggibilità. Coenen e Marquis[237] sono incerti sulla presenza di uno ovvero due copisti, ma le variazioni che effettivamente si riscontrano nella mano, di modulo piccolo e ricca di abbreviazioni, non sembrano tali da non poter rientrare nello spettro di oscillazioni individuali. Il supplemento ai fogli 186r-195v è di mano di Camillo Zanetti.

Prima di passare per le mani di Armonio Ateniese[238] (di cui si legge l'*ex libris* nel f. 1r, marg. sup.), il codice è appartenuto a Lauro Quirini, di cui conserva postillati[239], il che suggerisce l'ipotesi di un'origine cretese: a Creta il Quirini visse dal 1452, dedicandovisi (anche) al commercio librario, e vi ebbe stretti rapporti con Michele Apostolis.

m = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 57, 45[240].

XIV sec., carta, 225x155, ff. 312.

Contiene Lisia (28 *Orr*.; *siglum* D nelle edizioni critiche); Luciano 69, 74, 76, 44, 81; Cebete; Erodiano (*siglum* f); Eschine (*sigla* L/Laur); epistole varie. *Trag*. ai ff. 80r-82r, 2 coll. (vv. 30-53 disposti in 3 per rigo, col verso centrale diviso tra le due colonne), 31-35 righi.

Curiosamente, gli editori lucianei[241] continuano a ripetere la datazione del Bandini, XV sec., conseguentemente fraintendendo la posizione stemmatica di m, quando è noto dagli studi sulla tradizione lisiana[242] che il ms. è da datarsi alla prima metà del XIV, probabilmente anni '20-'30, come dimostrano anche le filigrane: datazione che ha avuto conferma con il riconoscimento di una delle mani che trascrive il codice[243] con quella del monaco Gabriele, di cui possediamo, autografo, il testamento con cui lascia in eredità la sua biblioteca al monastero di S. Giorgio dei Mangani[244].

Il ms. è poi appartenuto a Giovanni Critopulo[245], come dimostra il monogramma apposto al f. 2r. Lo ritroviamo nel XV secolo a Creta, nello scrittorio di Michele Apostolis[246], dove serve da antigrafo a

[237] Marquis 2017, p. 29.
[238] Speranzi 2010a, pp. 250-251; lo studioso ipotizza che i libri di Armonio siano stati sequestrati da Lorenzo il Mangifico al momento della cacciata di costui da Firenze. Su Armonio vd. Papanicolau 1998.
[239] Speranzi 2010b, p. 328 n. 45. L'identificazione di Quirini con l'Anonymus 9 Harlfinger si deve a M. Rashed.
[240] Bandini 1768, pp. 423-425.
[241] Bompaire 1993a, p. CXII, Lightfoot 2003, p. 235 (che proprio per questo motivo gli attribuisce il *siglum* m).
[242] Avezzù 1985, p. XVII; Sosower 1987, pp. 14-15 (la migliore descrizione del codice fin qui disponibile); vd. anche Lucarini 2005, p. XIX.
[243] Pérez Martín 1997, p. 86: corrisponde allo scriba denominato D^1 da Sosower. Ci sono però oscillazioni tra i due studiosi sulla precisa attribuzione dei fogli alla mano in questione: secondo Sosower i ff. Iv, 1r-97r, 146r-244r, secondo Pérez Martín (con la quale pare di poter convenire) 80r, 86v, l.11-94r, 146-180, 315 l.6-315v, 318v. Per quanto riguarda i fogli contenenti la *Trag*., se 80r è opera di Gabriele, non è chiaro se i ff. 80v-82r siano da attribuirsi a un'unica, diversa mano: i copisti che hanno collaborato alla confezione del codice avevano evidentemente tutti un'educazione grafica simile, il che rende le distinzioni faticose, in attesa dell'opera di uno specialista.
[244] Nel Vat. Pal. gr. 238, ff. IIIv-IV: vd. Mercati 1948.
[245] PLP 13815: personaggio noto per essere il destinatario di una lettera di Massimo Neamonite databile intorno al 1320-1330; evidentemente il codice divenne suo in un tempo non molto successivo al confezionamento.
[246] Su cui vd. Wittek 1953.

una serie di codici lisiani (tra cui il Marc. gr. VIII 2, 1464 ca., attribuito a tale scrittorio); è a Creta che viene acquistato da Giano Lascaris nel 1492[247], a caccia di libri destinati alla biblioteca di Lorenzo il Magnifico.

d = Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ambros. A 218 inf. (= Martini–Bassi 824[248]).
2ª metà XV sec., carta, 340x220 mm, ff. IX + 406 + IV.
Contiene Luciano 85, 15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46, 3, 76, 53, 54, 82, 45, 66, 63, 56, 72, 10, 31, 9, 40, 62, 41, 13, 14, 60, 49, 39, 18, 64, 68, 16, 27-29, 33, 34, 37, 43, 50, 52, 57, 77, 42, 79, 35, 78, 80, 74. *Trag*. ai ff. 106r-108v, 2 coll., 36 righi.
Copiato a Firenze da Demetrio Damila[249] (*olim* Librarius Florentinus). Dalla collezione di Gian Vincenzo Pinelli.

M = Paris, Bibliothèque Nationale, Par. gr. 2954[250].
1° terzo XIV sec.[251], carta, mm. 294x215, ff. I + 337.
Contiene Luciano, 49-54, 80, 55, 56, 43, 57, 39, 58-68, 70-73, 44, 69, 74, 76, 34, 1-33, 77-79*, 35-38, 40-42, 45-48. *Trag*. ai ff. 134v-136v, 2 coll. (vv. 30-53 disposti in 3 per rigo, quello centrale diviso tra le due colonne), 36 righi.
Il copista della sezione comprendente la *Trag*. (184r-335r) è stato identificato da B. Mondrain[252] con un noto Ἰωάννης, collaboratore dei più importanti dotti bizantini di inizio XIV sec[253].
Il manoscritto è appartenuto a un Giovanni Kalothetos Dukas (vd. f. 337v), e poi a Giano Lascaris[254], a cui è servito come modello per la *princeps* fiorentina del 1496; alla preparazione della stampa vanno ricondotte le correzioni (frutto di collazioni con più mss., vd. *infra*) introdotte per lo più *supra lineam* o a margine, in tutto il manoscritto, da una mano che, superando le esitazioni di studiosi precedenti[255],

[247] Vd. il secondo documento pubblicato da Piccolomini 1874, pp. 420-423 (il cod. è il n. 35, indicato come "Lisi oraciones et Escinii in uno volumine").
[248] Martini–Bassi 1906, II p. 918-921.
[249] Canart 1977-1979, p. 333. La mano dell'Ambrosiano è stata attribuita all'ancora per poco anonimo Librarius da D. Harlfinger (che aveva già precedentemente coniato il soprannome e individuato un primo nucleo di codici da attribuirgli) *apud* Coenen 1977, p. LXVII.
[250] Descrizione in Omont 1888, pp. 70-71.
[251] Vd. Coenen 1977, p. XX.
[252] Mondrain 2007, pp. 184-188.
[253] Già di Massimo Planude (vd. RGK II 271), poi di Manuele Moscopulo (ibid.) e Niceforo Gregora (RGK III 328).
[254] Nella 'Lista de libri che furon del Sr. Lascheri' pubblicata per la prima volta da Nolhac (vd. ora Jackson 1999-2000, p. 117 e Muratore 2009, I p. 170) è il nr. 92: l'identificazione è certa grazie alla corrispondenza (notata da Coenen 1977, p. XXIII) tra l'indicazione della lista "n° 22 della X" e il numero 22 riportato sui ff. Ir e 1r del manoscritto.
[255] Vd. Coenen 1977, p. XXII: "Sicher als Vorbereitung auf den Druck wurde M von einem Korrektor (Lascaris?) gründlich überarbeitet".

deve essere identificata con sicurezza con quella del Lascaris stesso (a cui assegneremo il *siglum* $\mathbf{M^L}$)[256].

Il codice è poi passato alla biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi[257], di cui ha seguito le sorti[258] (Strozzi, poi Caterina de' Medici) fino alla Bibliothèque Royale.

Θ = Paris, Bibliothèque Nationale, Par. gr. 2956[259].

3° quarto XV sec., carta, 281x195 mm., ff. II + 225 + I.

Contiene Luciano 69, 74, 80, 79, 78, 77, 49, 39, 57, 36, 73, 59, 48, 50-54, 58*. *Trag*. ai ff. 5r-10v, 1 col., 27 righi.

I ff. 1-78, 223v, 224v sono stati attribuiti[260] all'anonimo 5 Harlfinger, che Vendruscolo[261] ha poi identificato con l'umanista padovano Niccolò Leonico Tomeo; egli fu evidentemente possessore[262] e promotore della confezione del codice, che con il Par. gr. 1955 (parimenti suo) costituisce un *corpus* quasi completo delle opere di Luciano. Nei margini e nell'interlineo della *Trag*. sono presenti inedite glosse e annotazioni esegetiche (anch'esse di mano di Tomeo), che non si riscontrano in nessun altro testimone, probabilmente messe insieme da Tomeo stesso[263].

Il manoscritto, come altri di Tomeo, è appartenuto alla famiglia De Mesmes[264], il cui fondo è passato a Colbert prima di finire alla biblioteca dei Reali di Francia.

N = Paris, Bibliothèque Nationale, Par. gr. 2957[265].

Inizio XV sec.[266], carta, 290x205 mm., ff. II + 453.

Contiene Luciano 60, 36, 3-11, 79, 35, 78, 77, 38, 26, 30, 53, 54, 1, 2, 62-68, 59, 56, 43, 57, 61, 47, 50, 51, 70, 46, 13, 14, 25, 31-33, 15, 19, 17, 16, 24, 41, 37, 45, 71, 73, 49, 58, 39, 48, 18, 44, 80, 12, 76, 84, 21, 20, 52, 34, 22, 29, 27, 28, 42, 40, 23, 72, 69, 74. *Trag*. ai ff. 449r-451v[267], 2 coll. (vv. 30-53 4 coll., 87-111, 129-137, 325-334 3 coll.), 27 righi.

---

[256] Lo notava già *en passant* Mondrain 2006, p. 410 n. 59. L'identificazione è confermata anche da David Speranzi (*per litteras*), che ringrazio per la consulenza. Vd. notizie e bibliografia sul Lascaris copista in Eleuteri–Canart 1991, nr. XXV; RGK II 197; RGK III 245; Meschini Pontani 1992, pp. 425-432; Mondrain 2000.

[257] Vd. Muratore 2009, II p. 152 (*Orat*. 22).

[258] Vd. Muratore 2009, I pp. 313sgg.

[259] Omont 1888, p. 72.

[260] Hoffmann 1986.

[261] Vendruscolo 1996.

[262] Cariou 2014, p. 62: lo fa pensare la presenza, che si riscontra in vari codici connessi con Tomeo, di estratti di sua mano nei fogli di guarda iniziali e finali.

[263] Ne darò diffusamente conto in altra sede: una *proecdosis* con apparato di *loci similes* è offerta in appendice.

[264] Jackson 2009-2010, p. 117.

[265] Omont 1888, pp. 72-73.

[266] Coenen 1977, p. LXX, grazie alle filigrane.

[267] C'è una pagina bianca tra l'*Alcione*, che oltretutto finisce a metà pagina, e la *Tragodopodagra*, caso unico in tutto il codice: apparente indizio di completamento successivo (la mano è comunque la medesima) e/o cambio di modello. Ha però probabilmente ragione Mras 1911, p. 18 n. 2, a dire che "69 und 74 [cioè *Trag*. e *Oc*.] stammen in N aus derselben

Copiato dal cosiddetto 'Anonimo dell'Esichio marciano'[268]. Una rimarchevole, nota[269] caratteristica precipua del manoscritto è la *bowdlerization* a cui è andato incontro il testo lucianeo contenuto: vi vengono esclusi il *De morte Peregrini* (in virtù dei celebri passaggi anticristiani), il licenzioso *DMer*. 5, e i passaggi osceni dell'*Asinus*[270].

Qualche indizio sulla storia del codice è offerto dai dati filologici: da N sembra derivare i (vd. *infra*), il supplemento dell'Urb. gr. 118 copiato probabilmente a Costantinopoli negli anni '60 del XV sec. (ma non si possono escludere con certezza anelli intermedi, e in ogni caso i due codici potrebbero derivare da un modello comune); ma già nel 1503 N era sicuramente a Venezia, dove è stato usato per l'aldina lucianea (vd. *infra*). È appartenuto a Niccolò Leoniceno (nota di possesso a f. Ir)[271], che l'ha evidentemente acquistato in quel torno di tempo, poi al Cardinale Ridolfi[272].

C = Paris, Bibliothèque Nationale, Par. gr. 3011[273].

XIV sec. (2° suppl. metà XV sec.), carta orientale, 233x163 mm., ff. 334.

Contiene Luciano <<39>> 39, 11, 13, 14, 73, 1-6, 43, 50, 45, 75, 76, 57, 67, 61, 51, 44, 53, 54, 33, 9, 12, 46, 58-60, 62, 79, 35, 19, 21, 26, 40, 30, 32, 17, 25, 31, 16, 18, 20, 52, 22, 29, 27, 77, 41, 28, 7, 10, 36, 64, 15, 56, 79, <8, 24, 37, 38, 70> <<70, 65, 42, 23, 47, 77, 48, 69, 71, 82, 81>>. *Trag*. ai ff. 316r-322r, 1 col., 29 righi.

Il manoscritto consta sostanzialmente di 3 parti: la prima (5r-241v) copiata da due mani contemporanee, da più modelli diversi; un primo supplemento di poco più recente (242r-262v); e infine, la parte che contiene anche la *Trag*. (1-3r, 4, 263r-334v), di mano di Andronico Callisto[274], che restaura anche la parte antica e aggiunge il *pinax*.

Vorlage wie die übrigen Schriften; dies geht aus dem von derselben (ersten) Hand geschriebenen Index hervor": l'indice (come rileva Mras *ibid*. n. 3) menziona anche, dopo l'*Ocypus*, che è sicuramente l'ultima opera del codice (finisce a metà pagina, ed è seguita da un foglio bianco prima dei fogli di guardia), il *Dial. meret*. 5 e *Salt*., poi cancellati, ed è evidentemente stato ricopiato fedelmente a partire dal modello salvo poi essere corretto dal copista una volta che questi aveva realizzato di non aver incluso le ultime due opere. In ogni caso, che *Trag*. e *Oc*. fossero già presenti nel modello di N non prova affatto, come voleva Mras, che il loro ingresso (insieme a tutte le opere 55-76) nella classe β risalisse all'archetipo stesso di questa classe; anzi, lo spazio tra *Alcione* e *Tragodopodagra* in N, evidentemente copia quasi fac-simile del suo modello, avrà rispecchiato fedelmente la situazione di quest'ultimo, e sarà quindi esso ad aver incluso 69 e 74 ricavandoli evidentemente da una fonte altra.

[268] Attribuzione in Giacomelli 2021, p. 94.

[269] Coenen 1977, p. LXXI, Marquis 2017, pp. 128-129.

[270] Cfr. van Thiel 1972, p. XIX.

[271] Cfr. Mugnai Carrara 1991, p. 113 (nr. A 22).

[272] Cfr. Muratore 2009, II p. 142 (*Orat*. 4 = nr. 52 nella lista del Vat. gr. 1413).

[273] Omont 1888, pp. 90-91.

[274] Attribuzione in RGK II 25; vd. anche I 18.

Difficile dire per quali città italiane sia poi passato (Firenze? Roma?): è stato l'antigrafo[275] del *Vratislaviensis* C.II.12 (olim *Gorlicensis Milichianus* II.12)[276], copiato da Giovanni Roso. Di un soggiorno fiorentino del codice è spia l'impiego che pare averne fatto Giano Lascaris in vista della stampa fiorentina del 1496 (vd. *infra*). Di sicuro appartenne a Pico della Mirandola, e fu acquisito insieme a molti altri libri di Pico nel 1498 dal Cardinale Domenico Grimani[277], che ha poi lasciato la sua biblioteca in eredità al monastero veneziano di Sant'Antonio in Castello; fu fortunatamente comprato dall'ambasciatore francese Jean Hurault de Boistaillé, ambasciatore francese a Venezia tra il 1561 e il 1564[278], salvandosi così dall'incendio di Sant'Antonio del 1687.

ω = Venezia, Biblioteca Marciana, Marc. gr. 434[279].

Parte originale (Ω) X-XI sec., suppl. (ω) metà XV sec. (*ante* 1471[280]), pergamena, 295x200 mm (parte antica), 290x220 mm (parte recente), 447 ff.

Contiene Luciano 1-33, 77-79, 35-38, 40-42, 45-48 <59, 60, 44, 49-51, 70, 71, 66-68, 73, 43, 57, 61, 53, 54, 61, 76, 80, 39, 34, 52, 55, 56, 58, 62-65, 69, 74, 52, 83>. *Trag*. ai ff. 435r-439v, 1 col., 34 righi.

Il venerando manufatto del X-XI sec., di origine costantinopolitana[281], giunse nelle mani di Bessarione (*ex libris* al f. 2v); fu lui che assai probabilmente ne affidò il completamento, comprendente la *Trag*., a Giorgio Trivizia[282]. Figura (nr. 289)[283] nell'inventario del lascito bessarioneo del 1468.

ρ = Venezia, Biblioteca Marciana, Marc. gr. 435[284].

1471, pergamena, 365x254mm., II + 211 ff.

Contiene Luciano 1-33, 77- 79, 35-38, 40-42, 45-48, 59, 60, 44, 49, 43, 51, 70, 71, 66-68, 73, 50, 57, 61, 53, 54, 76, 80, 39, 34, 52, 55, 56, 58, 62-65, 69, 74, 83. *Trag*. ai ff. 205v-207v, 2 coll., 47 righi.

[275] Vd. da ultimo Marquis 2017, pp. 172-173.
[276] Il manoscritto (creduto perso dopo la II guerra mondiale e poi ritrovato a Breslau/Wrocław), il cui valore è stato a lungo sopravvalutato dagli studiosi dell''800, non contiene a oggi la *Tragodopodagra*, che è però menzionata nell'indice all'ultimo posto, dopo il parimenti perduto 48.
[277] Jackson 2008, p. 167 (nr. 250).
[278] Jackson 2004.
[279] Dettagliata descrizion in Mioni 1985, pp. 202-203.
[280] Il *terminus ante* è dato dalla data di confezione di ρ, di cui Ω/ω è sicuramente modello: vd. *infra*.
[281] Irigoin 1959, p. 188.
[282] Mano identificata da A. Turyn *apud* Diller 1967, p. 405.
[283] Identificazione in Coenen 1977, p. XVII.
[284] Mioni 1985, pp. 203-205.

Sottoscritto (f. 211r) a Roma il 22 giugno 1471 da Cosma Trapezunzio[285], commissionato da Bessarione, di cui il codice, che ne conserva la nota di possesso, doveva essere destinato a essere un nuovo esemplare privato di Luciano[286]. Figura già in Marciana nell'inventario del 1474[287].

K = Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vind. phil. gr. 165[288].
XIV sec., carta, 233/235x145/150 mm., ff. I + 112.
Luciano 9, 48, 69, 6. Poi opere di Filone, Basilio di Cesarea, Nicola Lampeno, Focilide, Giuliano (*siglum* W), epigrammi anonimi[289]. *Trag*. ai ff. 10r-13r, 2 coll. (vv. 30-53, 87-111, 129-137 3 coll.), 27 righi.
Scrittura d'uso abbastanza disordinata, con la parte superiore del rigo fittamente occupata da vistosi segni diacritici e abbreviativi e prolungamenti delle aste.
Comprato a Costantinopoli da Ogier Ghislain de Busbecq tra il 1555 e il 1562[290].

Classificazione

Dalla collazione emerge innanzitutto, con chiarezza, che tutti i manoscritti conservati discendono dallo stesso archetipo, γ, confermando per la *Tragodopodagra* lo status di testo a tradizione semplice: lo dimostrano i seguenti errori comuni a tutta la tradizione (mi limito ai passi manifestamente corrotti, per ragioni metriche o contenutistiche):
v. 22 πυρπολουμένην (sintassi impossibile)
v. 30: Κυβήσης (grafia errata);
v. 39: βρίθουσα (ametrico);
v. 47: πνοαῖς (ametrico);
vv. 52 / 53: δακρύοις / γόοις (uno dei due dativi è di troppo);
v. 57: τε βαιὸν (il senso richiede il palmare βέβαιον di Guyet);
v. 90: ἅλιος (ametrico e senza senso);
v. 113: προσχέομεν (ametrico), ἀπὸ στόματος (ametrico e senza senso);
v. 122: χεῖρας (ametrico);
v. 129: ametrico (fort. καὶ delendum);

[285] Vd. Vogel–Gardthausen 1909, p. 236.
[286] Coenen 1977, p. XXV, che fa giustamente notare che, se il suo sicuro antigrafo Ω faceva parte del lascito (che al momento della copia di ρ si trovava già a Venezia), Bessarione lo deve aver trattenuto o richiesto indietro per far sì che se ne potesse trarre la nuova copia.
[287] Vd. Labowsky 1979, p. 224 (nr. 606: Luciani omnia opera, in pergameno, nova).
[288] Hunger 1961, p. 267.
[289] Vd. Valerio 2016, pp. 281-284.
[290] Gastgeber 2020, p. 163.

v. 131: ametrico (ἡ addendum);

v. 137: ametrico (ἐν addendum);

v. 160: Γάρου (il gesso è ovviamente ἐκ Πάρου);

v. 162: Ἀσίου (l'aggettivo giusto è Ἀσσίου);

v. 185: εἶπεν Ὅμηρος (ametrico);

v. 214: ὡς οὐκ ἔστι (ametrico);

v. 235: τὰ δ' ἐκεῖθεν (ametrico);

v. 315: περὶ δέρμα πίτυς (ametrico);

v. 318: εἰς (ametrico).

Il primo ramo: γ^{x} (Γ X) γ^{d} (Δ C K *D* δ d)

Γ X

Data la limitata porzione di testo attualmente conservata da X, non sono molti i passi che possono ancorarlo con sicurezza ad altri testimoni, ma in ogni caso esistono due significativi accordi in errore con Γ:

v. 284: ἄκροις Γ X : ἄχρι cett.

v. 290: γυῖαν Γ X : γυῖα cett.

Da citare anche un caso di errata divisione di parole (v. 316 ἔσχεν ἰόβη Γ X K: ἔσχε Νιόβη cett.), dove però la presenza dell'errore anche in K – verosimilmente dovuta a poligenesi – vieta, a rigor di logica, di escludere la poligenesi anche per Γ X.

Ci si può quindi accordare con le conclusioni a cui sono giunti molti altri studiosi della tradizione manoscritta lucianea[291], postulando un antenato comune a Γ X, che chiameremo γ^{x}: forse X non copia direttamente da esso, dato che la lacuna finale potrebbe rimontare all'antigrafo (vd. *supra*).

Che X non sia copia di Γ è un dato assodato per le altre opere lucianee, e del resto lo si desume facilmente anche dalla ricostruibile perturbazione dell'antigrafo di X, che non può certo corrispondere ad alcuno stato passato o presente di Γ. Anche nella *Trag*. si può osservare un caso che, se non proprio probante, è certo emblematico:

v. 296 χαλασάτω φλογῶν πόνος Γ : χαλασάτω φλογμῶν πόνος X : κοὐ χαλᾷ φλογμὸς (vel φλογμὸν τὸν φλογμὸν) πόνων cett.

Qualunque delle due varianti si decida di mettere a testo (la scelta ricade in genere su χαλασάτω κτλ., che parrebbe *difficilior*), è chiaro che l'accordo parziale tra φλογμῶν di X e φλογμὸς degli altri codici, di contro all'isolato φλογῶν di Γ, spinge a pensare che l'archetipo leggesse φλογμ-, e che quindi X

[291] Mras 1911, pp. 11, 222; Macleod 1972, p. XV; Bompaire 1993a, p. XCVIII; Lightfoot 2003, p. 234, "if its [scil. of X] place in Macleod's and Bompaire's stemmata is right (I have found no clear evidence against it), etc."; Marquis 2017, pp. 35-39, 52-53, 132-137, 257-260, 285.

conservi precisamente la lezione di γ^x e invece Γ abbia perso il μ. Se si accetta la variante coll'imperativo, quindi, per la forma del genitivo la scelta deve ricadere sul φλογμῶν di X, e non, come fanno tutti gli editori, sul φλογῶν di Γ.

γ^d (Δ C K *D* δ d)

Questi sei codici, intanto, presentano una serie di innovazioni peculiari:

tit. τραγωδοποδαγρα Δ C K *D* δ d (R Θ): τραγωδιοποδάγρα Γ^t: ποδάγρα ω ρ (riportata da tutti gli apparati anche come lezione di Γ a.c., ma le cose non stanno così: vd. *infra*): τραγοποδάγρα cett.

v. 4 ἐξενέγκατο Δ C K *D* δ d: ἐξεγείνατο cett.

v. 13 om. Δ C K *D* δ d

v. 19 τόδε Δ C K *D* δ d: τῷδε cett.

v. 82 λέξατε φίλοι Δ C K *D* δ d: λέξατ' ὦ φίλοι cett. (*scriptio plena* Γ)

v. 131 ἥδε Δ C K *D* δ d: ἵδε cett.

v. 157 ἐλέβορου Δ C K *D* δ d: ἐλλέβορου cett.

v. 173 μόρον Δ C K *D* δ d: μῶρον (sic) cett.

v. 196 βυθίας Δ C K *D* δ d: βυθίης Γ: βαθείης cett.

v. 221 βαθμῶν Δ C K *D* δ d (M^L Θ): βασμῶν cett.

v. 229 πρόσθεν Δ C K *D* δ d (i): πρόσθε cett.

v. 249 κρονίδας Δ C K *D* δ d (M^L): κρονίδης cett.

v. 254 βελεροφόντης Δ C K *D* δ d (m): βελλεροφόντης cett.

v. 271 ὄρκους Δ C K *D* δ d: ὄρκοις cett.

vv. 277/278 ὃ χρισθὲν οἷδε σύμβασιν συνθώμεθα Δ C K *D* δ d: ὃ κρισθὲν οἷδε τὴν ἐμὴν παῦσαι βίαν; / ἀλλ εἶα, τήνδε σύμβασιν συνθώμεθα cett.

v. 296 κέχρισται Δ C K *D* δ d (R) : κέχρισθε cett.

v. 296 κοὐ χαλᾷ τὸν φλογμὸν πόνων Δ C K *D* δ d (τὸν om. C)

v. 323 βραχοβλάβες Δ K *D* δ d : βραχυβλάβες cett.

La coerenza nel comportamento del gruppo in evidenti errori (soprattutto le lacune) dimostra l'esistenza di un **antenato comune, γ^d** [292]. Alcune di queste non hanno niente di manifestamente errato: per valutare se siano innovazione o tradizione andrà valutata la classificazione di γ^d.

[292] Il rapporto tra Δ, *D*, δ, d era già noto da tempo: secondo Nilén 1906, pp. 51, 65, e Mras 1911, p. 37, δ sarebbe antigrafo di Δ *D*; discenderebbero da un esemplare comune a sua volta discendente diretto di L (Laur. 57, 51) secondo Mras *ibid*., Coenen 1977, pp. LIX-LXIV, e Bompaire 1993a (stemma dopo p. LXXII). L però non ha la *Tragodopodagra*, che non sembra poter trovare posto nella lacuna iniziale (il codice inizia col Timone, numerato θ', ma i sicuri discendenti, che ne mantengono l'*akolouthia*, dimostrano che le opere mancanti erano 19-25 e 31). La vicinanza tra K C nel testo della *Trag*. era già stata notata da Zimmermann 1909, p. XI, ma la loro pertinenza a questo gruppo (i cui altri rappresentanti non erano stati collazionati da Zimmermann) viene riscontrata qui per la prima volta.

Il gruppo si accorda in errore con γ^x in quattro casi, non necessariamente significativi, perché facilmente derivabili da poligenesi e/o condivisi con altri testimoni (che indico tra parentesi):

v. 103 λαμπέτης γ^d Γ: λάμπετις cett.

v. 232 ἐκλυομένῳ γ^d Γ (M m N i R *A*): ἰλ(λ)υσπωμένῳ[293] V ω ρ Γ^t (Θ)

v. 286 πικρῶν γ^d Γ X (N i *A* Θ): πικρὸν cett.

v. 304 ἰχῶρ ἤ κενταύρου γ^d Γ X (M *A* Θ): ἰχῶρι κενταύρου cett.: ἰχῶρ ἵκεν ταύρου V

È però molto probabilmente un accordo in errore, e piuttosto sostanziale, anche il già citato v. 196 βυθίας γ^d: βυθίης Γ: βαθείης cett., dove io accoglierei a testo con certezza quasi assoluta – a differenza di tutti gli altri editori, che stampano βυθίας – βαθέης di Guyet (l'ἄλς non è mai βυθία, bensì, fin da Omero, βαθεία: oltretutto c'è un vistosissimo parallelo stesicoreo, vd. comm. *ad loc.*): βυθίας e βυθίης rimonterebbero alla stessa forma, poi atticizzata o epicizzata da uno degli eventuali sotto-rami.

Si considerino questi casi di accordi in lezione corretta con γ^x:

v. 32 Ἄττη(ι) γ^d Γ (M^2 R Vz): Ἄττει cett.

v. 53 γόοις K *D* δ d Γ (M^2 Vz): γόοισιν V M m *A* Θ ρ ω i: γόησιν N: totum versum om. Δ C

v. 116 λακιστῶν γ^d Γ (*A* Θ): λακιστὸν V ρ ω: λακιστὰ M m N i

v. 137 εἰαριναῖσιν Δ C K *D* (R): εἰαριναῖσσιν δ d: εἰαριναῖς ω ρ M m N i *A* Θ: ἐαριναῖς V

v. 227 κέντροις γ^d Γ (M^L): πέτροις cett.

v. 279 εἴ τι γ^d Γ X (*A*): εἴτε cett.

Com'è ovvio, la condivisione di lezione giusta non può mai essere probante, ma questi sono errori disgiuntivi degli altri rami contro γ^d: quest'ultimo parrebbe non potervisi associare.

Di accordi in errore di γ^d con altri testimoni contro γ^x se ne riscontrano forse due:

v. 126[294] ἠκέτω γ^d V ω ρ M m N i R: ἱκέτω Γ *A* Θ

v. 304 διαβρεχὴς γ^d (*D* s.l.) cett. : διαβραχὴς Γ X *D A*

Occorre come sempre ragionare per probabilità, ma, rispetto a questi due casi, appaiono più significativi gli accordi in errore con γ^x: se non si vuole chiamare in causa la contaminazione, di certo non impossibile, per ἠκέτω – che oltretutto, come si è appena detto, non è un sicuro errore – e διαβρεχὴς bisognerà ipotizzare la poligenesi.

Ci sono poi errori di Γ (o γ^x) non condivisi da γ^d:

v. 5 γ' Γ: τ' γ^d cett.

v. 7 δυστήνων Γ: δαιμόνων Γ^t γ^d cett.

[293] Gli editori moderni ritengono che il verso, sicuramente corrotto già nell'archetipo, vada sanato cercando la lezione giusta dietro l'ametrico ἐκλυομένῳ, ma a mio parere l'altra variante costituisce un caso lampante di *difficilior*, ed è arduo figurarsi come si possa essere prodotta per corruttela.

[294] Dove però entrambe le lezioni sono erronee, e non è chiaro se veramente ἱκέτω conservi più da vicino tracce della lezione originale (ἱκέτῃ di Radermacher?), oppure ἠκέτω (Reitz proponeva ἦκε); non va poi esclusa la poligenesi, trattandosi di banale itacismo.

v. 15 ἀθροκήδεσι Γ: ἀρθροκήδεσι(ν) γ^{d} cett.

v. 29 βακηλούμενοι Γ: βουκολούμενοι Γ^{t} γ^{d} cett.

v. 46 πόλιος Γ: ποίαις Γ^{t} γ^{d} cett.

v. 68 πόνοις Γ: πόροις V ω ρ : πόθοις Γ^{t} γ^{d} cett.

v. 53 ἀτθὶ Γ: ἀτθὶς γ^{d} cett.

v. 78 κομάζεται Γ: κωμάζεται Γ^{t} γ^{d}

v. 84 βάσεις Γ: βάσις γ^{d} cett.

v. 86 εἴσιμι Γ: εἶς εἰμι γ^{d} cett.

v. 145 ὁ om. Γ: habent γ^{d} cett.

v. 146 ἀνθρώποισι Γ: ἀνθρώποις γ^{d} cett.

v. 155 σταφύληνον Γ: σταφύλινον γ^{d} (σταμφύλινον δ d) M m N i R i: σταφύλιον V ω ρ: σταφύλην *A*: σταφύλιν Θ

v. 211 σαῖ Γ: σαῖν γ^{d} cett.

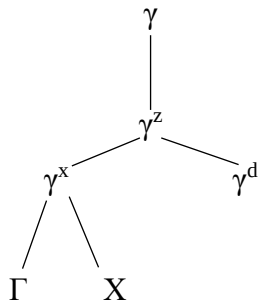
v. 218 ὤκισται Γ: ὤκιστε γ^{d} cett.

v. 284 ἄκροις Γ X: ἄχρι Γ^{t} γ^{d} cett.

v. 290 γυῖαν Γ X: γυῖα γ^{d} cett.

v. 330 οὐ οὐκ Γ: οὐκ γ^{d} cett.

La famiglia **γ^{d} sembra** quindi, per ora, **rimontare a un esemplare comune con γ^{x},** che provvisoriamente chiameremo γ^{z} (N.B.: questa proposta di stemma sarà abbandonata nel prosieguo della trattazione):



Rimangono però da prendere in considerazione alcune peculiari lezioni di γ^{d}:

v. 107 μοίρη, τότε ἔλουσε λίθω κλωθώ γ^{d}: μοίρη, τότε ἔλευσεν λίθω Γ: μοῖρα κλωθὼ τοτ’ ἔλουσεν cett.: κλωθὼ in mg. sin., ου supra ἔλευσεν Γ^{t}

v. 144 παίων πάντων Δ C: παιήων πάντων K *D*: παιήζων πάντων δ d: παίων Γ: πάντων Γ^{t} cett.

v. 161 σπυράθους γ^{d} M^{L}: σφυράθους Γ: π s.l. Γ^{t}: πυράθους cett.

v. 166 χυλὸς Γ C K $M^{sl.}$ $m^{sl.}$: χελμὸς δ d: χυλμὸς Δ *D*: χυμὸς Γ^{t} V M m N i R *A* Θ

v. 296 κοὐ χαλᾷ τὸν φλογμὸν πόνων γ^{d}: χαλασάτω φλογμῶν πόνος γ^{x}: κοὐ χαλᾷ φλογμὸς πόνων Γ^{t} cett. (φλογμὸν C M^{L} R)

Questi passi sembrano puntare in direzione di un rapporto diretto tra Γ, ovviamente già corretto, e γ^{d}. Nel primo caso vengono fusi nello stesso verso l'errore testimoniato da Γ, λίθω e la lezione corretta Κλωθὼ, già apposta nel margine (quello sinistro, però) dal correttore di Γ: qualora il modello fosse proprio Γ, il testo di γ^{d} sembrerebbe frutto di un probabile tentativo, per quanto approssimativo, di creare un verso metricamente funzionante, che rivelerebbe una qualche comprensione della metrica del brano (alternanza libera tra paremiaci, ⏑̅–⏑⏑–⏑⏑––, e *apokrota*, ⏑̅–⏑⏑–⏑⏑–⏑–): è eliminato il ν efelcistico, e κλωθώ viene inserito in modo da restituire un verso che, se non fosse per lo spondeo in clausola, potrebbe essere un *apokroton* corretto. È però tecnicamente possibile che nel suo modello γ^{d} trovasse già la variante Κλωθὼ nel margine destro, nel qual caso la lezione finale sarebbe l'esito di una meccanica trasposizione della variante nel luogo più ovvio del testo.

Anche nel v. 144 si osserva un'unione delle due varianti osservabili su Γ, la quale però, questa volta, distrugge la metrica del trimetro giambico: dal momento che tutti i testimoni di γ^{d} dispongono le due varianti sulla stessa linea, è probabile che questa fosse la situazione dell'antenato comune. Ora, essendo alquanto improbabile che uno stesso copista fosse attento al rarissimo metro del canto corale ma si disinteressasse del trimetro giambico, si può pensare che la parvenza di correttezza metrica del v. 107 sia involontaria (o frutto di una situazione, come si è appena detto, non perfettamente coincidente con quella di Γ), oppure che un primo esemplare (quello responsabile della contaminazione, e metricamente accorto) conservasse la variante sopralineare, e che un suo discendente, che va a questo punto identificato con γ^{d} (cioè il codice perduto che sta a monte di Δ K *D* δ C d), abbia maldestramente trasposto πάντων sul rigo.

Più ipotetico, e in realtà esplicabile ricorrendo a diversi scenari, il caso del preciso nome degli escrementi di capra al v. 161: stante il parziale stemma sopra delineato, si potrebbe anche pensare che le tre varianti σπυράθους, σφυράθους e πυράθους siano tradizionali (le prime due rimontano tecnicamente allo stesso subarchetipo γ^{z}, la cui lezione sarebbe poi stata leggermente corrotta in uno dei due sotto-rami; la terza è data dal resto della tradizione indipendente da γ^{z}). Pone qualche problema di interpretazione la correzione di Γ^{t}, che verga solamente un π sopra il φ di σφυράθους; in genere si ritiene che la volontà del correttore fosse quella di segnalare una *varia lectio* σπυράθους, ma a rigore potrebbe anche stare a indicare πυράθους, cosa che in realtà a me pare più probabile[295]: non è perciò da escludere che σπυράθους sia una variante fantasma, nata dall'incomprensione da parte di γ^{d} (o chi per lui) del testo offerto da Γ corretto. A onor del vero bisogna precisare che σφυράθους e πυράθους si spiegano molto bene come indipendenti corruttele della variante 'mediana' σπυράθους,

[295] Il dubbio era già espresso da Zimmermann 1909, p. X.

che potrebbe essere la lezione dell'archetipo conservata solo da γ^d e dalla *varia lectio* (qualunque sia la sua origine) di Γ^t; ma non è affatto da escludere neppure una situazione πυράθους γ > σπυράθους γ^z (e conservato da γ^d) > σφυράθους Γ (il che pure si concilierebbe bene con πυράθους Γ^t)… Insomma, dal punto di vista della tradizione è arduo capire come si siano venute a creare le varianti offerte dai manoscritti: il punto, per quanto riguarda il testo originale lucianeo, è che la grafia con π., attestata solo in [Nicandro], è nettamente *difficilior* (sul problema si tornerà nel comm. *ad loc*.)

Il caso del v. 166 si spiega immaginando che γ^d replicasse perfettamente la situazione di Γ (χυλὸς con μ s.l.), e che i suoi discendenti a volte abbiano inglobato la correzione nel testo (Δ *D* δ d) e a volte (K C) trascelto la forma già a testo (o magari corretto γ^d che già aveva conflato le varianti).

Il v. 296 diventa significativo solo se si presume, come fanno tutti gli editori moderni, che la variante con κοὐ χαλᾷ sia un errore, che sarebbe quindi stato trasmesso a γ^d tramite la correzione attestata su Γ (non necessariamente attraverso Γ), ulteriormente corrotta: ma le due varianti appaiono quasi adiafore, per quanto anch'io propenda per mettere a testo χαλασάτω. A ben vedere, c'è però un dettaglio del verso di γ^d che può far sospettare che il suo testo sia il risultato di una parziale conflazione di varianti: la presenza dell'articolo τὸν (oltretutto ametrico), che potrebbe esser nato dal τω finale di χαλασάτω, con contestuale passaggio di φλογμὸς all'accusativo (a sua volta magari su influsso della variante φλογμῶν).

Credo che queste osservazioni bastino a rendere evidente che γ^d ha avuto accesso a Γ corretto, o al limite a un perduto esemplare – γ^z, o l'archetipo stesso – che testimoniava una situazione molto simile a quella fotografata da Γ. La prima possibilità, di certo la più immediatamente ovvia e la più economica, sarebbe quindi ritenere che γ^d sia, direttamente o meno, discendente di Γ stesso[296], i cui errori che γ^d non replica (vd. *supra*) potrebbero essere stati eliminati tramite correzioni congetturali[297]: dovremmo ipotizzare invero interventi puntigliosi e brillanti, ma forse non estranei alle capacità di un eventuale dotto bizantino di XIII-XIV sec. (tutti i codici conservati della famiglia rimontano al XIV sec. od oltre). Verrebbe a cadere, a questo punto, l'ipotesi dell'anello intermedio γ^z. Esso però potrebbe resistere come principale antigrafo di γ^d se si pensasse che il contatto con Γ sia secondario, cioè che il Vaticano sia stato usato solo come codice di collazione, il che non è impossibile.

C'è poi un'altra suggestione, su cui si tornerà più avanti, che potrebbe ulteriormente alterare la valutazione dell'origine di γ^d, quella dell'archetipo con varianti: se le varianti su Γ, come pare

[296] È esattamente la conclusione a cui giunge, partendo dall'analisi degli stessi passi, Zimmermann 1909, p. XI, per K C.
[297] Meno probabile, credo, che questi errori siano stati sanati per collazione con un altro manoscritto: è vero che essa avrebbe il vantaggio di spiegare i possibili accordi in errore di γ^d con i manoscritti indipendenti da Γ ai vv. 126 e 304 (che però possono facilmente essere poligenetici), ma mi pare più grave lo svantaggio di ipotizzare una collazione esemplarmente, e a mio parere eccessivamente, accurata: varianti come τ' al posto di γ' non mi paiono di natura tale da diffondersi per via orizzontale.

probabile, fossero di prima mano, esse potrebbero essere ricondotte più a monte di Γ stesso, e magari anche all'archetipo, la cui ipotetica situazione testuale spiegherebbe le conflazioni che si osservano su γ^{d} senza la necessità di ricorrere, per quest'ultimo, all'ipotesi di un diretto contatto con Γ.

Come si vede, non è possibile addivenire a conclusioni certe sulla posizione stemmatica di γ^{d}, che il nostro stemma definitivo vedrà, previa eliminazione dell'intermedio γ^{z}, discendere direttamente da Γ, ma col beneficio del dubbio.

Una considerazione su un'innovazione di γ^{d}, τόδε per τῷδε al v. 19: il dativo è ametrico (comporterebbe un anapesto nella quarta sede del trimetro, inammissibile nella prima parte dell'opera il cui metro è rigorosamente tragico), ma il nominativo, accettato da tutti gli editori moderni perché risana il metro, causa un testo di fatto intraducibile. Nessuna delle due forme può essere messa a testo. Si potrà pensare a una correzione *metri causa* di γ^{d}, cui andrebbe riconosciuta una certa competenza metrica, forse improbabile alla luce di vari altri errori che il metro invece sfigurano (ma cfr. quanto detto *supra* a proposito del v. 107); non va pertanto escluso che si tratti di un errore – parzialmente – felice, visto che, oltretutto, lo scambio ω/o ritorna al v. 173, μόρον] μῶρον.

Per quanto riguarda l'articolazione interna della famiglia γ^{d}, si considerino dapprima le innovazioni della coppia Δ C rispetto a γ^{d}:

vv. 9-10 om. Δ C

vv. 24-25 om. Δ C

v. 53 om. Δ C

v. 55 λελοχὸς Δ C: λελογχὸς cett.

v. 60 κέδασον C: σκέδασον cett.

v. 68 δὲ om. Δ

v. 113 σιδήρου C: σιδάρου cett. (Δ utrum η an α incertum)

v. 114 ἀφέτλου Δ C: ἀφέτου cett.

v. 132 σκήπωνι Δ C: σκίπωνι cett. (σκίμπωνι δ ω ρ)

v. 144 τῶν om. Δ C

v. 146 ἀνθρώποισι Δ C: ἀνθρώποις cett.

v. 148 αἰεὶ Δ C: ἀεὶ cett.

v. 163 φρένους Δ: φρύνος C: φρύνους cett. (φρίνους N i: φίνους R)

v. 166 χυλμὸς Δ *D*: χελμὸς δ d: χυλὸς Γ K C $M^{sl.}$ $m^{sl.}$: χυμὸς Γ^{t} V M m N i R *A* Θ

v. 197 καὶ νέρων Δ : ἐνέρων cett.

v. 200 σφυροπρησιπάρα Δ C *D*: σφυροπρησιπύρα cett.

v. 211 νικόμενον Δ: νικώμενον C: νικωμένων cett.

v. 213 λαοῖσιν Δ: λαοῖσι cett.

v. 222 ξύλω Δ: ξύλων cett.

v. 222 διαλύτοις Δ C: διαλύτοισιν cett.

v. 226 χάλυξιν C: χάλιξιν cett. (χάληξιν *A* Θ)

v. 237 κουφίζω Δ: κουφίζων cett.

v. 287 δὲ om. C

v. 298 γῦον Δ C: γυῖον cett.

v. 303 αἰχίδνας Δ: ἐχίδνας cett.

v. 305 γὰρ om. Δ C

v. 314 φόβω Δ: φοίβῳ cett.

v. 315 λυγὶ Δ C: λιγὺ cett.

v. 316 δ’ post πένθος add. C

v. 334 τὸ post τόδε add. Δ C ω ρ

I due codici sono strettamente imparentati. Ragionando meccanicamente si dovrebbe ipotizzare un esemplare comune, ma per ragioni storiche è forse preferibile pensare che **C**, il cui supplemento contenente la *Trag*. è di mano di Andronico Callisto, **sia copia diretta di Δ**[298]. Che a metà ‘400 fossero disponibili in Italia manoscritti attualmente perduti non è certo impossibile: ma appare significativo il fatto che Δ si trovava probabilmente, almeno a inizio ‘500, a Padova (vd. *supra*). A Padova Andronico ha operato negli anni ’40 del ‘400, e la ricostruzione assume così contorni storici plausibili.

Gli errori di Δ che non si trovano in C non vietano questa filiazione: del resto C è esente anche da alcuni errori comuni agli altri manoscritti γ^{d} (296 κέχρισται] κέχρισθε | κοὐ χαλᾷ τὸν φλογμὸν πόνων, dove C omette il τὸν metricamente impossibile || 323 βραχοβλάβες] βραχυβλάβες). Callisto era certamente in possesso delle competenze necessarie a correggere molti degli errori di Δ per via congetturale, ma potrebbe al limite anche aver fatto ricorso a un altro manoscritto, per quanto la contaminazione non possa qui essere dimostrata, dal momento che non si constata la trasmissione di lezioni erronee (e va in ogni caso rimarcato che C non sana le lacune tipiche della famiglia γ^{d}, cosa che sarebbe da aspettarsi nel caso di ricorso a un testimone di diversa discendenza).

Questi i risultati della collazione per la coppia δ d:

v. 16 λοιπὸν δ d: λυπρὸν cett.

v. 62 σφοδροῦ δ d: φαιδροῦ cett.

v. 64 ζόβω (sic) δ $d^{ac.}$: φόβῳ $d^{pc.}$ cett.

[298] Si tratterebbe in ogni caso solo di uno dei codici che Callisto poteva avere a disposizione per la confezione del supplemento di C, in quanto esso ha opere non presenti in Δ, e non ne segue l’*akolouthia*: magari si trattava di un modello secondario, a cui Callisto avrebbe fatto ricorso per la *Tragodopodagra* dal momento che essa non era contenuta nella sua fonte principale (ancora da individuare).

v. 83 προσενέπεις δ d i: προσεννέπεις cett.

v. 113 προσφέρομεν δ d: προσχέομεν cett.

v. 134 προπώλοις δ d: προπόλοις Γ V M m N i: προσπόλοις (vel πρὸς πόλοις) Δ C K *D* R *A* Θ

v. 137 εἰαριναῖσσιν δ d: εἰαριναῖσιν Δ C K *D* C Γ R: εἰαριναῖς ω ρ M m N i *A* Θ: ἐαριναῖς V

v. 144 παιήζων πάντων δ d: παίων πάντων Δ C: παιήων πάντων K *D*: παίων Γ: πάντων Γ^{t} cett.

v. 155 σταμφύλινον δ d: σταφύλινον Δ C K *D* M m N i R: σταφύληνον Γ: σταφύλιον V ω ρ: σταφύλην *A*: σταφύλιν Θ

v. 159 κυπαριοσίνην d: κυπαρισσίνην cett.

v. 159 κικίδαν δ d: κικίδα cett.

v. 166 χελμὸς δ d: χυλμὸς Δ *D*: χυλὸς Γ K C $M^{sl.}$ $m^{sl.}$: χυμὸς Γ^{t} V M m N i R *A* Θ

v. 174 κράννης δ d: κυράννης Γ Δ C K *D*: κυράνης V ω ρ N i *A*: κοιράνης M m: κοιράννης R: κοιράνου Θ

v. 186 καίνουσ(α) δ d: βαίνουσ(α) cett.

v. 190 γεραίρεται δ: γεραίρετε cett.

v. 212 τώδε om. δ d

v. 218 κρεπνὸς ἔστης δ $d^{ac.}$: κραιπνὸς ἔστης Δ C *D* $d^{pc.}$: κραιπνὸς ἔπτης cett.

v. 227 εἰσέδυν δ d: εἰσέβην cett.

v. 253 ἔσθανε δ: ἔσθενε d in ras.: ἔθανε cett.

v. 263 οὗτοι δ d: οὔτι cett.

v. 287 λυγίζεται δ $d^{ac.}$: λυγίζετε cett.

v. 291 φέρ’ δ d: φέρετ’ cett.

v. 297 διόλυμαι δ d: διόλλυμαι cett.

v. 312 σαλαμώνεως δ $d^{ac.}$: σαλμωνέως $d^{pc.}$ cett.

v. 324 εὐπερίπρατον δ $d^{ac.}$: εὐπερίπατον $d^{pc.}$ cett.

d ha quasi tutte le innovazioni di δ, e ne introduce, a quanto pare, solo una nuova: è materialmente visibile il risultato dell’emendazione – presumibilmente congetturale – dei più evidenti errori di δ. I dati confermano quanto era già noto per altre opere lucianee[299]: **d**, copiato a Firenze da Demetrio Damila, **è copia diretta di δ**, il quale evidentemente si trovava già nella città toscana.

I rapporti tra i quattro codici rimasti dopo l’eliminazione dei *descripti*, Δ (o, al massimo, il suo antenato comune con C) K *D* δ sono meno facilmente individuabili.

[299] Coenen 1977, p. LXVIII (che ricorda comunque che d ha dimostrabilmente almeno 4 modelli diversi per opere diverse).

Si lasci per il momento da parte K; gli *stemmata* di Coenen e Macleod presuppongono un anello comune a *D* δ, contro Δ. Nella *Trag*. ci sono due casi in cui Δ conserva la presumibile lezione di γ^{d}, mentre *D* δ innovano:

v. 144 παίων πάντων Δ C: παιήων πάντων *D* K: παιήζων πάντων[300] δ d

v. 199 βασανοστραγάλα *D* δ d: βασαναστραγάλα cett.

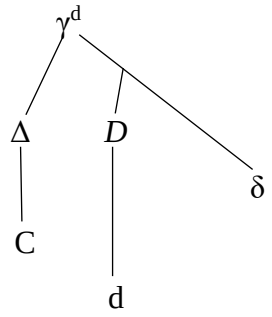
Si riscontrano però anche tre errori comuni a Δ (C) *D*:

v. 141 οὐ Δ C *D* (K) : οὔτε cett.

v. 200 σφυροπρησιπάρα Δ C *D*: σφυροπρησιπύρα cett.

v. 212 δύο Δ *D* : δύω cett.

Nel primo caso οὐ potrebbe anche rappresentare la lezione di γ^{d}, corretta da δ; nel v. 212 si può chiamare in causa la poligenesi, dal momento che δύο è la forma usuale in greco (qui però ametrica). Per il v. 200 è dubbio cosa leggesse γ^{d}: se aveva già la corruttela occorre pensare che δ K correggano, verosimilmente per contaminazione, se invece aveva la forma corretta si potrebbe ricorrere un'altra volta alla poligenesi. In definitiva, non pare che questi casi siano sufficienti a gettare ombra sull'ipotesi di un antenato comune a *D* δ, che qui si accetta, non solo per conformarsi agli stemmi precedenti, ma anche in virtù di un'altra particolare innovazione comune a *D* δ (il *nomen personae* ὠκύπους invece di ποδαγρός al v. 54, che sarà discusso infra, nel paragrafo dedicato a questi aspetti extra-testuali), che taglia definitivamente la testa al toro. La situazione emersa finora è questa:



Rimane K, veramente difficile da collocare: a volte è l'unico della famiglia a conservare la lezione corretta (condivisa col resto della tradizione):

v. 8 ἀνθρώποις] ἀνθρώποισι Δ C *D* δ d

v. 15 προσάπτειν] προσάπτεις Δ C *D* δ d

v. 218 ἔπτης] ἔστης Δ C *D* δ d

Meno significativi tre casi in cui gli unici della famiglia a non condividere gli errori sono C K:

v. 26 σήραγξι C K (R Θ): σήραξι cett.

v. 32 bis praebent Δ *D* δ d

[300] La lezione di δ parrebbe un'ulteriore corruzione del παιήων testimoniato da K *D*.

v. 166 χυλὸς C K (Γ $M^{sl.}$ m^{sl}): χελμὸς δ d: χυλμὸς Δ *D*: χυμὸς $Γ^t$ V M m N i R *A* Θ

La ripetizione del 32 è errore talmente palese che può essere eliminato da qualsiasi copista, e anche σήραγξι può essere facilmente restituibile per congettura; per il v. 166 si è già osservato che $γ^d$ doveva avere χυλὸς con μ s.l. o l'aberrante χυλμὸς: in ogni caso K e C (che abbastanza chiaramente corregge Δ per congettura) possono essere giunti indipendentemente alla lezione corretta. Non c'è quindi bisogno di ipotizzare alcun rapporto diretto tra K e C, e in ogni caso non si può essere certi neppure della lezione di $γ^d$.

I vv. 8, 15 e 218 porterebbero a collocare K in un ramo di $γ^d$ indipendente da Δ C *D* δ d che a questo punto rimonterebbe a un antenato comune. Ma come conciliare questa ipotesi col fatto che al v. 144 la forma παιήων è condivisa da K *D*, di contro al παίων di Δ C presumibilmente risalente a $γ^d$ e al παιήζων di δ d (presumibilmente corruttela di παιήων)? Le possibilità sono due: o spostare più in basso il ramo da cui si diparte K, che sarebbe apparentato con l'antenato perduto di *D* δ (e quindi pensare che detto manoscritto corregga, *ope ingenii* od *ope codicum*, dove è il solo della famiglia a conservare la lezione giusta), o ammettere la poligenesi per παιήων. Si preferisce qui (vd. *stemma* definitivo) la prima opzione, ma col beneficio del dubbio.

Il secondo ramo: $γ^y$ (V ω ρ $γ^n$ [$γ^m$ {M m} N i R] *A* Θ)

Erano già stati citati alcuni accordi in lezione giusta di $γ^x$ e $γ^d$, che, rovesciando il discorso, sono errori congiuntivi tra **tutti gli altri manoscritti, V ω ρ M m N i R *A* Θ** (se *A* nell'ultimo caso se ne distacca è per contaminazione, vd. *infra*):

v. 32 Ἄττει V ω ρ M m N i *A* Θ: Ἄττη(ι) $γ^x$ $γ^d$

v. 53 γόοισιν V ω ρ M m i R *A* Θ: γόησιν N: γόοις $γ^x$ $γ^d$

v. 70 ποδαγρὸς V ω ρ M m N i R *A* Θ: ποδαγρῶν $γ^x$ $γ^d$

v. 112 ὀργιάζεις V ω ρ M m N i R *A* Θ: ὀργιάζει $γ^x$ $γ^d$

v. 137 εἰαριναῖς ω ρ M m N i *A* Θ: ἐαριναῖς V : εἰαριναῖσιν $γ^x$ $γ^d$

v. 165 πεπείραται V ω ρ M m N i *A* Θ: πεπείρασται $γ^x$ $γ^d$

v. 227 πέτροις V ω ρ M m N i R *A* Θ: κέντροις $γ^x$ $γ^d$

v. 279 εἴτε V ω ρ M m N i R Θ: εἴ τι $γ^x$ $γ^d$ *A*

Emerge con chiarezza l'esistenza di un **antenato comune** a tutti questi testimoni, che chiameremo **$γ^y$**[301], e quindi la divisione della tradizione in due rami.

[301] Dato, questo, che è difficile mettere in prospettiva con quanto noto per altre opere lucianee, ed evidentemente riflette un rapporto riguardante, per quanto lo stato attuale delle ricerche consenta di capire, solo la *Tragodopodagra*. La posizione di V oscilla nei vari stemmi tra una vicinanza con Γ e una con Ω (privo della *Tragodopodagra*, almeno dopo la mutilazione della parte originaria e prima della copia del supplemento ω); che uno dei codici della famiglia $γ^n$, cioè M, sia spesso considerato apografo dello stesso Ω (Nilén 1906, p. 53, Mras 1911, pp. 7-8, Coenen 1977, pp. XX-XXI, non è

È possibile che, almeno in un caso, il subarchetipo γ^y conservasse una variante sopralineare:

v. 291 ἀτρεκέστατον M m $N^{sl.}$ (Θ ρ) : ἀτρεκέστερον $M^{sl.}$ $m^{sl.}$ N i Γ γ^d : ἀτρεκέστεροι X : ἀτρεκέστερτον V

Il comportamento coerentemente ondivago di M m N punta forte verso l'ipotesi che almeno il loro antenato comune (vd. *infra*) avesse ερ o ατ sopra il rigo: ma anche la lezione di V sembra derivata dalla conflazione delle due varianti, e quindi la caratteristica può essere fatta risalire a γ^y.

Si passa ora ad analizzare l'articolare interna del ramo γ^y.

V ω ρ

La collazione ha portato alla luce i seguenti errori, comuni a tutti e tre i manoscritti o propri di uno o due di essi:

v. 16 λοιπρὸν ω ρ: λυπρὸν cett. (λοιπὸν δ d)

v. 20 ἐπιτίνει ρ: ἐπιτείνει cett.

vv. 36-37 om. V ω ρ

v. 66 ψυχὴν V ω ρ: ψυχὴ cett.

v. 67 θύραις V ω ρ: θύρας cett.

v. 68 πόροις V ω ρ: πόνοις Γ *A* Θ: πόθοις Γ^t cett.

v. 71 δύναται ω ρ (i): δύνηται cett.

v. 75 θεόν ρ: χορόν cett.

v. 76 σοὶ ω ρ: σὸν cett.

v. 88 προσπεσοῦσαν ω ρ (*A*) : προπεσοῦσαν cett.

v. 98 ἐγρεκύδιμον V ω ρ (*A*): ἐγρεκύδοιμον cett.

v. 99 ὑμετέραν V ω ρ: ἡμετέραν cett.

v. 103 λάμποτις ρ: λαμπέτης γ^x γ^d: λάμπετις cett.

v. 109 ἔκτυπτεν V ω ρ: ἔκτυπεν cett.

v. 114 λυγίζεσθαι ρ (N): λυγίζεται cett.

v. 116 λακιστὸν V ω ρ: λακιστῶν γ^x γ^d R *A* Θ : λακιστὰ M m N i

v. 122 κράπους V ω: καρποὺς cett.

v. 128 ᾄδω V ω ρ: ᾄδων cett.

v. 147 τολμῶσι post γένος (v. 146) transp. ω ρ

v. 151 ἀδράχνην ω ρ: ἀνδράχνην cett.

v. 153 σύμφυγον V: σύμφυτον cett.

qui importante, perché questo rapporto riguarda la seconda parte di M (la *Trag*. è nella prima) e in ogni caso si concretizza a partire da Ω già mutilo (e quindi sicuramente privo della *Trag*.).

v. 155 σταφύλιον V ω ρ

v. 163 μυγάλους ρ: μυγαλᾶς cett.

v. 189 ὀργίλων ρ: ὀργίων cett.

v. 194 ὀλβιόφρων V ω ρ: ὀλβιόφρον cett.

v. 200 μογισαψεδάφνα ω ρ: μογισαψεδάφα cett.

v. 220 εἰδῶ ω ρ: ἴδω cett.

v. 225 ἀλγηνοῖς ω: ἀλγεινοῖς cett.

v. 232 ἔρει V ω ρ: ἔρρει cett.

v. 238 δόγμιος ρ: δόχμιος cett.

v. 240 ἔστενον V ω: ἔσθενον ρ cett.

v. 244 σι ρ: σοι cett.

v. 245 πειρήση ρ: πειράση cett.

v. 246 ἐχθίστοτοι ω: ἐχθίστατοι cett. (ἔχθιστοι *A* Θ)

v. 275 ὠλούμενοι V ω: ὀλούμενοι cett.

v. 276 τόση δράσα V ω: τόση δράσις $\omega^{s.l}$ ρ: τόσση δράσις γ^{x} γ^{d} *A* Θ: δρᾶσις τόση M m N i R

v. 285 συμφυροῖς V ω: σὺν σφυροῖς ρ: σφυροῖς $\omega^{sl.}$ cett.

v. 285 μυρῶν V: μηρῶν cett.

v. 291 ἀτρεκέστερτον (sic) V ω: ἀτρεκέστερον γ^{x} γ^{d} $M^{sl.}$ $m^{sl.}$ N i R *A*: ἀτρεκέστατον ρ M m $N^{s.l.}$ Θ

v. 305 φάρμακα V ω ρ: φάρμακον cett.

v. 311 ἄστεκτος V ω ρ: ἄτεγκτος cett.

v. 314 ἐρείσας ω: ἐρίσας cett.

v. 321 Λιτοῦς ρ: Λητοῦς cett.

v. 322 φέρεις ω (οι s.l.) (m): φέροιν ρ: φέροις cett.

Come si vede, ω replica quasi tutti gli errori di V, aggiungendone di suoi il più delle volte replicati da ρ, che ne aggiunge di ulteriori; dati che confermano anche per la *Trag*. conclusioni già note. Bessarione fa completare Ω, a lui appartenuto, attingendo da V^{302}: da Ω così supplito commissiona poi la copia di ρ^{303} (in sostanza, **V > ω > ρ**). Tanto il copista di ω, Giorgio Trivizia, che quello di ρ, Cosma Trapezunzio, eliminano, probabilmente per congettura, alcuni degli errori più grossolani dei rispettivi antigrafi.

[302] Già Mras 1911, pp. 43-44, indicava come fonti di ω quattro diversi codici: E, C (o il suo apografo A), uno della classe β, e uno del ramo di Ω (forse V). Che quest'ultimo fosse proprio V era già emerso per *Peregrinus* e *Fugitivi*: Marquis 2017, pp. 56, 161.

[303] Il rapporto Ω/ω > ρ è da tempo un dato di fatto: Nilén 1906, p. 66, Mras 1911, p. 44, Coenen 1977, p. XXV, Itzkowitz 1992, p. XIII, Bompaire 1993a, p. CXIII.

Due curiosità. Al v. 220 si legge già in ω ρ la correzione εἰδῶ di Jacobitz per l'ἴδω della *paradosis*; potrebbe trattarsi di un intervento congetturale di Trivizia, ma non va affatto esclusa la possibilità di un felice errore itacistico (rispetto, si intende, al testo dell'archetipo che a sua volta era frutto di uno errore itacistico rispetto all'originale lucianeo). Al v. 264 si stampa in genere l'emendazione di Radermacher πάσεσθε per il παθησθε (variamente accentato) dei codici: ebbene, essa corrisponde esattamente alla lezione (congetturale?) supra lineam, di ω, forse di seconda mano (ma, in tal caso, una seconda mano pressoché contemporanea, dal momento che ρ ha πασῆσθε s.l. di prima mano, evidente corruttela della lezione s.l. di ω).

La valutazione del rapporto di V con gli altri testimoni varia molto a seconda delle opere considerate: per la *Tragodopodagra*, i dati raccolti dalla collazione (vd. *infra*) confermano precisamente la posizione assegnatagli da Macleod[304], che era già quella di Mras[305] (ramo ω, distinto da quello da cui discendono Γ X).

γ^n: γ^m (M m) N i R

Questi manoscritti – R è un caso a parte, in quanto contaminato – condividono due sicuri errori:

v. 41 ἄτην M m N i: ἀΰτην cett.

v. 116 λακιστὰ M m N i: λακιστῶν γ^x γ^d R *A* Θ: λακιστὸν V ω ρ

Possono sembrare insufficienti a isolarne un **antenato comune**, ma il prosieguo del discorso chiarirà che l'esistenza di questo, **γ^n**, è pressoché certa: il limitatissimo numero di errori ne testimonia, semmai, l'estrema accuratezza, caratteristica da tenere a mente.

Erano già emersi rapporti tra alcuni di questi codici[306], ma una famiglia che li comprenda tutti, allo stato attuale delle ricerche, non si riscontra per alcun'altra opera lucianea[307].

Stante la sicura discendenza di γ^n da γ^y (vd. *supra*), c'è almeno una lezione di γ^n che sembra rimandare a contaminazione con un manoscritto del ramo γ^x γ^d:

v. 232 ἐκλυομένῳ M m N i R *A* Γ γ^d: ἰλ(λ)υσπωμένῳ V ω ρ Θ Γ^t

Si sono già espresse riserve sulla possibilità che ἰλ(λ)υσπωμένῳ sia un'innovazione bizantina (e che di conseguenza γ^n e Γ γ^d preservino indipendentemente la lezione, peraltro corrotta, dell'archetipo): quello tra i due rami è un accordo in errore. Le possibilità per spiegare questa vistosa anomalia stemmatica sono due: γ^n ha contaminato con un codice dell'altro ramo (forse la cosa più probabile),

[304] Macleod 1972, p. xv.
[305] Mras 1911, pp. 8sgg.
[306] Il testo dell'*Asinus* rivela parentele tra M N secondo van Thiel 1972 II, p. XXIV; il solo N, però, rappresenterebbe (p. IX) una "überarbeitete Rezension".
[307] N discende, per le opere coperte dalla *recensio* β (vd. Itzkowitz 1992, pp. XXXV sgg.), da un codice di questo ramo, ma contamina a tal punto con γ da rendere a volte difficile l'affiliazione a uno dei due rami.

oppure le due varianti erano già nell'archetipo, e sono state conservate sia da Γ sia, necessariamente, da γ^{y}, i cui discendenti avrebbero poi trascelto una delle due.

Verso la contaminazione con un codice γ^{x} γ^{d} punta peraltro anche un altro caso in cui si può ricostruire con un certo grado di sicurezza che γ^{n} conservasse una variante sopralineare:

v. 297 τείνομαι *A* V ω ρ $M^{sl.}$ $N^{sl.}$ Θ: τείρομαι γ^{x} γ^{d} γ^{n}

Il senso del passo vuole che la lezione corretta, e molto probabilmente archetipale, sia τείρομαι; τείνομαι è errore della famiglia γ^{y}, che γ^{n} conservava *supra lineam* – come il comportamento dei suoi rappresentanti M N, tra loro indipendenti, dimostra – dopo aver, evidentemente, attinto la lezione corretta da un rappresentante dell'altro ramo. Ma, anche qui, si può far ricorso alla possibilità di una variante già archetipale (che stavolta Γ non avrebbe conservato). Dato che i dubbi permangono, nel nostro stemma sarà tracciata, con estrema indecisione, una linea tratteggiata indicante contaminazione tra γ^{x} e γ^{n}.

La più vistosa caratteristica di γ^{n}, però, sono alcune lezioni buone conservate isolatamente da questa famiglia, laddove i rimanenti testimoni condividono lo stesso errore:

v. 90 Νηρεύς M m N i C Θ: Νιρεύς cett.

v. 143 νικᾶν M m N i R: νικᾷ cett.

v. 201 δοιδυκοφόβα N: δοιδυκωφόβα M: δωδικοφόβα (οι s.l.) m: δοιδυκαφόβα Θ: δωδεικοφόβα cett. (R i οι sl.)

v. 246 θεοῖς M m N i R: θεοῖσιν cett.

v. 251 καί γ' ἐπίστανται M m N i R: καὶ ἐπίστανται cett,

v. 276 δρᾶσις τόση M m N i R: τόσση δράσις γ^{y} *A* Θ: τόση δράσα V: τόσση δόσις Radermacher

Al v. 90 viene restituito il personaggio mitologico richiesto; al 143 la sintassi di γ^{n} è assai più probabile (ἦν οὔτε Παιὰν φαρμάκοις νικᾶν σθένει: νικᾷ σθένει vorrebbe dire "vince con la forza", ma νικᾷ reggerebbe già un altro dativo strumentale: molto meglio νικᾶν σθένει "riesce a vincere", con σθένει da σθένω e non da σθένος); al v. 201 compare, seppur con oscillazioni dovute a corruttele dei singoli testimoni, l'epiteto corretto, di contro alla *vox nihili* δωδεικο-; ai vv. 246 (ὑμεῖς δὲ μιαροὶ καὶ θεοῖς ἐχθίστατοι) e 276 (ἔστιν τις ἐν γῇ φαρμάκου δρᾶσις τόση) solo γ^{n} offre un testo metricamente corretto; al v. 251 tutti gli altri mss. hanno uno iato decisamente da eliminare.

Una prima, possibile, soluzione, è quella della contaminazione extra-stemmatica: γ^{n} attingerebbe queste lezioni da un manoscritto perduto, indipendente dall'archetipo γ, o, al limite, unico rappresentante di un ramo diverso da quello che, a questo punto, dovrebbe riunire γ^{y} e γ^{x} γ^{d}.

Si noti però che il testo del v. 251, che si aggiunga o meno il γε, se considerato insieme al verso precedente produce una ripetizione del καί nella stessa sede metrica che risulta stilisticamente goffo: καὶ γὰρ ἡρώων ἐγὼ / ἐδάμασα πλείστους, καὶ (γ') ἐπίστανται σοφοί. Tutti gli editori moderni

stampano la correzione di Bekker ὡς ἐπίστανται σοφοί, che anche a mio avviso coglie nel segno: la lezione di γ^n si profila quindi come un tentativo congetturale di eliminare lo iato derivante dalla corruttela già nell'archetipo.

Parimenti congetturale può essere la clausola del v. 276, δρᾶσις τόση, che restaura metricamente il testo col minimo sforzo dell'inversione; l'archetipo avrebbe potuto avere il corrotto τόσ(σ)η δρᾶσις, e non è detto che la lezione di γ^n restituisca il testo originale: il parallelo di τόσση βία al v. 301 colpisce, e τόσση δόσις di Radermacher è una buona soluzione (una corruttela prodotta per inversione, oltretutto, è meno comprensibile, visto che non è all'opera il *vitium Byzantinum*; potrebbe però, a ben vedere, essere stata causata dal desiderio di restituire un *ordo verborum* più usuale).

Si potrebbero ricondurre, a questo punto, a interventi di dotti bizantini anche gli altri quattro casi dove γ^n legge sicuramente ciò che Luciano aveva scritto? È pur vero che le due cose non si escludono a vicenda, e potrebbero coesistere miglioramenti *ope ingenii* e *ope codicum*: in effetti, una di queste lezioni, δοιδυκοφόβα, è un difficile *hapax*, ed è forse l'unica non attribuibile a cuor leggero all'iniziativa diortotica di un bizantino. Che γ^n avesse accesso a una fonte indipendente dal resto della tradizione rimane un'opzione possibile, ma non sicura[308]. Una minima perplessità può scaturire dalla considerazione che postulare una fonte del genere obbligherebbe a ricostruire ben tre anelli intermedi tra Γ e l'archetipo γ (procedendo a ritroso, uno [γ^x] che spieghi gli errori comuni a Γ X, uno – invero forse non indispensabile, come si è visto – che abbia originato quelli condivisi da γ^x e γ^d, e un altro, il più antico, che spieghi quelli comuni a quest'ultimo e all'altro ramo γ^y, là dove l'eventuale fonte di γ^n conservi da sola la lezione giusta), il che può forse creare disappunto dal punto di vista storico (Γ è di inizio X sec., e l'archetipo difficilmente sarà stato più antico di inizio IX, e tre copie nel corso di un secolo non sono poche): in ogni caso, come si vede, questa non è un'obiezione insormontabile, viste anche le basi malcerte su cui si fonda.

In ogni caso, se riconducessimo almeno alcune delle buone lezioni di γ^n, come sono propenso a ritenere, a congettura, saremmo certo dinanzi a una revisione molto attenta e finanche brillante, sensibile alle esigenze del metro[309] e della lingua: magari una *recensio* di età paleologa – sarebbe

[308] Sarà interessante, a tal proposito, e anche a parziale conferma del rapporto tra i manoscritti γ^n, citare per intero le conclusioni di Lightfoot 2003, p. 230: "some of their [di N e di *B*, invero indicato con la B gotica dall'editrice, il Vat. Pal. gr. 174, che qui non ci interessa] distinctive readings are shared with M, a number of others with R. Not all are bad by any means – indeed, where errors transmitted in EΓ are corrected, it is more often N, B, or a group including N and B, which correct them – though some good ones may have arisen through happy conjecture. But in §28 ἀγαθὰ πάσῃ Συρίῃ, shared with R, preserves half the truth of what is guaranteed by the Herodotean original to be the right reading (EΓ have ξὺν ἁπάσῃ Συρίῃ). This is one of very few good signs that they have access to ancient material indipendent of E and Γ".

[309] Si noti che le lezioni ametriche ai vv. 41, 53, 116 e 137 non inficiano trimetri giambici, ma versi del coro, i cui metri esulavano dalla competenza della maggior parte dei bizantini. Proprio quest'attenzione alla metrica fa pensare che γ^n, il quale al v. 232 adotta la variante ametrica ἐκλυομένῳ, non conoscesse ἰλυσπωμένῳ (la cui presenza in V non può che risalire a γ^y), che altrimenti avrebbe a mio parere senz'altro adottato. Il seguente ragionamento, comunque estremamente ipotetico, potrebbe sostenere l'ipotesi di un archetipo con varianti: γ^y conservava, come Γ, entrambe le varianti; V avrebbe scelto ἰλυσπωμένῳ, mentre un codice intermedio tra γ^y e γ^n avrebbe preferito (come anche eventualmente *A*, che però

imprudente proporre nomi di dotti bizantini, in assenza di indizi significativi – vòlta a stabilire il miglior testo possibile dell'opera teatrale lucianea[310]?

Per quanto riguarda l'articolazione interna della famiglia, secondo l'opinione della Lightfoot[311], viziata però da un'incorretta datazione di m, quest'ultimo sarebbe copia di M. Si considerino le seguenti innovazioni di uno o entrambi i due codici, che, si ricordi, sono pressoché contemporanei:

v. 9 τίσιν M m: τίσις cett.

v. 24 σικελικὸς M (ρ): σικελὸς m cett.

v. 24 ἁλισπόρου M: ἁλιπόρου m cett.

v. 25 δισεξέλικτα m: δυσεξελίκτα M cett.

v. 26 σήραξ m: σήραξι M

v. 37 κρητῆρι θυμῷ m: Κρητὶ ῥυθμῷ M cett.

v. 42 σὺ M: σοὶ m cett.

v. 70 μὴ om. M m

v. 93 λευκωλένου M m: λευκώλενον

v. 96 κόρης M[312]: κόραν m cett.

v. 111 ἔνολβος M m: εὔολβος cett.

v. 122 ὠμαπλάτας m: ὠμοπλάτας M cett.

v. 160 ὑπέφθου M: ἀπέφθου m cett.

v. 171 πόνων m: πίνων M cett.

v. 180 μεταβαλὼν m: μεταλαβὼν M cett.

v. 199 κωλυσοδρόμα M: κωλυσιδρόμα m cett.

v. 201 δοιδυκωφόβα M: δωδικοφόβα (οι s.l.) m: δοιδυκοφόβα N: δωδεικοφόβα cett.

v. 202 περσικονδυλοπωροφίλα m: περικονδυλοπωροφίλα M cett.

v. 212 τάδε M: τώδε m cett.

---

esula dal discorso in quanto oggetto di una contaminazione col ramo γ^x molto più sicura) ἐκλυομένῳ, necessariamente conservato da γ^n. Un'altra soluzione alternativa al problema di una scelta ametrica da parte di γ^n è quella di attribuire la contaminazione con un codice γ^x proprio a questo medesimo, ipotetico, anello intermedio tra γ^y e γ^n.

[310] Che N, uno dei rappresentanti del gruppo qui individuato, conservi a volte lezioni buone contro errori del resto della tradizione è stato rilevato, per il *Navigium*, da Husson 1970, I p. 22: il dato è molto interessante. In ogni caso, nel caso di quest'opera, uno degli altri manoscritti riconducibili alla nostra ipotetica recensio γ^n, M (le cui lezioni non sono riportate dall'editore) non risulta condividere, stando a una mia sommaria collazione di alcuni *loci critici*, le lezioni buone di N (es. 7, 1, κατέγαγε N: κατέγαγον M cett.). Ciò non inficia le conclusioni a cui si è giunti qui: questa eventuale *recensio* può aver riguardato opere che manoscritti imparentati per la *Trag*. possono aver attinto da fonti diverse. Anche Mras (1911, p. 224) aveva constatato la presenza di congetture in N, giudicando il suo testo (con "sévérité excessive", Husson *ibid*.) "eine Pseudodiaskeuasie die, bar jeder handschriftlichen Gewähr, bloss auf den meist falschen Konjekturen eines Gelehrten beruht".

[311] Lightfoot 2003, p. 235.

[312] M è interessato dalla campagna correttoria di Giano Lascaris, il cui risultato è in genere l'aggiunta di varianti sopralineari: in questo caso la terminazione ης è scritta sopra il rigo per ragioni di spazio, ma dal microfilm non si può escludere definitivamente che essa (se di prima o seconda mano è difficilmente discernibile) abbia soppiantato in rasura un precedente αν già sopralineare. Il testo di m è evanido ma si distingue bene il segno di abbreviazione per αν.

v. 233 πᾶν δὲ δέμας m: πᾶν δέμας M cett.

v. 253 πηλλέως M: πηλέως m cett.

v. 279 πεισάσωμεν M: πειράσωμεν m cett.

v. 294 γαίας M m: γαῖαν cett.

v. 303 ὑιὸς M: ἰὸς m cett.

I due manoscritti condividono errori significativi, ma ognuno dei due ne aggiunge di propri che l'altro non condivide (e non può aver corretto per congettura): la conclusione più logica è che **M e m risalgano**, per vie indipendenti, **a un antenato comune, γ^{m}**.

Per quanto riguarda N i, la collazione della *Tragodopodgra* ha messo in luce i seguenti dati:

v. 30 Δίδυμον N Θ: Δίνδυμον i cett.

v. 33 μέτρος i: μέλος N cett.

v. 34 οὔρεα N i: ὄρεα cett.

v. 43 πρῶτος i: πρώταις N cett.

v. 78 βακχίων N i: βακχίῳ cett.

v. 94 τιθύς N: τηθύς i cett.

v. 114 λιγύζεται N: λυγίζεται i cett.

v. 118 κίσσυφος i: κόσσυφος N cett.

v. 140 ἀτμὶς N i: ἀτμὸς cett.

v. 156 ὑοσκίαμον N: ὑοσκύαμον i cett.

v. 163 φρίνους N i: φρύνους plerr. codd.

v. 201 δοιδυκοφόβα N: δωδεικοφόβα plerr. codd. (R i οι sl.)

v. 313 δοθεῖσα N: δαμεῖσα i (ut vid.) cett.

v. 328 συννάκληροι N: συνάκληροι i: συν(ν)αύκληροι cett.

Anche per la *Tragodopodagra* risulta chiaro che "le supplement i procède de N ou d'un manuscrit proche"[313]. A far propendere per l'ipotesi che **i discenda da N** (direttamente o per mezzo di intermediari perduti[314]), è la situazione dei vv. 106-107[315], in mezzo ai quali i aggiunge ἀνέσχε, conseguenza della trasposizione a testo del misterioso ἀνέσχε (variante? ma al posto di cosa? glossa? ma di cosa?) offerto *supra lineam* alla fine del v. 106 da N (anche se, teoricamente, ἀνέσχε poteva già trovarsi *supra lineam* in un eventuale antigrafo comune, ed essere stato conservato lì da N e trasposto da i). Se le cose stanno così, il testo di i va evidentemente considerato frutto di

[313] Bompaire 1993a, p. XCVIII, che ripete quanto dice Coenen 1977, p. XVIII n. 4.

[314] Secondo Giacomelli 2021, p. 96 n. 55, i non può essere copia diretta di N, perché quest'ultimo era già in Occidente al momento della confezione di i a Costantinopoli.

[315] Già analizzata in questo senso da Mras 1911, p. 145: "das von ihm [scil. Zimmermann] mißverstandene Beispiel Podagr. 106 läßt, zumal N i nach Nilén-Zi(mmermann) außer an zwei Stellen immer miteinander übereinstimmen, nur den Schluß zu, daß i aus N oder einer Kopie von N abgeschrieben ist".

contaminazione con un altro codice non precisabile[316], sia per via degli errori di N non replicati (la maggior parte, è vero, sono sviste ortografiche, ma il v. 313 non può essere stato corretto congetturalmente), sia per l'accordo in errore con la tradizione esterna a γ^n al v. 201, dove comunque la lezione di N è parzialmente conservata come variante sopralineare: proprio la presenza di questa doppia lezione, a ben vedere, è un altro tassello indiziario che rende probabile la filiazione N > i.

R va sicuramente considerato membro della famiglia γ^n[317], perché ne condivide molte delle lezioni peculiari; sarebbe allettante l'idea di metterlo in relazione, vista la sua probabile origine cretese, con m, che a Creta stava almeno dalla metà del XV sec., ma dal punto di vista testuale non c'è nessun dato che orienti in tal senso. R conserva anzi, ancorché *supra lineam,* una lezione comune col solo N (v. 143 φαρμάκων N $R^{sl.}$: φαρμάκοις cett.), possibilmente già presente in γ^n come variante sopralineare, e la cui assenza in M m sarà da attribuire a un'innovazione (rispetto a γ^n) da parte di γ^m (antenato comune di M m): R pare quindi discendere *recta via* da γ^n, accanto a γ^m e N.

Esso conserva anche evidenti tracce di contaminazione:

tit. τραγωδοποδαγρα R γ^d Θ: τραγωδιοποδάγρα Γ^t: τραγοποδάγρα cett.

v. 26 σήραγξι R K C Θ: σήραξι cett.

v. 116 λακιστῶν R Γ γ^d *A* Θ: λακιστὸν V ω ρ: λακιστὰ γ^n

v. 134 προσπόλοις (vel πρὸς πόλοις) R K m *A* Θ: προπόλοις cett.

v. 137 εἰαριναῖσιν R Γ γ^d: εἰαριναῖς γ^y

v. 143 νικᾷ R Γ γ^d V ω ρ *A*: νικᾷν M m N i Θ

v. 221 βαθμῶν R γ^d Θ: βασμῶν cett.

v. 296 κέχρισται R γ^d: κέχρισθε cett.

Come ognun vede, è con un manoscritto della famiglia γ^d che la contaminazione è avvenuta: ci si può anche spingere fino a pensare a K , il che darebbe ragione anche delle lezioni dei vv. 26 e 134 (se non sono poligenetiche: lo è sicuramente la correzione σήραξι per alcuni dei manoscritti che la presentano, trattandosi di correzione palmare di una forma scorretta, ma in questo caso un'eventuale congettura di R è forse ipotesi superflua), o comunque, se infastidisce la diversa provenienza geografica – K viene da Costantinopoli, R da Creta –, di uno stretto parente di K. K e R, non a caso, sono i soli a riportare la lezione corretta al v. 256, Πλεισθένης (frutto di congettura o felice errore itacistico?), contro il Πλησθένης evidentemente archetipale (indicata negli apparati critici come correzione del Solanus).

[316] Conclusione già dubitativamente prospettata per *Trag*. e *Oc*. da Zimmermann 1909, p. IX: "i codicem non a N codice derivatum esse Oc. v. 73 ostendere videtur, puto igitur N et i ex eodem tantum fonte fluxisse, nisi fortasse κεῖται in i codice alterius codicis auxilio correctum esse".

[317] Per altre opere una collocazione stemmatica di R è quasi impossibile: cfr. Marquis 2017, pp. 50-51, 168, 292. È però assai interessante notare che una parentela con N era già emersa, cfr. Mras 1911, p. 29.

In altri due passi il testo del solo R anticipa congetture moderne: il v. 315 vi suona ἀλλὰ λιγὺ ψαίρει κείνου περὶ δέρματι πίτυς, laddove il resto della tradizione ha un δέρμα che rende il verso ipometro, corretto per l'appunto in δέρματι da Schaefer (lo Jensius restaurava l'esametro miuro con πίτυι); al v. 75 il tràdito τίνα è corretto in rasura, con un inchiostro diverso da quello usato per il testo (e quindi da una mano diversa?), in τίνι, coincidente col ritocco del Pelletus (?) che restituisce oltretutto una struttura con un preciso parallelo aristofanesco.

A Θ

Come già visto, ***A***[318] presenta sicuri errori congiuntivi con V e la famiglia γ^n, e pare perciò sicura **la sua filiazione da γ^y**.

Emergono però anche casi in cui il codice crisolorino non condivide errori comuni a V e γ^n:

v. 126 ἱκέτω *A* Γ Θ: ἡκέτω V γ^n γ^d

v. 279 εἰ τι *A* γ^x: εἴτε V γ^n

v. 304 διαβραχὴς *A* Γ X *D*: διαβρεχὴς γ^d (*D* sl.) γ^n V

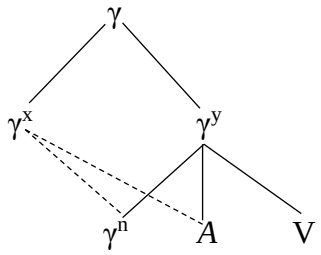
È alquanto probabile che *A* abbia tratto la lezione corretta per contaminazione con un codice del ramo di Γ, magari anche Γ stesso, dal momento che ne condivide anche alcuni errori:

v. 68 πόνοις *A* Γ Θ: πόθοις Γ^t cett.

v. 232 ἐκλυομένῳ *A* Γ γ^n γ^d: ἰλυσπωμένῳ Γ^t V ω ρ Θ

v. 304 ἰχῶρ ἤ κενταύρου *A* γ^d Γ X M Θ: ἰχῶρι κενταύρου γ^y (ἰχῶρ ἵκεν ταύρου V)

Alcuni accordi in errore tra *A* e il solo V (e i suoi diretti discendenti) non sono probanti per ipotizzare un ulteriore anello comune tra questi due codici, dal momento che l'altro gruppo del ramo γ^y, ossia γ^n, potrebbe averli eliminati per contaminazione con un manoscritto γ^x (ipotesi già emersa: ma si ricordi la possibilità dell'archetipo con varianti). La situazione che emerge per il ramo γ^y è questa:



[318] Per altre opere *A* è un codice di classe β, seppur contaminato (Mras 1911, pp. 34-36, Itzkowitz 1992, pp. XXXVsgg.), e, a detta di molti – il che non pare potersi confermare per quanto riguarda la *Tragodopodagra* – ricco di congetture: Coenen 1977, pp. LXII-LXIII, che lo ritiene discendere, per lo *Iuppiter Tragoedus*, insieme a N, da una recensione di età paleologa (lo considera imparentato con N anche Albers 1910, p. 6; per altre opere risulta vicino a C: van Thiel 1972, II p. XVII, Husson 1970, I p. 249). Marquis 2017, pp. 48-50, 59-60, 282-284, 292 lo trova talmente contaminato da rinunciare a collocarlo negli *stemmata* delle singole opere.

Θ, il manoscritto di Tomeo, condivide molti errori di *A*, ma particolarmente significativi sono i seguenti, precipui dei due manoscritti:

v. 19 διασφίγγων *A* Θ: διασφίγγον cett.

v. 71 τίθεαι *A* Θ: τίθει cett.

v. 180 με λαβὼν *A* Θ: μεταλαβὼν cett.

v. 226 χάληξιν *A* Θ: χάλιξιν cett. (χάλυξιν C)

v. 246 ἔχθιστοι *A* Θ: ἐχθίστατοι cett.

v. 312 βρονταῖς Διὸς *A* Θ: Διὸς βρονταῖς cett.

v. 333 καμπτόμενος *A* Θ: σκωπτόμενος cett.

L'evidente rapporto tra i due codici per quanto riguarda la *Trag*. (e il gemello *Oc*.) era già stato rilevato: occorre valutare se vadano ricondotti a un antenato comune[319], o se Θ possa essere considerato discendente di *A*. È vero che Θ non segue sempre la lezione di *A*; si riscontrano però vari accordi in errori tra Θ e altri manoscritti, che non si possono spiegare se non con una plurima contaminazione, il che, applicato il principio di economia, rende superflua l'ipotesi di un anello comune a monte, e probabile quella di **Θ discendente di *A***. *A* è il manoscritto lucianeo portato in Italia da Crisolora, e il rapporto ora emerso è un piccolo ma significativo tassello per ricostruire l'importante ruolo del manoscritto crisolorino nella circolazione del testo lucianeo nell'Umanesimo italiano. Ora, essendo Θ databile agli anni '70-'80 del secolo, e testimoniando l'inventario della Biblioteca Vaticana del 1475 che *A* vi si trovava già in quella data, va forse immaginato – a meno che non si ammetta un accesso diretto di Tomeo al fondo manoscritto pontificio – almeno un perduto anello intermedio. Ciò può forse contribuire a dipanare la matassa della pesante contaminazione di Θ: se quest'ultimo fosse copia diretta di *A* bisognerebbe ammettere che abbia avuto accesso contemporaneamente a molti manoscritti, ma, accettando l'ipotesi presente, si può leggermente modificare il quadro addossando al perduto antigrafo di Θ una parte della responsabilità nella trasmissione di lezioni diverse da quella di *A*.

Questi i casi in cui Θ si accorda, indifferentemente dalla bontà del testo, con testimoni diversi di *A* (la seconda lezione indicata è sempre quella di *A*; si escludono i casi in cui una *lectio singularis* di *A* non è ripresa da Θ, poiché Tomeo può aver ristabilito la lezione archetipale da qualunque altro manoscritto):

tit. τραγωδοποδάγρα Θ γ^{d} R: τραγωδιοποδάγρα Γ^{t}: τραγοποδάγρα cett.

v. 10 βροτοῖς Θ δ d *D*: βροτῶν

v. 26 σήραγξι Θ K C R: σήραξι

[319] Come volevano (viziati però da un'erronea datazione al XIV della mano che oggi sappiamo essere di Tomeo) Zimmermann 1909, p. X ("*A* igitur et Θ codices ex eodem fonte, a quo quidem uterque haud paulum distat") e Mras 1911, p. 144 (che nel vagliare le fonti di Θ si esprime così "69 und 74: aus einer dem Kodex *A* nahestehenden Vorlage").

v. 30 Δίδυμον Θ N: Δίνδυμον

v. 90 Νηρεὺς Θ M m N i: Νιρεὺς

v. 143 νικᾶν Θ M m N i: νικᾶ

v. 202 δοιδυκαφόβα Θ: δοιδυκοφόβα N R^{sl}: δοιδυκωφόβα M: δωδεικοφόβα

v. 221 βαθμῶν Θ γ^{d}: βασμῶν

v. 232 ἰλλυσπωμένην Θ: ἰλυσπωμένῳ Γ^{t} V ω ρ: ἐκλυομένῳ

v. 279 εἴτε Θ V ω ρ M m N i R: εἰ τι

v. 291 ἀτρεκέστατον Θ M m N^{sl} ρ: ἀτρεκέστερον

v. 301 τόση Θ M m N R: τόσση

v. 304 διαβρεχὴς Θ γ^{d} V ω ρ γ^{n}: διαβραχὴς

Θ, o eventualmente il suo modello, deve avere avuto a disposizione un manoscritto della famiglia γ^{d}, uno della famiglia γ^{n}, e anche uno tra V ω ρ Γ (come dimostra la lezione, benché corrotta, del v. 232). Quali di preciso, può essere oggetto di speculazione forse vana[320]: basti ricordare che, fra i manoscritti γ^{d}, Δ (il quale però non ha βροτοῖς al v. 10!) era quasi sicuramente a Padova negli anni di Tomeo, e che, all'interno del gruppo γ^{n}, N è appartenuto al quasi omonimo e amico di Tomeo, Niccolò Leoniceno. Curiosamente, la forma del titolo in Θ è τραγωποδάγρα col δο soprascritto, precisamente quella che si osserva in K, che però negli anni della confezione del codice di Tomeo era ancora a Costantinopoli: forse ne circolava in Italia, ancora nella seconda metà del '400, uno stretto parente, poi perduto?

In due casi Θ è il solo manoscritto a riportare la lezione corretta:

v. 162 Ἀσσίου] Ἀσίου cett.

v. 261 Λαρτιάδην] Λαερτιάδην cett.

Come in vari altri casi già citati, la lezione del v. 162 non è riportata dagli apparati moderni, che attribuiscono la correzione a Th. Bergk; è verosimile che si tratti di una congettura di Tomeo stesso, che aveva, com'è noto, interessi medici, dal momento che il termine, riferito alla pietra d'Asso (dal diffuso impiego terapeutico), è più volte citato nella letteratura medica antica (e.g. Gal. 12.202, autore ben noto a Tomeo[321]). Più arduo comprendere l'origine di Λαρτιάδην, che corregge l'ametrica forma del resto della tradizione, dato che il testo della *Tragodopodagra* in Θ, generalmente, non tradisce una particolare competenza, o cura, metrica da parte di Tomeo, a cui sarà difficile attribuire una volontaria emendazione *metri causa*: può trattarsi di una correzione altrui in qualche modo arrivata a Tomeo, ovvero, meno facilmente, di errore felice.

[320] Un legame con codici della famiglia δ è noto da tempo: per il *De historia conscribenda*, Homeyer 1965, p. 92 rileva accordi di Θ con la famiglia da lui definita come δ-Sippe (il nucleo della nostra γ^{d}: Δ δ *D* d), e in particolare con δ; per il *Toxaris* sarebbe apografo di d secondo Marquis 2017, p. 263.

[321] Vd. da ultimo Fortuna 2010.

Γ^t

Meritano dettagliata discussione tutte le correzioni o varianti apposte al testo della *Tragodopodagra* su Γ, che costituiscono una vera e propria croce paleografica e filologica. Per comodità, continueremo per ora a chiamare Γ^t la mano che le ha vergate (coincida essa o meno con quella di Epifanio).

v. 7: Γ ha δυστήνων; Γ^t scrive δαιμον sopra il rigo, in modo da restituire il – probabilmente corretto[322] – δαιμόνων offerto da tutti gli altri codici (compresi quelli del ramo γ^d, che, dato che potrebbe teoricamente aver avuto accesso a Γ corretto, può aver attinto la lezione direttamente dalla variante apposta da Γ^t: pertanto, in questo come in tutti i casi analoghi in cui manca X, non è dato sapere se la lezione di Γ fosse una sua *lectio singularis* o risalisse a un anello superiore dello stemma).

v. 29: Γ ha un impossibile[323] βακηλούμενοι; Γ^t restituisce il βουκολούμενοι del resto della tradizione vergando sopra il rigo βουκολου.

v. 46: Γ, anche in questo caso isolatamente, ha l'errore πόλιος, corretto in ποίαις da Γ^t s.l.

v. 68: Γ legge πόνοις (come *A* e il suo discendente Θ: *A* probabilmente è contaminato con Γ stesso), mentre Γ^t appone sopra il rigo un θ, a indicare πόθοις, lezione corretta offerta anche da γ^n e γ^d (V e discendenti hanno un'altra corruttela, πόροις).

v. 107: Γ ha μοίρη, τότε ἔλευσεν λίθω; Γ^t aggiunge Κλωθὼ nel margine sinistro e ου sopra l'ευ di ἔλευσεν, palesando un legame con la lezione del ramo γ^y, Μοῖρα Κλωθὼ τότ' ἔλουσεν.

v. 143: Epifanio scrive νικᾶ (cioè νικᾷ con iota omesso), come tutti i manoscritti tranne quelli del ramo γ^n che riportano il corretto νικᾷν (frutto di congettura?); secondo gli apparati moderni anche Γ^a (cioè Γ^t) introdurrebbe la variante νικᾷν, ma dalla mia autopsia di Γ risulta che la lettera aggiunta (in un secondo momento, in effetti, come risulta dallo spazio insolitamente stretto) accanto all'α è uno ι, vòlto a restituire – per evitare fraintendimenti – la forma con iota ascritto (può trarre in inganno il tratto verticale dell'α finale che curva sul rigo e risale: esso e lo iota a fianco possono sembrare i due tratti verticali di un ν maiuscolo, ma il primo appartiene sicuramente all'α originario, e in ogni caso non sono congiunti da alcun tratto intermedio). Questo è evidentemente un caso a sé stante.

v. 144: Γ ha παίων, Γ^t appone *supra lineam* πάντων, lezione di tutti i codici γ^y.

v. 161: Γ ha σφυράθους. Γ^t aggiunge un π sopra il rigo, ma, come si è già detto, è incerto se l'intenzione fosse quella di indicare la forma πυράθους (propria del ramo γ^y) o, come indicano gli apparati moderni, σπυράθους che si ritrova nei codici γ^d (forse proprio per un'errata interpretazione del testo di Γ corretto). A mio parere, se il correttore di Γ avesse inteso indicare σπυράθους lo avrebbe fatto senza ambiguità scrivendo σπ s.l.

[322] Zimmermann e Mras (1911, p. 139) preferiscono invero δυστήνων.

[323] Anche se Radermacher usava la lezione come punto di partenza per la sua congettura βαυκαλώμενοι, già venuta in mente in maniera indipendente a Mras, se dobbiamo credere a quanto egli dice (1911, p. 139), e accolta da Zimmermann.

v. 166: Γ ha χυλὸς, Γ^t verga un μ sopra il λ a indicare il χυμὸς condiviso da tutti i codici γ^y.

v. 232: Γ legge il sicuramente corrotto ἐκλυομένῳ, come γ^d, ma anche (per contaminazione?) γ^n *A*, contro all'ἰλυσπωμένῳ di V ω ρ: è questa la lezione indicata da Γ^t, che aggiunge ἰλυσπω[324] s.l.

v. 284: Γ ha ἄκροις, errore condiviso con X e quindi risalente al progenitore comune γ^x : il correttore restituisce l'ἄχρι del ramo γ^y. Che Luciano, come vogliono molti[325], abbia scritto ἄχρις, è dubbio: effettivamente, in quanto lezione intermedia tra le due, spiegherebbe forse meglio ἄκροις come errore di pronuncia, ma obbligherebbe a postulare, in maniera forse non troppo economica, due distinte corruttele. La questione non è una mera quisquilia ortografica, perché, se l'archetipo aveva ἄχρις, ἄχρι assurgerebbe al rango di errore congiuntivo tra Γ^t e γ^y.

v. 296: Γ ha χαλασάτω φλογῶν πόνος (come X, che però legge φλογμῶν); Γ^t aggiunge κοὐ χαλα sopra χαλασάτω, γμος sopra φλογῶν e ων sopra πόνος, in modo da restituire il κοὐ χαλᾷ φλογμὸς πόνων del ramo γ^y (ma anche di γ^d).

Riguardo all'origine di queste varianti, occorre vagliare due ipotesi affatto diverse, la scelta tra le quali è quantomai ardua.

La prima è che esse risalgano alla campagna correttoria promossa da Alessandro di Nicea[326], e che siano quindi frutto di collazione con un altro codice[327]: partiamo quindi, per ora, da questo assunto. Come si vede, esse collimano sempre con il testo offerto dal ramo γ^y, ma quando si tratta di lezione giusta ciò non può provare parentela. Ci sarebbero, forse, due casi di errori congiuntivi (oltre al dubbio v. 284). Al v. 166, per motivi che saranno vagliati nel commento, è assai probabile che Luciano abbia scritto χυλός, ma χυμός potrebbe al limite anche essere frutto di poligenesi. Al v. 296 saremmo di fronte a un caso quasi scolastico di varianti adiafore: si propende in genere per stampare il testo di γ^x, e anch'io ritengo più probabile che la lezione di Γ^t γ^y sia un errore piuttosto che il contrario, il che porterebbe, se si accettasse l'assunto di partenza di un collegamento tra Γ^t e Alessandro di Nicea, alla conseguenza che sarebbe più probabile che Γ^t e γ^y siano imparentati piuttosto che Γ^t risalga a un terzo ramo indipendente sia da γ^y che, cosa del resto ovvia, da γ^x. Si rischierebbe però un ragionamento circolare, perché le ipotesi della bipartizione dello stemma (γ^x da una parte e Γ^t γ^y dall'altra) e della scelta di χαλασάτω sarebbero fondate l'una sull'altra: se non considerassimo κοὐ χαλᾷ un errore

[324] Secondo Mras 1911, p. 140, la correzione sarebbe in realtà volta a indicare la forma εἰλυσπωμένῳ.

[325] Mras 1911, p. 140, Macleod a testo.

[326] Il che non esclude, in linea teorica, che Γ^t sia Epifanio stesso (il quale avrebbe partecipato in prima persona alla *diorthosis*; le sottoscrizioni però non lo citano), anche se lo rende poco probabile; il correttore sarebbe, meglio, uno dei collaboratori di Alessandro.

[327] In generale, le correzioni su Γ di Alessandro di Nicea concordano, per le opere a tradizione doppia, col testo del ramo β, e per le opere a tradizione singola, con rami di γ indipendenti da Γ. È stato più volte proposto (Macleod 1972, p. xix; Coenen 1977, p. CX) che Alessandro abbia usato un codice della classe β vicino a, o addirittura coincidente con E, il manoscritto di Areta; ora, per quanto ciò sia tutt'altro che un dato sicuro, sarebbe conciliabile con quanto emerso qui, dal momento che E univa a una – perduta – sezione originata da β, una – mutila – di sicura affiliazione γ, nella quale poteva forse trovare originariamente posto anche la *Tragodopodagra*. Ma non sarà il caso di fare eccessivo affidamento su un'ipotesi così aleatoria: i codici della classe β che integrano le opere mancanti da manoscritti γ sono numerosi.

sicuro non ci sarebbero altre prove per accomunare Γ^t e γ^y, il che aprirebbe (pur senza garantirla con certezza) alla possibilità di uno stemma tripartito, che permetterebbe a sua volta di ricostruire meccanicamente l'archetipo con l'accordo di due rami contro uno (e quindi in tal caso κοὐ χαλᾷ sarebbe genuino!); dall'altra parte, l'unico modo per attribuire alle due varianti pari peso stemmatico (e poter quindi scegliere χαλασάτω) è quello di considerare κοὐ χαλᾷ un errore. Dall'*impasse* si potrebbe uscire soltanto con un assunto prudenziale: γ^y e il codice fonte di Γ^t potrebbero appartenere allo stesso ramo, tenendo però ben presente la fragilità delle basi su cui l'ipotesi si fonda.

La seconda possibilità è quella (previa identificazione di Γ^t con il copista Epifanio) che le varianti fossero già presenti sull'antigrafo di Γ, il che a sua volta essa può aprire a due scenari diversi, entrambi da considerare: le varianti possono essere l'esito di una campagna correttoria intrapresa su un antenato di Γ non coincidente con l'archetipo (nel qual caso la loro fonte sarebbe comunque, con ogni probabilità, un codice perduto riconducibile forse al ramo γ^y, per cui il discorso coinciderebbe pienamente con quello prospettato appena sopra), oppure possono risalire, insieme alle lezioni accolte *in textu*, all'archetipo stesso. È a quest'ultima eventualità che occorre dedicare qualche riga. L'ipotesi dell'archetipo con varianti per la *Tragodopodagra* è già stata prospettata, per ora senza fortuna, da Mras, che individuava in un'altra opera del corpus lucianeo, gli *Amores*, varianti marginali (in alcuni casi sicuramente corrette) vergate su Γ, pare, dalla prima mano (secondo Mras stesso, ma anche Bethe), che si ritroverebbero solo in alcuni *recentiores*, e che quindi dovrebbero, a detta sua, risalire all'archetipo[328]. La stessa situazione era prospettata dallo studioso anche per la *Tragodopodagra* (al di là del fatto che, secondo lui, queste lezioni erano congetture, il che è a mio avviso da escludere): Γ non farebbe altro che riportare fedelmente la situazione dell'archetipo, con varianti sopralineari e a margine, mentre i codici degli altri rami avrebbero trascelto una delle due lezioni. Questa ipotesi presenta effettivamente vantaggi non trascurabili. Innanzitutto, spiegherebbe nel modo più lineare possibile perché queste lezioni sembrano di prima mano, mentre nei passi corretti dalla campagna di Alessandro la mano che interviene è visibilmente diversa. Sarebbe molto comoda, poi, per non dover ricorrere alla contaminazione da parte di γ^n per spiegare l'anomala diffusione dell'errore ἐκλυομένῳ al v. 232, condiviso da γ^n (appartenente al ramo γ^y) con Γ, contro il corretto ἰλυσπωμένῳ di V Γ^t: siamo stati costretti, per questa variante sola, a ipotizzare che γ^n contaminasse con un codice del ramo

[328] Mras 1911, pp. 212-213, che arriva alla conclusione "daß diese Varianten nicht etwa der B-Klasse zuzuweisen sind, sondern noch aus der Zeit vor der Konstituierung beider Klassen stammen und im Archetypus unserer Codd. am Rande oder zwischen den Zeilen eingetragen waren, geradeso wie ich es von den übergeschriebenen Lesarten in der Tragodopodagra vermutete". È comunque chiaro che una moderna edizione critica dell'opera, basata su collazioni complete, potrebbe confermare o smentire la supposizione di Mras. Cfr. anche Mras 1911, p. 218: "der in diesen Schriften allen Handschriften gemeinsame Archetyp hatte Varianten, die wichtigen Überreste einer Rezension, die unserer zeitlich vorangeht; Belege dafür finden wir in der Tragodopodagra, Imag. 7 und in den Amores". L'altro caso citato, quello di *Imag*. 7 (cfr. Mras 1911, p. 183), è in realtà molto ipotetico e diverso dal nostro: riguarda una lacuna comune a codici di entrambe le classi γ β ma supplita in alcuni codici sempre di entrambe le classi (da cui la supposizione che gli archetipi γ β avessero il testo lacunoso con integrazione a margine: non si tratta quindi propriamente di varianti).

di Γ, il che, nell'ipotesi di un archetipo con variante, diverrebbe superfluo[329] (la contaminazione invece è pressoché sicura per *A*, che pure ha ἐκλυομένῳ, perché ci sono altri passi non interessati dalle correzioni di Γ^t a testimoniarlo). È chiaro che l'eventuale scelta tra le due varianti archetipali non andrebbe fatta risalire, in questo caso, a γ^y, ma ai suoi discendenti (non necessariamente gli stessi codici conservati): in tutti gli altri passi in cui si riscontra la doppia lezione in Γ, però, il comportamento coerente di tutti i codici del ramo γ^y sembra implicare che il subarchetipo avesse già trascelto le varianti sopralineari. Anche la situazione del ramo γ^d apparirebbe più chiara: come si è già ipotizzato, il perduto antenato γ^d potrebbe aver fuso non le varianti di Γ, ma direttamente quelle dell'archetipo (che Γ avrebbe indipendentemente conservato), rendendo inutile l'ipotesi di un contatto diretto con Γ. Un altro isolato indizio in favore dell'archetipo con varianti potrebbe ravvisarsi nell'errore di Γ (corretto s.l.) al v. 46, πόλιος per ποίαις, che sembra riconducibile, almeno in parte, a uno scambio tra Α e Λ maiuscoli, e quindi a uno stadio della tradizione piuttosto antico: ma è pur vero che α e λ non sono dissimili neppure in minuscola. Tutte queste considerazioni obbligano a riflettere, e a prendere in considerazione l'idea di Mras.

Questa ricostruzione presta però il fianco a una seria obiezione: quanto è probabile che la compresenza di più varianti sia scomparsa da tutta la tradizione (compreso X, gemello di Γ!), eccettuato un codice che, guarda caso, sappiamo essere stato oggetto di una campagna correttoria? Si ricordi però, dall'altra parte, che una possibile traccia delle varianti dell'archetipo si può ritrovare nelle lezioni di γ^d frutto di conflazione. Un dubbio forse ancora più fastidioso lo può instillare poi il fatto che – tralasciando il singolare comportamento di γ^d – la scomparsa delle varianti si accorda in maniera sospetta con la divisione tra i due rami: vale a dire, X – l'unico rappresentante del ramo di Γ che possiamo controllare, purtroppo per un numero molto limitante di versi – sceglierebbe proprio la lezione offerta a testo da Γ, e γ^y pressoché sempre quella sopralineare.

Non so dire se queste obiezioni siano decisive per escludere l'ipotesi, ma sicuramente pesano: i dati sono di interpretazione molto controversa, e, per tirare le somme, personalmente non mi sbilancerei in direzione di nessuna delle soluzioni qui prospettate per spiegare l'origine di queste varianti. Nell'apparato si userà comunque, per evidenziare l'eccezionalità del fenomeno, la sigla Γ^t, che però non comparirà, viste le profonde incertezze, nello *stemma codicum*.

Non rimane, infine, che analizzare un altro problema estremamente intricato, quello del titolo. La lezione che si legge attualmente su Γ è ΤΡΑΓΩΔΙΟΠΟΔΑΓΡΑ, con ΤΡΑΓΩΔΙΟ- scritto in rasura in

[329] Magari potrebbe risalire a una variante archetipale anche la lezione corretta di γ^n al v. 201, δοιδυκοφόβα, contro il δωδεικοφόβα di tutti gli altri mss. (lezione che costituisce l'unico argomento veramente forte, come si è visto, in favore dell'ipotesi di una contaminazione extra-stemmatica da parte di γ^n)? Oltretutto i codici conservati fanno intravedere che su γ^n stesso erano probabilmente presenti entrambe le varianti. Γ però non offre in questo caso nessuna doppia lezione, ed è quindi rischioso, e sconsiagliabile, aggiungere un altro mattone al castello di ipotesi, là dove manchi il principale indizio (le varianti su Γ, appunto) in favore dell'ipotesi di partenza.

una maiuscola a stento distinguibile, ancora una volta, dalla prima mano[330]: l'inchiostro col quale è vergato ΤΡΑΓΩΔΙΟ- appare di colore più scuro rispetto a quello del resto (varianti Γ^t comprese), ma potrebbe essere un effetto della superficie abrasa sulla quale insiste la correzione. Si impongono adesso varie domande, le risposte alle quali, veri e propri rebus dalla soluzione forse impossibile, inevitabilmente si intersecano e si sovrappongono: cosa aveva originariamente Γ, chi ha vergato la correzione, e attingendo a quale fonte.

Ciò che stava scritto *ante correctionem* non è più leggibile: francamente, sembra pura fantasia quanto dice Mras[331], che attribuisce ΠΟΔΑΓΡΑ (letto anche da Nilén) alla prima mano (definita Γ^1), ΤΡΑΓΟΠΟΔΑΓΡΑ a un non meglio specificato Γ^2 e l'attuale ΤΡΑΓΩΔΙΟΠΟΔΑΓΡΑ a Γ^x (quando negli altri casi della *Trag*. egli distingue semplicemente tra Γ e Γ`). Parimenti fantasiosa l'ipotesi di Macleod (nella Loeb), "fortasse Γ voluit τραγῳδία· ποδάγρα"[332]. Di certo, se c'è una rasura, ci doveva essere originariamente qualcosa sotto, e sicuramente una forma composta: risulta assurda, seppur mitigata dagli "ut videtur", l'indicazione dell'apparato dell'edizione oxoniense di Macleod, "ΠΟΔΑΓΡΑ uv. Γ: ΤΡΑΓΩΔΙΟΠΟΔΑΓΡΑ uv. Γ^a"; ancora peggio Zimmermann, che aggiungeva un marchiano errore (banalmente di stampa?), "ΠΟΔΑΓΡΑ sic Γ Nilenus: ΤΡΑΓΟΠΟΔΑΓΡΑ Γ^a etc.".

Purtroppo, siamo ancora una volta gravati dalle incertezze sulla mano. Comunque stiano le cose, la correzione non può essere del tutto assimilata alle varianti sopralineari e marginali indicate con Γ^t: se l'archetipo avesse avuto una doppia lezione, questa sarebbe stata certo conservata da Γ, o nel caso in cui le lezioni di Γ^t siano risultato della *diorthosis* di Alessandro, il comportamento osservabile nel titolo sarebbe inusuale (perché scrivere in rasura e non *supra lineam*? quando Alessandro indica una variante nel titolo, non cancella quella originaria[333]).

Tornando alla lezione originaria di Γ, sotto il τ iniziale si intravedono le vestigia del segno ·⁚· solitamente usato da Epifanio per indicare l'inizio della titolatura; ora, nei titoli delle altre opere, esenti da interventi correttori, tra il segno e la prima lettera del titolo corre un certo spazio (equivalente

[330] Il dubbio già nella Loeb di Macleod 1967, p. 324 (che poi nell'OCT del 1987 lo risolve in favore di Alessandro di Nicea): "Γ habet ποδάγρα quod antecedit manu aut scribae ipsius aut Γ^a in rasura scriptum τραγωδιο·".

[331] Mras 1911, p. 139.

[332] Macleod 1967, p. 324, che come si è appena visto lasciava aperta la possibilità che τραγωδιο fosse di prima mano: non è quindi chiaro cosa M. intendesse qui con "Γ voluit", se la lezione *ante correctionem* o il fine della correzione (a sua volta corrotta?).

[333] Nel *Dioniso*, Γ ha προλαλιά ἢ διόνυσος, e Γ^a scrive ὁ sopra ἢ, per restituire la forma προλαλιά· ὁ διόνυσος attestata da ΒΩ (ricavo i dati degli altri codici dall'apparato di Macleod); situazione identica nell'*Eracle*. Ci sono altri casi di correzioni o varianti nel titolo non attribuibili ad Alessandro: nella *Vitarum auctio* Γ legge βίων πράσεις e a margine ἐν ἑτέρῳ βίοι πωλούμενοι (altro caso di straordinario interesse: l'indicazione è veramente di prima mano, come intende Macleod? Il tratteggio sembra molto simile a quello di alcune varianti di Γ^t, come κλωθὼ al v. 107. Dato che il titolo non si riscontra altrove, anche questa *varia lectio* è forse una variante archetipale?); nello *Pseudosophista*, a margine dell'originario ψευδοσοφιστὴς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος, una mano recente (Γ^x nell'apparato di Macleod) aggiunge il misterioso κατὰ τιμάρχου che si ritrova in (ed è forse attinto da) non meglio specificati *recentiores*; nello *Scytha* la situazione è riassunta da Macleod come "σκύθης Γ^c et fort. antea Γ^a: σκύθιος ΓΕ": qui in effetti la terminazione ης copre la lezione di prima mano, ma senza rasura, e in ogni caso la reale presenza di un intervento di Γ^a è alquanto dubbia.

in genere ad almeno due lettere circa), e per di più, qui, il modulo di ciò che rimane della parte originaria del titolo (ΠΟΔΑΓΡΑ) è assolutamente identico a quello dell'aggiunta posteriore: ne consegue matematicamente che la lezione di prima mano doveva essere almeno due lettere più breve rispetto a τραγωδιοποδάγρα. Magari τραγοποδάγρα, come quello del ramo γ^{y}? X, che discende dallo stesso antenato di Γ, γ^{x}, non ha il titolo nel corpo dell'opera, dato che conserva solo i vv. 250-323, ma, cosa mai notata, lo ha nell'indice, che, pur essendo più recente rispetto al testo del manoscritto, verosimilmente rispecchierà la situazione precedente alla mutilazione: la forma è proprio τραγοποδάγρα. Questo dato, unito alla ricostruzione del titolo di Γ appena proposta, rende, se non probabile, almeno ipotizzabile che anche γ^{x} avesse τραγοποδάγρα. Se le cose stessero così, sorgerebbe un problema stemmatico: a rigore, τραγοποδάγρα sarebbe un errore congiuntivo, nonché l'unico, tra γ^{x} e γ^{y}; da questi due rami, che fin qui sono apparsi indipendenti, si distaccherebbe, con la forma corretta (e quindi, presumibilmente, archetipale) di γ^{d}. Quest'ultimo ramo potrebbe però, come si è visto, discendere proprio da Γ. In tal caso il giusto titolo di γ^{d} potrebbe anche essere una lieve emendazione congetturale del τραγωδιοποδάγρα offerto da Γ corretto (accettando invece l'ipotesi di archetipo con varianti la discendenza $\Gamma > \gamma^{d}$ diviene superflua, e di conseguenza si potrebbe rovesciare la questione pensando che sia proprio il correttore di Γ a mutuare la forma, cambiandola lievemente, da γ^{d}: ma non risultano altri casi di parentela tra mani più o meno recenti che intervengono su Γ e codici γ^{d}). Quindi forse l'archetipo aveva già la corruttela τραγοποδάγρα? Allora qual è la fonte della correzione su Γ? Una possibile ricostruzione, senza certo presumere di cogliere nel segno, può essere la seguente: Epifanio inizialmente scrive il titolo τραγοποδάγρα che trovava nel suo antigrafo (e che quindi era archetipale), ma una volta finita di copiare tutta l'opera e avuta un'idea precisa del suo contenuto si rende brillantemente conto dell'incongruenza della forma con τραγο-, e la corregge *suo Marte* restituendo un composto che esplicitasse con maggior chiarezza il carattere 'tragico' dell'opera, che a sua volta sarà corretto, divinando con ogni probabilità il titolo genuino di Luciano, da γ^{d}.

Ma, come si vede, niente è certo: la correzione di Γ rimane al momento un problema irrisolto. In ogni caso, mi sembra un buon assunto prudenziale non assimilare questo caso alle correzioni qui indicate come Γ^{t} e distinguere quindi in apparato, per quanto riguarda il titolo, semplicemente tra Γ a.c. (non ricostruibile con certezza ma forse ΤΡΑΓΟΠΟΔΑΓΡΑ) e Γ p.c.

Prime edizioni a stampa

La prima edizione a stampa di Luciano (**Flor**), ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ ΣΑΜΟΣΑΤΕΩΣ ΔΙΑΛΟΓΟΙ, comprendente la *Tragodopodagra* insieme a tutte le opere del *corpus*, apparve a Firenze nel 1496,

per i tipi di Lorenzo Alopa e le cure di Giano Lascaris. È noto[334] che il manoscritto su cui è basata è M, appartenuto al Lascaris stesso, e la collazione del testo della *Tragodopodagra* lo conferma in pieno: Flor ha lezioni erronee precipue di M (v. 9 τεθνεῶσιν, v. 24 ἁλισπόρου, v. 96 κόρης[335], v. 199 κωλυσοδρόμα, v. 201 δοιδυκωφόβα), e, soprattutto, offre un testo che coincide spesso con quello delle varianti sopralineari (M^L) apposte su M in vista della stampa da Giano Lascaris (che aggiunge anche le attribuzioni delle battute, originariamente assenti in M), di cui sarà interessante valutare l'origine (si escludono in quanto non significativi i casi in cui M^L corregge errori del solo M, o di M m;):

v. 4 Μέγαιρ'[336] C M^L Flor: Μέγειρ' M cett.

v. 5 μικρῷ M^L: πικρῷ M Flor cett.

v. 10 βροτοῖς δ d $D^{sl.}$ Θ M^L Flor: βροτῶν M cett.

v. 31 ἄττη Γ γ^d M^L Flor: ἄττει M cett.

v. 113 προσφέρομεν δ d M^L: προσχέομεν M Flor cett.

v. 127 φανεῖσα ρ M^L Flor: φανεὶς M cett.

v. 161 σπυράθους γ^d M^L (ut vid.) Flor: πυράθους M

v. 174 κράννης δ d : κράνης M^L Flor: κοιράνης M m

v. 211 βίαι d *A* Θ M^L Flor: βίας M cett.

v. 212 τώδε om. δ d M^L Flor

v. 214 ὡς οὐκέτι M^L Flor: ὡς οὐκ ἔστι M cett.

v. 221 βαθμῶν γ^d Θ M^L Flor: βασμῶν M cett.

v. 227 κέντροις γ^d M^L Flor: πέτροις M cett.

v. 249 κρονίδας γ^d M^L Flor: κρονίδης M cett.

v. 296 ΙΑΤΡΟΣ trib. C M^L Flor: ΠΟΔΑΓΡΑ M cett.

v. 296 κέχρισθαι γ^d Flor : κέχριστε M cett.

v. 296 φλογμὸν γ^d R M^L Flor: φλογμὸς M

I v. 113, 174 e 212 dimostrano inequivocabilmente che Lascaris aveva a disposizione uno tra δ e il suo apografo d[337] (entrambi a Firenze a fine XV sec.), e il 211 pare essere un netto indizio per sciogliere le riserve in favore di d: ciò spiega anche gli altri accordi generici con la famiglia γ^d. È possibile che la grafia corretta al v. 4, e l'attribuzione del v. 296 al medico provengano da C, altro

[334] Nilen 1906, I p. III; Coenen 1977, p. CXLIII; Bompaire 1993a, p. CXXIV; Lightfoot 2003, p. 239; Marquis 2017, pp. 64, 180, 296.

[335] Vanno corretti gli apparati moderni che attribuiscono la lezione a un'innovazione della *princeps*.

[336] Anche in questo caso sono imprecisi gli apparati moderni che la indicano come correzione di Flor.

[337] Secondo Bompaire 1993a, p. CXXIV, i codici usati per le correzioni sarebbero Φ ε δ R (per la *Tragodopodagra* non risulta nessun accordo significativo con quest'ultimo), ma già Coenen 1977, p. CXLIII, si esprimeva, riguardo a δ, in maniera più prudente ("wahrscheinlich δ oder d").

codice che sicuramente circolava a Firenze in quel torno di tempo: sarebbe un'acquisizione nuova, per la quale certo occorrerebbero conferme da altre opere lucianee. Sono probabilmente congetture lascariane, dal momento che non se ne trovano altre attestazioni, μικρῷ al v. 5 (non recepito poi da Flor) e οὐκέτι al 214, che anticipa (e probabilmente ha suggerito) la correzione, generalmente accettata, di Guyet, ὡς οὐκέτ' ἐστὶ: οὐκέτι in ogni caso non restituisce il metro turbato da οὐκ ἔστι, e sorge la domanda su cos'altro abbia spinto Lascaris a correggere il testo (in ogni caso è certo che le correzione non volesse restituire ὡς οὐκέτ' ἐστὶ, dato che ἔστι su M viene contestualmente barrato). Infine, anche φανεῖσα al v. 127 (che corregge il metro) può essere in teoria tanto correzione dello studioso greco quanto lezione attinta da ρ, codice che però più difficilmente può essere capitato nelle mani del Lascaris. Al v. 127 φανεῖσα, che sana il metro guastato dal φανεὶς dell'archetipo, accomuna ρ e M^L, ma è possibile che sia una congettura indipendentemente escogitata da Cosma Trapezunzio e Lascari. Congettura del Lascaris assente da M e introdotta direttamente in Flor è μὲν ἂν al v. 70, generalmente accettata dagli editori moderni in luogo del tràdito, e problematico, ἂν μὴ[338].

Nel 1503 seguì l'edizione Aldina (**Ald**). Sul piano testuale non segna un netto progresso rispetto a Flor; la *princeps* rappresenta sicuramente il testo base di Ald (come dimostra la condivisione di lezioni già citate come Μέγαιρ', πυρπολούμενον, μὲν ἄν, κόρης, φανεῖσα, κράνης, κωλυσοδρόμα), la quale però, mentre corregge – esclusivamente *ope codicum*, parrebbe – qualche errore di Flor (v. 24 σικελὸς] σικελικὸς | v. 24 ἁλιπόρου] ἁλισπόρου | v. 41 ἀΰτην] ἄτην | v. 155 λελογχὸς λελογχὼς | v. 160 ἀπέφθου] ὑπέφθου | 212 τώδε] om.), ne introduce altri, seppur minimi:

v. 32 ἄττει Ald V ω ρ M m N i *A* Θ: ἄττη

v. 78 βακχείων Ald : βακχίων N i : βακχείῳ Flor: βακχίῳ cett.

v. 132 σκίμπωνι Ald δ ω ρ: σκίπωνι

v. 140 ἀτμὶς Ald N i: ἀτμὸς

I casi dei vv. 78 (dove Ald fonde la lezione erronea di Flor con quella altrettanto erronea attestata da N i) e 140 paiono confermare il dato, emerso dallo studio di altre opere lucianee[339], che Manuzio abbia usato N, il codice appartenuto a Leoniceno.

Niente di nuovo, se non errori ortografici, cólla seconda aldina del 1522.

Sicuramente copiato da Flor (da cui necessariamente provengono, oltre a correzioni condivise da Ald come Μέγαιρ', πυρπολούμενον, μὲν ἄν, φανεῖσα, tutti i già citati errori di Flor che Ald invece corregge) è il manoscritto di (fine?) '500 Vat. gr. 2360, che in alcuni casi però vi si discosta:

[338] Caso analogo per πυρπολούμενον invece di -μένην al v. 22; ma la digitalizzazione di M disponibile online ha purtroppo i margini interni tagliati causa incompleta apertura del libro, e la terminazione di questo verso cade per intero nella lacuna: in attesa di avere a disposizione una riproduzione migliore, non sono al momento in grado di dire se la correzione fosse già di M^L.

[339] Mras 1911, p. 228 (che parla genericamente di "N-Rezension"); Coenen 1977, p. CXLIV. Bompaire 1993a, p. CXXV.

v. 132 σκίμπωνι 2360 Ald δ ω ρ

v. 140 ἀτμὶς 2360 (γρ.: ἀτμὸς in textu) Ald N

v. 173 μόρον 2360 (in textu: γρ. μῶρον) γ^{d}

v. 214 ὡς οὐκ ἔστι 2360 Ald codd.

Impossibile dire se queste lezioni siano introdotte per collazione (con l'aldina e/o manoscritti) direttamente dal copista del Vat. gr. 2360, o se egli già le trovasse apposte sui margini della propria copia dell'edizione fiorentina. Stesso dubbio irrisolvibile per un'interessantissima lezione (evidentemente congetturale, ma dall'origine non valutabile) conservata unicamente dal Vaticano: v. 188 Ποδάγρα κέκλημαι: Π. καλοῦμαι cett. Essa restituisce un primo emistichio identico a quello del secondo verso dell'*Ocypus*; è vero che proprio *Oc*. 2 potrebbe essere stato lo spunto per la congettura, ma in ogni caso la coincidenza colpisce: chissà se l'autore dell'*Ocypus* non leggesse proprio un testo del genere. κέκλημαι meriterà almeno una menzione nell'apparato critico.

Spigolature

È opportuno considerare, per corroborare i rapporti genealogici fin qui emersi, alcuni elementi extra- o paratestuali forse secondari ma non privi di interesse: la posizione della *Trag*. tra le opere lucianee contenute nei vari manoscritti, l'indicazione dei nomi dei personaggi del dramma, e la sistemazione 'colometrica' del sistema anapestico dei vv. 129-137.

Akolouthia

L'ordine delle opere, l'*akolouthia* è, come ben sa chiunque abbia solo sfiorato il problema della tradizione manoscritta lucianea, un importante fattore da valutare con attenzione – sebbene sia stato a volte sopravvalutato (deve rimanere giocoforza secondario rispetto al testo) – per studiare le filiazioni dei manoscritti[340].

In Γ, dal cui ordine, come si sa, deriva la numerazione moderna delle opere lucianee, la *Trag*. si colloca al 69esimo posto, tra *Scytha* ed *Hermotimus*. Come si è già accennato, anche nel gemello X la si trova dopo lo *Scytha*, a conferma dello stretto rapporto tra i due codici.

Nella maggior parte degli altri manoscritti, la *Trag*. viene affiancata (prima o dopo), generalmente verso la fine, alla sua spuria imitazione *Ocypus* (74). Nei codici della famiglia γ^{d} l'*akolouthia* osservabile nei dintorni della *Trag*. collima perfettamente con lo stemma desunto dalla collazione (e coincidente con quelli di Coenen e Bompaire): Δ ha […] 67, 73, 74, 69, 30, 38 […], con la *Trag*. posta dopo l'*Ocypus*; *D* δ (e il suo apografo d), che si collocano più in basso lungo il ramo che si

[340] Proprio dallo studio dell'*akolouthia* partiva Mras 1911, e, contemporaneamente e indipendentemente, Wingels 1913.

diparte dal subarchetipo, testimoniano l'ordine […] 67, 73, 69, 30, 38 […], evidentemente seriore (l'*Ocypus* è saltato, ma la *Trag*. si trova accanto a 73 soltanto perché precedentemente trasposta lì, in γ^{d}, per via dell'*Ocypus*). K C, altri appartenenti alla famiglia, hanno un ordine affatto singolare (K ha solo 4 opere lucianee, e, per l'integrazione di C, Callisto parrebbe aver disposto di più modelli).

È noto che, generalmente parlando, all'interno della classe γ, all'ordine di Γ si contrappone, con lievi cambiamenti, quello testimoniato da Ω[341]; esso non ha la *Trag*., ma – che la abbia mai avuta o meno – gli si associa spesso V, che infatti (il che, se non conforta la sua appartenenza, per il testo della *Trag*., a un ramo distinto da quello di Γ, almeno non la smentisce) testimonia la tipica situazione, che vede la *Trag*. vicina all' *Ocypus* (74). In coda a V si riscontra l'ordine […] 59-68, 70-73, 69, 74; una volontaria dislocazione prima dell'*Ocypus* (per ovvi motivi di consonanza letteraria), a partire da un originario ordine dell'archetipo che la vedeva collocata altrove, sembra più probabile del contrario (cioè un'originaria collocazione di 69 tra 73 e 74 e un suo spostamento in Γ), per il quale si farebbe fatica a trovare una spiegazione: credo che questo sia un buon argomento, per quanto non definitivo, per dipanare la discussa questione di quale fosse l'*akolouthia* archetipale in favore di Γ. Dal momento, poi, che in V 69 è prima di 74, e in γ^{d} si è osservato il contrario, sembrerebbe legittimo pensare a una parziale convergenza, nel risultato finale, di due distinte e indipendenti dislocazioni, riscontro che si armonizza perfettamente con la totale assenza di rapporti genealogici tra V e γ^{d}.

L'apografo di V, ω testimonia, alla fine, la successione […] 62-65, 69, 74, 52, 83, del quale è significativa solo la coppia 69-74: il copista Giorgio Trivizia aveva a disposizione più modelli, e in ogni caso si limita solo alle opere mancanti nella parte antica, ed è quindi normale che l'ordine risulti perturbato; il suo apografo ρ ne segue fedelmente l'*akolouthia*.

Rimangono da valutare i codici che costituiscono con V il ramo γ^{y}, vale a dire *A* e il suo apografo Θ, e i testimoni della *recensio* (?) γ^{n}: è confortante rintracciare in tutti questi – qualunque sia l'andamento generale dell'*akolouthia*, che varia tantissimo – la successione *Trag*.-*Oc*. che siamo quindi autorizzati a considerare tipica di γ^{y}. Gli ordinamenti di *A* e Θ sono peculiari, ma prima o poi vi si rintracciano i due pezzi drammatici uno dopo l'altro: *A* finisce con le opere 5, 4, 6, 69, 74, 7, 65, 86, e Θ inizia proprio con 69-74.

Per quanto riguarda i codici γ^{n}, che m non sia, come è stato detto, copia di M, ma risale a un modello comune γ^{m}, lo si intravede forse anche dall'ordine dei suoi soli cinque opuscoli, 69, 74, 76, 44, 81, simile a una porzione di M ([…] 44, 69, 74, 76 […]), ma non così rispondente come si riscontra generalmente nelle coppie antigrafo-apografo (ci sono comunque eccezioni).

Per finire, N termina con […] 42, 40, 23, 72, 69, 74, il suo apografo i, invece, con […] 70-73, 69, 74, 77, 78, 30 (sequenza simile a quella che si ritrova in V, a ben vedere; ma tra i due codici non si

[341] Mras 1911, p. 11.

riscontrano, almeno per la *Trag*., significative convergenze testuali); anche in R, infine, *Trag*. e *Oc*. chiudono la serie ([…] 77-79, 35, 80, 69, 74).

Nomina personarum

Le indicazioni dei nomi dei personaggi, come in tutti i dialoghi lucianei[342], e del resto nei testi teatrali antichi[343], non sono autoriali: nel caso della *Tragodopodagra*, l'oscillazione dei manoscritti, pur presente, non è così da forte da non permettere di riconoscere una coerenza da ricondurre almeno all'archetipo γ, e forse a un intervento editoriale a esso precedente (tardo-antico?). Non si osserva in nessun caso una lista dei personaggi introduttiva; anche il primo verso (dove inizia il primo monologo del gottoso) era probabilmente sprovvisto dell'indicazione del personaggio già nell'archetipo, dato che la dicitura ποδαγρός si ritrova solo in C (non nel suo probabile antigrafo Δ), in M^L (aggiunto in vista dell'edizione a stampa che, per omogeneità, lo richiedeva) e in R. Negli altri casi in cui il gottoso prende la parola, ai vv. 54, 86, 112, 125, compare ποδαγρός; deviano dal comportamento usuale *A*, che attribuisce, erroneamente, il v. 86 a un misterioso ἕτερος, e *D* δ d – a ulteriore conferma dell'appartenenza di questi tre codici a un sottogruppo della famiglia γ^d – che, curiosamente, premettono ai vv. 54sgg, e solo a essi, il *nomen* ὠκύπους, indizio di una conflazione con lo pseudo-lucianeo *Ocypus*, della quale ci sfuggono i precisi contorni.

Il coro è coerentemente indicato come χορός, in sigla o per esteso: l'unico comportamento stravagante è quello di *A*, che al v. 83 aggiunge a χορός la qualifica ποδαγρῶν (seguito, solo qui, da Θ: confortevole conferma della discendenza di questo da quello), ma ai vv. 129 e 191 – dubito che intendesse veramente distinguere due cori diversi, dato che il testo non offre nessun appiglio per una tale distinzione – indica il coro come χορὸς γερόντων. Il solo m, infine, attribuisce (*suo Marte*, probabilmente, dato che il gemello M non lo fa) gli anapesti finali (325-334) al ποδαγρός, quando essi continuano in realtà l'ultimo canto del coro (312sgg.), cambiando solamente il metro.

La prova più evidente del fatto che tutti i *nomina personarum* risalgono a una stessa fonte che però non può certo essere Luciano, è il nome con cui sono indicati i Dolori, servitori della dea Podagra incaricati di provocare la gotta ai medici: la dea nel testo li appella (vv. 282, 308) come βάσανοι[344], ma tutti i manoscritti, senza eccezioni, prepongono al v. 288 il più banale πόνοι, probabilmente in qualche rapporto con i problematici πόνοι che compaiono misteriosamente nella *hypothesis* dell'*Ocypus*[345] come personaggi dell'opera, nella quale in realtà di essi non c'è traccia: se l'*hypothesis*, com'è probabile, qui è interpolata, l'interpolazione andrebbe considerata successiva –

[342] Cfr. Bellinger 1928, Andrieu, pp. 308-312.
[343] Cfr. Lowe 1962.
[344] Forma che qui si adotta a testo, accogliendo il suggerimento di Nesselrath 1990, p. 508, ma ancor prima Guyet.
[345] Probabilmente da attribuire all'autore stesso: vd. Magnelli 2017.

o, perché no, contemporanea – all'inserimento dei nomi dei personaggi nel testo della *Tragodopodagra*.

Senza eccezioni anche l'indicazione ἄγγελος ai vv. 204 e 221, che è del resto ovvia banalità.

Più oscillante il termine per la Podagra: la indicano coerentemente come Ποδάγρα (ai vv. 138, 218, 221, 241, 270, 275, 291) M (in cui tutti i *nomina* appaiono aggiunti dalla mano del correttore), m, N e il suo apografo i, C e Θ. Questa omogeneità (in parte riconducibile al perduto γ^n) è probabilmente una normalizzazione che innova rispetto al comportamento dell'archetipo: tutti gli altri codici, dal v. 218 in poi (al 138, all'ingresso in scena della dea, c'è invece sempre ποδάγρα, che quindi in questo caso risalirà all'archetipo), presentano, con singolari oscillazioni che qui non merita di citare nel dettaglio, a volte la dicitura θεὸς ποδάγρα, altre solamente θεός, con l'evidente scopo di disambiguare – specialmente nel caso di utilizzo della sigla ποδ. – rispetto al ποδαγρός.

Il v. 296 è attribuito (probabilmente in maniera corretta) alla Podagra in quasi tutti i manoscritti (e quindi nell'archetipo) tranne *A*, che, con una congettura (?) non impossibile, che meriterà di essere discussa, vi prepone il *nomen* Πόνοι, e C M^L, che vi fanno goffamente iniziare la battuta del medico che deve però cominciare al verso successivo.

Ai vv. 265, 271, 297, prende la parola uno dei due medici che millantano di aver trovato un rimedio per la podagra, generalmente indicato come ἰατρός. Secondo l'apparato di Macleod, V avrebbe costantemente ἰατροί, ma in realtà la forma plurale si osserva in V, come in *A*, C, R (ut vid.), unicamente al v. 265, dove in effetti, anche se a parlare è ovviamente un medico solo, egli si riferisce a sé e al suo compagno al plurale (Συροὶ μέν ἐσμεν), il che ha evidentemente causato il *nomen* al plurale (più probabilmente innovazione poligenetica che lezione dell'archetipo corretta per omogeneità dagli altri testimoni).

Colometria

Per quanto riguarda la colometria degli anapesti dei vv. 129-137, la divisione da considerarsi archetipale, e corretta[346] – con dimetri alternati a monometri isolati anche dal punto di vista sintattico: precisamente quella tràdita dai mss. per i sistemi anapestici del teatro classico, che Luciano avrà

[346] La accettano Zimmermann e Karavas. Macleod, seguito da Tedeschi, elimina l'alternanza tra dimetri e monometri, che ricalca perfettamente quella tràdita per gli anapesti di marcia del dramma classico, stampando il testo diviso in soli dimetri, che contravviene oltretutto all'armonia tra metro e sintassi:

σῖγα μὲν αἰθὴρ [καὶ] νήνεμος ἔστω,
καὶ πᾶς ποδαγρῶν εὐφημείτω
ἴδε, πρὸς θυμέλας <ἡ> κλινοχαρὴς
βαίνει δαίμων σκίπωνι βάσιν
στηριζομένη. χαίροις μακάρων
πολὺ πραοτάτη καὶ σοῖς προπόλοις
ἵλαος ἔλθοις ὄμματι φαιδρῷ,
δοίης δὲ πόνοις λύσιν ὠκεῖαν
ταῖσδ᾽ εἰαριναῖσιν <ἐν> ὥραις.

imitato – è conservata da Γ e dai manoscritti della famiglia γ^{d}, discendente da Γ o comunque a esso stemmaticamente vicina (si prescinde qui ovviamente dalle varianti testuali):

σῖγα μὲν αἰθὴρ [καὶ] νήνεμος ἔστω,
καὶ πᾶς ποδαγρῶν εὐφημείτω
ἴδε, πρὸς θυμέλας <ἡ> κλινοχαρὴς
βαίνει δαίμων σκίπωνι βάσιν
στηριζομένη.
χαίροις μακάρων πολὺ πραοτάτη
καὶ σοῖς προπόλοις ἵλαος ἔλθοις
ὄμματι φαιδρῷ,
δοίης δὲ πόνοις λύσιν ὠκεῖαν
ταῖσδ᾽ εἰαριναῖσιν <ἐν> ὥραις.

Nei codici dell'altro ramo, γ^{y}, si assiste a una banalizzazione, con i monometri, evidentemente percepiti come troppo brevi per costituire versi indipendenti, trasposti sulla stessa linea dei dimetri. Questa sistemazione non pare avere alle spalle alcuna dottrina metrica, ma dev'essere stata dettata da ragioni puramente 'visive'.
V e i suoi apografi ω ρ, *A* e il suo apografo Θ limitano la trasposizione al solo στηριζομένη:

σῖγα μὲν αἰθὴρ [καὶ] νήνεμος ἔστω,
καὶ πᾶς ποδαγρῶν εὐφημείτω
ἴδε, πρὸς θυμέλας <ἡ> κλινοχαρὴς
βαίνει δαίμων σκίπωνι βάσιν
στηριζομένη. χαίροις μακάρων πολὺ πραοτάτη
καὶ σοῖς προπόλοις ἵλαος ἔλθοις
ὄμματι φαιδρῷ,
δοίης δὲ πόνοις λύσιν ὠκεῖαν
ταῖσδ᾽ εἰαριναῖσιν <ἐν> ὥραις.

La famiglia γ^{n} interviene anche su ὄμματι φαιδρῷ, alterando ulteriormente, a quanto pare, la colometria banalizzata dell'antenato γ^{y}; N i R sistemano i versi in questione nel modo seguente:

σῖγα μὲν αἰθὴρ [καὶ] νήνεμος ἔστω,

καὶ πᾶς ποδαγρῶν εὐφημείτω
ἴδε, πρὸς θυμέλας <ἡ> κλινοχαρὴς
βαίνει δαίμων σκίπωνι βάσιν
στηριζομένη. χαίροις μακάρων πολὺ πραοτάτη
καὶ σοῖς προπόλοις ἵλαος ἔλθοις
ὄμματι φαιδρῷ, δοίης δὲ πόνοις λύσιν ὠκεῖαν
ταῖσδ᾽ εἰαριναῖσιν <ἐν> ὥραις.

Il sottogruppo γ^{m} adotta invece la sistemazione seguente, spostando il solo ὄμματι un rigo sopra (probabilmente per mitigare la lunghezza eccessiva del verso ὄμματι–ὠκεῖαν: se fosse così, è la colometria di N i R a dover essere identificata con quella dell'antenato γ^{n}):

σῖγα μὲν αἰθὴρ [καὶ] νήνεμος ἔστω,
καὶ πᾶς ποδαγρῶν εὐφημείτω
ἴδε, πρὸς θυμέλας <ἡ> κλινοχαρὴς
βαίνει δαίμων σκίπωνι βάσιν
στηριζομένη. χαίροις μακάρων πολὺ πραοτάτη
καὶ σοῖς προπόλοις ἵλαος ἔλθοις ὄμματι
φαιδρῷ, δοίης δὲ πόνοις λύσιν ὠκεῖαν
ταῖσδ᾽ εἰαριναῖσιν <ἐν> ὥραις.

Come si vede, anche questi dettagli di presentazione testuale confermano i rapporti di parentela emersi dalla collazione del testo.

Tradizione indiretta

Mi sono noti al momento due casi in cui manoscritti contenenti estratti lucianei riportano versi della *Tragodopodagra*.
Un primo caso è il Marc. gr. Z 452 (XIV sec., 3°-4° decennio: *siglum* qui adottato **Macar**), codice contenente estratti di natura etico-moralistica da vari autori classici e bizantini, compilati, a Costantinopoli, dal monaco Macario Crisocefalo e noti col nome di Ῥοδωνιαί. La prima parte dell'opera, dedicata a *excerpta* di prosatori, contiene anche una nutrita sezione di estratti da Luciano (ff. 63r-67r), che inizia (f. 63r, ll. 10-11), proprio con due versi della *Tragodopodagra* (70-71), preceduti dall'indicazione ἐκ τῆς τραγοποδάγρας, in questa veste testuale:

πτωχὸς ποδαγρός, περιπατεῖν ἂν θέλῃ
καὶ μὴ δύνηται, | τοῦτον ἐν νεκροῖς τίθει.

O. Mazzon[347], autrice di uno studio sulle Ῥοδωνιαί, nota che le prime tre opere del *corpus* lucianeo escerptate da Macario (*Trag*. e gli spuri *Oc*. e *Cin*.) si ritrovano in questo preciso ordine solamente nel Laur. 57, 45 (il nostro m)[348], dove stanno precisamente all'inizio della sezione lucianea, e che il testo del Laurenziano e del Marciano coincide negli estratti di Luciano, Erodiano ed Eschine. Anche in questo caso, come rileva la studiosa, la coincidenza è totale: si osservano gli stessi errori ποδαγρὸς, banalizzazione di ποδαγρῶν, e la caduta di μή dopo ἄν, oltre che la stessa forma del titolo τραγοποδάγρα. Oltretutto, m è in parte vergato dal monaco Gabriele, che è anche annotatore del manoscritto da cui probabilmente Macario ha attinto gli estratti di Coricio di Gaza. Mazzon propone quindi di identificare, con piena ragione, nel Laurenziano, o un suo gemello perduto, la fonte degli estratti delle prime tre opere lucianee nel Marciano, affermando però[349], prudenzialmente, che le lezioni sopra indicate non possono assurgere al rango di errori congiuntivi, perché facilmente poligenetici. Adesso, a collazione completa, si può dire con assoluta certezza che, se l'errore ποδαγρὸς non è significativo, in quanto comune a tutto il ramo γ^{y} (di cui m fa parte), lo è l'assenza di μὴ, comune soltanto a M m, e quindi confermare in pieno l'intuizione che, se la fonte di Macario per la *Trag*. non era m, doveva essere un perduto codice strettissimamente imparentato.

Ritroviamo un altro verso della *Tragodopodagra* – il 69, quello immediatamente precedente ai due delle Ῥοδωνιαί: solo una coincidenza? – tra gli estratti lucianei del cod. Heidelb. Pal. gr. 129, *cahier de notes* autografo di Niceforo Gregora (*siglum* qui adottato **Niceph**)[350]. Gregora sicuramente ha tratto la maggior parte degli estratti[351], tra cui diversi passi lucianei, dal cod. Escurial. X.I.13, contenente una silloge raccolta da Gregorio di Cipro; non però il verso della *Tragodopodagra*, che nell'Escorialense non figura, e fa infatti parte di quegli estratti aggiunti in un secondo momento da Gregora, in questo caso nella parte inferiore del foglio, come anche l'inchiostro leggermente più scuro indica.

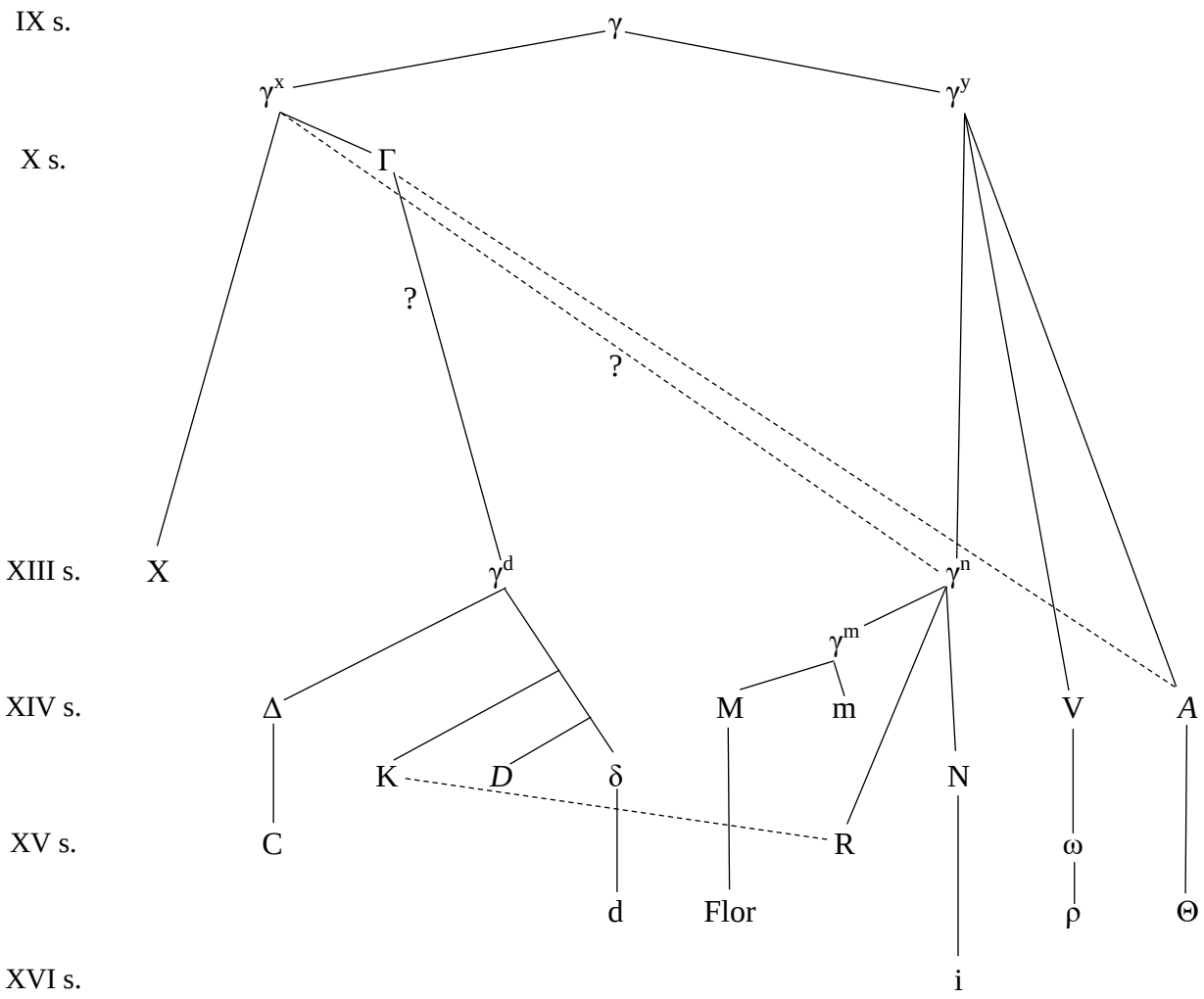
Il verso lucianeo compare nel manoscritto (f. 29r, l. 32, alla fine dell'originale colonna di scrittura, scritto a quanto pare in rasura) nella forma corretta:

δέμας δὲ νωθρὸν οὐχ ὑπηρετεῖ | πόθοις.

[347] Mazzon 2016, p. 220.
[348] In realtà la sequenza si ritrova anche nel gemello M, ma ciò che conta è che solo in m essa è incipitaria, come negli estratti marciani, della sezione lucianea.
[349] Mazzon 2016, p. 221 con n. 56.
[350] Sugli estratti di Luciano vd. Pérez Martín 1996, pp. 296-297. Sul codice vd. più di recente Giacomelli 2014 (in merito agli estratti da Giamblico) e Losacco 2014, pp. 61-70 (per quelli da Fozio).
[351] Pérez Martín 1993.

La lezione πόθοις si ritrova in Γ (variante introdotta da Γ^{t}) e nei codici delle famiglie γ^{d} e γ^{n}. Non è ovviamente possibile affiliare la fonte di Gregora con alcuno di questi gruppi, ma sarà il caso di notare che uno dei rappresentanti della famiglia γ^{n}, M, presenta la mano di un copista noto per aver collaborato con Gregora stesso; ciò può far sospettare che Niceforo avesse qualcosa a che fare con M o comunque codici a esso vicini, e per ricondurre, se non l'allestimento stesso della recensione γ^{n}, almeno la circolazione di uno dei suoi rappresentanti presso ambienti dotti della Costantinopoli paleologa.

Stemma codicum



Edizioni moderne

La storia delle edizioni moderne di Luciano è riassunta nell'introduzione generale alla *BL* di Bompaire[352]; la tradizione a stampa della *Trag*., nello specifico, è strettamente connessa a quella dell'*Ocypus*, dettagliatamente illustrata nell'edizione di Magnelli[353]. Nell'inutilità di una ripetizione pedissequa di quanto è già stato detto, qui si riassumeranno le linee generali, evidenziando le specificità della *Trag*.

Il testo dell'Aldina diviene la base della *vulgata* che si propagò nelle edizioni complete del *corpus* di Luciano per tutto il XVI secolo e oltre, senza miglioramenti testuali, eccetto il recupero della corretta forma Κυβήβης al v. 30 nell'edizione veneta uscita per i tipi di Melchiorre Sessa a Venezia nel 1550 e curata dai fratelli Pietro e Giovanni Nicolini da Sabbio (*Luciani Samosatei Dialogorum pars prima* [- *secunda*]… *noua recognitione emendata*).

La prima edizione di rilievo fu quella a cura di J.G. Graevius e J. Clericus, Amsterdam 1687, *cum notis variorum*, tra cui importanti annotazioni e congetture inedite di Jean Boivin (1663-1726), che restituisce la lezione corretta ai vv. 47 e 102, e François Guyet (1575-1655), che tra molte interessanti congetture restaura definitivamente il testo ai vv. 57, 113, 192, 214, 288, 318, 328. Nel 1739 videro la luce le *Animadversiones in Luciani Tragodopodagram ed Ocypodem* dell'olandese Jean Gavel, con una messe di interventi testuali ed esegetici spesso incontestabili, accompagnati dalle note di un anonimo editore identificato con Jacques Philippe D'Orville[354] (1696-1751); essi vennero inglobati, insieme alle note di altri (Moïse du Soul, 1655ca.-1735, Erasmus Schmidt, 1570-1637, Johannes Jens, 1671-1755, un misterioso Pellet[355]), nella pietra miliare degli studi lucianei del XVIII secolo, l'edizione di T. Hemsterhuis e J.F. Reitz, Amsterdam 1743 (nella quale la *Trag*. è curata, come l'*Ocypus*, da Reitz e Matthias Gesner). I progressi successivi vanno ascritti alle tre grandi edizioni lucianee dell'800, quelle di Wilhelm Dindorf (1840 e poi, con *adnotatio critica*, 1858), Karl Gottfried Jacobitz (1841) e Immanuel Bekker (1853), che, tra meriti e demeriti distinti, migliorarono tutte il testo (accogliendo anche interventi del grande Gottfried Hermann, 1812, e in un caso, v. 315, di Schaefer[356]).

Disastrosa, invece, l'edizione di *Tragodopodagra* e *Ocypus*, considerati un dittico unitario, a opera di K.F. Hermann 1852.

[352] Bompaire 1993a, pp. CXXIII-CLVI.
[353] Magnelli 2020, pp. 70-77.
[354] Vd. Magnelli 2020, p. 72.
[355] Probabilmente da identificarsi con il dr. Pellet che aveva postillato un'Aldina ("with the manuscripts notes of Dr. Pellet and other learned man") citata in T.F. Dibdin, *An Introduction to the Knowledge of Rare and Valuable Editions of the Greek and Latin Classics*, London 1804[2], p. 242.
[356] In Porson–Schaefer 1824, p. 25.

I due opuscoli furono poi pubblicati, sulla base di una *recensio* finalmente ampia, e commentati da Zimmermann (1909) in un volumetto fondamentale per varie questioni, su tutte una dirimente discussione sulla paternità, ma sensibilmente manchevole dal punto di vista dello studio dei manoscritti e della precisione dell'apparato critico, ma soprattutto, almeno nella *Trag*., raramente condivisibile nelle scelte testuali. Lo stesso si può dire per le edizioni di Matthew Donald Macleod, la *Loeb* del 1967 ma soprattutto l'oxoniense, il cui quarto volume con la *Trag*. uscì nel 1987: studioso che altrove si dimostra buon emendatore, Macleod non era particolarmente dotato per lo studio della tradizione manoscritta, ma soprattutto per la comprensione della poesia, e queste manchevolezze fanno della sua *Podagra* uno dei peggiori frutti dell'*OCT* lucianeo. Tra le edizioni non critiche, oltre alla traduzione annotata di Longo 1993, ricche di dati e spunti critici-esegetici sono quelle, commentate, di Tedeschi 1998 e Karavas 2008a.

Principî di questa edizione

Il testo che qui si offre è il primo della *Tragodopodagra* a essere fondato su un esame approfondito di tutta la tradizione manoscritta: Zimmermann prendeva in considerazione molti manoscritti, ma trattandoli in modo ancora troppo eclettico, facendo affidamento su collazioni a volte parziali e a volte altrui (di Nilén, soprattutto), e senza vagliare a fondo i rapporti genealogici, mentre Macleod si basava sulla collazione dei soli Γ, V, N.

Lo studio della storia del testo ha portato a riconoscere una tradizione pervasa, per quanto in modo non disperante, dalla contaminazione: le singole famiglie si isolano con relativa sicurezza, ma i loro reciproci rapporti non sono così solidi da permettere, se non in rari casi, scelte meccaniche tra le lezioni (p.es. un accordo tra γ^x e alcuni rappresentanti della famiglia γ^y non permette di risalire certamente alla lezione dell'archetipo).

Un progresso rispetto alle edizioni precedenti è costituito dall'individuazione di probabili correzioni bizantine nella famiglia γ^n, le quali meritano l'assoluto interesse dell'editore ma non vanno trattate come tradizione certa. Un dato interessante è la presenza in alcuni manoscritti (R, Θ) di un numero non irrilevante di congetture attribuite finora a studiosi moderni, anche se a volte può sorgere il dubbio che i codici stessi fossero la fonte dell'emendazione moderna (dove della proposta di essa, ovviamente, non sia stato ancora possibile rintracciare la sede originaria).

Ogni problema testuale andrà analizzato anche, e soprattutto, con argomenti interni, ma comunque senza perdere di vista lo stemma proposto, e abbandonando – è qui il caso di rimarcarlo – l'assolutamente ascientifica *petitio principii*, che ancora condiziona gli editori lucianei, secondo cui dall'antichità e dall'importanza di Γ deriva automaticamente l'eccellenza delle sue lezioni, e che esso

vada quindi utilizzato come codice-guida[357]. Nessuna lezione può essere scelta in virtù di astratti ragionamenti sulla generica bontà dei testimoni: Γ, oltretutto, stando al nostro stemma, per quanto venerando rappresenta ¼ di tradizione, o addirittura, se γ^d è un sottoramo indipendente, 1/8.

Molto spazio rimane per la critica congetturale – qualche intervento sono proposti anche qui, uno a testo e un paio in apparato –, che ci si augura possa nel futuro contribuire a sanare i passi giudicati corrotti e quindi crocifissi: un'attenta valutazione del testo tràdito ha portato – si direbbe purtroppo: ma, per quanto in negativo, è comunque un progresso – a incrementarne il numero, includendo i vv. 19 (dove il τόδε finora stampato si è rilevata lezione isolata – sia essa congettura o errore – della famiglia γ^d, e quindi priva di valore tradizionale, oltre che, a giudizio di chi scrive, di senso), 158 e 264.

L'apparato critico oscilla – si spera in maniera non giudicabile incoerente – tra forma positiva (dove la divisione della tradizione è profonda e si sente il bisogno della massima chiarezza) e negativa (dove la variante registrata è minoritaria e non c'è pericolo di fraintendimenti). La collazione di tutti i codici ha ovviamente permesso di raccogliere dati che potrebbero dar luogo a un apparato magmatico e pressoché inservibile: si è quindi scelto di non appesantirlo e non dare conto della caterva di lezioni ametriche o palesemente prive di senso, limitando la scelta a tutti i casi in cui non ci sia assoluta certezza nella ricostruzione del testo dell'archetipo, e anche a lezioni isolate ma di un qualche interesse se non altro per la storia del testo. Tutte le lezioni dei manoscritti sono censite nell'*auctarium lectionum*, e le congetture non degne di menzione nell'apparato sono relegate nell'*appendix coniecturarum*. Salvo eccezioni giudicate degne di nota, non si registrano errori di accentazione, la quale comprensibilmente oscilla strabordando dai confini delle famiglie e in ogni caso è di introduzione medievale e non risale al più recente antenato comune in maiuscola, né di divisione delle parole.

I *descripti* C, d, ω, ρ, i, Θ, Vz vengono citati solo dove hanno una lezione, non manifestamente erronea, diversa da quella dei rispettivi antigrafi Δ, δ, V, ω, N, A, Flor (a sua volta, in quanto edizione a stampa, citata solo in caso di innovazione rispetto al modello M). Si fa menzione degli editori novecenteschi (Zimmermann e Macleod) quando si ritiene importante rimarcare l'adozione di una variante tràdita, o di una congettura, diversa da quella scelta da loro.

Dal momento che questa è un'edizione commentata, non si troveranno in apparato giustificazioni per le scelte testuali, o paralleli che le sostengono, che troveranno dettagliata discussione nel commento *ad locc*.

Il testo qui offerto conta un verso in più rispetto a Macleod (che ne ha 334), a causa della diversa sistemazione colometrica dei vv. 129-137; anche se il computo totale corrisponde a quello di

[357] P. es. Mras 1911, p. 218.

Zimmermann (che rinumera il testo, arrivando al v. 335) si è preferito, per evitare confusioni, adeguarsi alla numerazione di Macleod, ormai canonica, indicando il verso eccedente come 135a (e continuando ad assegnare un numero di verso indipendente, 72, all'interiezione *extra metrum* ἀλλ'εἶα, che a rigore, come si fa nelle edizioni del teatro classico, non dovrebbe essere conteggiata).

L'indicazione dei nomi dei personaggi non risale a Luciano; a voler essere precisi, bisognerebbe seguire il comportamento di Coenen 1977, che elimina qualunque sigla dal testo dello *Iuppiter Tragoedus* confinando in apparato la menzione del cambio di battuta dialogica, ma si è qui deciso di conservarle per amor di chiarezza (e per analogia con le edizioni degli autori teatrali), chiamando però βάσανοι quelli che nei manoscritti e in tutti gli editori sono i πόνοι e Σύρος il personaggio che fino a ora è stato indicato come ἰατρός; si è invece eliminata, in quanto inutile orpello, la lista dei personaggi in apertura di dramma assente nei manoscritti ma adoperata dagli editori moderni.

Dal punto di vista ortografico, per il -ν efelcistico si è corretta la tendenza di Macleod a seguire il comportamento di Γ, che è noto per farne un uso massiccio anche in casi in cui, in un testo poetico come la *Trag*., ciò si traduce in un impiego davanti a consonante metricamente inutile. Esempio lampante è la clausola dei vv. 257 e 260, che nell'edizione oxoniense, a causa dell'eccessivo prestigio testuale accordato a Γ, suona ἦρχεν στόλου, ma che sarà più legittimo stampare come ἦρχε στόλου, che del resto era senz'altro la lezione dell'archetipo (come dimostra l'accordo tra X, gemello di Γ, e tutto il resto della tradizione indipendente da Γ); idem al v. 313 (ἔθανεν ψολόεντι Γ X V Macleod: ἔθανε ψ. cett., sicuramente corretto); ad ἤρισε βία (clausola di esametro miuro) nel v. 312 l'indicazione di Macleod (ἤρισεν codd.: corr. Guyet), oltre a essere scorretta (ἤρισε è lezione di tutto il ramo γ^{d}, di R, di *A* e del suo apografo Θ, di ω e del suo apografo ρ) è inutile (l'oscillazione dei codici in casi del genere è sostanzialmente casuale).

Sulla restituzione degli α dorici nei corali cfr. intr. cap. 5.

Conspectus siglorum

A = Vat. gr. 87 (saec. XIV)

C = Par. gr. 3011 (saec. XV), apographum codicis Δ

D = Vat. gr. 88 (saec. XIV)

d = Ambros. A 218 inf. (saec. XV), apographum codicis δ

i = Urb. gr. 118 (saec. XVI), apographum codicis N

K = Vind. phil. gr. 165 (saec. XIV)

M = Par. gr. 2954 (saec. XIV)

M^{L} = correctiones vel coniecturae a Iano Lascari in codice M appositae (paulo ante a. 1496)

m = Laur. pl. 57.45 (saec. XIV)

N = Par. gr. 2957 (saec. XV)

R = Laur. pl. 57.28 (saec. XV)

V = Vat. gr. 89 (saec. XIV)

X = Vat. Pal. gr. 73 (saec. XIII). Vv. 250-323 tantum exstant.

Γ = Vat. gr. 90 (saec. X)

Γ^{t} = variae lectiones vel correctiones in margine et supra lineam codicis Γ appositae (saec. X), cf. praefationem

Δ = Vat. gr. 1322 (saec. XIV)

δ = Laur. pl. 57.13 (saec. XIV)

Θ = Par. gr. 2956 (saec. XV), apographum codicis *A*

ρ = Marc. gr. 435 (a. 1471), apographum codicis ω

ω = Marc. gr. 434 (saec. XV), apographum codicis V

γ^{d} = consensus codicum ΔKδ*D*

γ^{m} = consensus codicum Mm

γ^{n} = consensus γ^{m}NR

γ^{x} = consensus codicum ΓX

γ^{y} = consensus Vγ^{n}*A*

Flor = editio princeps, Florentiae 1496

edd. vett. = consensus editionum Dindorf (Parisii 1840), Jacobitz (editio maior Lipsiae 1841; editio minor Lipsiae 1853), Bekker (Lipsiae 1853)

edd. = consensus editionum veterum, Zimmermann (Lipsiae 1909) et Macleod (Oxonii 1987)

ΤΡΑΓΩΙΔΟΠΟΔΑΓΡΑ

ΠΟΔΑΓΡΟΣ

ὦ στυγνὸν οὔνομ᾽, ὦ θεοῖς στυγούμενον,
Ποδάγρα, πολυστένακτε, Κωκυτοῦ τέκνον,
ἣν Ταρτάρου κευθμῶσιν ἐν βαθυσκίοις
Μέγαιρ᾽ Ἐρινὺς γαστρὸς ἐξεγείνατο
μαζοῖσί τ᾽ ἐξέθρεψε καὶ πικρῷ βρέφει
εἰς χεῖλος ἐστάλαξεν Ἀλληκτὼ γάλα,
τίς τὴν δυσώνυμόν σε δαιμόνων ἄρα
εἰς φῶς ἀνῆκεν; ἦλθες ἀνθρώποις βλάβος.
εἰ γὰρ τεθνῶσιν ἀμπλακημάτων τίσις
βροτῶν ὀπηδεῖ τῶν ἔδρασαν ἐν φάει,
οὐ Τάνταλον ποτοῖσιν, οὐδ᾽ Ἰξίονα
τροχῷ στροβητόν, οὐδὲ Σίσυφον πέτρῳ
ἔδει κολάζειν ἐν δόμοισι Πλουτέως,
ἁπλῶς δὲ πάντας τοὺς κακῶς δεδρακότας
τοῖς σοῖς προσάπτειν ἀρθροκηδέσιν πόνοις.
ὥς μου τὸ λυπρὸν καὶ ταλαίπωρον δέμας
χειρῶν ἀπ᾽ ἄκρων εἰς ἄκρας ποδῶν βάσεις
ἰχῶρι φαύλῳ καὶ πικρῷ χυμῷ χολῆς,
πνεύματι βιαίῳ †τῷδε διασφίγγον πόρους,
ἕστηκε καὶ μεμυκὸς ἐπιτείνει πόνους.
σπλάγχνων δ᾽ ἐπ᾽ αὐτῶν διάπυρον τρέχει κακὸν
δίναισι φλογμῶν σάρκα πυρπολοῦν ἐμήν,
ὁποῖα κρητὴρ μεστὸς Αἰτναίου πυρὸς
ἢ Σικελὸς αὐλὼν ἁλιπόρου διασφάγος,

Tit. ΤΡΑΓΩ(Ι)ΔΟΠΟΔΑΓΡΑ γ^{d}RΘ^{pc} edd. vett.: ΤΡΑΓΩΔΙΟΠΟΔΑΓΡΑ post correctionem Γ (ΤΡΑΓΩΔΙΟ- in ras.): ΤΡΑΓΟΠΟΔΑΓΡΑ $X^{in\ indice}\gamma^{y}$: ΠΟΔΑΓΡΑ ω Zimmermann Macleod necnon teste Nilén ante correctionem Γ, ubi tamen prior pars compositi (fort. ΤΡΑΓΟ-), quae nunc erasa, procul dubio olim exstabat.

4 Μέγαιρ᾽ CM^{L} : Μέγειρ᾽ cett. | Ἐριννὺς (vel Ἐριννῦς) K*D*Cγ^{n}*A* | ἐξενέγκατο γ^{d}, unde ἐξηνέγκατο Nauck || **5** γ᾽ Γ | πικρὸν van Herwerden, praeeunte quodam docto teste Gavel: μικρῷ M^{L} || **6** Ἀλλήκτω Γ, corr. Dindorf: Ἀληκτὼ vel Ἀλήκτω $\gamma^{d}\gamma^{y}$ || **7** δαιμόνων Γ^{t} cett.: δυστήνων Γ | ἄρα codd.: δυστήνων ἀρὰ Van Groningen: δαιμόνων ἀρὰ dubitanter Macleod in app. || **8** ἀνῆκεν; ἦλθες codd.: ἀνῆκε, νηλὲς Crönert fort. recte || **10** βροτῶν ΓKγ^{y}: βροτοῖς *D*^{sl}δM^{L}Θ: πάντων Maas || **15** ἀρθροκηδέσιν VM: ἀθροκηδέσι Γ: ἀρθροκηδέσι cett. || **18** post χολῆς gravem distinctionem posuit Lagioia, τόδε in v. 19 recepto || **19** post hunc versum lacunam susp. Zimmermann || **19** τῶ(ι)δε Γγ^{y}: τόδε γ^{d} edd. | πόρους codd.: πάθος Radermacher, τόδε recepto || **22** πυρπολουμένην codd., corr. Maas: πυρπολούμενον Flor edd.

ὅπου δυσεξέλικτα κυματούμενος
σήραγξι πετρῶν σκολιὸς εἱλεῖται κλύδων.
ὦ δυστέκμαρτον πᾶσιν ἀνθρώποις τέλος,
ὡς εἰς μάτην σε πάντες ἀμφιθάλπομεν
ἐλπίδι ματαίᾳ μωρὰ βουκολούμενοι.

ΧΟΡΟΣ

ἀνὰ Δίνδυμον Κυβήβης
Φρύγες ἔνθεον ὀλολυγὴν
ἀπαλῷ τελοῦσιν Ἄττῃ,
καὶ πρὸς μέλος κεραύλου
Φρυγίου κατ᾽ ὄρεα Τμώλου
κῶμον βοῶσι Λυδοί·
παραπλῆγες δ᾽ ἀμφὶ ῥόπτροις
κελαδοῦσι Κρητὶ ῥυθμῷ
νόμον εὐὰν Κορύβαντες.
κλάζει δὲ βριθὺ σάλπιγξ
Ἄρει κρέκουσα θούρῳ
πολεμηίαν ἀϋτήν.
ἡμεῖς δὲ σοί, Ποδάγρα,
πρώταις ἔαρος ἐν ὥραις
μύσται τελοῦμεν οἴκτους,
ὅτε πᾶς χλοητόκοισιν
ποίαις τέθηλε λειμών,
Ζεφύρου δὲ δένδρα πνοιαῖς
ἁπαλοῖς κομᾷ πετήλοις,
ἁ δὲ δύσγαμος κατ᾽ οἴκους
μερόπων θροεῖ χελιδών,
καὶ νύκτερος καθ᾽ ὕλαν
τὸν Ἴτυν στένει δακρύοις
Ἀτθὶς γόοις <τ᾽> ἀηδών.

---

26 σήραγξι CKRΘ: σήραξι cett. || **29** βουκολούμενοι Γ^{t} cett.: βακηλούμενοι Γ, unde βαυκαλώμενοι Radermacher || **30** κυβήσης codd., corr. ed. Veneta 1550 || **34** Φρυγίου: an Βρομίῳ? || **36** παραπλῆγες δ᾽ ἐνὶ ῥόπτροις vel παραπλῆγα δ᾽ ἀμφὶ ῥόπτροις Macleod in app.: δ᾽ del. Guyet || **39** βρίθουσα codd., corr. Dindorf || **46** ποίαις Γ^{t} cett.: πόλιος Γ || **47** πνοαῖς codd., corr. Boivin || **49** δὲ del. Dindorf: ὅτε δύσ. Guyet || **51** νυκτέροις Guyet || **52** δακρύοις codd.: δακρύουσ᾽ Dindorf || **53** γόοις $\gamma^{x}\gamma^{d}$: τ᾽ add. Magnelli: γόοισιν cett.: γόησιν N : γοῶσ᾽ Guyet edd.

ΠΟΔΑΓΡΟΣ

ὦ μοι πόνων ἀρωγόν, ὦ τρίτου ποδὸς
μοῖραν λελογχὸς βάκτρον, ἐξέρειδέ μου
βάσιν τρέμουσαν καὶ κατίθυνον τρίβον,
ἴχνος βέβαιον ὡς ἐπιστήσω πέδῳ.
ἔγειρε, τλῆμον, γυῖα δεμνίων ἄπο
καὶ λεῖπε μελάθρων τὴν ὑπώροφον στέγην.
σκέδασον δ᾽ ἀπ᾽ ὄσσων νύχιον ἀέρος βάθος
μολὼν θύραζε καὶ πρὸς ἡλίου φάος
ἀθόλωτον αὔραν πνεύματος φαιδροῦ σπάσον·
δέκατον γὰρ ἤδη τοῦτο πρὸς πέμπτῳ φάει
ἐξ οὗ ζόφῳ σύγκλειστος ἡλίου δίχα
εὐναῖς ἐν ἀστρώτοισι τείρομαι δέμας.
ψυχὴ μὲν οὖν μοι καὶ προθυμία πάρα
βάσεις ἀμείβειν ἐπὶ θύρας ὡρμημένῳ,
δέμας δὲ νωθρὸν οὐχ ὑπηρετεῖ πόθοις.
ὅμως δ᾽ ἐπείγου, θυμέ, γινώσκων ὅτι
πτωχὸς ποδαγρῶν, περιπατεῖν †ἂν μὴ† θέλῃ
καὶ μὴ δύνηται, τοῦτον ἐν νεκροῖς τίθει.
ἀλλ᾽ εἶα.
τίνες γὰρ οἵδε βάκτρα νωμῶντες χεροῖν,
κάρηνα φύλλοις ἀκτέας καταστεφεῖς;
τίνι δαιμόνων ἄγουσι κωμαστὴν χορόν;
μῶν, Φοῖβε Παιάν, σὸν γεραίρουσιν σέβας;
ἀλλ᾽ οὐ στέφονται Δελφίδος φύλλῳ δάφνης.
ἢ μή τις ὕμνος Βακχίῳ κωμάζεται;
ἀλλ᾽ οὐκ ἔπεστι κισσίνη σφραγὶς κόμαις.
τίνες ποθ᾽ ἡμῖν, ὦ ξένοι, βεβήκατε;
αὐδᾶτε καὶ πρόεσθε νημερτῆ λόγον.
τίς δ᾽ ἔστιν, ἣν ὑμνεῖτε, λέξατ᾽, ὦ φίλοι.

---

54 ὤμοι codd., corr. Gavel || **57** τε βαιὸν codd., corr. Guyet || **59** λίπε Guyet || **61** φάους VΘ || **63** φάει codd. edd.: φάος Guyet || **67** θύραις VM || **68** πόθοις $\Gamma^{t}\gamma^{d}\gamma^{n}$ Niceph: πόνοις Γ*A*: πόροις V || **70** ποδαγρός γ^{y} Macar | ἂν μὴ codd. (μὴ om. γ^{m} Macar): μὲν ἄν Flor editores plerique: ἄν τις (post ποδ. gravem distinctionem ponens) Radermacher || **71** κἂν μὴ (ἂν μὴ in v. 70 servato) Wilamowitz: an κἂν μὴ θέλῃ / κἂν μὴ δύνηται? || **75** τίνι Pellet praeeunte R^{2}: τίνα cett. || **82** post hunc versum lacunam statuit Maas

ΧΟΡΟΣ

σὺ δ᾽ ὢν τίς ἡμᾶς καὶ τίνων προσεννέπεις;
ὡς γάρ σε βάκτρον καὶ βάσις μηνύετον,
μύστην ὁρῶμεν τῆς ἀνικήτου θεᾶς.

ΠΟΔΑΓΡΟΣ

εἶς εἰμὶ κἀγὼ τῆς θεᾶς ἐπάξιος;

ΧΟΡΟΣ

τὰν μὲν Κυπρίαν Ἀφροδίταν
σταγόνων προπεσοῦσαν ἀπ᾽ αἰθέρος
ἀνεθρέψατο κόσμιον ἁρμογὰν
ἁλίοις ἐνὶ κύμασι Νηρεύς.
τὰν δ᾽ Ὠκεανοῦ παρὰ παγαῖς
Ζηνὸς παράκοιτιν Ὀλυμπίου
λευκώλενον εὐρέσι κόλποις
Ἥραν ἐτιθήνατο Τηθύς.
κορυφαῖσι δὲ κρατὸς ἐν ἀφθίτου
ἐλόχευσε κόραν ἄτρομον φυὰν
Κρονίδας, μέγ᾽ ἄριστος Ὀλυμπίων
τὰν ἐγρεκύδοιμον Ἀθάναν.
τὰν δ᾽ ἀμετέραν θεὸν ὀλβίαν
ὁ γέρων λιπαραῖσιν ἐν ἀγκάλαις
πρώταν ἐλόχευσεν Ὀφίων.
ὅτ᾽ ἐπαύσατο μὲν σκότιον Χάος
ἀνέτειλέ τε λαμπέτις Ἠὼς
καὶ παμφαὲς Ἀελίου σέλας,
τότε καὶ Ποδάγρας ἐφάνη κράτος.
ὅτε γὰρ λαγόνων σε τεκοῦσα
†Μοῖρα Κλωθὼ τοτ᾽ ἔλουσεν†,
ἐγέλασσεν ἅπαν σέλας οὐρανοῦ,
μέγα δ᾽ ἔκτυπεν εὔδιος αἰθήρ·

---

86 interrogationis notam posuit Jens, dubitanter recepi || **90** ἅλιος codd., corr. Pellet | Νηρεύς $C\gamma^{m}N$: Νιρεύς cett. || **92** Ζανὸς Gavel || **96** κόρης M, unde κόρας Dindorf || **99** ἡμετέραν codd., corr. Gavel || **102** ὅτε π. ΓΔ Macleod | χάος Boivin: φάος codd. || **103** ἠὼς codd.: ἀὼς Dindorf || **107** Μοῖρα Κλωθὼ τοτ᾽ ἔλουσεν γ^{y}: Μοίρη τοτ᾽ ἔλευσεν λίθω Γ: ἔλουσεν s.l. et Κλωθώ in mg. add. Γ^{t}: Μοίρη τότε ἔλουσε λίθω Κλωθώ γ^{d}: Μοίρη τοτ᾽ ἔλουσε Κλωθώ Radermacher: post v. 106 lacunam statuit Nesselrath: totum versum inter cruces posui, claudicante metro et constructione || **108** ἐγέλασεν codd., corr. Gavel

τὰν δ᾽ εὐγλαγέτοις ἐνὶ μαζοῖς
εὔολβος ἐθρέψατο Πλουτώ.

ΠΟΔΑΓΡΟΣ

τίσιν δὲ τελεταῖς ὀργιάζει προσπόλους;

ΧΟΡΟΣ

οὐχ αἷμα λάβρον προχέομεν ἀποτομαῖς σιδάρου,
οὐ τριχὸς ἀφέτου λυγίζεται στροφαῖσιν αὐχήν,
οὐδὲ πολυκρότοις ἀστραγάλοις πέπληγε νῶτα,
οὐδ᾽ ὠμὰ λακιστῶν κρέα σιτούμεθα ταύρων·
ὅτε δὲ πτελέας ἔαρι βρύει τὸ λεπτὸν ἄνθος
καὶ πολυκέλαδος κόσσυφος ἐπὶ κλάδοισιν ᾄδει,
τότε διὰ μελέων ὀξὺ βέλος πέπηγε μύσταις,
ἀφανές, κρύφιον, δεδυκὸς ὑπὸ μυχοῖσι γυίων,
πόδα, γόνυ, κοτύλην, ἀστραγάλους, ἰσχία, μηρούς,
χέρας, ὠμοπλάτας, βραχίονας, κόρωνα, καρποὺς
ἐσθίει, νέμεται, φλέγει, κρατεῖ, πυροῖ, μαλάσσει,
μέχρις ἂν ἡ θεὸς τὸν πόνον ἀποφυγεῖν κελεύσῃ.

ΠΟΔΑΓΡΟΣ

εἷς ἆρα κἀγὼ τῶν κατωργιασμένων
ἔλαθον ὑπάρχων. τοιγὰρ ἱκέτῃ πρευμενὴς
δαίμων φανείης, σὺν δ᾽ ἐγὼ μύσταις ὁμοῦ
ὕμνων κατάρξω τὸ ποδαγρῶν ᾄδων μέλος.

ΧΟΡΟΣ

σῖγα μὲν αἰθὴρ [καὶ] νήνεμος ἔστω,
καὶ πᾶς ποδαγρῶν εὐφημείτω.
ἴδε, πρὸς θυμέλας <ἡ> κλινοχαρὴς
βαίνει δαίμων σκίπωνι βάσιν
στηριζομένη.
χαίροις μακάρων πολὺ πραοτάτη
καὶ σοῖς προπόλοις ἵλαος ἔλθοις

110 τὰν Dindorf: τὴν codd. || **111** ἔνολβος γ^{m} | Πλούτων codd., corr. Grégoire – Goossens || **113** προσχέομεν codd., corr. Guyet | ἀπὸ στόματος codd., corr. G. Hermann || **116** λακιστῶν Γγ^{d}*A*R : λακιστὸν VC^{sl}: λακιστὰ γ^{m}N || **122** χεῖρας codd., corr. G. Hermann || **123** ἔσθει Gavel edd. || **124** μέχρι ΓK*D*δ || **126** interrogationis notam voluit Jens | ἱκέτω Γ*A*, corr. Radermacher: ἠκέτω $\gamma^{d}\gamma^{y}$, unde ἦκε Reitz, φανεῖσα in v. 127 recepto || **127** φανείς codd., corr. Radermacher: φανεῖσα M^{L} ρ || **129** καὶ del. Dindorf: κἄνεμος Maas || **131** ἡ add. Pellet

ὄμματι φαιδρῷ, 135a
δοίης δὲ πόνοις λύσιν ὠκεῖαν
ταῖσδ᾽ εἰαριναῖσιν <ἐν> ὥραις.

ΠΟΔΑΓΡΑ

τίς τὴν ἀνίκητόν με δεσπότιν πόνων
οὐκ οἶδε Ποδάγραν τῶν ἐπὶ χθονὸς βροτῶν;
ἣν οὔτε λιβάνων ἀτμὸς ἐξιλάσκεται 140
οὔτε χυθὲν αἷμα βωμίοις παρ᾽ ἐμπύροις,
οὐ ναὸς ὅλβου περικρεμὴς ἀγάλμασιν,
ἣν οὔτε Παιὰν φαρμάκοις νικᾶν σθένει,
πάντων ἰατρὸς τῶν ἐν οὐρανῷ θεῶν,
οὐ παῖς ὁ Φοίβου πολυμαθὴς Ἀσκληπιός. 145
ἐξ οὗ γὰρ ἐφύη πρῶτον ἀνθρώποις γένος,
τολμῶσι πάντες τοὐμὸν ἐκβαλεῖν σθένος,
κυκῶντες ἀεὶ φαρμάκων τεχνήματα.
ἄλλος γὰρ ἄλλην ἐπ᾽ ἐμὲ πειράζει τέχνην·
τρίβουσιν ἀρνόγλωσσα καὶ σέλινά μοι 150
καὶ φύλλα θριδάκων καὶ νομαίαν ἀνδράχνην,
ἄλλοι πράσιον, οἱ δὲ ποταμογείτονα,
ἄλλοι κνίδας τρίβουσιν, ἄλλοι σύμφυτον,
ἄλλοι φακοὺς φέρουσι τοὺς ἐκ τελμάτων,
σταφυλῖνον ἐφθόν, οἱ δὲ φύλλα Περσικῶν, 155
ὑοσκύαμον, μήκωνα, βολβούς, σίδια,
ψύλλια, λίβανον, ῥίζαν ἐλλεβόρου, νίτρον,
τῆλιν μετ᾽ οἴνου, γυρίνην κόλλαν, φάκον,
κυπαρισσίνην κηκῖδα, γῦριν κριθίνην,
κράμβης ἀπέφθου φύλλα, γύψον ἐκ Πάρου, 160
πυράθους ὀρείας αἰγός, ἀνθρώπου κόπρον,

137 ἐν add. Dindorf | εἰαριναῖς γ^{y} || **140** ἀτμὶς N || **143** φαρμάκων NR^{sl} | νικᾶν γ^{n}: νικᾷ cett. || **144** παίων Γ, unde πασῶν Radermacher: πάντων $\Gamma^{t}\gamma^{y}$: παίων (sed παιήων ΔK: παιήζων δ) πάντων γ^{d} || **148** αἰεὶ Δ || **152** ἄλλοι <δὲ> πράσιον Dindorf || **155** σταφύλινον $\gamma^{n}\gamma^{d}$ (σταμφύλινον δ): σταφύληνον Γ: σταφυλίον V: σταφύλην *A* || **156** σίβδια Guyet || **157** ψύλλιον codd., corr. dubitanter D'Orville: ψύλλεια Macleod in app. praeeunte Maas || **158** κολλάμφακον (κολάμφακον *A* C) codd., 'manifeste corruptum' (Dindorf): κόλλαν, σφάκον Th. Bergk: κόλλαν, φακόν Zimmermann, recepi (γυρίνην ut adiectivum interpretans): κολύμφατον Jacobitz || **159** κηκῖδα M^{2} ut vid.: κικίδα cett. || **160** γάρου codd., corr. Bergk || **161** πυράθους γ^{y}: σπυράθους $\gamma^{d}M^{2}$ edd. vett.: σφυράθους Γ: π supra φ add. Γ^{t}, nescio utrum σπυρ. an πυρ. voluerit

ἅλευρα κυάμων, ἄνθος Ἀσσίου λίθου·
ἔψουσι φρύνους, μυγαλᾶς, σαύρας, γαλᾶς,
βατράχους, ὑαίνας, τραγελάφους, ἀλώπεκας.
ποῖον μέταλλον οὐ πεπείραται βροτοῖς;
τίς οὐχὶ χυλός; ποῖον οὐ δένδρου δάκρυ;
ζῴων ἁπάντων ὀστά, νεῦρα, δέρματα,
στέαρ, αἷμα, μυελός, οὖρον, ἀπόπατος, γάλα.
πίνουσιν οἱ μὲν τὸ διὰ τεσσάρων ἄκος,
οἱ δὲ τὸ δι᾽ ὀκτώ, τὸ δὲ δι᾽ ἑπτὰ πλείονες.
ἄλλος δὲ πίνων τὴν ἱερὰν καθαίρεται,
ἄλλος ἐπαοιδαῖς ἐπιθετῶν ἐμπαίζεται,
Ἰουδαῖος ἕτερον μωρὸν ἐξάδει λαβών,
ὁ δὲ θεραπείαν ἔλαβε παρὰ τῆς Κυρράνης.
ἐγὼ δὲ τούτοις πᾶσιν οἰμώζειν λέγω
καὶ τοῖς ποιοῦσι ταῦτα καὶ πειρῶσι με
εἴωθ᾽ ἀπαντᾶν μᾶλλον ὀργιλωτέρα·
τοῖς δὲ φρονοῦσι μηδὲν ἀντίξουν ἐμοὶ
ἥπιον ἔχω νοῦν εὐμενής τε γίνομαι.
ὁ γὰρ μεταλαβὼν τῶν ἐμῶν μυστηρίων
πρῶτον μὲν εὐθὺς εὐστομεῖν διδάσκεται
τέρπων ἅπαντας, εὐτραπέλους λέγων λόγους·
πᾶσιν δ᾽ ὁρᾶται μετὰ γέλωτος καὶ κρότου,
ὅταν ἐπὶ λουτρὰ φερόμενος βαστάζεται.
Ἄτην γὰρ ἣν Ὅμηρος εἶφ᾽ ἥδ᾽ εἰμ᾽ ἐγώ,
βαίνουσ᾽ ἐπ᾽ ἀνδρῶν κρᾶτα καὶ βάσεις ποδῶν
ἁπαλὰς ἔχουσα, παρὰ δὲ τοῖς πολλοῖς βροτῶν
Ποδάγρα καλοῦμαι, γινομένη ποδῶν ἄγρα.
ἀλλ᾽ εἶα μύσται πάντες ὀργίων ἐμῶν,
γεραίρεθ᾽ ὕμνοις τὴν ἀνίκητον θεάν.

ΧΟΡΟΣ

---

162 Ἀσσίου Bergk praeeunte Θ: Ἀσίου cett**.** || **165** πεπείρασται γ^{x} || **166** χυλός ΓCKM^{sl}m^{sl}: χυμός Γ$^{t}\gamma^{y}$ || **174** Κυρράνης Bergk: Κυράννης Γγ^{d}: Κυράνης VN*A*: κοιράνης γ^{m}: κοιράννης R || **178** τοῖσι Dindorf || **184** ὅτ᾽ ἐπὶ τὰ λουτρὰ Guyet: ὅτ᾽ ἐπὶ λοετρὰ Zimmermann: ὅτε γοῦν ἐπὶ λουτρὰ Macleod in app. || **185** εἶπεν Ὅμηρος ἥδ᾽ codd.: Ὅμηρος εἶφ᾽ ἥδ᾽ Boivin: Ἄτη γὰρ ἣν Ὅμηρος εἶπεν εἰμ᾽ ἐγώ Reitz **||** **188** κέκλημαι Vat. gr. 2360 (XVI saec.)

ἀδαμάντινον ἦθος ἔχουσα κόρα,
πουλυσθενές, ὀβριμόθυμε θεά,
κλύε σῶν ἱερῶν μερόπων ἐνοπάς.
μέγα σὸν κράτος, ὀλβιόφρον Ποδάγρα,
τὰν καὶ Διὸς ὠκὺ πέφρικε βέλος,
τρομέει δέ σε κύμαθ᾽ ἁλὸς βαθέας,
τρομέει βασιλεὺς ἐνέρων Ἀΐδας,
ἐπιδεσμοχαρές, κατακλινοβάτες,
κωλυσιδρόμα, βασαναστραγάλα,
σφυροπρησιπύρα, μογισαψεδάφα,
δοιδυκοφόβα, γονυκαυσαγρύπνα,
περικονδυλοπωροφίλα,
γονυκαμψεπίκυρτε Ποδάγρα.

ΑΓΓΕΛΟΣ

δέσποινα, καιρίῳ γὰρ ἥντησας ποδί,
ἄκου᾽, ἔπος γὰρ οὐκ ἐτώσιον φέρω,
ἀλλ᾽ ἔστι πρᾶξις τῶν λόγων συνέμπορος·
ἐγὼ γάρ, ὡς ἔταξας, ἠρέμῳ ποδὶ
πόλεις ἰχνεύων πάντας ἠρεύνων δόμους
μαθεῖν ποθῶν εἴ τις σὸν οὐ τιμᾷ κράτος.
καὶ τῶν μὲν ἄλλων εἶδον ἥσυχον φρένα
νικωμένων, ἄνασσα, σαῖν βίας χεροῖν,
δύω δὲ τώδε φῶτε τολμηρῷ θράσει
ἐφραζέτην λαοῖσι καὶ κατωμνύτην,
ὡς οὐκέτ᾽ ἐστὶ σὸν κράτος σεβάσμιον,
ἀλλ᾽ ἔκβολον βροτῶν σε θήσουσιν βίου.
διόπερ κραταιῷ συνοχμάσας δεσμῷ πόδα
πεμπταῖος ἥκω στάδια διανύσας δύο.

ΠΟΔΑΓΡΑ

ὡς κραιπνὸς ἔπτης, ἀγγέλων ὤκιστέ μοι.

---

192 πολυσθενὲς codd., corr. Guyet | ὀμβριμόθυμε ΔN*A* || **193** θεράπων van Herwerden || **194** ὀλβιόφρων V || **196** βαθείης γ^{y}, unde βαθέης Guyet, βαθέας ego: βυθίης Γ: βυθίας γ^{d} edd. || **197** Ἀίδης V*A* || **201** δοιδυκοφόβα N: δοιδυκωφόβα M: δωδ(ε)ικοφόβα cett. (mR οι supra ω) | **201** γονυκλαυσαγρύπνα codd. Macleod, corr. L. Dindorf: γονυκλασαγρύπνα C. Schmid || **202** <δαίμων> π. Dindorf | πυρικ. Guyet || **211** βία(ι) d*A*M^{L} edd. vett. || **214** ὡς οὐκ ἐστὶ codd., corr. Guyet: ὡς οὐκέτι M^{L} || **216** κραταιῶς codd., corr. Gavel

τίνος δὲ καὶ γῆς ὅρια δυσβάτου λιπὼν
ἥκεις; σαφῶς μήνυσον, ὡς εἰδῶ τάχος.
ΑΓΓΕΛΟΣ
πρῶτον μὲν ἔλιπον πέντε βασμῶν κλίμακα,
ξύλων τρέμουσαν διαλύτοισιν ἁρμογαῖς,
ὅθεν με δέχεται κορδυβαλλῶδες πέδον
σκληροῖσι ταρσοῖς ἀντερεῖδον κρούμασιν.
ὅπερ διανύσας ἴχνεσιν ἀλγεινοῖς ἐγὼ
ἐστρωμένην χάλιξιν εἰσέβην ὁδὸν
καὶ δυσπάτητον ὀξέσιν κέντροις λίθων.
μεθ᾽ ἣν ὀλίσθῳ περιπεσὼν λείας ὁδοῦ
ἔσπευδον εἰς τὸ πρόσθε, διάλυτος δέ μου
ἔσυρεν ὀπίσω πηλὸς ἀσθενῆ σφυρά,
δι᾽ ἧς περῶντι νότιος ἐκ μελῶν ἱδρὼς
ἔρρει †βάσιν μου σαθρὰν ἰλυσπωμένῳ†.
ὅθεν με δέχεται πᾶν δέμας κεκμηκότα
πλατεῖα μὲν κέλευθος ἀλλ᾽ οὐκ ἀσφαλής.
τὰ μὲν γὰρ ἔνθεν, τὰ δέ μ᾽ ἐκεῖθ᾽ ὀχήματα
ἤπειγεν, ἠνάγκαζεν, ἔσπερχεν τρέχειν.
ἐγὼ δὲ νωθρὸν ἐλαφρὰ κουφίζων πόδα
δόχμιος ἔβαινον εἰς ὁδοῦ πέζαν στενήν,
ἕως ἀπήνη παραδράμῃ τροχήλατος·
μύστης γὰρ ὢν σὸς ταχὺ τρέχειν οὐκ ἔσθενον.
ΠΟΔΑΓΡΑ
οὐκ εἰς μάτην, βέλτιστε, πρᾶξις ἥδε σοι
ὀρθῶς πέπρακται. τῇ δὲ σῇ προθυμίᾳ
ἴσαισι τιμαῖς ἀντισηκώσω χάριν.
ἔστω δέ σοι δώρημα θυμῆρες τόδε,
ἐξῆς τριετίας πειράσῃ κούφων πόνων.
ὑμεῖς δὲ μιαροὶ καὶ θεοῖς ἐχθίστατοι,

220 εἰδῶ Dindorf praeeunte ω: ἴδω cett. || **221** βαθμῶν $\gamma^{d}M^{L}$ || **223** κορδυβαλῶδες *A* m || **227** ὀξέσιν ΓΘ: ὀξέσι cett. | κέντροις $\Gamma\gamma^{d}M^{L}$: πέτροις γ^{y} || **232** βάσιν μου σαθρὰν ἰλυσπωμένῳ $\Gamma^{t}V\Theta$ (ἰλλ-), unde β. μοι σαθρὰν ἰ. Wilamowitz: β. μου σαθρὰν ἐκλυομένῳ $\Gamma\gamma^{d}\gamma^{n}$, unde β. μου σαθρὸν ἐκλύων μένος Radermacher: β. σαθρὰν ἀνειλυσπωμένῳ Dindorf: β. μου σαθρὰν ἐκλελυμένῳ Gavel: ἄρδει β. μου σαθρὸν ἐκκλύζων μένος Macleod in app. || **235** τὰ δ᾽ ἐκεῖθεν codd., corr. Dindorf: τὰ δέ μ᾽ ἐκεῖθεν Gavel: τὰ δ᾽ ἑτέρωθ᾽ Zimmermann: ἔνθενδε τὰ δ᾽ ἐκεῖθεν Guyet || **246** θεοῖς γ^{n}: θεοῖσιν cett.

τίνες ποτ᾽ ὄντες καὶ τίνων πεφυκότες
τολμᾶτε Ποδάγρας ἀνθαμιλλᾶσθαι κράτει,
τῆς οὐδ᾽ ὁ Κρονίδης οἶδε νικῆσαι βίαν;
λέγετ᾽, ὦ κάκιστοι· καὶ γὰρ ἡρώων ἐγὼ
ἐδάμασα πλείστους, ὡς ἐπίστανται σοφοί.
Πρίαμος Ποδάρκης ποδαγρὸς ὢν ἐκλήζετο·
ἔθανε δ᾽ Ἀχιλλεὺς ποδαγρὸς ὢν ὁ Πηλέως·
ὁ Βελλεροφόντης ποδαγρὸς ὢν ἐκαρτέρει·
Θηβῶν δυνάστης Οἰδίπους ποδαγρὸς ἦν·
ἐκ τῶν Πελοπιδῶν ποδαγρὸς ἦν ὁ Πλεισθένης.
Ποίαντος υἱὸς ποδαγρὸς ὢν ἦρχε στόλου·
ἄλλος Ποδάρκης Θεσσαλῶν ἦν ἡγεμών,
ὅς, ἐπείπερ ἔπεσε Πρωτεσίλαος ἐν μάχῃ,
ὅμως ποδαγρὸς ὢν καὶ πονῶν ἦρχε στόλου·
Ἰθάκης ἄνακτα Λαρτιάδην Ὀδυσσέα
ἐγὼ κατέπεφνον, οὐκ ἄκανθα τρυγόνος.
ὡς οὔτι χαιρήσοντες, ὦ δυσδαίμονες,
ἴσην †πάθησθε κόλασιν οἷς δεδράκατε.

ΣΥΡΟΣ

Σύροι μέν ἐσμεν, ἐκ Δαμασκοῦ τῷ γένει,
λιμῷ δὲ πολλῷ καὶ πενίᾳ κρατούμενοι
γῆν καὶ θάλασσαν ἐφέπομεν πλανώμενοι·
ἔχομεν δὲ χρῖσμα πατροδώρητον τόδε,
ἐν ᾧ παρηγοροῦμεν ἀλγούντων πόνους.

ΠΟΔΑΓΡΑ

τί δὴ τὸ χρῖσμα καὶ τίς ἡ σκευή; φράσον.

ΣΥΡΟΣ

μύστης με σιγᾶν ὅρκος οὐκ ἐᾷ φράσαι
καὶ λοισθία θνήσκοντος ἐντολὴ πατρός,
ὃς ἔταξε κεύθειν φαρμάκου μέγα σθένος,

---

249 Κρονίδας $\gamma^{d}M^{L}$ || **251** ὡς Bekker: ὡς γ᾽ Dindorf: καὶ $\Gamma\gamma^{d}VA$: καί γ᾽ γ^{n} || **256** Πλεισθένης du Soul praeeunte R: Πλησθένης cett. || **257** et **260** ἦρχεν Γ Zimmermann Macleod || **261** Λαρτιάδην Θ: Λαερτιάδην cett. || **263** ὡς codd.: ὥστ᾽ Radermacher: etiam ὣς possis || **264** πάθησθε vel παθῆσθε codd.: πάθητε Bekker: πάσεσθε Radermacher praeeunte ω^{sl}: παθεῖσθε (‘forma futuri prava’) dubitanter Macleod in app., iam praebet *A* || **265** nomen personae ΙΑΤΡΟΣ vel ΙΑΤΡΟΙ codd., ΣΥΡΟΣ scripsi || **271** οὐδ᾽ Radermacher

ὃ καὶ σὲ παύειν οἶδεν ἠγριωμένην.

ΠΟΔΑΓΡΑ

εἶτ᾽ ὦ κατάρατοι καὶ κακῶς ὀλούμενοι,
ἔστιν τις ἐν γῇ φαρμάκου τόσση δόσις,
ὃ χρισθὲν οἶδε τὴν ἐμὴν παῦσαι βίαν;
ἀλλ᾽ εἶα, τήνδε σύμβασιν συνθώμεθα,
καὶ πειράσωμεν εἴ τι φαρμάκου σθένος
ὑπέρτερον πέφυκεν εἴτ᾽ ἐμαὶ φλόγες.
δεῦτ᾽, ὦ σκυθρωπαί, πάντοθεν ποτώμεναι
βάσανοι, πάρεδροι τῶν ἐμῶν βακχευμάτων,
πελάζετ᾽ ἆσσον· καὶ σὺ μὲν ποδῶν ἄκρους
φλέγμαινε ταρσοὺς δακτύλων ποδῶν ἄχρι,
σὺ δὲ σφυροῖς ἔμβαινε, σὺ δὲ μηρῶν ἄπο
ἐς γόνατα λεῖβε πικρὸν ἰχώρων βάθος,
ὑμεῖς δὲ χειρῶν δακτύλους λυγίζετε.

ΒΑΣΑΝΟΙ

ἴδ᾽, ὡς ἔταξας πάντα σοι δεδράκαμεν·
κεῖνται βοῶντες οἱ ταλαίπωροι μέγα,
ἅπαντα γυῖα προσβολῇ στρεβλούμενοι.

ΠΟΔΑΓΡΑ

φέρετ᾽, ὦ ξένοι, μάθωμεν ἀτρεκέστερον,
εἰ χρισθὲν ὑμᾶς φάρμακον τόδ᾽ ὠφελεῖ.
εἰ γὰρ σαφῶς τόδ᾽ ἐστὶν ἀντίξουν ἐμοί,
λιποῦσα γαῖαν εἰς μυχοὺς εἶμι χθονός,
ἄϊστος, ἀφανής, πύματα Ταρτάρου βάθη.
ἰδού, κέχρισθε, χαλασάτω φλογμὸς πόνων.

ΣΥΡΟΣ

οἴμοι, παπαῖ φεῦ, τείρομαι, διόλλυμαι,
ἅπαν πέπαρμαι γυῖον ἀσκόπῳ κακῷ·

---

276 τόσση δρᾶσις (vel δράσις) $\gamma^{x}\gamma^{d}A$: δρᾶσις (vel δράσις) τόση γ^{n}: τόση δράσα V$^{\cdot}$: τόσση δόσις Radermacher || **277** παύειν γ^{m}R: παύσειν N || **279** εἴ τι $\gamma^{x}\gamma^{d}$ Macleod: εἴτε γ^{y} edd. vett. Zimmermann || **284** ἄχρι $\Gamma^{t}\gamma^{d}\gamma^{y}$: ἄκροις γ^{x}: ἄχρις Radermacher || **286** πικρὸν Vγ^{m}: πικρῶν $\gamma^{x}\gamma^{d}$NR | πάθος Guyet || **288** nomen personae ΠΟΝΟΙ codd. edd.: ΒΑΣΑΝΟΙ Guyet || **291** ἀτρεκέστατον V$^{sl}\rho\gamma^{m}$N$^{sl}\Theta$: ἀτρεκέστερτον sic V: ἀτρεκέστεροι X || **294** λείπουσα (vel λειποῦσα) $\gamma^{x}\Delta KD\delta$ Zimmermann || **296** versum Doloribus trib. *A*: Medico trib. CM^{L} || κέχρισται γ^{d}R | χαλασάτω φλογμῶν πόνος X: χ. φλογῶν π. Γ edd.: κοὐ χαλᾷ φλογμὸς πόνων Γ^{t}Vγ^{m}N: κοὐ καλᾷ τὸν φλογμὸν πόνων $\Delta KD\delta$: κοὐ χαλᾷ φλογμὸν πόνων CM^{L}R || **297** παπαῖ γε codd., correxi | τείνομαι VM^{sl}N^{sl}*A*

οὐ Ζεὺς κεραυνοῦ τοῖον αἰωρεῖ βέλος,
οὐδεὶς θαλάσσης τοῖα μαίνεται κλύδων,
οὐδὲ στροβητὴ λαίλαπος τόσση βία.
μὴ κάρχαρον πορθεῖ με δῆγμα Κερβέρου;
μὴ τίς μ᾽ ἐχίδνης ἰὸς ἀμφιβόσκεται,
ἢ διαβραχεὶς ἰχῶρι Κενταύρου πέπλος;
ἐλέαιρ᾽, ἄνασσα· φάρμακον γὰρ οὔτ᾽ ἐμὸν
οὔτ᾽ ἄλλο δύναται σὸν ἀναχαιτίσαι δρόμον,
ψήφοις δὲ πάσαις πᾶν ἔθνος νικᾷς βροτῶν.

ΠΟΔΑΓΡΑ

παύσασθε, βάσανοι, καὶ πόνους μειώσατε
τῶν μετανοούντων εἰς ἐμὴν ἔριν μολεῖν.
γινωσκέτω δὲ πᾶς τις ὡς μόνη θεῶν
ἄτεγκτος οὖσα φαρμάκοις οὐ πείθομαι.

ΧΟΡΟΣ

οὔτε Διὸς βρονταῖς Σαλμωνέως ἤρισε βία,
ἀλλ᾽ ἔθανε ψολόεντι δαμεῖσα θεοῦ φρένα βέλει,
οὐκ ἐρίσας ἐχάρη Φοίβῳ σάτυρος Μαρσύας,
ἀλλὰ λιγὺ ψαίρει κείνου περὶ δέρματι πίτυς.
πένθος ἀείμνηστον δι᾽ ἔριν τοκὰς ἔσχε Νιόβη,
ἀλλ᾽ ἔτι μυρομένη προχέει πολὺ δάκρυ Σιπύλῳ.
Μαιονία δ᾽ Ἀράχνη Τριτωνίδος ἦλθεν ἐς ἔριν,
ἀλλ᾽ ὀλέσασα τύπον καὶ νῦν ἔτι νήματα πλέκει·
οὐ γὰρ ἴσον μακάρων ὀργαῖς θράσος ἐστὶ μερόπων,
ὡς Διός, ὡς Λητοῦς, ὡς Παλλάδος, ὡς Πυθίου.
ἤπιον, ὦ πάνδημε, φέροις ἄλγημα, Ποδάγρα,
κοῦφον, ἐλαφρόν, ἄδριμυ, βραχυβλαβές, ἀνώδυνον,
εὔφορον, εὔληκτον, ὀλιγοδρανές, εὐπερίπατον.
πολλαὶ μορφαὶ τῶν ἀτυχούντων,
μελέται δὲ πόνων καὶ τὸ σύνηθες
τοὺς ποδαγρῶντας παραμυθείσθω.

---

301 τόση $\gamma^{n}\Theta$ || **303** τις ἐ. codd., corr. Schmid: τῆς Guyet || **304** διαβραχὴς γ^{x}*DA*, corr. Zimmermann : διαβρεχὴς cett. | ἰχῶρ ἢ κ. $\gamma^{x}\gamma^{d}$M*A* || **312** Σαλμωνέος Flor || **313** δαμεὶς ἄθεον G. Hermann, rec. Zimmermann et Macleod || **315** δέρματι πίτυς Schaefer praeeunte R: δέρμα πίτυς codd.: δέρμα πίτυι Jens: δερμ᾽ ἁ πίτυς Dindorf || **318** εἰς codd., corr. Guyet || **323** εὐώδυνον Dindorf: οὐκ ὀδυνάον Zimmermann || **326** μελέται codd.: μελέτη Boivin

ὅθεν εὐθύμως, ὦ σύγκληροι,
λήσεσθε πόνων.
εἰ τὰ δοκηθέντ᾽ οὐκ ἐτελέσθη,
τοῖς δ᾽ ἀδοκήτοις πόρον εὗρε θεός.
πᾶς ἀνεχέσθω τῶν πασχόντων
ἐμπαιζόμενος καὶ σκωπτόμενος·
τοῖον γὰρ ἔφυ τόδε πρᾶγμα.

328 συν(ν)αύκληροι codd. (συννάκληροι N), corr. Guyet || **332** πᾶς ἀνεχ. ΔKMNR, unde πᾶς δ᾽ ἀνεχ. Dindorf: πᾶσαν ἐχέσθω *D*δVm*A*: πᾶσαν ἀνεχ. Γ

Traduzione

LA GOTTA IN TRAGEDIA

- *Podagroso*

O nome odioso, odiato dagli dèi,
Podagra, causa di molti gemiti, figlia del Cocito,
che negli ombrosi recessi del Tartaro
l'Erinni Megera partorì dal grembo,
e nutrì coi seni e all'amaro infante
alle labbra stillò latte Aletto,
quale forza divina ti ha portato, maledetta,
alla luce? Sei giunta come danno per gli uomini.
Se si accompagna ai mortali defunti
una pena per i misfatti che commisero in vita,
né Tantalo col supplizio dell'acqua, né Issione
rivoltato dalla ruota, né Sisifo col masso
bisognava punire nelle case di Plutone,
ma, semplicemente, a tutti i malfattori
arrecare i tuoi dolori che affliggono le giunture.
Così il mio misero, sofferente corpo
dalla punta delle mani alla punta dei piedi
per icore maligno e amaro succo di bile
†…† ostruendo i passaggi al soffio violento,
ristette, e rinchiuso in sé aumenta i dolori.
Per le viscere stesse corre un male ardente
che incendia la carne con vortici di fiamme,
come il cratere pieno di fuoco etneo,
o il siculo stretto della gola solcata dal mare,
dove, sollevato in ondate inestricabili
dalle cavità della roccia, il flutto si volge tortuoso.
O fine imperscrutabile per tutti gli uomini,
come ti vezzeggiamo tutti invano,
stoltamente nutriti da vana speranza.

- *Coro*

Sul Dindimo sacro a Cibele
i Frigi emettono il grido rituale
per il tenero Attis,
mentre sulle note del suonatore di corno
frigio (o ‘per Bromio’?), per i monti dello Tmolo
i Lidi urlano in corteo.
Invasati con i timpani
fanno riecheggiare al ritmo cretese
i Coribanti la melodia dell’evoè.
Solenne squilla la tromba
suonando per Ares impetuoso
un canto di guerra.
Noi invece a te, Podagra,
nelle prime ore della primavera,
gli iniziati, leviamo lamenti,
quando d’erba che germoglia
verdeggia ogni prato,
e gli alberi al soffio di Zefiro
si rivestono di tenere foglie,
e la rondine malmaritata
garrisce alle case dei mortali,
e di notte per il bosco
piange Iti con lacrime
e con gemiti l’usignolo attico.

- *Podagroso*

Ai miei dolori sostegno, o bastone
che fai la parte di terzo piede, reggi
il mio passo tremante e raddrizza il cammino,
così che io posi sicuro passo sul suolo.
Alza, infelice, le membra dal letto,
e lascia la stanza sotto il tetto della casa.
Disperdi dagli occhi la buia e profonda foschia
andando alla porta, e alla luce del sole
inspira un soffio incorrotto d’aria serena:

è infatti ormai il quindicesimo giorno
dacché rinchiuso al buio, senza sole,
logoro il corpo in letti disfatti.
Ho ben coraggio e volontà
di muovere i passi slanciandomi alla porta
ma il corpo fiacco non obbedisce ai desideri.
Tuttavia, fa' presto, animo, sapendo che
il povero gottoso, sia che non voglia passeggiare
sia che non possa, va annoverato tra i morti (?).
Su, forza!
Chi sono questi, che tengono bastoni tra le mani,
coronati in capo da foglie di sambuco?
Per quale dio conducono il coro festoso?
Forse, Febo Peana, celebrano la tua maestà?
Ma non si inghirlandano della foglia del lauro delfico.
Oppure si canta in processione un inno a Bacco?
Ma non v'è sulle chiome segno d'edera.
Chi siete, o stranieri, che venite tra noi?
Parlate, proferite parola sincera.
Dite, amici, chi è quella che celebrate?

- *Coro*

Chi sei tu, e di che stirpe, che ti rivolgi a noi?
Come il bastone e il passo ti denunciano,
vediamo un iniziato dell'invincibile dea.

- *Podagroso*

Sono anch'io uno degno della dea?

- *Coro*

Afrodite la Cipride, emersa
dalle gocce cadute dal cielo,
armonia universale, la crebbe
in mezzo all'onde marittime Nereo.
Mentre presso le fonti d'Oceano
Era, sposa di Zeus dell'Olimpo,
dalle candide braccia, nutrice

ebbe Teti – spazioso il suo petto.
Dalla cima del capo immortale
generò un'intrepida figlia
fra gli Olimpî eccellente il Cronide,
lei, Atena, che suscita guerra.
Ma la prospera dea che adoriamo
il vegliardo Ofione per prima
partorì tra le braccia possenti.
Al cessare del caos tenebroso
e al levarsi dell'alba splendente
e del raggio lucente del Sole
il potere apparì di Podagra.
Quando te, partorita dai fianchi,
ebbe Cloto, la Moira, lavata (?),
ogni luce del cielo sorrise,
rimbombò forte l'aria serena;
con i seni rigonfi di latte
la nutriva la ricca Plutò.

- *Podagroso*

A quali riti inizia i suoi ministri?

- *Coro*

Non versiamo sangue violento coi tagli del ferro,
non si flette il collo con volute di sciolti capelli,
né con sonanti astragali viene percossa la schiena,
né mangiamo le carni crude di tori squarciati,
ma quando a primavera sboccia l'esile fiore dell'olmo
e canta sui rami il melodioso merlo,
allora agli iniziati si conficca nelle membra un acuto dardo
nascosto, invisibile, che penetra nei recessi degli arti:
piede, ginocchio, anche, vertebre, fianchi, femori,
mani, scapole, braccia, gomiti, polsi,
divora, consuma, incendia, domina, arde, piega,
fin quando la dea comanda al dolore di fuggire.

- *Podagroso*

Davvero mi era sfuggito di essere anch'io
uno degli adepti. Ebbene, al supplice propizia
appari, o diva. E io insieme agli iniziati
darò il via agli inni, intonando il canto dei gottosi.
- *Coro*
Or l'etere taccia, sia privo di vento,
ed ogni gottoso stia in sacro silenzio.
Là, verso l'altare, procede la dea
che gode del letto, si appoggia al bastone
per reggere il passo.
Gioisci, o più mite tra tutti i beati,
benevola vieni da noi, tuoi ministri,
con sguardo sereno,
concedi ai dolori veloce sollievo,
fallo adesso finché è primavera.
- *Podagra*
Chi tra i mortali sulla terra non conosce
me, Podagra, l'invitta signora dei dolori?
Non mi placano il fumo dell'incenso
né il sangue sparso sugli altari ardenti
né un tempio di ricchezza adorno di statue;
non riesce a vincermi coi farmaci Peana,
medico di tutti gli dèi del cielo,
né Asclepio, figlio sapiente di Febo.
Da quando nacque la prima stirpe umana
aspirano tutti a scacciare la mia forza,
sempre mescendo artifici di farmaci.
Chi tenta un espediente contro di me, chi un altro:
sminuzzano per me piantaggini e sedani
e foglie di lattuga e porcellana dei pascoli,
altri marrubio, altri ancora erba di fiume,
altri pestano ortica, altri consolida,
altri portano lenticchie di palude,
carote lesse, altri foglie di pesco,

giusquiamo, papaveri, cipolla e buccia di melagrana,
psillio, incenso, radice di elleboro, nitro,
fieno greco col vino, colla di glutine, lenticchia,
galle di cipresso, fior di farina d'orzo,
foglie di cavolo bollito, gesso di Paro,
sterco di capra montana, escrementi umani,
farina di fave, fiore di pietra d'Asso;
cuociono rospi, toporagni, lucertole, donnole,
rane, iene, antilopi, volpi.
Quale metallo non è stato provato dai mortali?
Quale succo? Quale resina d'albero?
Ossa, tendini, pelli di tutti gli animali,
grasso, sangue, midollo, urina, sterco, latte.
Alcuni bevono l'infuso di quattro ingredienti,
altri quelli di otto, i più quello di sette.
Uno si purga bevendo la pozione sacra,
un altro viene ingannato dalle formule dei ciarlatani.
Un giudeo incanta un altro sciocco attraendolo,
un altro prende una cura da Cirrana.
Io a tutti questi dico di andare in malora,
e a coloro che fanno queste cose e mi mettono alla prova
sono solita oppormi con più rabbia.
Verso chi invece non ha per me sentimenti ostili,
ho l'animo mite e divento benevola.
Colui che partecipa ai miei misteri
dapprima impara a parlare dolcemente,
dilettando tutti con discorsi arguti:
da tutti è accolto con risa e applausi,
quando è portato di peso alle terme.
Io sono quell'Ate di cui disse Omero,
che cammina sulle teste degli uomini con piante dei piedi
delicate, ma dalla maggior parte degli uomini
son chiamata Podagra, perché i piedi, agra, predo.
Ma su! Iniziati tutti ai miei riti segreti

celebrate con inni la dea invincibile.

- *Coro*

O fanciulla dal cuore adamantino,
diva potente diva, dall'animo violento,
ascolta le voci dei tuoi sacerdoti.
Il tuo potere è grande, gotta che ti curi dei ricchi,
che anche lo svelto dardo di Zeus teme.
Davanti a te tremano le onde del mar fondo,
davanti a te trema il sovrano degli inferi,
o tu che gioisci delle fasce, a letto costringi,
blocchi la corsa, torturi le giunture,
bruci i piedi, toccar fai il suolo a stento,
temi i pestelli, tieni svegli per i bruciori alle ginocchia
e ami le concrezioni alle nocche,
o deforma-ginocchia Podagra.

- *Messaggero*

Signora, mi hai incontrato con piede puntuale,
ascolta: ti riporto un messaggio non vano,
ma c'è un fatto che si accompagna alle parole:
come ordinasti, io, con piede calmo,
fiutando le città indagavo tutte le case
per sapere se qualcuno non rispettava il tuo potere.
E vidi gli animi placidi degli altri,
vinti, sovrana, dalla forza delle tue mani,
ma questi due uomini con temerario ardire
dichiaravano e giuravano ai quattro venti
che il tuo potere non è più da riverire,
ma che ti avrebbero scacciato dalla vita dei mortali.
Perciò, legati loro i piedi con una robusta corda,
giungo al quinto giorno dopo aver percorso due stadî.

- *Podagra*

Come volasti rapido, o più veloce tra i miei messaggeri!
Lasciati i confini di quale impraticabile regione
giungi? Dimmelo con chiarezza, ché lo sappia in fretta.

- *Messaggero*

Lasciai prima una scala di cinque gradini,
vacillante per le sconnesse giunture delle travi;
da lì mi accoglie un terreno ben battuto (?),
che resisteva con duri urti sui calcagni.
Dopo averlo percorso con dolorosi passi
mi immisi in una strada lastricata di pietre
e mal praticabile per le acute punte dei sassi.
Scivolato da questa in una strada liscia,
mi sforzavo di procedere, ma fango sciolto
trascinava indietro la caviglia spossata:
mentre la attraversavo un freddo sudore dalle membra
scorreva sul mio passo malato †e io strisciavo†.
Da lì mi accoglie, sfiancato in tutto il corpo,
una via larga, ma non sicura.
Da una parte e dall'altra, infatti, i carri
premevano, costringevano, mi spingevano a correre.
Sollevando agilmente il piede tardo
camminavo di sbieco verso lo stretto ciglio della via,
finché non fosse passato il cocchio a ruote:
essendo un tuo iniziato non potevo correre.

- *Podagra*

Non invano, mio caro, hai compiuto
rettamente questa impresa. Ricompenserò
il tuo zelo con pari onori.
Eccoti questo gradito dono:
per tre anni di fila sperimenterai dolori leggeri.
Voi, invece, empî ed esecratissimi dagli dèi,
chi siete mai e da quale stirpe discesi,
che osate opporvi al potere di Podagra,
la cui forza neppure il Cronide può vincere?
Ditemelo, furfanti: anche di eroi
ne ho domati parecchi, come sanno i poeti.
Priamo era detto Podarce perché podagroso;

di podagra morì il Pelide Achille;
Bellerofonte sopportava la podagra;
podagroso era il sovrano di Tebe, Edipo;
tra i Pelopidi era podagroso Plistene.
Il figlio di Poante pur podagroso guidava l'esercito;
un altro Podarce era a capo dei Tessali,
il quale, quando cadde Protesilao in battaglia,
guidava l'esercito pur podagroso e sofferente.
Il re di Itaca, il Laerziade Odisseo,
lo uccisi io, non la spina di un rombo.
Così, disgraziati, non ve la caverete
e patirete (?) un castigo adeguato a ciò che faceste.

- *Siro*

Siamo Siri, di stirpe damascena,
vinti da molta fame e povertà
errando percorriamo terra e mare:
abbiamo questo unguento, dono paterno,
col quale confortiamo chi soffre per i dolori.

- *Podagra*

Che unguento è, e quale la preparazione? Parla.

- *Siro*

Non mi permette di parlare l'iniziatico giuramento di silenzio
e l'estrema ingiunzione del padre morente,
che ci ordinò di celare la grande forza del farmaco,
che sa farti cessare quando infurî.

- *Podagra*

Maledetti, andate a morire male!
C'è sulla terra una dose di farmaco tale
da riuscire a far cessare la mia forza?
Allora su, facciamo questo accordo,
e proviamo se la forza del farmaco
è superiore, oppure le mie fiamme.
Volate qui da ogni dove, arcigni
tormenti, ministri dei miei baccanali,

fatevi vicini; e tu incendia le estremità
dei talloni fino alla punta delle dita dei piedi,
tu attacca le caviglie, tu dalle cosce
fino alle ginocchia versa amaro abisso di umore,
voi invece piegate le dita delle mani.
- *Tormenti*
Ecco, abbiamo fatto tutto come ordinasti:
i miseri giacciono urlando a gran voce,
torturati dall'attacco in tutte le membra.
- *Podagra*
Forza, stranieri, vediamo più precisamente
se questo vostro farmaco vi giova.
Se è in grado di oppormisi chiaramente
lasciata la terra mi ritirerò nelle profondità,
invisibile, nascosta, negli estremi abissi del Tartaro.
Ecco, l'avete spalmato: ora cali l'ardore dei dolori.
- *Siri*
Ahimè, che dolore! Sono tormentato, annientato,
trafitto in tutto il corpo da un male invisibile:
Zeus non impugna tale dardo di fulmine,
né infuria così il flutto del mare,
né con tanta forza si agita l'uragano.
Forse mi devasta l'aguzzo morso di Cerbero?
Forse mi divora il veleno della vipera,
o la veste intrisa del sangue del Centauro?
Pietà, signora! Né il mio
né alcun altro farmaco può arrestare la tua corsa:
a giudizio di tutti vinci ogni stirpe di mortali.
- *Podagra*
Cessate, tormenti, e moderate i dolori
di coloro che si sono ravveduti sullo sfidarmi.
Sappia ognuno che sola tra gli dèi,
inflessibile, ai farmaci non cedo.
- *Coro*

Né la forza di Salmoneo poté sfidare i tuoni di Zeus :
ma morì colpito dal dardo fumante del dio.
Né della sfida con Apollo godette il satiro Marsia:
mormora melodioso un pino intorno alla sua pelle.
Un lutto eterno ottenne per la sfida la prolifica Niobe:
piange ancora versando sul Sipilo copiose lacrime.
La Meonia Aracne sfidando la Tritonide Atena
perse il suo aspetto e tuttora continua a intrecciare ragnatele.
Certo non è pari all'ire divine l'ardire dei mortali,
quale di Zeus, di Latona, di Apollo Pitico, di Pallade.
Portaci mite pena, Podagra comune a tutti,
lieve, dolce, leggera, con danno breve, senza dolore,
che ben si tollera, facile a passare, non forte, che faccia camminare.
Son molte le specie di chi è sventurato,
ma l'uso alle pene e il continuo esercizio
che sian di conforto ai malati di gotta.
Perciò di buon animo, compagni di sorte
le pene oblierete:
se ciò ch'era atteso non si è poi compiuto
per ciò ch'è inatteso la via trovò il dio.
Sopportino tutti coloro che soffrono
se son motteggiati o, per scherzo, derisi:
perché tale fu questa vicenda.

Auctarium lectionum

1 ὄνομ’ V ω ρ *A* N i || 5 μαζοῖς *A* || 6 ἀλήκτως Θ : ἀλυτώ R || 8 ἀνθρώποισι C δ d Δ *D*? || 9 τίσιν M m || 9-10 versus om. Δ C || 13 versum om. γ^{d} || 15 προσάπτεις Δ C δ d || 16 λοιπὸν δ d : λοιπρὸν ω ρ || 19 διασφίγγων Θ *A* || 20 μακροὺς Θ : μενυκὸς *A* | ἐπειτείνει Θ : ἐπιτίνει ρ | πόρους K || 23 κράτηρ m $N^{a.c.}$ || 24-25 versus om. Δ C || 24 σικελικὸς M ρ Vz | αὐλὼν om. m | ἁλισπόρου M Vz | δια…γος $m^{a.c.}$ || 25 δισεξέλικτα m || 26 σήραξ m || 27 ᾧ om. *A* | δυστέρκματον Vz || 30 Δίδυμον N Θ || 32 versus bis habent Δ K δ d | ἄττει V ω ρ *A* Θ M^{1} m N i : ἄτηι C || 33 μέτρος i || 34 ὄρε V : ὤρεα Θ : οὔρεα N i || 36-37 versus om. V ω ρ || 36 ἀμφιρρόπτροις K || 37 κράτι *D* | κρητῆρι θυμῷ m || 39 βρύθουσα ρ || 41 ἄτην M m N i Vz || 42 σύ M || 43 πρῶτος i || 45 χλοητόκοισι K M m N i Vz || 46 τέθηλεν V *A* || 47 δένδρεα Vz || 50 μελιδών ρ || 52 δακρύεις *A* || 53 versum om. Δ C | ἀτθὶ Γ || 54 ὤιμοι Γ || 55 λελοχὸς Δ C : λελογχὼς Vz || 57 ἐπιστήσας *A* || 58 ἔγειραι $\rho^{a.c.}$ || 59 ὑπέροφον V || 60 ὑπέροφον | κέδασον C || 62 σφόδρου δ d || 64 ζόβῳ δ $d^{a.c.}$ || 66 ψυχὴν V ω ρ || 68 δὲ om. Δ || 71 δύναται i ω ρ | τίθεαι *A* Θ || 74 ἀκταίας Vz || 75 θεόν ρ || 76 σοὶ ω ρ | γεραίρουσι Δ C *D* δ d *A* M R ω ρ i Vz || 77 φύλλο Vz || 78 φύλλο | βακχίων N i | κομάζεται Γ || 82 λέξατε φίλοι γ^{d} || 83 προσενέπεις δ d i || 84 βάσεις Γ Vz || 85 μύστιν R || 86 εἴσιμι Γ || 87 ἀφροδίτην *A* Vz || 88 προσπεσοῦσαν *A* ω ρ || 92 ὀλύμποιου Vz || 93 λευκωλένου M m || 94 τίθυς N || 96 κόρης M || 97 κρονίδης i || 98 ἐγρεκύδιμον *A* V ω ρ : ἐγρκύδεμον Θ || 99 ὑμετέραν V ω ρ || 100 λιπαραῖσι Θ || 103 λαμπέτης Γ γ^{d} *A*: λαμπότις ρ || 107 μοίρη *A* || 108 γέλασεν Θ || 109 ἔκτυπτεν V ω ρ || 110 εὐγλαέτοις K || 111 εὔολμος *A* ρ | πλάτων $\omega^{a.c.}$ || 112 τίσι Δ *D* K C δ d *A* Θ R ρ Vz | ὀργιάζεις γ^{y} || 113 προσφέρομεν δ d | σιδήρου C || 114 ἀφέτλου Δ C | λιγύζεται N : λυγίζεσθαι ρ || 118 κίσσυφος i | ἀείδει K || 119 βελέων R || 122 ὠμαπλάτας m | κραπούς V ω || 124 πόδα Θ || 127 φανῆς Θ ω || 128 ᾄδω V ω ρ || 131 ἠδὲ γ^{d} || 132 σκήπωνι Δ C : σκίμπωνι δ ω ρ Vz || 134 προσπόλοις K *A* Θ R m : πρὸς πόλοις C : προπώλοις δ d || 137 εἰαριναῖσσιν δ d : ἐαριναῖς V || 140 ἀτμὸς N i $Vz^{γρ}$ || 141 οὐ K *D* C Δ || 142 περικρενὴς *A* : περικρηνῶν Θ || 144 τῶν om. Δ C || 145 ὁ om. Γ || 146 ἔφυ Θ : ἀνθρώποισι Δ C || 148 αἰεὶ Δ C || 150 ἀρνόγλοσσα $d^{a.c.}$ || 151 θρυδάκων N m : ἀδράχνην V ω ρ || 153 σύμφυγον V || 154 φαρμάκους *A* | φέρουσιν V || 155 σταφύλιν Θ || 156 ὑοσκίαμον N : υἰοσκύαμον *D* || 157 ἐλέβορου γ^{d} || 158 τύλις *A* || 159 κικίδαν δ d || 160 ὑπέφθου M Vz || 163 φρίνους N i : φρύνος *D* C : φρένους Δ : φίνους R | μυγάλους ρ || 164 ὑρίνας C || 166 χέλμος δ d : χύλμος Δ *D* || 169 γάλας C || 170 δὲ om. K || 171 πόνων m || 173 μόρον γ^{d} Vz | ἐξάγει Θ || 174 οὐδὲ Θ | ἔλαβεν Γ N | κοιράνου Θ : κράννης δ d Vz || 176 ποιοῦσιν Θ || 179 ἔχων *A* || 180 ὁ γὰρ με λάβων *A* Θ : μεταβαλών m || 181 εὐστομῶν Θ || 183 πᾶσι γ^{d} V ω ρ R m Θ || 184 βαστάζηται N || 185 ἴμ’ *A* || 186 καίνουσ’ δ d | κρᾶτα] νῶτα K || 189 ὀργίλων ρ || 190 γεραίρεται δ || 193 τῶν *A* || 195 τὴν ω | πέφρικεν Γ || 197 καὶ νέρων Δ || 199 κωλυσισιδρόμα *D* : κωλυσοδρόμα M Vz | βασανοστραγάλα *D* δ d || 200 σφυροπρησιπάρα Δ C *D* || 201 δοιδυκαφόβα Θ || 202 περσι- m || 204 ἤντησα *D* K δ d *A* Θ N : ἤντισας m || 210 ἤσυχον εἶδον Vz || 211 νικόμενον Δ | σαῖ Γ | βία(ι) *A* Θ $d^{p.c.}$ Vz || 212 δύο Δ C *D* d | τώδε om. δ d Vz : τάδε M | 213 λαοῖσιν Δ | διομνύτην *A* || 215 θήσουσι *D* K Δ C δ d R m i Θ ω ρ Vz || 218 κρεπνὸς δ d | ἔστης Δ C *D* δ d | ὤκισται Γ : ὤκυστε m || 222 ξύλω Δ | διαλύτοις Δ C || 224 κρούμασι δ d || 225 ἀλγηνοῖς ω || 226 χάληξιν A Θ : χάλυξιν C | εἰσέδυν δ d || 229 ἔσπευσα Θ | πρόσθεν γ^{d} i || 232 ἔρει V ω ρ || 233 πᾶν δὲ δέμας m | μέλος K || 236 ἔσπευδε *A* Θ | ἔσπερχε C K *D* δ d M m N R ω || 237 κουφίζω Δ || 238 δόχμιον Θ : δόγμιος ρ | στεγήν Θ || 239 παραδράμοι R || 240 ἔστενον V ω || 244 σι ρ ||

245 τειράση R ut vid. : πειρήση ρ || 246 ἔχθιστοι Α Θ : ἐχθίστοτοι ω || 249 βίης *A* || 252 ποδαργὸς Χ | Πρίαμος ποδάργης ὧν γὰρ ἐκλήιζετο Θ || 253 ἔσθανε δ d | πηλλέως M || 254 βελεροφόντης γ^{d} m || 255 ποδαγρὸς ἦν Οἰδίπους K || 258 ποδάγρης Θ || 259 ἔπεσεν γ^{x} V || 263 οὗτοι δ d | χαρήσεσθε Θ : χαρήσοντες *D* || 267 ἐφέρπομεν Θ || 271 ὅρκους γ^{d} | ἐῶν Θ || 274 ὃς Χ | οἶδε m || 275 κακοῖς K | ὠλούμενοι V ω || 276 ἔστι Χ Δ C δ d K ρ || 277-278 ὃ χρισθὲν οἶδε σύμβασιν συνθώμεθα γ^{d} | συνώμεθα N || 279 πεισάσωμεν M || 280 ἴτ’ Δ C *D* | ἴτε μοι K || 282 χαλκευμάτων $m^{a.c.}$ || 283 ἄκρων Θ || 285 συμφυροῖς V ω | σὺν σφυροῖς ρ | μυρῶν V || 287 δὲ om. C | λυγίζεται Δ δ || 290 γυῖαν γ^{x} || 291 φέρ’ ὦ δ d || 294 γαίας γ^{m} || 297 διόλυμαι δ d || 298 ἅπαντες Χ | γῦον δ d | ἀσκόλω *A* | ἀσβόλω Θ || 299 ἐωρεῖ Θ || 301 στροβητῆς Θ || 302 πορθμεῖ Α | κερβείρου Χ || 303 αἰχίδνας Δ | υἱὸς M || 304 ἰχῶρ ἵκεν ταύρου V || 305 ἐλαίρ’ N | φάρμακα V ω ρ | γὰρ om. Δ C || 307 νικᾶν Χ || 308 παύσατε *A* || 311 ἄστεκτος V ω ρ || 312 βρονταῖς Διὸς *A* Θ | Σαλαμωνέως δ || 313 ἔθανεν Χ V | δοθεῖσα θεοῦ N || 314 ἐρείσας ρ | φόβω Δ | Μαρσίας Θ || 315 λυγὶ Δ C || 316 πένθος δ’ C || 318 μαιόνιδ’ δ || 321 λιτοῦς ρ | πάλαδος *D* || 322 φέρεις m ω : φέροιν ρ | ποδάγραν *D* || 323 βραχοβλάβες Δ *D* K δ d || 324 εὐπερίπρατον δ $d^{a.c.}$: εὐπεπρίπατον Δ *D* || 327 ποταμυθείσθω Θ || 328 συνάκληροι i | λήσασθαι Γ || 330 οὐ οὐκ Γ || 331 εὗρεν V γ^{m} N Vz || 332 πᾶς ἀνασχέσθω C : πᾶς τις ἐχέσθω Θ || 333 καμπτόμενος *A* Θ || 334 τόδε τὸ πρᾶγμα Δ C ω ρ

Appendix coniecturarum

18 ἰχὼρ ὁ φαῦλος καὶ πικρὸς χυμὸς Pellet || 19 πνεῦμα τι βίαιον τό δε Pellet || 20 ἔτηξε καὶ δεδυκὸς Pellet || 21 ἀπ᾽ αὐτῶν Schmid || 27 βέλος Bernard 1743, p. 19 || 31 ἔνθουν Dindorf || 39 βριμοῦ Pellet || 70 περιπατεῖν μὲν ὃς ἄν θέλῃ Schmid || 106 é pro σε Schmid || 112 τίσι δ᾽ ἐν τελεταῖς Flor, unde τίσι δ᾽ ἐν τελεταῖς ἥδ ὀργιάζει π. vel κατοργιάζει π. Iensius || 122 κόχωνα Guyet || 124 θεὰ Schmid || 129 μὲν del. Guyet || 148 αἰεὶ Iensius || 170 οἱ δὲ τὸ δι᾽ ἑπτά, τὸ δὲ δι᾽ ὀκτὼ πλείονες Guyet || 172 περιάπτων Guyet || 173 ὠράνης Schmid || 235 τὰ κἀκεῖθ᾽ Pellet : τὰ δέ με κεῖθεν Jacobitz || 238 εἰς ὁδὸν Guyet || 244 ἔσται Gavel || 252 κληΐζετο Guyet || 257-259 susp. Guyet || 260 Λάρτιον τὸν Ὀδυσσέα Boivin || 265 ἰατροὶ μέν ἐσμεν Guyet || 302 ἤ μή τις ἐ. Gavel || 315 περὶ δέρμα <ἡ> πίτυς Schmid || 328 ὦ συνναύκληροι del. Gavel

Commento

Titolo. Il titolo Ποδάγρα, che da Mras in poi si ritiene lezione di prima mano di Γ, e con cui l'opera è nota dopo le edizioni di Zimmermann e Macleod, non pare avere in realtà alcun valore tradizionale (vd. capitolo sulla tradizione manoscritta), ed è pertanto alquanto improbabile che esso rappresenti l'originale nome lucianeo (che i titoli delle opere di Luciano conservati dai manoscritti risalgano in ultima istanza, fatta la tara delle possibili corruttele, all'autore stesso, è un dato di cui pochi dubitano; per un'isolata posizione scettica vd. Ureña Bracero 1995, pp. 23-27: le uniche forme che possono destare legittimi sospetti sono quelle doppie, … ῆ …, sulle quali vd. Russo 2006). Se è valida la ricostruzione sopra proposta, è probabile che l'archetipo leggesse la forma Τραγοποδάγρα, accettata come autentica dal giovane Paul Maas (1909, p. 2274): sembra tuttavia francamente impossibile non considerarla una corruttela (molto facile, per di più: un'aplografia causata dal succedersi di sillabe con vocale /o/), dato che in tutti i composti greci con l'elemento τραγο- esso porta indiscutibilmente l'ovvio valore di 'capro' (vd. *LSJ* s.vv. τραγοβάμων, τραγοκουρικός, tra l'altro *hapax* lucianeo, τραγόκτονος, τραγομάσχαλος, τραγόπους, τραγοπρόσωπος, τραγοπτισάνη, τραγοπώγων, τραγορίγανος, τραγοσκελής, τραγοφαγέω), e Τραγοποδάγρα non potrebbe quindi che avere l'insensato significato di 'la gotta del capro'. È necessario che il titolo della nostra opera teatrale comprenda in forma esplicita il nome τραγῳδία: non rimane che accogliere la lezione della famiglia γ^{d}, Τραγῳδοποδάγρα, che, come si è visto, sembra essere una correzione congetturale del Τραγῳδιοποδάγρα offerto, a sua volta forse a seguito di congettura, da Γ^{pc}. L'oscillazione fra τραγῳδο- e τραγῳδιο- nei composti a tema tragico è in realtà frequente nella tradizione testuale dei testi greci: anche nello stesso *corpus* lucianeo, in *Calumn*. 1, la lezione stampata dagli ultimi editori (Macleod e Bompaire), τραγῳδοδιδασκάλοις, è correzione di Dindorf per il τραγῳδιοδιδασκάλοις di (stando ai dati degli apparati) ΓNPLS^{r}, che, a dimostrazione della facilità con cui composti del genere possono andare incontro a deformazioni anche assurde, in altri codici si legge nella forma τραγωδιδασκ. (ΩMI) o addirittura τραγωδιοδασκ. (SΩ^{pc}M^{pc}). In alcuni testi di età imperiale vengono talvolta accettate dagli editori le forme con τραγῳδιο-, o, nell'analogo caso della commedia, κωμῳδιο-, ma, ad assicurare che il buon attico non vuole lo ι, oltre a Moer. κ 63 Hansen (κωμῳδοποιός Ἀττικοί· κωμῳδιοποιός Ἕλληνες), concorrono le attestazioni in poesia, soprattutto aristofanee (κωμῳδοποιητής in *Pac*. 733, κωμῳδοδιδάσκαλος in *Eq*. 504 e *Pac*. 736, κωμῳδοδιδασκαλία in *Eq*. 513, τραγῳδοδιδάσκαλος in *Thesm*. 94), dove la metrica è dirimente: Luciano si sarà senz'altro conformato all'uso atticista.

Anche nel caso in cui Ποδάγρα e le forme composte con Τραγ(ῳδ)- avessero avuto pari valore tradizionale, sarebbero stati sufficienti i criteri interni per preferire con certezza quasi assoluta le

seconde: *in primis*, è assai più plausibile che un difficile composto venga semplificato, rispetto alla possibilità di seriore creazione di un composto che abbellisca un originario titolo semplice. Ma, soprattutto, è proprio Luciano che dimostra in tutta la sua produzione una spiccata predilezione per la fantasiosa creazione di composti (sfruttata anche a scopi satirici nel *Lessifane*: cfr. Casevitz 1994, pp. 78-83), applicandola più volte anche ai titoli delle opere: si ricordi fra tutti Ἰκαρομένιππος, ma anche la sezione dei *Saturnalia* denominata Κρονοσόλων, o i vari titoli che, coerentemente con la qualifica di μισοψευδής che lo stesso Luciano si attribuisce in *Pisc*. 20, insistono sullo smascheramento delle falsità con conî basati sullo ψεῦδος (Ψευδοσοφιστής, Φιλοψευδεῖς, Ψευδολογιστής, Ἀλέξανδρος ἢ ψευδόμαντις). È del resto un gusto che arriva da lontano, precisamente nella commedia (modello dei titoli composti lucianei già secondo Breitenbach 1908, p. 38 n. 62; per citare solo alcuni casi, abbiamo il celebre Διονυσαλέξανδρος di Cratino, l'aristofaneo Αἰολοσίκων, lo Σφιγγοκαρίων di Eubulo, l'Ὀρεσταυτοκλείδης di Timocle) e trova un'altra tappa, fondamentale per Luciano, nella satira menippea (cfr. soprattutto titoli varroniani, che come *Tragodopodagra* del resto non coinvolgono nomi propri, come, Ἀνθρωποπόλις, Γεροντοδιδάσκαλος Ἱππокύων, Κοσμοτορύνη, Κυνορήτωρ, Λογομαχία). Cfr. anche Hall 1981, pp. 590-591 n. 38: "personally I prefer the more burlesque sounding Tragodopodagra, with its ring of comedy and Menippean satire […], to the pedestrian Podagra: and it seems to me that, if he indeed composed this piece of fun, the author of the Pseudologistes and Philopseudes and Lexiphanes might well have preferred it too". Si può inoltre aprire, a mio avviso, una riflessione sul preciso significato del titolo del dramma lucianeo. Anche chi ne accetta, tacitamente o meno, il titolo composto, lo traduce con 'la tragedia della gotta' o simili equivalenti; ora, dal momento che nei composti greci formati da nome + nome è in genere il primo termine a qualificare il secondo, appare più pertinente una traduzione del tipo 'la gotta tragica'; essa potrebbe a sua volta precisarsi meglio, alla luce di quanto appena osservato sui nomi propri nei titoli composti e del ruolo centrale nell'opera del personaggio della malattia divinizzata (la Podagra, col nome proprio), come 'la Podagra tragica', o, per parafrasare ed enucleare ciò che Luciano avrà voluto comunicare col titolo, 'la Podagra nelle vesti di personaggio tragico'. Vanno del resto ricordati anche i titoli composti, non necessariamente con nomi propri, di alcune delle *Saturae Menippeae* di Varrone, come Γεροντοδιδάσκαλος, Ἱππокύων, Κοσμοτορύνη, *Oedipothyestes*, se non altro per la matrice menippea che si riallaccia all'opera di Luciano nel suo complesso, senza dimenticare che Varrone scrisse anche delle misteriose *Pseudotragoediae* ('passages belonging to them are probably found in the mass of fragments usually published under the general title Menippearum reliquiae', Marti 1947, p. 9).

Riacquisito il richiamo alla commedia insito nel titolo, rimane da osservare che proprio uno dei tasselli comici, cioè il primo elemento del composto, esplicita la natura tragica – seppur, com'è ovvio,

in senso parodico – dell'operetta: anche se non sarà inutile ricordare che non mancano nella commedia greca titoli che racchiudono la parola τραγῳδία (la davvero singolare Γραμματικὴ τραγῳδία di Callia, *PCG* T7, o le Κωμῳδοτραγῳδίαι di Alceo, *PCG* 19-21, e Anassandride, *PCG* 26), ritengo che con l'ambiguità del titolo, di ascendenza comica ma tragico 'per definizione', Luciano abbia voluto rivendicare la duplice affiliazione di genere letterario della sua creazione letteraria, tragica nella forma ma comica nella sostanza [la complessa questione del genere letterario con cui definire la *Trag*. sarà approfondita in un apposito paragrafo dell'introduzione].

1-29. Il dramma si apre con un monologo del podagroso, da immaginarsi recitato – pur sempre nei confini della fittizia scena – dall'interno della casa (cfr. vv. 59sgg., Tedeschi *ad loc*.), sommariamente divisibile in tre sezioni: un'imprecazione (vv. 1-8), costruita come *Gebetsparodie*, contro la malattia personificata e presentata come una creatura infernale, con una genealogia che rispecchia l'ostile disposizione d'animo del gottoso e si rivelerà non corrispondente a quella enunciata dal coro degli adepti (cfr. 106sgg.); alcuni versi di passaggio (9-15) in cui le sofferenze causate dalla gotta sono proposte come la più efficace punizione per i malfattori nell'Ade; e infine l'esplicita dichiarazione della condizione del gottoso (vv. 16-29), che descrive i suoi patimenti prima con oggettiva, per quanto poeticamente sublimata, esattezza medica (16-22), ricorrendo poi a similitudini tratte dal mondo degli elementi naturali (23-26) e terminando con una generale riflessione esistenziale (27-29).

1-8. Fin dall'incipit Luciano fa mostra di una – parziale – autonomia compositiva rispetto alla tragedia, la cui imitazione scherzosa è pur nerbo e scopo dell'opera: i versi iniziali sono sì costruiti con tessere tragiche (vd. *infra*), ma non si basano sulla *detorsio* di precisi prologhi tragici (e non sarà soltanto illusorio frutto della nostra parzialissima conoscenza della produzione teatrale attica); è assai utile confrontare la tecnica del poeta dell'*Ocypus*, il cui incipit è esplicita parodia di quello dell'*Ippolito* euripideo (cfr. ora Magnelli *ad loc*.). Se il monologo iniziale è tipico in tragedia, soprattutto euripidea (sui prologhi di Euripide vd. l'ormai classico studio di Erbse 1984), e spesso si apre con invocazioni (precipuamente euripidea è quella al luogo: *Alcesti*, *Andromaca*, *Elena*, *Elettra*), più rare sono situazioni del tutto analoghe a quella che la *Tragodopodagra* intende rovesciare, in cui a essere invocata è una divinità: tra le tragedie superstiti, si contano solo le invocazioni di Oreste a Hermes nelle *Coefore*, di Etra a Demetra nelle *Supplici* euripidee, di Giocasta al Sole nelle *Fenicie* (con un po' di flessibilità anche quella della profetessa alle divinità tutelari di Delfi in storica successione nelle *Eumenidi*). Curiosamente, il parallelo più calzante non lo si trova in una tragedia, ma nel satiresco *Ciclope*, con lo "schmerzlicher Anruf" (Kassel 1955, p. 283) a Dioniso di Sileno, che si lamenta col dio assente dei dolori che questi gli causa (1-2: ὦ Βρόμιε, διὰ σὲ μυρίους ἔχω

πόνους / νῦν χὥτ’ ἐν ἥβῃ τοὐμὸν εὐσθένει δέμας), in un contesto così simile a quello lucianeo da far sorgere il sospetto di un contatto diretto: in ogni caso mancano precise rispondenze testuali, e non si esaurirebbe certo con questo passo il ventaglio dei modelli di Luciano, il quale, come si vedrà, rielabora in maniera originale spunti di diversa provenienza. Di certo si soffre il quasi totale naufragio dei drammi satireschi: vorremmo poter capire se il lamento contro una divinità fosse o meno diffuso in questo genere letterario che Luciano di certo non trascurava (cfr. quanto dice il Dialogo al Siro – cioè Luciano stesso – in *Bis acc*. 33: κωμικὸν δὲ καὶ σατυρικὸν ἄλλο ἐπέθηκέ μοι καὶ μικροῦ δεῖν γελοῖον), e a cui potrebbe rifarsi in questa scena.

È evidente, com’è stato osservato (Tedeschi *ad loc*.; vd. anche Kleinknecht 1937, p. 149), che, oltre alla tragedia, l’imprecazione dei vv. 1-8 ricalca – direttamente o meno – anche un altro modello: si rovescia il modulo encomiastico degli inni cletici, da cui è ripresa la struttura (nome proprio, epiteti, genealogia, apposizione finale: manca solo un corrispettivo dell’iniziale verbo di invocazione; per i precisi punti di contatto testuali con la letteratura innodica vd. *infra*). In più, va aggiunto che l’esposizione di una genealogia nei primi versi (qui 2-6) è anch’esso tratto ricorrente in alcuni prologhi tragici: per limitarsi ai casi riferiti alle divinità, Dioniso e Hermes riassumono la propria rispettivamente in *Bacch*. 2-3 e *Ion* 1-4.

1. **ὦ στυγνὸν οὔνομ’, ὦ θεοῖς στυγούμενον**: ognuna delle due parti del verso ricalca emistichi tragici: ὦ στυγνὸν οὔνομ’ non è solamente “variazione di una espressione eschilea (*Pers*. 472, ὦ στυγνὲ δαῖμον)” (Tedeschi *ad loc*., ricordando l’unico passo già citato da Macleod), ma ha altri due possibili paralleli, individuati da Karavas *ad loc*. (Soph. *Phil*. 1348, ὦ στυγνὸς αἰών, Eur. *Hipp*. 1355, ὦ στυγνὸν ὄχημ’); analogamente, la clausola non riprende soltanto ὡς θεοῖς στυγούμενον di Eur. *IT* 948 (come vorrebbe Tedeschi, che aggiungeva anche *TrGF* adesp. fr. 194, unico parallelo citato poi da Karavas), ma si può fruttuosamente confrontare anche con Eur. *Or*. 19, τὴν θεοῖς στυγουμένην (secondo Methner fonte proprio del frammento adespoto citato sopra, che egli riteneva un *exemplum fictum*: ma non credo ci sia bisogno di quest’ipotesi) e *Alc*. 62, καὶ θεοῖς στυγουμένους. A ben vedere, entrambe le tessere reimpiegate da Luciano insistono non su passi precisi, ma su stilemi evidentemente abbastanza diffusi nella lingua tragica, che potevano essere percepiti quasi come ‘formulari’: non volendo parodiare un singolo incipit tragico, Luciano cerca, in quel sensibilissimo luogo che è l’esordio dell’opera, di far programmaticamente risaltare i propri intenti paratragici esemplando sul genere ‘istituzionalizzato’ della parodia epica – che, com’è ovvio, dei versi (veramente) formulari di Omero faceva uso a piene mani – la parodia tragica, che non può contare su vere formule nel senso omerico, ma può ricorrere con frutto a questo tipo di espressioni.

στυγνόν-στυγούμενον: il gioco etimologico tra l'agg. στυγνός e il verbo στυγέω (cfr. il passo analogo di Aesch. *Sept*. 653, ὦ θεομανές τε καὶ θεῶν μέγα στύγος, già citato da Tedeschi, in cui il gioco si sostanzia tra θεός e un suo composto ed è contemporaneamente in gioco il medesimo concetto dello στύγος) esprime l'intensità dell'odio, non senza una sfumatura di paura (vd. West *ad* Hes. *Theog*. 739: "στυγεῖν means basically 'shudder at'; hence it can imply fear as well as hate"), provato dal gottoso per la personificata malattia, esteso in maniera apparentemente iperbolica agli dèi col ricorso all'espressione θεοῖς στυγούμενον. Ma l'iperbole in realtà può essere letta in senso letterale: se è vero che "θεοῖς ἐχθρός, θεοστυγής etc. were damnatory expressions that had almost lost their literal meaning" (Willink ad Eur. *Or*. 19), il significato primario viene qui recuperato attribuendolo, con comico paradosso, ad una divinità, come nel già citato *Alc*. 19, dove a essere definito "odiato dagli dèi" era Θάνατος (niente di comico lì, s'intende: semplicemente "it is consoling for mortals that some gods and their ways are hated even by other gods", Parker *ad loc*.), ma anche in Aesch. *Eum*. 644, ὦ παντομισῆ κνώδαλα, στύγη θεῶν (anche questo parallelo era già stato valorizzato da Tedeschi: è utile aggiungere che il verso eschileo è riferito, e non sarà un caso, proprio alle Erinni, di una delle quali la Podagra stessa viene qui, dopo pochi versi, definita figlia). L'insistenza sul tema στυγ- può inoltre avere lo scopo, a mio avviso, di anticipare la caratterizzazione infernale della dea enunciata nel verso successivo (Κωκυτοῦ τέκνον, clausola che a sua volta sottintende un gioco di parole, vd. *infra*) suggerendo in filigrana il nome della Stige, altro fiume degli Inferi che al Cocito è tradizionalmente accostato fin da *Od*. 10.514 (Κώκυτός θ', ὃς δὴ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ): analoghi *Wortspiele* già in Hes. *Theog*. 775-776, ἔνθα δὲ ναιετάει στυγερὴ θεὸς ἀθανάτοισι, / δεινὴ Στύξ (con West *ad loc*.) – oltretutto vicino a Luciano anche per il concetto di dio odiato, e temuto, dagli dèi –, e in Phanocl. fr. 1.20 Powell, Ὅρκου στυγνὸν ἔπειθεν ὕδωρ (vd. Lloyd-Jones 1990, pp. 214-215, dove lo studioso inglese cambia idea rispetto all'articolo originale del 1963 accettando la correzione Ὅρκου per il tràdito Φόρκου). Da evidenziare che presso la Stige è collocato in *Hymn. Orph*. 69.4 l'antro abitato dalle Erinni. στυγνός e il suo stretto parente στυγερός sono del resto abbastanza spesso usati in riferimento a personaggi o luoghi dell'Oltretomba, vd. Fantuzzi *ad* Bion. *Adon*. 52.

οὔνομ': maledicendo il nome – subito esplicitato all'inizio del verso seguente – il podagroso maledice la malattia stessa, secondo la diffusa concezione di una corrispondenza tra significante e significato (per un'analoga imprecazione contro un odioso nome cfr. Aesch. *Pers*. 284, ὦ πλεῖστον ἔχθος ὄνομα Σαλαμῖνος κλύειν). L'epicismo aveva incontrato la censura di Dindorf, secondo il quale Luciano avrebbe potuto scrivere più coerentemente ὦ στυγνὸν ὄνομα καὶ θεοῖς στυγούμενον. È vero che la forma epica di ὄνομα non risulta attestata (o comunque accettata dagli editori moderni) nel teatro attico: Zimmermann *ad loc*. portava come esempio Soph. *Phil*. 251, che alcuni codici leggono

οὐδ’ οὔνομ’ οὐδὲ τῶν ἐμῶν κακῶν κλέος, dove però oggi si tende a ritenere che l’archetipo avesse ὄνομ(α) e si accetta in genere (Lloyd-Jones e Wilson, Avezzù – vd. però il contestuale commento di Pucci, “non credo che si debba toccare l’epicismo οὔνομ’, che con κλέος forma un chiaro tassello epico nel linguaggio di Filottete” –, Schein) la correzione di Erfurdt, οὐδ’ ὄνομ’ <ἄρ’> οὐδὲ κτλ. Cfr. però quanto osserva di seguito lo stesso Zimmermann: “puto Sonnenburgium recte dicere et hac forma Homerica et ὦ interiectionis anaphora odorem quendam tragicum effici”. Nelle opere lucianee in prosa, patenti ionismi del genere (anche se οὔνομα sembrerebbe creazione della lingua epica a fini metrici, vd. Bechtel 1924, p. 11: i manoscritti erodotei hanno però οὐ-, nell’età di Luciano era però percepito come tratto ionico) compaiono solo a ragion veduta (lasciando da parte il *De Astrologia* di problematica attribuzione – personalmente tendo a ritenerlo autentico, ma non è la sede per entrare nel dettaglio della discussione –, cfr. *Vit. auct*. 5, dove Pitagora parla in ionico e usa ovviamente οὐνόματι, ma soprattutto *De Dea Syria*, della cui discussa paternità lucianea è difficile dubitare dopo il fondamentale commento di Lightfoot 2003: il colorito ionico è parte integrante dell’imitazione erodotea), ma in poesia la compresenza di forme di dialetti diversi non crea fastidi particolari. Che Luciano abbia volutamente cercato di innalzare il tono con una forma intenzionalmente ‘omerica’ è ben possibile (gli epicismi sono tutt’altro che alieni alla dizione tragica: vd. almeno Garvie 1969, pp. 45sgg., Sideras 1971): non credo, in definitiva, che gli si farebbe torto se si spiegasse οὔνομα come un compromesso tra la ricerca di sfumature dialettali nobilitate da una tradizione poetica pur non attica e la ‘semplice’ comodità metrica: in ogni caso è sicuramente la ripetizione dell’interiezione a costituire la ricercata ossatura sintattica del verso (stilema diffuso nel teatro: per limitarsi ad alcuni in cui la posizione metrica dei due ὦ corrisponde a quella di Luciano, cfr. Soph. *Ai*. 976, ὦ φίλτατ’ Αἴας, ὦ ξύναιμον ὄμμ’ ἐμοί, *El*. 1353, ὦ φίλτατον φῶς, ὦ μόνος σωτὴρ δόμων, Eur. *TrGF* 400.1, ὦ θνητὰ πράγματ’, ὦ γυναικεῖαι φρένες, con analoga elisione in cesura, *Hec*. 618 ὦ σχήματ’ οἴκων, ὦ ποτ’ εὐτυχεῖς δόμοι, *Or*. 1048, ὦ στέρν’ ἀδελφῆς, ὦ φίλον πρόσπτυγμ’ ἐμόν).

2. Ποδάγρα: l’attesa dell’οὔνομα contro cui il gottoso imprecava con tanta tragica solennità viene immediatamente soddisfatta con questa specificazione di sicuro effetto comico (cfr. Tedeschi *ad loc*., che si sofferma sul contrasto tra il pedestre nome e il seguente aggettivo nuovamente ‘alto’). Il verso che inizia con un nome proprio è “a familiar pattern of Greek poetry. […] Often the name has already been anticipated; it stands in apposition to a demonstrative or a description” (Stinton 1977, p. 62). La scherzosa deificazione risale almeno, com’è noto, a Edilo *AP* 11.414 = *ep*. 12 Floridi (*quam vide*); ci si può chiedere se, dal punto di vista del podagroso, il carattere divino della gotta, che presto diverrà effettivo in tutt’altri termini (la Podagra sarà un’invincibile divinità degna di magniloquenti inni celebrativi), non sia qui iperbolico e fittizio (il malato, accecato dalla sofferenza, starebbe

semplicemente maledicendo la *malattia*, ricadendo ridicolmente in stilemi innodici ma ignaro della sua 'vera' natura di dea): ma è forse una sottigliezza eccessiva, dal momento che più di tutto qui conta il compito 'istituzionale' del prologo, quello di enucleare il tema portante dell'opera, che è appunto la divinizzazione della malattia.

πολυστένακτε: l'aggettivo compare forse per la prima volta qui, con valore causativo ("che generi molti lamenti") che esso non pare avere altrove: nelle altre attestazioni, dal IV sec. in poi (Temistio, Basilio di Cesarea, Giovanni Crisostomo) π. vale semplicemente "full of groaning" (*LSJ* s.v.), come in un non databile (ma sicuramente post-augusteo) epigramma giambico in morte dell'autore di mimi Filistione (*AP* 7.155, 1, ὁ τὸν πολυστένακτον ἀνθρώπων βίον: notare la corrispondenza della sede metrica rispetto a Luciano). Forse queste occorrenze recenziori sono da mettere in relazione con qualche perduto passo poetico, magari antecedente a Luciano, dove l'aggettivo aveva lo stesso significato, che il nostro autore potrebbe deliberatamente rovesciare (un comportamento analogo può essere osservato per ἁλιπόρος al v. 24, vd. comm. *ad loc*.): ma non è affatto escluso che si tratti di un originale conio lucianeo, modellato magari su πολύστονος, abbastanza frequente nei tragici (merita citare almeno Eur. *Suppl*. 835, dove l'aggettivo è riferito, anche qui con valore causativo, all'Erinni: è assai calzante l'uso di Luciano che riferisce un termine assai affine proprio a una creatura che poco dopo sarà detta figlia dell'Erinni Megera).

Κωκυτοῦ τέκνον: prima esplicita dichiarazione del carattere ctonio che il gottoso attribuisce alla Podagra (che si rifà scherzosamente alla prassi che vuole "the powers of evil genealogically connected", Fraenkel *ad* Aesch. *Ag*. 386, cui si rimanda per i paralleli): il Cocito è noto fiume connesso con l'Ade (prima attestazione nel già citato *Od*. 10.514), già divinizzato in Hermesian. fr. 7.9 Powell = 3.9 Lightfoot. Karavas *ad loc*. osserva correttamente che, essendo il nome del fiume identico – per ovvie ragioni etimologiche – al sostantivo κωκυτός, 'lamento' (cfr. già *schol. Od.* 10.514, p. 476.29 Dindorf) tra tutti i possibili accostamenti genealogici infernali quello col Cocito sarà stato senz'altro scelto da Luciano con implicito riferimento ai κωκυτοί generati dai dolori della gotta; gioco di parole che si può del resto sostanziare con un altro passo lucianeo in cui si riflette sul pauroso nome del Cocito, *Luct*. 3: περιρρεῖσθαι δὲ τὴν χώραν αὐτοῦ ποταμοῖς μεγάλοις τε καὶ φοβεροῖς καὶ ἐκ μόνων τῶν ὀνομάτων· Κωκυτοὶ γὰρ καὶ Πυριφλεγέθοντες καὶ τὰ τοιαῦτα κέκληνται.

3. ἣν: la subordinata relativa che, subito dopo l'appellativo della divinità celebrata – qui ovviamente esecrata – ne specifica una caratteristica (non di rado genealogica, come in questo caso) è un altro tratto tipico dello stile innodico (condiviso con tutti i proemi della poesia epica, dove la relativa introduce il passaggio alla sezione narrativa: vd. Janko 1981, p. 10) che Luciano sta seguendo nei primissimi versi con notevole precisione: per non citare che gli *Inni omerici* maggiori, vd. *Hymn Cer*.

2sgg. (ἣν Ἀϊδωνεὺς / ἥρπαζεν κτλ., cfr. Richardson *ad loc*.), *Hymn. Ap*. 2sgg. (ὅν τε θεοί ... τρομέουσιν κτλ.), *Hymn. Merc*. 3sgg. (ὃν τέκε Μαῖα κτλ., cfr. Vergados e Thomas *ad loc*.), *Hymn. Ven*. 2sgg. (ἥ τε θεοῖσιν ἐπὶ γλυκὺν ἵμερον ὦρσε κτλ., cfr. Olson *ad loc*.).

Ταρτάρου κευθμῶσιν ἐν βαθυσκίοις: la fraseologia è mutuata (vd. già Kleinknecht 1937, p. 150) da Aesch.[?] *PV* 219-220, Ταρτάρου μελαμβαθὴς / κευθμών, e l'agg. βαθύσκιος ancora una volta, parrebbe, dalla poesia innodica (è riferito a un κευθμών in *Hymn. Hom. Merc*. 229, ma cfr. anche *Hymn. Orph*. 18.2, Ταρτάριον λειμῶνα βαθύσκιον: gli *Inni Orfici* risalgono all'età imperiale ed è possibile che Luciano li conoscesse, dato che i passi paralleli, come si vedrà, non sono pochi): lampante e direi programmatico indizio della doppia ascendenza teatrale e innodica del prologo della *Trag*. Del resto, la stessa specificazione del luogo di nascita è ricorrente negli inni, e qui ha inoltre la funzione di infittire la rete di paurose caratteristiche infernali della Podagra, col riferimento al Tartaro: nel quadripartito schema verticale dell'universo omerico è regione posta al di sotto dell'Ade (*Il*. 8.16, τόσσον ἔνερθ' Ἀΐδεω ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης), mentre direttamente sta sotto la terra in quello tripartito di Esiodo (*Theog*. 720, τόσσον ἔνερθ' ὑπὸ γῆς ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης: la localizzazione dell'Ade e di altre regioni ctonie è vaga e imprecisata, vd. West *ad loc*., p. 359). In quanto luogo delle più dure punizioni oltremondane (vi vengono notoriamente rinchiusi i Titani, vd. Hes. *Theog*. 715sgg.) è, nell'ottica del gottoso, il luogo di nascita perfetto per la Podagra, i cui dolori saranno poco dopo descritti come la pena più appropriata per i malfattori.

4. Μέγαιρ' Ἐρινὺς: l'emistichio mi pare esemplato, con lieve παραγραμματισμός, su Aesch. *Sept*. 977 = 988, μέλαιν' Ἐρινύς, ἦ μεγασθενής τις εἶ (trimetro giambico *in lyricis*): se l'eco sia voluta, o si tratti invece di un'inconscia memoria fonica, non è possibile dire. Sulla retrodatazione della correzione Μέγαιρ' per il Μέγειρ' dell'archetipo vd. capitolo sulla tradizione ms. I nomi delle Erinni, ridotte a triade (Megera, Aletto, che comparirà al v. 7, e Tisifone), non ricorrono nella superstite poesia arcaica e classica, ma si possono leggere in vasi pestani del IV a.C (Megera e Aletto in *LIMC* 'Erinys' 51; la sola Aletto in *LIMC* 'Erinys' 88) e in Virgilio (Aletto *passim* nel libro 7), "and thus presumably in lost literary texts" (Horsfall *ad* Verg. *Aen*. 7.324): tra i testi greci anteriori o contemporanei a Luciano, li conosciamo da [Apollod.] Bibl. 1.1.4, *Hymn. Orph*. 69.2 = *Argon. Orph*. 968, Harp. ε 160 Keaney, Corn. *Theol*. 11.5. La Podagra è definita dal gottoso figlia di un'Erinni, in primo luogo, senz'altro "διότι καὶ ἐκείνη τιμωρεῖ τὶς ὑπερβολὲς τοῦ βίου" (Karavas *ad loc*.); inoltre, credo non siano ininfluenti in questo contesto, da una parte, la caratterizzazione delle Erinni come personaggi tragici spaventosi per eccellenza (e quindi adattissime per ricreare il tono da tragedia), percepita e sfruttata per fini comici già da Aristofane (*Plut*. 423-424, ἴσως Ἐρινύς ἐστιν ἐκ τραγῳδίας· / βλέπει γέ τοι μανικόν τι καὶ τραγῳδικόν), dall'altra, espressioni come Ἐρινύων ἀπορρώξ (riferito a

Timone) in Ar. *Lys*. 810 (passo oltretutto ben presente altrove a Luciano, vd. Tomassi 2011, pp. 21sgg.). Per l'associazione tra Erinni e Tartaro vd. e.g. Aesch. *Eum*. 72.

ἐξεγείνατο: ἐκγείνομαι non risulta attestato altrove. La forma ἐγείνατο è frequente in clausola nel trimetro tragico (3x in Eschilo, 3x in Sofocle, 10x in Euripide), quasi sempre preceduta da sogg. espresso con pron. rel. e ogg. con pron. pers. (es. ἥ μ' ἐγείνατο), forma di cui questa, con complemento di origine retto dal preverbo (cfr. Pind. *Pyth* IV 99, ἐξανῆκεν γαστρός), è elegante variazione. Da rigettare, quindi, ἐξηνέγκατο (attestato solo, previa emendazione dello Scaligero per εἰσηνέγκατο di L, in Eur. *Ion* 1434, dove si parla dell'Acropoli che fa nascere l'ulivo) di Nauck, lieve correzione dell'ἐξενέγκατο offerto dai codici della famiglia γ^{d}, oltretutto privo di valore tradizionale (forse intervento di copista dotto?), sia che risulti valido lo *stemma codicum* qui preferito (che vede γ^{d} discendere direttamente da Γ) sia che si accetti l'ipotesi alternativa di un antenato comune tra Γ e γ^{d} opposto all'altro ramo γ^{y} (la lezione di γ^{d} risulterebbe comunque *lectio singularis*, alla luce dell'accordo Γ γ^{y}).

5-6. μαζοῖσί–γάλα: questi versi offrono a una prima lettura un piccolo problema. Il τ(ε) del v. 5 non può che collegare le due proposizioni γαστρὸς ἐξεγείνατο e μαζοῖσι ἐξέθρεψε, con perfetto parallelismo tra complemento riguardante una parte anatomica e il verbo: è Megera che, dopo aver partorito Podagra dal ventre, la alleva (allattandola) coi seni. Giunge allora inaspettata la successiva immagine di un ulteriore allattamento da parte di un'altra Erinni, Aletto. Infruttuoso mi sembra il tentativo di van Groningen 1929, p. 375, di armonizzare la scena riferendo μαζοῖσί τ' ἐξέθρεψε, considerando τε in combinazione col successivo καί, alla stessa Aletto ("nescio an melius interpungatur post ἐξεγείνατο ita ut ἐξέθρεψε et ἐστάλαξεν communiter ad Allecto referantur et sententia sit: cuius pater Cocytus, patria Tartarus, Megaera mater, Allecto nutrix fuit"): oltre a distruggere il parallelismo sopra osservato, i vv. 4 e 5 diverrebbero tra loro sintatticamente sconnessi, e tautologica la formulazione ἐστάλαξεν […] γάλα subito dopo μαζοῖσί ἐξέθρεψε, che ne esprimerebbe il medesimo concetto in riferimento al medesimo soggetto. Γ al posto di τ' legge γ', ma è variante che va esclusa (il valore di γε è in genere enfatico o limitativo, vd. Denniston 1954[2], pp. 114sgg., e qui non se ne vedrebbe il senso); poco lontano porterebbe, credo, anche un'eventuale correzione del τ' in δ' (con Aletto sogg. di μαζοῖσι ἐξέθρεψε) che non risolverebbe la ridondanza di cui sopra. Non rimane che accettare la compresenza dei due allattamenti, da parte sia della madre che della nutrice, il che è del resto pacificamente accettato da tutti i traduttori: Macleod (seppur liberamente), "whom […] fury Megera from her womb brought forth and feed thee at her breast, thou cruel babe, to whom Allecto too did offer suck", Longo, "che […] l'Erinni Megera dal ventre generò, al seno nutrì e fu Aletto a stillare alla trista neonata il latte sulle labbra", Tedeschi, "che […] l'Erinni

Megera dal suo grembo partorì, al suo seno nutrì e all'infante crudele stillò latte alle labbra Aletto", Karavas, "στὸν κόρφο της (*scil*. di Megera) μεγάλωσες καὶ γάλα – βρέφος ἦσουν (accettando la congettura di van Herwerden, vd. *infra*) – ἡ Ἀληκτὼ σοῦ στάλαξε πικρὸ μέσα στὰ χείλη", Ozanam, "toi que […] Mégère l'Érinye enfanta de ses flancs, et nourrit de ses seins! Pour toi, bébé cruel, sur ta lèvre Allecto fit ruisseler du lait". Cfr. del resto Euphor. fr. 92 Powell = 100 Lightfoot = 96 van Groningen, vv. 4-5 (λαρὸν δ' ἐπὶ χείλεσι πρώτη / μαστὸν ἐπισχομένη λευκῷ σ' ἔψισα γάλακτι: una madre, forse Clitemnestra, ricorda al figlio di essere stata la prima ad allattarlo, il che implica che non sia stata l'unica); un infante divino allevato da più nutrici è Dioniso in [Opp.] *Cyn*. 4.237-239, νηπίαχον γὰρ Βάκχον Ἀγηνορὶς ἔτραφεν Ἰνώ, / μαζὸν ὀρεξαμένη πρωτόρρυτον υἱέϊ Ζηνός· / σὺν δ' ἄρ' ὁμῶς ἀτίτηλε καὶ Αὐτονόη καὶ Ἀγαύη.

Va osservata una minima coincidenza con un passo famosissimo, Aesch. *Eum*. 896-898, i versi con cui Clitemestra cerca disperatamente di dissuadere Oreste dal matricidio facendo pateticamente mostra del seno con cui lo aveva allattato (ἐπίσχες, ὦ παῖ, τόνδε δ' αἴδεσαι, τέκνον, / μαστόν, πρὸς ᾧι σὺ πολλὰ δὴ βρίζων ἅμα / οὔλοισιν ἐξήμελξας εὐτραφὲς γάλα): il distico finale, proprio come questo della *Trag*., inizia con μαστόν e termina con γάλα, ma potrebbe trattarsi di casualità, del resto favorita dalla ovvia presenza dei termini denotativi per l'allattamento.

5. μαζοῖσι: μαζός è un patente ionismo (o epicismo che dir si voglia): la forma attica, usata senza eccezioni da Luciano in prosa (la tradizione sembra concorde per μαζός in *Amor*. 41: ma è un'opera spuria secondo i più, e questo può essere un ulteriore, minimo indizio linguistico contro la paternità lucianea) e dai drammaturghi è μαστός. Nella *Trag*. ritroviamo μαζοῖς al v. 110, dove, stando ai codici, si parla di Plutone (in questo caso si tratterebbe di un allattamento paradossale); ora, dal momento che in *EtGud* p. 381.22 Sturz si distingue tra μαστός riferito al seno femminile e μαζός a quello maschile, potrebbe nascere il sospetto che qui al v. 5 un originario μαστοῖσι sia stato corretto nel corso della tradizione per uniformità linguistica col v. 110, in cui Luciano avrebbe potuto usato μαζοῖς per riferirsi al petto maschile (di Plutone, secondo i codici), rifacendosi alla distinzione grammaticale di cui sopra (apparentemente artificiosa e non conforme agli usi attestati, ma che forse poteva trovare credito presso un autore linguisticamente cavilloso come Luciano); ma il seno del v. 110 è probabilmente quello dell'oceanina Plutò, se si accetta – come sono propenso a fare, seppur senza assoluta certezza – la correzione di Grégoire e Goossens, e in ogni caso, anche qualora quest'ultimo intervento non colga nel segno, non pare legittimo fare violenza al testo tràdito in virtù di una teoria – quella riportata dall'*Etymologicum Gudianum* – non dimostrabile né databile. Rimane pur sempre aperto uno spiraglio per la possibilità che un'ipotetica originaria differenziazione dialettale tra i due passi della *Trag*. riposasse sulla diversità del contesto metrico, trimetri giambici in

questo caso, che teoricamente dovrebbero attenersi più strettamente agli usi attici (ma cfr. οὔνομα al v. 1!), e paremiaci/*apokrota* nel secondo, luogo più permeabile – al di là della generica, e oscillante, patina dorica – a influssi linguistici dell'epica, anche in considerazione della coincidenza tra paremiaco e secondo emistichio dell'esametro. Ma pare in conclusione preferibile spiegare l'impiego di μαζός in entrambi i passi della *Tragodopodagra* come frutto della volontà di far avvertire, al di là delle sfumature dialettali, uno stacco dalla lingua prosastica.

πικρῷ βρέφει: Karavas qui accetta la correzione di van Herwerden (anticipato da un anonimo umanista di cui dà notizia Gavel 1739, p. 418) πικρόν, che andrebbe a riferirsi al γάλα del verso successivo. La qualifica di 'amaro' per il latte di un'Erinni destinato a un'altrettanto temibile divinità sarebbe alquanto logica, e l'errore si spiegherebbe bene come attrazione del dativo seguente; Tedeschi però cita a confronto per la *iunctura* πικρὸν βρέφος il parallelo di Eur. *Tr*. 921-922, βρέφος / δαλοῦ πικρὸν μίμημ' Ἀλέξανδρον τότε, dove in realtà l'aggettivo non è riferito direttamente a βρ., bensì a una sua apposizione. Non saprei dire con certezza se il parallelo, sicuramente interessante, sia cogente e possa valere come possibile eco euripidea da parte di Luciano, ma preferisco, nel dubbio, attenermi al testo tràdito, considerando πικρῷ un appropriato attributo morale per la Podagra infante ('crudele', 'spietato': l'aggettivo, diffusissimo in tragedia, vi è spesso usato anche in riferimento a divinità, vd. Aesch. *Sept*. 934, o persone, vd. Soph. *Phil*. 254, Eur. *Med*. 224, *Hec*. 1227), concetto che Luciano potrebbe anche aver voluto corroborare con una sottile ipallage (è il latte amaro che fa diventare amara la Podagra: ma si potrebbe anche rovesciare la questione considerando 'amaro infante' un'implicita antitesi rispetto alla dolcezza del latte).

6. ἐστάλαξεν: identica forma (senza ν efelcistico) nella stessa sede del trimetro in Lycoph. *Alex*. 37. In tragedia σταλάσσω ricorre solo in Euripide, in quattro passi nei quali il c. ogg., e non credo sia un caso, è sempre un liquido negativamente connotato (lacrime in *Hipp*. 738 e *Hel*. 633, sangue in *Androm*. 1046, sudore causato dalla paura in *Phoen*. 1388): anche qui è quindi pertinente alla situazione, nonostante l'inusuale riferimento allo stillicidio di una bevanda (ma a questo proposito, col simile ἐνστάζω, vd. Ar. *Vesp*. 702), e fa assumere una sfumatura sfavorevole al 'neutro' latte. Per il nutrimento che viene fatto stillare alle labbra di un infante divino cfr. Pind. *Pyth*. 9, 61-63, ταὶ δ' ἐπιγουνίδιον θαησάμεναι βρέφος αὐταῖς, / νέκταρ ἐν χείλεσσι καὶ ἀμβροσίαν / στάξοισι (contatto diretto? probabilmente le coincidenze sono troppo poco specifiche).

Ἀλληκτώ: la grafia del nome è oscillante nei testi pervenutici, e anche nei manoscritti lucianei: la (para-?) etimologia testimoniata da Cornuto lo connette con l'avverbio ἀλήκτως, e la forma Ἀληκτώ sembra unanimemente attestata in tutte le occorrenze greche pre-bizantine in prosa (i già citati pseudo-Apollodoro, Cornuto, Arpocrazione), ma in poesia (i due versi orfici sopra citati, e

anche Virgilio), dove la prima sillaba realizza sempre, come qui, un *longum*, si ricorre alla geminazione del *lambda*, evidentemente sul modello della forma già omerica ἄλληκτος dell'aggettivo con cui Aletto veniva percepita connessa.

7. τίς τὴν δυσώνυμόν σε δαιμόνων ἄρα: i due versi finali del primo lungo periodo giungono a completamento dell'*excursus* sulla – supposta – nascita della dea: dopo essere stata partorita e allattata nel Tartaro, la Podagra è arrivata sulla terra, evidentemente per opera di qualche altra misteriosa potenza divina di cui ora il gottoso si chiede l'identità. Il testo del v. 7, in realtà, non è pacifico. Intanto, Γ legge δυστήνων al posto del δαιμόνων di tutti gli altri codici (che è anche lezione di Γ^{t}), che Zimmermann accettava giustificandola col fatto che "optimo iure Furiae, quae in Tartaro habitant, ita ut omnes Tartari incolae δύστηνοι nominantur; cf. Bacchylidis V 63 sqq.: ἐξ Ἀΐδα ... ἔνθα δυστάνων βροτῶν ψυχὰς ἐδάη παρὰ Κωκυτοῦ ῥεέθροις", difesa che presta il fianco a una serie di obiezioni. Intanto, il τίς del v. 7 non pare poter essere riferito a una delle Erinni, dato che, se questa fosse stata l'intenzione del poeta, sarebbe stata espressa in modo più lineare ed esplicito: oltretutto manca solo Tisifone all'appello, e non si coglierebbe il senso di un dubbio sull'identità, ammesso che ognuna delle tre Erinni fosse intesa come deputata a un compito specifico in relazione alla venuta al mondo della Podagra. Poi, il parallelo di Bacchilide è tutt'altro che calzante: è vero che la scena è ambientata nell'Ade (che però non è il Tartaro!) e viene nominato il Cocito, ma non c'è traccia delle Erinni, e in ogni caso i morti sono definiti δύστανοι in quanto morti, non certo perché il termine possa essere utilizzato per caratterizzare qualunque abitante dell'Oltretomba, indipendentemente dalla sua natura di anima di mortale o divinità. Simili argomenti contro il testo e l'interpretazione di Zimmermann erano avanzati anche da van Groningen 1929, 375sgg., che proponeva di attribuire al passo un senso diverso, accettando δυστήνων ma leggendo ἀρά, 'maledizione', in luogo di ἄρα, intendendo "'Quae perditorum hominum exsecratio', vel 'quis nefarius vir exsecrationibus id assecutus est, ut te ex Orco in lucem elicuerit', apte recteque cogitamus de monstro quodam hominis, quod impiis exsecrationibus, μισανθρώποις ἀραῖς, ex inferis excitavit malum atrox et implacabile, sicut Althaea, Meleagro filio infensa, ultricem ex Orco vocavit (Il. 9.567sgg.)". La proposta è molto acuta, ma ritengo preferibile considerare la venuta sulla terra della Podagra, nell'ottica del ποδαγρός, come frutto di un intervento divino: è il sintagma εἰς φῶς ἀνῆκεν del verso successivo a richiamare confronti (nei quali generalmente il verbo è ἄγω o un suo composto: ma la sostanza non cambia) con scene in cui un dio, che non è il genitore dell'infante, contribuisce in qualche modo a farlo venire alla luce, espressione sul cui significato letterale è incentrato il gioco di Luciano (che non parla di nascita, ma della venuta dal Tartaro alla luce della terra): vd. *Il*. 19.118, ἐκ δ' ἄγαγε πρὸ φόως δὲ καὶ ἠλιτόμηνον ἐόντα (Era che interferisce sulla nascita di Euristeo), *Hymn Hom. Merc*. 10sgg. ἀλλ' ὅτε

δὴ μεγάλοιο Διὸς νόος ἐξετελεῖτο, / τῇ δ' ἤδη δέκατος μεὶς οὐρανῷ ἐστήρικτο, / εἵς τε φόως ἄγαγεν, ἀρίσημά τε ἔργα τέτυκτο· / καὶ τότ' ἐγείνατο παῖδα πολύτροπον, αἱμυλομήτην (dove però non è chiarissimo se il soggetto di εἵς τε φόως ἄγαγεν sia Zeus o la madre Maia; ma è importante rilevare che, se fosse Zeus, ἐς φόως implicherebbe, come qui in Luciano, non tanto la nascita quanto un passaggio da un luogo tenebroso, l'antro di Cillene, alla luce). Di passaggi dal Tartaro alla luce indotti, nel contesto di teogonie fittizie, da un'altra divinità, si parla anche in Ar. *Av*. 698-699 (οὗτος [*scil*. Ἔρως] Χάει πτερόεντι μιγεὶς μύχιος κατὰ Τάρταρον εὐρὺν / ἐνεόττευσεν γένος ἡμέτερον, καὶ πρῶτον ἀνήγαγεν εἰς φῶς), un passo celebre che potrebbe essere stato presente a Luciano anche nei versi (100sgg.) in cui viene descritta la 'vera' (? vd. comm. *ad loc*.) nascita della Podagra. La costruzione ἀνίημι ἐς φάος si ritrova, sempre in relazione a progenie divina nascosta sotto la terra, in Hes. *Theog*. 157sgg., καὶ τῶν μὲν ὅπως τις πρῶτα γένοιτο, / πάντας ἀποκρύπτασκε καὶ ἐς φάος οὐκ ἀνίεσκε / Γαίης ἐν κευθμῶνι.

Un'altra obiezione di van Groningen contro ἄρα, cioè che la sua posizione come sesto elemento del periodo pare troppo avanzata, viene a cadere con paralleli come Eur. *TrGF* 377.1 (μάτην δὲ θνητοὶ τοὺς νόθους φεύγουσ' ἄρα / παῖδας φυτεύειν), con ἄρα parimenti a fine trimetro e ancora più avanti rispetto a qui: del resto "when ἄρα is not a connective, though here too it tends to an early position, there is naturally greater freedom" (Denniston 1954^2, p. 41), e per l'appunto la presenza di ἄρα è assai appropriata, quando gli si attribuisce il valore che ha tipicamente quando è posto dopo nelle domande dopo l'interrogativo ("here, strictly speaking, ἄρα forecasts the effect of the enlightenment which the answer will bring: 'who, if one only knew…?' But, in effect, the particle does little more than add liveliness to the question", Denniston 1954^2, p. 39). Il testo di van Groningen è accettato da Karavas, che però traduce "ποιός σ' ἔφερε στὸ φῶς, δυσοίωνη κατάρα γιὰ τοὺς δυστυχεῖς", come se ἄρα fosse apposizione di σέ e quindi riferito alla Podagra: ma in tal caso dovremmo avere ἀράν all'accusativo (il che, paradossalmente, non sarebbe a sua volta proposta disprezzabile: ma se si può dare un senso soddisfacente all'APA tràdito, comunque lo si accenti, conviene farlo).

Spiacerebbe, inoltre, sbarazzarsi della pertinente espressione τίς δαιμόνων, comune nelle domande in cui ci si interroga su quale divinità abbia operato una qualche azione (generalmente spiacevole): per esempi in poesia vd. Eur. *Med*. 1208, τίς σ' ὧδ' ἀτίμως δαιμόνων ἀπώλεσεν, Diog. Laert. II 112, Κρόνε Διόδωρε, τίς σε δαιμόνων κακῇ / ἀθυμίῃ ξυνείρυσεν. Questo porta a escludere anche la proposta di Macleod in apparato, che vorrebbe anch'egli dubitativamente leggere ἀρά, ignaro del contributo di van Groningen, accettando però δαιμόνων: 'quale maledizione degli dèi' farebbe appunto svanire questo sintagma, per non citare il fatto che la maledizione è in genere prerogativa umana (cfr. però θεῶν ἀρά a fine trimetro in Soph. *Trach*. 1239: ritengo tuttavia che il parallelo sia più debole delle presenti obiezioni), e che la reggenza del δαιμόνων diverrebbe troppo ambigua. [La

domanda ricorda sorprendentemente l'incipit, e in particolare il primo verso, del *Tieste* di Seneca, in cui l'ombra di Tantalo, apparsa di fronte al palazzo di Argo per volere delle Furie che vogliono che la sua presenza contamini la casa (situazione non dissimile da quella della Podagra!), si chiede chi lo abbia sottratto alla sua pena nell'Ade: *Quis inferorum sede ab infausta extrahit* / *avido fugaces ore captantem cibos,* / *quis male deorum Tantalo visas domos* / *ostendit iterum*? I rapporti tra Luciano e i Latini sono notoriamente complessi e oggetto di annoso dibattito: se si possa parlare di una diretta imitazione, idea che a prima vista sembra forse improbabile, lo potrò valutare solo dopo un'attenta lettura delle tragedie di Seneca che conto di portare a termine nel futuro prossimo.]

δυσώνυμον: attestato in tragedia con varie sfumature, in poesia epica è riferito non di rado a temibili divinità (la Moira in *Il*. 12.116; vd. anche Triph. 420-421, parallelo significativo anche per la struttura, τίς σε πάλιν, κακόμαντι, δυσώνυμος ἤγαγε δαίμων, / θαρσαλέη κυνόμυια; μάτην ὑλάουσ' ἀπερύκεις) o creature mitologiche (la Chimera in *Hymn. Hom. Ap*. 368). In questo contesto para-innodico ha anche la funzione di rovesciare εὐώνυμος, sovente impiegato per celebrare divinità (Hes. *Th*. 409) o uomini (Pind. *passim*).

8. εἰς φῶς ἀνῆκεν; ἦλθες ἀνθρώποις βλάβος: questo il testo tràdito, conservato da tutti gli editori, tranne Karavas, che accetta – unico, oltretutto, a ricordarla – la congettura di Crönert ἀνῆκε, νηλὲς, che mirava a ovviare alla secchezza stilistica di ἦλθες ἀνθρώποις βλάβος (la correzione è davvero minima: si tratta in definitiva di eliminare un θ, al netto dei necessari aggiustamenti nella divisione delle parole e nella punteggiatura): l'espressione νηλὲς ἀνθρώποις βλάβος, 'spietato danno per i mortali', andrebbe a costituire un'apposizione riferita alla Podagra. L'interessante proposta è resa ancora più seducente dall'individuazione di un nuovo, possibile parallelo, che Crönert non aveva preso in considerazione: si tratta di [Luc.] *Oc*. 2, Ποδάγρα κέκλημαι, δεινὸν ἀνθρώποις πάθος. Se il primo emistichio del verso pseudo-lucianeo continua la parodia del notissimo incipit dell'*Ippolito* euripideo (πολλὴ μὲν ἐν βροτοῖσι κοὐκ ἀνώνυμος / θεὰ κέκλημαι Κύπρις οὐρανοῦ τ' ἔσω) su cui è esemplato il v. 1 (δεινὴ μὲν ἐν βροτοῖσι καὶ δυσώνυμος), i modelli per δεινὸν ἀνθρώποις πάθος sono altri: prima di tutto, come ha individuato Magnelli *ad loc*., il materiale verbale è sicuramente ripreso da Soph. *OT* 1297, ὦ δεινὸν ἰδεῖν πάθος ἀνθρώποις, ma sarebbe assai seducente pensare che la sua distribuzione nel secondo emistichio di un trimetro giambico debba qualcosa a *Trag*. 8 nella congetturale forma νηλὲς ἀνθρώποις βλάβος, con ἀνθρώποις nella medesima posizione, preceduto da un attributo bisillabico e seguito da un parimenti bisillabico sostantivo in -ος, oltretutto sempre in riferimento alla Podagra. Non è soltanto la generale dipendenza dell'*Ocypus* dalla *Tragodopodagra* a suggerire questa possibilità, ma soprattutto l'analoga collocazione incipitaria dei due versi, e il fatto che già δυσώνυμος in *Oc*. 2 parodia Euripide guardando, presumibilmente, proprio a *Trag*. 7, il verso

precedente a quello in esame: questo passo, insomma, era sicuramente ben presente all'autore dell'*Ocypus*. Se ciononostante esito ad accogliere a testo la correzione di Crönert è perché non mancano argomenti a favore del testo tràdito, cui sarà bene, nel dubbio, ancora una volta attenersi prudenzialmente. Innanzitutto, il nesso νηλὲς βλάβος potrebbe suonare un po' ardito: νηλής (contrazione, già tragica, di νηλεής, dal prefisso privativo νη + ἔλεος) è generalmente usato per connotare negativamente nomi che non hanno di per sé un'accezione positiva o negativa (vd. le formule epiche νηλέϊ χαλκῷ, νηλεὲς ἦμαρ, νηλεὲς ἦτορ ἔχ-), ma sostanzialmente mai, a quanto mi risulta, per accrescere la connotazione negativa già insita in un termine, come qui sarebbe βλάβος (in Ap. Rh. 4.587-8 troviamo νηλέα φόνον: non che il φόνος non sia spiacevole, ma il punto è che qui in Luciano βλάβος è qui usato come apposizione che già da sola introduce un giudizio di valore nella valutazione 'morale' della Podagra). Vero è che, tralasciando il problema del riferimento al βλάβος, apostrofare la Podagra come 'spietata, inflessibile' sarebbe perfettamente in linea col quadro generale che emerge dall'operetta (una malattia incurabile cui è vano opporsi, e contro cui può giovare solo una passiva accettazione), e con la caratterizzazione ctonia della dea: ad Ade stesso è riferita in Hes. *Theog*. 476 la formula νηλεὲς ἦτορ ἔχων, in un epigramma pseudo(?)-lucianeo (*AP* VII 308, 2) gli è attribuito direttamente l'aggettivo νηλειής, e in Ap. Rh. IV 476 a essere definita νηλειής è l'Erinni (Fränkel correggeva in νηλειεῖς riferendo l'aggettivo ai soggetti sottintesi Giasone e Medea, testo accettato da Livrea ma 'trop rationaliste' secondo Vian; anche Hunter conserva νηλειής). Ma il problema rimane. Un altro piccolo elemento a sostegno del testo tràdito può essere individuato in Eur. *Her*. 824, πόλει γὰρ οὐδὲν ἥκομεν βλάβος, dove si ritrova la medesima espressione 'giungere come danno'. Inoltre, tornando sul possibile parallelo dell'*Ocypus*, occorre osservare che emistichi strutturalmente analoghi a δεινὸν ἀνθρώποις πάθος non mancano nei testi teatrali a cui l'autore poteva ispirarsi (p. es. Eur. *TrGF* 56.1, ἄναξ, διαβολαὶ δεινὸν ἀνθρώποις κακόν), e quindi il possibile parallelo lucianeo, comunque notevole per la sua collocazione incipitaria, diviene tutt'altro che una stringente necessità. Alla luce di tutte queste considerazioni e della perdurante incertezza che ne deriva, si preferisce qui conservare la *paradosis*, segnalando però in apparato con un *fort. recte* la congettura di Crönert.

βλάβος: forma alternativa al più comune βλάβη (Sofocle e Tucidide hanno sempre βλάβη, ma già in Euripide, Platone e Demostene convivono entrambe), presumibilmente preferita da Luciano per sforzo di ricercatezza lessicale e, forse, in osservanza di prescrizioni atticiste come quella di Moer. β 27 Hansen (βλάβος Ἀττικοί· βλάβη κοινόν).

9-15. La podagra viene prospettata come punizione infernale, ben più efficace dei classici esempi mitologici di supplizi ultraterreni. Luciano qui volge in direzione scherzosa un tema, quello del

destino degli uomini nell'Oltretomba, che nelle sue opere è spesso veicolo di satira con intenti seri (soprattutto in relazione alle utopiche condizioni 'sociopolitiche' *post mortem*: vd. Camerotto 2016): è una delle tante sfumature del suo generale interesse per le rappresentazioni dell'Ade (per una panoramica vd. Nesselrath 2018). Come nota Anderson 1979, p. 150, questo passo si può confrontare con *Catapl*. 28s., in cui Radamanto e Cinisco discutono delle nuove possibili punizioni per Megapente: da citare in particolare l'ultima battuta del dialogo, dove si fa menzione di Tantalo e ricorre un'espressione (μεμνημένος ὧν ἔπραξεν παρὰ τὸν βίον) che sembra in parte una parafrasi in prosa di quella dei vv. 9-10 (ἀμπλακημάτων […] / […] τῶν ἔδρασαν ἐν φάει).

I casi di Tantalo, Issione e Sisifo vengono ricordati molte volte da Luciano come topiche esemplificazioni delle punizioni oltremondane, per lo più insieme al gigante Tizio, in varie combinazioni: Tizio e Tantalo in *JConf*. 17, Tantalo e Sisifo poco oltre (18, in un analogo discorso sulla giustizia delle punizioni: τὴν Εἱμαρμένην ἀντὶ τοῦ Σισύφου κολάσεται καὶ τὴν Μοῖραν ἀντὶ τοῦ Ταντάλου), Issione e Tantalo in *Sacr*. 9, Tantalo, Tizio e Issione in *Hist. conscr*. 57, la triade già odissiaca (11.576sgg.) di Tantalo, Tizio e Sisifo in *Philops*. 25, tutti e quattro – come già *e.g*. in Ov. *Met*. 4.457sgg., cfr. anche *LIMC* 'Tantalos' 11 – in *Men*. 14 (cfr. Camerotto *ad loc*.). Questo preciso terzetto ricorre solo qui nell'opera lucianea. Ma non sarà solo un astratto accostamento di esempi 'di scuola': lo dimostrano esempi di arte figurativa come il coevo sarcofago romano *Musei Vaticani* 2465 (datato 160-170 d.C.), incentrato sul mito di Protesilao, su un lato del quale l'Ade è metonimicamente evocato tramite le figure di Tantalo, identificato da un rivolo d'acqua, Sisifo, con una pietra sovrapposta, e Issione, posto sulla ruota; anche qui nella *Trag*. i nomi dei tre dannati sono accompagnati solo da veloci pennellate che ne accennano gli strumenti di sofferenza, ποτοῖσιν, τροχῷ, πέτρῳ: rimarchevole che riguardo a Tantalo, il cui supplizio prevedeva notoriamente anche l'impossibilità di attingere ai frutti che gli pendevano sul capo, sia in entrambi i casi isolato solo il motivo della sete (come sempre in Luciano: cfr. v. 11n.). Questo non significa di necessità che Luciano si sia direttamente ispirato a raffigurazioni artistiche (il che pure non è impossibile: per i rapporti di Luciano con l'iconografia vd. e.g. Floridi 2017 e 2018a), ma aiuta a osservare la sua opera non dalla sola prospettiva della tradizione letteraria, inserendola nel contesto storico-culturale dell'Impero. Anche in letteratura latina, del resto, è assai frequente la menzione della serie dei dannati (vd. Fedeli *ad* Prop. 1.9.20), e colpisce molto un parallelo ancora una volta senecano, *Apocol*. 14.4, che oltre a essere, parrebbe, l'unica altra occorrenza letteraria antica del terzetto Tantalo-Sisifo-Issione, è notoriamente vicino, per il tema della discussione sulla pena da attribuire al nuovo arrivato nell'oltretomba, anche al già citato finale del *Cataplus* (cfr. Hall 1981, p. 105): *de genere poenae diu disputatum est, quid illum pati oporteret. Erant qui dicerent, Sisyphum satis diu laturam fecisse,*

Tantalum siti periturum nisi illi succurreretur, aliquando Ixionis miseri rotam sufflaminandam. Sugli eventuali rapporti, probabilmente indiretti, tra Luciano e gli autori latini, cfr. introduzione.

9. ἀμπλακημάτων τίσις: la clausola è modellata (cfr. Tedeschi *ad loc*.) su quella di Aesch.[?] *PV* 112 (ἀμπλακημάτων τίνω) ≈ 620 (ἀμπλακημάτων τίνεις). Sulle risonanze tragiche del sost. ἀμπλάκημα basti rimandare all'informata nota di Karavas *ad loc*.

10. βροτῶν: questa è sicuramente la lezione archetipale, a cui Macleod preferisce il βροτοῖς offerto (per congettura o errore di assimilazione al τεθνῶσιν precedente) solamente da due codici della famiglia γ^{d}, poi confluito, oltre che nel contaminatissimo codice Θ, tra le correzioni del Lascaris su M e da lì nella *princeps* e poi nella *vulgata*, fino a Zimmermann, che è il solo editore critico a stampare il genitivo (seguìto da Tedeschi e Karavas). Reitz (1743, p. 645) preferiva il dativo perché disturbato dalla presenza di un altro genitivo plurale al verso precedente, ἀμπλακημάτων, cui va riferito il τῶν (relativo attratto) nello stesso verso di βροτῶν, con innegabili ambiguità sintattiche: ma già efficaci sono le argomentazioni a favore di βροτῶν di Zimmermann *ad loc*., che nota la diffusione nella lingua tragica di genitivi partitivi indicanti i mortali, difesa che ora si può corroborare anche con l'evidenza stemmatica. Agli esempi raccolti dai commentatori si può aggiungere, per l'analoga costruzione con dativo + βροτῶν, Eur. *Med*. 755, ἃ τοῖσι δυσσεβοῦσι γίγνεται βροτῶν. Il nesso apparentemente goffo τεθνῶσιν βροτῶν (lett. 'per quelli che muoiono tra i mortali') è a mio parere una voluta caricatura lucianea dello stile tragico, realizzata attribuendo tautologicamente il tipico βροτῶν a un termine già di per sé riferito alla morte: cfr. del resto Eur. *Hcld*. 594, οἱ θανούμενοι βροτῶν, Eur. *TrGF* 833, […] βροτῶν / […] οἱ δ' ὀλωλότες (ma anche Eur. *Suppl*. 558, τοὺς ὀλωλότας νεκρούς). Non condivido le riserve di Nesselrath (1990, p. 504), che trova problematico il genitivo partitivo senza articolo (i paralleli tragici appena citati dimostrano che il problema non sussiste), e vorrebbe riconsiderare il debole e non necessario πάντων proposto da Maas.

ὀπηδεῖ: il verbo probabilmente non ricorre mai nelle tragedie conservate, dove invece è frequente il sostantivo ὀπαδός, con vocalismo diverso da quello lucianeo: nel corrotto Aesch. *Ag*. 426, ὀπαδοῦσ' è congettura di Dobree per il tràdito ὀπαδοῖς, accettata da Page e Medda ma già rigettata con argomentazioni che mi paiono persuasive da Fraenkel *ad loc*. La ricercata costruzione τεθνῶσιν τίσις ὀπηδεῖ (lett. 'ai morti si accompagna il castigo', cioè 'i morti devono essere puniti') è modellata su espressioni poetiche riferite a entità astratte generalmente positive (e.g. τιμὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ in *Il*. 17.251, ἀρετὴ καὶ κάλλος ὀπηδεῖ in Theogn. 932), più raramente, come qui, negative (λιμός in Hes. *Op*. 230, πῆμα in Opp. *Hal*. 506, ma, soprattutto, l'oracolo citato in Luc. *Alex*. 43, μὴ πείθου Λεπίδῳ, ἐπεὶ ἦ λυγρὸς οἵτος ὀπηδεῖ, di paternità probabilmente lucianea).

ἐν φάει: espressione che indica il tempo ‘in vita’ (in *Od*. 21.429 aveva ancora il suo significato letterale di ‘luce del giorno’), prediletta in particolar modo da Euripide in fine di trimetro (*Hec*. 1214, *Suppl*. 200, *Ion* 726, *Hel*. 530; meno pertinenti i *loci paralleli* addotti da Macleod, *Hec*. 168 e 706, dove è collocata in clausola di versi lirici).

11. οὐ Τάνταλον ποτοῖσιν: non è necessario occupare spazio per una lista delle menzioni letterarie del famoso supplizio di Tantalo, né dei precisi dettagli della colpa che avrebbe commesso per meritarselo (tipicamente, l’aver imbandito agli dèi le carni del figlio Pelope: ma il mito ha diverse varianti), raccolti da Tedeschi *ad loc*. (cfr. anche, in relazione a Luciano, Tomassi 2011, p. 312). Ciò che interessa qui per Luciano – della cui predilezione per la serie dei grandi dannati mitici si è già detto – è che il precedente più ovvio e autorevole è *Od*. 11.582-592, dove Tantalo appare nell’Ade immerso in una palude la cui acqua si ritrae a ogni tentativo di berla, e sovrastato da un albero carico di frutti portati via dal vento ogniqualvolta egli prova a nutrirsene; nelle tragedie superstiti Tantalo è citato spesso in relazione al suo generale ruolo mitologico (iniziatore della catena di delitti degli Atridi, e padre di Niobe, soprattutto), senza che sopravvivano menzioni della pena della fame e della sete: Eur. *Or*. 4sgg. si riferisce alla variante del mito che lo voleva punito con una pietra che gli incombeva sul capo senza mai cadere. È andato quasi completamente perduto, eccetto due insignificanti frammenti (*TrGF* 572-573), il *Tantalo* di Sofocle, della cui trama nulla è noto. Luciano si riferisce soltanto all’eterna sete, con la brachilogica formulazione ποτοῖσιν (nella stessa posizione metrica in Eur. *Suppl*. 1110): Tantalo è ovviamente punito con l’impossibilità di avere ‘bevande’. Il motivo della sete di Tantalo ritorna spesso in Luciano, *in primis* nella satira sul mito di *DMort*. 7, dialogo tra Tantalo e Menippo, il quale argomenta a proposito dell’assurdità di punire con una pena fisica un morto che non può più avvertire bisogni fisiologici; cfr. poi *JConf*. 17 (ἀλλὰ μὴ ἐνταῦθα διψήσας ὥσπερ ὁ Τάνταλος ἐν Μακάρων νήσοις πίνειν μετὰ τῶν ἡρώων), *Tim*. 18 (οἱ μὲν ὥσπερ ὁ Τάνταλος ἄποτοι καὶ ἄγευστοι καὶ ξηροὶ τὸ στόμα), *Char*. 16 (ὅπερ καὶ τὸν Τάνταλον κάτω πάσχοντα ὁρᾷς ὑπὸ τοῦ ὕδατος), *De luct*. 8 (ὁ μὲν γὰρ Τάνταλος ἐπ’ αὐτῇ τῇ λίμνῃ αὖος ἕστηκεν κινδυνεύων ὑπὸ δίψους ὁ κακοδαίμων ἀποθανεῖν), *Hist. conscr*. 57 (il celebre attacco contro i poeti ellenistici, εἰ δὲ Παρθένιος ἢ Εὐφορίων ἢ Καλλίμαχος ἔλεγεν, πόσοις ἂν οἴει ἔπεσι τὸ ὕδωρ ἄχρι πρὸς τὸ χεῖλος τοῦ Ταντάλου ἤγαγεν;). Particolarmente importante, in quanto si tratta con ogni probabilità di un componimento poetico di mano lucianea (cfr. *supra*), l’epigramma riportato in *Dips*. 6 che sarebbe stato letto da un amico di Luciano sulla stele funeraria di un uomo morto per il morso di una dipsade in Libia, i cui primi due versi suonano τοῖα παθόντ’ οἶμαι καὶ Τάνταλον αἴθοπος ἰοῦ / μηδαμὰ κοιμῆσαι διψαλέην ὀδύνην.

οὐδ᾽ Ἰξίονα: Issione non rientrava nel catalogo odissiaco dei dannati, mentre la sua vicenda sembra invece aver avuto una certa diffusione in tragedia: Eschilo si occupò delle due tappe della sua carriera criminale (fu il primo assassino di un congiunto: una volta accolto per pietà da Zeus nell'Olimpo, insidiò Era e venne poi punito legato a una ruota) in due drammi forse dalla stessa trilogia, *Perrebidi* (*TrGF* 184-186a) e *Issione* (*TrGF* 89-93, secondo alcuni satiresco); il titolo *Issione* è poi attestato anche per Sofocle (*TrGF* 296) ed Euripide (*TrGF* 424-427). Come rileva Tedeschi, nelle tragedie conservate per intero, il supplizio è ricordato come *exemplum* in Eur. *HF* 1297 e Soph. *Phil*. 676sgg.: in quest'ultimo passo, un brano lirico la cui responsione è guastata da qualche problema testuale, si può forse escludere l'integrazione Ἄιδου di Lloyd-Jones e Wilson al v. 678 in virtù del fatto che la localizzazione infernale della punizione, accolta da Luciano, non compare prima dell'età ellenistica (adesp. trag. *TrGF* 680a.9, Ap. Rh. 3.61), mentre tradizionalmente la ruota vagava nell'aria. Luciano altrove è interessato soprattutto al suo oltraggioso tentativo di seduzione di Era, cfr. *DDeor*. 9, *De sacr*. 9, *Sat.* 38.

12. τροχῷ στροβητόν: cfr. *DDeor*. 9.5, in cui Zeus, discutendo con Era di Issione, si riferisce alla sua pena in questi termini: ἐς Ἄιδην ἐμπεσὼν τροχῷ ἄθλιος προσδεθεὶς συμπεριενεχθήσεται μετ' αὐτοῦ ἀεί. Cfr. anche Ar. *Lys*. 846, ἐπὶ τροχοῦ στρεβλούμενον (di cui va segnalato un riecheggiamento lucianeo in *Tox*. 28, στρεβλούμενοι ἐπὶ τοῦ τροχοῦ; cfr. anche Ar. *Plut*. 875): è tortura riservata agli schiavi, a cui Luciano – anche se ovviamente στροβέω e στρεβλόω, per quanto corradicali, non hanno lo stesso significato – potrebbe alludere per degradare la solennità del riferimento mitologico (στρέβλαι e τροχοί figurano tra gli strumenti di tortura nell'Ade in *Men*. 14). στροβητός è uno *hapax* della *Trag*. (qui e al v. 301, riferito alla violenza dell'uragano, anche in questo caso per rendere l'idea della turbinosa rotazione); cfr. però anche Hsch. σ 2018 Hansen, στροβητῶς· τεταραγμένως. A complicare l'intreccio dei paralleli senecani (cfr. *supra ad* 9-15), in *HF* 750, Teseo, nel descrivere l'Ade, descrive il supplizio di Issione (prima di quelli di Sisifo, Tantalo, Tizio, Danaidi, Cadmeidi e Fineo) con un fraseggio paragonabile a quello lucianeo: *rapitur volucri tortus Ixion rota*.

οὐδὲ Σίσυφον πέτρῳ: l'emistichio potrebbe essere frutto della memoria fonica di Soph. *Phil*. 1311, οὐχὶ Σισύφου πατρός. Il mito di Sisifo, condannato a sospingere su per una collina un macigno che puntualmente rotolava giù non appena egli fosse arrivato in cima, è anch'esso troppo noto perché meriti soffermarvisi: riguardo ai precedenti tragici, basti ricordare i drammi composti da Eschilo (Σίσυφος δραπέτης e Σ. Πετροκυλιστής, *TrGF* 225-234, forse entrambi satireschi), Sofocle (*TrGF* 545), Euripide (*TrGF* 673-674, satiresco) e Crizia (*TrGF* 19, se è suo il famigerato monologo 'ateo').

13. ἐν δόμοισι Πλουτέως: ‘la/e casa/e di Ade’ è espressione comunissima fin da Omero per indicare la dimora dei defunti; con la variante Πλούτων (altro nome con cui Ade veniva chiamato almeno in Attica dal V sec., considerato eufemistico equivalente in Plat. *Crat*. 403a), cfr. Eur. *HF* 808, Πλούτωνος δῶμα λιπὼν νέρτερον. La forma Πλουτεύς qui usata da Luciano fa il suo ingresso in poesia, a quanto ne sappiamo, con l’anonimo *Epitafio di Bione* attribuito a Mosco (4x, ma vd. in particolare vv. 117-118, κἠγὼ τάχ’ ἂν ἐς δόμον ἦλθον / Πλουτέος): il motivo del suo impiego in questo verso va forse ravvisato, oltre che nella comodità metrica, nella volontà di riecheggiare anche da un punto di vista fonico Soph. *Trach*. 6, ἐν δόμοισιν Οἰνέως (parimenti nei primi versi del prologo). Luciano potrebbe riferirsi ad Ade con questo nome anche per alludere (come fa esplicitamente ai vv. 99, vd. n., 111, 194) alla ricchezza, πλοῦτος, tradizionalmente considerata all’origine dello stile di vita dissoluto che porta a contrarre la gotta: del resto il Samosatense si diletta altrove (*Tim*. 21, vd. Tomassi *ad loc*.; cfr. anche, con accezione lievemente diversa, *De luct*. 2) in giochi di parole basati sulla somiglianza, probabilmente etimologica, tra πλοῦτος e Πλούτων (e cfr. anche *Trag*. 111, dove probabilmente entra in gioco anche l’oceanina Plutò, vd. n. *ad loc*.).

14-15. La gotta come punizione per i malfattori non è un’idea nuova: in greco cfr. Ar. *PCG* 322, Ammian. *AP* 11.229 (su cui vd. Mulligan 2015).

La costruzione di προσάπτω con l’accusativo della persona a cui la cosa, espressa in dativo, viene attribuita è anomala e non registrata dai lessici: generalmente si usa la costruzione opposta (dativo della persona e accusativo della cosa), ma cfr. Plut. *De lib. ed*. 12E, ὅτι δεῖ τὸν βίον ἐπιτηδεύειν καὶ μηδενὶ δεσμῷ προσάπτειν αὐτόν. Su questo impiego può aver influito l’influsso della sintassi dei versi precedenti, κολάζω (che è retto da δεῖ proprio come προσάπτειν) + acc. *personae* + dat. *rei*.

14. ἁπλῶς: da intendere, come spesso a conclusione di una lista, nel senso di ‘generalmente’ (*LSJ* II 4, *DGE* s.v. ἁπλόος B I 5), per meglio marcare il ritorno, nel discorso del podagroso, dal particolare degli *exempla* mitologici al generale.

τοὺς κακῶς δεδρακότας: per la clausola cfr. adesp. trag. *TrGF* 80.1, τοῖς κακῶς δεδρακόσιν (e anche Eur. *Tro*. 608).

15. ἀρθροκηδέσιν πόνοις: primo accenno alla sintomatologia della malattia, grazie al conio lucianeo ἀρθροκηδής (da ἄρθρον, ‘articolazione’, + κήδω, ‘affliggere’) che, col contrasto tra la sua ricercatezza e la corporea trivialità denotata, è nel suo piccolo una perfetta esemplificazione del tono dell’operetta.

16-20. Il podagroso passa finalmente a descrivere, con elaborate circonlocuzioni, il suo penoso stato di salute. Il passo presenta diversi punti di oscurità, e forse una o più corruttele. Intanto, ritengo preferibile porre punto fermo dopo il v. 15, dove invece tutte le edizioni hanno la virgola. La sfumatura è molto tenue, ma l' ὥς iniziale del v. 16 avrà il valore di "thus, for istance" (*LSJ* s.v. ὡς Aa.4: l'accento sarà quindi proprio e non di enclisi), piuttosto che comparativo (come sembra intendere p.es. Karavas, che traduce σὰν τὸ κορμί μου...), dacché, con la sintassi normalmente accettata, il predicato di δέμας non può che essere ἔστηκε, e una comparazione ὡς τὸ δέμας ἔστηκε non avrebbe una stringente relazione con ἔδει κολάζειν τοῖς πόνοις: la frase dei vv. 16sgg. è piuttosto un'indipendente esemplificazione delle pene citate al v. 15, e non va unita al periodo dei vv. 9sgg., che oltretutto risulterebbe faticosamente lungo. Bene la traduzione di Tedeschi (che lascia però la virgola nel testo greco): "…si dovevano imporre i tuoi dolori articolari. Allo stesso modo questo mio corpo, afflitto e tribolato…".

A questo punto occorre far sì che la sintassi e la precisa sintomatologia descritta in questi versi si illuminino a vicenda. Il punto, si diceva, è che il corpo, a causa (v. 18) dei cattivi umori, ἔστηκε καὶ μεμυκὸς ἐπιτείνει πόνους, cioè "resta inerte e così serrato accresce le pene" (Tedeschi), il che sembra pacifico nella sintassi e nei suoi riferimenti alla concreta realtà della malattia: l'immobilità causata dall'accumulo di liquidi nelle articolazioni determina una rigidezza generale che non fa altro che amplificare i dolori.

In tutto questo quadro, crea non piccoli problemi il v. 19: non è chiaro cosa siano lo πνεῦμα e i relativi πόροι, né cosa si possa nascondere dietro il quasi sicuramente corrotto – per motivi metrici, e non solo – τῷδε archetipale (il τόδε solitamente stampato è lezione priva di valore tradizionale, e in ogni caso a sua volta alquanto problematica), e di conseguenza la precisa collocazione sintattica del verso nel periodo. Collegata a questa, sorge anche la difficoltà della reggenza dei dativi del v. 18 (διασφίγγον ο ἔστηκε?). I singoli problemi saranno discussi poco oltre nel commento ai singoli versi. Qui basti per ora un accenno a una diversa proposta interpretativa, avanzata da Lagioia 2014, pp. 544-545: ὥς μου τὸ λυπρὸν καὶ ταλαίπωρον δέμας / […] ἰχῶρι φαύλῳ καὶ πικρῷ χυμῷ χολῆς sarebbe una continuazione del periodo precedente, costituendo un'esemplificativa trasposizione sul piano personale dei πόνοι ἀρθροκηδεῖς della gotta, espressa ripetendo l'anomala costruzione di προσάπτω con accusativo della persona (sostituita dal δέμας) e dativo della cosa 'applicata' (gli umori): δεῖ τοὺς κακῶς δεδρακότας προσάπτειν τοῖς σοῖς πόνοις ὡς (nel senso di 'come') (sott. προσάπτεις) τὸ δέμας μου ἰχῶρι φαύλῳ καὶ πικρῷ χυμῷ χολῆς; una volta, poi, posto punto in alto dopo χολῆς, avremmo un altro periodo autonomo, πνεύματι βιαίῳ τόδε (sott. δέμας) διασφίγγον πόρους ἔστηκε καὶ μεμυκὸς ἐπιτείνει πόνους. L'idea non è disprezzabile, ma ritengo vada scartata per evitare di ottenere il solito periodo di lunghezza abnorme (9-18), seguito da un altro periodo che, nonostante il ritocco testuale

(perché tale sarebbe τόδε), non sarebbe esente da problemi, inserito *ex abrupto*, senza particelle, e con un soggetto oltretutto non completamente perspicuo.

16. λυπρὸν καὶ ταλαίπωρον δέμας: l'ascendenza tragica qui traspare più che mai: dal punto di vista fonico-strutturale, aspetto che si sta rivelando di fondamentale importanza per la tecnica compositiva lucianea, va notata una certa somiglianza con Aesch.[?] *PV* 363, ἀχρεῖον καὶ παράορον δέμας (non è detto che si tratti di consapevole ripresa, ma comunque sia il confronto documenta bene il generico 'orecchio' teatrale di Luciano); inoltre, lo stato di miserabile sofferenza in cui versa il corpo del gottoso non poteva che essere espresso con elementi lessicali marcatamente tragici, quali sono tanto λυπρός (unica occorrenza in Luciano, è soprattutto euripideo) quanto ταλαίπωρος (anch'esso usato da Luciano solamente nella *Trag*., qui e al v. 289: in Eschilo sono nel *PV* [?], 9x in Sofocle, spesso in Euripide). Nuovo è invece il significato di λυπρός, in genere usato dai tragici come alternativa a λυπηρός ('doloroso', tipicamente detto della vita), ma qui riferito in maniera originale al corpo ('dolente', cfr. comunque *LSJ* s.v. I).

17. χειρῶν ἀπ᾽ ἄκρων εἰς ἄκρας ποδῶν βάσεις: la localizzazione della malattia è indicata con un verso elegantemente costruito con chiasmo (χειρῶν ἀπ᾽ ἄκρων – εἰς ἄκρας ποδῶν) e *variatio* (ἄκρος riferito prima alle mani, poi non direttamente ai piedi ma alle piante di questi). I nessi, del resto piuttosto ovvi, hanno paralleli sia nel *corpus* lucianeo (*Imag*. 6, χειρῶν ἄκρα, *DDS* 4, ἐς ἄκρους πόδας) che nel dramma attico (cfr. Soph. *Phil*. 748, εἰς ἄκρον πόδα, Eur. *Cycl*. 400, ἄκρου ποδός), mentre la clausola, come rilevava già Tedeschi *ad loc*., si può confrontare con Eur. *Hec*. 837, ποδῶν βάσει. Cfr. anche Aesch. *Ag*. 1594, τὰ μὲν ποδήρη καὶ χερῶν ἄκρους κτένας.
Qui viene per la prima volta esplicitato che la ποδάγρα di cui tratta l'operetta è estesa alle articolazioni di tutto il corpo (ugualmente ai vv. 121-122, 282-287), e non solo ai piedi, come invece dovrebbe essere a rigore secondo la terminologia medica antica, che parla di χειράγρα per le mani e genericamente di ἀρθρῖτις per le infiammazioni articolari diffuse aventi medesima eziologia e sintomatologia. Vd. e.g. Gal. *De comp. med*. 13.331 Kühn, ἐκ τοῦ γένους τῆς ἀρθρίτιδος ἥ τε ἰσχιάς ἐστι καὶ ποδάγρα. ὅπερ γὰρ ἐν ἅπασι τοῖς ἄρθροις ἡ ἀρθρῖτις ἐστὶ, τοῦτ᾽ ἐφ᾽ ἑνὸς μὲν τοῦ κατ᾽ ἰσχίον ἰσχιάδα καλοῦσιν, ἐπὶ ποδὸς δὲ ποδάγραν, [Gal.] *Introd*. 14.756 Kühn, ποδάγρα δὲ περὶ μόνους τοὺς πόδας συνίσταται καὶ ἐπισημαίνει ἐν ἀκμῇ μὲν πυρετῶδες ἄλγημα […]. ἀρθρῖτις δὲ ταὐτὸν πάθος τοῖς προειρημένοις περὶ πάντα τὰ ἄρθρα συνιστάμενον, Aetius *Iatr*. 12.71, Paulus Aegin. *Epit. Med*. 3.78.2, Aretaeus *De causis et signis diuturnorum morborum* 2.12.1, Leo *Conspectus medicinae* 7.10. Paradossalmente, la podagra lucianea corrisponde alla nostra gotta (che colpisce prevalentemente i

piedi ma può diffondersi a qualsiasi altra articolazione) con più precisione di quella descritta dai testi medici, che adottano un approccio meramente sintomatologico.

18. ἰχῶρι φαύλῳ καὶ πικρῷ χυμῷ χολῆς: che la podagra fosse causata dall'accumulo di umori nelle articolazioni è dato acquisito nella letteratura medica, vd. e.g. Gal. *De comp. med*. 13.332 Kühn, κοινὸν δὲ τῶν τριῶν παθῶν (sott. ἰσχιάς, ποδάγρα, ἀρθρῖτις) ἐστι πλεονεξία χυμοῦ; più nello specifico, venivano considerati responsabili il flemma e, teoria riflessa qui da Luciano, la bile, fin da [Hipp]. *De affectionibus* 31.2, ἡ δὲ νοῦσος (il testo ippocratico si riferisce all'artrite, ma come si è visto è sostanzialmente la stessa cosa) γίνεται ὑπὸ χολῆς καὶ φλέγματος, ὅταν κινηθέντα ἐς τὰ ἄρθρα καταστηρίξῃ (vd. Langholf 1996, c. 2806 n. 71). Il secondo emistichio è del resto una resa poetica del πικρόχολος χυμός, locuzione comunissima nei testi medici per indicare precisamente l'umore che provoca le infiammazioni. Luciano sembra ignorare la distinzione tra podagra 'fredda' e podagra 'calda' avanzata in alcuni testi: Diocle fr. 138 van der Eijk, τῶν γὰρ περὶ τοὺς πόδας ἄρθρων συνδετικῶν νεύρων φλεγμονὴν ἔφασαν εἶναι τὴν ποδάγραν καὶ ὁτὲ μὲν ὑπὸ χολικωτέρων χυμῶν, ὁτὲ δὲ ὑπὸ φλεγματικωτέρων γίνεσθαι· διὸ καὶ δεῖσθαι αὐτὴν ὁτὲ μὲν ψυχόντων, ὁτὲ δὲ θερμαινόντων. Invece, φαῦλος ἰχώρ sarà probabilmente un termine generico, e non particolarmente preciso dal punto di vista tecnico (ma spiegabile anche come trasposizione all'altro sostantivo dal più comune φαῦλος χυμός), per indicare gli umori corporali, cfr. πικρὸν ἰχώρων βάθος al v. 286.

19. πνεύματι βιαίῳ †τῷδε† διασφίγγον πόρους: i traduttori (adottando tutti il testo con τόδε) tendono a lasciare in ombra il problema di cosa indichi lo πνεῦμα in questo passo: Longo rende il verso con "le uscite sue stringe alla raffica violenta", Macleod "its channels sealed by thy onset", Tedeschi "ostruiti i meati con violento soffio", Karavas "καὶ τούτη τὴ βίαιη πνοὴ ποὺ σφίγγει κάθε φλέβα". Ma cosa è questo soffio violento? Sembra si dia per scontato che si tratti degli stessi χολή e ἰχώρ citati al verso precedente, un uso metaforicamente traslato (anche se sarebbe più consono parlare di ῥεῦμα) in teoria non impossibile: il corpo serrerebbe, con la violenta 'raffica' degli umori, i suoi πόροι (i canali in cui scorrono gli umori stessi?). I dativi del v. 18 sarebbero retti da ἔστηκε, e πνεύματι βιαίῳ da διασφίγγον. Il punto è che tale interpretazione è scoraggiata dal fatto che, in àmbito medico, πνεῦμα è un termine molto specifico, che indica normalmente l'aria respirata: ma a prima vista non si vede cosa possa avere a che fare il respiro con la gotta (Aret. *De causis* 2.12.13, ἀπέσκηψε πολλοῖσι ἐς ὕδρωπα ἡ ποδάγρη, ἄλλοτε δὲ ἐς ἆσθμα non sembra essere un parallelo illuminante). La precisa funzione eziologica dello πνεῦμα, come il suo rapporto con l'ostruzione dei πόροι, rimangono oscuri se ci si ostina a metterli in relazione con la teoria antica sulla podagra. La soluzione può essere intravista considerando teorie più generali su salute e malattia, come quella formulata in [Hipp.] *De*

morb. sacr. 8-10 secondo cui gli umori – il flegma, in questo caso – bloccando il passaggio dell'aria per il corpo provocano le malattie; cfr. anche [Hipp]. *De arte* 7 (il cui autore, manifestamente non medico, è in genere ritenuto un sofista del V a.C.), in cui, parlando delle cavità del corpo da cui hanno origine le malattie 'nascoste', si dice πᾶν γὰρ τὸ ἀσύμφυτον, ἢν τε δέρματι, ἢν τε σαρκὶ καλύπτηται, κοῖλόν ἐστιν· πληροῦταί τε ὑγιαῖνον μὲν πνεύματος, ἀσθενῆσαν δὲ ἰχῶρος. Luciano, in sostanza, rifletterebbe idee del genere in maniera vaga e superficiale, senza, forse, appigli concreti alla trattatistica sulla podagra. Si possono quindi considerare ἰχῶρι φαύλῳ καὶ πικρῷ χυμῷ χολῆς complementi di mezzo di διασφίγγον, che reggerebbe anche il dativo di svantaggio πνεύματι βιαίῳ, intendendo "(il corpo), ostruendo, con icore maligno e amaro succo di bile, i pori al violento *pneuma*…". Un'obiezione da sormontare è quella del senso della qualifica di βίαιος per lo pneuma, che è piuttosto 'vittima' degli umori maligni: forse il soffio diventa violento proprio perché impossibilitato a trovare varchi? In ogni caso va rilevato come il nesso βίαιον πνεῦμα, di per sé piuttosto comune, si ritrova curiosamente in Luciano solo al dativo, in altri due passi, *VH* 1.9, οὐ σφόδρα βιαίῳ πνεύματι e *Nav*. 7, οὐ πάνυ βιαίῳ πνεύματι, il che, tangenzialmente, sconsiglia un'eventuale correzione in ῥεύματι (che condurrebbe verso altre strade interpretative): pare evidente che si tratta di un'espressione cara all'autore, che ama riadattarla a vari contesti e con vari significati, anche non del tutto perspicui, e forse renitenti a ogni tentativo di esegesi approfondita.

Per la generale interpretazione del verso si può confrontare Nic. *Al*. 284-287, ἀμφὶ δὲ δοιούς / εἰκῆ ἐπιφράσσουσα πόρους τυφλώσατο νηδύς / ὑγρῶν τε βρωτῶν τε, καταπνίγουσα δὲ πνεῦμα / ἐντὸς ὑποβρομέει, dove pure i πόροι bloccati ostruiscono – con ben altro esito – lo πνεῦμα.

Non risolverebbe niente la proposta di Radermacher di leggere πάθος al posto di πόρους, congettura adottata da Zimmermann, che nella nota *ad loc*. sembra percepire nel passo il problema sbagliato ("hic versus [19] corruptus neque adhuc bene restitutus esse videtur; nam pro πόρους verbo exspectamus aliud, quod morbum vel malum significat, nisi fortasse versus omissus est in libris, qui substantivum ad τόδε adiectivum pertinens continebat": non serve nessun sostantivo per il τόδε che probabilmente non esiste).

†τῷδε: τῷδε era quasi sicuramente la lezione dell'archetipo, come prova l'accordo tra Γ e il ramo γ^{y}. La probabile corruttela è indicata prima di tutto dalla metrica: con τῷδε si avrebbe un anapesto in quarta sede, a meno di non ipotizzare un'assai improbabile consonantizzazione dello iota di διασφίγγον: è vero che nella *Tragodopodagra* si trovano esempi testualmente sicuri di anapesti in sedi pari, ma soltanto nella seconda parte dell'opera, dopo l'ingresso in scena della Podagra, mentre i trimetri recitati dal podagroso e dal coro fino al v. 128 sono tutti strettamente tragici (tale caratteristica sarà discussa e motivata nel capitolo dell'introduzione dedicato alla metrica). Dal punto di vista contenutistico, 'questo violento soffio', con deissi, potrebbe giustificarsi solo ammettendo

che πνεῦμα sia riferito agli umori (altre allusioni deittiche non risulterebbero chiare ai lettori), il che, come si è visto, è poco probabile. I sospetti sono sufficientemente forti da spingere ad apporre le *cruces*. Del resto, la lezione è rifiutata da tutti gli altri editori, che stampano τόδε, che altro non è che *lectio singularis* del perduto γ^{d}: potrebbe anche trattarsi di un'emendazione *metri causa*, ma non le va attribuito valore tradizionale. Come emendazione non è in effetti particolarmente buona: il dimostrativo dovrebbe implicitamente riferirsi a δέμας del v. 16, richiamandolo in quanto soggetto di διασφίγγον, ma l'involuzione di tale costruzione non pare francamente accettabile. τόδε va pertanto escluso. Occorre escogitare un rimedio che si adegui alla sintassi, contribuendo magari a illuminare l'oscurità del passo, e che soprattutto si adatti dal punto di vista prosodico con il *longum*, eventualmente soluto, richiesto: al momento non ho potuto trovare niente di soddisfacente.

διασφίγγον: altro termine non privo di problemi: tecnicamente il verbo, usato per di più in testi medici, e di cui questa è l'unica occorrenza poetica (a parte Romano il Melodo), nonché una delle prime in senso assoluto, significa 'bind tight' (*LSJ* s.v.), il che in un contesto gottoso farebbe pensare a una fasciatura curativa del piede: ma non è possibile recuperare questo significato a meno di non ipotizzare una corruttela ancora più profonda di quanto non sia finora emerso. Certo è assai strano che Luciano abbia introdotto nel suo testo poetico un termine medico quasi tecnico privandolo del suo significato abituale, ma, se non si vuole crocifiggere anche διασφίγγον (opzione tutt'altro che impraticabile), non resta che adeguarsi all'interpretazione corrente, che vuole attribuire a διασφίγγον πόρους – con uso traslato, va ribadito, che non pare attestato – il significato 'ostruendo i condotti'.

20. ἔστηκε καὶ μεμυκός: Crönert (1910, pp. 468-469), la cui soluzione è adottata da Karavas, tentava di conferire linearità al brano intervenendo sui due perfetti, in luogo dei quali intendeva leggere ἔσκηψε καὶ δεδυκός (preferendo τῷδε al v. 19). Il secondo riprende una proposta di Pellet (che riscriveva in maniera piuttosto libera e arbitraria tutto il brano 18-20), mentre ἔσκηψε sarebbe un *simplex pro composito* equivalente al termine tecnico κατασκήπτω, con cui si indica nei testi medici proprio l'azione dei fluidi umorali che invadono il corpo. Ad assalire e penetrare (cfr. vv. 119-120 ὀξὺ βέλος… δεδυκὸς ὑπὸ μυχοῖσι γυίων) il δέμας (a questo punto da considerare accusativo) sarebbe la malattia stessa: ma non vedo come si possa eludere il problema che il soggetto non è espresso da nessuna parte né ricavabile implicitamente dal contesto. Se tutto il passo non è pesantemente sfigurato, magari per via di una lacuna, il soggetto non può che essere δέμας. Non che μεμυκός non dia a sua volta problemi: intanto, occorre ammettere un uso leggermente traslato per μύω, che non indicherà certo la chiusura degli occhi tipicamente espressa dal verbo (così Longo); ma cosa significa di preciso? La 'chiusura' potrebbe far riferimento alla διάσφιγξις πόρων appena citata, anche se non sarebbe chiaro rispetto a quale momento ciò accrescerebbe (ἐπιτείνει) i dolori, che parrebbero in realtà

diretta conseguenza di quest'unico fenomeno: ma, per tirare anche le somme su questo tormentoso passo, l'impressione generale è che gli eventuali difetti di perspicuità non debbano essere forzosamente colmati esigendo, dall'imperfetta competenza di Luciano in campo medico, una chiarezza che non gli poteva competere.

21. σπλάγχνων δ᾽ ἐπ᾽ αὐτῶν διάπυρον τρέχει κακόν: l'infiammazione si estende persino alle viscere: σπλάνχνα non va comunque inteso come 'organi interni', che non possono certo essere affetti dalla podagra, ma sarà una iperbolicamente generica indicazione dell'estensione e profondità dei dolori. Nel verso potrebbe agire il ricordo di un passo famosissimo, Sapph. fr. 31.9-10 V., λέπτον / δ᾽ αὔτικα χρῷ πῦρ ὐπαδεδρόμηκεν (il carme 31 di Saffo è sicuramente imitato da Luciano in *JTr*. 14, vd. Citti 1992, e in *Nigr*. 35, vd. Cannatà Fera 1997, pp. 497-498). In ogni caso sembra chiaro che l'immagine della fiamma che corre per le viscere è esemplata su quella spesso usata per la passione amorosa, rovesciando il rapporto metaforico tra amore e malattia (cioè presentando la malattia negli stessi termini tradizionalmente usati per la sindrome amorosa): oltre ai passi – soprattutto latini – in cui l'ardore erotico è localizzato nel midollo (vd. Rosenmeyer 1999), cfr. e.g. Mel. *AP* 12.80.1-2 = *HE* 4082-4083, o la confessione di Fedra a Ippolito in Sen. *Phaedr*. 641-643, *intimis saevit ferus* / *visceribus ignis mersus et venas latens* (questo il testo di Zwierlein: il passo è testualmente tormentato), ma anche [Luc.] *Asin*. 6, ἥδιστα δὲ τῶν σπλάγχνων αὐτῶν καὶ τῆς καρδίας ἅπτομαι. La parodica sovrapposizione tra gotta e amore si ritroverà altrove nell'opera, in modo più esplicito nella caratterizzazione della dea Podagra in termini antifrasticamente analoghi a quelli di Afrodite, vd. 249n.

διάπυρον: il termine, frequentissimo in prosa fin da Platone, e particolarmente nei testi medici per indicare stati di infiammazione o febbre, è raro in poesia: tra le pochissime attestazioni pre-lucianee, particolarmente rilevanti sono, da una parte, l'unica occorrenza nei tragici, Eur. *Cycl*. 631, διάπυρος δ᾽ ἐστὶν καλῶς (che potrebbe anche aver lasciato un'impronta sulla struttura fonica dell'emistichio διάπυρον τρέχει κακόν), e dall'altra Alexis *PCG* 129.7, per il contesto medico (vd. Arnott *ad loc*.).

22. δίναισι φλογμῶν σάρκα πυρπολοῦν ἐμήν: il nesso διάπυρον κακόν dà adito alla creazione di metafore ignee, del resto usuali e comode quando si tratta di infiammazioni: il dolore, con vortici di fiamme (nesso inedito: δῖναι sono di norma quelle dell'aria, dell'acqua, et sim.), mette a ferro e fuoco la carne. I codici leggono πυρπολουμένην, concordato con σάρκα, che viene conservato dal solo Zimmermann ("Radermacherum secutus") giudicando σάρκα πυρπολουμένην un accusativo retto da τρέχει ('il male corre per la mia carne devastata'): la costruzione avrebbe anche buoni paralleli tragici,

ma la vieta, a mio parere, l'incompatibile compresenza dell'altra indicazione di luogo, σπλάγχνων ἐπ᾽ αὐτῶν. Parimenti da rifiutare sono la correzione πυρπολούμενον (sott. κακόν) propagatasi dalla *princeps* lascariana sino all'edizione di Macleod (un medio πυρπολέομαι con significato attivo non è attestato), e φλογμοῦν πυρπολουμένην proposto *dubitanter* da Macleod in apparato (che, come nota Nesselrath 1990, p. 507, "gibt einen fast tautologischen Text"). Accoglierei, invece, l'elegante πυρπολοῦν (part. pres. att. riferito a κακόν) ἐμήν (σάρκα) di Maas (1909, col. 2275), che implica una semplice inversione tra μ e ν, già accolto da Nesselrath, Tedeschi, Karavas, e palinodicamente dallo stesso Macleod (1994, p. 1418: "Had I known of Maas's work, I would certainly have printed πυρπολοῦν ἐμήν at the end of *Pod*. 22"). Cfr. Aesch. *TrGF* 253 φαγέδαιναν ἥ μου σάρκα ἐσθίει ποδός (dal *Filottete*), poi ripreso da Eur. *TrGF* 792, φαγέδαιναν ἥ μου σάρκα θοινᾶται ποδός (parimenti nel suo *Filottete*): i legami testuali sono troppo labili per supporre un'eco da parte di Luciano, ma si tenga presente che i *Filottete* sono tragedie affini per argomento, da un certo punto di vista, alla *Tragodopodagra*, e che quello sofocleo è sicuramente riecheggiato in più punti. Per πυρπολέω riferito a devastanti dolori fisici sono rimarchevoli i precedenti di Nic. *Th*. 245 e 364, a cui non è escluso Luciano si sia rifatto per via diretta (Luciano conosce sicuramente bene i *Theriaka*, che cita in *Dipsad*. 9, vd. Karavas 2008b, pp. 111-112).

23-26: il podagrico κακόν è ora oggetto di due paragoni – introdotti dal n. avv. ὁποῖα: è uso soprattutto tragico, vd. e.g. Soph. *OT* 915 – con elementi naturali sicelioti, la lava dell'Etna, il cui accumulo nel cratere è di confacente somiglianza con l'accumulo degli umori nelle articolazioni, e i flutti di Cariddi nello Stretto, che corrispondono alle immaginarie διναὶ φλογμῶν dell'infiammazione. Per l'accostamento nel dramma dei due aggettivi geografici cfr. Eur. *Cycl*. 95, πόθεν πάρεισι Σικελὸν Αἰτναῖον πάγον.

23. κρητήρ: in greco il significato di 'cratere vulcanico' è ovviamente secondario rispetto a quello etimologico di 'vaso'; lo si trova comunque detto, come qui, dell'Etna (l'aggettivo Αἰτναῖος è concordato in ipallage col 'fuoco') già in Arist. *De mundo* 400a, e più volte, sempre in relazione alla morte di Empedocle, in Luciano (*DMort*. 6.4, *Fug*. 2, *Peregr*. 1 e 4, *Pisc*. 2, *Icar*. 13): è però rimarchevole che, in tutti questi casi, il termine sia al plurale, a differenza di quanto avviene in questo passo della *Trag*. (per esigenze metriche?), che sembra essere la prima attestazione in poesia del senso moderno di 'cratere' (anche se in Soph. *OC* 1593 κρατήρ potrebbe riferirsi, già secondo gli scolî, a una cavità del suolo). Il vocalismo ionico, se è genuino (sottigliezze dialettali del genere sono notoriamente oscillanti nella tradizione manoscritta; in ogni caso, κρατήρ è lezione di $N^{ac.}$ m, due rappresentanti della famiglia γ^n che non è impossibile risalga a una fonte indipendente dal resto della

tradizione), potrebbe essere un altro generico poetismo inteso a conferire solennità e rimarcare la distanza dagli usi linguistici della produzione in prosa.

Αἰτναίου πυρός: il 'fuoco' dell'Etna è usato da Efesto in Luc. *DMar*. 10.2 per bruciare la vegetazione sulle rive dello Xanto. Per una similitudine tragica tra malattia (mentale) e fuoco etneo cfr. Sen. *HF* 105-106, *acrior mentem excoquat* / *quam qui caminis ignis Aetnaeis furit*.

24. Σικελὸς αὐλών: αὐλών nel senso di 'stretto marino' accompagnato dal toponimo si trova in Aesch. *PV* 731 (dove lo stretto è il Μαιωτικός, cioè quello che conduce all'attuale Mar d'Azov), e forse in Soph. *Trach*. 100, se ha ragione Lloyd-Jones 1954, pp. 92-93, che intende ποντίας come 'del Ponto', a indicare il complesso Ellesponto-Propontide-Bosforo (vd. *contra* Easterling *ad loc*.).

ἁλιπόρου: l'aggettivo ricorre solo qui e nell'*Inno a Iside* di Mesomede (5.2 Heitsch). Data la forte presenza di Mesomede nella *Trag*. (vd. da ultimo Regenauer 2016, pp. 84-85, e Palermo 2020, pp. 132-133), notevole esempio, da una parte, di immediata fortuna del lirico cretese, e dall'altra di profonda conoscenza da parte di Luciano della poesia del II secolo, va ritenuto quasi certo che si tratti di un prestito diretto di quello che a sua volta era un conio mesomedeo. Nel lirico, però, ἁλιπόρος è riferito alle navi, con il significato attivo ('che attraversa il mare') che ha sempre ποντοπόρος, su cui è modellato; qui, invece, Luciano gioca volutamente sullo *hapax* mesomedeo invertendone il senso, che è senz'altro 'attraversato dal mare' (a rigore, secondo la teorica distinzione tra composti passivi proparossitoni e attivi parossitoni, e.g. καράτομος / καρατόμος, andrebbe indicato come ἁλίπορος).

διασφαγός: in clausola di trimetro è licofroneo (*Alex*. 317, 1062). La coincidenza in un termine così raro (altrove in poesia solo in Opp. *Hal*. 1.744) potrebbe essere significativa: una ripresa del poeta che, assieme a Dosiada, in *Lex*. 25 è esplicitamente avversato in quanto autore di κατάγλωττα ποιήματα (cfr. Karavas 2008b, pp. 115-116) sarebbe assai interessante, e nient'affatto incoerente, se si considera che opere diverse hanno fini, e di conseguenza mezzi compositivi, diversi, per di più in un autore multiforme come Luciano. Tutto il verso suona d'altronde simile, in qualche maniera, a Lyc. 649, στενήν τε πορθμοῦ συνδρομὴν Τυρσηνικοῦ (dove si tratta di Scilla). Si può cautamente avanzare l'affascinante ipotesi che Luciano, con la circonvoluta perifrasi geografica di questi versi (24-26), piuttosto oscura in rapporto agli standard della piana dizione della *Trag*., abbia inteso ricreare, al di là delle vistose differenze di capacità stilistiche e profondità del tono enigmatico, dei trimetri dal sapore 'licofroneo', omaggio esplicitamente marcato proprio dalla clausola διασφαγός.

25. δυσεξέλικτα: il raro termine (lett. 'hard to unfold', *LSJ* s.v.; qui indica il furioso movimento a vortice dei flutti), qui in forma di neutro avverbiale, è molto probabilmente ripreso (come anche

nell'epigramma di Wilamowitz per Maas, cfr. Lehnus 2012, p. 709) dall'unica altra occorrenza poetica nota, Eur. *Hipp.* 1237 (δυσεξέλικτον *eadem sede*), dove va senz'altro accolto nonostante sia male attestato (vd. Barrett *ad loc*.; il verso lucianeo va aggiunto agli argomenti in suo favore).

κυματούμενος: κυματόω, usato per lo più nella prosa di età imperiale (anche in Luc. *VH* 2.30), in poesia pre-bizantina è solo qui: la *Tragodopodagra* 'tradisce' qua e là la carriera di prosatore del suo autore, senza certo che si debba vedere dell'imperizia in quello che è un tentativo di coniugare ispirazione classicista e aggiornamento della lingua poetica.

26. σήραγξι πετρῶν σκολιὸς εἱλεῖται κλύδων: anche se il nome di Cariddi non viene fatto, è evidente, nell'articolato volgersi del periodo, il riferimento ai suoi mulinelli (σκολιὸς εἱλεῖται); non c'è traccia del mostro omerico che risucchia e vomita l'acqua (*Od*. 12.235-243), ma il fenomeno naturale viene razionalizzato come conseguenza dell'onda marina agitata dalle cavità delle rocce sottomarine (cfr. Strab. 6.2.3, dove si cita il βάθος; anche Verg. *Aen*. 3.420-424 parla di *barathrum*), proprio come incrudisce vorticosamente il flusso degli umori. Macleod notava il parallelo, da un punto di vista meramente lessicale, di Soph. *TrGF* 549, κρημνούς τε καὶ σήραγγας ἠδ' ἐπακτίας / αὐλῶνας. Luciano sembra quasi riadattare alla descrizione sintomatologica il topico paragone tra sventure e le agitate onde del mare (e.g. Soph. *Ant*. 586-590), riportandolo in un contesto fisico, ma degradato e comicamente stridente con l'impegno stilistico. L'accostamento metaforico tra onde e situazioni patologiche si ritrova p.es. in Andromaco di Creta, *GDRK* 62.31-32, ἢ ὁπόταν περὶ γαστρὶ κυκώμενον ἔνδοθι πνεῦμα / κυμαίνῃ κωφὸν κῦμα βιαζόμενον. Per un'analoga descrizione lucianea degli effetti prodotti dalle onde del mare che si scontrano con gli scogli, cfr. *Nav*. 8, καὶ ὁ κλύδων ἅτε ἀπὸ πολλῶν ῥευμάτων περὶ τῷ ἀκρωτηρίῳ σχιζόμενος – ἀπόξυροι δέ εἰσι πέτραι καὶ ὀξεῖαι παραθηγόμεναι τῷ κλύσματι – καὶ φοβερωτάτην ποιεῖ τὴν κυματωγὴν καὶ τὸν ἦχον μέγαν, καὶ τὸ κῦμα πολλάκις αὐτῷ ἰσομέγεθες τῷ σκοπέλῳ.

27-29. Il monologo si chiude, facendo il verso allo stile tragico, con una generale considerazione esistenziale: la situazione è confrontabile da vicino p.es. con Eur. *HF* 57-59, tre versi di riflessioni sulla δυσπραξία degli uomini che chiudono il monologo di Anfitrione con cui si apre il dramma, ma anche con Eur. *Andr*. 100-103, in cui parimenti il prologo è chiuso da tre versi di sapore gnomico; o ancora, Eur. *Tr*. 95-97, tre versi sulla stoltezza umana (μῶρος δὲ θνητῶν ὅστις ἐκπορθεῖ πόλεις κτλ.: cfr. qui μωρά al v. 29) che precedono il primo intervento lirico del dramma, o, più avanti nello stesso dramma, 1203-1206, l'amara sentenza di Ecuba alla fine di un lungo monologo, di nuovo sulla stoltezza degli uomini (θνητῶν δὲ μῶρος ὅστις εὖ πράσσειν δοκῶν / βέβαια χαίρει κτλ.). I versi lucianei, intendendo τέλος come 'fine della vita', o 'esito delle azioni' (per il motivo

dell'imprevedibilità dell'esito delle azioni umane cfr. Bacchyl. 10.45 M. = *Ep*. 10.45 Ir., τὸ μέλλον δ' ἀκρίτους τίκτει τελευτάς), sembrerebbero a prima vista racchiudere una pessimistica, generica *gnome* sulla futilità delle speranze umane, piuttosto disgiunta dal punto di vista contenutistico rispetto a quanto il gottoso ha detto finora, anche se in linea con la *Stimmung* di lamentosa sofferenza. Per quanto una siffatta sconnessione potrebbe essere parte integrante del programma comico lucianeo, che prevede di far scaturire la comicità imponendo in maniera forzosa una struttura fedelmente tragica anche a passi che apparentemente non vi si prestano, il senso ultimo di questi tre versi si può forse cogliere ammettendo un sottile gioco sull'ambivalenza di τέλος, che non indicherà la morte (così esplicitamente Macleod), ma in generale 'fine, cessazione' (*LSJ* s.v. II.4): accogliendo e ampliando l'intuizione di Longo, che intende 'fine dell'attacco della gotta', si leggerebbe, sotto l'apparente seria riflessione esistenziale sulla vanità delle cose (significato che pur rimane quello immediatamente percepibile, e oltretutto *topos* caro a Luciano), una pedestre considerazione sulla difficoltà di prognosticare la cessazione del periodico attacco della podagra. Ma, forse, la strada percorribile con più frutto è quella di intendere τέλος come riferito, con connotati semantici volutamente vaghi, alla gotta, che sarebbe iperbolicamente indicata come destino di tutti gli uomini: si recupererebbe così la coerente unità di tutto il monologo di apertura dei vv. 1-29, costruito con una *Ringkomposition*, dall'iniziale apostrofe alla Podagra a una sua ripresa finale (con il σύ che indicherebbe invariabilmente la malattia, qui come in tutte le occorrenze nei versi in questione).
La fraseologia ὦ … / ὡς (esclamativo)…, con le due particelle all'inizio di due versi successivi, è comunissima nelle invocazioni tragiche: per ricordare, tra i tanti, solo due brani citati altrove da Luciano stesso, vd. Eur. *HF* 523-524 (cfr. Luc. *Men*. 1) ed Eur. *TrGF* 324.1-2 (cfr. Luc. *Tim*. 41, *Gall*. 14).

27. δυστέκμαρτον τέλος: δ. ricorre una volta in ognuno dei tre tragici (Aesch.[?] *PV* 497, Soph. *OT* 109, nella stessa sede metrica in Eur. *Hel*. 712). Il nesso, come nota Karavas, si ritrova in Dion. Hal. *Ant. Rom*. 4.29.5, ἀλλ' οὐκ ἐν ἀδήλῳ καὶ δυστεκμάρτῳ τέλει πάντων τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων κειμένων, all'interno del discorso con cui Tullia, la figlia di Servio Tullio, esorta il cognato Tarquinio a uccidere e spodestare il re. Si tratta di un testo che difficilmente sarà stato imitato da Luciano, e pertanto, se non si vuole attribuire la coincidenza al caso, bisognerà ipotizzare una comune dipendenza, se non da una perduta fonte comune, da un comune retroterra poetico, magari tragico (nient'affatto fuori luogo in un dialogo retoricamente costruito come quello di Dionigi): può essere attraente pensare che proprio su questa ipotetica ripresa di un passo in cui il τέλος δυστέκμαρτον era effettivamente la fine verso cui tendono le vicende umane sia costruito il gioco parodico di Luciano, che fa, come si è appena detto, coincidere tale τέλος con lo sperato acquietarsi dell'attacco della gotta.

28. εἰς μάτην: l'espressione avverbiale, che Luciano userà nella stessa posizione metrica anche al v. 241 (altrove in prosa ha sempre μάτην), è di uso post-classico. Già Zimmermann, che era a conoscenza solo di occorrenze proto-bizantine, escludeva che la presenza di εἰς μάτην potesse far dubitare della paternità lucianea dell'opera: ora possiamo ulteriormente rassicurarci trovandola, oltre che nei *Septuaginta*, in Ael. Arist. 33.3 (Karavas *ad loc*.).

ἀμφιθάλπομεν: *hapax*, e presumibile conio lucianeo (come variante di περιθάλπειν), inteso come 'cherish' (*LSJ* s.v.), 'cuidar' (*DGE* s.v.). Il compl. ogg. σε è ovviamente il τέλος: se questo è la gotta, l'espressione si può parafrasare come 'ci adopriamo a cercare una cura'.

29. ἐλπίδι ματαίᾳ: il nesso si ritrova al gen. pl. in *Alex*. 47. In poesia cfr. ἐλπίσι ματαίαις a inizio di trimetro in Babr. 79.8 Luzzatto–La Penna. Sulla connessione tra speranze e futilità in tragedia cfr. e.g. Eur. *TrGF* 391.2-3, σπουδάζομεν δὲ πόλλ' ὑπ' ἐλπίδων, μάτην / πόνους ἔχοντες οὐδὲν εἰδότες σαφές. Comunque si voglia intendere il τέλος del v. 27, la vana speranza sarà quella della guarigione dalla malattia.

βουκολούμενοι: la congettura βαυκαλώμενοι ('cullati con ninna-nanne') di Radermacher (adottata da Zimmermann) fondata sul βακηλούμενοι offerto dal solo Γ, è giustamente rifiutata da Macleod, che porta a confronto l'analogo uso di βουκολέω in [Luc.] *Oc*. 8 (che secondo Radermacher e Zimmermann avrebbe fatto sorgere per congettura βουκολούμενοι nella tradizione della *Trag*.: ma la debolezza di un tale ragionamento è evidente), in Aesch. *Ag*. 669 (con significato però non sovrapponibile a questo, vd. Fraenkel *ad loc*.), e, soprattutto, Alciphr. 3.2.3 (οὕτως ἡμεῖς ἐλπίσιν ἀπατηλαῖς βουκολούμενοι πλείους τῶν ἡδονῶν τοὺς προπηλακισμοὺς ὑπομένομεν). Quest'ultimo, interessantissimo passo merita un'attenzione maggiore di quanto gli sia stata data finora: notoriamente, tra Luciano e Alcifrone ci sono indiscutibili paralleli spiegati talvolta come echi del primo nel secondo (vd. Pinto 1973, Santini 1995, Tomassi 2012), o anche, stante l'incerta collocazione cronologica dell'epistolografo, viceversa (idea in realtà a oggi pressoché abbandonata), o ancora come frutto di indipendente ricorso a fonti comuni (sulla questione in generale è ancora fondamentale Benner–Fobes 1949, pp. 6-18). Questa espressione, pur nella sua ridotta estensione, rientra senz'altro nel novero di queste non casuali similarità: se, come si tende oggi a ritenere, Alcifrone scrive dopo Luciano (Baldwin 1982 arriva all'inizio del III sec.), è suggestivo riconoscere, seppur con cautela (la fonte comune non può essere esclusa a priori: ma quanto è probabile che due autori utilizzino precisamente gli stessi passi perduti con una tale frequenza?), che anche la poetica *Tragodopodagra* rientrava nelle opere lucianee lette e imitate da Alcifrone.

βουκολέω qui può valere tanto ‘pascere’, ‘nutrire’ (per l’immagine della speranza che nutre gli uomini cfr. Soph. *TrGF* 948, ἐλπὶς γὰρ ἡ βόσκουσα τοὺς πολλοὺς βροτῶν, Aesch. *Ag*. 1668 ed Eur. *Phoen*. 396), quanto ‘illudere, ingannare’, ma forse, nonostante i paralleli tragici per la prima interpretazione, la seconda è da favorire perché aggiunge una nota amara più esplicita alla *gnome*, e oltretutto si armonizza meglio con μωρά.
Per β. in clausola cfr. anche Aesch. *Eum*. 78, Ar. *Pax* 153.

30-53. Parallelamente al monologo ‘fuori scena’ del podagroso, nell’immaginaria orchestra appare il coro, composto, come sarà esplicitato poco oltre, da μύσται del paradossale culto della Ποδάγρα. Questa precisa situazione drammaturgica, con coro e attore inizialmente indipendenti che si incontreranno solo alla fine del secondo monologo di quest’ultimo, è inedita, almeno stando alla nostra parziale conoscenza del teatro classico (per un personaggio che incontra il coro alla fine di un monologo cfr. e.g. Polinice in Eur. *Phoen*. 261sgg.): vivida dimostrazione di come, al di là dell’imitazione sempre puntuale dei testi, le convenzionali prassi sceniche non costituiscano stringenti limiti per Luciano, che non scrive teatro destinato a essere portato in scena, ma letteratura ispirata alla letteratura. E, in effetti, il primo canto intonato dal coro è intessuto di una fittissima trama di richiami intertestuali a testi e generi i più svariati.
Intanto, è d’uopo prendere la mosse dal confronto istituito da Tedeschi con il coro delle *Rane*, parimenti costituito da iniziati; ma non si possono tralasciare le Baccanti dell’omonima tragedia euripidea, che celebrano Dioniso come i gottosi celebreranno la Podagra (e cfr. infatti il dubbio del podagroso quando scorge il coro, vv. 78-79: ἢ μή τις ὕμνος Βακχίῳ κωμάζεται; / ἀλλ᾽ οὐκ ἔπεστι κισσίνη σφραγὶς κόμαις. In generale, sulla presenza delle *Baccanti* nella *Trag*. cfr. introduzione). Va rilevato poi che Luciano conosceva sicuramente (cfr. *Adv. ind*. 27, ἀνέγνως καὶ τοὺς Βάπτας, τὸ δρᾶμα ὅλον; εἶτ᾽ οὐδέν σου τἀκεῖ καθίκετο, οὐδ᾽ ἠρυθρίασας γνωρίσας αὐτά;) un’altra commedia il cui coro era costituito da iniziati, i Βάπται di Eupoli (cfr. Storey 2003, pp. 37-39, su Eupoli in Luciano, e pp. 94-111 sui Βάπται in generale, per i quali vd. ora il commento di Olson 2017, pp. 233-244; sull’utilizzo lucianeo di Eupoli vd. anche Sidwell 2009). Meno pertinente, invece, il suggerimento dello studioso italiano secondo cui “l’ingresso del coro, che avanza faticosamente appoggiandosi ad un bastone, potrebbe essere una rielaborazione comica della parodo dell’*Agamennone* eschilea, cfr. in particolare i vv. 72-83, o dell’*Eracle* euripideo, cfr. vv. 107ss.”: per quanto la non secondaria presenza di personaggi anziani, spesso accompagnati dal bastone, sulle scene classiche abbia senz’altro influito nell’ideazione di un’opera che, da un certo punto di vista, rovescia e ridicolizza in senso medico gli acciacchi fisici, niente nel testo lucianeo esplicita le modalità dell’ingresso in scena dei coreuti. Poi, fattore determinante nel valutare le strategie compositive lucianee è il metro

anacreontico: se, segnala Macleod, canti corali in anacreontici appaiono qua e là in Euripide (*Cycl*. 495sgg., *Bacch*. 526sgg.: non ci sono comunque legami intertestuali con questi passi), è nella parodia del genere delle *Anacreontee* che va ravvisato il nocciolo di questa 'parodo'. Già Zimmermann segnalava la stretta somiglianza con l'*Anacreontea* 12 West, in cui la rivendicazione della μανία bacchica e amorosa viene preceduta da analogiche contrapposizioni con altre μανίαι religiose incastonate in due quartine, la prima delle quali tratta, proprio come i primi tre versi iniziali del corale lucianeo, di Cibele e Attis. È senz'altro il testo da cui Luciano ha preso maggiormente spunto per la *Priamel* (procedimento poetico-retorico assai frequente nella letteratura greca e latina, per quanto mai codificato dagli antichi: vd. Race 1982, che tuttavia non tratta della *Tragodopodagra*, in cui tutti i primi tre canti del coro sono sostanzialmente *Priamel*; come altri esempi di *Priamel* parodiche Race, p. 33 n. 5, cita Ar. *Pl*. 189-193 < *Il*. 13.636-639, e, p. 34 n. 6, *Batr*. 178-185 < *Od*. 7.241-243): essa mette a confronto la militanza podagrosa con altre manifestazioni cultuali, iniziando proprio da Cibele e Attis, in cui l'elemento religioso trova modalità espressive sonore: l'uso di strumenti musicali, e soprattutto i gridi estatici, fanno comicamente da contraltare ai lamenti di dolore degli ammalati di gotta. Il rapporto di questi versi con la tradizione anacreontica non si limita in realtà a tale evidente imitazione, come dimostra una serie di paralleli lessicali e tematici certo non casuali col ristretto *corpus* che di questo sottogenere letterario ci è pervenuto (cfr. il commento ai singoli versi, e in generale Palermo 2020, pp. 119-121). Va qui fatta una premessa: la produzione anacreontica 'antica' ci è nota sostanzialmente dall'anonima raccolta del Par. suppl. gr. 384 (il secondo tomo in cui fu diviso il codice noto soprattutto per essere testimone dell'*Antologia Palatina*), ma doveva essere assai fiorente e diffusa al tempo di Luciano, che la poteva leggere in proporzioni assai maggiori; assai di più ne conoscevano sicuramente anche i poeti anacreontici successivi a Luciano, a partire da coloro che per primi, nel IV-V sec., reimpiegano questa tradizione in chiave cristiana (Gregorio di Nazianzo, *Carm.* 1.1.30, 1.2.7 e 2.1.88, e Sinesio, *Inni* 5 e 9), fino a tutti quelli, tardo-antichi e bizantini, che si cimentarono in carmi anacreontici tanto cristiani quanto profani, testimoniati soprattutto dalla preziosissima silloge del Barber. gr. 310 (sui quali vd. Ciccolella 2000). Questo doppio filone di autori (Luciano e poeti di IV-X sec.), tra loro indipendenti ma che si rifacevano agli stessi modelli, consente a volte di istituire interessanti paralleli che possono far intravedere la comune imitazione di *Anacreontee* per noi perdute: si tratta per lo più di parole che ricorrono nella stessa sede metrica nel corale della *Tragodopodagra* e nei suddetti testi anacreontici tardo-antichi e bizantini, senza confronti nelle *Anacreontee* 'antiche' superstiti. Se a volte è legittimo il sospetto di coincidenze casuali, per di più in versi così brevi in cui la collocazione metrica di determinate sequenze prosodiche è pressoché obbligata, la particolare insistenza dei più tardi versificatori anacreontici su alcune soluzioni che si ritrovano in Luciano, frutto della profondissima standardizzazione di questo tipo di produzione

letteraria, rende l'ipotesi dei modelli comuni, se non certa, almeno meritevole di attenta considerazione.

30. ἀνὰ Δίνδυμον Κυβήβης: il primo culto portato come contrastivo esempio è quello estatico e orgiastico di Cibele – citata indirettamente solo come divinità tutelare del monte Dindimo in Frigia, vd. e.g. Strab. 12.5.3, ma la cui sottintesa preminenza è assicurata dalla menzione incipitaria –, di origine orientale ma presto sincretisticamente sovrapposto a quello di altre divinità femminili (vd. il classico Vermaseren 1977). La più celebre trattazione poetica del suo culto è quella in galliambi (metro tipico dei componimenti connessi a Cibele: si noti come la sequenza di due anacreontici sia pressoché equivalente a un galliambo, che di fatto ne è la variante catalettica) di Catull. 63, fondata evidentemente su perduti antecedenti ellenistici. La forma Κυβήβη, recuperata dall'edizione veneta del 1550 a partire dal tràdito κυβήσης, è usata da Luciano anche in *Pseudol*. 11; in poesia già in Hippon. fr. 127 W.^{2} = 125 Degani, adesp. trag. *TrGF* 732.1, Call. *Iamb*. 3.35, e nella stessa *Anacreont*. 12 W.

31. ἔνθεον ὀλολυγήν: l'ὀλολυγή è il generico grido rituale, senza connessioni a culti specifici (Luciano lo usa per le Menadi in *Dion*. 4). Che quello intonato dai Frigi per Atti sia detto ἔνθεος è significativamente coerente con la caratterizzazione dell'armonia frigia data da Luciano in *Harm*. 1, il cui ἴδιον è per l'appunto definito ἔνθεον. È difficile che sia un caso il fatto che ἔνθεος, seppur assente nel *corpus* anacreontico 'pagano' del cod. parigino, ricorra in questa posizione del verso (anche se con l'ultima sillaba allungata per posizione: qui la seconda e la terza sillaba della parola realizzano un *longum* soluto) ben 11 volte, contando anche lo spurio carme 23, nelle *Anacreontee* di Sofronio, oltre che in Elia Sync. *carm*. 2.20 e Const. Sic. ἀπὸ μουσ. μελ. (ed. Monaco 1950), v. 59 (i quali potrebbero comunque attingere direttamente da Sofronio).

32. Ἄττῃ: originariamente una divinità della vegetazione, viene presto connesso al mito di Cibele, di cui sono tramandate molte varianti (per un sintetico inquadramento vd. Morisi 1999). In Luciano è citato più di una volta, sulla scia del diffuso sincretismo, in associazione a Rea (*Sacr*. 7, *DDS* 15, *DDeor*. 20.1, ἡ μὲν ὀλολύζουσα ἐπὶ τῷ Ἄττῃ), e in liste di divinità straniere (*JTr*. 8, *Icarom*. 27, *Deor. conc*. 9). La qualifica di ἁπαλός, coerente con l'usuale rappresentazione del molle giovinetto evirato, non si ritrova altrove, ma si noti l'interessante parallelo di Catull. 63.88, dove la prima metà del galliambo, di fatto equivalente, previa anaclasi, a un anacreontico, suona *tenerumque vidit Attin*: non solo *tener* è perfettamente corrispondente a ἁπαλός, ma anche la collocazione metrica di nome, aggettivo e verbo coincide con ἁπαλῷ τελοῦσιν Ἄττῃ dell'anacreontico lucianeo. È legittimo il

sospetto che questa somiglianza celi un comune precedente greco, magari il componimento cibelico in galliambi di Callimaco di cui abbiamo notizia da Choerob. *in Hephaest*. p. 246.5 Consbruch (e probabilmente coincidente con Call. fr. dub. 761 Pf., vd. Dale 2007), in cui un verso esordisse con ἀπαλ-[–⏑–⏑] Ἄττ-.

33. πρὸς μέλος κεραύλου: πρός significa 'con l'accompagnamento di' (*LSJ* s.v. c.III.6), cfr. πρὸς αὐλόν in *VH* 2.6, *De salt*. 10, *Prom. es* 6. Il κεραύλης (parola rarissima; cfr. anche κεραυλία in Corn. *Nat. deor*. 5.14 Lang) è il suonatore di αὐλός, come testimonia Poll. *Onom*. 4.71 citando Archil. fr. 269 West^2 (ὁ δὲ τοῖς αὐλοῖς χρώμενος αὐλητὴς καὶ κεραύλης κατὰ τὸν Ἀρχίλοχον).

34. Φρυγίου: questa la lezione tràdita (l'agg. va con κεραύλου), perfettamente coerente con la tradizionale origine frigia dello strumento (e.g. Eur. *Bacch*. 126, *IA* 575), che Luciano stesso ricorda altrove (*Nigr*. 37), ovviamente attribuita anche a chi lo suona (Hsch. ε 206 Cunningham, ἐγκεραύλης· ὁ τοῖς Φρυγίοις αὐλῶν). Come ho però argomentato altrove (Palermo 2021), a ben vedere il testo può creare qualche problema: i Frigi sono stati già citati nella scena precedente, e una ricomparsa dell'etnico qui, dove il popolo protagonista del culto sono i Lidi, sembra stonare; la sintassi, poi, è ambigua, dati l'*enjambement* tra nome e aggettivo e la compresenza nel verso di un altro genitivo (tanto che un traduttore dotatissimo ma non specialista come Settembrini fraintende "appiè del Frigio Tmolo": lo Tmolo è in Lidia!); ma, soprattutto, questo quadretto della *Priamel* sembra piuttosto vago nei suoi riferimenti religiosi, dal momento che manca il nome della divinità celebrata dai Lidi (i Frigi celebrano Attis; i Coribanti hanno un'intrinseca connotazione religiosa; poi si parla di Ares, e infine della Podagra). Ho perciò proposto di leggere Βρομίῳ ('in onore di Bromio', al dativo come Ἄττῃ e Ἄρει) in luogo di Φρυγίου, sulla scorta del tradizionale accostamento tra Dioniso e lo Tmolo, vd. e.g. Eur. *Bacch*. 64-7, Ἀσίας ἀπὸ γᾶς / ἱερὸν Τμῶλον ἀμείψασα θοάζω / Βρομίῳ πόνον ἡδὺν / κάματόν τ᾽ εὐκάματον, Βάκχιον εὐαζομένα (vd. anche Ar. *Thesm*. 990-994, dove, nel contesto di celebrazioni bacchiche, compare la stessa rara espressione κατ᾽ ὄρεα: εὔιον ὦ Διόνυσε Βρόμιε καὶ Σεμέλας παῖ, χοροῖς τερπόμενος κατ᾽ ὄρεα νυμφᾶν ἐρατοῖς ἐν ὑμνοις). È appena necessario rimarcare che sarebbero perfettamente coerenti con la celebrazione di Dioniso la menzione dell'αὐλός (e.g. Hdt. 2.48, προηγέεται δὲ αὐλός, αἱ δὲ ἕπονται ἀείδουσαι τὸν Διόνυσον), quella del κῶμος (e.g. Eur. *Cycl*. 39-40) e il ruolo dei Lidi (e.g. Luc. *Salt*. 22). Forme di Βρόμιος si incontrano in questa sede metrica in *Anacreont*. 18.2 W., 46.12 W. e Georg. Gramm. 7.16. L'eventuale corruttela potrebbe essere nata proprio dalla volontà, consapevole o meno, di esplicitare la tradizionale caratterizzazione frigia dell'αὐλός e del suonatore di esso. Si stampa comunque, per prudenza, il testo tràdito, relegando la proposta in apparato.

35. κῶμον βοῶσι: il nesso è inedito, e costruito a partire dall'uso, frequente nel dramma, di βοάω con l'accusativo di termini legati al canto (e.g. Soph. *Aj*. 976, β. μέλος, Eur. *Phoen*. 1302, β. ἰαχάν, e dal significato, minoritario ma ben attestato, di κῶμος come 'ode cantata durante la processione' (*LSJ* s.v. II). La forma βοῶσι ricorre nella stessa sede metrica in Synes. *Hymn*. 9.47.

36. παραπλῆγες δ᾽ ἀμφὶ ῥόπτροις: il verso, così trasmesso (⏑⏑–––⏑––), non si confà allo schema dell'anacreontico, che a rigore richiede il quarto elemento breve. Macleod tenta di ovviare al problema accettando l'espunzione (Guyet) del δ(έ), proponendo poi in alternativa, in apparato, παραπλῆγα (concordato con εὐάν due versi più sotto, se capisco bene: una sintassi forzata, da rifiutare senz'altro) δ᾽ ἀμφὶ ῥόπτροις, o παραπλῆγες δ᾽ ἐνὶ ῥόπτροις (che darebbe un accettabilissimo dimetro ionico puro). Il problema va trattato in parallelo con quello del v. 49, che, come tràdito, ἀ δὲ δύσγαμος κατ᾽ οἴκους, in astratto sarebbe un dimetro trocaico, anche se i due casi non sono in realtà identici: quest'ultima forma metrica ricorre in *Anacreont*. 60.10, un'anacreontica, che, figurando alla fine della raccolta del Palatino, è considerata tarda da West, ma che, per la sorvegliatezza metrica e stilistica, nonché per un possibile eco di essa che si può rintracciare proprio in questo passo lucianeo (vd. nota al v. 37), può a mio parere essere annoverata nel gruppo dei componimenti più 'antichi' (in ogni caso anteriore a Luciano, che è ciò che conta qui). Versi di forma ⏑⏑–––⏑–– non figurano invece nelle *Anacreontiche* più antiche e regolari, nelle quali va ravvisato il modello metrico seguito con rigore da Luciano (cfr. l'assoluta regolarità dei sotadei dei vv. 113-124). In Palermo 2020, pp. 122-123 ero quindi arrivato alla conclusione che il v. 49 fosse da accettare, e il 36 invece da emendare; è però vero che il supposto problema coinvolge in entrambi i casi un δέ, sopprimendo il quale in ambo i versi avremmo due anacreontici regolarissimi, lasciando però due asindeti non impeccabili: se si accettasse di attribuirli a Luciano, si spiegherebbe facilmente un doppio intervento risanatore di un copista attento alla sintassi ma non al metro (sull'interpolazione di particelle connettive cfr. Barrett *ad* Eur. *Hipp*. 40). La coincidenza in due casi tra forma metrica irregolare e possibilità di sanarla con il medesimo intervento è piuttosto significativa, e mi lascia alquanto incerto sul da farsi. Nel dubbio, accetto ora il testo dei codici sia qui che al v. 49, consapevole però della fragilità degli argomenti.

παραπλῆγες: παραπλήξ, che nella prima attestazione in *Od*. 5.418 è riferito a una spiaggia sbattuta dalle onde, viene per lo più usato per indicare uno stato di turbamento mentale a volte associato, come qui, a riti orgiastici: vd. soprattutto Nic. *Al*. 160-161, παραπλῆγές θ᾽ ἅτε Βάκχαι / ὀξὺ μέλος βοόωσιν ἀταρμύκτῳ φρενὸς οἴστρῳ (la tessitura fonica di παραπλῆγές θ᾽ ἅτε Βάκχαι non è dissimile, al netto della differenza del metro, da παραπλῆγες δ᾽ ἀμφὶ ῥόπτροις, e soprattutto il contesto è analogo: solo una coincidenza?), ma anche Clem. Al. *Protr*. 12.119.1, ἦκε, ὦ παραπλήξ,

μὴ θύρσῳ σκηριπτόμενος, μὴ κιττῷ ἀναδούμενος, ῥῖψον τὴν μίτραν, ῥῖψον τὴν νεβρίδα, σωφρόνησον.

ἀμφὶ ῥόπτροις: ἀμφί è probabilmente causale (*LSJ* s.v. B.IV). Il ῥόπτρον è uno strumento di bronzo a percussione strettamente connesso coi riti bacchici (frequentissima la menzione nelle *Dionisiache* di Nonno, ma cfr. soprattutto, per l'associazione coi Coribanti, Flaccus[?] *AP* 6.165.3 = *FGE* 169, καὶ κορυβαντείων ἰαχήματα χάλκεα ῥόπτρων), che West 1992, pp. 125-126 identifica sostanzialmente con i κύμβαλα e i κρόταλα, costituiti da dischi di metallo legati insieme che venivano scossi.

37. κελαδοῦσι: appropriata la scelta, in un canto del coro, di un verbo tipico della poesia lirica, da quella arcaica (diffusissimo in Pindaro) a quella del dramma attico (dove non a caso compare solo nei cori), anche se si può ipotizzare un possibile antecedente nelle *Anacreontee* (cfr. quanto detto sopra, dal punto di vista metodologico, per i paralleli tra questo coro lucianeo e anacreontee tardo-antiche e bizantine) se si confronta la presenza del verbo, nell'identica sede metrica e per di più affiancato da un etnico (seppur in senso musicale), in Synes. *hymn*. 9.5 κελάδει Δώριον ᾠδάν. È ben attestato l'uso, col significato di 'shout aloud' (*LSJ* s.v. I.2), con accusativi indicanti grida o canti (regge ad es. παιᾶνας in Eur. *HF* 694), anche se l'attestazione del preciso nesso κ. νόμον in Pind. *Pae*. 2.102, citata dal *LSJ*, che costituirebbe un interessante antecedente per Luciano, si basa su un'integrazione di Grenfell e Hunt giudicata *brevius spatio* da Snell (che propone τρόπ]ον, accettato anche da Rutherford).

Κρητὶ ῥυθμῷ: Κρής, riferito al ῥυθμός, non può che essere un sinonimo metricamente conveniente del tecnico κρητικός, vd. e.g. Hsch. κ 4088 Cunningham, Κρητικὸν μέλος (da Cratin. *PCG* 237.1)· οὕτω Κρῆτες ῥυθμοὶ ἐλέγοντο ἀπὸ Κρητῶν. Il nesso κρητικὸς ῥυθμός è dicitura comunissima nella trattatistica metrica e ritmica fin da Dion. Hal. *De comp. verb*. 25.156. Che l'evoè venga intonato al ritmo cretico (–⏑–) non è ovviamente da prendere alla lettera: Luciano sta scherzosamente armonizzando l'origine cretese (previa identificazione coi Cureti) dei Coribanti con la volontà di fornire, sulla scia di modelli come *Anacreont*. 60.5-7 (ἐλεφαντίνῳ δὲ πλήκτρῳ / λιγυρὸν μέλος κροαίνων / Φρυγίῳ ῥυθμῷ βοήσῳ: forse un rapporto diretto, come ipotizzavo in Palermo 2020, p. 120), un'indicazione tecnica in senso etnico del loro canto.

38. νόμον εὐάν: νόμος ha il valore generico di 'melody, strain' (*LSJ* s.v. II), e funge da apposizione dell'indeclinabile grido bacchico εὐάν, variazione di εὐοῖ attestata, prima di Bisanzio e al di fuori della tradizione grammaticale, solo qui, in Eur. *Tro*. 326 (dove εὐὰν εὐοῖ è, come in genere accade,

interiezione) e nell'inno dei Naasseni ad Attis, *GDRK* 44.3.9 (parimenti nella formulazione εὐὰν εὐοῖ).

Κορύβαντες: questa scena della *Priamel* è all'insegna del più selvaggio sincretismo religioso tra culti orgiastico-misterici: se εὐάν suggeriva un contesto bacchico (forse già presente ai vv. 33-35, se la mia correzione coglie nel segno), i Coribanti sono invece generalmente associati al culto di Cibele (anch'essa già nominata al v. 30), anche se il ritmo cretese del v. 37 suggerisce piuttosto, come si accennava, un'identificazione coi Cureti (come e.g. in Eur. *Bacch*. 125, vd. Dodds *ad loc*., o in *Hymn. Orph*. 38.20), legati alla nascita di Zeus da Rea, la quale a sua volta viene spesso identificata con Cibele stessa. Luciano distingue altrove, sempre sulla scia dell'associazione Rea-Cibele, i due gruppi: vd. *Salt*. 8, πρῶτον δέ φασιν Ῥέαν ἡσθεῖσαν τῇ τέχνῃ ἐν Φρυγίᾳ μὲν τοὺς Κορύβαντας, ἐν Κρήτῃ δὲ τοὺς Κουρῆτας ὀρχεῖσθαι κελεῦσαι; qui, invece, i precisi contorni cultuali sono volutamente lasciati nel vago.

39-41. la terzina racchiude l'ultimo parallelo 'religioso' e musicale, la tromba suonata per incitamento alla guerra (vd. Krentz 1991), figuratamente presentata come celebrante Ares. Come ha visto Zago 2020, p. 171, la fraseologia dei vv. 40 e 42 è evidentemente costruita su un'eco di Bacchyl. 18.4 M. (= *Dith*. 4.4 Ir.), τί νέον ἔκλαγε χαλκοκώδων σάλπιγξ πολεμηΐαν ἀοιδάν, interessante acquisizione che amplia l'orizzonte delle fonti e della cultura letteraria di Luciano. Non credo sia necessario, come propone Zago, ritenere "molto probabile che nel suo esemplare di Bacchilide [Luciano] abbia trovato scritto ἀϋτάν" ed emendare quindi ἀοιδάν di Bacchilide in ἀϋτάν: Luciano, come del resto lo stesso studioso riconosce, può aver deciso di allontanarsi dal passo bacchilideo contaminandolo dottamente con altri modelli, come Aesch. *Pers*. 395, in cui pure il suono della σάλπιγξ viene definito ἀϋτή, senza dimenticare *Anacreont*. 28.8 West, ὁ δ' Ἄρης ποτ' ἐξ ἀϋτῆς / στιβαρὸν δόρυ κραδαίνων, in cui ἀϋτή, significativamente connesso ad Ares e usato come metonimia per indicare la battaglia, compare nella stessa sede dell'anacreontico, come (nell'emiambo, metro gemello) in *Anacreont*. 26.2 (all'interno, anche qui, di una *Priamel*: σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης, / ὃ δ' αὖ Φρυγῶν ἀϋτάς, / ἐγὼ δ' ἐμὰς ἀλώσεις).

39. βριθύ: si accetta, come in tutte le edizioni moderne, la correzione di Dindorf per l'ametrico βρίθουσα dei codici. Anche se l'uso di βριθύς come equivalente di βαρύς (su cui vd. Kaimio 1977, pp. 40-42) in relazione alla gravità delle note non è mai attestato, tra i tanti aggettivi con i quali viene definito il suono della σάλπιγξ in Poll. *On*. 4.85 compare, oltre allo stesso βαρύς (forse sorprendentemente, se la si paragona alla moderna tromba), il cognato ἐμβριθής, che ne caratterizza soprattutto la solennità; è così spiegato l'impiego, al neutro avverbiale, del termine, che – se forse non è perfettamente appropriato dal punto di vista musicale – fa risaltare il carattere πολεμιστήριος

(Poll. *ibid*.) dello strumento, soprattutto se si pone attenzione al fatto che βριθύ (come agg.) è tradizionalmente riferito al bellico ἔγχος.

40. κρέκουσα: κρέκω può essere riferito sia a strumenti a corde (πηκτίς in Telestes *PMG* 810.4: è, tra gli usi musicali del verbo quello primario, che si basa sulla similitudine tra spola e trama nella tessitura – originario àmbito di applicazione del verbo – e plettro e corde nella musica), che, per estensione, a fiato (es. αὐλός in Ar. *Av*. 682): qui lo strumento è in realtà soggetto, con il 'canto' come c. ogg., come nel peana delfico di 'Ateneo' (*Pai*. 45.14-15 Käppel = *DAGM* no. 20.14-15 = Furley–Bremer 2.6.1.12-13, *quos vide ad loc*.), λιγὺ δὲ λωτὸς βρέμων αἰόλοις μέλεσιν ᾠδὰν κρέκει.

θούρῳ: θοῦρος (lett. 'impetuoso', dalla radice di θρῴσκω) è epiteto tradizionale di Ares fin dall'*Iliade* (vd. Bruchmann 1893, p. 39).

42. ἡμεῖς δὲ σοί, Ποδάγρα: ricordandosi del noto, diretto debito del coro con l'*Anacreont*. 12 W., è naturale vedere in questo verso la parodia del v. 9 di suddetto componimento, che suona (dopo le due quartine dedicate alle μανίαι provocate dai riti in onore di Cibele e dalla divinazione nel santuario di Apollo a Claro) ἐγὼ δὲ τοῦ Λυαίου (proseguendo καὶ τοῦ μύρου κορεσθεὶς / καὶ τῆς ἐμῆς ἑταίρης / θέλω, θέλω μανῆναι): la frenesia bacchica e amorosa viene rovesciata nella celebrazione della gotta.

43. πρώταις ἔαρος ἐν ὥραις: emerge ora con chiarezza uno degli spunti, e forse il principale, per la scelta del metro anacreontico per questo coro: la primavera, il cui avvento viene tipicamente considerato causa della ciclica recrudescenza dei dolori della gotta (Gal. *in Hipp. aphor*. 18a.94 Kühn), corrisponde alla stagione anacreontica per eccellenza, più volte cantata dai poeti anacreontici. εἰς τὸ ἔαρ (titolatura presente nei margini del Palatino) sono infatti dedicate le odi 41 e 46 W., nonché l'*Anacreontea* 4 di Giovanni di Gaza, e spesso la primavera viene celebrata, anche incidentalmente, per la fioritura delle rose (5.1-4: καλλιτέχνα, τόρευσον / ἔαρος κύπελλον ἤδη· / τὰ πρῶτ' ἡμῖν τὰ τερπνά / ῥόδα φέρουσαν ὥρην; 44.7: ῥόδον εἴαρος μέλημα; 55.3: στεφανηφόρου μετ' ἦρος / μέλομαι ῥόδον τέρεινον / […] μέλπειν). Per il verso in generale, cfr. Iohann. Gaz. *Anacreont*. 4.10-11 (Διονυσίας ἐν ὥραις / ἔαρος νέον φανέντος) e Const. Sic. ἀπὸ μουσ. μελ., v. 98 (ἔαρος νέου καθ' ὥρην), e per la clausola cfr. *Anacreont*. 33.1, μεσονυκτίοις ποτ' ὥραις e 55.6, Χάρισίν τ' ἄγαλμ' ἐν ὥραις, ma anche Eur. *Cycl*. 508, ἐπὶ κῶμον ἦρος ὥραις (dal corale in anacreontici). ἔαρος ὥρη è tradizionale fin da *Il*. 6.148.

44. μύσται τελοῦμεν οἴκτους: dato che si parla di μύσται, è evidente che con la scelta di τελέω – che da una parte si ricollega all'uso del v. 32 –, verbo tecnico delle iniziazioni ai misteri (*LSJ* s.v.

III.1) ma anche dei riti iniziatici dionisiaci (vd. Zuntz 1963, pp. 230-231), si vuole sottolineare il carattere scherzosamente misterico delle celebrazioni dei podagrosi, che, reinterpretando il concetto di lamento rituale, si rivelano essere niente di meno che lamenti di dolore. οἴκτου ricorre in clausola di anacreontico in Mich. Sync. *Anacreont*. 6. Sul lessico misterico in generale vd. Simms 1990, e e per il suo uso metaforico, importante per tutta l'opera, cfr. Nock 1952, pp. 184-189 (con p. 189 n. 4).

45-48: che le immagini primaverili qui impiegate (prati in cui rinasce l'erba, brezze di Zefiro, rami che si rivestono di foglie) abbiano alle spalle la tradizione anacreontica, lo dimostra il confronto con *Anacreont*. 41 W., che, anche se non può essere il modello diretto di Luciano (prosodia e metrica ne denunciano la datazione tarda), vale la pena di citare per intero, a mo' di esempio degli svariati componimenti analoghi non pervenutici che dovevano circolare in età imperiale: ᾗ καλόν ἐστι βαδίζειν / ὅπου λειμῶνες κομῶσιν, / ὅπου λεπτὸς ἡδυτάτην / ἀναπνεῖ Ζέφυρος αὔρην, / κλῆμά τε Βάκχιον ἰδεῖν / χὐπὸ τὰ πέταλα δῦναι / ἁπαλὴν παῖδα κατέχων / Κύπριν ὅλην πνέουσαν.

45. χλοητόκοισιν: χλοητόκος è *hapax*, e forse conio lucianeo: il modello più vicino sembra χλοηφόρος usato due volte a brevissima distanza da Euripide (*Phoen*. 647 – cfr. Mastronarde *ad loc*. – e 653, χλοηφόροισιν ἔρνεσιν).

47. Ζεφύρου δὲ δένδρα πνοιαῖς: ovvia la restituzione di Gavel per πνοαῖς dei codici. È un altro verso dalla tessitura palesemente anacreontica: oltre al già citato *Anacreont*. 41.4, cfr. Iohann. Gaz. *Anacreont*. 4.1, Ζεφύρου πνέοντος (= 1.23) αὔραις, Sophr. *Anacreont*. 17.27, Ζεφύρου πνέουσι κρεῖσσον (Ζεφύρῳ a inizio verso anche in 23.6); Synes. *Hymn*. 5.32 ha in clausola il gen. sing. πνοῖας.

48. ἁπαλοῖς κομᾷ πετήλοις: esordio e clausola hanno miriadi di paralleli nella produzione anacreontica. Cfr. varie forme di ἁπαλός 14 volte nelle *Anacreontee* del Parigino (16.7, 17.9, 17.24, 17.34, 18.12, 31.10, 37.8, 38.12, 41.7, 52.6, 56.5, 57.6, 57.18, 59.17 W.), poi in Synes. *Hymn*. 9.6, Leo Mag. *Anacreont*. 5.45, Ignat. Diac. *Anacreont*. 26, Georg. Gramm. *Anacreont*. 4.16; πετήλοις in clausola in [Sophr.] *Anacreont*. 23.12, Ioann. Gaz. *Anacreont*. 5.55, e altrimenti declinato in Const. Sic. ἀπὸ μουσ. μελ. 116, [Leo Mag.] *De therm*. 80, Georg. Gramm. *Anacreont*. 1.95. Ma anche il nesso κομᾷ πετήλοις ha una lunga tradizione alle spalle, almeno dalla poesia ellenistica: cfr. Theocr. 7.8-9, αἴγειροι πτελέαι τε ἐύσκιον ἄλσος ὕφαινον / χλωροῖσιν πετάλοισι κατηρεφέες κομόωσαι, *AP* 9.363.4 (un anonimo *epigramma longum* sull'arrivo della primavera – vd. De Stefani 2008, pp. 574-575 – che mostra altri punti di contatto con la *Trag*., frutto della comune ascendenza retorica, vd.

infra), καὶ φυτὰ θηλήσαντα νέοις ἐκόμησε πετήλοις (in Nic. fr. 74.13 Gow–Scholfield è invece riferito alla rosa, in Dion. Per. 1125 ai prati).

49-53. Dietro alla menzione dei canti della rondine e dell'usignolo si avverte il peso della tradizione retorica: essi sono presenze comuni nell'*ekphrasis* della primavera, cfr. la prescrizione di ps.-Men. Rhet. 408.9sgg. Spengel = p. 150 Russell–Wilson, εἰ μὲν γὰρ εἴη ἔαρ, ὅτι ἀηδόνες καὶ χελιδόνες ὑμᾶς καταμουσίζουσαι καὶ κατακηλοῦσαι νῦν μὲν εἰς ὕπνον καθέλκουσι, ed e.g. Lib. *Progymn*. 12.7.8, p. 481.14-16 Foerster, ᾄδει μὲν ἐν ἔαρι χελιδών, ᾄδει δὲ καὶ ἀηδών; in poesia cfr. *AP* 9.363.17-18, χελιδόνες ἀμφὶ μέλαθρα (≈ κατ᾽ οἴκους in Luciano), / κύκνος ἐπ᾽ ὄχθαισιν ποταμοῦ καὶ ὑπ᾽ ἄλσος (≈ καθ᾽ ὕλαν in Luciano) ἀηδών, Sen. *Ag*. 670-675, *non quae verno* (riferito probabilmente, con Tarrant *ad loc*., a entrambi gli uccelli) *mobile carmen* / *ramo cantat tristis aedon* / *Ityn in varios modulata sonos* / *non quae tectis Bistonis ales* / *residens summis impia diri* / *furta mariti garrula narrat*; per la designazione delle rispettive sedi in un testo parodico, seppur senza notazioni primaverili, vd. Vesp. *Iud. coc. et pist*. 54-55, *tu facis in lucis ut cantet tristis aëdon* / *maestaque sub tecto sua murmuret acta chelidon* (ma in ambito latino cfr. soprattutto Ov. *Met*. 6.667-668). La rondine è del resto ben presente nelle *Anacreontee* (i carmi 10 e 25 le sono dedicati per intero, ma cfr. anche 22.3-4); l'usignolo non compare nel *corpus* antico, ma è citato, come qui, subito dopo la rondine nell'anacreontica accentuativa di Arsenio per la Domenica di Pasqua (ed. Crimi 2015), vv. 88-91, χελιδὼν ἄρτι Τηρῆος / καταλαλεῖ τοῦ φθορῆος· / τὸν Ἴτυν ζητεῖ δὲ πάλιν / κασιγνήτη ταύτη<ς> σφόδρα (impiego indipendente degli stessi *topoi* retorici, o modello poetico comune? cfr. il sintagma τὸν Ἴτυν a inizio verso sia in Luciano che in Arsenio); cfr. anche Const. Sic. ἐρ. ὠδ. 37-38, λιγυρὸν μέλος λυρίζων / καθάπερ Πρόκνη κατ᾽ ἄλσος.
Entrambi gli uccelli sono associati alla primavera fin dalle loro prime menzioni nella letteratura greca, la rondine in Hes. *Op*. 568-569 e Stesich. *PMGF* 211 = fr. 174 Finglass (ma non in Omero), e l'usignolo in *Od*. 19.518 e Sapph. fr. 136 V. = Neri.

49. ἁ δὲ δύσγαμος κατ᾽ οἴκους: si accetta qui, come Zimmermann e Macleod, il dimetro trocaico tràdito, con la consapevolezza del fatto che esso, seppur supportato da esempi analoghi nelle *Anacreontee*, è molto sospetto. L'asindeto provocato dall'espunzione del δέ, proposta da Dindorf al fine di ottenere un regolare anacreontico con contrazione dei primi due elementi, sarebbe forse oltre i limiti della tollerabilità; forse più meritevole di attenzione, seppur anch'essa non elegantissima, ὅτε δ. di Guyet, accolto di recente da Tedeschi.

δύσγαμος: è evidente marca della lirica (non sarà un caso, trattandosi anche qui di un canto del coro) euripidea (*Troad*. 1114, *Hel*. 687, *Phoen*. 1047b). La storia a cui si fa riferimento è nota

(cfr. Cazzaniga 1950, Monella 2005): nella versione più conosciuta del mito, Tereo, marito di Procne, violenta la sorella di questa, Filomela, e le taglia la lingua per non farle denunciare l'accaduto, ma ella riesce comunque a farlo sapere a Procne, che per vendicarsi di Tereo uccide il loro figlio Iti; gli dèi trasformeranno poi tutti in uccelli, Tereo nell'upupa, Procne nell'usignolo e, appunto, Filomela in rondine. Il γάμος insito nell'aggettivo che Luciano attribuisce alla rondine non è perciò da intendersi in senso proprio (l'unico matrimonio legittimo della vicenda è quello tra Procne e Tereo), ma sarà un eufemismo per indicare lo stupro, anche se va notato che anche Euripide utilizza il sostantivo γάμος per indicare nozze non legittime (*Hel*. 190), e che comunque in età imperiale (e ancor di più nel greco seriore) il senso prevalente è quello di 'unione sessuale' e non 'matrimoniale'.

50. μερόπων θροεῖ χελιδών: μερόπων a inizio verso risale ad *Anacreont*. 33.4, e diventa poi comunissimo nelle anacreontiche tardo-antiche e bizantine (19 volte in Sofronio, non contando i trimetri ionici dei *koukoullia*; poi [Leo Mag]. *De therm*. 93, Elia Sync. 2.41, Ignat. Diac. 80, Georg. Gramm. 2.11). χελιδών è già in clausola in *Anacreont*. 10.2, 22.4, 25.1. θροέω, termine di forte caratura tragica, è riferito solo qui alla rondine: può essere significativo ricordare che in Aesch. *Ag*. 1141 è detto dell'invasato νόμον ἄνομον di Cassandra, immediatamente prima del paragone col canto dell'usignolo (οἷά τις ξουθὰ / ἀκόρετος βοᾶς, φεῦ, ταλαίναις φρεσὶν / Ἴτυν Ἴτυν στένουσ' ἀμφιθαλῆ κακοῖς / ἀηδὼν μόρον), passo che potrebbe non essere ininfluente per la tessitura dei vv. 51-52 di Luciano. Per la scelta di accostare questo verbo al complemento di luogo κατ᾽ οἴκους potrebbe non essere ininfluente Soph. *Trach*. 531, ἦμος, φίλαι, κατ' οἶκον ὁ ξένος θροεῖ.

51. νύκτερος: tessera lessicale marcatamente tragica (6x in Eschilo, 3x in Sofocle, 7x in Euripide, 2x nei frammenti adespoti). Che l'usignolo canti nello specifico di notte non è indicazione usuale, ma è frequente il riferimento alla sua ἀγρυπνία, vd. Ael. *VH* 12.20 (= Hes. fr. 312 M.–W.) λέγει Ἡσίοδος, τὴν ἀηδόνα μόνην ὀρνίθων ἀμοιρεῖν ὕπνου καὶ διὰ τέλους ἀγρυπνεῖν, che dà origine al detto ἀηδόνιος ὕπνος per definire il sonno leggero (Hsch. α 1502 Cunningham, che cita Nicochares *PCG* 19.1; vd. Thompson 1936[2], p. 12); cfr. anche Ibyc. *PMGF* 303b, stampato dagli editori moderni come ἆμος ἄυπνος κλυτὸς ὄρθρος ἐγείρησιν ἀηδόνας, ma dove emendando ἀύπνους con Schneidewin (approvato e corroborato da Diggle 1970, p. 101 n. 5) si restituirebbe una delle tradizionali caratterizzazioni dell'uccello (non mi sembrano cogenti le obiezioni di Wilkinson *ad loc*.: "the long list of adjectives for one noun is typical of Ibycus' style, while the concept of 'sleeping dawn' is striking").

52-53. La compresenza dei due dativi in asindeto nel testo tràdito (τὸν Ἴτυν στένει δακρύοις / Ἀτθὶς γόοις ἀηδών) viene in genere evitata emendando uno dei due in un participio. Gli editori stampano

δακρύουσ’ di Dindorf, con elisione a fine verso che rimanda all’εἶδος Σοφόκλειον, che è però tipico dei trimetri giambici; non è un fenomeno impossibile, ma comunque inusuale, e perciò si erano espresse riserve in Palermo 2020, p. 117 n. 44, preferendovi il γοῶσ’ di Guyet al verso successivo. Tuttavia, per quanto non manchino passi che sostengano γοῶσ’ (Const. Sic. ἀπὸ μουσ. μελ. 53-56, μετ’ ἀηδόνος γλυκείας / λιγυρὸν μέλος λιγαίνω / ὅτι καὶ πάρεστιν αὕτη / Ἴτυλον γόνον γοῶσα), ma anche, dall’altra parte, *loci paralleli* euripidei che sembrerebbero confermare tanto δακρύουσ’ (*Hel*. 1109a-1110, τὰν ἀοιδοτάταν / ὄρνιθα μελωιδὸν / ἀηδόνα δακρυόεσσαν) quanto γόοις (*TrGF* 773.23-26 = *Phaet*. 67-70 Diggle, μέλπει δ’ ἐν δένδρεσι λεπ-/τὰν ἀηδὼν ἁρμονίαν / ὀρθρευομένα γόοις / Ἴτυν Ἴτυν πολύθρηνον), e ancora, nonostante l’associazione tra στένω e δακρύω ritorni in [Luc.] *Oc*. 132 (dove Magnelli *ad loc*. richiama anche στένω δακρύσας in Eur. *Phoen*. 1311), credo ora che la soluzione migliore sia un’altra ancora: γόοις <τ’> (E. Magnelli *per litteras*). Il nesso δάκρυα καὶ γόοι è – esattamente come δύσγαμος pochi versi sopra – una forte marca della lirica euripidea (*Troad*. 316, al netto dei problemi testuali, *IT* 832, 860, *Or*. 205, 320, 677, *Bacch*. 1162; cfr. anche Aesch. *Sept*. 965, Greg. Naz. *Carm*. 1.2.28.125, Nonn. *Dion*. 44.264), e una sua ripresa in un canto corale sarebbe quantomai appropriata: dal momento che entrambi i sostantivi sono tràditi, è preferibile evitare di sbarazzarsi di uno di essi a vantaggio di un verbo, e restituire la congiunzione.

52. τὸν Ἴτυν: il tradizionale nome del figlio di Procne (a volte anche Ἴτυλος) vuole essere un’onomatopeica eziologia del verso dell’usignolo. In poesia non si manca mai di sfruttare l’ambivalenza di espressioni come ‘lamentare, piangere Iti’, dove ‘Iti’ (non a caso spesso ripetuto: non è il caso di Luciano) è contemporaneamente il defunto bambino oggetto del lamento e la traduzione in linguaggio umano delle ‘sillabe’ articolate dall’uccello: vd., oltre ai già citati Aesch. *Ag*. 1144 ed Eur. *Phaet*. 70, Soph. *El*. 148-149, ἃ Ἴτυν αἰὲν Ἴτυν ὀλοφύρεται, / ὄρνις ἀτυζομένα, Διὸς ἄγγελος, e gli *apokrota* di *GDRK* 6.1.54-55, ἐσιδοῦσα δ’ ἔκραξεν ἀηδο[νίς / τὸν Ἴτυν, τὸν Ἴτυν κατακλ[αύσασα. Per τὸν Ἴτυν a inizio verso, oltre ai già menzionati ottonari di Arsenio, vd. gli scazonti di Babr. 12.3-4 Luzzatto–La Penna (una favola sulla rondine e l’usignolo, oltretutto), ἡ δ’ ἀπεθρήνει / τὸν Ἴτυν ἄωρον ἐκπεσόντα τῆς ὥρης.

53. Ἀτθίς: Procne era figlia di Pandione, re di Atene. Il nesso Ἀτθὶς ἀηδών ricorre solo qui e in Nonn. *Dion*. 47.31: un’imitazione diretta di Luciano da parte di Nonno non è da escludere, così come una coincidenza, ma è forse più lecito immaginarsi un perduto modello comune. Può essere interessante citare a questo proposito, senza pretendere di identificare con il suo originale poetico l’eventuale modello di Luciano e Nonno, un passo della parafrasi attribuita a Eutecnio dell’*Ixeuticon* di Dionigi (forse da identificare col Periegeta), 1.20, καὶ ταῖς ἀηδόσι θαυμαστήν τινα ᾠδῆς δέδωκεν ἁρμονίαν,

αἳ καὶ τοὺς νεοττοὺς ᾠδαῖς μᾶλλον ἢ τροφαῖς ἄλλως ἐκτρέφουσι, γνησίους μὲν τοὺς εὐφθόγγους ἡγούμεναι καὶ θεραπείας ἀξιοῦσαι παντοίας, ἀποκτιννῦσαι δὲ τοὺς ἀφθόγγους, ὡς οὐκ ἀξίαν γενεὰν τῶν Ἀττικῶν ἀηδόνων.

54-82. Dopo il primo intervento del coro, si torna a sentire la voce del podagroso, che, come si evincerà progressivamente dalle sue parole, sta con fatica avanzando dall'interno della casa, dove era rimasto chiuso per quindici giorni nell'impossibilità di camminare, verso la scena: il lungo monologo comincia con un'apostrofe al bastone, e terminerà, dopo la descrizione della sua situazione di infermità, con l'incontro con il coro. L'arrivo in scena di un personaggio zoppo, generalmente per via dell'età avanzata, che cammina a volte sorretto da altri, altre proprio con l'ausilio del bastone, è una situazione abbastanza tipica nel teatro classico, e offriva un facile appiglio per essere sfruttata a fini parodici in un dramma che tratta della gotta: si vedano ingressi come quelli di Tiresia in Eur. *Phoen*. 834sgg., Edipo in *Phoen*. 1539sgg., Peleo in *Andr*. 547sgg. (cfr. la battuta del coro ai vv. 545-546, καὶ μὴν δέδορκα τόνδε Πηλέα πέλας, / σπουδῇ τιθέντα δεῦρο γηραιὸν πόδα), ma anche, seppur non esplicito, quello di Edipo cieco aiutato da Antigone in Soph. *OC* 1sgg. (la funzione delle figlie di 'bastoni' di Edipo viene espressamente dichiarata ai vv. 848-849, οὔκουν ποτ' ἐκ τούτοιν γε μὴ σκήπτροιν ἔτι / ὁδοιπορήσῃς, e 1109, ὦ σκῆπτρα φωτός), o ancora Ecuba sorretta dalle figlie in Eur. *Hec*. 59sgg.; allargando lo sguardo ad altri contesti drammatici in cui si parla di personaggi con difficoltà a camminare, si veda quanto dice Adrasto delle madri dei Sette in Eur. *Suppl*. 171 (ἐλθεῖν δ' ἔτλησαν δεῦρο καὶ ξένον πόδα / θεῖναι μόλις γεραιὰ κινοῦσαι μέλη), il vecchio in Eur. *El*. 478sgg., quello in Eur. *Ion* 735sgg. (cfr. βάκτρῳ δ' ἐρείδου v. 743, e βάκτρον, ἐξέρειδέ / μου βάσιν in *Trag*. 55), la battuta del coro del *Cresfonte* euripideo, *TrGF* 448a.73b-76 (ὦ γεραιοί, πρόβατε τᾶδε, / βάρεα γουνάτων φέροντες / πολυετ[έα], μακροβίοτα / μέλεα· δίκετε βάκτρ' ἐς οὖδας), o, in chiave comica, l'ordine di Prassagora al coro delle donne in Ar. *Eccl*. 276-278 (κᾆτα ταῖς βακτηρίαις / ἐπερειδόμεναι βαδίζετ' ᾄδουσαι μέλος / πρεσβυτικόν τι). Più in generale, come non citare l'insistente critica aristofanea a Euripide per la sua particolare predilezione per i personaggi zoppi, soprattutto in relazione a protagonisti di tragedie come *Bellerofonte*, *Telefo*, *Filottete*? Vd. *Ran*. 846-847 (dove Eschilo dà del collega la famosa definizione di χωλοποιός), *Pax* 146-148, *Ach*. 426-427, *Thesm*. 22-24. A differenza del comico, Luciano non polemizza verso i suoi modelli, ma sfrutta e reinterpreta, seppur in piena libertà compositiva, situazioni tipiche. Ma, fra tutte le scene tragiche di zoppi e bastoni, ce n'è una che funge, seppur sottilmente, da diretto ipotesto per i vv. 54-59: l'inizio della parodo dell'*Eracle* di Euripide, vv. 107-109 (segnalata già da Macleod; vd. nel dettaglio Karanasiou 2002, pp. 207-208): ὑψόροφα μέλαθρα καὶ γεραι-/ὰ δέμνι' ἀμφὶ βάκτροις / ἔρεισμα θέμενος ἐστάλην.

54. ὦ μοι: tutti i codici e le edizioni hanno l'esclamazione di lamento ὤμοι, ma in questioni di divisioni di parole e accentazione il valore tradizionale è scarso, per non dire nullo: si tratta solo di interpretazioni di ciò che in *scriptio continua* era semplicemente ΩMOI. Tuttavia, il gottoso in questi versi non si sta lamentando della sua condizione di salute: si rivolge in realtà al suo bastone, ordinandogli di sorreggerlo, e un iniziale lamento di dolore, staccato contenutisticamente dal resto del verso, non pare perfettamente adatto. Quando ὤμοι è usato nella poesia greca, è strettamente connesso alle parole seguenti, che di solito specificano motivo e oggetto del lamento: le costruzioni più comuni sono col genitivo o, tipicamente, ἐγώ. Niente di tutto questo qui. Inoltre, la posizione di πόνων ἀρωγόν, seguito da una pausa e poi dall'ὦ che introduce l'apostrofe al βάκτρον a cui ἀρωγόν stesso si riferisce, è molto strana. La stranezza è ignorata da tutti i traduttori moderni, che sono obbligati a sottintendere qualcosa come ὤμοι, (ὦ βάκτρον) πόνων ἀρωγόν, ὦ τρίτου ποδὸς μοῖραν λελογχὸς βάκτρον, forzando però la lettera del testo. Così Macleod: "ah, woe is me! O staff that helps my toils and acteth as third foot for me, support my trembling steps and guide my path aright, that I may place sure feet upon the ground", ma anche Longo, Tedeschi, Karavas.

A ben vedere, non ci vuole molto per restituire una frase più coerente: è sufficiente interpretare ΩMOI come ὦ μοι, ripescando un vecchio suggerimento di Gavel 1739, p. 422 (che si chiedeva semplicemente "an ὦ μοι?"), ignorato, eccetto una rapida menzione nell'edizione di Reitz ("probo coniecturam, nam etsi οἴμοι quoque conicere possis, tamen alterum praestat, quia invocantis hic est, non eiurantis adeo"), da tutti gli studiosi successivi. Il testo suonerebbe ὦ μοι πόνων ἀρωγόν κτλ.: "o sostegno dei miei dolori (più letteralmente, o tu che sei per me un sostegno dai dolori), o bastone che hai ottenuto il ruolo di terzo piede". Questo risulterebbe oltretutto il testo greco che meglio corrisponde alle traduzioni sopra riportate (a parte, ovviamente, l'iniziale espressione di dolore). La struttura dell'apostrofe, con due interiezioni introdotte da ὦ, ha un perfetto parallelo nei versi iniziali dell'opera: ὦ στυγνὸν οὔνομ', ὦ θεοῖς στυγούμενον, / Ποδάγρα κτλ. (vd. nota *ad loc*. per i modelli tragici). È vero che ὦ μοι è una sequenza di parole non univocamente chiara, dal momento che può essere facilmente fraintesa come ὤμοι, come provato dal *consensus editorum*; inoltre, la differenza tra μοι come dativo connesso con ἀρωγόν e μοι unito a un iniziale ὤ come parte della medesima espressione di sofferenza è effettivamente sottile: ma vale la pena di insistere sul valore dirimente del contesto, e in particolare sulla presenza del secondo ὦ, che avrà aiutato l'attento lettore antico nella corretta interpretazione. Non credo sia fruttuoso un confronto con passi come *Il*. 1.414, stampato da West come ὤι μοι τέκνον ἐμόν, τί νύ σ' ἔτρεφον αἰνὰ τεκοῦσα, dove un altro ramo della tradizione ha ὤμοι: da una parte, in Omero la differenza tra le due forme è puramente grafica, trattandosi in ogni caso di un'esclamazione di lamento, e dall'altro la presenza di ἐμόν impedisce di costruire μοι con

τέκνον. Nel caso di Luciano, una volta abbracciato il contesto nel suo complesso, l'ambiguità è solo illusoria.

τρίτου ποδός: già Gavel 1739, p. 422, osservava che l'immagine del bastone come terzo piede rimanda ovviamente all'indovinello della Sfinge (*AP* 14.64, e molte altre fonti, con varianti, su cui vd. Beschi 2015, che fa risalire la versione 'originale' ad Asclepiade di Tragilo e in ultima analisi all'*Edipodia* ciclica), ἔστι δίπουν ἐπὶ γῆς καὶ τετράπον, οὗ μία φωνή, / καὶ τρίπον κτλ.; in tragedia cfr. Eur. *Tro*. 275-276, ἁ τριτοβάμονος / δευομένα βάκτρου γεραιᾷ χερί. Vale la pena di ricordare che l'indovinello stesso vanta una tradizione parodica, che culmina in un epigramma del 'nuovo Nicarco', *P.Oxy*. 4502.30-37.

55. μοῖραν λελογχός: il nesso è tipico della ripartizione delle τιμαί tra gli dèi (*locus classicus* Hes. *Th*. 203-204, ταύτην δ' ἐξ ἀρχῆς τιμὴν ἔχει ἠδὲ λέλογχε / μοῖραν ἐν ἀνθρώποισι καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι, ma vd. anche *Hymn. Hom. Merc*. 427-428, κραίνων ἀθανάτους τε θεοὺς καὶ γαῖαν ἐρεμνὴν / ὡς τὰ πρῶτα γένοντο καὶ ὡς λάχε μοῖραν ἕκαστος), e l'applicazione al pedestre bastone ha il consueto fine di abbassamento parodico (non mancano comunque i modelli tragici non riferiti alle divinità, vd. Aesch. *Sept*. 947-948, ἔχουσι μοῖραν λαχόντες ὧ μέλεοι / διοδότων ἀχθέων).

55-56. ἐξέρειδέ μου / βάσιν τρέμουσαν: il modello principe dell'espressione, già segnalato da Macleod, è Soph. *Phil*. 1403, ἀντέρειδέ νυν βάσιν σήν (che non poteva essere precisamente replicato o riadattato nella stessa sede metrica, trattandosi della prima parte di un tetrametro trocaico catalettico): con una comica *oppositio in imitando*, le parole che in Sofocle Neottolemo rivolgeva al claudicante Filottete per invitarlo a camminare sorreggendosi a lui diventano quelle che il claudicante stesso, il podagroso, indirizza al bastone per chiedergli di sorreggere il suo passo. ἐξερείδω è rarissimo, e non attestato altrove in poesia: non vedo altre ragioni per il cambio di preverbio rispetto a Sofocle che una ricerca di originalità. βάσιν τρέμουσαν può invece risentire, a mio parere, tanto di τρομερὰν […] βάσιν di Eur. *Phoen*. 303, quanto – da un punto di vista meramente fonico, analogamente a quanto si è osservato altrove – di πόσιν τρέμουσα in Eur. *Andr*. 1057 (parimenti a inizio trimetro). Per l'immagine (piuttosto ovvia) del bastone che regge gli arti tremanti, cfr. Greg. Naz. *carm*. 2.1.1.112, καὶ τρομεροῖς ἅτε βάκτρον ὑπὸ μελέεσσιν ἐρείδειν, Nonn. *Dion*. 7.43-44, κυφὸς ὅτε τρομερῇσι περισσοπόδεσσι πορείαις / γηροκόμῳ βαρύγουνος ἐρείδεται ἠθάδι βάκτρῳ, Maced. *AP* 6.83 (= *ep*. 21 Madden), 5-6, ἀντὶ δὲ πλήκτρου / σκηπανίῳ τρομερὰς χεῖρας ἐρεισάμεθα.

56. κατίθυνον: le forme in -ιθ- sono ioniche, e quindi epiche, per -ευθ-: κατιθύνω è attestato per la prima volta in Erodoto, e fa la sua comparsa in poesia in età ellenistica (Mosco, Leonida, Alceo di

Messene). Le attestazioni di ἰθύνω nei manoscritti dei tragici vengono a volte emendate (vd. Willink *ad* Eur. *Or*. 1016), ma, indipendentemente dalla loro ammissibilità, questo epicismo, aggiungendosi ad altri nella *Tragodopodagra*, parimenti 'gratuiti' dal punto di vista metrico, andrà conservato e considerato un tocco di colore genericamente poetico (Luciano stesso in prosa, *Nav*. 8, ha κατευθύνω). Il nesso κ. τρίβον ha il più immediato precedente in ἰ. κέλευθον (prima volta in Ap. Rh. 4.939); ἰ. ὁδόν si trova in poeti più tardi ([Maneth]. 1.42, [Apollin]. *Met*. *Ps*. 118.17), ma si fonda su εὐθ. ὁ., comunissimo nei *Septuaginta* e poi nella letteratura cristiana tutta.

57. ἴχνος βέβαιον: palmare la correzione di Guyet per ἴχνος τε βαιόν dei codici. Può essere interessante citare a confronto Nic. *Al*. 73, ὁ δ' ἀσφαλέεσσι πάλιν μετὰ ποσσὶν ὁδεύοι, dove parimenti si parla del recupero della capacità di camminare con sicurezza dopo il ristabilimento da una malattia.

58. ἔγειρε, τλῆμον: il gottoso si rivolge ora a se stesso. ἔγειρε a inizio di trimetro si ritrova in Eur. *TrGF* 693, dal satirico *Sileo*, εἶα δή, φίλον ξύλον, / ἔγειρέ μοι σεαυτὸ καὶ γίγνου θρασύ, che, curiosamente, è un'apostrofe allo ξύλον (probabilmente con un doppio senso osceno, cfr. Taillardat 1965 § 101), proprio quello che il gottoso stava invocando prima di questo verso: ma probabilmente un eventuale diretto riferimento di Luciano a questi versi per sviare il lettore dal destinatario dell'apostrofe (e magari ammiccare scherzosamente a un'interpretazione sessuale del βάκτρον) sarebbe procedimento troppo sottile, e la rassomiglianza andrà imputata al caso.
Per un possibile parallelo innodico, cfr. n. 193.

δεμνίων ἄπο: la clausola, come rilevato da tempo, è ripresa da Eur. *Or*. 44 e 278. La presenza dell'*Oreste* nella tessitura verbale è tutt'altro che casuale, costituendo una spia della fonte di ispirazione generale della scena del gottoso che si alza dal letto: essa non può non richiamare alla memoria del lettore colto l'analoga situazione di Oreste nella tragedia euripidea, costretto a letto in preda alla μανία.

59. καὶ λεῖπε μελάθρων τὴν ὑπώροφον στέγην: il verso è evidentemente modellato su Eur. *Alc*. 23, λείπω μελάθρων τῶνδε φιλτάτην στέγην, ma per la clausola cfr. anche Lyc. 359, εἰς ἀνώροφον στέγην.

λεῖπε: da scartare la proposta correttiva λίπε di Guyet: da una parte, come già osservava Zimmermann, il parallelo con ἔγειρε al verso precedente suggerisce il presente, dall'altra, λίπε darebbe un primo *metron* di forma –⏑⏑⏑– che richiederebbe di postulare assenza di *correptio Attica* in μελάθρων, che è invece la norma nella *Trag*.

μελάθρων τὴν ὑπώροφον στέγην: l'espressione, che significa 'la stanza interna della casa', è costruita con un accumulo al limite del tautologico di parole che, per quanto usate con precise e differenziate sfumature, si sovrappongono nel significato di partenza: sia μέλαθρον che στέγη che ὄροφος denotano primariamente il tetto, e, solo per metonimia, la stanza o la casa: credo vi vada visto un ricercato effetto caricaturale, per quanto puramente ludico ed esente da volontà critiche, della magniloquenza dello stile tragico. Cfr. Parker *ad Alc*. 23, "the phraseology is poetic and grandiloquent": Luciano non fa che intensificare, fino all'eccesso, la caratura poetica, contaminando oltretutto il verso dell'*Alcesti* con ὑπώροφα μέλαθρα di Eur. *Phoen*. 299. La critica al pleonasmo lessicale dei tragici ha un famosissimo precedente in Ar. *Ran*. 1152sgg., dove Euripide polemizza contro la διλογία di Aesch. *Ch*. 3.

60-62: il fraseggio ricorda da vicino quello con cui viene espressa la reazione del personaggio Luciano all'incontro con Nigrino (*Nigr*. 8): ἔχαιρον δ' αὖ ὥσπερ ἐκ ζοφεροῦ τινος ἀέρος τοῦ βίου τοῦ πρόσθεν ἐς αἰθρίαν τε καὶ μέγα φῶς ἀναβλέπων.

60. σκέδασον δ᾽ ἀπ᾽ ὄσσων νύχιον ἀέρος βάθος: il verso risente sicuramente di *Il*. 20.341, ἀπ' ὀφθαλμῶν σκέδασ' ἀχλύν (ἀπ᾽ ὄσσων è variazione di ἀπ' ὀφθαλμῶν sulla scorta di Eur. *IA* 477, dove compare nella stessa sede del trimetro, piuttosto che del lirico Aesch. *PV* 399 citato da Tedeschi *ad loc*.), ma anche di un altro nesso epico, ἀήρ βαθεῖα (*Il*. 20.446, 21.7, *Od*. 9.144, *Hymn. Hom. Cer*. 383). Cfr. anche *Il*. 5.127, ἀχλὺν δ' αὖ τοι ἀπ' ὀφθαλμῶν ἕλον ἢ πρὶν ἐπῆεν, se non altro perché usato, insieme al verso seguente, come ἐπῳδή da Hermes in *Char*. 7 (cfr. Charrière 2011, p. 33). La 'notturna profondità dell'aria' è perifrasi comicamente alta per indica lo stantio della stanza in cui il gottoso è chiuso da giorni: in Luc. *De astr*. 21 la stessa espressione è significativamente usata per il Tartaro (τὸ δὲ βάθος τὸ πολλὸν τοῦ ἠέρος Τάρταρος καλέεται). Per il secondo emistichio cfr. Aesch. *Ag*. 588, νύχιος ἄγγελος πυρός (eco fonica?).

61. θύραζε: qui – se la distinzione non è questione di lana caprina – non nel valore etimologico di 'verso la porta' (come traduce invece Tedeschi, "pòrtati all'uscio"), bensì 'fuori dalla porta' (bene Macleod, "go out of doors", e Longo, "andando fuori"), dove il personaggio sarebbe ben visibile nell'immaginaria scena.

ἡλίου φαός: è usuale clausola di trimetro giambico, fin da Semon. fr. 1.19 W.[2]; in tragedia, Aesch. *Ag*. 508 e 658, Aesch. *TrGF* 43.1, [Eur.] *Rh*. 850.

62. ἀθόλωτον αὖραν πνεύματος φαιδροῦ σπάσον: un altro possibile esempio di caricatura del pleonasmo lessicale tragico: da una parte αὖρα e πνεῦμα, dall'altra ἀθόλωτος e φαιδρός, seppur non perfettamente sinonimi fra loro, condividono i rispettivi spettri semantici, tanto da far apparire tautologica la tessitura verbale.

ἀθόλωτον: è una rarità lessicale, testimoniata, prima della discreta fortuna che avrà nella prosa tardo-antica (Temistio, Porfirio), in particolare cristiana (Gregorio di Nissa, Eusebio, Atanasio, Basilio, Origene, Asterio, Giovanni Crisostomo e così via), solo in Hes. *Op*. 595, dove si riferisce all'acqua priva di torbido (il termine di partenza θολός e i suoi corradicali e derivati si riferiscono assai spesso al fango, ma non mancano i paralleli per l'uso in relazione all'aria contaminata: in poesia cfr. Phylill. *PCG* 19.3, τὸ τὸν ἀέρ' ἕλκειν καθαρόν, οὐ τεθολωμένον). Come sempre, sarebbe imprudente affermare con certezza che è proprio da Esiodo che Luciano riprende il termine, ma è una possibilità quantomeno consistente. Luciano è oltretutto tra i pochissimi autori la cui tradizione manoscritta conservi l'affine ἄθολος (*Hist. conscr*. 50, μάλιστα δὲ κατόπτρῳ ἐοικυῖαν παρασχέσθω τὴν γνώμην ἀθόλῳ καὶ στιλπνῷ καὶ ἀκριβεῖ τὸ κέντρον), di cui ἀθόλωτος veniva forse percepita come variante poetica. Non so se sia legittimo avanzare il dubbio che ἄθολος costituisca, almeno per il greco 'classico', un fantasma lessicale: all'infuori del *De historia conscribenda*, tralasciando il vernacolare *Libistrus et Rhodamne*, dove compare due volte, e stando ai testi coperti dal *TLG*, il termine ricorre tre volte, sempre al superlativo (Olympiod. *In Arist. Met*. 271.222, καθαρὸν γὰρ καὶ ἀθολώτατόν ἐστι τοῦτο τὸ χωρίον, *schol. T in* Il. 303a1 Erbse, dove ἀκήρατον è glossato con ἀθολώτατον, e *Passio Sanctae Anysiae* 114.26, ἀθολώτατα τὰ ῥεῖθρα τῆς πηγῆς παράσχωμεν). In linea teorica, esso potrebbe facilmente essere il prodotto di diplografia a partire da forme di ἀθόλωτος (esemplare è il caso della *Passio,* ἀθολώτατα τά); oltretutto, negli scolî iliadici un altro ramo tradizionale (*schol. b* 303a2 Erbse) offre come *interpretamentum* καθαρόν, <u>ἀθόλωτον</u>, ἀμίαντον, e in Olimpiodoro non si vede la necessità sintattica del superlativo. Certo sarebbe assai curioso che analoghe corruttele siano occorse indipendentemente in quattro testi diversi dando come risultato lo stesso inesistente termine: se questa ipotesi ha qualche possibilità di cogliere nel segno, va necessariamente accompagnata dal corollario che, come dimostrerebbe *Libistrus et Rhodamne*, ἄθολος poteva avere una qualche diffusione nel greco volgare, che avrebbe parallelamente influenzato copisti di diverse tradizioni testuali.

63. δέκατον γὰρ ἤδη τοῦτο πρὸς πέμπτῳ φάει: i commentatori hanno finora mancato di notare come il verso sia cesellato a partire da due, tra loro analoghi, filoni di modelli tragici: da una parte, una serie di passi all'interno di scene ambientate nel *decimo anno* (cfr. qui δέκατον, per quanto poi ampliato da πρὸς πέμπτῳ: non è solo un'ovvia conseguenza del modo greco di esprimere i numerali

ordinali) dall'inizio della guerra di Troia, come Aesch. *Ag*. 40, δέκατον μὲν ἔτος τόδ' ἐπεὶ Πριάμῳ (l'esempio forse più celebre, trattandosi del primo verso della parodo dell'*Agamennone*; non è però un trimetro giambico), *Ag*. 504, δεκάτῳ σε φέγγει τῷδ' ἀφικόμην ἔτους, Soph. *Phil*. 312-313, ἔτος τόδ' ἤδη δέκατον ἐν λιμῷ τε καὶ / κακοῖσι βόσκων τὴν ἀδηφάγον νόσον (il decimo anno anno della guerra è anche il decimo dall'abbandono di Filottete a Lemno: è parallelo assai significativo, per la nota analogia tra la gotta e la ferita al piede dell'eroe, e forse diretto modello di Luciano, anche se in Sofocle δέκατον è accusativo di tempo continuato, mentre qui è nominativo, sott. φάος ἔστι: notare comunque la presenza di ἤδη); dall'altra, espressioni, formulate in maniera non dissimile dal verso in questione, che ricordano quanti *giorni* sono trascorsi da un dato evento al momento presente, come Eur. *Or*. 39-40, ἕκτον δὲ δὴ τόδ' ἦμαρ ἐξ ὅτου σφαγαῖς / θανοῦσα μήτηρ πυρὶ καθήγνισται δέμας, Eur. *Hec*. 32, τριταῖον ἤδη φέγγος αἰωρούμενος. Si mantiene, sulla scia di tutti gli editori precedenti, il φάει offerto in fine di verso dalla *paradosis*; è vero che la correzione φάος di Guyet intriga, perché ripristinerebbe la diretta concordanza dell'ordinale con l'unità di tempo, osservabile in tutti i paralleli citati (oltretutto l'influsso del precedente dativo potrebbe aver facilmente generato l'errore), ma è perfettamente ammissibile l'assimilazione col precedente πέμπτῳ (e inoltre il dativo evita la ripetizione a fine verso di φάος, già usato appena due versi sopra).

64. ζόφῳ: come già ἀέρος βάθος, anche lo ζόφος rimanda all'ambiente infernale: cfr. quanto dice Caronte in Luc. *Catapl*. 2, παρ' ἡμῖν μὲν γὰρ ἀσφόδελος μόνον καὶ χοαὶ καὶ πόπανα καὶ ἐναγίσματα, τὰ δ' ἄλλα ζόφος καὶ ὁμίχλη καὶ σκότος, ἐν δὲ τῷ οὐρανῷ φαιδρὰ πάντα κτλ. È rimarchevole che lo stesso aggettivo φαιδρός ricorra al v. 62: la condizione del gottoso, che riemerge dalle tenebre della casa alla luce del sole, rispecchia implicitamente quella di chi risale sulla terra dopo una κατάβασις (cfr. la caratterizzazione ctonia della Podagra ai vv. 1-15).

σύγκλειστος: aggettivo verbale da συγκλείω (l'attico di V secolo aveva -κλῄω, vd. Barrett *ad Hipp*. 498, e Threatte 1980, I p. 370; ma Luciano si confà all'uso dell'attico successivo e quindi della κοινή), molto raro (prima dell'età bizantina solo qui – unica attestazione poetica – e in Arist. *HA* 528b, 3x nei LXX, Oribas. *Coll. med*. 2.58.35).

65. εὐναῖς ἐν ἀστρώτοισι τείρομαι δέμας: il verso risente probabilmente di Eur. *Hipp*. 131-132, τειρομέναν νοσερᾷ κοίτᾳ δέμας ἐντὸς ἔχειν οἴκων (dove però secondo Barrett *ad loc*. δέμας non è, come in Luciano, accusativo di relazione di τειρομέναν, ma è retto da ἔχειν).

εὐναῖς ἐν ἀστρώτοισι: il letto di degenza del gottoso è rappresentato come disfatto (lett. senza coperte), presumibilmente per il suo continuo agitarsi in preda ai dolori. Il nesso ribalta parodicamente esempi come στρωτοῖς ἐν λεχέεσσι in Hes. *Th*. 798 (ripreso al genitivo da Mosch.

Eur. 16, 22; in tragedia, στρωτός è riferito a un λέχος in Eur. *HF* 555, *Or*. 313, e ai λέκτρα in *Hel*. 1261), ο εὐνῇ ἔνι μαλακῇ in *Il*. 9.618, 10.75, 22.504, *Od*. 22.196 (cfr. anche εὔστρωτον λέχος, variamente declinato in *Hymn. Hom. Cer*. 285, *Hymn. Hom. Ven*. 157, Alc. fr. 283.8 V., Nonn. *Dion*. 18.164, 45.345). ἄστρωτος, limitandoci alle occorrenze poetiche, compare due volte in Euripide (*HF* 52, *TrGF* 367.1) come aggettivo di πέδον, con valore personale (ἄστρωτος εὕδω) in Epich. *PCG* 32.14, e, in una *iunctura* analoga a questa, due volte in Nonno (*Dion*. 47. 140, ἐν ἀστρώτῳ δὲ χαμεύνῃ, e 48.622, ἐπ' ἀστρώτοιο χαμεύνης). Cfr. anche Eur. *Tro*. 114, νῶτ' ἐν στερροῖς λέκτροισι ταθεῖσ': la situazione del gottoso in questo passo ricorda quella dei vv. 112-119 delle *Troiane*, con Ecuba prostrata a terra e incapace di muoversi per i dolori nonostante il desiderio di farlo (δύστηνος ἐγὼ τῆς βαρυδαίμονος / ἄρθρων κλίσεως, ὡς διάκειμαι, / νῶτ' ἐν στερροῖς λέκτροισι ταθεῖσ'. / οἴμοι κεφαλῆς, οἴμοι κροτάφων / πλευρῶν θ', ὥς μοι πόθος εἰλίξαι / καὶ διαδοῦναι νῶτον ἄκανθάν τ' / εἰς ἀμφοτέρους τοίχους μελέων), e potrebbe averne tratto ispirazione.

τείρομαι δέμας: δέμας in fine di trimetro è diffusissimo in tragedia (qui cfr. anche v. 16), ma questa specifica clausola può ricordare quella di Sopatr. *PCG* 8.2 (ἀλλ' οἷα μήτρα καλλίκαρπος ἐκβολὰς /) δίεφθα λευκανθεῖσα τυροῦται δέμας: il raffronto è vago, ma credo si possa quantomeno avanzare l'ipotesi che entrambi i testi, fortemente paratragici (per il frammento di Sopatro cfr. da ultimo Favi 2017, pp. 357-362), imitino uno stesso modello tragico, dato che in Sopatro l'accostamento del triviale τυροῦται ('è condita con formaggio') all'elevato δέμας si sposa bene con il recupero parodico di un qualche ipotesto perduto, magari operato sostituendo proprio a una forma di τείρω il fonicamente affine τυρόω, perfettamente in linea con la prassi parodica dei poeti comici.

66. ψυχὴ μὲν οὖν μοι καὶ προθυμία πάρα: attacco e clausola del verso, al di là delle differenze sintattiche e contenutistiche, sono pressoché identiche a quelle di Eur. *TrGF* 370.71, ψυχαὶ μὲν οὖν τῶνδ' οὐ βεβᾶσ' [Ἅιδ]ην πάρα, al punto che sembra difficile rinunciare a vederne una consapevole ripresa. ψυχή e προθυμία (marca soprattutto euripidea; tra le 29 occorrenze, cfr., per la posizione nel verso e la presenza del καί, *Alc*. 51, ἔχω λόγον δὴ καὶ προθυμίαν σέθεν) rappresentano una dittologia sinonimica, la cui puntuale interpretazione deve esser però precisata: ha fondamentalmente ragione Tedeschi nel tradurre "animo e volontà ho di camminare" (contro invece a scioglimenti meno puntuali come quelli di Macleod, "my spirit's fain, and eager wish I have etc.", e Karavas, "ἀπὸ τὴ μιὰ λοιπὸν ἡ ψυχή μου εἶναι ἕτοιμη καὶ λαχταρᾶ κτλ."), per quanto ψυχή nel senso di 'disposizione d'animo' a fare qualcosa non sia attestato in greco (a differenza di quanto si osserva per θυμός: i confini possono comunque essere sfumati e confusi: cfr. p.es. *schol. D in Il*. 2.276, dove θυμός viene interpretato sia come ψυχή che come ἄλογος προθυμία). Il torno di periodo lucianeo è sapientemente costruito sovrapponendo, da una parte, la contrapposizione tra le facoltà spirituali (ψυχή, appunto) e quelle

fisiche (δέμας al v. 68: notare il contrastivo parallelo tra gli attacchi dei versi, ψυχὴ μέν / δέμας δέ) incapaci di esaudire il desiderio di camminare, e dall'altra, lo zeugma tra ψ. e προθυμία, in cui a rigore è solo il secondo termine, epesegetico del primo, a sostenere la costruzione con πάρα e βάσεις ἀμείβειν.

πάρα: a fine verso è diffusissimo in tragedia (nell'ordine delle centinaia di occorrenze), sia come preposizione che, come in questo caso, nel senso di πάρεστι (cfr. e.g. Aesch. *Suppl*. 1009).

67. βάσεις ἀμείβειν: cfr. ποὺς ἀμείβηται in Eur. *Phoen*. 271,

ἐπὶ θύρας ὡρμημένῳ: forme del participio di ὁρμάω – verbo che indica un movimento energico e celere: qui ovviamente il suo impiego per il tutt'altro che scattante gottoso è ironico – sono comunissime in clausola di trimetro tragico, quasi sempre al presente medio-passivo (per un esempio col dativo, vd. ὁρμωμένῳ in Soph. *OC* 1328), ma una volta (ὡρμημένος in Soph. *El*. 70), come qui, al perfetto passivo. I paralleli tragici, nei quali spesso si osserva il complemento di moto a luogo retto dall'immediatamente seguente, e clausolare, participio di ὁ. (il già citato Soph. *El*. 70, πρὸς θεῶν ὡρμημένος, Eur. *Hipp*. 1152 = *El*. 340, πρὸς δόμους ὁρμώμενον, *Bacch*. 1165, ἐς δόμους ὁρμωμένην *TrGF* 360.29, εἰς μάχην ὁρμωμένους, [Eur.] *Rh*. 143, ἐς φυγὴν ὁρμώμενοι), aiutano a costruire correttamente il verso lucianeo: ἐπὶ θύρας va con ὡρμημένῳ ('slanciarmi verso la porta e muovere i passi') e non con βάσεις ἀμείβειν ('slanciarmi e muovere i passi verso la porta'), come del resto anche la struttura metrico-sintattica, con cesura pentemimere dopo β. α., suggerisce.

68. δέμας δὲ νωθρὸν οὐχ ὑπηρετεῖ πόθοις: per il corpo 'disobbediente' cfr. Opp. *Hal*. 5.311-312, οὐδέ τι γυῖα / πείθεται; più in generale, il verso forse rielabora parodicamente il tema, tipico della lirica arcaica, della fiacchezza fisica dell'età senile, impossibilitata a tenere dietro ai tardivi desideri amorosi, espresso e.g. in Alcm. *PMGF* 26 = fr. 90 Calame, Anacr. *PMG* 395 = fr. 36 Gentili (cfr. anche Sapph. fr. 58c.5 Neri), rimpiazzandolo con l'infermità derivata dalla malattia.

νωθρόν: cognato del più diffuso νωθής, è attestato in attico tanto in prosa (Platone, Aristotele, e altri; nel *corpus* lucianeo ricorre in due opere di attribuzione discussa, *Dem. enc*. 43 e *De astr*. 21), quanto in poesia (Ameips. *PCG* 15 e Anaxipp. *PCG* 1.44); tra le occorrenze poetiche di età post-classica, Call. *Hec*. fr. 68 Hollis = fr. 259 Pfeiffer, Dion. Call. 20, Babr. 16.7, 95.2 – in entrambi i passi in questa stessa sede del trimetro –, Opp. *Hal*. 1.147, 2.390, 3.140, [Opp.] *Cyn*. 1.439, 2.582, 3.492, 4x nei carmi del Nazianzeno (va citato almeno ἔλκουσαν μογερῶς ὑγρὸν δέμας ἴχνεσι νωθροῖς, 13x in Nonno (tra cui *Dion*. 17.119, νωθρὸν ἐπιτρέψαντες ἀκοιμήτῳ δέμας ὕπνῳ: ma il nesso è di per sé abbastanza banale e non è detto che vi sia un'origine comune). Da non sottovalutare, poi, la notevole frequenza nella letteratura medica. Orth 2013, p. 271, osserva: "die Tatsache, dass in der

Tragödie nur νωθής, in der Komödie nur νωθρός bezeugt ist, deutet auf eine möglicherweise niedrigere Stilhöhe von νωθρός": ma in realtà è nota anche un'occorrenza tragica, adesp. trag. *TrGF* 653.60, δός μοι τὸ νωθρ[όν.

πόθοις: la scelta di Zimmermann di stampare πόνοις di Γ (ma πόθοις Γ^t) *A* (evidente banalizzazione, in un contesto in cui si parla di malattia: 'non obbedisce ai desideri' è l'espressione attesa, con la consueta costruzione di ὑπηρετέω; 'non obbedisce a causa dei dolori' suona alquanto triviale) è piuttosto incomprensibile, se non come frutto della cieca fiducia nel prestigio del Vat. gr. 90 e in un parallelo malamente interpretato ("de hoc versu diiudicare difficile mihi videtur, cum πόθοις mihi magis placeat quam πόνοις, optimus autem codex πόνοις tradat. At quo Soph. *OT* 217 legimus τῇ νόσῳ ὑπηρετεῖν, persuasum habeo ὑπηρετεῖν πόνοις quoque haud intolerabile esse": ma in Sofocle l'espressione significa 'obbedire alla malattia', non 'a causa' di essa),

69. ὅμως δ᾽ ἐπείγου, θυμέ: il soliloquio di incoraggiamento – qui parodicamente abbassato in ciò che non è altro che un'esortazione a sopportare i dolori e vincere la zoppia – espresso tramite un'allocuzione al cuore ha il suo celeberrimo archetipo nel τέτλαθι δή, κραδίη di Odisseo in *Od*. 20.18; in tragedia cfr. Eur. *Med*. 1242, ἀλλ᾽ εἶ᾽ ὁπλίζου, καρδία· τί μέλλομεν. Ma ben più comune è, come qui, il ricorso al θυμός, per incitamento o altro, soprattutto in lirica, giambo ed elegia arcaici (Archil. fr. 128.1 W^2, Theogn. 213, 695, 877, 1029, 1070a, Pind. *Ol*. 2.89, *Nem*. 3.26, frr. 123.2 e 127.4 S.-M., Ibyc. *PMGF* 317b), e teatro (Eur. *Med*. 1056, Neophr. *TrGF* 2.1 e 2.9, Ar. *Ach*. 450, 483, *Eq*. 1194, Crat. *PCG* 171.63, Sopatr. *PCG* 13.2; ancora fondamentale Leo 1908, p. 36).
Per la situazione cfr. anche, sebbene la parte del corpo apostrofata sia diversa, Eur. *Tro*. 1275, ἀλλ᾽, ὦ γεραιὲ πούς, ἐπίσπευσον μόλις.

γινώσκων ὅτι: l'espressione, di per sé ovvia nel greco quotidiano, è tipicissima, con varie forme verbali, come clausola del trimetro tragico e comico, a introdurre per lo più *gnomai* e riflessioni esistenziali: cfr. γιγνώσκων ὅτι in Soph. *Ant*. 188, Eur. *Med*. 560, *Cycl*. 421, *TrGF* 812.8, Antiphan. *PCG* 30.3, γιγνώσκωσ᾽ ὅτι in Eur. *TrGF* 951.1, γιγνώσκουσ᾽ ὅτι in Soph. *El*. 988, γιγνώσκειν ὅτι in Soph. *Phil*. 405, γιγνώσκονθ᾽ ὅτι in [Aesch.] *Prom*. 104, γιγνώσκεις, ὅτι in [Aesch.] *Prom*. 377, γινώσκων ὅτι in Men. *Dysc*. 788, fr. 494.2 K.-T., fr. 599.1 K.-T., γινώσκειν, ὅτι in Men. 574 K.-T., γινώσκεις ὅτι in Dionys. com. *PCG* 7.1. La clausola sarà reimpiegata, non a caso, anche da Leone Allacci in uno dei due testi, di ispirazione soprattutto comica, finora stampati come *spuria* archilochei ma a lui ora attribuiti con argomenti assai convincenti da Condello–Magnani 2019, [Archil.] fr. 328.18 W.^{2} (γινωσκουσ᾽ ὅτι). Come si vede, a prescindere dal comportamento dei manoscritti, le edizioni dei testi di V sec. hanno γιγνώσκω, quelle dei testi (tranne Antifane nei *PCG*!) di IV γινώσκω (risultato di assimilazione di [nŋ] a [nn] e conseguente semplificazione): ma in realtà "Attic

inscription have only γιγν- until 306/5 B.C." (Threatte 1980, I p. 562), e potrebbero quindi non essere nel torto coloro che normalizzano con -γν- anche i testi comici. Per Luciano il discorso è delicato, dal momento che, nel caso di γί(γ)νομαι e γι(γ)νώσκω l'oscillazione dei manoscritti è notevole (anche se tendenzialmente coerente all'interno della stessa opera, vd. Deferrari 1916, pp. 36-39); per di più, nella pratica 'drammaturgica' egli potrebbe essersi adeguato ai manoscritti dei testi attici in circolazione al suo tempo, che occorre immaginare già profondamente oscillanti: in assenza di elementi veramente decisivi, qui si segue (come Zimmermann; Macleod stampa invece γιγνώσκων) il γινώσκων offerto senza eccezioni dai manoscritti della *Trag*.

70-71: il distico racchiude una scherzosa massima il cui significato, al netto di uno o più possibili problemi testuali, è chiaro: il ποδαγρός si sta facendo forza per vincere le resistenze del corpo, perché l'ammalato di gotta che non riesce a camminare va considerato alla stregua di un morto.

Una prima difficoltà è data dall'incongruenza sintattica che viene a formarsi quando l'attesa proposizione oggettiva retta da γινώσκων ὅτι si risolve – lasciando sospeso, dopo l'inciso dell'ipotetica, il nominativo πτωχὸς ποδαγρῶν – nel finale τοῦτον ἐν νεκροῖς τίθει, con un imperativo teoricamente fuori posto dopo ὅτι. L'unico a notare esplicitamente il problema è Zimmermann, il quale accoglie la proposta di Radermacher (intesa a ovviare anche alla seconda criticità, vd. *infra*), πτωχὸς ποδαγρῶν· περιπατεῖν ἂν τις θέλῃ / καὶ μὴ δύνηται, τοῦτον ἐν νεκροῖς τίθει. Così facendo, πτωχὸς ποδαγρῶν diverrebbe una frase nominale (come si trovano dopo γιγνώσκω + ὅτι: cfr. Soph. *El*. 987-988, τοῦτο γιγνώσκουσ', ὅτι / ζῆν αἰσχρὸν αἰσχρῶς τοῖς καλῶς πεφυκόσιν, *Phil*. 404-405, καί μοι προσᾴδεθ' ὥστε γιγνώσκειν ὅτι / ταῦτ' ἐξ Ἀτρειδῶν ἔργα κἀξ Ὀδυσσέως), "è un misero il gottoso". La proposta è intelligente, ma ci aspetteremmo piuttosto πτωχὸς ὁ ποδαγρῶν (l'emendazione – l'errore è oltretutto facile, se si pensa alla possibile caduta di un *omicron* nella sequenza OCO – causerebbe una soluzione strappata, fenomeno forse non assente dalla *Trag*., ma comunque rarissimo: introdurlo per congettura per puntellare un'altra correzione è metodologicamente sconsigliabile): perché la si possa prendere in considerazione occorrerebbe sostanziarla con analoghi esempi di frasi nominali in cui il soggetto è espresso da un participio sostantivato privo di articolo, il che non è possibile a me né lo era a Zimmermann.

Del resto, che πτωχὸς ποδαγρῶν non debba reggersi da solo spinge a pensarlo anche un interessante parallelo lucianeo, *Paras*. 58, ὡς ἠλίθιά γε σου, ὦ Τυχιάδη, ταῦτα, εἰ μὴ δύνασαι <u>γινώσκειν ὅτι πλούσιος ἀνήρ</u>, εἰ καὶ τὸ Γύγου χρυσίον ἔχοι, <u>μόνος ἐσθίων πένης ἐστὶν</u> καὶ προϊὼν ἄνευ παρασίτου πτωχὸς δοκεῖ: l'analogia sintattica tra γινώσκειν ὅτι πλούσιος ἀνήρ, che continua (dopo un'ipotetica!) con un'oggettiva esplicita, e γινώσκων ὅτι πτωχὸς ποδαγρῶν, è molto stringente e lascia pochi dubbi sull'inconvenienza di un'interpunzione forte dopo ποδαγρῶν. In assenza di soluzioni definitive per il

problema sintattico, tenderei, come fanno tacitamente altri editori, a considerare la costruzione dei vv. 70-71 un anacoluto voluto da Luciano al fine di conferire vivacità all'espressione del gottoso.
Ancora più complessa è la situazione della seconda parte del verso, cui si preferisce qui, insoddisfatti da tutte le soluzioni finora proposte, apporre le *cruces*: che il podagroso indichi, come condizione perché egli stesso venga considerato morto, la mancata volontà di camminare (così i codici: περιπατεῖν ἂν μὴ θέλῃ), dopo aver esplicitamente dichiarato che tale volontà in realtà sussiste (v. 66, ψυχὴ μὲν οὖν μοι καὶ προθυμία πάρα; cfr. anche πόθοις al v. 68) ma a essere in difetto è la capacità del corpo di obbedirle, pare un'insostenibile contraddizione di pensiero. È ormai vulgato il testo della *princeps*, περιπατεῖν μὲν ἂν θέλῃ: una soluzione certamente buona, abbastanza vicina al testo tràdito ma non così tanto da imporsi come definitiva (il μὲν senza δὲ è ovviamente possibile, ma andrebbero portati paralleli in Luciano). Oltretutto la lezione è probabilmente frutto di una congettura di Giano Lascaris, che doveva sanare il verso a fronte del περιπατεῖν ἂν θέλῃ offerto dal codice usato per l'edizione (M; la corruttela è in comune col gemello m, e risalirà al perduto modello comune γ^{m}: omissione casuale o intervento, sebbene non felice perché ametrico, di un copista che avvertiva la difficoltà della negazione?): non è neppure detto che Lascaris, o chi per lui, si fosse reso conto del problema che incidentalmente contribuiva a sanare. Tra le altre proposte, da scartare ἄν τις θ. di Radermacher, che ha senso solo in virtù del punto in alto dopo ποδαγρῶν contro cui si è già detto; Macleod in apparato tenta "an ἐὰν?", ma, per quanto non impossibile, è un'altra soluzione di comodo che non spiega la corruttela. Il discorso si complica se si considera che la clausola tràdita, ἂν μὴ θέλῃ, ha numerosi confronti tanto in tragedia (Soph. *Aj*. 1068, κἂν μὴ θέλῃς, Eur. *Cycl*. 332, κἂν θέλῃ κἂν μὴ θέλῃ, *IA* 1271, κἂν θέλω κἂν μὴ θέλω) quanto, il che è difficilmente eludibile, nell'*Ocypus* (vv. 12, χρόνος δέ γ' ἕρπων μηνύει, κἂν μὴ θέλῃ, e 133, τοῦτ' ἔστ' ἐκεῖνο, κἂν θέλῃς, κἂν μὴ θέλῃς), operetta che alla *Trag*. deve ovviamente molto (a partire dalla sua stessa ragione di esistere). È vero che i passi pseudo-lucianei possono spiegarsi come riprese tragiche indipendenti dalla *Tragodopodagra*, ma la coincidenza con una supposta corruttela nel testo che ne è il principale modello sarebbe quantomeno curiosa. C'è forse un espediente che consente di non rinunciare ai paralleli per la clausola al contempo di eliminare l'incongruenza logica: partendo spunto dall'intervento di Wilamowitz all'inizio del verso seguente, κἂν μὴ δύνηται per il tràdito καὶ μ. δ. (che da solo serve a poco), si può, con un lieve ritocco anche al v. 70, che oltretutto restituisce una corrispondenza ancora più precisa con le clausole tragiche e ocipodiche (che hanno tutte κἄν), pensare di leggere περιπατεῖν κἂν μὴ θέλῃ / κἂν μὴ δύνηται. Il testo significherebbe "il misero gottoso, sia che non voglia, sia che non sia in grado di passeggiare, annoveralo tra i morti" dove l'alternativa tra la mancata volontà e la mancata capacità verrebbe prospettata in linea teorica, e la prima possibilità avanzata come solo ipotetica eventualità priva di un diretto riferimento alla situazione specifica, a

differenza della seconda ("sia che non voglia, ma non è questo il caso, sia che non sia in grado, come in effetti si dà"). Per κἄν… κἄν nel senso di 'sia che… sia che', oltre ai già citati Eur. *Cycl*. 332 e *IA* 1271, cfr., con la stessa collocazione a cavallo di due versi, Soph. *Trach*. 1108, κἂν τὸ μηδὲν ὦ, / κἂν μηδὲν ἕρπω, *Phil*. 1144, κἂν ζῶσι κἂν θάνωσιν, Eur. *TrGF* 902, con una struttura notevolmente simile, τὸν ἐσθλὸν ἄνδρα, κἂν ἑκὰς ναίῃ χθονός, / κἂν μήποτ' ὄσσοις εἰσίδω, κρίνω φίλον. La corruttela postulata sarebbe duplice ma comunque minima: una volta corrottosi uno dei due κἄν, anche l'altro avrebbe avuto il destino segnato. Se si esita a mettere a testo questa congettura, è perché in ogni caso la precedente esplicita dichiarazione del desiderio di camminare potrebbe continuare a non rendere perfettamente perspicua – se non per una volontà di reimpiego di una clausola tragica – la possibilità κἂν μὴ θέλῃ (ma il problema è tutt'altro che insormontabile: credo che sia, come già detto, un'astrazione teorica intesa a dare un sapore 'generalizzante' alla *gnome*).

70. πτωχὸς ποδαγρῶν, περιπατεῖν: non sono sicuro – ma non può escludersi – che nel verso vada riconosciuta una consapevole "strikingly pitiful 'pi' alliteration highlighting his bodily disjointedness" (Petridou 2018, p. 497).

πτωχός: qui viene in genere inteso in senso morale, ma, se così fosse, il fatto che, fra tutti i termini di questa area semantica, la scelta lucianea ricada proprio su π., potrebbe non essere privo di un'influenza del significato di 'mendico'. Un parallelo molto interessante in tal senso è l'epigramma (pseudo-?) lucianeo sulla gotta, *AP* 11.403 = *epigr*. 44 Macleod, che esordisce invocando la dea Podagra come μισόπτωχε θεά (la divinità odia i poveri perché la gotta viene tradizionalmente considerata appannaggio dei ricchi): chiunque sia l'autore dell'epigramma, l'epiteto può far sospettare che la qualificazione del gottoso come πτωχός celi una sorta di contrappasso, per il quale la sofferenza per la malattia rende il – presumibilmente – ricco affine (in quanto passibile di essere definito dallo stesso termine, seppur con un senso diverso) a chi sta all'estremo opposto della scala sociale. Anche il mendico, del resto, è costretto a vagare per procacciarsi da vivere (e quindi, per converso, se non può camminare è come morto): vd. quanto dice Odisseo travestito da πτωχός in *Od*. 15.312, κατὰ δὲ πτόλιν αὐτὸς ἀνάγκῃ / πλάγξομαι, αἴ κέν τις κοτύλην καὶ πύρνον ὀρέξῃ (il gottoso è accomunato alla tipica rappresentazione del mendicante, fin dal celebre episodio odissiaco, dal bastone, cfr. *Od*. 17.195).

Un'altra interpretazione è quella data per scontata da Baldwin 1975, p. 332, proprio a proposito dell'epigramma sopra citato: "however, in *Tragodopodagra* 70, the victim is a poor man": πτωχὸς ποδαγρῶν sarebbe letteralmente un gottoso povero, mendico, che, in contrapposizione a quello ricco, deve essere considerato morto se non può camminare in quanto impossibilitato a procacciarsi i mezzi di sussistenza. Questa linea esegetica sarebbe di gran lunga preferibile, se non fosse che

caratterizzazione dell'ammalato di gotta come povero è inusuale per la cultura antica, e in contraddizione con svariati *calembours* sulla ricchezza nella stessa *Trag*. (vd. vv. 13, 99, 111, 194): il dubbio è, credo, destinato a rimanere.

περιπατεῖν: in questo caso la lingua non è tragica (nessuna attestazione) ma comica (nell'ordine della decina). Stessa forma nella stessa sede metrica in Ar. *Lys*. 790 (altre forme in questa posizione sono frequenti in Menandro). Il verbo ritorna nei trimetri giambici di Hermes in *JTr*. 1 (v. 2).

71. τοῦτον ἐν νεκροῖς τίθει: già Tedeschi *ad loc*. porta appropriatamente a confronto Soph. *Ant*. 1165-1167, καὶ γὰρ ἡδοναὶ / ὅταν προδῶσιν ἀνδρός, οὐ τίθημ' ἐγὼ / ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν, e *Phil*. 1018, ἐν ζῶσιν νεκρόν (del quale va rimarcata la vicinanza di contesto, trattandosi di Filottete ammalato: specifica allusione?). Per l'utilizzo di τίθημι con ἐν vd. *LSJ* s.v. τίθημι II.3.

72. ἀλλ᾽ εἶα: è espressione tipica del dramma (Aesch. *TrGF* 47a.23, Soph. *TrGF* 221.4, Eur. *Med*. 401, 820, 1242, *HF* 622, 704, 833, *Tro*. 880, *Hel*. 1429, *Phoen*. 970, 990, 1708, *Or*. 1060, 1618, *IA* 111, 435, Ar. *Thesm*. 985, *Eccl*. 496, *Plut*. 292, 316, 760, Ion *TrGF* 22.1, cfr. Collard 2018, p. 72), che Luciano riutilizzerà altre due volte a inizio trimetro, in esortazioni della Podagra rivolte ad altri personaggi (vv. 189, dove chiede ai μύσται di intonare inni in suo onore, e 278, quando propone ai Siri la prova finale del φάρμακον). Non si trova però mai altrove, come qui, *extra metrum* (a rigore il 'verso' non andrebbe numerato: qui ci si adegua alla prassi degli editori precedenti per non scombinare la numerazione di tutta l'opera), e di conseguenza a sé stante dal punto di vista sintattico (mentre εἶα, definito "conative of encouragement", Nordgren 2015, p. 220, "is nearly always uttered as a co-utterance", p. 69): Luciano la impiega quasi come una didascalia scenica, per segnalare (così, bene, Tedeschi *ad loc*.) l'ingresso in scena del gottoso, con un'interruzione del regolare andamento metrico che trasmette efficacemente, vivacizzando il carattere fittizio della messa in scena, il senso delle immaginarie pause e lungaggini recitative che il faticoso incedere dello zoppo avrà provocato. Sull'aspirazione, da restituire contro la prassi degli editori precedenti, vd. Mastronarde *ad Phoen*. 970.

73-74. Il ποδαγρός, uscito dalla casa, incontra finalmente il coro, rispetto al quale finora aveva agito su un piano scenico parallelo, e, nel chiedersi chi siano i personaggi che ha appena scorto, ne dà, con una sorta di *stage-direction* interna, una sommaria descrizione: i gottosi coreuti hanno i bastoni, come lui, e il capo coronato da foglie di sambuco. Vi si può a mio parere scorgere un riferimento della

descrizione di Cadmo vestito da baccante, che (oltre alle pelli di cerbiatta) nelle mani ha il tirso e sul capo rami d'edera, da parte di Tiresia in Eur. *Bacch.* 176-177.
L'incontro tra attore e coro segue abbastanza fedelmente le convenzioni sceniche enucleate da Mastronarde 1979, pp. 22-30 (in particolare p. 23), con tre fasi di 'contatto' tra i personaggi, la prima delle quali (commento del nuovo arrivato ancora isolato) è sostanzialmente soppressa, ma le altre due (contatto visivo con "agnoetic questions", vv. 73-79; inizio del dialogo, 80-82) ben individuabili.

73. τίνες γὰρ οἵδε βάκτρα νωμῶντες χεροῖν: per la struttura della domanda cfr. e.g. Ar. *Pax* 838, τίνες γάρ εἰσ' οἱ διατρέχοντες ἀστέρες. La scelta di νωμάω – quasi esclusivamente poetico – in connessione al bastone si può leggere come un abbassamento del suo impiego per le armi (e.g. *Il*. 5.594) o lo scettro (*Il*. 3.218, *Arg. Orph*. 814).

74. κάρηνα φύλλοις ἀκτέας καταστεφεῖς: oltre al già ricordato Eur. *Bacch*. 177, στεφανοῦν τε κρᾶτα κισσίνοις βλαστήμασιν, cfr. Eur. *Alc*. 759, στέφει δὲ κρᾶτα μυρσίνης κλάδοις, e, per φύλλοις ἀκτέας al centro del verso, Eur. *Cycl*. 386, ἔπειτα φύλλων ἐλατίνων χαμαιπετῆ.

ἀκτέας: come i commentatori non hanno mancato di evidenziare, il sambuco è scelto da Luciano a ragione veduta: basti rimandare a Tedeschi *ad loc*. ("Teofrasto, *Hist. plant*. III 13, 4, ricorda che gli iniziati ai misteri immergevano le mani e le teste nel succo tratto dalle bacche di sambuco; mentre le proprietà medicinali di questo arbusto, di cui si utilizzavano foglie, fiori, frutti e corteccia per preparare decotti, cataplasmi e infusi per la cura della gotta, sono ricordati da Dioscoride, *Mat. med*. IV 173, 3"). Cfr. anche Plin. *NH* 24.35.

75. τίνι δαιμόνων ἄγουσι κωμαστὴν χορόν: i codd. hanno τίνα, che presupporrebbe una costruzione con doppio accusativo alquanto problematica: il confronto addotto da Macleod (1994, p. 1419), che nell'edizione accoglieva l'accusativo, Soph. *El*. 556-557, εἰ δέ μ' ὧδ' ἀεὶ λόγους ἐξῆρχες, non è minimamente pertinente, trattandosi di un verbo e di un contesto sintattico assai diversi (cfr. Finglass *ad loc*., "a periphrastic expression equivalent to a transitive verb"). Si impone senza lasciare adito a esitazioni la correzione τίνι di Pelletus, accolta da Zimmermann, già anticipata da una mano seriore nel ms. R, che trova il parallelo più dirimente, del resto citato anche dallo stesso Macleod, in Ar. *Thesm*. 104, τίνι δαιμόνων ὁ κῶμος, passo che Luciano sta probabilmente riecheggiando (come probabilmente fa Nonn. *Dion*. 45.66, τίνι δαίμονι κῶμον ἐγείρεις;). Ma quella con ἄγω + accusativo della celebrazione religiosa + dativo della divinità celebrata è del resto una costruzione ovvia in greco: fra i tantissimi passi, mi limito ad aggiungere Anacr. *PMG* 410 = fr. 30 Gentili, ἐπὶ δ' ὀφρύσιν σελίνων στεφανίσκους / θέμενοι θάλειαν <u>ἑορτὴν ἀγάγωμεν</u> / <u>Διονύσῳ</u>, Hdt. 6.138, Ἀρτέμιδι ἐν

Βραυρῶνι ἀγούσας ὁρτὴν, Plut. *Nic*. 3.6, εἶθ’ ἅμ’ ἡμέρᾳ τήν τε πομπὴν τῷ θεῷ καὶ τὸν χορὸν ἄγων, Dionys. Per. 578, Ἰνδοὶ κῶμον ἄγουσιν ἐριβρεμέτῃ Διονύσῳ, Nonn. *Dion*. 2.709, Ἄρεϊ κῶμον ἄγουσα.

χορόν: da notare l’evidente accenno metateatrale: il gottoso incontra i coreuti e subito comprende che si tratta di un corteo celebrativo per una divinità, corteo che poi si rivela essere nient’altro che il χορός del dramma.

76. Φοῖβε Παιάν: epiclesi che unisce due dei più comuni epiteti di Apollo; ricorre identica in Men. *Dysc*. 192.

γεραίρουσιν σέβας: nesso inedito. γεραίρω è lessico poetico, soprattutto epico-lirico (nel dramma solo 6 attestazioni). Da notare la particolare connessione con i χοροί (seppur spesso nel senso di ‘danze’): cfr. Hdt. 5.67, καὶ δὴ πρὸς τὰ πάθεα αὐτοῦ τραγικοῖσι (!) χοροῖσι ἐγέραιρον, Eur. *Hel*. †χοροὶ δ’† Ἀτρειδῶν ἐγέραιρον οἴκους (sulla *crux* vd. da ultimo Distilo 2012, pp. 351-355), Ar. *Thesm*. 961, γένος Ὀλυμπίων θεῶν / μέλπε καὶ γέραιρε φωνῇ πᾶσα χορομανεῖ τρόπῳ, Pl. *Leg*. 799a, καὶ χορείαις ποίαισιν γεραίρειν τὴν τότε θυσίαν.
σέβας, frequente in clausola di trimetro, qui ha il senso di ‘holiness, majesty’ (*LSJ* s.v. II), per il quale cfr. nel dramma Aesch. *Suppl*. 85, δαιμόνων σέβας, Soph. *OT* 830, ὦ θεῶν ἁγνὸν σέβας, *Phil*. 1289, ἁγνὸν Ζηνὸς ὑψίστου σέβας, Eur. *Or*. 1242, σὺ δ’, ὦ Ζεῦ πρόγονε καὶ Δίκης σέβας, *Cycl*. 580, δαιμόνων ἁγνὸν σέβας.

77. Δελφίδος δάφνης: per l’ovvia connessione tra Delfi, sede del più famoso santuario di Apollo, e l’alloro, pianta sacra al dio (vd. e.g. *Hymn. Hom. Ap*. 396, in tragedia Eur. *Ion* 103-104; vi erano incoronati, tra l’altro, i vincitori dei giochi Pitici), cfr. e.g. Theocr. [?] *ep*. 1.3-4 (= *AP* 6.336.3-4 = *HE* 3394-3395), ταὶ δὲ μελάμφυλλοι δάφναι τίν, Πύθιε Παιάν, / Δελφὶς ἐπεὶ πέτρα τοῦτό τοι ἀγλάισεν (cfr. anche *Trag*. 76, Φοῖβε Παιάν ~ Πύθιε Παιάν).

78. ὕμνος κωμάζεται: l’espressione, intraducibile alla lettera (bene Longo, “o forse in processione cantano un inno a Bacco”), è arditamente condensata, non riposando su nessun analogo uso attestato per κωμάζω, oltretutto rarissimo al passivo.

Βακχίῳ: forma poetica di Βακχεῖος, prediletta rispetto a questa da Euripide (spesso in questa sede metrica. vd. e.g. *Bacch*. 195) senza eccezioni (Βακχεῖε in *Cycl*. 73 è corrotto). Cfr. Βακχίῳ / κῶμος in *Cycl*. 38-39.

79. κισσίνη σφραγὶς: come per Apollo l'alloro, da un corteo bacchico ci si aspettano corone d'edera, pianta tradizionalmente connessa a Dioniso (già Anderson 1979, p. 150, confrontava Luc. *Dion*. 1). L'uso metaforico di σφραγίς, *lato sensu* 'segno', è rimarchevole e senza paralleli tanto nel dramma quanto nelle altre opere di Luciano, che lo impiega altrove nel senso primario di 'sigillo' (p.es. in *Alex*. 20-21, quello contraffatto dall'eponimo ciarlatano per poter fraudolentemente leggere le richieste dei fedeli all'oracolo; vd. anche *DDS* 20, 25, 48, e *Lex*. 13, dove è da segnalare che ὑπὸ σφραγῖσιν θριπηδέστοις viene da Ar. *Thesm*. 427), 'anello' (*Philops*. 24, 38), 'gemma' (*Adv. ind*. 8, 9, 10), o ancora 'impronta' (nei trimetri paratragici di *JTr*. 33).

80. τίνες ποθ᾽ ἡμῖν, ὦ ξένοι, βεβήκατε: il gottoso si rivolge finalmente ai coreuti, con una domanda sull'identità dall'evidente sapore tragico. Tra i paralleli riportati da Karavas *ad loc*. (Aesch. *Eum*. 408, τίνες ποτ᾽ ἐστέ, Eur. *Hel*. 779-780, χαίρετ᾽, ὦ ξένοι· τίνες / πόθεν πορεύεσθ᾽ ἔστε τ᾽ ἐκ ποίας χθονός;) è il caso di valorizzare Soph. *Phil*. 219-221, ἰὼ ξένοι· / τίνες ποτ᾽ ἐς γῆν τήνδε ναυτίλῳ πλάτῃ / κατέσχετ᾽, le prime parole che l'ammalato Filottete, appena uscito dalla grotta, rivolge al coro e a Neottolemo: al di là della tipicità della scena, nel verso di Luciano potrebbe ravvisarsi un altro sottile filo della trama di corrispondenze tra il podagroso e l'eroe ferito nella rappresentazione dei tragici. L'avverbio ποτε, che ricorre nella stessa struttura al v. 247, serve a conferire enfasi emotiva alla domanda (K.–G. §588.2, anm. 3).

81. αὐδᾶτε καὶ πρόεσθε νημερτῆ λόγον: il verso combina, con una reggenza in parallelo, il nesso poetico αὐδάω λόγον (cfr. Pind. *Ol*. 2.92, αὐδάσομαι ἐνόρκιον λόγον ἀλαθεῖ νόῳ, e in tragedia Eur. *Andr*. 1091), e il prosaico προΐημι λόγον. νημερτῆ λόγον è notoriamente ripreso da Aesch. *Pers*. 246, dove il νημερτῆ offerto dai codici è stato corretto in ναμερτῆ da Porson, sulla scorta di ναμέρτεια in Soph. *Trach*. 173, poi corroborato dalla scoperta del papiro delle *Xantriai* di Eschilo (ora *TrGF* 168), che al v. 16 offre ναμερτεῖς (vd. Björck 1950, pp. 128-129, 230). Tuttavia, al di là del recupero della coerenza eschilea (Page, West, Garvie, sulla scia della trattazione di Björck, stampano, credo giustamente, con alfa), il verso della *Tragodopodagra* sembra indicare che già nel II d.C. si potesse leggere un testo dei *Persiani* con νημερτῆ, e l'imitazione lucianea andrebbe pertanto presa in considerazione, quantomeno negli apparati critici eschilei.

82. τίς δ᾽ ἔστιν, ἣν ὑμνεῖτε, λέξατ᾽, ὦ φίλοι: Bekker, e dopo di lui Dindorf 1858 (diversamente dalla prima edizione del 1840), stampano τίς δ᾽ ἔστιν, ἣν ὑμνεῖτε come interrogativa diretta, ma il dettato risulta molto più scorrevole considerandola, con tutti gli altri editori, indiretta (è la costruzione trattata da K.–G. §588.2: "häufig aber nimmt die indirekte Frage den Charakter der direkten an"). Che il

podagroso sappia già che la divinità celebrata è femminile (ἥν) è a rigore illogico, ma l'uso di un generico maschile sarebbe stato in contrasto con la risposta dei coreuti (nonché ametrico).

83-86. Lo scambio dialogico tra il gottoso e il coro (a cui in tutta l'opera è assegnata solo questa battuta in trimetri, vv. 83-85) non è un esempio di limpida e congruente linearità: il coro non risponde direttamente né alla domanda del v. 80, "chi siete?", né a quella del v. 82. "chi celebrate?", bensì ribatte chiedendo al podagroso chi, piuttosto, egli sia, riconoscendolo dal passo zoppicante come un altro adepto della dea *invincibile*. Questo attributo pare essere sufficiente al ποδαγρός per capire di avere a che fare con un gruppo di fedeli della Podagra: senza, nuovamente, dare una vera risposta in merito alla sua identità (τίς καὶ τίνων), egli si limita a chiedersi che se anch'egli sia degno della dea (o a definirsi tale? vd. *infra*).
Non c'è però bisogno di supporre guasti nel testo, come la lacuna dopo il v. 82 che secondo Maas 1973 [1909], p. 134, avrebbe inghiottito la puntuale risposta del coro, con l'esplicitazione della divinità celebrata: il rischio è di far illegittimamente prevalere l'esigenza di rigore logico su convenzionali usi teatrali antichi. Sulle domande inevase nel dramma cfr. Mastronarde 1979, pp. 35-39 (in particolare p. 37, "the commonest delaying element is a counter question in which the answerer seeks clarification or further information before replying to the original question"). Non va dimenticato che, se né il podagroso né i coreuti rivelano chi sono è anche perché la loro identità è inglobata in quella di ammalati di gotta: la malattia li degrada fino all'anonimato come degrada lo stile e la struttura della tragedia in una buffa e ridicola operetta.

83. σὺ δ᾽ ὢν τίς ἡμᾶς καὶ τίνων προσεννέπεις; cfr. v. 247; per la mancata risposta e replica con σὺ δέ, cfr. Soph. *Trach*. 403, σὺ δ' ἐς τί δή με τοῦτ' ἐρωτήσας ἔχεις, e Ar. Thesm. 904-905, τίς εἶ, γύναι; / – σὺ δ' εἶ τίς; αὐτὸς γὰρ σὲ κἄμ' ἔχει λόγος. L'archetipo di queste domande sull'identità dell'interlocutore e dei genitori dai quali discende è ovviamente l'odissiaco τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆες; (che Luciano cita in *Icar*. 23, forse su modello menippeo, come fa sospettare il parallelo di Sen. *Apocol*. 5). Per τίς καὶ τίνων cfr. soprattutto Dem. *De cor*. 126 (dove va restituita la lezione τίς ὢν καὶ τίνων dei codici, contro l'integrazione <ἐκ> τίνων generalmente accettata), in poesia Posidipp. *epigr*. 103.2 A.–B.; vd. anche [Luc.] *Timar*. 206-207 Romano, εἰπὲ οὖν, ὦ κάλλιστε Τιμαρίων, τίς τε οὗτος ἦν καὶ τίνων ἐκφύς (nel quale è forse troppo ardito ipotizzare un'influenza di questo verso: ma si ricordi quanto il *Timarione* debba in generale a Luciano). Per la struttura col participio di εἰμί, diffusa in tragedia, cfr. Eur. *IT* 1360, τίνος τίς ὢν <σὺ> τήνδ' ἀπεμπολᾶις χθονός;. In generale vd. Kannicht ad Eur. *El*. 84-86, Mastronarde 1979, pp. 46-48.

προσεννέπω: verbo marcatamente poetico, e particolarmente caro ai tragici come clausola di trimetro (in questa sede, 4 occorrenze in Eschilo, tutte in *Agamennone* e *Coefore*, una in Sofocle e 6 in Euripide).

84-85. Il bastone (βάκτρον) e il passo (βάσις) claudicante denunciano il gottoso, quasi come attributi tradizionalmente fissi. L'assiduo lettore di Luciano difficilmente farà a meno di pensare che proprio il bastone (*Bis. acc*. 6, τὸ δὲ νῦν εἶναι, οὐχ ὁρᾷς ὅσοι τρίβωνες καὶ βακτηρίαι καὶ πῆραι; *Peregr*. 15, ἐκόμα δὲ ἤδη καὶ τρίβωνα πιναρὸν ἠμπείχετο καὶ πήραν παρήρτητο καὶ τὸ ξύλον ἐν τῇ χειρὶ ἦν, καὶ ὅλως μάλα τραγικῶς ἐσκεύαστο) e l'andatura (*Pisc*. 31, καὶ τὰ μὲν πρόχειρα ταῦτα καὶ δημόσια καὶ ὁπόσα παντὶ μιμεῖσθαι ῥᾴδιον εὖ μάλα ἐοικότας ἀγαθοῖς ἀνδράσι, τὸ γένειον λέγω καὶ τὸ βάδισμα καὶ τὴν ἀναβολήν) ricorrono, insieme ad altri attributi esteriori (tipicamente, la barba, la bisaccia e il mantello: vd. Camerotto ad *Icarom*. 5), tra i tipici segni di riconoscimenti dei filosofastri, per lo più cinici, oggetto di ricorrente polemica nelle opere del Samosatense per il contrasto tra la stilizzazione dell'aspetto esteriore e la corruzione dei costumi (sulla 'uniforme dei filosofi' in Luciano, i suoi precedenti nella tradizione cinica e i paralleli nelle arti figurative, vd. Clay 1992, pp. 3414-3415). È possibile che Luciano voglia scherzosamente richiamare proprio questo *cliché*, per far sì che si ripercuota di riflesso anche sui filosofi stessi l'elemento di ridicolo che caratterizza il gottoso, quasi sfidando il lettore a penetrare la fitta rete di richiami interni del suo variegato *corpus* letterario. Si confronti anche, per un generico riconoscimento dell'occupazione grazie a indizi esteriori (tra cui proprio il passo!), la battuta di Licino nell'esordio dell'*Ermotimo*: ὅσον, ὦ Ἑρμότιμε, τῷ βιβλίῳ καὶ τῇ τοῦ βαδίσματος σπουδῇ τεκμήρασθαι, παρὰ τὸν διδάσκαλον ἐπειγομένῳ ἔοικας.

85. τῆς ἀνικήτου θεᾶς: prima esplicita menzione di uno dei *Leitmotive* dell'opera, l'invincibilità della Podagra (stesso attributo ai vv. 138 e 190; cfr. 249, 305-307), parodica sublimazione dell'incurabilità della malattia, sulla scorta della tradizionale caratterizzazione di altre ' vere' divinità del *pantheon* greco: ἀνίκητος è detto Eros in Soph. *Ant*. 781 (sul ribaltamento dei *topoi* riferiti generalmente alle divinità erotiche, Eros e Afrodite, vd. v. 249n.); in Nonno sarà riferito spessissimo, com'è ovvio, a Dioniso.

86. εἷς εἰμι κἀγὼ τῆς θεᾶς ἐπάξιος: Iensius (*apud* Reitz), seguito da Jacobitz, Bekker, Zimmermann, Macleod e Karavas, considera il verso una soliloquiale domanda del gottoso: "ego existimo, Podagrum, ubi audiret se vocari mystam Deae inexpugnabilis, et inexorabilis, quasi mirabundum interrogasse, *egone quoque* (qui tam miser sum) *sum unus Dea dignus*? Necdum noverat Podager noster, esse quampiam Deam, cui hos dolores suos deberet, cuiusque sacris esset ipse quoque

initiatus". L'interpretazione, acuta, ma non priva di problemi, va analizzata in parallelo a quella dei vv. 125-126, posti subito dopo la descrizione da parte del coro dei riti misterici in onore della Podagra (cioè i sintomi della malattia): εἷς ἆρα κἀγὼ τῶν κατωργιασμένων / ἔλαθον ὑπάρχων. Anche qui Iensius – come poi tutti gli editori citati *supra*, escluso Bekker – voleva porre il punto di domanda, traducendo "itane sane et ego unus sum ex initiatis, idque adhuc ipsemet ignoravi?". Riguardo al solo v. 86, la prima obiezione da fare è nella frase non c'è alcuna particella che ne faccia presagire il tono interrogativo (ma questo, del resto, non è raro); ma, soprattutto, emergerebbe una difficoltà di ordine logico: il gottoso, riprendendo la generica formulazione τῆς θεᾶς, mostra di aver capito di quale dea si parla, e quindi di aver a che fare con un gruppo di gottosi, e pare a prima vista strano il dubbio sulla sua effettiva 'dignità' di seguace della Podagra (di certo sa di esserne affetto!). Cfr. poi il parallelo di Eur. *Hel*. 83-84, dove alla domanda di Elena (τίς δ' εἶ; πόθεν γῆς τῆσδ' ἐπεστράφης πέδον;) Teucro risponde parimenti con un'affermazione cominciante per εἷς (εἷς τῶν Ἀχαιῶν, ὦ γύναι, τῶν ἀθλίων). L'affermazione di Iensius secondo cui il podagroso sarebbe fino a questo momento ignaro del carattere divino della Podagra non è corretta: il dramma si era aperto proprio con il gottoso che inveiva contro la malattia divinizzata. Tutte queste difficoltà potrebbero tuttavia non essere insormontabili: forse il senso dell'espressione τῆς θεᾶς ἐπάξιος, che appare quasi arrogante se auto-attribuita dal podagroso, si coglie davvero intendendo *ego qui tam miser sum* e postulando una differenza di grado, che sta per essere colmata, tra l'idea della divinizzazione della malattia e la consapevolezza dell'esistenza di un 'vero' culto misterico cui viene iniziato chi è colpito dalla gotta. Si opta qui, sebbene dubitativamente, per accogliere il punto di domanda, diversamente da quanto hanno fatto Maas (1973 [1909], p. 134, "das unsinnige Fragezeichen hinter *Trag*. 86 habe ich lange dem Setzer zur Last gelegt", una notazione certamente superficiale), Nesselrath e Tedeschi. Dove i tre studiosi (più, in questo caso, Bekker) hanno invece certamente ragione è nel rifiutare la parimenti vulgata interrogazione al v. 126: il gottoso, udita la descrizione dei riti, ha ora compreso senz'ombra di dubbio come un iniziato, e lo afferma perentoriamente, riprendendo con una variazione proprio l'inizio del v. 86 (εἷς εἰμι κἀγώ ~ εἷς ἆρα κἀγώ, per suggellare la fine del percorso di auto-riconoscimento che era per l'appunto cominciato col dubbio espresso nel verso qui trattato.

87-111: il secondo canto intonato dal coro è costituito da un breve catalogo di teogonie di dee, Afrodite, Era e Atena, che culmina in quella della Podagra. È la struttura metrica a rivelare il succo del procedimento letterario che qui si dispiega: se *apokrota* e paremiaci (vd. introduzione), i versi da cui è composta, si ritrovano spesso nella lirica religiosa di età imperiale, l'indeterminabile alternanza che qui si osserva è precipua delle composizioni liriche di Mesomede, poeta attivo alla corte romana solo qualche decennio prima di Luciano, che, come dimostrano anche alcune coincidenze nella

dizione, è da considerarsi il principale modello dell'ode. Va ammesso che, tra il pochissimo che ci rimane di Mesomede, non ci sono inni teogonici che possano avvicinarsi per contenuto a questo corale, ma è rilevante che ci siano pervenuti due carmi in onore di astrazioni divinizzate, Nemesi e Physis: è probabile, come ha esplicitamente rilevato per primo Whitmarsh 2013, p. 182, che Luciano si rifaccia parodicamente proprio a questo filone mesomedeo. È informazione ripetuta da Macleod (1967, p. 332) e Tedeschi che Zimmermann considererebbe l'ode – senza nessun preciso appiglio nel testo – la parodia dell'inno cosmologico dei Naasseni, ma nell'edizione dello studioso tedesco non riesco a rintracciare l'affermazione. Macleod (*ibid*.) suggerisce (in riferimento, si direbbe, alla menzione di Ofione al v. 101) invece che "if this is a contemporary allusion by Lucian, it refers more probably to the serpents of Aesculapius and the mysteries of Glycon; cf. *Alexander* 18": parimenti, è un'ipotesi piuttosto aleatoria. Un altro confronto significativo si può istituire a mio avviso con la parodica 'ornitogonia' (Zanetto *ad loc*.) della parabasi in Ar. *Av*. 693-715, illustre precedente del procedimento di deformazione scherzosa delle genealogie divine e della *Teogonia* esiodea (altro testo qui fondamentale, come si vedrà; in Aristofane è molto presente anche la tradizione orfica) in particolare.

87. Κυπρίαν: come variante di Κύπρις in riferimento ad Afrodite (la cui nascita è localizzata a Cipro fin da Hes. *Th*. 193 e 199), il termine si ritrova solo qui e, nell'espressione δῶρα Κυπρίας (senza il nome esplicitato), in due passi pindarici (*Ol*. 1.75 e *Nem*. 8.7). Il preziosismo è utile a Luciano anche ai fini metrici: per quanto in Pindaro la prima sillaba sia in entrambi i casi lunga, qui è seguita la prassi prosodica di Mesomede, che ammette *correptio Attica* quasi ovunque.

88. σταγόνων προπεσοῦσαν ἀπ᾽ αἰθέρος: il verso è costruito in modo ardito e ricercato, forzando forse le maglie del normale uso greco. Intanto, a prima vista potrebbe venire naturale connettere direttamente προπεσοῦσαν e ἀπ᾽ αἰθέρος ('caduta dal cielo'), ma questo striderebbe sia col preverbio προ-, cui sarebbe difficile assegnare qualsivoglia funzione semantica (tecnicamente sarebbe 'cadere in avanti', che ovviamente non ha senso in questo contesto), sia con la tradizione mitologica della nascita di Afrodite, che non prevede certo tale dettaglio. A dire il vero, se, come pare più probabile, σταγόνων προπεσοῦσαν significa, con un po' di libertà, 'emersa dalle gocce' (vd. *LSJ* s.v. προπίπτω III, 'project beyond' c. gen.), e ἀπ᾽ αἰθέρος indica semplicemente la provenienza delle gocce, l'immagine che se ne ricava non coincide perfettamente con la versione nota da Hes. *Th*. 188-200 e *Hymn. Hom*. 6.3-5, dove la dea nasce dall'ἀφρός che si forma – eterna discussione è se si tratti dello sperma, della schiuma del mare o di entrambi – intorno ai genitali di Urano gettati in mare da Crono. La scena si accorda forse maggiormente con quanto descritto in *Orph*. fr. 189 Bernabè = 127 Kern

(cfr. West 1983, p. 217), dove la caduta del membro in mare – che nella versione esiodea è gettato dalla terraferma – è esplicitamente detta avvenire ὑψόθεν (v. 1). Se il dettato lucianeo veramente si riferisce a una nascita a partire da gocce provenienti dal cielo, si può ipotizzare un tentativo, non si sa se originale o mutuato da qualche altra fonte perduta, di parziale razionalizzazione del mito noto dalla teogonia orfica, che vedrebbe sublimare la caduta dell'organo di Urano in una sorta di pioggia (con la solita, forse voluta, ambiguità tra acqua e sperma?) proveniente ἀπ᾽ αἰθέρος, dove αἰθήρ sarebbe il corrispettivo fisico e atmosferico di Urano.

89-90: come per i dettagli della nascita, anche del ruolo di Nereo come educatore di Afrodite non risultano esserci altre attestazioni. Secondo Karavas *ad loc*. si tratta di un'innovazione lucianea, ma non va esclusa l'ipotesi di un riferimento a varianti mitiche e letterarie altrimenti ignote.

89. κόσμιον ἁρμογάν: ἁρμογή è termine tecnico del lessico delle arti figurative, utilizzato da Luciano (vd. Andò 1975, p. 60, Maffei 1994, pp. XXXIV-XXXVI) in *Zeux*. 6, per indicare la perfetta 'fusione' tra la parte equina e quella di donna in uno dei centauri del dipinto di Zeusi, e in *Imag*. 6, in riferimento alla perfezione della bocca dell'Amazzone di Fidia; in questo stesso passo anche figura anche l'agg. κόσμιος, detto del manto dell'Afrodite Sosandra di Calamide (cfr. κόσμιος τὸ βάδισμα del Tritone di Zeusi in *Tim*. 54). Il suo impiego qui potrebbe celare un'allusione ad Afrodite quale frequente soggetto di opere d'arte (senza che ci si debba spingere a sospettare che tutta la scena descritta da Luciano provenga dalle arti visive). κόσμιος in Luciano è sempre a due uscite (*Pisc*. 13, τὴν κόσμιον; *Somn*. 6, ἡ ἑτέρα δὲ μάλα εὐπρόσωπος καὶ τὸ σχῆμα εὐπρεπὴς καὶ κόσμιος τὴν ἀναβολήν; *Pro imag*. 4, ἔφη γυναῖκά τινα τῶν ἐπιφανῶν τὰ μὲν ἄλλα καλὴν καὶ κόσμιον), tranne che in *Pisc*. 16, πάνυ γάρ μοι κόσμιαι καὶ αὗται δοκοῦσιν, dove si può forse pensare di emendare in κόσμιοι, facilmente corrottosi per attrazione.

90. ἁλίοις ἐνὶ κύμασι Νηρεύς: Karavas cita a confronto dalla lirica del dramma Eur. *Hel*. 226, ἐν ἁλὶ κύμασί τε (ma κῦμ᾽ ἅλιον è in Aesch. *Suppl*. 14, anap., e Eur. *Hel*. 1305, lyr.); nel verso lucianeo c'è sicuramente anche un'eco degli *apokrota* di Mesom. *GDRK* 9.7-8 τούτῳ παρὰ κύμασι παρθένοι, / παίζουσιν, ἀγάλματα Νήρεως (vd. Palermo 2020, p. 133).

91-94: la seconda quartina del catalogo teogonico – l'unica, in realtà, in cui non si parla della nascita – è dedicata all'allevamento di Era da parte di Teti (Τηθύς, ovviamente da non confondere con Θέτις), attestato fin da *Il*. 14.200-204 (quando Era chiede ad Afrodite, fingendo di voler risolvere il litigio matrimoniale tra Teti e Oceano, di assicurarle φιλότης e ἵμερος, che le serviranno invece per sedurre

Zeus): εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης, / Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύν, / οἵ μ᾽ ἐν σφοῖσι δόμοισιν ἐὺ τρέφον ἠδ᾽ ἀτίταλλον / δεξάμενοι Ῥείας. Con l'usuale trasfigurazione mitico-naturalistica, Oceano, marito di Teti, sembra diventare in Luciano puro elemento geografico: Teti e Oceano che allevano Era nella propria casa (situata nei πείρατα γαίης) si riducono a Teti che la alleva presso le sorgenti di Oceano. Su un analogo gioco lucianeo tra figura mitologica e corso d'acqua cfr. Floridi 2018b (a proposito di *DMar*. 3, il dialogo tra Alfeo e Posidone sull'amore del primo per Aretusa).

91. Ὠκεανοῦ παρὰ παγαῖς: la corrispondenza tra paremiaco e seconda parte dell'esametro è sfruttata per ricalcare una clausola esiodea (*Th*. 282, Ὠκεανοῦ παρὰ πηγάς) debitamente dorizzata (cfr. del resto Pind. fr. 30.2 S.-M., Ὠκεανοῦ παρὰ παγᾶν) e con reggenza modificata in dativo (per puro amor di *variatio*?).

92. Ζηνὸς παράκοιτιν: il nesso, nella sua originalità, è inserito nella tradizione di dizione epica, essendo una variazione di espressioni tipiche: cfr. Ἥρη, Ζηνὸς ἄκοιτις in Ap. Rh. 1.997 e 4.1152 (poi ripreso nelle *Argonautiche Orfiche* e in Nonno), e la formula Διὸς … παράκοιτις (e.g. *Il*.18.184, Διὸς κυδρὴ παράκοιτις, *Il*. 21.479, Διὸς αἰδοίη παράκοιτις).

Ζηνός: Gavel preferiva correggere in Ζανός, ma qui la scelta della veste dialettale è più facile che altrove, dal momento che nei cori del dramma Ζην- è univocamente attestato con *eta*, e andrà pertanto mantenuta la *paradosis*.

Ὀλυμπίου: Ὀλύμπιος come attributo di Zeus è ovviamente frequentissimo fin dall'epica: specificamente nella forma Ζηνὸς Ὀλυμπίου, vd. *Il*. 15.131, *Od*. 1.27, 2.68, 4.74.

93. λευκώλενον εὐρέσι κόλποις: mentre λευκώλενος in riferimento a Era è un prevedibile automatismo epicheggiante, εὐρέσι κόλποις è un tocco di grande raffinatezza: si rifà alla clausola omerica εὐρέα κόλπον, usata sempre in riferimento al metaforico seno del mare (θαλάσσης εὐρέα κόλπον in *Il*. 18.140 e *Od*. 4.435, ἁλὸς εὐρέα κόλπον in *Il*. 21.125), che viene 'smetaforizzata' mantenendo però la connessione con una divinità marina, e suggerendo forse, anche qui (cfr. *supra ad* 91-94), un'implicita naturalizzazione della figura mitologica di Teti.

94. ἐτιθήνατο: "aor., as if from τιθαίνομαι", *LSJ* s.v. τιθηνέω II. Luciano ha altrove (*Zeux*. 4) il regolare τιθηνουμένης, e quindi questa forma – priva di paralleli – andrà considerata una licenza adottata per motivi metrici (probabilmente coniata su verbi come τετραίνω, aor. med. ἐτετρηνάμην).

95-98. L'ultima scena del catalogo è quella della nascita di Atena in armi dalla testa di Zeus: in Luciano cfr. l'esilarante *DDeor*. 13, in cui Zeus, col capo gravido della figlia, chiede a Efesto di spaccargli in due il cranio, da cui esce la κόρη ἔνοπλος, ma anche l'accenno in *DDeor*. 12.1, quando Poseidone dice a Hermes, in relazione a un'altra annunciata gravidanza di Zeus (che partorirà Dioniso dalla coscia), οἶδα· ἐκ τῆς κεφαλῆς ἔτεκεν αὖθις ὥσπερ τὴν Ἀθηνᾶν· τοκάδα γὰρ τὴν κεφαλὴν ἔχει. L'episodio, di cui nei *Dialoghi degli dèi* era sfruttata a fini comici l'assurdità della lettera, è qui citato con apparente solennità, la quale non tarderà a essere smascherata come serio contraltare della nascita della Podagra.

95-96. κορυφαῖσι–ἐλόχευσε: reminiscenza di Eur. *Ion* 454-457, Ἀθάναν / […] λοχευ-/θεῖσαν κατ' ἀκροτάτας / κορυφᾶς Διός? Il nesso ἐν κορυφαῖσι κρατὸς è volutamente tautologico e ridondante: κορυφή da solo basterebbe a far capire che si parla della testa (cfr. anche, sempre in relazione alla nascita di Atena, Pind. *Ol*. 7.35, κορυφὰν κατ' ἄκραν). Il capo di Zeus è detto immortale come in *Hymn. Hom.* 28.8, ἀπ' ἀθανάτοιο καρήνου.
Il più delle volte λοχεύω si riferisce al parto della madre, ma può anche indicare la procreazione da parte del padre (e.g. *Arg. Orph*. 135): qui la burla, che vuole denunciare l'assurdità del mito, sta nel riferirlo al parto del padre.

95. ἐν: il complemento di stato in luogo non è particolarmente perspicuo (Zeus non genera Atena *nel* capo, ma *dal* capo, o al massimo, come nel passo dello *Ione* euripideo citato *supra*, "down from", Gunther *ad loc*.), ma le uniche altre particelle che possano occupare questa posizione reggendo il dativo (ἀν', ἐπ') non migliorerebbero il senso, e la piccola incongruenza spaziale va pertanto tollerata: oltretutto potrebbe agire la ricerca di una simmetria con i vv. 100-101, ἐν ἀγκάλαις / […] ἐλόχευσεν.

96. κόραν: questo (con φυάν acc. di rel.) il testo tramandato da tutti i codici, eccetto M, che offre κόρης (con slittamento sintattico: 'l'intrepida natura della fanciulla'), lezione propagatasi, attraverso la *princeps* che su M è esemplata, nella *vulgata* (nelle edizioni ottocentesche, sulla scia di Dindorf, dorizzata in κόρας), fino al recupero dell'accusativo da parte di Zimmermann: dal momento che gli altri codici della famiglia γ^n a cui M appartiene, compreso il gemello m, hanno l'accusativo, κόρης è un'eliminanda lezione singolare generatasi forse per errato scioglimento del compendio di -αν. Oltretutto, il parallelo di Lyc. 1003, Ἀμαζόνος φθέρσαντες ἄτρομον κόρην (reminiscenza diretta?), conferma l'unitarietà del nesso κόραν ἄτρομον. Da notare una *correptio Attica* anormale in ἄτρομον, che ha alfa lungo in tutte le altre attestazioni poetiche (compreso Mesom. 9.12 Heitsch, un autore che

tratta pressoché sempre come brevi le sillabe davanti a *muta cum liquida*), spia del trattamento teorico e libresco della prosodia greca da parte di Luciano.

98. τὰν ἐγρεκύδοιμον Ἀθάναν: l'ultimo verso della sezione catalogica riprende nella struttura il primo (87, τὰν μὲν Κυπρίαν Ἀφροδίταν), conferendo una struttura ad anello al passo. ἐγρεκύδοιμον è attestato per la prima volta in riferimento ad Atena in Hes. *Th*. 925: non è certo un caso che questo corale, col suo repertorio di quadretti teogonici, sia ricco di reminiscenze esiodee.

99-101. Il coro passa finalmente al fulcro del suo canto, la nascita della Podagra. All'inizio dell'opera (v. 4) essa era detta, dal podagroso, figlia dell'Erinni Megera, ma è il coro degli adepti che va considerato il detentore della – misterica – verità in materia (cfr. Setti 1910, p. 179: "questa è la vera prosapia: e solo cedendo alla sua irosa enfasi, il Podagroso ebbe a darle per madre Megera"): essa è stata generata (? vd. *infra*) da Ofione, Titano considerato da alcune fonti il primo, insieme alla coniuge Eurinome, a regnare sugli dèi. Il primo latore di questa versione del mito di successione (con la variante Ὀφιονεύς) è Ferecide di Siro (frr. 73, 78-80 Schibli) da cui probabilmente dipende in parte (cfr. West 1983, p. 127) Ap. Rh. 1.503 (ἤειδεν δ' ὡς πρῶτον Ὀφίων Εὐρυνόμη τε / Ὠκεανὶς νιφόεντος ἔχον κράτος Οὐλύμποιο, all'interno della teogonia cantata da Orfeo: sarebbe facile conseguirne che si tratti di tradizione 'orfica', vd. per esempio Ardizzoni *ad loc*., ma va messo in rilievo che tra i frammenti di poemi orfici pervenutici Ofione non compare mai); vd. inoltre Lyc. 1192, ἄνακτι τῶν Ὀφίωνος θρόνων (detto di Zeus), con *schol*. p. 343.5 Scheer, Call. *Ait*. fr. 54c Harder (*quam vide*) = 149 Massimilla (*quem vide*) = fr. 177 Pf. = *SH* 259 (Ὀφιονίδῃσι riferito a Crono e i Titani), *schol.* Aesch. *Prom*. 957, *schol.* Ar. *Nub*. 247a, p. 60.12 Holwerda, *schol.* Arat. 16.
La discendenza da Ofione assicura alla Podagra una caratterizzazione di veneranda divinità primordiale, che ne esalta la potenza. Occorre però gettare luce sull'espressione ἐν ἀγκάλαις … ἐλόχευσεν, non immediatamente perspicua. 'Nelle braccia' si può tenere un neonato (e.g. Eur. *Ion* 280, βρέφος νεογνὸν μητρὸς ἦν ἐν ἀγκάλαις), ma λοχεύω indica l'atto di generare, e l'immagine suggerita dall'espressione pare incongruente. Dare a λοχεύω il senso di 'allevare' (così Setti) è vietato sia dall'assoluta mancata di attestazioni di questo significato per il verbo, sia dall'esplicita menzione di Plutò come nutrice al v. 111. Una soluzione può forse intravedersi grazie al confronto con la nascita di Atena descritta ai vv. 95-96, κορυφαῖσι δὲ κρατὸς ἐν ἀφθίτου / ἐλόχευσε: se lì Atena stava effettivamente nella testa di Zeus, qui il poeta sta forse burlescamente suggerendo, giocando con le occorrenze di ἐν ἀγκάλαις in contesti di parto e storpiandone il significato, che Ofione avesse la gotta (nelle articolazioni delle braccia: cfr. la localizzazione dell'infiammazione al v. 122, χέρας, ὠμοπλάτας, βραχίονας, κόρωνα, καρποὺς)? Questa interpretazione si armonizzerebbe meglio anche

con i vv. 106-107, in cui, al netto delle grosse difficoltà testuali, sembra narrata la nascita della Podagra dai fianchi di Cloto (Ofione avrebbe sofferto della malattia, ma la Podagra in quanto divinità nasce dalla Moira). Per pensare che si stia semplicemente dicendo che la Podagra è figlia di Ofione e Cloto, a ἐλόχευσεν occorrerebbe dare il senso generico di "*beget*, of the father" (*LSJ* s.v.), col quale pare francamente impossibile legare ἐν ἀγκάλαις.

99. ἀμετέραν θεόν: espressione usata altrove da Luciano (*Symp*. 16, ἐπὶ τοῦ ἡμετέρου θεοῦ τοῦ Ἡρακλέους, *Tox*. 11, τίς δέ σοι τῶν ἡμετέρων θεῶν ἄρ' ἱκανός), con nobili precedenti in autori cari al Samosatense (Ar. *Nub*. 601-602, ἥ τ' ἐπιχώριος ἡμετέρα θεὸς / αἰγίδος ἡνίοχος, πολιοῦχος Ἀθάνα, Plat. *Pol*. 257b, τὸν ἡμέτερον θεόν, ὦ Σώκρατες, τὸν Ἄμμωνα).
Si accoglie, a differenza di Zimmermann e Macleod, la dorizzazione proposta da Boivin per ἡμετέραν della *paradosis*: nei cori dei tragici si tende a stampare le forme con ἀμετερ-, anche dove i manoscritti tramandano ἡ- (ma in Aesch. *Sept*. 627 Page conserva ἡμετέρας).

ὀλβίαν: si gioca sull'ambivalenza del termine usato sia per gli dèi nel senso di 'blessed' (*LSJ* s.v. I.2), cfr. Aesch. *Suppl*. 526, ὄλβιε Ζεῦ, Eur. *Hipp*. 1440, παρθέν' ὀλβία (di Artemide), sia in generale in rapporto a ricchezza e prosperità, suggerendo, come altrove, che la podagra, 'dea prospera', sia conseguenza del tenore di vita dei ricchi: cfr. *Gall*. 23 (οἱ δὲ ὑπ' ἀκρασίας ἄθλιοι τί τῶν κακῶν οὐκ ἔχουσι, ποδάγρας καὶ φθόας καὶ περιπλευμονίας καὶ ὑδέρους; αὗται γὰρ τῶν πολυτελῶν ἐκείνων δείπνων ἀπόγονοι), *Men*. 11 (χωρὶς δὲ οἵ τε πλούσιοι καὶ τοκογλύφοι προσῄεσαν ὠχροὶ καὶ προγάστορες καὶ ποδαγροί), *Sat*. 28 (ποδάγρας δὲ ἢ περιπνευμονίας οὐχ ὁρᾶθ' ὅτι καὶ τούτων ἄπειροί ἐστε, rivolto ai poveri).

100. γέρων: così è detto Ofione anche in Nonn. *Dion*. 41.352: perduta fonte comune (ellenistica)?

λιπαραῖσιν ἐν ἀγκάλαις: l'espressione adatta all'*apokroton* una clausola non infrequente nei trimetri (e.g. Eur. *Alc*. 351, ma anche in versi lirici, Aesch. *Ag*. 327), spesso preceduta da un aggettivo di ἀ. (Lyc. 930, Λαγαρίας ἐν ἀγκάλαις, Nausicr. *PCG* 1.3, πελαγίοις ἐν ἀγκάλαις): ma il parallelo più significativo è Eur. *TrGF* 941.2, ὁρᾷς τὸν ὑψοῦ τόνδ' ἄπειρον αἰθέρα / καὶ γῆν πέριξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις; / τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἡγοῦ θεόν, perché riferito a una divinità e, soprattutto, citato, tra gli altri, proprio da Luciano (*JTr*. 41, criticando Euripide per inserire versi che trattano τὰ δοκοῦντά οἱ senza che l'azione scenica lo richieda). λιπαρός qui è riferito a "the healthy look of the human body or skin", col significato di "shining, sleek" (*LSJ* s.v. 2.II), ma potrebbe adombrare anche quello di "rich, comfortable, easy", detto "of condition or state of life" (*LSJ* s.v. 2.III), suggerendo scherzosamente che il rapporto di Ofione con la gotta sia propiziato dal suo lussuoso tenore di vita (cfr. quanto appena detto di ὀλβίαν).

102. ὅτ᾽ ἐπαύσατο: così dividono tutti i mss. eccetto Γ, e tutti gli editori eccetto Macleod, che preferisce ὅτε παύσατο del Vaticano. Quello del mantenimento o meno dell'aumento quando è preceduto da vocale è un dibattito che risale almeno ai grammatici alessandrini (Zenodoto era a favore dell'aumento, Aristarco contro, anche se per ragioni dialettali): vd. Chantraine 1953, 1.481-482, Hopksinon *ad* Call. *hymn*. 6.12. Qui, pur nella consapevolezza che Γ da solo potrebbe avere, in assenza di X, pari peso tradizionale rispetto al resto della tradizione, si preferisce adeguarsi alla prassi della maggior parte dei codici e dei critici moderni.

σκότιον Χάος: palmare la correzione di Boivin per il φάος dei manoscritti (nonostante σκοτεινὸν φάος in Eur. *HF* 641). Il nesso sembra un'originale variazione di χάος ζοφερός in Hes. *Th*. 814 (cfr. anche μέλαν χάος in Ap. Rh. 4.1697). Da citare la presenza di χάος in clausola di *apokroton* (e di *apokroton* espanso di un *metron* anapestico) nell'inno dei Naasseni, *GDRK* 44.1 (vv. 2 e 17), che potrebbe far intravedere una fonte innodica di età imperiale dietro al canto lucianeo (vero che la coincidenza è minima, ma il metro è molto raro, e usato spesso per componimenti cultuali). Ritengo più consono al contesto stampare, contro tutti gli editori moderni, Χάος, così come i successivi Ἠώς e Ἀελίου, con la maiuscola, per esplicitare che si tratta delle entità mitologiche protagoniste delle teogonie.

103. λαμπέτις Ἠώς: ha un marcato sapore di clausola esametrica, e infatti cfr. *Hymn. Hom. Cer*. 51, φαινόλις Ἠώς, Triph. 670, e orac. *apud Theos. Tub*. 36 Erbse (= p. 158 Tissi), v. 1., ἱππότις Ἠώς, Nonn. *Dion*. 5.516 e 16.124, Eud. Aug. *Cypr*. 1.252, ἀργέτις Ἠώς: struttura che viene forse amalgamata con la clausola di Eur. *IA* 157, (λευκαίνει /) τόδε φῶς ἤδη λάμπουσ᾽ ἠώς (cfr. comunque anche Ap. Rh. 1.1280, ἦμος δ᾽ οὐρανόθεν χαροπὴ ὑπολάμπεται Ἠώς, e *Hymn. Orph*. 78.2, Ἠὼς λαμπροφαής). Non saprei se dare peso al fatto che i paralleli con aggettivi in -τις siano tutti successivi a Luciano, e quindi (escludendo che il coro della *Trag*. fosse tenuto presente nella tradizione esametrica) supporre che il Samosatense e i poeti tardo-antichi imitino un perduto autorevole modello (ellenistico?) con fine di esametro in -τις Ἠώς: è probabilmente sufficiente pensare a parziale sovrapposizione di esiti di indipendenti variazioni della clausola attestata nell'inno omerico. λαμπέτις è *hapax*, possibilmente conio lucianeo. In ogni caso, è per preservare al massimo, anche dal punto di vista fonico, il contatto con la fonte esametrica che esito nell'accettare la dorizzazione Ἀώς (Dindorf).

104. παμφαὲς Ἀελίου σέλας: l'*allure* esametrica cede il posto a quella da coro tragico (il che potrebbe giustificare la differenza dialettale tra Ἠώς e Ἀελίου): i possibili modelli del verso, già noti (vd. Karanasiou 2002, p. 207, Karavas *ad loc*.), sono Aesch. *Eum*. 926, φαιδρὸν ἁλίου σέλας, Eur. *Tro*.

548-549, παμφαὲς σέλας / πυρὸς, *Med*. 1251-1252, παμφαὴς / ἀκτὶς Ἁλίου, cui si può aggiungere Ar. *Av*. 1711, ἡλίου τηλαυγὲς ἀκτίνων σέλας, e, in clausola di trimetro (qui metricamente adattata all'andamento anapestico col ricorso alla forma epica 'distratta'), Soph. *El*. 17, λαμπρὸν ἡλίου σέλας (cfr. anche Eur. *El*. 866).

105. Ποδάγρας κράτος: cfr. Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος in Pind. *Ol*. 6.96, Ποσειδῶνος κράτος in Aesch. *Eum*. 27: si tratta di una perifrasi epicizzante basata sulle note espressioni omeriche trattate p.es. da Tryph.[?] *De tropis* p. 197.4 Spengel: περίφρασίς ἐστι φράσις πλείοσι λέξεσι παριστάνουσα μετ' αὐξήσεως τὸ ὑποκείμενον πρᾶγμα, οἷον Ποσειδάωνος σθένος, ἀντὶ τοῦ Ποσειδῶνος, καὶ βίη Ἡρακληείη, καὶ Πριάμοιο βίη, καὶ μένος Ἀτρείδαο, καὶ ἷς Τηλεμάχοιο, καὶ Πατροκλῆος λάσιον κῆρ.

106-107. Ho posto tra *cruces* tutto il v. 107, ma non è escluso che la corruttela possa essere più profonda. I codici della famiglia γ^{y} hanno ὅτε γὰρ λαγόνων σε τεκοῦσα / Μοῖρα Κλωθὼ τοτ᾽ ἔλουσεν, sicuramente guasto per due motivi: manca un verbo di modo di finito nella temporale con ὅτε, e il v. 107 è insostenibile metricamente, per la compresenza di spondeo in seconda sede (problema di per sé forse non insormontabile, perché giustificabile come eccezione dovuta al nome proprio, come voleva Hermann 1816, p. 420), e l'anomalo comportamento del nesso κλ-, che dovrebbe allungare la sillaba precedente, per di più appartenente a una parola distinta (cfr. 111, εὔολβος ἐθρέψα<u>το Πλ</u>ουτώ), quando in realtà negli *apokrota* imperiali c'è quasi sempre *correptio Attica*, e al massimo grado in quelli di Luciano, che già al v. 96 si è dimostrato più mesomedeo del suo modello Mesomede accordando valore di breve alla prima sillaba di ἄτρομον (unica eccezione il v. 98, τὰν <u>ἐγρ</u>εκύδοιμον Ἀθάναν, dove però ἐ. con *correptio* non sarebbe collocabile nel verso). Ulteriormente sfigurato il testo di Γ, che legge Μοίρη τοτ᾽ ἔλευσεν (corretto in -ου- s.l.) λίθω, con Κλωθώ aggiunto nel margine sinistro (dallo stesso copista?): λίθω è evidente corruzione di Κλωθώ, che si sia originata direttamente sul Vaticano o sia stata ereditata, magari insieme alla variante corretta in margine, dall'antigrafo; il *monstrum* Μοίρη τότε ἔλουσε λίθω Κλωθώ della famiglia γ^{d}, dipende direttamente da Γ, di cui vengono conflate la due varianti, o al limite da un antenato di Γ con la stessa situazione. La difficoltà sintattica era probabilmente avvertita già dal copista di N (o di un suo predecessore), che appone *inter lineas*, a fine verso sopra τεκοῦσα, la glossa ἀνέσχε ('tirò su', sott. la Moira), intesa probabilmente non come correzione alla lettera del testo (dove non può trovare una sistemazione), ma come ausilio alla comprensione della sintassi e della scena nel suo complesso. Indegna di Radermacher (vd. già Maas 1973 [1909], p. 134, "hat das wirklich Radermacher gewollt?") la sistemazione Μοίρη τοτ᾽ ἔλουσε Κλωθώ (*apud* Zimmermann, che lo mette a testo; lo accettano anche Tedeschi e Karavas), che lascia intatta l'impossibile sintassi e cambia semplicemente la sede del fastidioso spondeo causato

da allungamento di fronte a κλ, oltre a introdurre la rarissima, e tarda, forma Μοίρη con *eta*. Macleod propone in apparato di risolvere l'incongruenza sintattica cambiando ὅτε del v. 106 in τότε, e poi ἐγέλασσεν del 108 in ἐγέλασσε θ' (mantenendo, parrebbe, la *crux* in parte del v. 107): ma ne nascerebbe un'inelegante successione di versi τότε καὶ Ποδάγρας ἐφάνη κράτος. / τότε γὰρ λαγόνων σε τεκοῦσα.

Partiamo dalle certezze. L'immagine dell'infante Podagra lavata da Cloto è sicuramente genuina, cfr. *Hymn. Hom. Ap*. 120, ἔνθα σὲ ἤϊε Φοῖβε θεαὶ λόον ὕδατι καλῷ: il parallelo dell'inno omerico (vv. 115sgg.) per tutta la scena dei vv. 99sgg. era stato già notato, insieme a Theogn. 8-10 e Call. *Hymn. Del*. 257sgg., da Tedeschi *ad loc*. ("sono ripresi parodicamente tutti gli elementi narrativi, reperibili nella produzione innica, che connotano la nascita di Apollo"). Un altro importante parallelo da addurre è Pind. *Ol*. 1.25-26 (ode cara a Luciano: cfr. *Gall*. 7), τοῦ (*scil*. Pelope) μεγασθενὴς ἐράσσατο Γαιάοχος Ποσειδάν, / ἐπεί νιν καθαροῦ λέβητος ἔξελε Κλωθώ: in qualunque modo vada interpretata la discussa scena (vd. da ultimo Catenacci *ad loc*.), è chiaro che Cloto immerge Pelope nel calderone (in occasione della nascita, o per farlo rinascere dopo l'orribile banchetto? non proprio, o non necessariamente, un lavaggio, ma qualcosa di simile). L'eco pindarica mi sembra probabile, e quindi anche la menzione di Cloto, ovviamente, è genuina: il problema è che lo spondaico Κλωθώ in un *apokroton* o paremiaco, a meno di non ricorrere ai rarissimi (e in Luciano completamente assenti, a parte qui) spondei in seconda o terza sede, può stare solo a inizio verso, dove l'attacco spondaico è frequente, o al limite in clausola di paremiaco (dove appunto lo collocava Radermacher): il mio sospetto, dato che il problema metrico è causato dalla successione Μοῖρα - Κλωθώ, è che Μοῖρα sia un'interpolazione, penetrata nel verso a discapito di altre irrecuperabili parole (magari un complemento), e conseguentemente della sintassi. Si potrebbe quindi proporre {Μοῖρα} Κλωθὼ <...> †τοτ'† ἔλουσεν ("quando, avendoti partorita dai fianchi, Cloto … ti lavò"). La principale obiezione è che Μοῖρα Κλωθώ è un perfetto parallelo di Μέγαιρ' Ἐρινύς nell'attacco del v. 4: ma si può forse rispondere, seppur senza eccessiva confidenza, che proprio la fraseologia del v. 4 può aver suggerito o favorito l'intervento interpolatore.

Quindi, Cloto lava la neonata Podagra: ma è sicuro che l'abbia anche partorita? Dal punto di vista genealogico è perfettamente accettabile: il contrasto con la nascita da Megera del v. 4 si appiana assicurando al coro degli adepti la 'verità' in materia, contro l'iniziale ignoranza del povero gottoso. Già più problematico armonizzare il dato con la menzione della paternità di Ofione al v. 101: vd. comm. *ad loc*. L'altra cosa strana però è che, come testimonia il passo pindarico su riportato (ma è cosa ben nota: cfr. e.g. anche Pind. *Ol*. 10.51-52, ταύτᾳ δ' ἐν πρωτογόνῳ τελετᾷ / παρέσταν μὲν ἄρα Μοῖραι σχεδόν), è frequente la menzione delle Moire come divinità che assistono il parto, e in un contesto teogonico è appunto questo il ruolo che ci si aspetterebbe: oltretutto, nell'inno omerico

Apollo è lavato da delle generiche θεαί, non certo da Latona. Che la corruttela abbia completamente obliterato la menzione della madre (ma chi?), o che i fianchi di cui si parla al v. 106 siano, in maniera assurdamente comica, quelli di Ofione, e anche τεκοῦσα sia intaccato dal guasto testuale? Cfr. però la presenza di τίκτω nel già citato Theogn. 5sgg., passo la cui fraseologia è piuttosto vicina a quella lucianea, che potrebbe dipenderne direttamente; anche la reggenza apparentemente sospetta di τίκτω + gen., per la quale non sono riuscito a trovare paralleli, può essere accettata considerandolo un uso esteso del genitivo con funzione ablativa in dipendenza da verbi (Schwyzer-Debrunner II, pp. 91-95; cfr. anche σταγόνων προπεσοῦσαν al v. 88, dove comunque c'è il preverbio). In ogni caso, la maternità di Cloto si sposa perfettamente con la presentazione della Podagra come malattia, e quindi divinità, *fatale*: i dubbi in proposito risultano, dopotutto, ipercritici.
Nesselrath 1990, p. 508, pensava invece che all'origine dell'incoerenza sintattica (e, a suo dire, contenutistica) ci fosse una lacuna dopo il v. 106: altra proposta meritevole di considerazione, che però non interviene sul problema metrico. In assenza di un intervento risolutore, lascio tra croci tutto il v. 107.

108-109: altro tratto tipico della poesia – solitamente – epica è l'umanizzata reazione emotiva, di gioia, stupore o paura, degli elementi naturali (qui cielo ed etere; in genere non mancano Terra e mare) a una nascita divina (cfr. i paralleli già citati *supra*, Theogn. 9-10, ἐγέλασσε δὲ Γαῖα πελώρη, / γήθησεν δὲ βαθὺς πόντος ἁλὸς πολιῆς, Call. *Del*. 257-258, αὐτίκα δ' αἰθήρ / χάλκεος ἀντήχησε διαπρυσίην ὀλολυγήν, il già menzionato Pind. *Ol*. 7.38, in relazione alla nascita di Atena, Οὐρανὸς δ' ἔφριξέ νιν καὶ Γαῖα μάτηρ), ma anche a una generica epifania o altri avvenimenti di origine 'sovrannaturale' (*Il*. 19.362, αἴγλη δ' οὐρανὸν ἷκε, γέλασσε δὲ πᾶσα περὶ χθών, Hes. *Th*. 69, περὶ δ' ἴαχε γαῖα μέλαινα, 678-680, δεινὸν δὲ περίαχε πόντος ἀπείρων, / γῆ δὲ μέγ' ἐσμαράγησεν, ἐπέστενε δ' οὐρανὸς εὐρύς, *Hymn. Hom. Cer*. 13-14, πᾶς δ' οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθε / γαῖά τε πᾶσ' ἐγέλασσε καὶ ἁλμυρὸν οἶδμα θαλάσσης, QS 6.3, γέλασσε δὲ γαῖα καὶ αἰθήρ). Per il rimbombo dell'etere il passo più vicino è quello dell'*Inno a Delo* callimacheo; il sorriso del cielo, che non pare ritrovarsi altrove, potrebbe invece essere innovazione lucianea, e nasconde un doppio senso: giocando sul tradizionale impiego del verbo a esprimere la reazione di gioia (tipicamente) della terra, con ἐγέλασσε Luciano sottintende senz'altro un divertito riso di scherno all'apparire della ridicola divinità.

108. ἅπαν σέλας οὐρανοῦ: ἅπαν richiama il πᾶσα riferito alla Terra che sorride in molti dei paralleli citati supra; per σ. o. cfr. *Il*. 8.509, σέλας δ' εἰς οὐρανὸν ἵκῃ, e soprattutto un verso del discusso frammento del *Sisifo* di Crizia (o Euripide?), Crit. *TrGF* 19.33, che Snell e Kannicht stampano secondo il testo del testimone principale del frammento, Sext. Emp. *Adv. math*. 9.54, τό τ' ἀστερωπὸν

οὐρανοῦ δέμας, ma dove [Plut.] *Plac. phil*. 879f (= Chrysipp. fr. 25.14 von Arnim), che tramanda i vv. 33-34, legge οὐρανοῦ σέλας. Data la rarità del nesso, il passo lucianeo potrebbe dipendere proprio dal famoso brano di Crizia / Euripide, e aggiungerebbe peso alla variante crisippea, testimoniando che, al di là della genuinità del testo, Luciano poteva leggere σέλας. Oltretutto, si noti la ripetizione di σέλας appena quattro versi sotto il παμφαὲς Ἀελίου σέλας del v. 104: l'ineleganza che, per la sensibilità moderna, ne deriva sarebbe stata, nell'ottica del poeta, soverchiata dalla volontà di inserire una *iunctura* importata di peso da un autorevole modello (sulle ripetizioni nel dramma antico vd. Jackson 1955, pp. 220-222).

109. μέγα δ᾽ ἔκτυπεν εὔδιος αἰθήρ: verso che riunisce con formidabile sintesi i principali modelli del canto lucianeo (lirica del dramma, epica e Mesomede): ἔκτυπεν αἰθήρ proviene da Soph. *OC* 1456 (cfr. Karanasiou 2002, p. 207, che vorrebbe inoltre vedere in εὔ-διος un gioco di parole col nome di Zeus, probabilmente troppo sottile e fuori contesto), μέγα δ᾽ ἔκτυπεν è tessera omerica (*Il*. 15.377 = [Hes.] *Sc*. 383, μέγα δ᾽ ἔκτυπε μητίετα Ζεύς; cfr. anche μεγάλ᾽ ἔκτυπε in *Il*. 8.75, 17.595, *Od*. 21.413), il raro εὔδιος ricorre due volte nel pochissimo che ci rimane di Mesomede, una delle quali (2.17 Heitsch, l'*Inno al Sole*) in questa stessa sede metrica e con riferimento a una celebrazione degli elementi naturali in onore di una divinità, σοὶ μὲν χορὸς εὔδιος ἀστέρων / κατ᾽ Ὄλυμπον ἄνακτα χορεύει (dove, incidentalmente, ἄνακτα dei codici mi pare insostenibile, ed è certo preferibile ἄληκτα di Bergk). Luciano sovrappone scherzosamente la reazione della natura al presagio infausto – in quanto preannuncio dell'apparizione della malattia – tipicamente rappresentato dal tuono nel cielo sereno, cfr. già *Od*. 20.113-114, in particolar modo nella cultura latina (vd. Delatte 1935, pp. 303-304, e Pease *ad* Cic. *Div*. 1.18), cfr. in poesia Verg. *Georg*. 1.487-488, Hor. *carm*. 1.34.5-16, Ov. *Fast*. 3.369-370, e, soprattutto, per la formulazione, Sen. *Thy*. 263, *tonat dies serenus*.

110. τάν: sembra difficile poter conservare, come fanno Zimmermann, Macleod, Tedeschi e Karavas, il τήν tràdito, alla luce dei τάν concordemente trasmessi ai vv. 87, 91, 98, 99: occorrerà leggere, con Dindorf (seguito da Jacobitz e Bekker), la forma dorica.

εὐγλαγέτοις: forma alternativa a εὔγλαγος, che si ritrova solo qui e in *schol. in Nic. Th*. 617d, p. 232.12 Crugnola, che testimonia, per il verso dei *Theriaka*, la variante εὐγλαγέτας in luogo di εὐγλαγέας (cfr. anche l'apparato di Jacques al testo di Nicandro, che cita proprio il passo lucianeo a sostegno della lezione dello scolio): è possibile che Luciano leggesse la forma in -τος nel testo nicandreo, e che questa ricercatezza sia un'altra spia della presenza del poeta di Colofone nella *Trag*.

111. εὔολβος ἐθρέψατο Πλουτώ: i codici leggono Πλούτων: un allattamento da parte di Plutone fu considerato da Maas (1973 [1909], p. 133, "für Lukian viel zu grob") uno degli argomenti contro la paternità lucianea dell'opera. Si è in effetti imposta la lieve correzione Πλουτώ proposta da Grégoire–Goossens 1953: il personaggio recuperato sarebbe l'oceanina citata da Hes. *Th*. 355, *schol. in Aesch. PV* 140, e probabilmente *Hymn. Hom. Cer*. 422 (E. Würst, *RE* col. 989, s.v. Pluto 1; altre menzioni di Plutò sono riferibili a un'altra figura omonima, vd. *ibid*. s.v. Pluto 2). Accetto anch'io l'elegante intervento, pur senza certezza assoluta: come si chiede anche Lagioia 2014, pp. 545-546, sarebbe proprio estranea a Luciano un'assurda e burlesca attribuzione di un'azione esclusivamente femminile a una figura maschile? Il confronto non è così stringente, ma il proverbio τράγον ἀμέλγειν (detto di azione inutile), che Luciano cita in *Demon*. 28 (vd. Rein 1894, p. 74), dimostra quantomeno che l'immagine, seppur data come paradosso, non è impossibile. Un ruolo di Plutone nell'infanzia della Podagra sarebbe oltretutto in linea con la caratterizzazione di questa come forza maligna e connessa al mondo ctonio, che opera fin dall'incipit dell'opera; lo spunto per la menzione della peregrina figura di Plutò, invece, sarebbe puramente nominalistico, risiedendo nell'ovvia etimologia che la connette alla sfera della ricchezza, particolarmente adatta alla gotta che era già in antico considerata una malattia dei ricchi (cfr. n. ad. v. 99 ὀλβίαν). Tuttavia (per quanto tale connessione si avrebbe ovviamente anche con Plutone, il quale, si badi bene, è oggetto di giochi di parole con πλοῦτος altrove in Luciano, vd. n. v. 13), un argomento forte a favore di Plutò, già portato da Grégoire–Goossens 1953, p. 421, è il fatto che le Oceanine già in Esiodo hanno la funzione di nutrici (dei mortali: vd. *Th*. 346-348): a ciò si può aggiungere che la familiarità di Luciano con i personaggi anche peregrini dei cataloghi esiodei è dimostrata da *DMar*. 7, che ha come protagoniste le Nereidi Panope e Galene, nomi oltretutto sfruttati, come qui, per giochi di parole (vd. Hopkinson 2008, p. 212). In ogni caso, quale che sia il nome da accogliere, il *Witz* etimologico sulla ricchezza è sottolineato da εὔολβος; può essere utile ricordare che una delle non molte occorrenze dell'aggettivo è in *Hymn. Orph*. 29.19, in connessione, seppur non diretta, con Persefone, e giusto un verso prima della menzione di Plutone: εἰρήνη θάλλουσα καὶ ἠπιοχείρῳ ὑγείᾳ / καὶ βίῳ εὐόλβῳ λιπαρὸν γῆρας κατάγοντι / πρὸς σὸν χῶρον, ἄνασσα, καὶ εὐδύνατον Πλούτωνα.

Da segnalare che ἐθρέψατο ricorre nella stessa sede del paremiaco nel v. 5 dell'inno ad Antinoo di *Inscr. of Courion* n. 104 Mitford, in un identico contesto metrico di ascendenza (o, nel caso dell'inno, addirittura paternità? vd. Pöhlmann 2019) mesomedea.

112. τίσιν δὲ τελεταῖς ὀργιάζει προσπόλους: tanto τελετή (che parte comunque da un'accezione più ampia: vd. Sfameni Gasparro 1987) quanto ὀργιάζω (qui "initiate into ὄργια", *LSJ* s.v. II.2) rimandano evidentemente al lessico misterico (per la compresenza delle due radici in poesia cfr. e.g.

Hymn. Orph. 54.10, ὄργια νυκτιφαῆ τελεταῖς ἁγίαις ἀναφαίνων). Senz'altro "πρόσπολος nell'accezione di 'servitore divino' è vocabolo tragico" (Tedeschi *ad loc*., adducendo come paralleli Aesch. *Eum*. 1024; Eur. *Suppl*. 2; Soph. *OC* 1053), ma va rimarcata la sua presenza anche in contesti lirici innodici (Bacchyl. *Dith*. 1.2 M., Limenius *Pai*. 46.38 Käppel = 2.6.2.44 Furley–Bremer).

113-124. Il terzo intervento 'lirico' del coro è composto in sotadei, altro metro tipico dell'età imperiale (per un elenco dei non molti testi greci in sotadei pervenutici vd. Magnelli 2008, p. 300 n. 9). Anche in questo caso la scelta della partitura metrica è strettamente legata al contenuto dei versi, che insistono sulla descrizione dei parodici misteri della podagra: il sotadeo era spesso utilizzato in componimenti cultuali e misterici, come testimoniano la *Visione di Massimo* (*IME* 168 Bernand, vv. 1-23), ma soprattutto l'inserto in sotadei nel cosiddetto *Greek Satyricon* (*P.Oxy*. 3010, ll. 14-33, ed. in Parsons 1971), in cui si parla dei Galli, sacerdoti di Cibele che, come si è detto, costituiscono uno dei referenti che sottostanno al parodico coro dei gottosi.
L'attacco del canto è ancora una volta una *Priamel*, in questo caso strutturata al negativo (οὐκ... οὐ... οὐδὲ... οὐδὲ... ὅτε δὲ...), con una lista di gesti rituali negati (Tedeschi *ad* vv. 113-116 osserva che "in questa prima parte viene descritto il rituale in onore di Atargatis", ma più in generale si tratterà di azioni rituali riferibili in modo vago al sincretismo bacchico-metroaco, di cui certo la dea Siria cui Luciano dedica un'intera opera è elemento cardine), fino alla positiva enunciazione dei riti ai quali i coreuti sono iniziati. È una modalità espressiva comune, attestata fin dal celeberrimo Archil. fr. 114 W.^{2}, οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον / οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπεξυρημένον, / ἀλλά μοι σμικρός τις εἴη κτλ., ma cfr. e.g. anche Bacchyl. fr. 21 M., οὐ βοῶν πάρεστι σώματ', οὔτε χρυσός, / οὔτε πορφύρεοι τάπητες, / ἀλλὰ θυμὸς εὐμενής κτλ., imitato da Hor. *carm.* 2.18 (vd. Nisbet–Hubbard ad v. 1, "ancient discourse often proceeds by combining positive with negative propositions"), adesp. lyr. *PMG* 988, οὐ χρυσὸς ἀγλαὸς σπανιώτατος ἐν θνατῶν δυσελπίστῳ βίῳ, οὐδ' ἀδάμας, / οὐδ' ἀργύρου κλῖναι πρὸς ἄνθρωπον δοκιμαζόμεν' ἀστράπτει πρὸς ὄψεις, / οὐδὲ γαίας εὐρυπέδου γόνιμοι βρίθοντες αὐταρκεῖς γύαι, / ὡς ἀγαθῶν ἀνδρῶν ὁμοφράδμων νόησις.

113. οὐχ αἷμα λάβρον προχέομεν: dati i referenti orgiastici di cui si è detto, non si tratterà del sangue dei sacrifici (per il quale vd. v. 141 n.), ma di quello che sgorga dalle ferite inferte con automutilazioni, cfr. *DDeor*. 20.1, οἱ Κορύβαντες δὲ ὁ μὲν αὐτῶν τέμνεται ξίφει τὸν πῆχυν, *DDS* 50, Γάλλοι δὲ πολλοὶ καὶ τοὺς ἔλεξα, οἱ ἱροὶ ἄνθρωποι, τελέουσι τὰ ὄργια, τάμνονταί τε τοὺς πήχεας (si rimanda a Lightfoot *ad loc*. per altri paralleli extra-lucianei). Del resto, sia λάβρος (e.g. [Gal.] *Def. med*. 19.456 Kühn, αἱμορῥαγία ἐστὶν αἵματος λάβρος ἔκχυσις) che προχέω (e.g. Gal. *De plac. Hipp*.

1.5.13) sono termini tecnici del linguaggio medico in relazione alle emorragie. αἷμα λάβρον ha paralleli poetici ([Opp.] *Cyn*. 4.203, QS 6.462).

ἀποτομαῖς σιδάρου: ai paralleli tragici addotti da Karavas *ad loc*. (Soph. *Trach*. 887, Eur. *El*. 486, *Hcld*. 758) si aggiunga, in poesia lirica, τομῇ σιδήρου a fine verso in Anacr. *PMG* 347 fr. 1.7 = fr. 71.7 Gentili.

114. οὐ τριχὸς ἀφέτου λυγίζεται στροφαῖσιν αὐχήν: la circonvoluta perifrasi rende efficacemente le circonvoluzioni dei capelli causate dallo scuotimento della testa, gesto rituale frequente nelle sfrenate danze bacchiche e metroache: cfr. non a caso l'immediato seguito del passo di *DDeor*. 20.1 citato *ad* v. 113, ὁ δὲ ἀνεὶς τὴν κόμην ἴεται μεμηνὼς διὰ τῶν ὀρῶν, *Alex*. 13, σείων ἅμα τὴν κόμην ἄνετον ὥσπερ οἱ τῇ μητρὶ ἀγείροντές τε καὶ ἐνθεαζόμενοι, Eur. *Bacch*. 150, 165, 240-241, 864-865 (dove analogamente a qui viene usato δειρή per indicare metonimicamente la testa), 930, Catull. 64.390-391.

τριχὸς ἀφέτου: cfr. τὸ ἄφετον τῆς κόμης in *De domo* 7. ἄφετον nel testo della *Trag*. di Macleod è un errore di stampa.

αὐχήν qui e νῶτα al v. sotto sono collocati in posizione enfatica a fine verso per accentuare il contrastivo parallelismo con le altre parti del corpo che saranno citate ai vv. 121-122 come localizzazioni dei sintomi della gotta.

115. οὐδὲ πολυκρότοις ἀστραγάλοις πέπληγε νῶτα: ancora un riferimento a ciò che poteva avvenire in occasione dei riti in onore di Cibele e divinità analoghe: cfr. ancora *DDS* 50, τοῖσι νῶτοισι πρὸς ἀλλήλων τύπτονται. La (μάστιξ) ἀστραγαλωτή è parte dell'equipaggiamento dei Galli, vd. Plut. *Adv. Col*. 1127c, οὐδὲ μάστιγος ἐλευθέρας δεόμενος, ἀλλὰ τῆς ἀστραγαλωτῆς ἐκείνης, ᾗ τοὺς Γάλλους πλημμελοῦντας ἐν τοῖς Μητρῴοις κολάζουσιν, Poll. *On*. 10.54 (= Crates *PCG* 40), Ath. 4.38 (= Posid. fr. 57.6 Ed.–Kidd), Eust. *in Il*. 3.680.5, 4.690.10 van der Valk. In [Luc.] *Asin*. 39.38 la frustra di astragali è invece usata contro il povero Lucio divenuto asino. Il raro πολύκροτος si trova nel significato di 'rumoroso' che ha qui in Posidon. fr. 62a Ed.–Kidd.

116. οὐδ᾽ ὠμὰ λακιστῶν κρέα σιτούμεθα ταύρων: qui non si parla più di misteri metroaci (non c'entra il taurobolio, pratica del culto romano della Grande Madre, che prevedeva il sacrificio di un toro il cui sangue doveva ricadere sul sommo sacerdote, ma non il pasto delle carni, vd. Prud. *Perist*. 10.1011-1050): il riferimento è all'omofagia dionisiaca (cfr. Scarpi 2002, pp. 593-598; nel teatro vd. Eur. *TrGF* 472.12 = *Cret*. fr. 1.12 Cozzoli), attestata in una grande varietà di versioni, alcune delle quali antropofagiche (Dionys. *Bassar*. fr. 33v Benaissa = 19v Livrea, su cui vd. l'importante Agosti

2001). Nello specifico, il pasto delle carni crude del toro (addirittura vivo secondo Firm. Mat. *De err. prof. rel*. 6.6, *vivum laniant dentibus taurum*), animale dalla forte connessione con Dioniso (cfr. ἄξιε ταῦρε in *PMG* 871.6-7), ricorre in poesia per esempio in [Opp.] *Cyn*. 4.304-315, il noto episodio che edulcora lo smembramento di Penteo da parte delle Baccanti facendone, previa metamorfosi, lo sbranamento di un toro da parte delle pantere (cfr. Zumbo 2000). Uno σπαραγμός di un toro, ma senza il pasto delle carni, viene descritto in Nonn. *Dion*. 43.40-51.

λακιστὰ della famiglia γ^n (meno il contaminato R), conservatosi dalla *princeps* fino a tutte le edizioni ottocentesche, è evidente errore per assimilazione ai vicini neutri plurali (oltretutto ai limiti dell'ametricità, perché l'allungamento davanti a κρ necessario per accettare λακιστά andrebbe contro all'usuale prosodia 'lirica' lucianea): l'enallage λακιστῶν κρέα ταύρων garantisce oltretutto sentore poetico. λακιστός, 'lacerato' è un termine rarissimo, che ricorre solo in Antiphanes *PCG* 179 e in adesp. trag. *TrGF* 291, frammento, quest'ultimo, assai significativo: lo conosciamo infatti solo da Luc. *Pisc*. 2, la scena in cui Platone, all'interno del dibattito tra i filosofi in merito alla sorte da far patire a Parresiade, se ne esce con questa proposta: καὶ μὴν ἄριστον ἦν καθάπερ τινὰ Πενθέα ἢ Ὀρφέα *λακιστὸν ἐν πέτραισιν εὑρέσθαι μόρον* (bene Harmon, 'to find among the crags a riven doom', male Bompaire, 'que mis en pièces dans la pierraille il trouve le trépas'), ἵνα ἂν καὶ τὸ μέρος αὐτοῦ ἕκαστος ἔχων ἀπηλλάττετο (il trimetro è palesemente imitato da parte di Theod. Prodr. *tetr. in Jos*. 86b.4, λακιστόν τε πέτρῃσιν ἐφεύραο, κάμμορε, πότμον, che, come suggerisce Papagiannis in app., lo riprende direttamente dal *Piscator*: lo dimostra il v. 3, ἀλλά γε καὶ σὺ λάινον ἐπέσσαο τόνδε χιτῶνα, dove il famoso nesso di *Il*. 3.57 è non a caso citato sempre in *Pisc*. 5). Niente di più probabile di una consapevole ripresa, nella *Trag*., di un verso tragico evidentemente ben noto a Luciano (la voluta vaghezza di τινὰ Πενθέα ἢ Ὀρφέα nel *Pisc*. è tipico *understatement* lucianeo), oltretutto ben pertinente al contesto dionisiaco del verso (per l'equivalenza tra toro e Penteo vd. il passo pseudo-oppianeo citato *supra*).

117-118: altra perifrasi per indicare l'inizio della primavera, periodo di recrudescenza dei dolori della gotta (cfr. vv. 45sgg. n.). Qui a indicare il sopraggiungere della stagione stanno la fioritura dell'olmo e il canto del merlo. Per il primo dei due versi, Tedeschi *ad loc*. segnala una probabile eco di Ar. *Nub*. 1008, ἦρός θ' ὥρᾳ χαίρων, ὁπόταν πλάτανος πτελέᾳ ψιθυρίζῃ (che però non è un "verso lirico", ma un tetrametro anapestico catalettico), ancor più pertinente se si porge attenzione al fatto che la battuta del Discorso Giusto è strutturata come una *Priamel* negativa (vd. gli incipit dei vv. 1002-1005); per quanto riguarda il merlo, il commentatore adduce Theocr.[?] *AP* 9.437.9-10 = *HE* 3482-3483, εἰαρινοὶ δὲ λιγυφθόγγοισιν ἀοιδαῖς / κόσσυφοι ἀχεῦσιν ποικιλότραυλα μέλη (cfr. però Arist. *HA* 632b e Ael. *NA* 12.26, secondo i quali il merlo canta θέρους: ma quella di Teocrito e Luciano non è solo

trasfigurazione letteraria della realtà, dato che il canto nuziale del merlo si può ascoltare dai mesi primaverili a quelli estivi). A mio parere, per quanto si tratti di uccelli diversi, il v. 118 risente anche di Hes. *Op*. 486 ἦμος κόκκυξ κοκκύζει δρυὸς ἐν πετάλοισι.

117. βρύει τὸ λεπτὸν ἄνθος: da segnalare la costruzione non canonica di βρύω, il cui soggetto, quando si parla di fiori, sono pressoché sempre le piante, i rami, i prati, ecc., con dat. (e.g. *Il*. 17.56, βρύει ἄνθεϊ λευκῷ, *scil*. ἔρνος) o gen. dei fiori stessi: ma l'uso di Luciano ha almeno un precedente in ἄνθεα βρυόεντα di Nic. *Al*. 478.

118. πολυκέλαδος κόσσυφος: l'aggettivo è un *hapax* (può aver influito nella scelta del composto un desiderio di – lieve – allitterazione con κλάδοισιν?), ma cfr. adesp. lyr. *PMG* 1036 (= *GDRK* 5), vv. 5-6, καὶ γὰρ κόσσυφος ἀ̣γ[καλεῖ / λάβρως εὐκέλαδον [μέλος (il componimento è datato in genere al II d.C., ma più probabilmente è di età ellenistica, stante l'utilizzo delle quartine di gliconei e ferecratei non più attestate in età imperiale). Da notare la forma non attica del nome del merlo (cfr. Moer. κ 11 Hansen, κόψιχος Ἀττικοί· κόσσυφος Ἕλληνες: i mss. di Aristotele però hanno κόττυφος), da contare tra gli 'ionismi' poeticamente distintivi (cfr. *ad* 1 οὔνομα).

119. διὰ μελέων ὀξὺ βέλος πέπηγε: fraseologia epica riadattata (πήγνυμι è tipico in Omero per il conficcarsi di lance e frecce: vd. e.g. *Il*. 4.528, πάγη δ' ἐν πνεύμονι χαλκός, 5.616, νειαίρῃ δ' ἐν γαστρὶ πάγη δολιχόσκιον ἔγχος, *Od*. 22.83, ἐν δέ οἱ ἥπατι πῆξε θοὸν βέλος), anche se per costruzione e uso metaforico il parallelo più calzante è forse Pind. *Nem*. 7.26-27, ἔπαξε διὰ φρενῶν λευρὸν ξίφος. Significativa la ripresa in un sotadeo, metro tradizionalmente considerato alla stregua di un esametro rovesciato, di un incipit di esametro omerico, ὀξὺ βέλος, vd. *Il*. 11.392, 845 (da notare che nel secondo caso ci si riferisce a una freccia estratta a Euripilo ἐκ μηροῦ: qui si dice che il dardo della gotta colpisce anche μηρούς, v. 121); cfr. anche βέλος ὀξύ in 11.269, dove pure il βέλος indica metaforicamente altri tipi di dolori fisici, in questo caso quelli del parto. Per un parallelo nel dramma dell'immagine del metaforico dardo vd. Ar. *Ach*. 1226, λόγχη τις ἐμπέπηγέ μοι δι' ὀστέων ὀδυρτά. Per il motivo della freccia che colpisce in profondità e in modo non visibile, cfr. *Nigr*. 36 (Anderson 1979, p. 150).

120-123: già sufficientemente illuminata (cfr. Bompaire 1958, p. 642, Tedeschi *ad loc*.) l'ascendenza comica delle accumulazioni asindetiche di questi versi.

120. ἀφανές, κρύφιον: possibile sovrapposizione parodica tra sintomatologia della gotta e della passione amorosa, non di rado descritta come invisibile e nascosta: cfr. Eur. *Hipp*. 139, κρυπτῷ πάθει (Burges: πένθει codd., cfr. Barrett *ad loc*.), Asclep. *AP* 5.162.1-2 = *ep*. 8.1-2 Sens.

ὑπὸ μυχοῖσι γυίων: espressione dalla parodica solennità, forse esemplata, con lieve sostituzione fonica, sul comune μυχός / μυχοί γῆς (in tragedia Eur. *Tro*. 952, *Cycl*. 291, 297, *TrGF* 865, Aesch.[?] *PV* 633). Di recessi corporei parlava già, con altra connotazione, Ar. *Eccl*. 12, μηρῶν εἰς ἀπορρήτους μυχούς.

121-122: dietro a un apparentemente banale elenco di arti e articolazioni interessati dalla devastante infiammazione della gotta può a mio avviso nascondersi un mirabile spunto parodico. Dai magrissimi resti dei sotadei antichi si può intuire che esistesse un filone di componimenti in questo metro di argomento cinedico, magari risalente a Sotade stesso (notoriamente aduso a oscenità): oltre al già ricordato *Greek Satyricon*, il principale testimone è, non a caso, il *Satyricon* petroniano stesso, che conta ben due inserti in sotadei, l'allocuzione di Encolpio al membro impotente (132) e, soprattutto, i quattro versi messi in bocca proprio a uno dei cinedi intervenuti durante l'episodio di Quartilla (23.3): *huc huc convenite nunc, spatalocinaedi*, / *pede tendite, cursum addite, convolate planta*, / *femore facili, clune agili et manu procaces*, / *molles, veteres, Deliaci manu recisi*. Senza entrare nel merito dei problemi del primo verso (le cui manchevolezze metriche sono da attribuire, secondo Bettini 1982, pp. 89-90, col quale concordo, non alla tradizione manoscritta ma all'ironia di Petronio), si può intravedere, con sottigliezza di critica, una rassomiglianza tra i due versi lucianei in questione e *femore facili, clune agili et manu procaces* (ma cfr. anche il verso precedente): è vero che Petronio, a differenza di Luciano, presenta un *tricolon* di coppie agg. + abl., ma sono significative le corrispondenze tra le parti del corpo che ricorrono nei due autori, *pes* ~ πούς a inizio di verso, *femur* ~ μηρός, meno precisamente *clunis* ~ ἰσχίον. La mia ipotesi, escluso un contatto diretto, è che i due passi imitino, con intenti e risultati diversi ma non tanto da obliterare la matrice comune, uno stesso modello greco in sotadei (Sotade stesso? o comunque un *topos* del genere letterario normalmente affidato a questo metro), in cui, all'interno una scena di seduzione cinedica, venivano elencate parti degli arti inferiori atte a conferire effeminatezza ai protagonisti: scena che Petronio rielaborerebbe in latino e Luciano sfrutterebbe trasformando, con maestria parodica, quelle parti anatomiche da veicolo di mollezza lasciva in campo delle devastazioni della malattia.

La pleonastica compresenza di femore, anca, e cotile (cioè la cavità dell'anca in cui si inserisce il femore: *Il*. 5.305-306, τῷ βάλεν Αἰνείαο κατ' ἰσχίον ἔνθά τε μηρὸς / ἰσχίῳ ἐνστρέφεται, κοτύλην δέ τέ μιν καλέουσι), e il riferimento a parti del corpo che, a rigore, non essendo articolazione non possono essere interessate dall'infiammazione, si spiegano, oltre che con l'eventuale passiva

ricezione del testo in sotadei imitato, con l'esigenza di un catalogo degli arti il più completo possibile, che possa far percepire l'effetto totalizzante del dolore.

Cfr. anche, in un simile contesto di sfruttamento satirico della malattia, lo scabbioso di Auson. *ep*. 115 Green (su cui vd. Mattiacci 2011), che (vv. 8-12) si gratta ossessivamente, al bagno, le parti del corpo che sono nominate con una *enumeratio* affatto simile a quella in questione: *pectus crura latus ventrem femora inguina suras* / *tergum colla umeros luteae Symplegadis antrum* / *tam diversa locis vaga carnificina pererrat* / *donec marcentem calidi fervore lavacri* / *blandus letali solvat dulcedine morbus*. Interessante anche il confronto tra gli ultimi due versi che descrivono la cessazione dei sintomi (*donec*…), e *Trag*. 124, μέχρις ἂν ἡ θεὸς τὸν πόνον ἀποφυγεῖν κελεύσῃ: le somiglianze sono forse abbastanza profonde da far ipotizzare anche in questo caso un qualche tipo di rapporto (il cui piano rispetto a quello, eventuale, con Petronio non è discernibile).

123. ἐσθίει: così i codici, con testo apparentemente ametrico (a rigore darebbe un impossibile primo *metron* –⏑––⏑⏑), sanato da tutti gli editori mediante ἔσθει di Gavel. ἐσθίει però è salvabile, se lo si scandisce con iota consonantico, o come preferivano dire gli antichi, sinecfonesi di iota e vocale successiva: vd. Heph. p. 9.3sgg. Consbruch, che cita tra gli esempi proprio un frammento di Sotade (σείων μελίην Πηλιάδα δεξιὸν κατ' ὦμον, dove Πηλιάδα è trisillabico: è vero che θι non è un caso assimilabile a liquida + iota, ma non mancano gli esempi di consonantizzazione davanti a dentale, a partire da Ἰστίαιαν in *Il*. 2.537). In effetti, l'impiego di prosodie eccezionali, o comunque più rare (tipicamente anche l'abbreviamento in iato interno), ritorna assai spesso nei testi in sotadei, tanto da rendere automatica la conclusione che si tratti di "una marca stilistico-prosodica connesso al genere poetico in questione" (Bettini 1982, p. 65): Luciano, preferendo la forma con iota consonantizzato alla variante ἔσθω (di per sé ben attestata in poesia sin da Omero), facilmente disponibile, si dimostrerebbe non superficiale conoscitore della tradizione sotadica, e attento a imitarla anche in dettagli apparentemente trascurabili ma in realtà distintivi.

μαλάσσει: da notare la forma non rigorosamente atticista: nelle altre due occorrenze del termine (*Anach*. 24 e *De salt*. 71) Luciano ha μαλάττω, in conformità col suo uso generale, cfr. Deferrari 1916, p. 1-4. In un autore così sensibile a tali questioni linguistiche (cfr. soprattutto lo *Iudicium vocalium*) il dato non può essere casuale, e infatti Deferrari p. 4 nota che "the σσ forms in the Ocypus and Podagra are due to paratragoedia": o forse, più semplicemente, al desiderio di distinguere la lingua poetica da quella prosaica per mezzo di forme ionico-epiche (vd., in questo stesso corale, *ad* 118 κόσσυφος; cfr. anche 150 ἀρνόγλωσσα, 169 τεσσάρων, 258 Θεσσαλῶν, 267 e 300 θάλασσα).

124. μέχρις ἂν ἡ θεὸς τὸν πόνον ἀποφυγεῖν κελεύσῃ: l'uso di ἀποφεύγω rimanda, secondo Paz de Hoz 2014, p. 188, a quello di φεύγω negli amuleti curativi: particolarmente illuminante il confronto con una gemma conservata all'*Hermitage*, su cui è inscritta la formula φύ[γε], ποδάγρα, [Π]ερσεύς σε διώχι (vd. Kotansky 1991, pp. 118-119). Qui è ovviamente la dea stessa la sola a poter far fuggire la malattia.

125-129: il percorso di auto-agnizione come iniziato ai misteri della Podagra – ribaltamento parodico di ben più sofferte prese di coscienza tragiche come quella di Edipo? – si conclude, e con esso anche la parte drammatica del ποδαγρός stesso, che dopo questi versi viene assorbito nel coro, a cui componenti è ormai totalmente assimilato, senza più prendere parola individualmente.

125-126. εἷς ἆρα–ὑπάρχων: la frase va intesa, con Bekker, Maas, Zimmermann e Tedeschi, come affermativa (vd. v. 86 n.): ἆρα non avrà quindi valore interrogativo, ma funge da sostituto poetico di ἀρά (*LSJ* s.v. ἆρα II), con la sfumatura, perfetta nel contesto, "marking realization of the truth, or drawing a conclusion" (Denniston 1954[2] p. 45).

125. κατωργιασμένων: κατοργιάζω è una concessione al lessico di età imperiale (solo qui, in Plutarco – vd. soprattutto *Mor*. fr. 178.5 Sandbach, οἱ τελεταῖς μεγάλαις κατοργιαζόμενοι – se è veramente del Περὶ ψυχῆς plutarcheo il frammento tramandato erroneamente dallo Stobeo con indicazione Θεμιστίου ἐκ τοῦ Περὶ ψυχῆς, vd. app. di Sandbach: proprio la ricorrenza di κ. in altri cinque passi dell'autore di Cheronea può essere un altro, piccolo argomento a favore – e in Hipp. *Ref*. 5.8.42, parimenti in contesto misterico).

126. ἔλαθον ὑπάρχων: su λανθάνω + part. pred. di εἰμί – di cui ὑπάρχω è alternativa utile ai fini metrici – come stilema tipico di Luciano, vd. Anderson 1976b, p. 11 n. 78. Lucia Floridi (*per litteras*) si chiede, cautamente ma acutamente, se "questa 'ignoranza' del gottoso – e, volendo, questa sua improvvisa presa di coscienza – non sia da mettere (parodicamente) in correlazione con il principio tragico della conoscenza attraverso la sofferenza".

126-127. τοιγὰρ ἱκέτῃ–φανείης: al v. 126 la tradizione si divide tra l'impossibile ἡκέτω (ovviamente ametrico) e il molto dubbio ἱκέτω (non imper. pres. 3 s. di ἵκω, perché lo iota a rigore sarebbe lungo, e quindi ametrico; se imper. aor. 3 s. di ἱκόμην, sarebbe una poco plausibile forma attiva, non necessariamente da censurare in Luciano, che non di rado si discosta dall'uso atticista nella morfologia verbale, vd. Deferrari 1916: ma il problema è che, a differenza di quanto accade p.es. con

ἐφύη al v. 146, ἱκέτω è attestato solo molto tardi, [Gr. Nyss.] *De occ. dom. PG* 46.1164, oltre che in Sud. ι 267 Adler = Phot. *Lex*. ι 89 Theodoridis, peraltro senza la garanzia della quantità breve). Difficile dire cosa avesse l'archetipo: l'accordo in ἡκέτω tra γ^{y} e γ^{d} non è significativo, dato che γ^{d} pare discendere direttamente da Γ, che ha ἱκέτω. Al 127 è concordemente tramandato il parimenti ametrico φανείς, se si eccettua il φανεῖσα di M^{L}, evidente congettura di Lascaris per ripristinare il metro, divenuta vulgata nell'800 parallelamente a ἦκε di Reitz per il v. 126: ma è difficile dare ragione di una corruttela ἦκε > ἡκέτω. La soluzione più soddisfacente finora proposta è forse quella di Radermacher, accolta in tutte le edizioni novecentesche, che recupera dietro al verbo del v. 126 il dativo di ἱκέτης, con un'autodefinizione del gottoso come supplice non inadatta al contesto, restaurando poi un ott. aor. pass. 2 s. al 127: la costruzione che ne deriva (ἱκέτῃ πρευμενὴς δαίμων φανείης) è in tutto analoga a quella della preghiera del coro al v. 135, σοῖς προπόλοις ἵλαος ἔλθοις. Il nominativo δαίμων è usato al posto del vocativo come in Soph. *OC* 1480, su cui vd. Moorhouse 1982, p. 25 (in generale, sul *nominativus pro vocativo*, anche se con conclusioni in quel caso scettiche, cfr. Fraenkel *ad Ag*. 1072). Crea qualche problema l'apostrofe in seconda persona alla dea, che ancora non va considerata entrata in 'scena' (e che sarà appellata in terza persona al v. 132, e poi di nuovo in seconda al 134): ma evidentemente il ποδαγρός invoca la venuta della Podagra come divinità sempre raggiungibile con la preghiera, e non ancora come personaggio del dramma.
Non si può comunque escludere del tutto un imperativo ἱκέτω – comunque lo si voglia analizzare – con iota breve 'errato' per analogia ad altre forme di ἵκω / ἱκνέομαι (la medesima analogia indebita ricorre nello υ di κατωμνύτην al v. 213), che richiederebbe anche il φανεῖσα di Lascaris: la struttura τοιγὰρ ἱκέτω πρευμενὴς / δαίμων φανεῖσα avrebbe un parallelo non trascurabile, Ar. *Ach*. 567, βοήθησον, ὦ γοργολόφα, φανείς (anche se con invocazione alla seconda persona, che in Luciano con questa sistemazione sparirebbe).

126. πρευμενής: è vocabolo soprattutto tragico (vd. Karavas 2005, pp. 279-280), ma qui può aver influito, per la vicinanza con δαίμων, anche Lyc. 536-537.

127-128: il gottoso proclama la volontà, subito concretizzata, di unirsi al coro per celebrare con inni la dea (con ruolo di corifeo? cfr. κατάρξω). Per l'unione di un personaggio al coro cfr. soprattutto Dioniso in Eur. *Bacch*. 62-63, ἐγὼ δὲ βάκχαις, ἐς Κιθαιρῶνος πτυχὰς / ἐλθὼν ἵν' εἰσί, συμμετασχήσω χορῶν, ma anche Ar. *Ach*. 261, ἐγὼ δ' ἀκολουθῶν ᾄσομαι τὸ φαλλικόν; in generale, per la dichiarazione meta-performativa di dare inizio a un canto, cfr. Eur. *Hec*. 685-686, κατάρχομαι νόμον / βακχεῖον, Ar. *Lys*. 1042, ἀλλὰ κοινῇ συσταλέντες τοῦ μέλους ἀρξώμεθα.

129-137. Un sistema anapestico – unica forma metrica non dialogica importata direttamente dal dramma attico, per la sua facilità di imitazione – accompagna solennemente, ricorrendo all'usuale (cfr. vv. 1-8) mistione di stilemi innodici e tragici, l'ingresso in scena della dea Podagra già invocato ai vv. 126-127; poi, il coro rivolge alla divinità, ricalcando per l'ennesima volta le convenzioni innodiche, il saluto e la preghiera di giungere benigna, che si risolve infine nella richiesta: alla Podagra non si può che impetrare il sollievo dai dolori della gotta. Il gioco parodico qui risiede nel fatto che la salute è in genere richiesta, soprattutto nei peani, a divinità curatrici come Apollo e Asclepio (e.g. Isyllus, *CA* p. 132 = *Pai*. 40 Käppel = 6.4 Furley–Bremer, vv. 60-61, Ἀσκλαπιέ, … ἐναργῆ δ' ὑγίειαν ἐπιπέμποις φρεσὶ καὶ σώμασιν ἀμοῖς, ἰὲ Παιάν, ἰὲ Παιάν, Macedoni(c)us, *CA* p. 138, v. 31 = *Pai*. 41.20 Käppel = 7.5.20 Furley–Bremer, ἥπιος ἔσσο, μάκαρ, στυγερὰς δ' ἀπερύκεο νούσους, [ἰὴ] ἰέ, ὦ ἰ[ὲ] Παιάν; cfr. anche i due inni ateniesi a Telesforo, 7.7 Furley–Bremer), mentre qui viene chiamata in causa direttamente la malattia divinizzata (sul rapporto con Hygieia cfr. n. ad. v. 134).

Il diretto intervento di un'entità astratta divinizzata – elemento di per sé centrale nella cultura greca – è un tratto ricorrente già nei dialoghi in prosa di Luciano, mutuato soprattutto dalla commedia attica (dove gli esempi più classici sono Eirene – che però è personaggio muto – e Pluto in Aristofane): cfr. Πλοῦτος e Πενία nel *Timone* (sui quali vd. rispettivamente Tomassi 2010 e 2007), Φιλοσοφία, Ἀλήθεια ed Ἔλεγχος nel *Piscator*, Ῥητορική e Διάλογος nel *Bis accusatus*, Τέχνη e Παιδεία nel *Sogno* (non un dialogo); in generale vd. Bompaire 1980. La *Tragodopodagra*, recuperando la matrice scenica, chiude quasi il cerchio dei modelli libreschi dell'autore. Cfr. anche il contrappeso ideologico di *Deor. conc*. 13, dove Momo si profonde in una caustica satira delle astrazioni divinizzate (ἢ ποῦ γάρ ἐστιν ἡ πολυθρύλητος ἀρετὴ καὶ φύσις καὶ εἱμαρμένη καὶ τύχη, ἀνυπόστατα καὶ κενὰ πραγμάτων ὀνόματα ὑπὸ βλακῶν ἀνθρώπων τῶν φιλοσόφων ἐπινοηθέντα).

Che gli anapesti introducano l'arrivo di un personaggio è tipico; per il caso specifico di un'epifania divina vd. Eur. *Andr*. 1226-1230, prima dell'ingresso di Teti (notare in particolare 1228-30, δαίμων… ἐπιβαίνει ~ *Trag*. 132, βαίνει δαίμων, anche se il modulo è troppo stereotipo per dimostrare un contatto diretto).

129-130. Invocazione al silenzio degli elementi naturali e degli astanti. Come ha mostrato Russo 1994-95, pp. 249-250, il passo è un tipico esempio di "mediazione comica nelle citazioni tragiche" in Luciano: il modello di Eur. *Hec*. 532-533, σιγᾶτ', Ἀχαιοί, σῖγα πᾶς ἔστω λεώς, / σίγα σιώπα. νήνεμον δ' ἔστησ' ὄχλον, viene filtrato attraverso la parodia della monodia con cui il servo di Agatone annuncia l'ingresso del poeta, Ar. *Thesm*. 39, εὔφημος πᾶς ἔστω λαός (per εὔφημος, in questi casi usato come richiesta di silenzio rituale, vd. Olson *ad loc*.), e 43 ἐχέτω δὲ πνοὰς νήνεμος αἰθήρ, dando

luogo a una sorta di parodia di secondo grado. A dimostrazione dell'elaborato intreccio intertestuale che anche poche parole possono racchiudere, non manca (cfr. Tedeschi *ad loc*.) un'eco di Mesom. 2.1-6 Heitsch, εὐφαμείτω πᾶς αἰθήρ, / γῆ καὶ πόντος καὶ πνοιαί,/ οὔρεα, τέμπεα σιγάτω, / ἦχοι φθόγγοι τ' ὀρνίθων· / μέλλει γὰρ †πρὸς ἡμᾶς βαίνειν / Φοῖβος ἀκερσεκόμας εὐχαίτας.

Il nesso νήνεμος αἰθήρ delle *Tesmoforiazuse* (che risale a sua volta a *Il*. 8.556), come nota anche Karavas *ad loc*., assicura la bontà del testo di Dindorf, σῖγα μὲν αἰθὴρ [καὶ] νήνεμος ἔστω (la *paradosis* è ipermetra), contro a σῖγα μὲν αἰθὴρ κἄνεμος ἔστω di Maas; a sua volta, σῖγα πᾶς ἔστω λεώς del passo dell'*Ecuba* aiuta a costruire correttamente il verso lucianeo, dove ἔστω starà appunto con l'avv. σῖγα ("stia in silenzio l'etere senza vento").

131. ἴδε, πρὸς θυμέλας <ἡ> κλινοχαρής: il primo emistichio proviene, anche solo fonicamente, da Eur. *Ion* 161, ὅδε πρὸς θυμέλας (Kokolakis 1959, p. 43). Com'è stato più volte notato (Tedeschi *ad loc*., Karavas 2005, pp. 266-268, sviluppando suggerimenti di Kokolakis *ibid*.; *contra* Setti 1910, p. 182, che rende con 'ara', disprezzando a torto la 'orchestra' di Settembrini), Luciano gioca sulla polisemia di θυμέλη ('altare', o 'focolare sacro' secondo Gow 1912, cfr. anche Robert 1939, e 'palcoscenico'), con lo scopo di (per citare l'eccellente formulazione di Tedeschi *ad loc*.) "ridurre a farsesca rappresentazione teatrale la sacra drammaturgia dei misteri". Per analoghi procedimenti umoristici lucianei fondati sulla polisemia cfr. Ureña Bracero 1995, pp. 117-119.

κλινοχαρής è *hapax* e sicuramente conio lucianeo (il podagroso era rimasto a letto per quindici giorni prima di potersi alzare, vd. v. 63), cfr. ἐπιδεσμοχαρής al v. 198: entrambi sono formalmente inusuali, fondandosi sull'unico modello dell'aggettivo περιχαρής, e giocano sul comico contrasto tra la prosaicità della prima componente (per κλινοχαρής cfr. ἐπικλινοπάλη in Mart. 14.201) e la memoria del lessico innodico-cultuale richiamata dalla seconda.

132-133. σκίπωνι βάσιν / στηριζομένη: già il solo fatto che una divinità, annunciata in pompa magna dal coro, entri normalmente in scena dall'ingresso riservato agli attori, sarebbe di per sé degradante (vd. e.g. Eur. *El*. 1233-1237, ἀλλ' οἵδε δόμων ὕπερ ἀκροτάτων / βαίνουσί τινες δαίμονες ἢ θεῶν / τῶν οὐρανίων· οὐ γὰρ θνητῶν γ' / ἥδε κέλευθος. τί ποτ' ἐς φανερὰν / ὄψιν βαίνουσι βροτοῖσιν;). La zoppia squalifica al massimo grado lo *status* divino della Podagra, presentata come se fosse una vecchia dolorante: e infatti qui la tessitura verbale aiuta a ravvisare l'eco dell'entrata in scena della zoppicante Ecuba sorretta dalle ancelle in Eur. *Hec*. 65-67, κἀγὼ σκολιῷ σκίπωνι χερὸς / διερειδομένη σπεύσω βραδύπουν / ἴλυσιν ἄρθρων προτιθεῖσα, con tanto di 'smetaforizzazione' del bastone, che qui è reale. Proprio questi versi sono l'unico accenno in tutta l'opera a un dato che merita di essere valorizzato: la Podagra, con una sorta di fantasioso e assai lucianeo 'contrappasso', è

gottosa; cfr. *tarda podagra* in Hor. *Sat*. 1.9.32. Per certi versi analoga è la zoppia che Luciano attribuisce, a quanto pare di propria iniziativa (ingegnosa ma improbabile l'ipotesi di Anderson 1976b, p. 92, che egli abbia tratto il dettaglio da Ar. *Plut*. 267, dove avrebbe letto χωλός al posto di ψωλός), in aggiunta alla tradizionale cecità, a Pluto in *Tim*. 20 ("da accostare a quella di altri zoppi *sui generis* lucianei come il leone di *Philops*. 8, il morto che attende di essere traghettato da Caronte di *Cat*. 3 e il serpente di un mago che si appoggia a un bastone di *Philops*. 13", Tomassi *ad loc*.: si può certo aggiungere anche la nostra Podagra): mi chiedo se non possa aver influito in qualche modo nella caratterizzazione di Pluto anche il ben noto (cfr. *supra*) rapporto tra ricchezza e gotta (che comunque nel *Timone* non è citata).

Anche la personificata Senectus che alberga nell'Ade in Sen. *HF* 695-696 si regge al bastone (*in extremo abdita* / *iners Senectus adiuvat baculo gradum*; cfr. Ov. *Ars* 2.670, Tib. 3.5.16).

134. χαίροις: variante metricamente conveniente dell'usuale χαῖρε innodico (cfr. Wachter 1998, Furley–Bremer 2001, I pp. 61-63). Questa precisa forma non è comunissima negli inni pervenutici (Herod. *Mim*. 4.1, Synes. *Hymn. passim*), ma va tenuto conto della nostra conoscenza assai rarefatta, specialmente per l'età imperiale, di quel vastissimo campo che doveva essere la poesia cultuale. Per il passaggio alla seconda persona cfr. Taplin 1977, p. 71 (a proposito dell'ingresso di Atossa nei *Persiani*): "the change from third-person report to second-person address marks the moment of her actual engagement in the play".

μακάρων πολὺ πραοτάτη: il superlativo è spesso usato per intensificare dignità e potenza delle divinità celebrate: cfr. e.g. Aesch. *Suppl*. 524-526, μακάρων / μακάρτατε καὶ τελέων / τελειότατον κράτος, ὄλβιε Ζεῦ, Eur. *Hipp*. 70-71: χαῖρέ μοι, ὦ καλλίστα / καλλίστα τῶν κατ' Ὄλυμπον, in senso comico già Ar. *Plut*. 230, σὺ δ', ὦ κράτιστε Πλοῦτε πάντων δαιμόνων. Il raffronto più significativo è però o l'incipit dell'inno a Ὑγίεια di Arifrone, *PMG* 813 = 6.3 Furley–Bremer, che Luciano cita in *De laps*. 6, ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον, τὸ δεύτερον καλὸν γενέσθαι, τρίτον δὲ πλουτεῖν, τοῦ χαίρειν δὲ τὸ παράπαν οὐκ ἐμνήσθη, ἵνα σοι μὴ τὸ γνωριμώτατον ἐκεῖνο καὶ πᾶσι διὰ στόματος λέγω, *ὑγίεια, πρεσβίστα μακάρων, μετὰ σεῦ ναίοιμι τὸ λειπόμενον βιοτᾶς*. Qui πραοτάτη, detto di una dolorosissima malattia, e frutto della proiezione dei desideri di guarigione dei gottosi, risulta comicamente antifrastico. Cfr., sempre in relazione a Hygieia, Licymn. *PMG* 769.3, πραΰγελως, che unisce la sfera della mitezza a quella del sorriso, entrambe evidenti nella caratterizzazione della Podagra (per la quale il sorriso diviene il riso suscitato dalla ridicolezza della sua figura): la divinità femminile della salute è un'altra importante figura che si cela dietro alla dea lucianea.

135. καὶ σοῖς προπόλοις ἵλαος ἔλθοις: cfr. vv. 126-127, Limenius, *CA* p. 149, vv. 45-46 = *Pai*. 46.37-38 Käppel = 2.6.2.43-44 Furley–Bremer, εὐμενεῖς μόλετε προσπόλοισι: è linguaggio tradizionale degli inni cletici. πρόπολος non è niente di più che una variante metricamente comoda di πρόσπολος (e infatti cfr. Hsch. π 3868 Hansen, πρόσπολοι· πρόπολοι. θεράπαιναι. θεράποντες, δοῦλοι); per il possessivo cfr. Eur. *Cycl*. 76, ὁ σὸς πρόπολος.

135a. ὄμματι φαιδρῷ: cfr. (vd. già Zimmermann *ad loc*.) Aesch. *Ag*. 520, φαιδροῖσι τοισίδ' ὄμμασιν (con Medda *ad loc*.), *Hymn. Orph*. 33.8, ἀλλά, μάκαιρ', ἔλθοις πεποθημένη ὄμματι φαιδρῷ.

136. δοίης δὲ πόνοις λύσιν ὠκεῖαν: cfr. Eur. *Andr*. 900, ὦ Φοῖβ' ἀκέστορ, πημάτων δοίης λύσιν: ha probabilmente ragione Tedeschi a supporre una reminiscenza diretta, che rientrerebbe, con la sostituzione della Podagra ad Apollo, nella costruzione di un 'anti-peana'.

137. ταῖσδ᾽ εἰαριναῖσιν <ἐν> ὥραις: cfr. vv. 43, 116-117. ὥρῃ ἐν εἰαρινῇ è formulare nell'epica (*Il*. 2.471, 16.643, *Od*. 18.367, 22.301, Hes. fr. 204.129 M.–W.); importante, perché si tratta di un'invocazione a una divinità in un componimento cultuale, il parallelo di Philod. Scarph. *CA* p. 16 = Pai. 39 Käppel = 2.5 Furley–Bremer, v.4, ἠρινα[ῖς ἵκου] [ταῖσδ'] ἱεραῖς ἐν ὥραις.
Curiosamente, un problema testuale identico è offerto da Ar. *Nub*. 310, παντοδαπαῖσιν ὥραις, correzione di Blaydes per il testo -αῖς ἐν ὥραις o -αῖσιν ἐν ὥραις dei codici, accolta (parallelamente a μαρμαρέαισιν αὐγαῖς al v. 297, in responsione, dove i mss. hanno -έαις ἐν α.) da Wilson e Dover, il quale argomenta che ἐν + ὥραις, a differenza del singolare, non pare usato in attico (con l'eccezione, da lui stesso citata, di Pl. *Lg*. 797d, ἐν πάσαις ὥραις): ma il contesto metrico in Aristofane, un corale in dattili, fa decisamente propendere per il trimetro dattilico παντοδαπαῖσιν ἐν ὥραις (con μαρμαρέαισιν ἐν αὐγαῖς in responsione); per di più, sebbene non si tratti di attico classico, il verso lucianeo, dove l'integrazione di ἐν è obbligatoria per ottenere l'atteso paremiaco clausolare, costituisce un ottimo parallelo sia per l'espressione che per la – d'altronde facilissima – corruttela (totale al 297, non diffusa in tutta la tradizione al 310). Cfr. anche ἠρίνοισ<ιν> ἄνθεσιν, uno dei possibili rimedi (Vogliano) del corrotto, oltre che di ardua lettura, Sapph. fr. 2.10 V. = Neri.

138-190. Entra finalmente in scena la vera protagonista del dramma, la dea Podagra, che si produce in un lungo monologo autocelebrativo articolabile in quattro parti: ai vv. 138-145 ella si presenta, vantandosi di non poter essere placata con i mezzi che si usano con le altre divinità; la parte centrale (146-174) è occupata da una compiaciuta lista degli inutili rimedi farmacologici (ma non solo) che gli uomini tentano contro di lei; segue poi (176-184) una riflessione sulle sorti di chi si oppone e chi

si sottomette alla sua forza; infine (185-190), dopo aver rivelato di essere nient'altro che l'Ate citata da Omero, anche se viene chiamata Podagra, esorta i coreuti a celebrarla con l'ennesimo inno.

138-139. La struttura retorica τίς – οὐκ οἶδε è frequentissima dall'attico classico (specialmente nell'oratoria) in poi, e, nello specifico, ne rimane qualche esempio di uso nel dramma da parte di un personaggio che si presenta: si cita in genere (Karavas) Eur. *HF* 1, τίς τὸν Διὸς σύλλεκτρον οὐκ οἶδεν βροτῶν (all'inizio del lungo monologo di Amfitrione), ma a mio avviso i versi di Luciano celano una reminiscenza diretta di un altro passo euripideo, *TrGF* 472m, †τίς τοὔνομα τοὐπονείδιστον βροτοῖς† / οὐκ οἶδε Λαμίας τῆς Λιβυστικῆς γένος; (dall'incipit della satiresca *Lamia*; per il testo vd. Kannicht *ad loc*., il quale già porta a confronto il passo lucianeo). Cfr. la distribuzione ad apertura dei trimetri di τίς e οὐκ οἶδε, quest'ultimo seguito immediatamente dal nome proprio (inserto con identica soluzione del metro): da notare poi che in Euripide a parlare è Lamia, mostruosa figura mitologica, i cui versi di presentazione erano certo adatti a fornire un retroterra letterario a quelli della terribile Podagra. Rimane da chiedersi se Luciano potesse leggere la *Lamia* per intero o conoscesse i versi da altra fonte: il fatto che essi ci sono noti per tradizione indiretta (Diod. Sic. 20.41.6) non rende possibile una fiduciosa risposta affermativa sulla conoscenza diretta del dramma.

138. ἀνίκητον: cfr. v. 85n. L'attributo è usato quasi come se fosse l'epiteto ufficiale della temibile dea: esso apre e chiude il monologo (cfr. v. 190), con una *Ringkomposition* che mette in risalto la qualifica ma soprattutto definisce il tema principale dell'autoelogio della Podagra, la sua invincibilità, sublimazione 'teologica' dell'incurabilità della gotta, per la quale cfr. Alex. Trall. *Therap*. 2.501, τὸ τῆς ποδάγρας πάθος εἰδέναι χρὴ πρό γε πάντων ὡς ἐκ πολλῶν καὶ διαφόρων αἰτιῶν ἔχει τὴν σύστασιν, ὅθεν, οἶμαι, διὰ τὸ ποικίλον τῆς γενέσεως οὔτε διαγνωσθῆναι καλῶς οὔτε θεραπείας τελείας ἠδυνήθη ἐπιτυχεῖν. ὑπόληψιν δὲ ἐκ τούτου τὸ πάθος ἀνιαρὰν ἐκτήσατο, καὶ μηδὲ ὅλως ὑπὸ τέχνης ἰατρικῆς ἰαθῆναί ποτε δυνηθῆναι.

139. τῶν ἐπὶ χθονὸς βροτῶν: è uno dei passi che hanno fatto ipotizzare un qualche rapporto tra la *Trag*. e i due poemi in *apokrota* di Diofanto per la guarigione dalla gotta (*IG* II^2 4514 = *App. Anth*. IV 52 Cougny: in questo caso vv. 16-17, οὐ γάρ τις ἐπιχθονίων βροτῶν / τοιῶνδε πόροι λύσιν ἀλγέων). Per la discussione sull'affascinante problema si rimanda all'introduzione. Il nesso è in ogni caso adattamento al trimetro di espressioni omeriche come *Il*. 1.272, τῶν οἳ νῦν βροτοί εἰσιν ἐπιχθόνιοι μαχέοιτο, 24.505, ἔτλην δ' οἷ' οὔ πώ τις ἐπιχθόνιος βροτὸς ἄλλος, *Od*. 6.153, εἰ δέ τίς ἐσσι βροτῶν, οἳ ἐπὶ χθονὶ ναιετάουσι, 8.222, ὅσσοι νῦν βροτοί εἰσιν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες. Notare il

ricercato parallelismo col secondo emistichio del v. 144, τῶν ἐν οὐρανῷ θεῶν: e cfr. per entrambi Eur. *Alc*. 75, τῶν κατὰ χθονὸς θεῶν.

140-143. La Podagra non cede a incenso, sacrifici, offerte, e neppure farmaci. In questa sezione potrebbe agire il ricordo di quanto viene detto a proposito di Ananke, assimilata alla Morte (vd. Parker *ad loc*.) in Eur. *Alc*. 962-975: ἐγὼ καὶ διὰ μούσας / καὶ μετάρσιος ἦιξα, καὶ / πλείστων ἀψάμενος λόγων / κρεῖσσον οὐδὲν Ἀνάγκας / ηὗρον οὐδέ τι φάρμακον / Θρήισσαις ἐν σανίσιν, τὰς / Ὀρφεία κατέγραψεν / γῆρυς, οὐδ' ὅσα Φοῖβος Ἀ-/σκληπιάδαις ἔδωκε / φάρμακα πολυπόνοις ἀντιτεμὼν βροτοῖσιν. / μόνας δ' οὔτ' ἐπὶ βωμοὺς / ἐλθεῖν οὔτε βρέτας θεᾶς / ἔστιν, οὐ σφαγίων κλύει. Cfr. anche Ar. *Nub*. 426, οὐδ' ἂν θύσαιμ', οὐδ' ἂν σπείσαιμ', οὐδ' ἐπιθείην λιβανωτόν, e, riguardo ai soli sacrifici, *Pax* 1019-1020, οὐχ ἥδεται δήπουθεν Εἰρήνη σφαγαῖς, / οὐδ' αἱματοῦται βωμός. Per quanto riguarda i paralleli interni a Luciano, la Podagra, con una satira religiosa al secondo grado, non si conforma al comportamento degli dèi di cui si si burla in *De sacr*. 9, i quali κἂν μὲν θύῃ τις, εὐωχοῦνται πάντες ἐπικεχηνότες τῷ καπνῷ καὶ τὸ αἷμα πίνοντες τοῖς βωμοῖς προσχεόμενον ὥσπερ αἱ μυῖαι (cfr. anche l'autoparafrasi in *Icarom*. 26, μάλιστα δὲ ἥδονται σιτούμενοι τὸν ἐκ τῶν θυσιῶν καπνὸν αὐτῇ κνίσῃ ἀνενηνεγμένον καὶ τὸ αἷμα δὲ τῶν ἱερείων, ὃ τοῖς βωμοῖς οἱ θύοντες περιχέουσιν).

140. λιβάνων ἀτμός: cfr. λιβάνου καπνός in Eur. *Bacch*. 144.

ἐξιλάσκεται: vocabolo prettamente prosastico, attestato in poesia solo in orac. *apud* Hdt. 7.141 = *AP* 14.93, v. 1, e Men. fr. 754.6 K.-T.

141-142: cfr. Eur. *Androm*. 161-162, κοὐδέν σ' ὀνήσει δῶμα Νηρῇδος τόδε, / οὐ βωμὸς οὐδὲ ναός, ἀλλὰ κατθανῇ (per la compresenza di sacrifici e ἀγάλματα per ingraziarsi la divinità, cfr. già *Od*. 3.273-274, πολλὰ δὲ μηρί' ἔκηε θεῶν ἱεροῖσ' ἐπὶ βωμοῖς, / πολλὰ δ' ἀγάλματ' ἀνῆψεν, ὑφάσματά τε χρυσόν τε).

141. La dea non può essere persuasa con i sacrifici: ma se si considera che nell'ordine ideologico lucianeo, i sacrifici in generale sono inutili (vd. tutto il *De sacrificiis*, e cfr. Tomassi ad *Tim*. 4, p. 218), il vanto della Podagra emerge quale come ironico contraltare.

χυθὲν αἷμα: il nesso proviene da Eur. *El*. 486 (αἷμα χυθέν, ripreso anche da Paul. Sil. *Sanct. Soph*. 197).

βωμίοις παρ' ἐμπύροις: 'presso le offerte sacrificali (ἔμπυρα -ων, sost.) sugli altari (βώμιος -ον, agg.)'. Errate le traduzioni come "altari fumanti" (Tedeschi), "autels en feu", "πάνω στοὺς βωμοὺς ποὺ καῖνε" (Karavas 2005, p. 253, e 2008 *ad loc*.). Paradossalmente lo stesso Karavas traduce

bene in 2005, p. 262, “offrandes par le feu sur les autels”, facendo notare che i due vocaboli sono di ascendenza tragica (per quanto vada segnalato che βώμιος in tragedia il più delle volte significa ‘supplice’), e vengono qui combinati a formare un sintagma originale ma ben radicato nella tradizione drammatica.

142. ναὸς ὄλβου περικρεμὴς ἀγάλμασιν: “hypallage pro ὄλβος ναοῦ περικρεμοῦς ἀγάλμασιν, id est ἀναθήμασι” (Reitz *ad loc*.): o forse è meglio definire ὄλβου genitivo di qualità? Cfr. K.–G. 1.264, Diggle 1993.

περικρεμής: *hapax* (*LSJ* s.v. II, “hung round with”) che dimostra l’impegno stilistico di Luciano anche in dettagli apparentemente di poco significato. L’altra occorrenza registrata dal *LSJ* è un’inutile congettura di Brunck (*apud* Schneider) a Opp. *Hal*. 4.541, dove va conservato il περικρατές dei codd. (vd. Fajen 1995, p. 379).

143. ἣν οὔτε Παιὰν φαρμάκοις νικᾶν σθένει: Karavas *ad loc*. ha notato per primo l’importante parallelo con *DDeor*. 15.1, εἰ μὴ παύσῃ λοιδορούμενός μοι, αὐτίκα μάλα εἴσῃ ὅτι οὐ πολύ σε ὀνήσει ἡ ἀθανασία, ἐπεὶ ἀράμενός σε ῥίψω ἐπὶ κεφαλὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ, ὥστε μηδὲ τὸν Παιῶνα ἰάσασθαί σε τὸ κρανίον συντριβέντα, dove l’iperbolico paradosso del dio incapace di eseguire il compito cui è deputato, usuale in greco (vd. Headlam *ad* Herod. 2.90, con una ricca lista di esempi), è comicamente amplificato dal fatto che la battuta di Eracle è rivolta ad Asclepio. La menzione di Peone a tal proposito può essere stata suggerita a Luciano da Ap. Rh. 4.1508-1512, ἀλλ’ ᾧ κεν τὰ πρῶτα μελάγχιμον ἰὸν ἐνείη / ζωόντων ὅσα γαῖα φερέσβιος ἔμπνοα βόσκει, / οὐδ’ ὁπόσον πήχυιον ἐς Ἅιδα γίγνεται οἶμος, / οὐδ’ εἰ Παιήων (εἴ μοι θέμις ἀμφαδὸν εἰπεῖν) / φαρμάσσοι, ὅτε μοῦνον ἐνιχρίμψῃσιν ὀδοῦσιν, ennesimo possibile esempio della sottovalutata presenza dei poeti ellenistici nel nostro autore. Un’altra formulazione simile nel *corpus* lucianeo è *Asin*. 16, θεραπεύσαι δέ σε οὐδεὶς ἀλλ’ οὐδὲ θεὸς ἰατρός, che può forse essere aggiunto al dossier di possibili paralleli tra quest’opera e la produzione sicuramente lucianea, da valutare ai fini dell’antica, e a mio modo di vedere ancora non risolta, discussione sulla paternità (l’*Asinus* sembra lucianeo per i temi ma non per la lingua: l’idea a mio modo di vedere più seducente rimane quella di B.E. Perry – sistematizzata in Perry 1967, pp. 211-282 – secondo cui Luciano sarebbe l’autore dei Λουκίου Πατρέως Μεταμορφοσέων λόγοι letti ancora da Fozio, *Bibl*. cod. 129, imitati da Apuleio ed epitomati nello spurio *Asinus*; altre posizioni autorevoli sono quella di Anderson 1976e, pp. 34-67, che vorrebbe vedere in Luciano l’autore tanto del perduto originale quanto dell’epitome, e di van Thiel 1971, che esclude il coinvolgimento di Luciano in alcuna delle due opere). Cfr. anche Maced. *AP* 5.225 (= *ep*. 3 Madden), 3-4, εἰμὶ καὶ ἐκ

κακότητος ἀμήχανος, οὐδὲ Μαχάων / ἤπιά μοι πάσσει φάρμακα δευομένῳ (a proposito di una ferita d'amore).

Παιάν: se al v. 76 era attributo di Apollo, qui invece, come l'apposizione del verso seguente specificherà, si tratta di un'altra figura divina, Peone, medico degli dèi già in *Il*. 5.401, 900 (cfr. *schol. Od*. 4.232a Pontani, Παιήων ἰατρὸς θεῶν, οὐχ ὁ αὐτὸς τῷ Ἀπόλλωνι, ἀλλὰ κεχωρισμένος, dove poi viene citato, a distinguere i due, Hes. fr. 307 M.–W., εἰ μὴ Ἀπόλλων Φοῖβος ὑπὲκ θανάτοιο σαώσαι, / ἢ αὐτὸς Παιήων, ὃς ἁπάντων φάρμακα οἶδεν).

φαρμάκοις νικᾶν σθένει: questa la lezione, forse congetturale, della famiglia γ^{n} (ma non del correttore di Γ, come riporta erroneamente Macleod in apparato), contro il νικᾷ degli altri codd., sostenibile solo leggendo φαρμάκων: "che neanche Peone vince (νικᾷ) con la forza (σθένει, dat.) dei farmaci". Paradossalmente il genitivo è conservato proprio da due codici γ^{n}, NR^{sl}: è forse il corrotto risultato di un intervento editoriale che avrà mantenuto φαρμάκων νικᾷ come lettura alternativa, magari *supra lineam*, come suggerisce la situazione di R. Posto che l'archetipo avesse, come a me pare (cfr. lo *stemma*), l'impossibile φαρμάκοις νικᾷ σθένει, accettare νικᾶν (con σθένει ind. pres. 3 s. di σθένω: "riesce a vincere coi farmaci") non è molto più fedele alla *paradosis* rispetto a stampare φαρμάκων: la scelta non può essere guidata da criteri di tradizione manoscritta. Eur. *Bacch*. 953, οὐ σθένει νικητέον sembra un ottimo supporto per (φαρμάκων) νικᾷ σθένει, ma è altresì vero che σθένω in clausola di trimetro tragico è molto più frequentemente forma di σθένω piuttosto che di σθένος, e oltretutto l'iperbato tra φαρμάκων e σθένει suona un po' forzato: sono quindi propenso a dare ragione alla scelta degli editori precedenti (spinti anche, va aggiunto, dall'inerzia della *vulgata*, conseguente al fatto che M, il codice su cui fu esemplata la *princeps*, appartiene alla famiglia suddetta) di leggere νικᾶν σθένει. La clausola con l'infinito potrebbe inoltre trovare un perfetto parallelo in Gr. Naz. *carm*. 1.2.25.425 (modello tragico comune?), che però – come mi informa A. Rossi – è fragile dal punto di vista tradizionale, essendo attestata nei codici poziori la variante νικᾶν θέλει.

144. πάντων ἰατρὸς τῶν ἐν οὐρανῷ θεῶν: incomprensibile il πασῶν di Radermacher, stampato da Zimmermann, inteso a salvare – con una ascientifica predilezione per il presunto *codex optimus* – il παίων di Γ: non avrebbe alcun senso limitare la sfera di azione di Peone alle sole dee.

Il trimetro lucianeo è sorprendentemente simile al v. 8 dell'aretalogia giambica di Iside inscritta a Cirene (ed. in Peek 1930, pp. 127-131), πάντων μεγίστην τῶν ἐν οὐράνῳ θεῶν: è vero che il dettato è prosastico e la distribuzione delle parole quasi obbligata nel trimetro giambico (e oltretutto l'emistichio τῶν ἐν οὐρανῷ θεῶν si ritrova in Eur. *TrGF* 928a.1, Men. *Her*. fr. 2.2 Sandbach e nell'inno magico alla Luna *GDRK* LIX 9.97, mentre τοῖς ἐν οὐρανῷ θεοῖς in Ar. *Av*. 1234, e ἐν οὐράνῳ θεούς in Eur. *TrGF* 286.1), ma colpisce il fatto che in entrambi i casi è una divinità a parlare,

nell'enunciare i suoi poteri. Peraltro, nei pochi versi dell'iscrizione ne ricorre un altro (20) che, nella ricostruzione di Peek, τίς ἂν δύναιτο τὰ[μὰ καταβαλεῖν κράτη], pur senza ricordare troppo da vicino alcun passo della *Trag*. (ma cfr. 147, τολμῶσι πάντες τοὐμὸν ἐκβαλεῖν σθένος, o 305-306, φάρμακον γὰρ οὔτ᾽ ἐμὸν / οὔτ᾽ ἄλλο δύναται σὸν ἀναχαιτίσαι δρόμον), svilupperebbe lo stesso tema di tutta l'opera, quello dell'invincibilità della dea. Senza voler suggerire un rapporto diretto tra un peregrino testo cirenaico e l'opera di Luciano, questi raffronti, magari fondati sul comune formulario dei testi aretalogici (sui quali vd. Jördens 2013), può far intravedere come anche questo filone poetico possa aver lasciato una traccia nella complessa costruzione letteraria della *Tragodopodagra*: la figura di Iside, potente divinità femminile diffusissima in età imperiale, si prestava del resto assai bene a fungere da modello per la temibile Podagra.

145. οὐ παῖς ὁ Φοίβου πολυμαθὴς Ἀσκληπιός: non solo il medico degli dèi, ma neppure il dio stesso della medicina riesce a vincere la Podagra. Sulla tipicità dell'iperbole vd. n. 143. Asclepio è ricordato da Luciano come figlio di Apollo anche in *JTr*. 26, *Alex*. (opera nel quale il dio ha un ruolo fondamentale: Alessandro si definisce figlio di Podalirio, e quindi nipote di Asclepio) 10, 38 (in quest'ultimo passo si segue la versione che lo vuole figlio di Coronide, come in Pind. *Pyth*. 3, e diversamente da Hes. fr. 50 M.–W., che cita come madre Arsinoe), *Hist. conscr*. 16.

146. ἐξ οὗ γὰρ ἐφύη πρῶτον ἀνθρώποις γένος: intenderei πρῶτον non come avverbio, ma come aggettivo di γένος (così sembra fare Tedeschi, che traduce "da quando nacque la prima stirpe umana"; per un'ambiguità analoga cfr. Pind. *Pyth*. 4.111, ἐπεὶ πάμπρωτον εἶδον φέγγος): il riferimento è a mio avviso alle stirpi esiodee, la prima delle quali, quella aurea, non è esplicitamente detta πρῶτον γένος nelle *Opere*, ma cfr. *Op*. 127, δεύτερον… γένος, 143, τρίτον ἄλλο γένος μερόπων ἀνθρώπων. Il richiamo a Esiodo assume spessore comico per chi si ricorda quanto viene detto in relazione alla vita priva di dolori della stirpe aurea in *Op*. 90-92 (πρὶν μὲν γὰρ ζώεσκον ἐπὶ χθονὶ φῦλ᾽ ἀνθρώπων / νόσφιν ἄτερ τε κακῶν καὶ ἄτερ χαλεποῖο πόνοιο / νούσων τ᾽ ἀργαλέων, αἵ τ᾽ ἀνδράσι κῆρας ἔδωκαν) e 112-113 (ὥστε θεοὶ δ᾽ ἔζωον ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες / νόσφιν ἄτερ τε πόνων καὶ ὀιζύος): in realtà la gotta era già comparsa!

Tedeschi *ad loc*. richiama, come espressioni che indicano il tempo fin dall'inizio dell'esistenza umana, *Il*. 6.488-489, Soph. *OC* 1225, cui si può aggiungere la vicinissima formulazione di Hdt. 2.15, ἐξ οὗ ἀνθρώπων γένος ἐγένετο. Sulla scorta di quest'ultimo e di molti altri, ovvi paralleli per ἀνθρώπων γένος, di contro all'assenza di raffronti per una costruzione φύω τινι γένος, mi chiedo se ἀνθρώποις, che nessuno ha mai voluto ritoccare in genitivo, sia completamente esente da sospetti.

ἐφύη: aor. pass., è una forma rara prima dell'età imperiale e non rigorosamente attica, ma accettabile in virtù di attestazioni anche classiche come ἀνεφύη in Theophr. *Hist. plant*. 4.16.2 (vd. Amigues *ad loc*.).

147. τολμῶσι: è già qui abbozzato il nucleo generativo della seconda parte dell'opera, lo scontro tra la Podagra e due Siri: provare a sconfiggere la dea è una τόλμα (cfr. v. 248), nel senso deteriore, e come tale destinata all'insuccesso e a una severa punizione.

148. κυκῶντες ἀεί: cfr., nella stessa sede metrica, Ar. *Lys* 1230, μεθυόντες ἀεὶ ed *Eq*. 568, νικῶντες ἀεὶ (dopo il primo cretico nel tetrametro trocaico catalettico, sostanzialmente coincidente con l'apertura di un trimetro giambico): anche nell'uso di strutture così tipiche della lingua greca Luciano dimostra un orecchio attento all'impronta della tradizione poetica classica.
Viene recuperato il significato 'mescolare ingredienti' di κυκάω, frequente in Omero ma successivamente di uso molto raro (cfr. però Hipp. *Ep*. 17, τοὺς δὲ φάρμακα κυκῶντας).

τεχνήματα: sulla bocca della Podagra, il termine assume la sfumatura spregiativa di 'macchinazione', 'inganno' (in linea con i precedenti tragici, vd. Schein *ad* Soph. *Phil*. 928: "the word is used elsewhere in tragedy [*scil*. a parte *Phil*. 36, dove indica semplicemente una tazza in quanto opera umana] specifically of 'deceitful' tricks or contrivances"), facendo risaltare l'inutile artificiosità dei rimedi tentati contro il 'naturale' potere della dea.

149. πειράζει τέχνην: può aver influito la clausola πείρατα τέχνης di *Od*. 3.433?
Questa è l'unica occorrenza di πείραζω in Luciano (πεπείρασται del ramo γ^{x} in *Trag*. 165 è quasi sicuramente *falsa lectio*, vd. n.), verbo assente anche in tragedia e probabilmente scelto qui al posto dell'usuale πειράω (cui va ricondotto il frequentissimo futuro πειράσω) per meri motivi metrici.

150-174. Lungo elenco, con un'accumulazione verbale senz'altro di ascendenza comica (bene Tedeschi *ad loc*.: "sulla falsariga dei cataloghi comici edifagetici": ma i modelli sono anche altri, vd. *infra*), delle sostanze naturali usate come rimedi tentati contro la podagra, che, a dimostrazione della cura compositiva lucianea, trovano quasi sempre precisi paralleli (per la maggior parte dei quali sono debitore della nota di Tedeschi) in testi di medicina, farmacopea e botanica, dove sono citate vuoi singolarmente, vuoi, nelle più varie combinazioni, come ingredienti nelle ricette di farmaci.

150. τρίβουσιν: il verbo ritorna, nella stessa sede metrica del v. 153 in cui compare nuovamente, in un autore del quale merita di sottolineare l'importanza per questo passo farmacologico: si tratta di

Servilio Damocrate, versificatore di trimetri didascalici sui preparati farmacologici trasmessi, in quantità non trascurabile, da Galeno in varie opere (in attesa dell'edizione critica promessa da tempo per le cure di Sabine Vogt, i frammenti di Damocrate vanno letti ancora in Bussemaker 1851, pp. 99-132, la cui sistemazione ecdotica dà probabilmente un'immagine falsata della metrica, cfr. Kassel 2010; sulla figura storica dell'autore vd. Cassia 2018, secondo la quale egli sarebbe stato medico della corta imperiale tra Tiberio e Nerone). Questa minima sovrapposizione acquisterà spessore alla luce di altri paralleli più espliciti (vd. 162n., 165-166n.), grazie ai quali ci si può sbilanciare fino a proporre – sulla scorta di Luchner 2004, pp. 356-358 – che Luciano, al pari del contemporaneo Galeno, conoscesse Damocrate e lo riutilizzasse, al momento opportuno, in chiave parodica nella *Trag*. A un'influenza dei giambi comici di Damocrate, può essere attribuita anche la sospetta concentrazione di fenomeni di lassità metrica in questi versi (vd. introduzione).

ἀρνόγλωσσα: *Plantago lanceolata*. Per l'impiego contro la gotta cfr. Scribon. *Comp*. 158, Plin. *NH* 26.100, Diosc. *Eup.* 1.228, Aret. *De cur. diut. morb*. 2.12.1, Orib. *Coll. med*. 75.1, Aet. *Iatr*. 2.28.

σέλινα: *Apium graveolens*. Cfr. Scribon. *Comp*. 158, Diosc. *Eup.* 1.228, Gal. *De antid. II* 14.166 Kühn, Orib. *Coll. med*. 103.4, Alex. Trall. *Therap*. 2.551.11, Aet. *Iatr*. 12.67, Paul. Aeg. *Epit. med*. 3.78.14, *Hippiatrica Cantabrigiensia* 43.1 (ovviamente non per la podagra umana!).

151. φύλλα θριδάκων: *Lactuca sativa*. Cfr. Gal. *De comp. med. sec. loc*. 13.355 Kühn, Orib. *ad Eun*. 4.116.14, Alex. Trall. *Therap*. 2.513.27, Aet. *Iatr*. 12.32.

νομαίαν ἀνδράχνην: *Portulaca oleracea*. Come rimedio specifico contro la gotta non sembra attestato altrove, ma si parla più volte (Gal. *De temp*. 1.679 Kühn, dov'è citata proprio insieme alla lattuga, a dimostrazione della matrice libresca del passo di Luciano, che attingeva a compilazioni e liste non dissimili da quelle dei testi pervenutici; Gal. *De simpl. med. temp*. 11.830 Kühn) della sua efficacia contro generici ῥεύματα di umori.

Per νομαῖος nel senso di pianta 'che cresce nei pascoli' l'unico confronto sembra ἑρπύλλοιο νομαίου in Nic. *Th*. 67, che qui, sulla scia di altri più consistenti presenze nicandree nella *Trag*. (vd. vv. 109n., 303n.), Luciano potrebbe direttamente riecheggiare.

152. πράσιον: probabilmente *Marrubium peregrinum* (corrispondente alla prima delle due varietà di πράσιον descritte da Theoph. *Hist. plant*. 6.2.5, quella ᾧ καὶ οἱ φαρμακοπῶλαι χρῶνται). Per l'uso contro la gotta cfr. Diosc. *Eup.* 1.288, Aret. *De cur. diut. morb*. 2.12.1, Gal. *De simpl. med. temp*. 12. 49 Kühn, Alex. Trall. *Therap*. 2.543.24, Aet. *Iatr*. 15.13.95.

In genere gli editori integrano, con Dindorf, ἄλλοι <δὲ> πράσιον, per restituire il metro dal momento che in Nic. *Th*. 550 e *Al*. 47 πράσιον ha lo iota breve; tuttavia, sarebbe l'unico caso, nel catalogo di questi versi, di soggetto espresso con ἄλλοι δέ, che non pare prudente introdurre per congettura, quando nei dintorni si osserva solo ἄλλοι oppure οἱ δέ; ma, soprattutto, πράσιον ha sicuramente iota lungo nei giambi di Servilio Damocrate, p. 121 v. 122 Bussemaker, e anche p. 131 v. 29 B., e negli esametri dell'anon. *apud* Gal. *De ant. II*, 14.100-101 Kühn = p. 91 v. 14 Bussemaker, e pertanto la prosodia ἄλλοι πράσῑον di Luciano era legittimata dai precedenti poetici.

ποταμογείτονα: *Potamogeton natans*. Figura tra gli ingredienti di uno dei farmaci detti ἐλεφαντίνη, il quale λύει καὶ τοὺς πώρους τῶν ποδαγρικῶν, la cui ricetta è descritta in Aet. *Iatr*. 15.15.194.

153. κνίδας: gen. *Urtica*. Cfr. Scrib. *Comp*. 22.34, Aet. *Iatr*. 12.47.

Anche in questo caso, come per πράσιον, la quantità di iota oscilla: se in Archestr. fr. 11 Olson–Sens = *SH* 140, 7, Theoc. *Id*. 7.111, Nic. *Th*. 881, *Al*. 201, 252, 428, 550s., Artemon (?) *AP* 12.125.6 = *HE* 805 è lungo, Opp. *Hal*. 2.429, τὴν κνίδα κικλήσκουσιν, ἐπωνυμίην ὀδυνάων, conforta l'uso di Luciano (che di certo non avrà voluto uno spondeo in seconda sede).

σύμφυτον: *Symphytum bulbosum*. Aret. *De cur. diut. morb*. 2.12.1, Gal. *De comp. med. per gen*. 13.540 Kühn, Aet. *Iatr*. 12.33.

154. φακοὺς ἐκ τελμάτων: *Lemna minor*. Cfr. Plin. *NH* 22.145, Dioscor. *Mat. med*. 4.87.1, Orib. *Coll. med*. 75.1, Alex. Trall. *Therap*. 2.513.27.

φέρουσι: può apparire sospetta la genericità del verbo di contro ai ben più specifici τρίβουσιν (150, 153) ed ἕψουσι (163), ma il significato è tutto sommato quello atteso. Un'eventuale emendazione in φυρῶσι, da φυράω, 'impastare', termine tecnico per la preparazione di composti anche farmacologici (nello specifico, cfr. Dioscor. *Eup*. 2.66.2, φακὸς ὁ ἐπὶ τῶν τελμάτων ἐπὶ κεραμίδος θερμῆς ἀναξηρανθεὶς καὶ οἴνῳ φυραθεὶς λεῖος) è sconsigliata dal fatto che si avvertirebbe l'assenza del liquido (acqua, olio, vino) col quale gli ingredienti verrebbero impastati, praticamente sempre presente, infatti, nelle occorrenze di φυράω nelle ricette (e.g., nella poesia didascalica farmacologica, cfr. Servil. Dam. *apud* Gal. *De comp. med. sec. loc*. 13.222 Kühn, εἶτ' οἴνῳ καλῷ / φύρασον, anon. *apud*. Gal. *De ant. I* 14.52 Kühn = p. 91 v. 42 Bussemaker, οἴνῳ δ' αὖ Φαλερίνῳ φυρήσασθαι).

155. σταφυλῖνον: per l'uso della carota contro la gotta cfr. Gal. *De ant. II* 14.166 Kühn, Aet. *Iatr*. 12.42.

φύλλα Περσικῶν: per le foglie di pesco cfr. Dioscor. *Eup*. 1.228.

156. ὑοσκύαμον: *Hyoscyamus niger*. È uno degli ingredienti più citati nei farmaci contro la gotta: cfr. Plin. *NH* 26.100, Diosc. *Mat. med*. 4.68.4, *Eup*. 1.228, Gal. *De comp. med. per gen*. 13.863 Kühn, Alex. Trall. *Therap*. 2.513.27, Aet. *Iatr*. 15.13.95, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.79.2. Ricorre a inizio trimetro e in analogo contesto in Servil. Dam. p. 126 v. 240 Bussemaker.

μήκωνα: senza ulteriori attributi, dovrebbe trattarsi del papavero da oppio, *Papaver somniferum*. Cfr. Scrib. Comp. 20.201, Dioscor. *Mat. med*. 4.64.4, *Eup*. 1.228, Gal. *De comp. med. per gen*. 13.540 Kühn, Orib. *Coll. med*. 75.1, Aet. *Iatr*. 15.13.95.

βολβούς: *Muscari comosum*, Dioscor. *Mat. med*. 2.170.1, *Eup*. 1.228, Aet. *Iatr*. 12.63, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.78.18, 3.79.2.

σίδια: scorze di melograna (*Punica granatum*). Cfr. Aet. *Iatr*. 12.33, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.79.2. Nell'unica altra occorrenza poetica, Ar. *Nu*. 881, il primo iota è breve, ma credo che questa sia una ragione sufficiente per accogliere σίβδια di Guyet (dato da Hdn. 3.2 p. 580.7 Lenz e Hsch. σ 568 Hansen come variante di σίδια), viste le oscillazioni prosodiche di tali termini botanici (cfr. πράσιον, κνίδη, ψύλλιον).

157. ψύλλια: *Plantago Psyllium*, cfr. Plin. *NH* 26.100, Orib. *Coll. med*. 75.1, Alex. Trall. *Therap*. 2.513.27, Aet. *Iatr*. 15.15.103. La *paradosis* ha ψύλλιον, che darebbe un dattilo in seconda sede, probabilmente oltre i limiti della tollerabilità; l'unico modo per salvare la *paradosis* ψύλλιον, λίβανον sarebbe ammettere consonantizzazione dello iota in ψύλλιον ed errata misurazione lunga dell'α di λίβανον: fenomeni di per sé non impossibili, ma la cui compresenza risulterebbe alquanto problematica (e oltretutto λίβανος è correttamente scandito al v. 140). Stampo quindi, con D'Orville, e, indipendentemente, Maas e Macleod, il plurale (probabilmente obliterato per influenza dei successivi accusativi singolari), che restituisce un accettabile tribraco. In realtà, Maas e Macleod volevano la rara forma ψύλλεια, ma la differenza è quasi puramente ortografica: i testi medici paiono avere sempre iota semplice, e anche nell'altro caso in cui il termine compare in poesia, *Arg. Orph*. 961, dove Hermann e Vian stampano tacitamente ψύλλειον, da un rapido controllo emerge che tutti i mss. primari disponibili digitalmente (Vat. Pal. gr. 179, f. 43v, Laur. pl. 70.35, f. 34r, Matrit. 4562, f. 27v, Laur. pl. 32.45, f. 123v) hanno ψύλλιον (da scandirsi ovviamente con iota lungo). Nell'impossibilità di attingere all'originale grafia di Luciano, che non si sarà necessariamente adeguato alle prescrizioni grammaticali testimoniate da Hdn. 3.2 p. 608.28 Lenz (ψύλλειον ἡ βοτάνη. ει δίφθογγος ὡς πράσειον καὶ ἐλένειον: cfr. infatti πράσιον al v. 152), preferisco attenermi il più possibile all'ortografia dei manoscritti e accogliere la forma suggerita da D'Orville.

λίβανον: se al v. 140 il fumo dell'incenso era definito inutile a placare la dea, qui la sostanza ritorna come altrettanto inefficace rimedio farmacologico: cfr. Gal. *De comp. med. sec. loc*. 12.1027 Kühn, Orib. *Coll. med*. 75.20, Alex. Trall. *Therap*. 2.543.24, Aet. *Iatr*. 12.28, 12.67, Paul. Aegin. *Epit. Med*. 4.26.1.

ῥίζαν ἑλλεβόρου: cfr. Plin. *NH* 25.60, Aret. *De cur. diut. morb*. 2.12.1, Orib. *Coll. med*. 75.4, Alex. Trall. *Therap*. 2.543.24, Aet. *Iatr*. 12.28, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.78.13. All'elleboro come cura per la gotta allude Juv. *Sat*. 13.97, *si non eget Anticyra* (vd. Courtney ad *loc*.).

νίτρον: si tratta del carbonato di sodio (Na_2CO_3), trai molti usi del quale rientrava anche quello farmacologico contro la podagra, cfr. Plin. *NH* 31.122, Dioscor. *Mat. med*. 5.107.3, Gal. *De comp. med. per gen*. 13.1027 Kühn, Orib. *Coll. med*. 75.4, Alex. Trall. *Therap*. 2.543.24, Aet. *Iatr*. 12.68. Paul. Aegin. *Epitom. Med*. 3.78.13.

158. τῆλιν: *Trigonella foenum-graecum*. Altro ingrediente tipico dei farmaci per la gotta, cfr. Scribon. *Comp*. 160, Plin. *NH* 24.188, Dioscor. *Eup*. 1.228, Galen. *De comp. med. per gen*. 13.1027 Kühn, Alex. Trall. *Therap*. 2.543.24, Aet. *Iatr*. 12.28, Paul. Aegin. *Epit. Med*. 3.78.14.

γυρίνην κόλλαν, φάκον: la prima voce è entrata nei lessici moderni proprio grazie a questo passo, che ne è l'unica attestazione, con il significato di 'a kind of cake' (*LSJ* s.v); ma perché mai una 'torta' dovrebbe figurare in un elenco di quelle che, a ben vedere, sono tutte materie prime non lavorate? Senza contare che gli eventuali effetti benefici di questo fantomatico preparato sarebbero da ricondurre ovviamente ai suoi ingredienti, che Luciano avrebbe nel caso citato singolarmente, come fa in tutto il brano. L'interpretazione di γυρίνην, che è comunque testualmente sano, va rivista, tenendo in considerazione anche il termine seguente, trasmesso dai codici come κολλάμφακον, che, sebbene lasciato a volte a testo, è, con Dindorf, "manifeste corruptum". Tra le correzioni proposte va segnalato il κολύμφατον di Jacobitz (accolto da Karavas), nome citato solo da Hsch. κ 3402 Cunningham, col significato però di 'corteccia' (κολύμφατος· φλοιός. λεπίδιον), e oltretutto espunto da Latte e Cunningham perché considerato *varia lectio* di κ 3405, κολύφανον· φλοιός. λεπύριον. C'è in effetti una non meglio identificata pianta palustre dal nome κολύμβατος in *Geopon*. 2.4.1, ma è un'occorrenza forse troppo peregrina per prenderla in considerazione. Th. Bergk proponeva κόλλαν, σφάκον, introducendo la menzione della salvia, che non figura tra i rimedi antichi contro la gotta: vale però la pena di citare un parallelo da un testo distantissimo per contesto storico e culturale, il dugentesco poemetto *Fiore* (anonima rielaborazione in volgare del *Roman de la Rose*, com'è noto da attribuire a Dante secondo Gianfranco Contini), nel cui sonetto 189, vv. 7-8, come rimedio per una – immaginaria – gotta, si prescrive "po' bullirà ramerin e vïuole / e camamilla e salvia, e fie bagnata": chissà se la salvia non potesse essere conosciuta trasversalmente nella cultura popolare mediterranea

come cura per la podagra, anche se ovviamente questo passo è troppo poco per puntellare una correzione a un testo greco del II d.C. Sarà più prudente, e anche più aderente alla *paradosis*, ritenere, con Zimmermann, κολλάμφακον nient'altro che un'assimilazione fonetica per κόλλαν, φακόν: può destare sospetti il fatto che φακοὺς ἐκ τελμάτων siano già stati nominati al v. 154, ma si tratta di piante diverse, dato che il φακός è la comune lenticchia, *Lens culinaris*, oltretutto attestata come ingrediente di χρίσματα ποδαγρικά in Aet. *Iatr*. 12.64. L'editore tedesco, però, stampava γυρίνην, κόλλαν, φακόν, con virgola dopo γυρίνην, il che lascia intendere un'interpretazione di quest'ultimo come sostantivo (evidentemente la 'torta' di cui sopra); Macleod, che pur accoglie il tràdito κολλάμφακον, è il primo a intuire, in apparato, la strada a mio parere giusta, cioè quella di intendere γυρίνην come aggettivo di κόλλαν, anche se l'esegesi che ne dà ("glutinamentum rotundum") è ai limiti del surrealismo. A far capire cosa sia la γυρίνην κόλλαν giunge in soccorso Gal. *De simpl. med. temp*. 12.33 Kühn (ripreso da Dioscor. *Mat. med*. 2.85.3, Paul Aegin. *Epit. med*. 7.3.10, Aet. *Iatr*. 1.211, 12.53), κόλλα, ἣν εἰς τὰ βιβλία σκευάζουσιν ἐκ σεμιδάλεώς τε καὶ γύρεως: una colla ricavata dal glutine di σεμιδάλις e γῦρις, fior di farina (i due termini sono sostanzialmente sinonimi, anche se ci sarà stata una sfumatura di significato non più percepibile): non mi risulta attestata in associazione ai farmaci per la gotta, ma il suo utilizzo medico è dimostrato dalla sua occorrenza nei testi appena citati. Come nel caso delle lenticchie, può risultare difficile la vicinanza con la γῦρις κριθίνη del v. successivo, ma lì viene specificato che si tratta di farina d'orzo, quindi a tutti gli effetti un ingrediente diverso.

159. κυπαρισσίνην κηκῖδα: cfr. Orib. *Synops*. 13.15.1, Alex. Trall. *Therap*. 2.539.1, Aet. *Iatr*. 12.33. In κηκῖδα si potrebbe intravedere un ironico abbassamento dell'uso tragico, soprattutto eschileo, del termine in relazione a 'umori' (πορφύρας in *Ag*. 960, φλογός in *Choeph*. 268, nella stessa sede metrica, φόνου in *Choeph*. 1012) ben più solenni di quello ricavato dalla galla del cipresso.

γῦριν κριθίνην: cfr. Scribon. *Comp*. 160, Dioscor. *Mat. med*. 2.86.2, *Eup*. 1.228, Orib. *Synops*. 3.15.1, Alex. Trall. *Therap*. 2.513.27, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.78.15.

160. κράμβης ἀπέφθου φύλλα: cfr. Plin. *NH* 20.87, Dioscor. *Mat. med*. 2.120.2, *Eup*. 1.228, Gal. 14.385 Kühn, Alex. Trall. *Therap*. 2.551.1, Aet. *Iatr*. 12.32, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.78.15.

γύψον ἐκ Πάρου: il gesso veniva usato (vd. e.g. Gal. *De simpl. med. temp*. 12.213 Kühn) in medicina in virtù della sua ἐμπλαστικὴ δύναμις, tipicamente nei farmaci antiemorragici: l'estensione all'uso per la gotta può essere una licenza di Luciano, come pure la specificazione geografica, dal momento che Paro (non sembrano possibili emendazioni diverse per il γάρου dei mss.) è ovviamente nota per il marmo, detto λίθος Πάριος, il che può aver portato a considerarla la patria 'lapidaria' per

eccellenza. Per un'analoga espressione di provenienza in Luciano cfr. *DMer*. 14.2, τυρόν […] ἐκ Γυθίου.

161. πυράθους: anche lo sterco di capra trovava la sua applicazione farmacologica contro la gotta, cfr. Dioscor. *Mat. med*. 2.80.2, *Eup*. 1.228, Orib. *Coll. med*. 75.5, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.78.15. L'esatta forma del termine in questo passo è sostanzialmente irrecuperabile, dal momento che l'evidenza dei manoscritti non fornisce appigli sicuri: la tradizione pare dividersi tra πυράθους di tutto il ramo γ^{y}, σφυράθους di Γ, e σπυράθους della famiglia γ^{d}, lezione che però potrebbe essere diretta conflazione (si ricordi che γ^{d} probabilmente discende da Γ stesso) del testo di Γ e della sua correzione *supra lineam* (un semplice π: ma, come già osservato, il mio sospetto è che si intedesse πυράθους e non σπυράθους, che retrocederebbe a variante fantasma). Se qualcosa si avvicina a una certezza, è che σφυράθους, stampato da tutti gli editori moderni, non è attestato altrove, e non è prudente stamparlo in presenza di alternative nei mss. (anche se forme in σφ- esistevano: Poll. *Onom*. 5.91 Bethe, a complicare la situazione, dà come possibilità per gli escrementi di capra σφυράδα e σφυραθίαν, oltre a σπύρδαρα; cfr. σφυράδων in Ar. *Pax* 790): la scelta è quindi tra il comune σπυράθους, la forma usuale nei testi medici, e il rarissimo πυράθους, attestato solo in Nic. *Th*. 932 e nei relativi scolî: proprio una possibile influenza nicandrea, unita al rango di *lectio difficilior* di πυράθους, mi spinge ad accogliere quest'ultima variante.

ἀνθρώπου κόπρον: a tanto arrivava la farmacopea antica (ma per la gotta l'uso di escrementi umani non pare avere paralleli: solo una comica iperbole lucianea?), cfr. Gal. *De simpl. med. temp*. 12.290 Kühn, Ἀσκληπιάδης μέν γε ὁ ἐπικληθεὶς φαρμακείων καὶ τἄλλα μὲν ἅπαντα σύνθετα φάρμακα συνήθροισεν, ὡς πολλὰς βίβλους πληρῶσαι. καὶ κόπρῳ δὲ χρῆται πολλάκις ἐπὶ πολλῶν παθῶν ἀναμιγνὺς, οὐ μόνον τοῖς ἔξωθεν ἐπιτιθεμένοις φαρμάκοις, ἀλλὰ καὶ τοῖς εἴσω τοῦ στόματος λαμβανομένοις.

162. ἄλευρα κυάμων: le fave, o nello specifico la farina tratta da esse, figurano tra i rimedi per la gotta in Plin. *NH* 36.133, Gal. 12.49 Kühn, Aet. *Iatr*. 12.28, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.78.18.

ἄνθος Ἀσσίου λίθου: polvere ricavata da una pietra comune nei pressi di Asso, in Misia (cfr. Gal. *De simpl. med. temp*. 12.202 Kühn), dal frequente impiego farmacologico, anche per la podagra: cfr. Scrib. *Comp*. 267, Plin. *NH* 133, Dioscor. *Mat. med*. 5.124.3, *Eup*. 1.228, Gal. *De comp. med. per gen*. 13.1027 Kühn, Orib. *Synops*. 3.15.1, Alex. Trall. *Therap*. 2.543.24, Aet. *Iatr*. 12.69, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.78.25. Difficile attribuire al caso la coincidenza con Servil. Dam. p. 104 v. 103 Bussemaker (ἄνθους Ἀσσίου λίθου nel secondo emistichio): è un immancabile 'omaggio' al principale modello per la poesia farmacologica in trimetri giambici, qui parodiata.

163-164. il catalogo prosegue ora con due versi zoologici: anche alle parti del corpo di animali, di cui qui viene prescritta la bollitura, erano attribuite, con procedimenti in bilico tra il medico e il magico, virtù terapeutiche: esattamente di ciò Luciano si burla anche in *Philops*. 7 (per il confronto vd. già Anderson 1976b, p. 127), quando il protagonista Tichiade racconta che Cleodemo suggerisce al podagroso Eucrate di far cessare i dolori della malattia avvolgendo un dente di toporagno nella pelle di un leone appena scuoiato e di applicare quindi il preparato intorno alle gambe (mentre Dinomaco preferirebbe la pelle della cerva, più veloce e quindi più adatta a guarire il malanno dei piedi). Ma anche i testi medici non mancano di riferimenti a ingredienti farmacologici animali, cfr. *infra*.

163. φρύνους: cfr. Aet. *Iatr*. 12.63.

σαύρας: l'uso del sangue di lucertola contro la gotta è menzionato in Plin. *NH* 3.80.

γαλᾶς: cfr. Plin. *NH* 30.76 (sangue), Dioscor. *Mat. med*. 2.25, *Eup*. 1.228, Gal. *De simpl. med. temp*. 12.362 Kühn, Aet. *Iatr*. 12.63, Paul. Aegin. *Epit. med*. 7.3.3.

164. βατράχους: cfr. Gal. *De comp. med. per gen*. 13.1027 Kühn.

ὑαίνας: cfr. Orib. *Syn*. 9.57.4, Aet. *Iatr*. 12.63.

ἀλώπεκας: cfr. Gal. *De rem. par. III* 14.566 Kühn (pelle), Orib. *Syn*. 9.57.4, Aet. *Iatr*. 12.63, Paul. Aegin. *Epit. med*. 3.78.23.

165-166: i possibili ingredienti per i farmaci sono sintetizzati con μέταλλον, χυλός, δένδρου δάκρυ: ancora una volta cfr. Servil. Dam. p. 121, vv. 156-159 Bussemaker, τούτων δ', ἃ μέν ἐστι σπέρμαθ', ἃ δὲ χυλοί τινων, / ἃ δ' ἐστὶ φύλλα καὶ δάκρυα καὶ ῥιζία, / ἐλάχιστα δ' αὐτῶν κἂν μετάλλοις γίνεται. / χυλοὺς μὲν οὖν δάκρυα καὶ μεταλλικὰ / οἴνῳ λέαινε, καὶ μέλιτος ποιῶν πάχος.

165. πεπείραται: la lezione del ramo γ^{y} (da πειράω) va preferita al πεπείρασται (da πειράζω) di γ^{x}, stampato invece da Jacobitz, Zimmermann, Macleod, Tedeschi e Karavas: Luciano ha πειράζω solo in *Trag*. 149, per motivi metrici (vd. n.) che qui non sono operanti, contro alle 115 occorrenze di πειράω (tra cui *Trag*. 176, 245, 279, e πεπείραται in *Dem*. 14), e per di più l'uso di πειράζω in tempi diversi dal presente non è classico.

166. χυλός: è questo il termine tecnico nei testi medici (e cfr. anche Servilio Damocrate citato *supra*) per il 'succo' delle piante, da distinguere da χυμός (*falsa lectio* di γ^{y} e Γ^{t}, accolta nella *princeps* e

rimasta a testo fino a Bekker e Dindorf compresi), impiegato invece per gli umori corporei (cfr. v. 18).

167-168: prosegue, dopo il distico precedente, l'iperbole riassuntiva dell'inanità degli sforzi farmacologici umani contro la gotta: si prova a impiegare, di tutti gli animali, sostanzialmente qualsiasi parte del corpo (167 – per la pelle vd. la volpe *supra*, per i nervi cfr. e.g. quelli della cicogna in *Cyranides* 3.36 – e στέαρ al 168, cfr. e.g. il grasso di maiale in Gal. *De simpl. med. temp*. 12.49 Kühn) o sostanza da esso secreta (168: per il sangue vd. lucertola e donnola *supra*, per il midollo cfr. e.g. quello del cervo in Gal. *De comp. med*. 13.359 Kühn, per l'urina cfr. e.g. quella d'asino in Paul. Aegin. *Epit. med*. 7.17.78, per il latte cfr. e.g. quello di vacca, capra od orsa in Gal. *De comp. med*. 13.355 Kühn).

167. ὀστά: "bene Dindorf pro ὀστᾶ substituit ὀστά; nam in quarto pede spondeus non adhibetur" (Zimmermann *ad loc*.). Al parallelo citato da Zimmermann per la forma non classica ὀστόν, [Opp.] *Cyn*. 1.268 si può aggiungere DL *epigr. ap*. 1.63, v. 2 (= *AP* 7.87.2).

169. τὸ διὰ τεσσάρων ἄκος: il riferimento è al τετραφάρμακον, un composto farmacologico usato come antinfiammatorio, preparato, secondo la ricetta più comune (cfr. e.g. Gal. *De simpl. med, temp*. 12.328 Kühn), con cera, resina, pece e grasso animale. L'uso contro la gotta è documentato da Aet. *Iatr*. 12.67 (che però poco sotto si riferisce a un ἀντίδοτος ἡ διὰ τεσσάρων fatto con genziana, aristolochia, bacche di alloro e mirra).

170. τὸ δι᾽ ὀκτώ: non risultano attestazioni di un farmaco di otto ingredienti contro la podagra, ma vd. *infra*.

τὸ δι᾽ ἑπτά: un farmaco indicato come τὸ διὰ τῶν ζ᾽ è citato in Paul. Aegin. *Epit. med*. 6.11.59 come rimedio per la podagra, ma a ben vedere gli ingredienti nominati sono otto (iperico, aristolochia, *Centaurea*, camepizio, agarico, camedrio, genziana o in alternativa prezzemolo, miele): o è interpolata la lista, o è corrotto il numerale, caso nel quale avremmo un esempio di ἀντίδοτος δι᾽ ὀκτώ.

171. τὴν ἱεράν: nome dato a una grande varietà di pozioni: Scrib. *Comp*. 97 descrive la ricetta dell'*antidotos hiera Paccii Antiochi ad universa corporis vitia, maxime ad lateris et podagram* (su cui vd. Sconocchia 2010), e tra i molti usi della ἱερὰ Γαληνοῦ citata da Aet. *Iatr*. 3.114 non manca quello per i ποδαγρικοί. È citata nei trimetri farmacologici di Servil. Dam. p. 130 v. 75 Bussemaker.

172. ἐπαοιδαῖς: canti magici con funzione medica sono testimoniati fin da *Od*. 19.457; cfr. anche Pind. *Pyth*. 3.51, in tragedia Soph. *Aj*. 581-582, οὐ πρὸς ἰατροῦ σοφοῦ / θρηνεῖν ἐπῳδὰς πρὸς τομῶντι πήματι (su cui vd. Ceschi 2009, pp. 271-279), Eur. *Hipp*. 478, εἰσὶν δ' ἐπῳδαὶ καὶ λόγοι θελκτήριοι. Luciano usa, nella stessa sede del trimetro che nei passi citati accoglieva l'usuale forma attica, la variante non contratta, per creare la soluzione atta a collocare ἄλλος (anche se avrebbe potuto scrivere ἄλλος δ' ἐπῳδαῖς). Sul rapporto tra Luciano e la magia vd. Nesselrath 2001.

ἐπιθετῶν: dal rarissimo ἐπιθέτης, 'impostore', di cui questa è l'unica occorrenza poetica. La critica ai ciarlatani, di qualunque campo, che si prendono gioco (cfr. ἐμπάζεται: lo stesso verbo ritornerà al v. 333, con valenza positiva) dei creduloni è un tema caro quant'altri a Luciano (vd. introduzione).

173. Ἰουδαῖος: da scandire con consonantizzazione dello iota. Luciano menziona gli Ebrei anche in *Alex*. 13, ὁ δὲ φωνάς τινας ἀσήμους φθεγγόμενος, οἷαι γένοιντο ἂν Ἑβραίων ἢ Φοινίκων, ἐξέπληττε τοὺς ἀνθρώπους οὐκ εἰδότας ὅ τι καὶ λέγοι, anche in questo caso mettendo in ridicolo il supposto esoterismo connesso, se non all'etnia, almeno alla lingua ebraica. Sui presunti rapporti letterari tra Luciano e alcuni testi ebraici vd. Schwartz 1969, i cui risultati sono generalmente, e giustamente, rifiutati.

μωρὸν ἐξάδει λαβών: ἐξάδω è utilizzato da Luciano solo in un'altra occasione, in un analogo contesto di critica alla credulità (a riguardo degli esorcismi), in *Philops*. 16, ἐγὼ γοῦν ἡδέως ἂν ἑροίμην σε, τί περὶ τούτων φὴς ὅσοι τοὺς δαιμονῶντας ἀπαλλάττουσι τῶν δειμάτων οὕτω σαφῶς ἐξάδοντες τὰ φάσματα: si parla in entrambi i casi di liberazione del corpo da qualcosa, demoni o malattia, attraverso incantesimi. La fraseologia ricorda quella di Ar. *Ran*. 908-910 (è Euripide che parla di Eschilo), τοῦτον δὲ πρῶτ' ἐλέγξω, / ὡς ἦν ἀλαζὼν καὶ φέναξ, οἵοις τε τοὺς θεατὰς / <u>ἐξηπάτα, μώρους λαβὼν</u> παρὰ Φρυνίχῳ τραφέντας, di cui si potrebbe ipotizzare un'eco diretta. La valenza sintattica di λαβών nei due casi non è però sovrapponibile: il passo di Aristofane significa qualcosa come 'avendoli trovati sciocchi in quanto allevati da Frinico', mentre qui, stando all'usuale interpretazione, che non ha motivo di essere rivista, μωρόν non è predicativo retto da λαβών, ma semplicemente attributo di ἕτερον, e il participio vale 'attirando, attraendo' (cfr. Tedeschi, "un Giudeo incanta altri folli attraendoli").

174. Κυρράνης: questa oscura divinità, il cui nome è stato qui restituito da Bergk (l'archetipo aveva verosimilmente Κυράνης), è nota altrove solo da un frammento di Menandro, *PCG* 552 = fr. 865 Koe., di tradizione lessicografica (Phot. *Lex*. κ 1257 Theodoridis, Κυρράνη· ὄνομα θεοῦ γυναικείας

Κιλικίου. οὕτως Μένανδρος ~ Hsch. κ 4701 Cunningham, Κυρράνη· ὄνομα γυναικείας θεοῦ). Da citare come assurda bizzarria dal valore puramente antiquario la proposta del pur generalmente ottimo Gavel (1739, p. 428) di leggere κουράνης ("*hic vero remedium cepit ab Alcorano*").

175-179: per la divinità che punisce chi la denigra e premia chi la onora cfr. Eur. *Hipp*. 5-8, τοὺς μὲν σέβοντας τἀμὰ πρεσβεύω κράτη, / σφάλλω δ' ὅσοι φρονοῦσιν εἰς ἡμᾶς μέγα / ἔνεστι γὰρ δὴ κἀν θεῶν γένει τόδε· / τιμώμενοι χαίρουσιν ἀνθρώπων ὕπο: il comportamento della Podagra, desiderosa che il suo potere venga riconosciuto e vendicativa verso chi non lo fa è senz'altro modellato sul classico esempio tragico dell'Afrodite dell'*Ippolito*, oltre al Dioniso delle *Baccanti*.

175. ἐγὼ δὲ τούτοις πᾶσιν οἰμώζειν λέγω: il verso ha evidenti risonanze comiche: l'augurio di οἰμώζειν è una tipica maledizione personale attica (*LSJ* s.v. I.2), ma nello specifico per οἰμώζειν λέγειν cfr. Ar. *Plut*. 58, ἐγὼ μὲν οἰμώζειν λέγω σοι, Men. *Georg*. 57-58, οἰμώζειν μακρὰν / ἔλεγον ἅπαντες, Philemo *PCG* 6.4, οἰμώζειν λέγει in clausola di trimetro. L'espressione è comunque cara a Luciano stesso, cfr. *DMort*. 1.2, σὺ δὲ οἰμώζειν αὐτοὺς παρ' ἐμοῦ λέγε. Qui, la maledizione che la Podagra rivolge ai gottosi che tentano di curarla non può non giocare sul significato letterale di οἰμώζω, 'lamentarsi': la dea sta sostanzialmente ribadendo la vanità degli sforzi farmacologici, che non possono lenire le sofferenze la malattia, e quindi far cessare i lamenti; mentre, dirà poco sotto (178-179), a chi la accetta con sottomissione assicura benevolenza e alleviamento dei sintomi.

176. ποιοῦσι: va scandito con abbreviamento in iato interno, come spesso accade nel dramma, e non solo, per ποιέω, τοῖος e simili (cfr. Fraenkel *ad* Aesch. *Ag*. 1256s.). Luciano, ancora una volta, si dimostra attento imitatore della dizione attica, fin nei minimi particolari prosodici (anche se va osservato che lo stesso fenomeno ricorre in ποιοῦσα in Servil. Dam. p. 127 v. 284 Bussemaker).

πειρῶσί με: chiusa euripidea (*Cycl*. 581).

177. εἴωθ' ἁπαντᾶν μᾶλλον ὀργιλωτέρα: ennesimo verso che, a un'analisi minuta, tradisce lo sforzo di conformità alla dizione tragica, in particolar modo euripidea: per forme di ἀπαντάω in questa sede del trimetro, cfr. Eur. *Hipp*. 1329, *El*. 666, *HF* 542, *Ion* 940, *Bacch*. 782; per μᾶλλον + comp. a fine verso, *Hec*. 378, μᾶλλον εὐτυχέστερος. L'unico tassello non tragico è ὀργίλος, raro in poesia ma presente 3x in Menandro, e in ogni caso molto usato da Luciano in prosa.

178. τοῖς δὲ φρονοῦσι: da menzionare la correzione τοῖσι di Dindorf, intesa a evitare la non comune *correptio Attica* prima di *muta cum liquida* a inizio di parola: ma la prosodia lucianea in questi casi è spesso scolasticamente artificiosa (cfr. v. 96n.), e non occorre intervenire sul testo tràdito.

φρονοῦσι μηδὲν ἀντίξουν: l'uso di ἀντίξοος permette di osservare un interessante intreccio intertestuale: l'aggettivo non compare nell'attico classico, ma è particolarmente prediletto da Erodoto (9x), e ricorre nel *De astrologia* attribuito a Luciano (2 e 12), una curiosa operetta scritta in ionico che parrebbe difendere la pratica astrologica ed è perciò stata da molti considerata spuria perché non confacentesi alla critica delle superstizioni tipica del nostro autore: ma altri vi leggono, a mio parere giustamente, un generale tono di ironia che, unito all'imitazione erodotea, ne costituirebbe la ragion d'essere letteraria (i termini del dibattito sono enucleati da Hall 1981, pp. 381-388). Credo non sia un caso se in *De astr*. 2 si legge proprio l'espressione ἀντίξοα φρονέουσι: si potrebbe ipotizzare un primato cronologico della – genuina – operetta ionica, nella quale l'aggettivo è evidente marca erodotea, del cui nesso ἀντ. φρ. Luciano si sarebbe successivamente ricordato nella *Trag*., nel quale l'utilizzo primario di un aggettivo non attico sarebbe più difficilmente giustificabile.

179. ἥπιον ἔχω νοῦν εὐμενής τε γίνομαι: la Podagra promette di essere ἥπιος e εὐμενής nei confronti di chi non tenta di opporsi, realizzando così la ricorrente preghiera di salute dei peani, cfr. il già citato verso del peana di Macedoni(c)o, ἥπιος ἔσσο, μάκαρ, στυγερὰς δ' ἀπερύκεο νούσους, che coincide oltretutto con quanto supplicava il podagroso ai vv. 126-127, πρευμενὴς… φανείης.
Entrambi gli emistichi hanno confronti stringenti: νόος ἥπιος è nesso di Quinto Smirneo (4.379 e 14.203), e in Men. *Pk*. 170 si legge, nella stessa sede del trimetro, εὐμενεῖς τε γενόμενοι: da una parte, i rapporti tra la *Trag*. e la commedia nuova paiono pressoché nulli, dall'altra, tra Luciano e Quinto c'è una certa distanza letteraria, e pertanto entrambe queste coincidenze possono ben essere casuali, ma non va escluso che vi si celino dietro modelli tragici comuni.

180-184. La Podagra dichiara che l'iniziato ai suoi misteri potrà beneficiare di un eloquio brillante che gli permetterà di divertire il suo uditorio: è un passo di primaria importanza, denso di risonanze ideologiche e metaletterarie non sufficientemente messe in rilievo fino alla penetrante analisi di Whitmarsh 2013, p. 184: "his [*scil*. of the gouty] fine speech consisting of 'witty words' – hinting at the salty humor of Lucianic satire – contrasts with the 'wailing' of those who resist her: the word, referring to the traditional Greek expression of dismay (oimoi–ah me!), recursively evokes tragic discourse. Tragic lamentation, in Podagra's distinctive world, is the consequence of gout's physical impact on the body. Gout seems to be a metaphor for all that is diseased and amiss in the world, and tragedy is opposed to satire just as high-minded contempt for that sickness is to urbane acceptance of

it.". Non sono completamente persuaso dalla pur brillante idea di leggere in οἰμώζειν al v. 175 un diretto riferimento metateatrale al genere della tragedia: il lamento tragico, stando alla lettera del testo, è piuttosto conseguenza della resistenza opposta alla forza della malattia; inoltre, sarebbe poco perspicua una contrapposizione la tragedia alla 'satira', che ha in questo caso proprio forma tragica. Dove lo studioso ha senz'altro ragione è nell'intuizione che gli εὐτράπελοι λόγοι del v. 182 stiano a indicare "the salty humor of Lucianic satire": l'apparentemente insensata dichiarazione della Podagra, che il gottoso diventa capace di discorsi raffinati e divertenti (180-182: cfr. εὐστομεῖν, τέρπων), si giustifica presupponendo che Luciano si stia riferendo al discorso che si sta svolgendo, cioè la *Tragodopodagra* stessa, e stia quindi identificando quindi, dei λόγοι in questione, soggetto e oggetto (non vi si voglia però leggere un autobiografico riferimento di Luciano a una sua eventuale gotta, su cui vd. introduzione); quando poi la dea prosegue col promettere una trionfale accoglienza del pubblico (183-184), sottintende che gli applausi e le risate conseguenti al successo comico sono intrinsecamente legati, in un burlesco e autoironico nodo, alla derisione generalmente riservata agli zoppi: la trionfale accoglienza è quella riservata al gottoso che arriva alle terme sulla portantina!

Non condivisibile l'impostazione metodologica di Petridou 2018, che vede in questo passo un esempio di "morbid laughter in a pure Beckettian sense, the risus purus, that is the body's automatic audible response to the absurdity of pain and physical agony"; più plausibile l'ipotesi di King 2017, pp. 126-127, secondo cui l'abilità di sviluppare discorsi piacevoli nasconderebbe anche un "ironic twist on the screams and shouts of those who feel pain" (un analogo travestimento parodico delle urla di dolore in manifestazioni musicali è esplicito al v. 44, vd. n.).

Le promesse della Podagra ai suoi seguaci ricordano piuttosto da vicino il celebre episodio del *Somnium* (10-12) in cui un'altra astrazione divinizzata, la Paideia, apparsa in sogno al personaggio Luciano dopo la Scultura, dopo aver volto in ridicolo le promesse di quest'ultima, prefigurando le miserie della vita dello scultore (9), lo incanta con le prospettive della ben più soddisfacente vita del retore (10: ἢν δ' ἐμοὶ πείθῃ, πρῶτον μέν σοι πολλὰ ἐπιδείξω κτλ., cfr. vv. 180-181), ricca di fama e successo (11: μετ' ὀλίγον ἅπασι ζηλωτὸς καὶ ἐπίφθονος ἔσῃ, τιμώμενος καὶ ἐπαινούμενος καὶ ἐπὶ τοῖς ἀρίστοις εὐδοκιμῶν καὶ ὑπὸ τῶν γένει καὶ πλούτῳ προὐχόντων ἀποβλεπόμενος) per la capacità oratoria (12: κἄν πού τι λέγων τύχῃς, κεχηνότες οἱ πολλοὶ ἀκούσονται, θαυμάζοντες καὶ εὐδαιμονίζοντές σε τῆς δυνάμεως τῶν λόγων). Se la Paideia era 'per natura' deputata a instradare su una gloriosa carriera retorica, dichiarazioni analoghe sulla bocca della deificata gotta suonano quantomai snaturate e comiche: la Podagra della *Trag*. sembra essere una voluta auto-parodia della prima (se ne può dedurre, con tutta la prudenza necessaria, che la *Trag*. sia cronologicamente posteriore al *Somn*.?). I benefici elargiti dalla Podagra ai gottosi pazienti, in particolare l'eloquio brillante, ricordano anche il rapporto tra le Muse e i re in Hes. *Th*. 81-83, ὅντινα τιμήσουσι Διὸς

κοῦραι μεγάλοιο / γεινόμενόν τε ἴδωσι διοτρεφέων βασιλήων, / τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείουσιν ἐέρσην, / τοῦ δ' ἔπε' ἐκ στόματος ῥεῖ μείλιχα.

Non sembrano esserci consonanze lessicali tali da far supporre un diretto rapporto, ma va ricordata anche, vista la continua sovrapposizione parodica tra Podagra e Afrodite che carsicamente riemergerà più volte nel dramma (cfr. v. 249n.), l'Afrodite capace di creare oratori nella storia callimachea di Frigio e Pieria (fr. 80.20-21 + fr. 82.2-3 Pf. = *Aet*. fr. 80.20-21 Harder = 184.20-21 Massimilla: ἔνδει]ξας καὶ Κύπ[ρι]ν ὅτι ῥῃ[τ]ῆρ|ας ἐκείνου / τ]εύχει τοῦ Πυλί[ου κρ]έσσονας ῥῠ̣|κ ὀλίγως), che arriverà fino alla riscrittura epistolografica dell'episodio da parte di 'Aristeneto' (1.15: οὕτως οὖν ἐκφανῶς δεδήλωκας, ὦ Πιερία, τὴν Ἀφροδίτην ἱκανὴν εἶναι παιδεύειν ῥήτορας οὐκ ὀλίγον ἀμείνους καὶ τοῦ Νέστορος τοῦ Πυλίου, cfr. Drago *ad loc*.).

181. πρῶτον μὲν εὐθὺς: è possibile che si tratti di casualità, ma vale la pena di osservare che l'emistichio corrisponde a quello di Ar. *Av*. 1286: anche formulazioni banalmente prosastiche, quando collocate nel metro, possono aver lasciato una traccia nella memoria poetica lucianea.

εὐστομεῖν: termine ricercato, piuttosto raro e di ascendenza drammatica (Aesch. *Cho*. 997, Soph. *OC* 18, Ar. *Nub*. 833bis), qui nel senso di 'speak finely'(*LSJ* s.v. I).

182. εὐτραπέλους λέγων λόγους: la struttura con l'accusativo interno di λέγω è ovviamente comunissima in greco; nel dramma cfr. e.g. Eur. *Med*. 776, μαλθακοὺς λέξω λόγους. Il nesso εὐ. λογ., nel significato di 'discorsi versatili', quindi 'intelligenti', 'spiritosi', è ripreso da Ar. *Vesp*. 469, οὔτε λόγον εὐτράπελον (pur di significato diverso, vd. Olson *ad loc*.), ed è qui usato (vd. n. 180-184) come metafora letteraria per la stessa opera lucianea, il cui intento comico è quasi programmaticamente sottinteso dall'eco aristofanea.

183-184: l'accoglienza con risate e applausi (per il κρότος scherzosamente riservato agli iniziati cfr. Ar. *Ran*. 157), che nello svolgersi del discorso della Podagra pareva meritata dal gottoso per il suo talento retorico (cfr. *Rhet. pr*. 8, dove il maestro di retorica prefigura al discepolo che diverrà θαυμαστὸς πᾶσι), viene ricondotta con l'inatteso v. 184 alla derisione di cui il gottoso stesso è oggetto per l'intrinseca ridicolezza della sua condizione di zoppo (cfr. quanto in *Char*. 1 dice Hermes, temendo di finire come Efesto: ὡς ὑποσκάζων γέλωτα παρέχοιμι, o la caricatura di Tersite in *Adv. ind*. 7, che, se fosse equipaggiato con le armi e lo scudo di Achille, γέλωτα ἂν ὀφλισκάνοι χωλεύων), creando un gustoso contrasto tra la serietà della promessa di imparare a εὐστομεῖν e la trivialità del pubblico scherno ai bagni; allo stesso tempo, non è improbabile che il γέλως e il κρότος prefigurino l'auspicata – da parte dell'autore – reazione positiva degli spettatori a un'eventuale esecuzione

pubblica dell'operetta: Luciano, tra le righe, starebbe dichiarando lo scopo della composizione della *Trag*., cioè il divertimento del pubblico.

184. ὅταν ἐπὶ λουτρά: il testo tràdito conta innumerevoli tentativi di correzione (vd. apparato) per la sospetta costruzione ὅταν + ind., che tuttavia si trova nel greco post-classico (*LSJ* s.v. 2) ed è sostenuta dal parallelo lucianeo di *De salt*. 70, ὅταν ὀργιζόμενον ἐπιδείκνυται, peraltro un'identica struttura col participio interposto (a meno che non vada emendato in ἐπιδεικνύηται per adeguarsi ai circostanti congiuntivi: però può aver pesato la volontà di giustapporre *cola* dal ritmo analogo, cfr. τὸ θυμικὸν ὅταν ὀργιζόμενον ἐπιδείκνυται, τὸ ἐπιθυμητικὸν ὅταν ἐρῶντας ὑποκρίνηται, come qui nella *Trag*. non si può usare il congiuntivo βαστάζηται perché il trimetro diverrebbe un coliambo).

φερόμενος βαστάζεται: βαστάζω è un verbo che offre non di rado difficoltà interpretative (cfr. λουτρὰ βαστάζεις – la cui coincidenza, peraltro non sintattica, con il nostro ἐπὶ λουτρὰ βαστάζεται è probabilmente casuale – in Pind. *Ol*. 12.20, che significa 'godi dei bagni' secondo alcuni, vd. Catenacci *ad loc*., ma 'onori i bagni', cioè metonimicamente la città di Imera secondo altri, vd. Verdenius *ad loc*.): qui tutti i traduttori dànno per scontato che φ. β. indichi, in modo invero piuttosto pleonastico, che il gottoso viene portato ai bagni (φερόμενος) sollevato (βαστάζεται, sulle spalle o su una portantina), suscitando così l'ilarità dei presenti, il che è sicuramente l'immagine implicata nel verso: mi chiedo però se Luciano non stia giocando con l'ambiguità semantica del verbo, che può significare anche 'esaltare', suggerendo un burlesco rapporto dinamico tra la situazione descritta e un ipotetico trionfo celebrativo dei compimenti retorici del gottoso 'educato' dalla Podagra all'eleganza del favellare (cfr. vv. 180-182).

185-187. Giunge inattesa (il γάρ in apparenza esplicativo è volutamente fuori luogo) la rivelazione della Podagra di essere nient'altro che l'Ate omerica (divinizzazione dell'accecamento della mente: vd. H.-J. Mette, *LfgrE* s.v. ἀάτη, I 2a); lo scopo dell'identificazione è quello di conferire alla figura della dea un retroterra mitologico e letterario, che risulta quantomai appropriato grazie a una combinazione di spunti: da una parte, la descrizione omerica nei versi, qui parafrasati, di *Il*. 19.91-94, si concentra sulle caratteristiche dei piedi e dell'andatura di Ate, che ben si prestano a una reinterpretazione scherzosa in chiave gottosa, e dall'altra Ate è ovviamente divinità maligna, come la Podagra, e soprattutto connessa, sia come concetto astratto (*Il*. 19.86-88, ἐγὼ δ' οὐκ αἴτιός εἰμι, / ἀλλὰ Ζεὺς καὶ Μοῖρα καὶ ἠεροφοῖτις Ἐρινύς, / οἵ τέ μοι εἰν ἀγορῇ φρεσὶν ἔμβαλον ἄγριον ἄτην), che come dea (cfr. Aesch. *Ag*. 1432-1433, μὰ τὴν τέλειον τῆς ἐμῆς παιδὸς Δίκην, / Ἄτην Ἐρινύν θ', αἷσι τόνδ' ἔσφαξ' ἐγώ), con le Erinni, a cui la Podagra era stata associata ai vv. 4-6, e la Moira (cfr. v.

107). Cfr. anche *Il*. 9.505-507, ἣ δ’ ἄτη σθεναρή τε καὶ ἀρτίπος (un altro agg. antifrastico rispetto alla Podagra), οὕνεκα πάσας / πολλὸν ὑπεκπροθέει, φθάνει δέ τε πᾶσαν ἐπ’ αἶαν / βλάπτουσ’ ἀνθρώπους.

185. Ἄτην γὰρ ἣν Ὅμηρος εἶφ’ ἥδ’ εἰμ’ ἐγώ: la sistemazione di Boivin per l’ametrico Ἄτην γὰρ ἣν εἶπεν Ὅμηρος ἥδ’ εἰμ’ ἐγώ trasmesso dai codd. rimane più economica rispetto a Ὅμηρος εἶπεν [ἥδ’] di Reitz (che voleva inutilmente correggere anche Ἄτην in Ἄτη: ma il nome è all’accusativo per attrazione inversa col pron. rel.). L’utilizzo del testo omerico è, come si sa, estensivo in Luciano, così come l’esplicitazione del suo nome come fonte poetica (per una formulazione simile cfr. e.g. *VH* 2.36, ἐγὼ δὲ προελθὼν ὀλίγον ἀπὸ τῆς θαλάττης εὗρον τὸ σπήλαιον τοιοῦτον οἷον Ὅμηρος εἶπεν): l’Ate di *Il*. 19.91sgg. è citata anche in *Imag*. 21, con analoga enfasi sull’andatura: οὐδεὶς γὰρ ἂν φθονήσειε τῷ ὑπερέχοντι, ἢν μετριάζοντα ἐπὶ τοῖς εὐτυχήμασιν αὐτὸν ὁρᾷ καὶ μὴ κατὰ τὴν τοῦ Ὁμήρου Ἄτην ἐκείνην ἐπ’ ἀνδρῶν κράατα βεβηκότα καὶ τὸ ὑποδεέστερον πατοῦντα. L’interesse e la specificità di questo passaggio risiedono nella tecnica parafrastica, che adatta l’esametro omerico al trimetro giambico (vd. *infra*).
La chiusa di trimetro εἰμ’ ἐγώ è comunissima: cfr. in particolare Philem. *PCG* 95.3-4, οὗτός εἰμ’ ἐγώ, / Ἀήρ, ὃν ἄν τις ὀνομάσειε καὶ Δία, vicino anche per il contenuto.

186. βαίνουσ’ ἐπ’ ἀνδρῶν κρᾶτα: l’emistichio parafrasa l’omerico κατ’ ἀνδρῶν κράατα βαίνει: il κατά si tramuta in ἐπί, che consente due elisioni consecutive che fanno guadagnare ‘spazio’ metrico nel più breve trimetro, κράατα si contrae nel più normale κρᾶτα, e il verbo, spostato a inizio verso, si trasforma, per adattarsi alla sintassi, in participio congiunto concordato con il teorico Ἄτη del v. precedente. A ben vedere, la parafrasi del passo delle *Imagines*, ἐπ’ ἀνδρῶν κράατα βεβηκότα, è molto simile: l’indicativa diventa analogamente participio, e ritroviamo ἐπί al posto di κατά, senza, in questo caso, alcuna necessità metrica. Quest’ultimo dettaglio tradisce a mio avviso un qualche collegamento tra i due testi, spiegabile in diversi modi: o Luciano nelle *Imagines* si ricorda della propria precedente parafrasi nella *Trag*. e si autocita (nel qual caso avremmo un *terminus ante quem* per la composizione della *Trag*., cioè il 163 a cui sono databili le *Imag*., vd. Hall 1981, p. 21: ma un singolo indizio assai ipotetico non può valere molto come argomento), oppure Luciano leggeva un testo omerico con ἐπ’, che però avrebbe un vistoso iato con il γε che precede, o, più probabilmente, citava erroneamente a memoria (senza quindi preoccuparsi dell’armonizzazione prosodica con quanto precedeva) in entrambi i casi.

186-187. καὶ βάσεις ποδῶν / ἀπαλὰς ἔχουσα: parafrasi dell’omerico τῇ μέν θ’ ἁπαλοὶ πόδες (che precedeva il segmento parafrasato al verso precedente): βάσεις ποδῶν amplifica, anche per ragioni

metriche, πόδες, oltretutto riprendendo con inversione la clausola ποδῶν βάσεις del v. 17, e ἔχουσα viene inserito per far quadrare sintatticamente la frase.

187-188. παρὰ δὲ τοῖς πολλοῖς βροτῶν / Ποδάγρα καλοῦμαι, γινομένη ποδῶν ἄγρα: non poteva mancare l'etimologia del nome proprio, significativo punto di convergenza degli interessi linguistici sia dei tragici (e.g. Aesch. *Ag*. 689-691, Aesch.[?] *PV* 85-87, *TrGF* 313, 402, Eur. *Phoen*. 636-637) che di Luciano stesso (cfr. Ureña Bracero 1995, p. 175 n. 19): vd. i giochi etimologici su Hermes-Ermotimo in *Hermot*. 14 (cfr. Solitario *ad loc*.), sui nomi in -κτ- dei filosofi avari in *Fug*. 26 (ἀπὸ δ' οὖν τῆς ἐπιθυμίας ἣν ἔχουσι περὶ τὰ κτήματα, οὐκ ἂν ἁμάρτοις προσκαλῶν Κτήσωνας ἢ Κτησίππους ἢ Κτησικλέας ἢ Εὐκτήμονας ἢ Πολυκτήτους: mi chiedo se non vi possa influire in qualche modo una lettura etimologizzante, invero non attestata nella tradizione esegetica antica, di *Od*. 20.287-290, ἦν δέ τις ἐν μνηστῆρσιν ἀνὴρ ἀθεμίστια εἰδώς, / Κτήσιππος δ' ὄνομ' ἔσκε, Σάμῃ δ' ἐνὶ οἰκία ναῖεν· / ὃς δή τοι κτεάτεσσι πεποιθὼς πατρὸς ἑοῖο / μνάσκετ' Ὀδυσσῆος δὴν οἰχομένοιο δάμαρτα), o quello più volte citato su Plutone e la ricchezza in *Tim*. 21. L'etimologia qui asserita (Ποδάγρα - ποδῶν ἄγρα) cela forse, nella sua ovvia banalità, un ironico sovvertimento della pratica, ma forse anche un riferimento a Eur. *TrGF* 517, Μελέαγρε, μελέαν γάρ ποτ' ἀγρεύεις ἄγραν.
È impressionante la vicinanza ai tragici, in special modo Euripide, anche nella differenziazione proposta tra nome 'vero' e nome con cui il personaggio divino è conosciuto agli uomini: cfr. Eur. *TrGF* 944, καὶ Γαῖα μῆτερ· Ἑστίαν δέ σ' οἱ σοφοὶ / βροτῶν καλοῦσιν ἡμένην ἐν αἰθέρι, 481.21, νύμφη δὲ θεσπιωιδὸς ἀνθρώπων ὕπο / Ἱππὼ κέκληται σώματος δι' ἀλλαγάς (praticamente identica, in questo caso, la struttura sintattica e versificatoria). Proprio Ἱππὼ κέκληται, insieme, soprattutto, a Ποδάγρα κέκλημαι in identica sede in [Luc.] *Oc*. 2, all'interno di un passo costruito, com'è ovvio, su imitazioni e riecheggiamenti della *Trag*. (cfr. Magnelli *ad loc*.; oltretutto ai vv. 138-139 dell'opuscolo pseudo-lucianeo ricorre, con evidente eco di questo passo, la medesima spiegazione etimologica: ποδὸς μὲν ἀρχὴν ὄνομ' ἔχει, καθὼς λέγεις; / – τούτῳ σὺ πρόσθες ἐπὶ τέλει δεινὴν ἄγραν), impone di non sottovalutare la lezione, evidentemente congetturale (proprio su spunto dell'*Ocypus*?), κέκλημαι in luogo di καλοῦμαι nel cinquecentesco Vat. gr. 2360; il presente è comunque perfettamente accettabile e lo si lascia perciò a testo.

189-190. Cfr. come viene introdotto l'intervento del coro in Aesch. *Pers*. 619-622, ἀλλ', ὦ φίλοι, χοαῖσι ταῖσδε νερτέρων / ὕμνους ἐπευφημεῖτε, τόν τε δαίμονα / Δαρεῖον ἀνακαλεῖσθε· γαπότους δ' ἐγὼ / τιμὰς προπέμψω τάσδε νερτέροις θεοῖς.

189. ἀλλ᾽ εἶα: l'espressione che al v. 72 (vd. n.) era collocata *extra metrum* e assoluta dalla sintassi, viene qui (come al v. 278), secondo la norma tragica, integrata nel trimetro e nella frase, fungendo da esortazione ai μύσται.

ὀργίων ἐμῶν: chiusa presa in prestito da Eur. *Bacch*. 34. Compare per la prima e unica volta nell'opera (ma cfr. ὀργιάζει al v. 112, κατωργιασμένων al v. 125) uno dei tanti termini con cui Luciano (che dimostra di apprezzarlo particolarmente del *De dea Syria*, 11x) si riferisce ai riti misterici della gotta.

190. Se il precedente corale era stato introdotto ai vv. 127-128 dal podagroso, con la dichiarazione di unirsi ai coreuti, adesso è la dea stessa che esige dagli iniziati uno ὕμνος celebrativo della sua potenza, l'ultimo di questo tenore (il coro finale avrà ha funzioni drammaturgico-liriche diverse).

γεραίρεθ᾽: cfr. v. 76n.

τὴν ἀνίκητον θεάν: cfr. n. 138.

191-203. L'ultimo inno in onore della Podagra ha una struttura molto semplice: si apre con l'usuale invocazione alla dea (191-192), che viene quindi pregata di porre ascolto alle preghiere dei fedeli (193), poi celebrata per la sua potenza temuta persino dalle altre divinità (194-197) e infine appellata con una serie di quasi aristofaneschi neologismi riferiti ai sintomi che provoca (190-203).

191-192. La struttura participiale con κόρα e θεά alla fine dei due versi incipitari dell'ode si può confrontare con l'inizio del carme mesomedeo sulla Sfinge (12.1-2 Heitsch), ἕρπουσα ποτωμένα βεβῶσα κούρα, / νόθον ἴχνος ἀραμένα δρομαία λέαινα, che, dato il non infrequente utilizzo di Mesomede da parte di Luciano, potrebbe essere il modello diretto.
Tutti gli aggettivi di questi due versi (ἀδαμάντινος, πουλυσθενής, ὀβριμόθυμος) insistono sulla potenza fisica della Podagra, sublimazione della dolorosa invasività della gotta.

191. ἀδαμάντινον ἦθος ἔχουσα: ha l'inconfondibile ritmo paremiaco della seconda parte dell'esametro, e infatti ricalca la diffusissima clausola esametrica, utilizzata per tratteggiare il carattere dei personaggi, ἦτορ ἔχ- preceduta da aggettivo (tra i moltissimi esempi si può citare e.g., perché riferito all'Erinni, ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα di *Il*. 9.572); non per questo c'è bisogno di emendare in ἦτορ: per quanto molto più rato, ἦθος ἔχ- è attestato in Thgn. 965, ἐπίκλοπον ἦθος ἔχοντες, 2.1302, σχέτλιον ἦθος ἔχων (anche a inizio verso nel pentametro, 2.1244, ἦθος ἔχων δόλιον), e 5x in Nonno a inizio esametro (tra le quali vanno citate le due nelle quali il participio è concordato, come qui, con un κούρη a fine verso, *Dion*. 42.71 e 48.918, convergenza troppo specifica per non far sospettare un

seppur indiretto contatto). L'agg. ἀ., non frequente in poesia, ricorre per la prima volta in Pind. *Pyth*. 4.224; in Luciano, cfr. *Alex*. 17, dove si dice che, per smascherare l'inganno del serpente di Alessandro, ci sarebbe stato bisogno di Democrito, Epicuro, Metrodoro, ἤ τινος ἄλλου ἀδαμαντίνην πρὸς τὰ τοιαῦτα τὴν γνώμην ἔχοντος.

192. πουλυσθενές: non impossibile il πολυσθενές della *paradosis*, il cui risultante anapesto con attacco giambico potrebbe essere un vezzo stilistico che imiti e.g. Mesom. 4.7, 15 (anche se lì la questione metrica è un po' diversa: si tratta di attacchi con sillaba breve in paremiaci di sole lunghe); ma questo sarebbe un caso unico nella *Trag*., per di più in un luogo dove la correzione è facilissima, e perciò si accetta anche qui il ritocco di Guyet. L'agg., variazione di μεγασθενές, è attestato, sempre nella forma πολυ-, solo in adesp. ep. *CA* 9.ii.11 = *APHex* 44.1.i.11, Orac. Sib. 14.153, e ben 10x in Quinto Smirneo (riferito spesso a eroi, ma ai Titani in 2.205 e a Zeus in 3.128).

ὀβριμόθυμε: la forma ὀμβρ- (diffusa in età imperiale anche in testi importanti per la *Trag*. e per questa ode in particolare: cfr. Mesom. 3.17, *Hymn. Orph. passim*) è disseminata nei tre codici indipendenti ΔN*A*, ma si tratta probabilmente di variazioni individuali (tutti i codici apparentati sia con Δ che con N hanno ὀβρ-). Gli *Inni orfici*, si diceva – o comunque un tipo di produzione poetica analoga, non necessariamente coincidente con la specifica collezione approdata alla tradizione medievale – sono alla base della fraseologia ricca di accumulazioni di epiteti qui impiegata da Luciano: particolarmente interessante è il ricorrere della coppia ὀμβριμόθυμε, μεγασθενές in *Hymn. Orph*. 12.1, 65.1, 66.1 (cfr. anche μεγασθενές, ὀβριμοπάτρη in Procl. *Hymn*. 7.3), molto vicina a πουλυσθενές, ὀβριμόθυμε: per la Podagra sono reimpiegati epiteti tradizionali e diffusi nell'innodia del tempo.

193. κλύε: la preghiera di prestare ascolto è un altro ovvio tratto tipico della formularità innodica: cfr. e.g. κλῦθι 31x a inizio verso negli *Inni orfici*, ma soprattutto (già Bergk) ep. 1027.3-4 Kaibel = *hymn*. 7.6 Furley–Bremer, εὐχῶν ἐπάκουε / σῶν μερόπων, molto significativo perché proviene da un epigramma dedicatorio ad Asclepio (preposto all'epigrafe ateniese del peana di Arifrone a Hygieia, *IG* II^2 4533), di cui Kaibel *ad loc*. segnalava un confronto con *Trag*. 58-60 (ἔγειρε… / σκέδασον δ' ἀπ᾽ ὄσσων νύχιον ἀέρος βάθος) per i vv. 1-3 ἔγρεο… / ὕπνον ἀπὸ βλεφάρων σκεδάσας: è vero che l'invito a svegliarsi è rivolto in un caso dal parlante (il podagroso) a sé stesso e nel secondo caso ad Asclepio, e che la fonte dell'espressione del v. 60 è omerica (vd. n.), ma la somiglianza nella struttura colpisce molto, soprattutto se valutata insieme al parallelo dei vv. 193 ~ 3-4. Si pone una questione analoga a quella delle somiglianze con i poemi epigrafici, anch'essi ateniesi, di Diofanto (cfr. 139 n.): è possibile che un qualche rapporto tra Luciano e l'epigramma ci sia, probabilmente mediato dal

ricorso di Luciano a una fraseologia diffusa in testi analoghi, di cui noi abbiamo solo sparuti esempi, a fronte della produzione molto più vasta che i lettori del tempo conoscevano, potendo così apprezzare a pieno il gioco parodico lucianeo consistente nell'utilizzare, direi quasi antifrasticamente, a proposito della Podagra espressioni connesse altrove a divinità tutelari della salute.

σῶν ἱερῶν μερόπων: la qualifica di 'sacro', nel senso di agente del culto, per gli uomini non è molto comune (ἄνθρωπος ἱερός in Ar. *Ran*. 652 ha un'accezione diversa), e perciò diventa alquanto significativo il parallelo degli ἱροὶ ἄνθρωποι citati in *DDS* 43 e 50: qualunque fosse il preciso ruolo di questi personaggi nel culto di Atargatis (cfr. Lightfoot *ad* §43), appare chiaro anche da dettagli come questo che il gruppo degli adepti della Podagra è parodicamente esemplato sui praticanti di culti misterici proprio come quello descritto, con irresistibile imitazione erodotea, nel *De Dea Syria*.

ἐνοπάς: termine scelto perché consente un gioco di sovrapposizione tra il significato generico che ci si attenderebbe in una preghiera ('generally, *voice*', *LSJ* s.v. 2) e quello suggerito dal più ampio contesto parodico ('*cry* of sorrow', *LSJ* s.v. 1): si tratta ovviamente delle grida di dolore degli ammalati, nelle cui parole è implicita la richiesta di pene più lievi.

I mss. offrono concordemente l'accentazione ἐνοπάς, acc. pl., ma, dato lo scarso valore tradizionale dei segni diacritici, non si può escludere che Luciano intendesse ἐνοπᾶς, gen. sing. (κλύω può ovviamente reggere sia il genitivo che l'accusativo, vd. K.–G. § 417 anm. 5). Curiosamente, questo è proprio il problema testuale su cui si discute a proposito di Eur. *El*. 196-198, οὐδεὶς θεῶν ἐνοπᾶς κλύει / τᾶς δυσδαίμονος, οὐ παλαι-/ῶν πατρὸς σφαγιασμῶν: il gen. ἐνοπᾶς è emendazione di Boissonade (non van Herwerden come riporta Diggle: vd. Distilo 2012, p. 104 n. 51, *quam vide* per discussione e bibliografia sul passo) per il tràdito ἐνοπάς, emendato perché creerebbe una doppia reggenza del verbo prima con l'accusativo e poi col genitivo σφαγιασμῶν (da taluni accettata come *variatio*). Nel caso di Euripide però la correzione è richiesta dalla grammatica, mentre il testo tràdito lucianeo non comporta problemi, e, pur nella consapevolezza della fragilità dell'evidenza dei codici, si preferisce mantenere l'accusativo plurale.

194. μέγα σὸν κράτος: formulazione celebrativa che ha il suo archetipo in espressioni omeriche come τοῦ (scil. di Zeus) γὰρ κράτος ἐστὶ μέγιστον, *Il*. 2.118, 9.39.

ὀλβιόφρον: conio lucianeo che insiste ancora una volta sul rapporto tra gotta e ricchezza (cfr. v. 99 ὀλβίαν).

195-197. La Podagra è temuta (cfr. *Hymn. Hom. Ap*. 2, ὅν τε θεοὶ κατὰ δῶμα Διὸς τρομέουσιν ἰόντα) da Zeus, Ade e dal mare, nel quale è facile vedere una ipostasi di Poseidone: le tre divinità che governano su terra, inferi e mare simbolizzano l'intero mondo naturale e divino che sottostà alla

terrificante potenza della gotta. Sulla compartecipazione emotiva del mare e di Ade (anche se in contesto di lamento) cfr. Aesch.[?] *PV* 431-433, βοᾷ δὲ πόντιος κλύδων / ξυμπίτνων, στένει βυθός, / κελαινὸς Ἅιδος ὑποβρέμει μυχὸς γᾶς. Paz de Hoz 2014, p. 187, vuole vedere in questi versi (e in generale nella presentazione della Podagra come potentissima dea) un richiamo alle aretalogie enoteistiche di Iside, "[whose] benefactory deeds are substituted by Podagra's fearsome power": l'idea è degna di considerazione, anche in virtù di possibili analogie col dettato di una aretalogia isiaca giunta fino a noi, cfr. n. ad v. 144.

195. ὠκὺ… βέλος: Luciano impiega per il dardo di Zeus (ovviamente il fulmine, cfr. 299, 313; nel dramma vd. Ar. *Av*. 1714 κεραυνόν, πτεροφόρον Διὸς βέλος, con Taillardat 1965, p. 35, Aesch.[?] *PV* 358, Ζηνὸς ἄγρυπνον βέλος, Aesch. *Sept*. 255, 514) un nesso omerico (*Il*. 5.106, 5.112, 5.187, 5.278, 11.397, 14.407, 22.292, *Od*. 21.138, 21.148, 21.165; cfr. anche Pind. *Ol*. 2.83), che al fulmine non è mai riferito altrove (cfr. però Asclep. *AP* 12.161.2 = *ep*. 20.2 Sens, πανδήμου Κύπριδος ὠκὺ βέλος, che forse viene da Pind. *Pyth*. 4.213, ὀξυτάτων βελέων, di Afrodite, dove ὠκυτάτων è *v.l.*); cfr. anche il reimpiego dell'analoga *iunctura* omerica ὀξὺ βέλος al v. 119.

πέφρικε: unica occorrenza in Luciano del poetico φρίσσω. Luciano ottiene una comica iperbole ribaltando il dato di fatto che generalmente del fulmine di Zeus si ha paura (molto calzante Eur. *Cycl*. 320, Ζηνὸς δ' ἐγὼ κεραυνὸν οὐ φρίσσω).

196. κύμαθ' ἁλὸς βαθέας: tutti gli editori moderni accolgono, viziati dal solito pregiudizio sull'autorevolezza del codice più antico, βυθίης di Γ: ma βύθιος è solitamente attestato per qualificare ciò che si trova nelle profondità del mare, non per definire profondo il mare stesso (almeno non prima di Nonn. *Dion*. 1.278, 23.297), in relazione al quale si usa piuttosto βαθύς (per limitarci alla poesia, è riferito a ἅλς in *Il*. 1.532, 13.44, Bacchyl. *Dyth*. 3.62, Ap. Rh. 1.573, Opp. *Hal*. 4.540, 5.625, a πόντος in Arch. fr. 105.1-2 W^2, Pind. *Pyth*. 3.76, Thgn. 10, 107, 511): si dà il caso che βαθείης sia proprio la lezione concorrenziale dell'altro ramo γ^y, dal quale è facile ricavare (Guyet) il metricamente funzionante βαθέης, che io modificherei ulteriormente nella forma dorizzante, coerente con il resto dell'ode. Oltretutto, si recupera così un interessantissimo prestito stesicoreo: cfr. *PMGF* S8.1 = fr. 10.1 Finglass, ⏑⏑–] κ[ύ]μαθ' ἁλὸς βαθέας ἀφίκον-/το θ]εῶν περικαλλέ[α ν]ᾶσον: quella del lirico è un'importante aggiunta allo scaffale degli autori imitati e riecheggiati nella *Trag*.

197. τρομέει βασιλεὺς ἐνέρων Ἀΐδας: al riadattamento – previa sostituzione del verbo per ottenere l'anafora – di *Il*. 20.61, ἔδδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἀϊδωνεύς, che Luciano cita anche in *Men*.

10, si somma la ripresa di un nesso da Aesch. *Pers*. 629, Γῆ τε καὶ Ἑρμῆ, βασιλεῦ τ’ ἐνέρων; cfr. anche Hes. *Th*. 850, τρέε δ’ Ἀίδης ἐνέροισι καταφθιμένοισιν ἀνάσσων.

198-202. Il caleidoscopico accumulo di neologismi composti rimanda inevitabilmente alla commedia (cfr. e.g. Ar. *Lys*. 457-458, *Ran*. 966 e il mostruoso composto di *Eccl*. 1169-75), se non anche allo stile ditirambico (vd. e.g. Philox. Leuc. *PMG* 836e.12-19, Pratinas *PMG* 708.11f. = *TrGF* 3.12f, probabilmente da un dramma satiresco). Per una parodia dell’impiego accumulativo di epiteti per le divinità in poesia cfr. l’incipit del *Timone*, con Tomassi *ad loc*.

198. ἐπιδεσμοχαρές: da ἐπίδεσμος (“*upper* or *outer bandage*”, *LSJ* s.v.) + χαίρω, cfr. κλινοχαρής al v. 131.

κατακλινοβάτες: questo il composto tràdito, nel quale si riconosce l’elemento κατακλινο- (κατάκλισις è la degenza a letto), più la base -βάτης, tecnicamente dalla radice di βαίνω anche se senza connotazioni di movimento (cfr. Buck–Petersen p. 546, e φαλλοβάτης in *DDS* 30): ingiustificati i dubbi del *LSJ* s.v., dove si propone di leggere κατακλινοβάτις. Va invece modificata l’accentazione per adeguarsi ai composti in -βάτης, rispetto a mss. ed edizioni che offrono la forma ossitona.

199. κωλυσιδρόμα: da κωλύω + δρόμος.

βασαναστραγάλα: ‘che imponi βάσανοι (così sono chiamati gli scagnozzi della Podagra, cfr. 282, 308) agli ἀστράγαλοι (“ball of the ankle joint”, *LSJ* s.v. II, cfr. v. 121)’.

200. σφυροπρησιπύρα: da σφυρόν + rad. di πίμπρημι + πύρ.

μογισαψεδάφα: da μόγις + ἅπτομαι + ἔδαφος.

201. δοιδυκοφόβα: δοίδυξ (pestello, in contesto medico usato per preparare i farmaci, cfr. Ar. *Plut*. 711) + φοβέομαι. La prima parte è tramandata nella forma corretta, δοιδυκο- dal solo N, ma tutti gli altri codici della famiglia γ^n hanno lezioni analoghe, contro al δωδ(ε)ικοφόβα del resto della tradizione (M ha il semplice errore δοιδυκω-, mR, con δωδεικο- a testo, conservano οι *supra lineam*). In questo, come in altri casi in cui la famiglia γ^n, che nel nostro *stemma* costituirebbe un sotto-ramo del ramo γ^y, è la sola a conservare una lezione giusta – o comunque migliore – si pone il problema dell’origine, congetturale o tradizionale, della stessa (cfr. introduzione): io sono incline a considerare tutte le situazioni del genere in γ^n come frutto di congettura, anche se in questo caso avremmo a che fare con un intervento alquanto brillante (a fronte, comunque, di un testo di partenza perfettamente riconoscibile come corrotto).

γονυκαυσαγρύπνα: la *paradosis* offre γονυκλαυσαγρύπνα (γόνυ + κλαίω + ἄγρυπνος), con un'ellissi semantica a mio modo di vedere troppo forte e bislacca ('che fai rimanere svegli per i lamenti causati dai dolori alle ginocchia'): meglio, col lievissimo intervento di L. Dindorf, γονυκαυσ- (da καίω, 'che fai rimanere svegli per il bruciore alle ginocchia'), che recupera la scontata ma sempre efficace equivalenza metaforica tra infiammazione e fuoco che pervade tutta l'opera (cfr. al verso precedente σφυροπρησιπύρα, ma anche 21-23, 123, 284, 296). Meno felice γονυκλασαγρύπνα (da κλάω) di C. Schmid.

202. περικονδυλοπωροφίλα: da περί + κόνδυλος + πῶρος (le tipiche concrezioni delle affezioni artritiche, vd. e.g. Gal. *In Hipp. Aphor*. 18a.78 Kühn; cfr. *nodosa* detto della *podagra* in Ov. *Pont*. 1.3.23 e Prud. *Perist*. 10.495) + φιλέω. Guyet proponeva di correggere in πυρι- (per il facile scambio περι- / πυρι- cfr. Theocr. 2.82), desiderando l'ennesimo riferimento alle infiammazioni, ma la preposizione qui è decisiva per il significato ('che ami le concrezioni *intorno* alle nocche') e va senz'altro mantenuta. Sulla necessità di conservare l'apparente anomalia metrica data dalla tripodia anapestica (π. <δαίμων> di Dindorf è un'inelegante zeppa) cfr. introduzione.

203. γονυκαμψεπίκυρτε: da γόνυ + κάμπτω (per un analogo neologismo composto con κ. cfr. σαρκασμοπιτυοκάμπται in Ar. *Ran*. 966) + ἐπικυρτόω.

Ποδάγρα: per la non comunissima struttura dell'invocazione col vocativo del nome della divinità posto alla fine, cfr. Friis Johansen–Whittle ad Aesch. *Suppl*. 524-526.

204-217. Giunge in scena, senza preannuncio, un nuovo personaggio, un ἄγγελος che in un passato situato al di fuori del tempo scenico la dea aveva inviato (ὡς ἔταξας, 207) a perlustrare le città per verificare che gli uomini la venerassero: porta con sé, come si apprenderà a. v. 212, due prigionieri colpevoli di millantare di poterla sconfiggere. L'episodio trova la sua giustificazione nella fedeltà alle convenzioni del dramma attico, nel quale la presenza di almeno un messaggero è quasi d'obbligo: qui l'usuale impiego del messaggero come narratore di eventi svoltisi fuori scena è espanso fino a comprendere il ruolo di 'sgherro' al servizio della Podagra. Particolarmente interessante è il confronto con *JTr*. 33, dove la statua di Ermagora racconta in una sorta di *rhesis angelikè* di 7 trimetri tragici e mezzo, di aver visto, mentre si trovava dallo scultore, i due contendenti Damide e Timocle: cfr. in particolare vv. 6-7, ὁρῶ δ' ὄχλον στείχοντα καί τινας δύο / ὠχροὺς κεκράκτας, πυγμάχους σοφισμάτων, con *Trag*. 211-212, δύω δὲ τώδε φῶτε τολμηρῷ θράσει / ἐφραζέτην λαοῖσι καὶ κατωμνύτην.

L'arrivo del messaggero con i prigionieri si può confrontare con quello del φύλαξ recante Antigone in Soph. *Ant*. 388sgg., e quello del θεράπων con Dioniso in *Bacch*. 434sgg.; i due uomini legati (cfr. 216) ricordano loro volta Oreste e Pilade nell'*Ifigenia Taurica* (cfr. 456-457, ἀλλ' οἵδε χέρας δεσμοῖς δίδυμοι / συνερεισθέντες χωροῦσι). Non mancano situazioni simili neppure nel *corpus* lucianeo: Anderson 1979, p. 153, notava l'analogia il dipinto di Apelle descritto in *Calumn*. 5 (che ha ispirato molte riproposizioni rinascimentali, su tutti la *Calunnia* di Botticelli, vd. almeno Massing 1990), dove la Calunnia trascina per i capelli la vittima al cospetto del suo ascoltatore.

204. δέσποινα: che il messaggero si rivolga al padrone, o padrone, con δεσπότης o δέσποινα è uso consolidato del teatro (Longo 1981, p. 41 n. 47; vd. anche Dickey 1996, pp. 98-100): con δέσποινα, esordiscono, *inter alios*, i messaggeri di Eur. *Hcld*. 784 e Soph. *Trach*. 180, ma cfr. anche l'inizio della celebre *rhesis* di Aesch. *Pers*. 353 (con ὦ δέσποινα a metà trimetro). Anche un'altra importante astrazione divinizzata lucianea, la Filosofia del *Piscator*, è appellata come δ. da Parresiade (15 e 17).

καιρίῳ… ποδί: nelle battute dell'ἄγγελος ritornano a distanza di pochi versi clausole con agg. + ποδί (cfr. 207 ἠρέμῳ ποδί), già molto usate nella lingua poetica greca per caratterizzare l'andatura di qualcuno, spesso sconfinando in un'espressione quasi avverbiale che qualifica l'azione senza un vero rapporto col 'piede' (nel dramma cfr. e.g. γηραιῷ ποδί in Eur. *Alc*. 611, λαιψηρῷ ποδί significativamente ripetuto in Eur. *El*. 549 e *Hec*. 1039, ἠσύχῳ ποδί in *Or*. 136; per un elenco completo vd. Karavas 2005, p. 310): in un'opera basata sullo sfruttamento del potenziale satirico di una malattia ai piedi, questa ripetizione, oltre a conferire enfasi alla parola chiave πούς, si carica di ulteriore valore, restituendo a un'espressione ormai percepita come metaforica (di per sé καιρίῳ ποδί equivarrebbe sostanzialmente a καιρίως, come ἠρέμῳ ποδί a ἠρέμα) la sua pedestre materialità, per non parlare dell'effetto comico insito nel definire positivamente, prima καίριος e poi ἤρεμος, i piedi ammalati della Podagra prima e del messaggero poi.

205. ἄκου', ἔπος γὰρ οὐκ ἐτώσιον φέρω: l'ἄγγελος chiede l'attenzione della dea (per ἄκουε cfr. Eur. *Phoen*. 1427), promettendo di riportare un non inutile discorso (poeticamente, ἔπος, nel Luciano prosatore riferito sempre, eccetto espressioni cristallizzate come ὡς ἔπος εἰπεῖν o οὐδὲν πρὸς ἔπος, ai versi; il messaggio dell'ἄγγελος è definito ἔπος anche in Soph. *OT* 936): ἔπος γὰρ οὐκ ἐτώσιον combina una litote omerica (*Il*. 24.224, οὐχ ἅλιον ἔπος ἔσσεται) con un altro termine esclusivamente poetico, ἐτώσιος, per il quale cfr. soprattutto l'omerico ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης, caro a Luciano che lo cita in *Icar*. 29 e *Apol*. 14; Setti 1910, p. 187, citava a confronto Hes. *Op*. 402, σὺ δ' ἐτώσια πόλλ' ἀγορεύσεις. Probabilmente l'appiglio per ipotizzare un'eco fonica è troppo labile, ma cfr. οὐκ ἐτήσιον nella stessa sede di οὐκ ἐτώσιον in Eur. *Alc*. 336.

La formulazione con φέρω + acc. di λόγος, spesso qualificato da un aggettivo, ed eventualmente l'imperativo di ἀκούω, è ben radicata nelle convenzioni drammatiche degli annunci dei messaggeri (o di personaggi che agiscono come tali): cfr. Aesch. *Cho*. 659, φέρω καινοὺς λόγους, Soph. *Phil*. 1267, θάρσει· λόγους δ' ἄκουσον οὓς ἥκω φέρων, *El*. 666, ὦ χαῖρ', ἄνασσα. σοὶ φέρων ἥκω λόγους / ἡδεῖς φίλου παρ' ἀνδρὸς Αἰγίσθῳ θ' ὁμοῦ, Eur. *Or*. 853-854, λόγους / ἄκουσον οὕς σοι δυστυχεῖς ἥκω φέρων, [Eur.] *Rh*. 272, ἀλλ' οὐδὲν ἧσσόν σοι φέρω κεδνοὺς λόγους.

206. ἀλλ᾽ ἔστι πρᾶξις τῶν λόγων συνέμπορος: la πρᾶξις che, con formulazione filosofeggiante (cfr. *infra*), si accompagnerebbe ai λόγοι va identificata (cfr. anche v. 241) con la perlustrazione compiuta per conto della Podagra, e della cattura dei due Siri, portati al cospetto della dea che dovrà punirli per la loro arroganza.

Può essere un caso – il rapporto tra πράξις e λόγος è banale –, ma colpisce la somiglianza tra il verso e Epic. *Sent*. 25 (DL 10.148; ne sopravvive un lacerto anche in Diog. Oen. fr. 40 Smith), εἰ μὴ παρὰ πάντα καιρὸν ἐπανοίσεις ἕκαστον τῶν πραττομένων ἐπὶ τὸ τέλος τῆς φύσεως, ἀλλὰ προκαταστρέψεις εἴτε φυγὴν εἴτε δίωξιν ποιούμενος εἰς ἄλλο τι, <u>οὐκ ἔσονταί σοι τοῖς λόγοις αἱ πράξεις ἀκόλουθοι</u>, soprattutto alla luce dell'ammirazione per le Κύριαι δόξαι di Epicuro che Luciano dichiara – rivolgendosi, non a caso, all'amico epicureo Celso – in *Alex*. 47, τὸ κάλλιστον, ὡς οἶσθα, τῶν βιβλίων καὶ κεφαλαιώδη περιέχον τῆς τἀνδρὸς σοφίας τὰ δόγματα (in generale su Epicuro in Luciano vd. Innocenti 1978, Gargiulo 1988, Citti 1994). Se si possa parlare di un'eco del dettato di Epicuro rimane comunque incerto.

συνέμπορος: non estraneo al lessico tragico (3x in Eschilo, 2x in Sofocle, 2x in Euripide).

207. ὡς ἔταξας: cfr. Lyc. 1467-1469, ἐγὼ δὲ λοξὸν ἦλθον ἀγγέλλων, ἄναξ, / … <u>ἐπεὶ μ' ἔταξας</u> φύλακα λαΐνου στέγης.

ἠρέμῳ ποδί: cfr. καιρίῳ… ποδί 204n. (e in particolare Eur. *Or*. 136).

208. πόλεις ἰχνεύων πάντας ἠρεύνων δόμους: Tedeschi *ad loc*. pone giustamente l'accento sulle implicazioni cinegetiche dell'accostamento di ἰχνεύω e ἐρευνάω (cfr. *Od*. 19.436, ἴχνι' ἐρευνῶντες κύνες ἴϊσαν, *Il*. 18.321, ἴχνι' ἐρευνῶν), le quali squalificano la missione dell'ἄγγελος evocandone i risvolti di volgare attività venatoria. Notare la perfetta struttura simmetrica del trimetro, con i due accusativi bisillabici agli estremi e i due verbi trisillabici disposti attorno al perno dell'aggettivo centrale. Contesto, lessico e struttura (cfr. il successivo μαθεῖν ποθῶν εἴ τις σὸν οὐ τιμᾷ κράτος) ricordano Ar. *Thesm*. 663sgg., l'affannoso canto durante il quale le Tesmoforiazuse cercano eventuali

uomini nascosti tra di loro, vd. in particolare 663-664, εἶα νῦν ἴχνευε καὶ μάτευε ταχὺ πάντ', εἴ τις ἐν τόποις ἑδραῖος / ἄλλος αὖ λέληθεν ὤν.

210-215. Ritorna la contrapposizione già enunciata dalla dea ai vv. 175-179 tra chi, vittima della sua forza, accetta con rassegnazione (qui ἥσυχον φρένα) la malattia, e chi ardisce contrastarla, ottenendone solo rovina: qui sono i due prigionieri portati dal messaggero, che poco più tardi scopriremo essere Siri, a dichiarare che il κράτος della Podagra non sarebbe più σεβάσμιον. Quello di contrastare chi mette in dubbio il loro potere è un desiderio ricorrente degli dèi lucianei: cfr. soprattutto lo *Iuppiter Tragoedus*, il cui spunto è la disputa tra lo stoico Timocle e l'epicureo Damide che vuole negare la provvidenza divina, suscitando la preoccupazione di Zeus che convoca il concilio. La differenza sta nel tono della satira religiosa, esplicita nello *JTr*. e implicita, tramite la ridicola divinizzazione della malattia, nella *Trag*.

210. καὶ τῶν μὲν ἄλλων: identico attacco in Eur. *Hcld*. 406.

ἥσυχον φρένα: cfr. Aesch. *Cho*. 452, ἡσύχῳ φρενῶν βάσει.

211. ἄνασσα: usuale nel teatro, al pari di δέσποινα usato al v. 204, per appellare sia sovrane (e.g. Aesch. *Pers*. 155, Soph. *Trach*. 292) che dee (e.g. Aesch. *Eum*. 235, Eur. *Tro* 53), ruoli combinati nella figura della Podagra.

βίας: Zimmermann ha correttamente restituito il *difficilior*, peraltro sicuramente archetipale, genitivo, contro la banalizzazione βίᾳ offerta da alcuni codici, tra cui M^L, da cui è fluita nella *princeps* e quindi in tutte le edizioni fino all'800. Per la costruzione νικάομαι + gen. cfr. nel teatro Aesch. *Suppl*. 1005, ἱμέρου νικώμενος (leggermente diverso è l'uso col gen. della persona, e.g. Soph. *Aj*. 1353, Eur. *Med*. 315, Ar. *Nub*. 1087, interpretato come genitivo di comparazione, vd. *LSJ* s.v. 3).

211-213. Si concentrano in questi tre versi tutte le forme duali impiegate nella *Trag*. (σαῖν χεροῖν, τώδε φῶτε, ἐφραζέτην, κατωμνύτην), per dare maggior rilievo alla scelta classicista dell'autore, che investe anche la morfologia oltre al lessico e alla forma letteraria.

212. δύω: non attico, dove è utilizzato invece δύο: l'impiego della forma in *omega* è condizionato dalla comodità metrica (cfr. infatti δύο al v. 217), ma Luciano, che in prosa ha sempre *omicron*, poteva comunque sentirsi giustificato dal tenore poetico del termine, usato da Omero in poi. Fuori luogo la proposta di Maas di leggere il parimenti non attico δοιώ.

τολμηρῷ θράσει: la coppia quasi sinonimica di sost. e agg. mette in risalto il perno della caratterizzazione del comportamento arditamente oltraggioso dei due Siri, ribadito da τολμᾶτε al v. 248 e θράσος al 320. Per la compresenza delle due radici nel teatro cfr. e.g. Soph. *Aj*. 46, ποίαισι τόλμαις ταῖσδε καὶ φρενῶν θράσει;, Eur. *Hipp*. 937, τί τέρμα τόλμης καὶ θράσους γενήσεται; in Luciano cfr. il satirico elenco delle qualità da 'portare con sé' nel viaggio per apprendere la Retorica in *Rhet. pr*. 15, κόμιζε τοίνυν τὸ μέγιστον μὲν τὴν ἀμαθίαν, εἶτα θράσος, ἐπὶ τούτοις δὲ τόλμαν καὶ ἀναισχυντίαν, e il passo di *De domo* 32, in cui il parlante professa di non aver passato in rassegna lo splendore della sala di declamazioni ἵνα τὸν ἀντίδικον τολμηρὸν ὑπολαβόντες καὶ θρασύν.

213. κατωμνύτην: unica occorrenza nel *corpus* lucianeo di κατόμνυμι (qui "confirm by oath", *LSJ* s.v. I), termine squisitamente attico e molto usato nel teatro. Lo υ sarebbe a rigore lungo: è l'unico caso accertato di errore, o trascuratezza prosodica nella *Trag*.

214. ὡς οὐκέτ᾽ ἐστὶ: abbastanza palmare la correzione di Guyet per l'ipometro ὡς οὐκ ἐστὶ: per la facile aplografia si confronti Pind. *Nem*. 9.47, dove secondo alcuni (cfr. Barrett 2007, p. 138: così già i codici tricliniani e la *princeps* di Calliergi) le lezioni concorrenti οὐκέτι πόρσω (B) e οὐκ ἔστι πρόσω (D) celano un originario οὐκέτ᾽ ἐστὶ πόρσω (*contra,* cfr. ora Cannatà Fera *ad loc*.). Il recupero di οὐκέτι consente di apprezzare un altro aspetto dell'arroganza dei Siri: costoro non vogliono, come implicherebbe la *paradosis*, negare la divinità della Podagra (come p.es. Penteo nelle *Baccanti*, che pure costituiscono un ipotesto importante per il conflitto con il divino), ma si vantano di essere in grado – con un unguento segreto, come si scoprirà più avanti – di eliminare dalla vita umana il κράτος, non più σεβάσμιον com'era prima che comparisse la millantata cura, della dea (per gli dei che non hanno più potere cfr. Eur. *Med*. 492-493, οὐδ' ἔχω μαθεῖν / εἰ θεοὺς νομίζεις τοὺς τότ' οὐκ ἄρχειν ἔτι): cosa che risulterà perfettamente in linea con i precedenti mitologici di rivalità con gli dèi dolorosamente sconfitta illustrati dall'ultimo canto del coro (312-319).

σεβάσμιον: aggettivo di uso non classico, conosce – forse per influenza di Σεβαστός? – una certa diffusione nella prosa imperiale (tra cui merita di segnalare [Luc.] *Am*. 19), e diverrà frequente in età tardo-antica e bizantina. In poesia è significativamente limitato a contesti innodici, *Hymn. Orph*. 28.10, 79.7, *GDRK* 44.2.7.

215. ἔκβολον θήσουσιν: 'ti renderanno espulso' (τίθημι ha il valore di "put in a certain state or condition", *LSJ* s.v. B.2, "with an Adj. for the attributive"; ἔκβολος è un aggettivo tipicamente euripideo, 6x, l'unica altra occorrenza poetica è Call. *Cer*. 115, rarissimo in prosa), quindi 'ti espelleranno' dalla vita (col genitivo retto dal preverbio) degli uomini.

216. διόπερ: congiunzione comunissima ma attestata in poesia solo qui, in Menandro e in Babrio (precedenti probabilmente non significativi per la dizione della *Trag*.): anche da dettagli come questo si può intuire che la *Trag*. è opera di un prosatore di 'professione' prestato alla poesia per questa e poche altre occasioni.

κραταιῷ συνοχμάσας δεσμῷ πόδα: il messaggero va immaginato condurre in scena i due Siri con i piedi legati insieme, azione assurdamente faticosa per uno che già fatica a camminare per la gotta (221-240). Anderson 1977, p. 365, notava il parallelo tra questa scena e *Nav*. 1 (vd. anche Tomassi *ad loc*.), quando Licino racconta di Adimanto che lo trascina per la nave χειραγωγῶν ὑποδεδεμένον ἀνυπόδητος αὐτὸς ὤν. Non è un caso che qui ricorra ancora una volta il piede: i Siri sono legati proprio per quella parte del corpo che dicono di poter guarire (per un analogo 'contrappasso' cfr. *VH* 2.26, dove Ciniro, pretendente di Elena, e i complici rapitori sono legati da Radamanto ἐκ τῶν αἰδοίων, cfr. Levine 1991); ma, soprattutto, il δεσμός prefigura anche, con sapiente tocco comico, le pene della podagra che dovranno subire come punizione per l'oltraggio.
Va accolta l'emendazione di Gavel per il κραταιῶς dei codd.: δεσμῷ in espressioni analoghe è spessissimo accompagnato da un aggettivo (senza il quale oltretutto qui aggiungerebbe poco al significato di συνοχμάσας), cfr. soprattutto κρατερῷ ἐνὶ δεσμῷ con δέω in *Il*. 5.386 e Hes. *Th*. 618, e *Od*. 22.189, σὺν δὲ πόδας χεῖράς τε δέον θυμαλγέϊ δεσμῷ, tutti passi che il verso lucianeo potrebbe riecheggiare direttamente. Questi paralleli rendono poco probabile che, come intende Setti 1910, p. 187 ("ha un piede infermo e saldamente legato"), a essere legato da fasce fosse il piede del messaggero stesso (e si noti il preverbo συν-, difficilmente spiegabile se applicato a fasciature).
È da conservare <u>συν</u>οχμάσας + πόδα al singolare, per quanto verosimilmente l'ἄγγελος avrà legato assieme i quattro piedi dei due Siri (e nonostante la facilità lievissimo ritocco πόδας: per una correzione analoga cfr. Diggle 1994, pp. 465-466): cfr. Barrett *ad* Eur. *Hipp*. 1134, "the 'representative' sing. for plur. is very common with πούς".

συνοχμάσας: composto del già raro e poetico ὀχμάζω (cfr. l'importante Aesch.[?] *PV* 4-6, τόνδε πρὸς πέτραις / ὑψηλοκρήμνοις τὸν λεωργὸν ὀχμάσαι / ἀδαμαντίνων δεσμῶν ἐν ἀρρήκτοις πέδαις: altra probabile eco diretta), ricorre solo qui e in Nonn. *Dion*. 37.563: è probabile che dietro ci sia un perduto modello comune (drammatico? ellenistico?), a meno che non siano due conii indipendenti, o, ancora più improbabile, che Nonno non attinga da Luciano.

217. πεμπταῖος ἥκω στάδια διανύσας δύο: questo verso, insieme al successivo, sfrutta efficacemente il contrasto fra la tradizionale fretta del messaggero tragico (Aesch. *Pers*. 246-248, Eur. *Hipp*. 1151-1152, *Hec*. 216-217; cfr. Taplin 1977, p. 147 e n. 2), e del *servus currens* comico

(e.g. Men. *Dysc*. 81sgg.), e l'impossibilità pratica del podagroso ἄγγελος di soddisfare i requisiti della sua 'professione'. La paradossalità della precisa notazione numerica, qui declinata al ribasso (solo due stadi in cinque giorni!), è tipica dell'inventiva lucianea: cfr. soprattutto l'enfasi delle misure (spesso di spazio, e misurate in στάδια) nelle *Verae Historiae*, con Scarcella 1985 (p. 256: "lo sfruttamento di dati e cifre tende sempre ad un effetto di sbigottimento", oltre che alla parodia della storiografia e della paradossografia). Cfr. *Od*. 14.257, πεμπταῖοι δ' Αἴγυπτον ἐϋρρείτην ἱκόμεσθα. Per διανύω con indicazioni di distanza cfr. Eur. *El*. 825, δισσοὺς διαύλους ἱππίους διήνυσεν, Luc. *Rhet. pr*. 5.

218. ὡς κραιπνὸς ἔπτης: la formulazione deve senz'altro qualcosa a *Il*. 15.83 e 172, ὣς κραιπνῶς μεμαυῖα διέπτατο (anche se ovviamente ὥς in Omero è dimostrativo e in Luciano esclamativo). Il volo reale delle divinità omeriche (πότνια Ἥρη e ὠκέα Ἶρις; cfr. anche Lyc. 17, κραιπνοῖς ὑπερποτᾶτο Πηγάσου πτεροῖς, e soprattutto, per il messaggero, Stesich. *PMG* 209.3-4 = fr. 170.3-4 Finglass, ὅδ' ἁμὶν ἄγγελ[ο]ς ὠρανόθεν / δι' αἰθέρο[ς ἀτ]ρυγέτας κατέπτατο) diventa qui metafora assurda e quasi irridente del lentissimo cammino del messaggero gottoso.

ἀγγέλων ὤκιστέ μοι: non c'è bisogno di far notare quanto questo appellativo suoni sarcasticamente antifrastico. Cfr., con tutte le differenze sintattiche del caso, Aesch. *Suppl*. 602, φίλτατ' ἀγγέλλων ἐμοί.

219-220: τίνος δὲ καὶ γῆς ὅρια δυσβάτου λιπὼν / ἥκεις: il passo è un vero e proprio *patchwork* di reminiscenze e imitazioni tragiche. γῆς ὅρια è ripreso da Eur. *Tro*. 375 (stessa sede). Per δύσβατος riferito alla terra, cfr. Aesch. *Pers*. 1070, ἰὼ ἰὼ Περσὶς αἶα δύσβατος (unica occorrenza tragica dell'aggettivo, anche se con accezione diversa: "trodden in sorrow", *LSJ* s.v. II: ma è normale per Luciano nella *Trag*. prendere in prestito termini e modificarne il significato, cfr. v. 24 ἀλιπόρος n.): la solennità del luogo eschileo viene abbattuta dall'implicito collegamento alla difficoltà nel camminare del messaggero gottoso, la quale si riversa, nell'ironica domanda, in caratteristica dei luoghi che egli avrebbe percorso (che, come si vedrà poco sotto, sono effettivamente δύσβατοι, ma solo per chi soffre di podagra!). ἥκω + λείπω e acc. del luogo da cui si proviene si può dire quasi formulare in tragedia (Aesch. *Ag*. 1065, *PV* 734, Eur. *Tro*. 1, *Androm*. 926, 1232, *El*. 1281, ma soprattutto *Hec*. 1-2, ἥκω νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκότου πύλας / λιπών, che Menippo recita in apertura dell'omonima opera lucianea all'amico che gli chiede da dove giunga).

220. σαφῶς μήνυσον: il messaggero deve, per statuto, comunicare σαφῶς il suo messaggio: a volte gli viene, come qui, richiesto dall'interlocutore (Soph. *Trach*. 349), altre è lui stesso che lo dichiara

programmaticamente (Soph. *OT* 958, 1132, Eur. *IA* 1540): cfr. Battezzato 1995, p. 56 n. 101. Cfr. anche il verso formulare epico ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον.

ὡς εἰδῶ τάχος: i mss. hanno ἴδω, cong. aor. (che ha significato di 'vedere'), ma occorre il cong. perf. (col significato di 'sapere') congetturato da Dindorf e già presente – per felice errore itacistico? – nel *descriptus* ω e nel suo apografo ρ. Cfr. Soph. *Trach*. 1067, ὡς εἰδῶ σάφα (dove curiosamente Nauck voleva ἴδω), *OC* 889, λέξαθ', ὡς εἰδῶ τὸ πᾶν, Xen. *Symp*. 5.8, ἵνα ὡς τάχιστα εἰδῶ, in Luciano *Vit. auct*. 19 ὅπως εἰδῶ. In τάχος c'è nuovamente un accenno comico.

221-240. Nella seconda *rhesis* che viene riservata al messaggero emerge la natura monca, rispetto ai colleghi dei testi classici, della sua funzione drammaturgica: profondendosi, in risposta alla domanda della dea, in un esilarante resoconto delle difficoltà del cammino percorso in cinque giorni, sembra seguire il modello di alcuni messaggeri tragici che, nel riportare le notizie affidate loro, iniziano descrivendo i territori attraversati (Eur. *El*. 774-775, ἐπεὶ μελάθρων τῶνδ' ἀπήραμεν πόδα, / ἐσβάντες ᾖμεν δίκροτον εἰς ἁμαξιτόν, *Bacch*. 1043-1045, ἐπεὶ θεράπνας τῆσδε Θηβαίας χθονὸς / λιπόντες ἐξέβημεν Ἀσωποῦ ῥοάς, / λέπας Κιθαιρώνειον εἰσεβάλλομεν), salvo poi deludere le attese di un'imitazione fedele, quando il suo discorso si esaurisce in tale resoconto, senza che egli abbia alcunché da riferire. La giustificazione scenica dell'episodio sta tutta nell'effetto comico che si vuole ottenere dalla ridicola tirata. Anderson 1979, p. 152, confronta il passo con il resoconto dei pellegrinaggi della Filosofia dall'India alla Grecia in *Fugit*. 6ss., e quello di Ermagora in *JTr*. 33 (su cui vd. *supra ad* 204-217).

L'odissea in miniatura del messaggero si articola in cinque tappe: da una scala traballante (221-222) si passa a un duro (?) terreno (223-225), poi a una via lastricata di aguzze pietre (226-227), dopodiché a una liscia strada il cui fango impedisce ulteriormente i movimenti all'ἄγγελος stremato da sudore e fatica (228-232), che finisce in una via larga ma resa pericolosa dal gran traffico di carri (233-236), per mettersi in salvo dal quale si rifugia sul ciglio (237-239). Questi quadretti esplorano le possibili varianti della via difficile da percorrere, la cui descrizione, in special modo nei particolari della petrosità (226-227), della scivolosità (228) e del sudore causato (231-232), ricorda l'uso metaforico di tale immagine che Luciano mette in bocca al *Rhetorum praeceptor*, il quale, a più riprese, rovesciando il celebre modello dell'Eracle al bivio di Prodico (cfr. D'Agostino 1954), mette davanti l'allievo cui si rivolge alla scelta tra il comodo cammino del successo retorico a cui vuole instradarlo e la faticosa via degli studi tradizionali, da rifuggire (vd. *Rhet. pr*. 3, οὐ γάρ σε τραχεῖάν τινα οὐδὲ ὄρθιον καὶ ἱδρῶτος μεστὴν ἡμεῖς ἄξομεν; poco oltre, ἔκπνους ὁπόσοι τὴν ἑτέραν ἐτράποντο ἀπὸ τοῦ ὑψηλοῦ ἐπισκοπῶν ἐν τῇ ὑπωρείᾳ τῆς ἀνόδου ἔτι, κατὰ δυσβάτων καὶ ὀλισθηρῶν τῶν κρημνῶν μόλις ἀνέρποντας, ἀποκυλιομένους ἐπὶ κεφαλὴν ἐνίοτε καὶ πολλὰ τραύματα λαμβάνοντας περὶ τραχείαις

ταῖς πέτραις; 7, μᾶλλον δὲ ἡ μὲν ἀτραπός ἐστι στενὴ καὶ ἀκανθώδης καὶ τραχεῖα, πολὺ τὸ δίψος ἐμφαίνουσα καὶ ἰδρῶτα). Analoga contrapposizione in *Herm*. 26, dove Licino, elencando le varie vie possibili per raggiungere la città della virtù, ne contrappone una διὰ λειμώνων καὶ φυτῶν καὶ σκιᾶς εὔυδρος καὶ ἡδεῖα οὐδὲν ἀντίτυπον ἢ δύσβατον ἔχουσα, e un'altra πετρώδης καὶ τραχεῖα πολὺν ἥλιον καὶ δίψος καὶ κάματον προφαίνουσα (vd. Solitario *ad loc*.). Luciano potrebbe star qui svolgendo un divertito dialogo interno tra le varie manifestazioni della sua produzione letteraria, riconsegnando alla trita metafora il suo valore letterale, caricato di coloritura comica.

221. πρῶτον μὲν ἔλιπον πέντε βασμῶν κλίμακα: ἔλιπον riprende il λιπών della domanda (219), caricandolo di valenza parodica: il primo ὅριον attraversato non è altro che una misera scala di cinque scalini (per l'iperbole 'al negativo' cfr. 218n.)!

222. διαλύτοισιν: ricorre curiosamente qui, riferito alle giunzioni lasche delle assi della scala, e pochi versi sotto (229), per indicare il fango disciolto, questo rarissimo aggettivo, prima di Luciano attestato solo in Strab. 16.1.11 e Plut. *De tue. san*. 136b (oltre che Gal. *De comp. med*. 12.969 Kühn).

223. ὅθεν με δέχεται κορδυβαλλῶδες πέδον: per δέχομαι usato con il luogo come soggetto e la persona come oggetto, cfr. e.g, Eur. *TrGF* 936, οὔκ, ἀλλ' ἔτ' ἔμπνουν Ἅΐδης μ' ἐδέξατο, citato (al pari di *Hec*. 1-2, cfr. 219-220n.) da Menippo in *Men*. 1. Per il presente storico nei racconti dei messaggeri (generalmente impiegato in maniera più capillare; in questa *rhesis* figura solo qui e nell'identico primo emistichio del v. 233) cfr. de Jong 1991, p. 38.

κορδυβαλλῶδες: *hapax* che il *LSJ* s.v. (cfr. già intende "said to be for κορδυλοβαλλῶδες (κορδύλη, βάλλω), a beaten floor": ne dipendono le traduzioni di Macleod "beaten" e Longo "battuto con la mazza", mentre Tedeschi rende semplicemente con "duro" e Karavas "πλακόστρωτο". La formazione è già di per sé problematica sia per la prima parte (perché non κορδυλο-?) che per la seconda (-βαλλώδης nel senso di 'colpito da' è piuttosto bizzarro e senza paralleli); inoltre lo υ di κορδύλη è lungo e darebbe un impossibile spondeo in quarta sede (di per sé un errore prosodico di Luciano non sarebbe impossibile, cfr. 213 κατωμνύτην), e, non ultimo, risulta oscuro il rapporto tra la durezza del fondo e i κρούματα che renderebbero difficoltosa la camminata per il messaggero gottoso (224). A ben vedere, è difficile sfuggire al sospetto che esista un qualche collegamento tra questo termine e Phot. *Lex*. κ 958 Theodoridis, Κορδύβαλα· χωρίον Λύδιον ἀοίκητον (il parallelo con Luciano è già segnalato da Theodoridis *ad loc*.): è impossibile capire specificare meglio la natura del πέδον e il motivo per cui si rivelerebbe σκληροῖσι ταρσοῖς ἀντερεῖδον κρούμασιν, ma la formazione Κορδυβάλα > κορδυβαλλώδης (con geminazione del λ per motivi metrici, o corruttela di

κορδυβᾱλῶδες?) sarebbe perfettamente ammissibile, ed è possibile che la località di Κορδύβαλα fosse nota per il terreno particolarmente accidentato (non senza un legame con la qualifica di ἀοίκητος) e che l'aggettivo in questione fosse in uso per indicare caratteristiche di questo tipo.

224. σκληροῖσι ταρσοῖς ἀντερεῖδον κρούμασιν: probabilmente non "(terreno duro) per i miei rigidi calcagni, resistente ai miei passi" (Tedeschi): la collocazione nel verso suggerisce che σκληροῖσι ταρσοῖς sia dativo di svantaggio di ἀντερεῖδον, che regge anche il dativo di mezzo κρούμασι. Il valore di κρούμα non è cristallino: usato per lo più con accezione musicale (così anche nelle altre due attestazioni lucianee, *Nigr*. 15 e *De salt*. 2), etimologicamente significa 'urto', e, se nel senso di 'passo' non è attestato, il cognato verbo κρουώ esprime non di rado l'azione di battere il suolo col piede, Plut. *Pomp*. 57.5, κρούσω τῷ ποδὶ τὴν γῆν, *Caes*. 33.5, κρούσας τὸ ἔδαφος τῷ ποδὶ, anche nel senso di 'danzare', Eur. *El*. 180, εἰλικτὸν κρούσω πόδ' ἐμόν, *IA* 1043, ἴχνος ἐν γᾷ κρούουσαι. È chiaro però che, se questo fosse il senso di κρούμα, il πέδον offrirebbe resistenza (ἀντερεῖδον) o ai ταρσοί o ai passi: i due dativi di svantaggio sono inconciliabili. La sintassi si può armonizzare pensando che κρούμασιν indichi sì, in definitiva, l'urto dei piedi sul suolo, ma che gli urti siano attribuiti non ai piedi ma al suolo stesso, 'che si oppone con urti ai miei duri calcagni'. In questa direzione si muoveva Longo "che ai miei piedi resisteva con duri contraccolpi" e forse – seppur con la solita libertà indotta dalla traduzione metrica – Macleod, "a pavement hard and firm that hurt my feet"; Karavas introduce invece, indebitamente, la menzione del bastone (ποὺ ἔφερνε ἀντίσταση στοῦ βάκτρου μου τὸν χτύπο μὲ τοὺς σκληροὺς ἁρμούς του) di cui non c'è traccia nel testo, né qui né altrove nelle parole de messaggero.

225. ἴχνεσιν ἀλγεινοῖς: il nesso è inedito, e costruito sfruttando il senso meramente poetico, e in contrasto con il prosaico significante, di 'piede' per ἴχνος (cfr. v. 56).

226-227. Potrebbero non essere significativi, ma vanno notati, ed eventualmente presi in considerazione nell'eterna discussione sulla paternità dell'opera (e del perduto modello epitomato), i paralleli con vari passi dell'*Asinus* in cui, proprio come il messaggero gottoso in questa via lastricata, Lucio-asino si ferisce cozzando con gli zoccoli contro le sporgenze delle pietre: cfr. *Asin*. 16, ἐγὼ δὲ ἀνυπόδητος ἀσυνήθης ἀπιὼν πέτραις ὀξείαις ἐπιβαίνων, τοσαῦτα σκεύη φέρων ἀπωλλύμην, 22, ἐπειγόμενος καὶ τῷ ξύλῳ τυπτόμενος κρούω τὴν ὁπλὴν περὶ πέτραν ὀξεῖαν καί μοι ἀπὸ τῆς πληγῆς γίνεται τραῦμα ἀλγεινόν· καὶ χωλεύων ἔνθεν τὸ λοιπὸν τῆς ὁδοῦ ἐβάδιζον, 43, ἀνυπόδητος πηλὸν ὑγρὸν καὶ πάγον σκληρὸν καὶ ὀξὺν ἐπάτουν. Lo zoppo che si ferisce ulteriormente urtando col piede contro una pietra si ritrova nella parodia della filosofia stoica messa in bocca a Crisippo in *Vit. auct*.

21: ἦν γάρ τις χωλὸς ὢν αὐτῷ ἐκείνῳ τῷ χωλῷ ποδὶ προσπταίσας λίθῳ τραῦμα ἐξ ἀφανοῦς λάβῃ, ὁ τοιοῦτος εἶχε μὲν δήπου σύμβαμα τὴν χωλείαν, τὸ τραῦμα δὲ παρασύμβαμα προσέλαβεν.

226. ἐστρωμένην χάλιξιν εἰσέβην ὁδὸν: cfr. [Luc.] *Am*. 12, τὸ γὰρ αἴθριον οὐκ εἰς ἔδαφος ἄγονον μάλιστα λίθων πλαξὶ λείαις ἐστρωμένον. Da notare un probabile tecnicismo in ἐστρωμένην, calco – o comunque uso analogo – del latino *strata* (cfr. anche 234 πλατεῖα).

227. δυσπάτητον: *hapax*, assai probabilmente un conio lucianeo, vista la passione del nostro autore per gli aggettivi in δυσ- (solo nella *Trag*. abbiamo δυσώνυμος, δυσεξέλικτος, δυστέμκαρτος, δύσγαμος, δύσβατος, δυσδαίμων), in particolar modo se deverbativi in -τος (significativi passi come *Tyrann*. 15, οὐ γὰρ δὴ αὐτός γε ὁ τύραννος μέγα καὶ δυσάλωτον καὶ δυσκατέργαστόν ἐστιν, *Abd*. 17, οἱ μεμηνότες δὲ διὰ τὴν ἐλευθερίαν τοῦ νοῦ δυσάγωγοι καὶ δυσηνιόχητοι [*hapax*!] καὶ τῷ ἰατρῷ ἐπισφαλεῖς καὶ τῇ θεραπείᾳ δυσκαταγώνιστοι, *Eun*. 6, δυσοιώνιστόν τι ἀποφαίνων καὶ δυσάντητον θέαμα; tra gli altri termini rati impiegati da Luciano, cfr. δυσαπόκριτος in *Vit. auct*. 22 e *Hermot*. 43, δυσκόλλητος in *Hist. consc*. 11, δυσπολέμητος in *Tox*. 36, δυσέλεγκτος in *Pisc*. 17.

228. μεθ᾽ ἣν ὀλίσθῳ περιπεσὼν λείας ὁδοῦ: lett. ‘essendo incappato nella scivolosità di una liscia via’. L’ὄλισθος come caratteristica di una strada ritorna in Luciano in *De merc. cond*. 42, dove, all’interno dell’εἰκών che simboleggia la vita degli impiegati nelle case dei ricchi, la salita che ascende ai metaforici προπύλαια è descritta come ἀνάντης καὶ ὄλισθον ἔχουσα, ὡς πολλάκις ἤδη πρὸς τῷ ἄκρῳ ἔσεσθαι ἐλπίσαντας ἐκτραχηλισθῆναι διαμαρτόντος τοῦ ποδός (in maniera affatto analoga a quanto avviene al messaggero). Per la ‘strada liscia’ cfr. *Od*. 10.103 e Hes. *Op*. 288.

231-232. δι᾽ ἧς περῶντι νότιος ἐκ μελῶν ἱδρὼς / ἔρρει: Macleod pone la *crux* a ἔρρει, che è invece assicurato da una nutrita schiera di paralleli (i problemi testuali andranno piuttosto localizzati nel proseguo del v. 232, vd. *infra*): νότιος ἐκ μελῶν ἱδρὼς ἔρρει altro non è se non una riscrittura combinata di espressioni omeriche come *Il*. 11.811, 23.715, κατὰ δὲ νότιος ῥέεν ἱδρώς, 16.109, κὰδ δέ οἱ ἱδρὼς / πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔρρεεν, 23.688, ἔρρεε δ’ ἱδρὼς / πάντοθεν ἐκ μελέων (cfr. anche Mimn. fr. 5.1 W^2 = Thgn. 1.1017, αὐτίκα μοι κατὰ μὲν χροιὴν ῥέει ἄσπετος ἱδρώς). Va rimarcata la potenza parodica insita nell’attribuire al messaggero gottoso le medesime conseguenze della fatica che colpivano gli eroi omerici in battaglia o nei giochi sportivi, e si noti soprattutto che in *Il*. 11.811 si parla di Euripilo che torna dalla battaglia zoppicando. In Luciano, cfr. per il dativo *Symp*. 28, ἱδρώς τέ μοι περιεχεῖτο e, come ennesima ovvia conferma della bontà di ῥέω, *Catapl*. 19, τὸν Ἑρμῆν αὐτὸν ἱδρῶτι ῥεόμενον.

Nell'episodio può forse ravvisarsi anche una scherzosa smetaforizzazione di Hes. *Op*. 289-290, τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν / ἀθάνατοι, cui Luciano allude in *Bis acc*. 21 e *Men*. 4.

232. †βάσιν μου σαθρὰν ἰλυσπωμένῳ†: Macleod accetta a fine verso ἐκλύων μένος di Radermacher, basato sulla *varia lectio* ametrica ἐκλυομένῳ, volendo poi cercare al posto del sicuramente sano ἔρρει un verbo transitivo che regga βάσιν (in apparato propone ἄρδει): è però molto avventato scartare come corruttela, o, meglio, congettura bizantina (così Mras 1911, p. 140, che la considera una "speciosa lectio" sorta per reminiscenza di Soph. *Phil*. 291, εἰλυόμην, δύστηνον ἐξέλκων πόδα) la di gran lunga *difficilior* ἰλυσπωμένῳ, per quanto attestata in maniera minoritaria (ma non secondaria: è presente in Γ come correzione *supra lineam* e in V, che non mostra indizi di dipendenza da Γ): il verbo è raro e adatto al contesto ("*crawl*, like a worm", *LSJ* s.v.: il messaggero sta in effetti deambulando con fatica), e oltretutto cfr. κατειλυσπωμένην in clausola in Ar. *Lys*. 722 (sulla grafia vd. però Hdn. *De orth*. 3.2 p. 500.14 Lentz, εἰλυσπᾶσθαι ι γραπτέον), che è l'unica occorrenza poetica del verbo e dei suoi composti prima di ἰλυσπώμενος in Greg. Naz. *carm*. 1.2.10.138, e che potrebbe costituire il modello di Luciano. A mio parere va andrebbe perciò messa a testo una forma di ἰλυσπάομαι, ma il testo tràdito da Γ^t V, δι' ἧς περῶντι νότιος ἐκ μελῶν ἱδρὼς / ἔρρει βάσιν μου σαθρὰν ἰλυσπωμένῳ non va: in primo luogo, è difficilmente accettabile lo spondeo in quarta sede al secondo verso in questione, (σαθ)ρὰν ἰ(λυσπωμένῳ), da Wilamowitz risolto correggendo in σαθρὸν, il che, a meno non di non considerarlo un improbabile neutro avverbiale, costringerebbe a postulare un inattestato σαθρός -όν a due uscite (talvolta accade che aggettivi normalmente a tre uscite vengano trattati come se ne avessero due, cfr. Barrett 2007, p. 136 n. 47); una svista metrico-prosodica da parte di Luciano non è esclusa, ma che nel verso si possa annidare una corruttela ancora più profonda lo svela anche l'asindetica compresenza di περῶντι e ἰλυσπωμένῳ, a malapena tollerabile anche correggendo – sempre con Wilamowitz – il μου in μοι (più elegante ma forse non necessario: per l'assenza del pronome cfr. Ap. Rh. 4.1703-1704, κατὰ δ' ἔρρεεν ἀσχαλόωντι / δάκρυα), e soprattutto il problema della reggenza dell'accusativo βάσιν, che non può essere complemento oggetto né di ἔρρει né di ἰλυσπωμένῳ. A complicare la situazione c'è l'interessante parallelo di Greg. Naz. *carm*. 2.1.71.4 (significativamente, 2.1.71 è una breve δέησις ἐν τῇ νόσῳ), ἁρμοὶ λέλυνται, καὶ ποδῶν σαθρὰ βάσις, che rende difficile sbarazzarsi del nesso σαθρὰ βασις (che ritorna anche in Bas. *De spir. sanct*. 30.177, id.[?] *in Is*. 5.179, Proc. *in Is*. *PG* 87.2, p. 1928.2, Io. Dam. *Exp. fid*. 99.41) e potrebbe farne rivalutare l'associazione con il passivo di λύω (vd. anche la proposta di Gavel ἐκλελυμένῳ che corregge il tràdito ἐκλυομένῳ): ma, riguardo a quest'ultimo aspetto, mi paiono più forti gli argomenti in favore di ἰλυσπάομαι. In ogni caso, nonostante le varie singole sezioni risultino sicure (tali considererei ἔρρει e ἰλυσπωμέν-, non necessariamente al dativo, ma anche una qualche forma di βάσις

e di σαθρός), l'impressione è che il verso sia pesantemente compromesso, ma al momento manca una valida proposta risolutiva, foss'anche una convincente interpretazione della sintassi tràdita.

233. ὅθεν με δέχεται: è quasi un tassello di formularità interna, cfr. 223 (come sarà anche per il molto più evidente ποδαγρὸς ὤν ai vv. 252-257, sul quale pesa l'influenza comica, vd. n.): l'estenuante susseguirsi di situazioni sfiancanti per il messaggero gottoso (πᾶν δέμας κεκμηκότα) è rispecchiato dal ripetitivo dettato della sua *rhesis*.

πᾶν δέμας κεκμηκότα: cfr. Soph. *Trach*. 1057-1058, καὶ διέφθαρμαι δέμας / τὸ πᾶν (di cui c'è un'eco ancora più evidente al v. 298, vd. n.). Per il diffondersi dei sintomi della malattia a πᾶν δέμας cfr. Nic. *Th*. 244-245 πᾶν δ' ἐπί οἱ δριμεῖα δέμας καταβόσκεται ἄτη / ὀξέα πυρπολέουσα, e 327-328, νέμεται δὲ μέλας ὀλοφώιος ἰός / πᾶν δέμας (da cui πᾶν δέμας a inizio esametro si diffonderà in tutta la poesia imperiale): questi come altri passi nicandrei sono oltretutto importanti per la descrizione sintomatica in tutta la *Trag*., cfr. soprattutto 303.

234. πλατεῖα μὲν κέλευθος ἀλλ᾽ οὐκ ἀσφαλής: come si è osservato supra, in *Rhet. pr*. 3 il maestro di retorica vuole instradare il discepolo, avendolo distolto dalla strada stretta e impervia, su quella, facile, del successo, definita, tra i vari termini positivi, anche πλατεῖα: qui la caratterizzazione della nuova strada attraversata dal messaggero non è forse priva della memoria di tale dicotomia, che suggerirebbe per la πλατεῖα κέλευθος (che adombra l'uso tecnico di πλατεῖα per le strade principali delle città greche, cfr. 226 ἐστρωμένην), cui si giunge dopo tante tribolazioni, una funzione di utile tregua dalla fatica, immediatamente smentita dall'efficace litote.

235. τὰ μὲν γὰρ ἔνθεν: la fraseologia è banale e facilmente replicabile per caso, ma vale la pena di notare che quasi esattamente così inizia un celeberrimo endecasillabo alcaico (Alc. fr. 326.2 V., τὸ μὲν γὰρ ἔνθεν κῦμα κυλίνδεται), in cui la metaforica nave è in balia delle onde che la accerchiano da una parte e dall'altra (3, τὸ δ' ἔνθεν), proprio come il messaggero con i carri: non è improbabile che, per quanto sottile, sia una consapevole ripresa alcaica (per la conoscenza di Alceo da parte di Luciano cfr. Andrisano 2007). Per formulazioni analoghe in tragedia cfr. comunque Eur. *Or*. 1293, ἀλλ' αἱ μὲν ἐνθάδ', αἱ δ' ἐκεῖσε λεύσσετε.

τὰ δέ μ᾽ ἐκεῖθ᾽ ὀχήματα: questa la sistemazione di Dindorf (a sua volta un ritocco del τὰ δέ μ᾽ ἐκεῖθεν di Gavel) per l'ametrico τὰ δ' ἐκεῖθεν ὀχήματα (trocheo in quarta sede!) dei codd. (inesatto quanto dice Zimmermann *ad loc*. sia sul fatto che ἐκεῖθ᾽ sarebbe testimoniato da KC, nei quali è invece ben visibile il segno abbreviativo per -εν), qui accolta preferendola ad altre come τὰ δ᾽ ἑτέρωθ᾽ proposto da Zimmermann sulla base di *Od*. 12.235, ἔνθεν γὰρ Σκύλλη, ἑτέρωθι δὲ δῖα Χάρυβδις (che

incontrò l'approvazione di Maas 1973 [1909], p. 133, ed è accolto da Tedeschi). Zimmermann obiettava a Dindorf che una siffatta elisione di ἐκεῖθεν non sarebbe ammessa: ma, anche se, a differenza di ἐκεῖθεν (cfr. Philostr. *VA* 7.13, γραφαὶ δ' αἱ μὲν ἔνθεν, αἱ δὲ ἐκεῖθεν), in tali contrapposizioni spaziali non è attestato ἐκεῖθι, io ritengo che proprio di questo termine ἐκεῖθ' sia la forma elisa, con una minima licenza che Luciano si concede riecheggiando fonicamente, quasi con un *calembour*, la clausola ἔκειθ' ὁρίσματα di Eur. *Hec*. 16, dove ἔκειθ' è la forma elisa di ἔκειτο.

236. ἤπειγεν, ἠνάγκαζεν, ἔσπερχεν τρέχειν: *climax* ascendente, che progredisce dal semplice significato di 'spingere, passando per quello imperativo di 'costringere', fino a 'far muovere rapidamente', che nel caso di un malato di gotta rappresenta il parossismo dell'impossibilità (cfr. ἔσπευδον al v. 229). Quest'uso dell'attivo di σπέρχω seguito dall'infinito col senso di "set in rapid motion" (*LSJ* s.v. I) non sembra essere attestato altrove, e potrebbe essere un'innovazione lucianea, di certo suggerita dall'attrazione degli altri due membri del *tricolon*, ἤπειγεν e ἠνάγκαζεν, che reggono regolarmente l'infinito. Forse un passo in direzione di questo slittamento di σπέρχω è testimoniato da *schol. Od*. 3.283b2 Pontani, dove ἐπείγοιεν glossa σπέρχοιεν nell'espressione ὁπότε σπέρχοιεν ἄελλαι (che in realtà significa 'quando infuriano le tempeste').

237. ἐγὼ δὲ νωθρὸν ἐλαφρὰ κουφίζων πόδα: per la struttura cfr. Soph. *Ant*. 224, κοῦφον ἐξάρας πόδα, significativamente dalla *rhesis* del φύλαξ che dichiara di essere giunto in gran fretta (ἄναξ, ἐρῶ μὲν οὐχ ὅπως τάχους ὕπο / δύσπνους ἱκάνω κοῦφον ἐ. π.), Ar. *Thesm*. 659 κοῦφον ἐξορμᾶν πόδα, più in generale Eur. *Bacch*. 169, κῶλον ἄγει ταχύπουν. Il valore dell'aggettivo κοῦφος è trasferito al verbo (cfr. Eur. *El*. 861, πήδημα κουφίζουσα), qui semplicemente un termine di stile elevato per 'sollevare', nel quale agisce certamente sottotraccia anche il suo significato etimologico – e più diffuso – di 'alleggerire'; esso, intensificato dal neutro avverbiale ἐλαφρά (cfr. *Il*. 5.122 ecc., γυῖα δ' ἔθηκεν ἐλαφρά, πόδας καὶ χεῖρας ὕπερθεν, adesp. eleg. fr. 11 W.^{2}, κοῦραι ἐλαφρὰ ποδῶν ἴχνι' ἀειράμεναι), evoca uno scenario di agile levità che di certo non si confà alla condizione clinica del messaggero, istituendo un contrasto quasi ossimorico, dalla notevole potenza comica, col piede (messo in rilievo dalla collocazione in clausola, cfr. v. 204n.) νωθρός ('lento', già usato nella stessa posizione al v. 68, cfr. n.).

238. δόχμιος: raro ed esclusivamente poetico: prima di Luciano si trova solo in *Il*. 23.116, Eur. *Alc*. 575, 100, *Or*. 1261, [Eur.] *Rh*. 372, adesp. trag. *TrGF* 493.3, Ap. Rh. 1.1169, Opp. *Hal*. 2.109, 3.348, 4.599. Per l'accostamento con βαίνω, comunque facile, cfr. Greg. Naz. *carm*. 2.1.1.490, οἷα μεθυπλανέεσσι τάλας ποσὶ δόχμια βαίνω.

πέζαν: qui nel senso di "edge, border" (*LSJ* s.v. II.2), che applicato alla strada – e in particolare alla sua 'banchina', dove si procede a piedi – recupera il suo valore etimologico, confermando la significativa insistenza sulla radice di πούς.

239: ἕως ἀπήνη παραδράμῃ τροχήλατος: non "se un rapido carro mi passava accanto" (Tedeschi): non è un valore ammissibile per ἕως, che varrà semplicemente 'finché', come sempre in Luciano (per altri casi di ἕως + cong. vd. *JTr*. 52, μὴ φεῦγε δ' οὖν, ἕως καὶ πληγὰς παρ' ἐμοῦ λαβὼν ἀπέλθῃς, *Tox*. 14, ἕως δὴ ὁ μακάριος ἐπείσθη καλὸς εἶναι). Bene Longo "finché il carro passasse veloce sulle ruote", e seppur liberamente, Macleod, "to let a cart rush by with flying wheel": il messaggero si portava sul ciglio della strada finché il carro non fosse passato oltre ("*run by* or *past*" è il significato primo di παρατρέχω, *LSJ* s.v. I.a).

ἀπήνη: qui usato come semplice sinonimo aulico di ὄχημα del v. 235 ("later, any *car* or *chariot*", LSJ s.v. 2: non necessario "ποὺ ἔσερναν μουλάρια" di Karavas).

τροχήλατος: è ridondante – qualsiasi carro ha le ruote, cfr. comunque Eur. *IA* 146, τροχαλοῖσιν ὄχοις –, ma qui serve anche a creare una sorta di figura etimologica col precedente παραδράμῃ (che a rigore non ha la stessa radice di τρέχω, ma la sostituisce), e soprattutto per sfoggiare un vocabolo sentito come talmente tipico della tragedia (Aesch. *Pers*. 1001, *TrGF* 387.1, Soph. *El*. 49, Eur. *Andr*. 399, *HF* 123, *IT* 82) da essere usato da Aristofane quasi come emblema paratragico nel verso d'apertura delle *Ecclesiazuse* (ὦ λαμπρὸν ὄμμα τοῦ τροχηλάτου λύχνου).

240. μύστης γὰρ ὢν σὸς ταχὺ τρέχειν οὐκ ἔσθενον: cfr. quanto dice alle figlie il vecchio – e 'disabile' come il messaggero – Edipo in Soph. *OC* 501-502, οὐ γὰρ ἂν σθένοι τοὐμὸν δέμας / ἐρῆμον ἕρπειν οὐδ' ὑφηγητοῦ δίχα. Per ταχὺ τρέχειν nel dramma cfr. Ar. *Pl*. 1103, ἀλλ' ἐκκάλει τὸν δεσπότην τρέχων ταχύ, Plat. com. *PCG* 223, ὦ τᾶν, ταχὺ τρέχων ἀπωλόμην (stessa sede metrica), Men. *Pk*. 1009, ἀλλ' ἐκκαλείτω τις δ[ραμὼ]ν αὐ[τὸν ταχύ. L'ἄγγελος, gravato dalla gotta, sta sostanzialmente dichiarando la propria impossibilità a soddisfare i requisiti dei ruoli tragici (il messaggero che giunge di fretta) o comico (il *servus currens*) sui quali il suo personaggio è ricalcato.

241. οὐκ εἰς μάτην: per la rassicurazione all'interlocutore di non aver agito invano, cfr. Era in *JTr*. 5, δεινὰ ταῦτα ὡς ἀληθῶς, καὶ οὐ μάτην, ὦ Ζεῦ, ἐπετραγῴδεις αὐτοῖς. In tragedia, cfr. la replica di Clitemestra alle parole μάτην ἄρ' ἡμεῖς, ὡς ἔοικεν, ἥκομεν del Pedagogo (non a caso nelle vesti di messaggero) in Soph. *El*. 773, οὗτοι μάτην γε. πῶς γὰρ ἂν μάτην λέγοις; Su εἰς μάτην vd. v. 28n.

βέλτιστε: appellativo comunissimo in attico, che nei dialoghi lucianei diventa quasi un vezzo (34x, spesso con replicazioni meccaniche: cfr. *JTr*. 33, παῦε, ὦ Ἑρμαγόρα βέλτιστε, τραγῳδῶν, e

Gall. 6, παῦε, ὦ Μίδα βέλτιστε, χρυσολογῶν), anche sul modello di quelli platonici (42x). Vale comunque la pena di notare che, inserito in una forma drammatica, esso assume un marcato tono da commedia, genere in cui è pure è usato assai spesso, a differenza della tragedia, dalla quale è completamente assente.

241-242. πρᾶξις ἥδε σοι / ὀρθῶς πέπρακται: l'attacco di verso ὀρθῶς πέπρακται ribalta κακῶς πέπρακται di Eur. *Med*. 364 (già ripreso da [Eur.] *Rh*. 756); notare l'ennesima figura etimologica in πρᾶξις… πέπρακται.

242-243. τῇ δὲ σῇ προθυμίᾳ / ἴσαισι τιμαῖς ἀντισηκώσω χάριν: sulla gratitudine per il messaggero cfr. Eur. *Med*. 1127-1128, κάλλιστον εἶπας μῦθον, ἐν δ' εὐεργέταις / τὸ λοιπὸν ἥδη καὶ φίλοις ἐμοῖς ἔσῃ. È però impreciso dire che "contrariamente alla prassi, il latore di cattive notizie è premiato" (Tedeschi *ad loc*.): la Podagra non pone l'accento sulla negatività della notizia dei due oppositori (non realmente negativa, per lei che comunque sa di essere invincibile), quanto sul buon lavoro svolto dall'ἄγγελος che merita di essere premiato per aver scoperto i sovversivi. Non va poi dimenticato che le congratulazioni e la promessa di ricompensa non sono introdotte dopo l'arrivo del messaggero con gli arrestati (204-217), bensì, con tocco quasi burlesco, subito dopo il racconto delle tribolazioni occorse lungo il cammino: è come se la Podagra volesse fare di primo acchito intendere che la πρᾶξις condotta con zelo (προθυμία, con un valore diverso da quello cha ha al v. 66) non è altro che lo stesso, ridicolmente travagliato, viaggio del suo inserviente.

ἀντισηκώσω: tassello tragico, cfr. Aesch. *Pers*. 437 e Eur. *Hec*. 57-58, ἀντισηκώσας δέ σε / φθείρει θεῶν τις τῆς πάροιθ' εὐπραξίας ('bilanciando' in senso negativo, notare comunque l'accostamento con εὐπραξία), qui costruito con il complemento oggetto χάριν e dativo di mezzo ἴσαισι τιμαῖς (non risultano altri esempi di questa reggenza).

244. δώρημα θυμῆρες: nesso che esemplifica alla perfezione la prassi compositiva e i riferimenti poetici di Luciano: δ. è un sostantivo di inconfondibile stampo tragico, mentre θ. (anche nella forma θυμαρής) è soprattutto epico, e assente in attico (non nella prosa tarda: ricorre anche negli pseudo-lucianei *Amores*, 43 e 53): è riferito, come qui, ai doni in Opp. *Hal*. 79 (πότνα Θεά, καὶ πατρὶ καὶ υἱέϊ παμβασιλῆος / θυμήρη τάδε δῶρα τεῆς πόρσυνον ἀοιδῆς).

245. ἑξῆς τριετίας: reso un po' impropriamente da Macleod ("for three whole years") Longo e Tedeschi ("per tre anni") e Karavas ("τὰ τρία ἑπόμενα χρόνια"): l'espressione significa 'per tre anni consecutivi', equivalendo sostanzialmente a τριῶν ἑξῆς ἐτῶν, cfr. τριῶν ἑξῆς ἡμερῶν ('per tre giorni

consecutivi') in *De merc. cond*. 10, *De luct*. 24 (dove è da rivedere la traduzione di Andò, "la fame *di* tre giorni consecutivi"), *Alex*. 38, *DDeor*. 14.2, *DMer*. 10.2.

κούφων πόνων: cfr. vv. 321-322, e, al comparativo, Max. 265 e 563, dove i dolori più lievi sono garantiti dagli abbinamenti astrali. Sulla possibile influenza di questo passo in Teodoro Prodromo cfr. introduzione.

246. ὑμεῖς δὲ μιαροὶ καὶ θεοῖς ἐχθίστατοι: la Podagra si rivolge ora ai due Siri, con un'endiadi di insultanti appellativi tipici della violenza verbale dei personaggi lucianei, ereditata dalla commedia, il debito della *Trag*. verso la quale si fa sempre più manifesto. La serie sarà portata avanti da κάκιστοι al v. 250, δυσδαίμονες al v. 263, e da un altro verso di evidente ascendenza comica (anche nel metro), 275, εἶτ᾽ ὦ κατάρατοι καὶ κακῶς ὀλούμενοι. Cfr. gli insulti di Timocle a Damide in *JTr*. 52, τυμβωρύχε καὶ μιαρὲ καὶ κατάπτυστε καὶ μαστιγία καὶ κάθαρμα (μιαρός ha in tutto 35 occorrenze in Luciano). In Aristofane cfr. i passi gemelli di *Pax* 182-183, ὦ μιαρὲ καὶ τόλμηρε κἀναίσχυντε σὺ / καὶ μιαρὲ καὶ παμμίαρε καὶ μιαρώτατε e *Ran*. 465-466, ὦ βδελυρὲ κἀναίσχυντε καὶ τολμηρὲ σὺ / καὶ μιαρὲ καὶ παμμίαρε καὶ μιαρώτατε, ma soprattutto Ar. *Lys*. 397, ὁ θεοῖσιν ἐχθρὸς καὶ μιαρὸς Χολοζύγης, possibile modello diretto del verso lucianeo (cfr. anche, sempre di Timocle a Damide, *JTr*. 43, ὦ θεοῖς ἐχθρὲ σύ). Su μιαρός vd. Parker 1985, pp. 3-5.

ἐχθίστατοι: forma raddoppiata di superlativo, cfr. gli esempi raccolti in K–B 1 §157.4, con effetto comico (ἔχθιστος + suffisso -τατος), attestata anche in Theod. Stud. *epist*. 49; Tedeschi *ad loc*. richiama κλεπτίστατος in Ar. *Plut*. 27. Per l'espressione 'nemici degli dèi', cfr. i paralleli addotti da Tedeschi, Hes. *Th*. 766, ἐχθρὸς δὲ καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσιν, Theogn. 1.601, ἔρρε, θεοῖσίν τ᾽ ἐχθρὲ καὶ ἀνθρώποισιν ἄπιστε, Hippon. fr. 70.7 W.^{2} = 69.7 Degani, τὸν θεοῖσιν ἐχθρὸν τοῦτον, Ar. *Ran*. 936, ὦ θεοῖσιν ἐχθρέ, cui si possono aggiungere Soph. *Phil*. 1031 ὦ θεοῖς ἔχθιστε, e Men. *Pk*. 268, καὶ θεοῖσιν ἔχθρος εἶ.

247. τίνες ποτ᾽ ὄντες καὶ τίνων πεφυκότες: cfr. v. 83n. Il τίς καὶ τίνων viene qui variato con la costruzione di φύω + gen. In questo verso, e soprattutto nella posticipata riposta dei Siri ai vv. 265-269 (Σύροι μέν ἐσμεν, ἐκ Δαμασκοῦ τῷ γένει, / λιμῷ δὲ πολλῷ καὶ πενίᾳ κρατούμενοι / γῆν καὶ θάλασσαν ἐφέπομεν πλανώμενοι· / ἔχομεν δὲ χρῖσμα πατροδώρητον τόδε, / ἐν ᾧ παρηγοροῦμεν ἀλγούντων πόνους), può essere ravvisata a mio parere un'eco di Eur. *TrGF* 752h.33-36 (= *Hyps*. fr. 1.4.33-36 Bond), [ΥΨ.] τίνες μολόντες καὶ χθονὸς ποίας ἄπο; / [ΑΜ.] ἐκ τῶν Μυκηνῶν ἐσμὲν Ἀργεῖοι γένος, / ὅρια δ᾽ ὑπερβαίνοντες εἰς ἄλλην χθόνα/ στρατοῦ προθῦσαι βουλόμεσθα Δαναϊδῶν: sarebbe un'altra interessante testimonianza di conoscenza da parte di Luciano di una tragedia per noi frammentaria, in questo caso l'*Ipsipile* (difficile sostenere che Luciano potesse conoscere per

tradizione indiretta il passo, che ci è noto grazie a un papiro). Per la costruzione cfr. anche *Pisc*. 4, τίνες ὄντες ἢ τί πεπονθότες ἀνήκεστον πρὸς ἡμῶν ἀμείλικτα ὀργίζεσθε καὶ ἐπὶ θανάτῳ συνειλήφατε;

248. ἀνθαμιλλᾶσθαι: rarità lessicale attica (Xen. *Hell*. 6.2.28, Pl. *Lg*. 731a), usata da Luciano anche in *Imag*. 15.

249. τῆς οὐδ᾽ ὁ Κρονίδης οἶδε νικῆσαι βίαν: costruisci τῆς (rel.) βίαν οὐδ᾽ ὁ Κρονίδης οἶδε νικῆσαι. Non elegantissima la ripetizione τῆς βίαν immediatamente dopo Ποδάγρας κράτει, ma non mi pare una ragione sufficiente per sospettare il testo (sarebbe facile una correzione τῆς οὐδ᾽ ὁ Κρονίδης οἶδε νικῆσαι βίᾳ, 'che neppure il Cronide sa vincere con la forza', con νικάω + gen. come al v. 211; cfr. Hes. *Th*. 437, νικήσας δὲ βίῃ καὶ κάρτει, Eur. *Hec*. 333, τῇ βίᾳ νικώμενον).
Quella che può apparire una precisazione parentetica è invece di capitale importanza, costituendo la più esplicita enucleazione di un tema parodico fondante, benché sotterraneo, della *Trag*.: l'assimilazione della potenza universale della gotta, ipostatizzata nella figura della dea, a quella dell'amore, e quindi di Afrodite, dei cui panni, per così dire, la Podagra si riveste: ecco quindi la degradante attribuzione alla Podagra dei *topoi* poetici usualmente associati ad Afrodite (ed Eros), com'è quello dell'incapacità degli dèi, e persino di Zeus, di sottrarsi al suo potere. Il tema, attestato per la prima volta in *Hymn. Hom. Ven*. 34sgg., τῶν δ᾽ ἄλλων οὔ πέρ τι πεφυγμένον ἔστ᾽ Ἀφροδίτην / οὔτε θεῶν μακάρων οὔτε θνητῶν ἀνθρώπων. / καί τε παρὲκ Ζηνὸς νόον ἤγαγε τερπικεραύνου, κτλ., è fin troppo noto e comune per tentare una panoramica con pretesa di esaustività, e si rimanda perciò alla rassegna di Stinton 1976, p. 135 n. 58, cui si può aggiungere Eur. *Tro*. 948-950.
Assai interessante anche il parallelo istituito da Anderson 1979, p. 151, con il motivo, frequentemente sfruttato a fini satirici da Luciano, di Zeus sottomesso al fato (*JConf*. 4, *JTr*. 32, *DMort*. 30.2): la Podagra stessa – se non ci sono corruttele profonde nel testo dei vv. 106-107 – è figlia della Moira Cloto!

250. ὦ κάκιστοι: κάκιστος è usato come appellativo di insulto da Micillo verso il gallo nell'incipit del *Gallus*, κάκιστε ἀλεκτρυών, da Platone verso Parresiade in *Pisc*. 4, e, con limitazione partitiva, da Zeus verso Helios in *DDeor*. 24.1 (ὦ Τιτάνων κάκιστε), e da Menippo verso Creso, Mida e Sardanapalo in *DMort*. 3.2 (ὦ κάκιστοι Λυδῶν καὶ Φρυγῶν καὶ Ἀσσυρίων).

250-262. Questi versi racchiudono una delle più efficaci punte di umorismo di tutta l'opera, il catalogo degli eroi gottosi: la dea, per esemplificare la pervasività del suo potere, cita, chiamando a testimone la tradizione poetica (ὡς ἐπίστανται σοφοί, 251), una serie di eroi che, grazie a tendenziose

interpretazioni del nome (Priamo, Edipo, Podarce), o di alcuni dettagli più o meno importanti della storia mitologica personale (Achille, Bellerofonte, Filottete, Odisseo; ambiguo il caso di Plistene, vd. *infra*), risulterebbero mitici esempi di grandi uomini colpiti, nonostante la loro statura eroica, dalla malattia. Sono già stati notati (Hall 1981, p. 369) due notevoli paralleli interni all'opera di Luciano per quella che appare una strategia comica prediletta dal Samosatense: il catalogo degli eroi danzatori nel *De saltatione* – Hall in realtà si riferisce ai soli personaggi mitici Proteo ed Empusa (19), ma cfr. anche, e soprattutto, Merione (8), e, con la significativa premessa πολλοὺς δὲ καὶ ἄλλους τῶν ἡρώων εἰπεῖν ἔχων τοῖς αὐτοῖς ἐγγεγυμνασμένους καὶ τέχνην τὸ πρᾶγμα πεποιημένους, Neottolemo (9), che, con tocco paradossale assai simile a quelli dei versi della *Trag*. in questione, avrebbe espugnato Troia grazie alla pirrica (aneddoto assai probabilmente inventato di sana pianta, cfr. Beta *ad loc*.) – e quelli, nel *De parasito*, dei filosofi (32) e soprattutto degli eroi parassiti (44, οὐδεὶς οὕτως ἀνήκοος Ὁμήρου, οὐδ' ἂν πάμπαν ἰδιώτης τύχῃ, ὃς οὐκ ἐπίσταται παρ' αὐτῷ τοὺς ἀρίστους τῶν ἡρώων παρασίτους ὄντας: vengono quindi citati Nestore e Idomeneo, parassiti di Agamennone; Patroclo, parassita di Achille [46]; Merione, parassita di Achille [47]).

Un altro confronto interessante dalle opere di Luciano (vd. Anderson 1979, p. 150, Hall 1981, p. 369) è il caso di *Alex*. 11, dove viene riportato l'oracolo con il quale il ciarlatano Alessandro si sarebbe presentato ai futuri fedeli di Abonutico, il cui secondo verso suonava δῖος Ἀλέξανδρος, Ποδαλειρίου αἷμα λελογχώς: proprio il dettaglio della discendenza da Podalirio viene poi sfruttato in *Alex*. 59, quando si dice che Alessandro morì ὡς Ποδαλειρίου υἱὸς διασαπεὶς τὸν πόδα μέχρι τοῦ βουβῶνος καὶ σκωλήκων ζέσας, con gioco di parole su malattie al piede e nomi propri che contengono la radice ποδ- affatto analogo a quelli su Podarce ed Edipo in questi versi (tanto da far nascere il sospetto che l'episodio della morte per cancrena al piede, e magari anche l'oracolo stesso, siano frutto della fantasia lucianea). Quella dei *puns* sui nomi dei personaggi della mitologia è del resto una passione di Luciano, basti pensare p.es. all'isola nel mare di latte in *VH* 2.3, dove si trova un tempio dedicato a Galatea, e che è governata da Τυρώ, figlia di Salmoneo (in un analogo gioco di parole, di cui va rilevata l'ascendenza teocritea, *Id*. 11.19-20 – ma cfr. anche 35, 65-66 –, Luciano indulge anche in *DMar* 1.2, vd. Hopkinson 2008, p. 202).

Esempi di (para-)etimologia di nomi di eroi legata in qualche modo a caratteristiche dei piedi non mancano in tragedia: il caso più ovvio, quello di Edipo, è esplicitamente sfruttato da Luciano, ma cfr. anche Eur. *IT* 32-33, Θόας, ὃς ὠκὺν πόδα τιθεὶς ἴσον πτεροῖς / ἐς τοὔνομ' ἦλθε τόδε ποδωκείας χάριν. Per l'idea degli eroi non immuni da malattie, ovviamente espressa in un contesto serio, cfr. Simon. *PMG* 523 = fr. 245 Poltera.

Bompaire 1953, p. 643, ricorda che un analogo gusto per "cautions homériques et tragiques" si ritrova nel *Muscae Encomium*, dove vengono ricordate (§5), interpretandole in maniera scherzosamente

letterale, le similitudini omeriche sulla mosca, e poi (§11) si citano un frammento comico e uno tragico (a mio avviso un falso lucianeo, cfr. introduzione) che celebrano la forza dell'insetto: le rassomiglianze sono ovviamente spia del retroterra retorico degli ἐγκώμια ἄδοξα comune alle due opere.

251. ὡς ἐπίστανται σοφοί: i mss. hanno καὶ ἐ. σ., senz'altro corrotto, nonostante il possibile parallelo di Eur. *Hipp*. 266, καὶ ξυμφήσουσι σοφοί μοι, sia per lo iato che per la goffa ripetizione del καί (καὶ γὰρ ἡρώων ἐγὼ / ἐδάμασα πλείστους, καὶ ἐπίστανται σοφοί). La lezione καί γ᾽ ἐπίστανται del ramo γ^n è una congettura volta a eliminare lo iato, senza peraltro risolvere il secondo problema. Si impone ὡς di Bekker, accettato in tutte le edizioni successive (cfr. Eur. *Ion* 1193, ὡς λέγουσιν οἱ σοφοί): per lo scambio ὡς–καί nei codici vd. Diggle 2020, p. 140. I σοφοί sono i poeti: per un inquadramento critico della questione cfr. il classico Gianotti 1975, pp. 85-109; nel teatro cfr. Soph. *TrGF* 752.2, in Luciano σοφοὶ ἄνδρες in *Char*. 4 e οἱ σοφοὶ τῶν ἀνθρώπων in *De Sacr*. 4. Per il richiamo all'autorità dei poeti cfr. Eur. *Hipp*. 451-453, ὅσοι μὲν οὖν γραφάς τε τῶν παλαιτέρων / ἔχουσιν αὐτοί τ᾽ εἰσὶν ἐν μούσαις ἀεὶ / ἴσασι κτλ.

252. Πρίαμος Ποδάρκης ποδαγρὸς ὢν ἐκλῄζετο: è esplicitata grazie alla paronomasia Ποδάρκης–ποδαγρός la scherzosa assimilazione tra il nome Podarce e la qualifica di podagroso, resa possibile dall'analogia fonica e caricata di ulteriore comicità dall'antifrasi: Ποδάρκης etimologicamente è collegato alla velocità dei piedi, e non a caso come aggettivo in Omero è epiteto di Achille nella formula ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς, sostanzialmente equivalente a πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς (e neanche lo stesso Achille sarà risparmiato dalla gotta…). Che Priamo si chiamasse Podarce lo testimoniano [Apoll.] *Bibl*. 2.6.4, 3.12.5, Hyg. *fab*. 89.4, Eust. *in Il*. 1.44.18, 2.242.8 van der Valk, e varie altre fonti bizantine. Luciano oltretutto rende più gustoso il suo scherzo ribaltando la cronologia onomastica di Priamo: il dettato del suo verso lascia trasparire che Priamo fosse il nome originario, e Podarce un soprannome affibbiato per via della malattia, mentre la pseudo-etimologia riportata dalle fonti mitografiche, e certamente nota a Luciano, faceva di Priamo un nome secondario, non a caso pseudo-etimologizzato, proprio come Podarce qui, 'ἐκ τοῦ πρίασθαι' (Hyg. *loc. cit*.), perché venduto come schiavo.

ποδαγρὸς ὤν: il segmento è ripetuto in tre versi consecutivi, poi di nuovo al 257, preceduto da due versi in cui compare il quasi omofono ποδαγρὸς ἦν, al 256 nella stessa posizione metrica di π. ὤν, e infine, in altra sede, al 260: questa martellante reiterazione ha un fine espressivo, ma rimanda anche inequivocabilmente a passi della commedia in cui viene sfruttata in vari modi e con varie finalità la ripetizione di uno stesso emistichio in più versi consecutivi o collocati a breve distanza:

cfr. il celeberrimo, e discusso, completamento dei versi euripidei da parte di Eschilo, ληκύθιον ἀπώλεσεν, in Ar. *Ran*. 1208sgg., l'epifora ὥσπερ νώ ποτε in *Av*. 113-115, o l'analoga e ancor più impressionante ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ in *Eccl*. 221-228.

253. ἔθανε δ' Ἀχιλλεὺς ποδαγρὸς ὢν ὁ Πηλέως: com'è evidente, qui si reinterpreta scherzosamente come dovuta alla gotta la morte di Achille per la ferita alla caviglia inferta dalla freccia scagliata da Paride, o Apollo: per la localizzazione della gotta nella caviglia cfr. vv. 200, 230, 285. Il dettaglio della ferita alla caviglia (volgarizzata in tallone, per via degli esiti romanzi di *talus*, che in latino significa caviglia) non è omerico, ed è attestato per la prima volta nei mitografi ([Apoll.] *epit*. 20.1, Hyg. *fab*. 107.1; la prima occorrenza certa in poesia è QS 3.62, κατὰ σφύρον), ma potrebbe risalire all'età arcaica e forse all'*Etiopide* (cfr. Burgess 1995, p. 225; secondo Garner 1993, p. 159 proprio a questa tradizione si riferirebbe il magro resto σφυρ[in Stesich. fr. 226.13 Finglass = *PMGF* 222a.43.ii.8, ma cfr. Finglass–Davies *ad loc*.), e solo in un secondo momento connesso con quello dell'invulnerabilità imperfetta dovuta all'immersione quasi completa nello Stige (cfr. Stat. *Ach*. 1.133, dove ricorre per la prima volta l'immersione, e soprattutto 270, *totumque utinam*).
La struttura del verso è ricalcata, per la collocazione del nome di Achille e del patronimico in clasuola, su Eur. *IT* 369, Ἅιδης Ἀχιλλεὺς ἦν ἄρ', οὐχ ὁ Πηλέως.

254. ὁ Βελλεροφόντης ποδαγρὸς ὢν ἐκαρτέρει: se Macleod ("the reference is unknown. Perhaps Bellerophon injured a foot when falling off Pegasus") e Longo *ad loc*. ("non ci risulta quale appiglio potesse trovare Luciano nel mito di Bellerofonte per questa affermazione") disperavano, l'appiglio non è difficile da individuare (Tedeschi, Karavas), ed è precisamente quello ipotizzato da Macleod. Bellerofonte, precipitando al suolo disarcionato da Pegaso, per volere di Zeus che lo volle così punire per aver tentato di salire al cielo (Pind. *Isthm*. 7.44; l'episodio è razionalizzato in Luc. *De astr*. 13), si ferì mortalmente: nel *Bellerofonte* di Euripide l'eroe compariva evidentemente in scena zoppo dopo la caduta, tanto che Aristofane ne fece, insieme a Telefo e Filottete, uno dei famigerati zoppi euripidei: cfr. le parole di Euripide stesso in Ar. *Ach*. 426-427 (ἀλλ' ἦ τὰ δυσπινῆ θέλεις πεπλώματα, / ἃ Βελλεροφόντης εἶχ' ὁ χωλὸς οὑτοσί), e le raccomandazioni del παιδίον a Trigeo in *Pax* 146-148 (ἐκεῖνο τήρει, μὴ σφαλεὶς καταρρυῇς / ἐντεῦθεν, εἶτα χωλὸς ὢν Εὐριπίδῃ / λόγον παράσχῃς καὶ τραγῳδία γένῃ). Luciano potrebbe sottilmente alludere a entrambi i passi aristofanei, con una sapiente paratragedia di secondo grado: Βελλεροφόντης è collocato nella medesima posizione di *Ach*. 427, con la licenza (giustificata in tragedia e in Luciano dal nome proprio: cfr. e.g. Soph. *OC* 507, Eur. *Suppl*. 881, 889, *HF* 2) dell'anapesto al secondo piede (usuale invece nel trimetro comico), e ποδαγρὸς ὤν è nella medesima sede di χωλὸς ὤν in *Pax* 147.

255. Θηβῶν δυνάστης Οἰδίπους ποδαγρὸς ἦν: si presta perfettamente all'assimilazione con la gotta, e non poteva perciò mancare in questo contesto, la più celebre etimologia 'podologica', quella di Edipo, che venne così chiamato, stando ai tragici, per il gonfiore ai piedi causatogli dalla perforazione quando fu esposto da Laio sul Citerone: cfr. Soph. *OT* 1032-1036, Eur. *Phoen*. 26-27 (σφυρῶν σιδηρᾶ κέντρα διαπείρας μέσων· / ὅθεν νιν Ἑλλὰς ὠνόμαζεν Οἰδίπουν: versi spesso espunti, ma cfr. Mastronarde *ad loc*. per una convincente difesa), e anche Ar. *Ran*. 1192 (εἶθ' ὡς Πόλυβον ἤρρησεν οἰδῶν τὼ πόδε; cfr. Dover *ad loc*., "the purpose of this brutality – which, unlike simple exposure, entails shedding blood – is uncertain, for a newly-born infant cannot save itself by crawling away; perhaps the story was invented to explain the name": sulla questione mitica cfr. Edmunds 1981, p. 233).

256. ἐκ τῶν Πελοπιδῶν ποδαγρὸς ἦν ὁ Πλεισθένης: "the joke seems to be directed at the name Plisthenes (Abounding-in-Strength)", Macleod *ad loc*., che porta il parallelo di *Mantissa proverbiorum* 2.94 (Πλεισθένην τὸ σῶμα ἀσθενῆ), che non è altro (cfr. Tedeschi) se non *schol. in Eur. Or*. 5.01.7 Mastronarde; l'etimologia è esplicita p.es. in *EM* p. 675.55 Gaisford, ἀπὸ τοῦ πλέον καὶ τοῦ σθένος, Πλεοσθένης· καὶ κατὰ κρᾶσιν Ἀττικὴν, Πλεισθένης. Ma c'è probabilmente di più: Tzetz. *schol. in Ex. Il.* A 122 ci informa che κατὰ δὲ Ἡσίοδον (Hes. fr. 194 M.–W. [add. ap. OCT] = fr. 137c Most), Agamennone e Menelao erano figli Πλεισθένους ἑρμαφροδίτου ἢ χωλοῦ. Già Papathomopoulos 1980, p. 11 (vd. anche per le superate ipotesi precedenti su Luciano), scopritore dello scolio tzteziano, rammentava il verso della *Trag*.: alla base della gotta di Plistene evidentemente giace, corroborata magari dalla sopracitata suggestione antifrasticamente etimologica, questa sua non altrimenti attestata zoppia citata da Esiodo (e magari sviluppata o allusa nel *Plistene* euripideo, donde poteva trarla Luciano?).

257. Ποίαντος υἱὸς ποδαγρὸς ὢν ἦρχε στόλου: il figlio di Peante è Filottete, altro eroe che non poteva essere tralasciato nel catalogo dei gottosi, data la facile sovrapposizione parodica tra la ferita putrescente al piede, che gli costò in un primo momento la partecipazione alla spedizione troiana, e la podagra. Varie vicende della vita di Filottete sono evocate altrove da Luciano, in *Adv. ind*. 5 (dove si ricorda che ottenne l'arco di Eracle), in *Per*. 21 e 33 (dove si cita l'aiuto che dette al suicidio di Eracle), in *Paras*. 10 (dove si ricorda che fu Odisseo a farlo imbarcare verso Troia) e *De salt*. 46 (tra i nomi delle pantomime famose c'è Φιλοκτήτου ἐρημία). Si è osservato (cfr. introduzione) come allusioni al *Filottete* di Sofocle si celino spesso dietro al testo lucianeo, e in particolare al personaggio del podagroso: anche in questo verso viene 'omaggiato' l'importante ipotesto sofocleo, cfr. il primo

emistichio di *Phil*. 5, Ποίαντος υἱόν (cfr. anche Pind. *Pyth*. 1.53, dove il mito di Filottete è usato come paradigma per la vicenda di Ierone).

ἦρχε στόλου: sull'inutilità del ν efelcistico stampato da Macleod vd. introduzione. Longo osserva correttamente che "se Luciano poté assimilare questo suo infortunio alla gotta, non è vero, per contro, che contemporaneamente Filottete abbia comandato l'esercito da lui portato a Troia […]. Ma il nostro autore, scherzando, non va per il sottile". Se infatti nel Catalogo delle navi viene esplicitamente detto (*Il*. 2.718-719) τῶν δὲ Φιλοκτήτης ἦρχεν τόξων ἐὺ εἰδὼς / ἑπτὰ νεῶν pur con immediata correzione (Filottete era stato lasciato a Lemno; in ogni caso, dopo l'ambasceria di Odisseo sull'isola, si unì all'assedio troiano, ed è naturale immaginarsi che, una volta a Troia, Filottete abbia ripreso il comando del suo στόλος), il dettaglio incoerente è che egli abbia comandato nonostante la malattia: finché guidava le sue navi, e prima di essere abbandonato dai compagni, ovviamente non era malato, e d'altra parte, appena sbarcato a Troia, la piaga gli fu curata da Podalirio (e.g. QS 9.461sgg.). Luciano ingloba cursoriamente dati distinti del mito. La formulazione ποδαγρὸς ὢν ἦρχε στόλου serve anche per combinare due tessere 'formulari' di questi versi, ποδαγρὸς ὤν, che qui (come al v. 260), con fine *variatio*, viene impiegato con valore concessivo, e ἦρχε στόλου, che tornerà sempre al v. 260.

258-260: lo scherzo onomastico è ovviamente il medesimo del v. 252. Che 'l'altro Podarce' sia subentrato come comandante del contingente tessalo al fratello Protesilao, dopo la morte di costui subito dopo lo sbarco, è detto nel catalogo delle navi (*Il*. 2.718-725; Podarce ricomparirà poi nel racconto omerico in 13.694sgg.); gustosa, a suo modo, l'immagine di Podarce che, pur sofferente della malattia, si sobbarca l'incarico (ὅμως ποδαγρὸς ὢν καὶ πονῶν ἦρχε στόλου).

258. Θεσσαλῶν ἦν ἡγεμών: a ulteriore illustrazione dell'importanza, nel dettato poetico lucianeo, degli echi fonici dai tragici, cfr. il secondo emistichio di Eur. *Alc*. 285, Θεσσαλῶν ὃν ἤθελον.

259. ἐπείπερ ἔπεσε Πρωτεσίλαος ἐν μάχῃ: probabilmente voluta la forte allitterazione ἐπείπερ ἔπεσε Πρ-. La clausola è euripidea (*TrGF* 519.1), ma può ben essere accidentale.
Protesilao, noto per essere il primo Acheo a morire su suolo troiano (*Il*. 2.701-702, τὸν δ' ἔκτανε Δάρδανος ἀνὴρ / νηὸς ἀποθρώσκοντα πολὺ πρώτιστον Ἀχαιῶν: tecnicamente non ἐν μάχῃ), è protagonista di *DMort*. 27 e 28, nel primo dei quali viene proprio discussa la sua morte (qui giustamente collocata ἐν τῇ ἀποβάσει, 2), per la quale egli incolpa in serie Elena, Menelao, Paride, Eros e infine la Moira.

261-262. La morte di Odisseo provocata dalla velenosa spina del τρυγών, *Dasyatis pastinaca* (cui soggiace la profezia di Tiresia in *Od*. 11.134 secondo cui la morte gli sarebbe giunta ἐξ ἁλός), è nota in due versioni: in quella più diffusa, attestata nell'*Odysseus Acanthoplex* di Sofocle (*TrGF* 451-461), Opp. *Hal*. 2.497-505, Parth. *Erot*. 3.3, *Schol. Od*. 11.134 (pp. 2.487.10-488.1 Dindorf), il figlio Telegono (responsabile del fatto già nella *Telegonia*, fr. 4 Bernabè, il cui riassunto di Proclo *via* Fozio non fornisce ulteriori dettagli) lo avrebbe ucciso, senza riconoscerlo, con una lancia fatta con la spina del pesce in questione; negli *Psychagogoi* di Eschilo (*TrGF* 275) invece (ἰδίως, secondo lo scolio odissiaco che riporta il frammento) Tiresia profetizza a Odisseo che un airone gli avrebbe evacuato in testa la spina; Lyc. 795-796 e Nic. *Th*. 835-836 parlano semplicemente dell'aculeo della pastinaca; all'uccisione da parte di Telegono allude Odisseo nella lettera a Calipso di *VH* 2.35.
Non è chiaro se qui la Podagra stia rivendicando a sé la morte di Odisseo *tout court*, sganciandola da ogni riferimento alla leggenda del τρυγών (ma allora da quale spunto biografico prenderebbe le mosse? semplicemente dalla vita dedita ai piaceri dell'eroe, come sembra implicare Lightfoot *ad* Parth. *Erot*. 3.3, "Lucian puts a nice spin on it, when Gout claims that the luxurious Odysseus was her victim"?); oppure se stia suggerendo, analogamente ai casi di Achille e Filottete, un'identificazione tra la ferita mortale e i sintomi della gotta, il che potrebbe comprendersi solo a partire da un'eventuale localizzazione nel piede della ferita stessa, non attestata però da alcuna fonte. Longo *ad loc*. ipotizza, non senza plausibilità, che invece l'affermazione della Podagra non sia basata su nessun supporto: "ma forse egli, sempre spiritosamente, ha voluto contrapporre all'aria un po' misteriosa, di cui il racconto omerico aveva circondato la fine di Odisseo, una sua notizia precisa (e, magari, un po' banale)". Mi chiedo se uno spunto non potesse provenire a Luciano da *Od*. 8.230-234, dove Odisseo afferma di temere di essere sconfitto nei giochi nella sola corsa a piedi, a causa della spossatezza conseguente alle mille traversie per mare (ma secondo *schol*. 230c Pontani, perché consapevole della valentia dei Feaci nella corsa), οἵοισιν δείδοικα ποσὶν μή τίς με παρέλθῃ / Φαιήκων· λίην γὰρ ἀεικελίως ἐδαμάσθην / κύμασιν ἐν πολλοῖσ', ἐπεὶ οὐ κομιδὴ κατὰ νῆα / ἦεν ἐπηετανός· τῶ μοι φίλα γυῖα λέλυνται: forse, nello scherzo della dea, i primi sintomi della podagra?

261. Ἰθάκης ἄνακτα: cfr. Eur. *Tro*. 277, Ἰθάκης Ὀδυσσεὺς ἔλαχ' ἄναξ δούλην σ' ἔχειν.

Λαρτιάδην: va emendato per ragioni metriche il Λαερτιάδην dei codd., col quale avremmo un aberrante baccheo in terza sede, (ἄνακ)τα Λαερ(τιάδην); il corretto Λαρτιάδην (che dà un anapesto in quarta sede, accettabile coi nomi propri, cfr. Πρωτεσίλαος due versi sopra) è gia in Θ, forse per congettura di Tomeo. Le due forme erano del resto interscambiabili secondo la necessità metrica (in Soph. *Aj*. c'è Λαρτίου al v. 1 e Λαερτίου al 101), e l'errore è facilissimo (in Ar. *Pl*. 312 i codd. hanno Λαερτίου ma il metro richiede Λαρτίου).

262. κατέπεφνον: marca squisitamente epica (questa è in sostanza l'unica attestazione al di fuori dell'epica esametrica), che ben si confà al contesto eroico.

263-264. Sintassi e testo del distico non sono limpidi. I traduttori, non a caso, lasciano spesso in ombra l'ὡς iniziale, che, pur essendo collocato davanti a οὔτι χαιρήσοντες, non vi sarà connesso: quest'ultima è infatti un'espressione autosufficiente, il cui participio futuro non ha bisogno di essere rinforzato (con quale valore, poi?) da ὡς. οὐ χαίρω, col valore di 'pentirsi' di aver fatto qualcosa, è idiomatico, specialmente nella costruzione οὐ χαίρων + ind. fut. (nel dramma cfr. Soph. *OT* 363, *Ant*. 758-759, *Phil*. 1299, Eur. *Or*. 1593, Ar. *Ach*. 563, *Ran*. 843; vd. Moorhouse 1982, p. 255, Collard 2018, p. 66): ma il passo più vicino è Ar. *Vesp*. 186, Οὗτις μὰ τὸν Δί' οὔτι χαιρήσων γε σύ, col participio futuro "used because without a finite vb. it carries the burden of the entire expression" (Olson *ad loc*.). Del resto, anche se con costruzione inversa, cfr. Luc. *Tim*. 46, σὺ δὲ οὐ χαιρήσεις οὕτω σκαιὸς ἐκ χρηστοῦ γενόμενος, e *Jconf*. 6, πλὴν οὐ χαιρήσουσί γε τὰ τοιαῦτα διεξιόντες, dove il doppio futuro è evitato, e soprattutto *Trag*. 314, οὐκ ἐρίσας ἐχάρη. Qui potrebbe valere un ragionamento analogo a quello di Olson: l'indicativo futuro non è necessario, e οὔτι χαιρήσοντες sarebbe parentetico rispetto alla costruzione ὡς + verbo del v. 264, che i codici hanno nella forma corrotta πάθησθε / παθῆσθε (una sorta di impossibile cong. aor. medio da πάσχω). Bekker, accolto da Longo, restituiva il corretto congiuntivo πάθητε, ma non è facile rendere conto di un ὡς πάθητε indipendente, a meno che non si consideri a parte ὡς, o meglio ὥς, in senso conclusivo-causale (cfr. Hopkinson 2008, p. 124, *ad Adv. ind*. 4: "ὡς and ὥστε are often used causally by Lucian to introduce independent sentences", citando come paralleli *Prom. es* 4, *Tim*. 2, 6, 34, 38, 45). Forse si può tentare ὡς πάθοιτε, desiderativo, sulla scorta di esempi come l'omerico ὡς ἀπόλοιτο? Ipotesi da tenere in conto, a mio avviso: va però osservato che la Podagra, più che augurarsi un'infelice destino per i Siri, li sta direttamente minacciando, dato che il loro futuro è nelle sue mani. Un'altra possibile via è quella di cercare un indicativo futuro cui si legherebbe οὔτι χαιρήσοντες , ammettendo quindi, diversamente da quanto avviene nel passo delle *Vespe* citato *supra*, la compresenza dei futuri. Macleod accetta, come Zimmermann, l'infelicissima congettura πάσεσθε di Radermacher, da πατέομαι, 'gustare', fondata su Aesch. *Sept*. 1036-1037, τούτου δὲ σάρκας οὐδὲ κοιλογάστορες / λύκοι πάσονται, sulla cui irrilevanza in questo contesto non occorre soffermarsi: in ogni caso, che il v. 246 debba necessariamente contenere una forma dal tema παθ- di πάσχω lo dimostra quello che va riconosciuto come il modello del verso, Ar. *Th*. 519, οὐδὲν παθοῦσαι μεῖζον ἢ δεδράκαμεν, che, come qui, chiude una *rhesis*, con identica collocazione di πάσχω e δράω (compresenza comunissima in greco per esprimere le conseguenze di un'azione). Nell'impossibile sistemazione di Radermacher–

Zimmermann va almeno salvaguardata la correzione di ὡς in ὥστ', altro possibile tassello di una soluzione che al momento sfugge. Macleod propone *dubitanter* in apparato παθεῖτε, "forma futuri prava": sembra arduo attribuire a Luciano tale aberrazione grammaticale, peraltro mai attestata, ma non va escluso che dietro alla misteriosa *paradosis* si celi una forma linguistica non classica, come ovviamente accade non di rado anche nell'atticismo più purista.

263. ὦ δυσδαίμονες: la Podagra si rivolge ai Siri con un appellativo, questa volta, di ascendenza tragica (5x in Eschilo, 4x in Sofocle, 20x in Euripide): se interpretato nel più profondo senso etimologico, nelle parole della dea suona beffardamente ironico, perché il δαίμων sfavorevole, causa della κόλασις cui essi andranno incontro per pagare la loro tracotanza, si rivelerà lei stessa.

265. ΣΥΡΟΣ. Il portavoce della coppia dei prigionieri che prende ora la parola è indicato nei mss. e in tutte le edizioni moderne come ἰατρός, e di conseguenza in ogni studio sulla *Trag*. i personaggi che si scontrano con la Podagra sono definiti 'medici'. Si dà però il caso che essi dichiarino semplicemente (268) di aver ereditato dal padre la ricetta di un unguento efficace contro la gotta, e nel resto dell'opera non è mai apertamente detto che pratichino in qualunque altra forma la professione medica, né lo si fa intendere in alcun modo: andranno perciò considerati non tanto, come si fa usualmente, due medicastri inseriti da Luciano a scopo di satira verso la vanità degli sforzi dell'arte medica, quanto due generici ciarlatani che tentano di fuggire la miseria (266, λιμῷ δὲ πολλῷ καὶ πενίᾳ κρατούμενοι) andando in giro (267, γῆν καὶ θάλασσαν ἐφέπομεν πλανώμενοι) a tentare di vendere – anche questo non è detto espressamente, ma è implicito in πενίᾳ κρατούμενοι – il farmaco, della cui realizzazione non hanno oltretutto nessun merito (268, πατροδώρητον). Cfr. quanto dice Rolleston 1915, p. 55: "the prevalence of charlatanism is illustrated in several passages. In the two Syrians from Damascus (Tragodopodagra, 265 et seq.) we have examples of itinerant quacks, though dignified by the name of physicians, who under the pressure of poverty and hunger have brought with them a secret remedy for gout etc.". A ben vedere, i due ciarlatani sono "dignified by the name of physicians" da parte della tradizione manoscritta, non di Luciano. È del resto lo stesso autore a fornire, tra le righe, il *nomen personae*: è noto che nei testi teatrali, almeno nelle primissime fasi della circolazione, non figuravano indicazioni extra-testuali dei nomi dei personaggi e dell'avvicendarsi delle battute, e lo stesso è evidente nei dialoghi in prosa di Luciano (cfr. introduzione), dove di volta in volta è necessario che l'identità di chi prende la parola sia fatta capire al fruitore (in forma sia orale che scritta) dell'opera, o tramite esplicita dichiarazione o in maniera indiretta nelle parole dell'interlocutore (tipicamente, tramite il vocativo con cui quest'ultimo gli si rivolge; a differenza del teatro, manca ovviamente l'ausilio della dimensione scenica, vari elementi

della quale potevano concorrere al disvelamento dell'identità dei personaggi). Applicando una facile analogia, la stessa cosa varrà per il 'teatro' di Luciano (cfr. Andrieu 1954, p. 309, che cita la *Trag*. tra le opere lucianee provviste di un "système de présentation mutuelle" che fuga le difficoltà causate dalla presenza di numerosi personaggi): il personaggio in questione appena prende parola 'presenta' alla dea, ma soprattutto al pubblico, sé stesso e il fratello (Σύροι μέν ἐσμεν), fornendo una precisa indicazione del nome scenico per loro pensato da Luciano, appunto Σύροι.

Ciò è ancora più evidente per gli 'scagnozzi' della dea, i 'dolori', che nei mss. portano il nome di πόνοι, ma che la Podagra appella inequivocabilmente, e più volte (282, 308), come βάσανοι. Le indicazioni della tradizione, ἰατρός e πόνοι, andranno attribuite all'editore antico che si sarà trovato, per ragioni di comprensibilità del testo, a specificare i nomi dei personaggi, e che si sarà fatto guidare da un non infallibile intuito (sui non infrequenti errori nelle sigle dei personaggi in Luciano cfr. Andrieu 1954, pp, 309-310, Ureña Bracero 1995, pp. 13-22): è interessante un confronto con l'*Ocypus*, nel quale il medico si definisce espressamente (ἰατρὸς ὤν, v. 70) e agisce in scena come tale, e dove il Πόνος (misteriosamente, a dire il vero, dato che in scena non compare: ma è possibile che ciò rifletta un espediente pantomimico, cfr. Magnelli 2020, p. 20) è così indicato nella *hypothesis* (che risale senz'altro all'autore, come ha mostrato Magnelli 2017). Questa compresenza di ἰατρός e πόνος nei personaggi dell'*Ocypus* e in quella che dobbiamo immaginarci l'edizione antica della *Tragodopodagra* alla base della nostra *paradosis* non può essere casuale, anche se la precisa direzione delle influenze rimane insondabile: o chi si è occupato di accostare editorialmente *Trag*. e *Oc*. (tramessi uno di seguito in buona parte della tradizione medievale, cfr. introduzione) ha così chiamato i personaggi lucianei sulla scorta dei loro espliciti paralleli nello pseudo-Luciano, oppure, forse più plausibilmente, Acacio leggeva già un testo lucianeo corredato dei nomi delle *personae loquentes*, compresi ἰατρός e πόνοι, e li ha replicati nella sua opera (anche se nel secondo caso non come vero e proprio personaggio); spingersi fino a proporre di identificare in Acacio il responsabile della cura editoriale del testo della *Trag*. sarebbe azzardata speculazione.

Recuperata l'etichetta ufficiale di Σύροι – ma il discorso ovviamente reggerebbe anche alla luce della semplice dichiarazione di provenienza geografica – per i due imbroglioni che presto verranno smascherati, bisogna indagare i risvolti di questa particolare scelta etnica: i personaggi negativi del dramma sono conterranei di Luciano, che oltretutto, com'è noto, appare dietro all'*alter ego* del Σύρος nel *Bis accusatus* (già in *Pisc*. 19 – l'opera che aveva scatenato le accuse da cui Luciano si difende nel *Bis acc*. –, Parresiade, maschera letteraria dell'autore, si era definito Σύρος […] τῶν Ἐπευφρατιδίων): ma già le vittime degli attacchi di *Adversus indoctum* e *Pseudologistes* sono Siri (cfr. Baldwin 1973b, p. 57), tradendo una garbata ironia nei confronti della propria patria e del suo ambiente socioculturale. Cfr. anche le varie storielle fantastiche raccontate dai personaggi

contafrottole del *Philopseudes*, che vedono spesso l'intervento risolutore di un ciarlatano barbaro (11, un Caldeo che fa resuscitare i morti; 14, un mago iperboreo; 24, un Arabo che ha fornito un anello magico; 34, il sacerdote egizio Pancrate), tra cui (16) proprio un Σύρος ἐκ τῆς Παλαιστίνης che pratica esorcismi.

265. Σύροι μέν ἐσμεν, ἐκ Δαμασκοῦ τῷ γένει: sull'eco dell'*Ipsipile* euripidea (per questo verso, ἐκ τῶν Μυκηνῶν ἐσμὲν Ἀργεῖοι γένος) cfr. v. 247n. τῷ γένει (frequentissimo p.es. in Plutarco nella specificazione del luogo di nascita) è un'alternativa metricamente comoda all'accusativo assoluto (τὸ) γένος, più comune in attico (cfr. Σύρα τὸ γένος nella prosa di *DMer*. 4.4). Cfr., anche per la successiva spiegazione della propria venuta, con analoga costruzione al participio congiunto, il falso racconto di Oreste a Clitemestra in Aesch. *Ch*. 674-676, ξένος μέν εἰμι Δαυλιεὺς ἐκ Φωκέων, / στείχοντα δ' αὐτόφορτον οἰκείαι σαγῇ / ἐς Ἄργος, ὥσπερ δεῦρ' ἀπεζύγην πόδας.

266-267. κρατούμενοι / … πλανώμενοι: forse ricercato l'effetto di assonanza, che intensifica espressivamente la fatica dello sventurato vagabondare degli stranieri. Entrambe le clausole trovano confronti in tragedia (κρατούμεναι in Eur. *TrGF* 286.12, πλανωμέν- in Aesch.[?] *PV* 275, Soph. *OC* 347, Eur. *El*. 1253, *Phoen*. 416, *TrGF* 1048.2, Ar. *Th*. 402), ma del resto la struttura prosodica dei participi medio-passivi dei verbi contratti li rendeva particolarmente adatti a terminare il trimetro.

267. γῆν καὶ θάλασσαν ἐφέπομεν πλανώμενοι: generalmente ἐφέπω + acc. di luogo (*LSJ* s.v. II.2) è utilizzato per indicare la frequentazione da parte di divinità (cfr. soprattutto Hes. *Th*. 365-366, αἵ ῥα πολυσπερέες γαῖαν καὶ βένθεα λίμνης / πάντῃ ὁμῶς ἐφέπουσι): riferire l'espressione ai due errabondi Siri determina il consueto scarto parodico. Per l'idea di vagare per mare e per terra in poesia cfr. e.g. *Od*. 20.98 (Odisseo parla dei suoi vagabondaggi ἐπὶ τραφερήν τε καὶ ὑγρὴν), *Hymn. Hom*. 4.15-16 (κατὰ γαῖαν ἀθέσφατον ἠδὲ θάλασσαν / πλαζόμενος), Philet. *CA* 3.1 = fr. 6.1 Sbardella = 10.1 Spanoudakis = 2.1 Lighfoot (πολέων γαίης ὕπερ ἠδὲ θαλάσσης), [Mosch.] *Meg*. 43 (τοὺς ἐπὶ γαῖαν ἀλώμενος ἠδὲ θάλασσαν), in tragedia Aesch. *Ag*. 576, ὑπὲρ θαλάσσης καὶ χθονὸς ποτωμένοις. Per ἐφέπομεν πλανώμενοι cfr. la clausola di Eur. *Hcld*. 15 (riferito ad altri famosi errabondi tragici, Iolao e i figli di Eracle), φεύγομεν δ' ἀλώμενοι.

268. πατροδώρητον: *hapax*.

τόδε: il deittico è una fittizia indicazione drammaturgica: il Siro va immaginato mostrare alla dea l'unguento, contenuto magari in un vasetto, che costituisce un esempio, sostanzialmente l'unico – oltre a casi che pertengono di più alla sfera del costume attoriale (il bastone del podagroso, 54-55,

quelli dei coreuti, 73, le loro corone di sambuco, 74, e l'ennesimo bastone usato dalla dea, 132-133) – di oggetto di scena nella *Trag*., a dimostrazione della profondità della mimesi teatrale di Luciano (sugli oggetti scenici del teatro attico vd. almeno Mueller 2016). Assume così concretezza rappresentativa la centrale importanza del farmaco, intorno a cui ruota la vicenda della seconda parte dell'opera.

269. ἐν ᾧ παρηγοροῦμεν ἀλγούντων πόνους: παρηγορέω è usato nel senso quasi tecnico di 'lenire' i dolori (*LSJ* s.v. II.2), diffuso nei testi medici.
Da un punto di vista formale, può essere interessante notare l'analogo attacco di Ar. *PCG* 289.3, ἐν ᾧ ποιοῦμεν.

270. τί δὴ τὸ χρῖσμα καὶ τίς ἡ σκευή; φράσον: la costruzione, comune nel dramma, di φράσον a fine trimetro dopo una domanda è talvolta interpunta come se l'interrogativa fosse diretta, a volte come indiretta retta dall'imperativo: il confine è labile e non tracciabile con certezza, né è dato sapere quale interpunzione, se pure era notata, Luciano potesse trovare, e quindi imitare, nei testi drammatici da lui letti. A volte anche lo stesso editore oscilla, sulla scorta di minime differenze sintattiche, nella medesima opera: per esempio Page, West e Garvie concordano in Aesch. *Pers*. 350, ἀρχὴ δὲ ναυσὶ συμβολῆς τίς ἦν, φράσον, ma al v. 717 Page stampa τίς δ' ἐμῶν ἐκεῖσε παίδων ἐστρατηλάτει, φράσον, mentre gli altri due editori pongono segno di domanda dopo ἐστρατηλάτει. Qui, nonostante l'analogia col v. 82 (τίς δ' ἔστιν, ἣν ὑμνεῖτε, λέξατ', ὦ φίλοι), si opta per l'interrogativa diretta come tutti gli editori precedenti, ma è una scelta puramente di convenienza. Per analoga collocazione nel trimetro dei pronomi interrogativi cfr. Babr. 115.2, τί γὰρ νεφῶν μοι, καὶ τίς ἦν πτερῶν χρείη.
Su χρῖσμα e (κατα-)σκευή come termini tecnici medici cfr. Paz de Hoz 2014, p. 180 n. 12.

271. μύστης με σιγᾶν ὅρκος οὐκ ἐᾷ φράσαι: la costruzione letterale è "il misterico giuramento di tacere non mi permette di parlare". Tedeschi *ad loc*. mette bene in luce come questo giuramento di silenzio sia un perfetto contraltare della setta misterica di cui fanno parte gli ammalati di gotta (anche se forse parlare di "un'altra setta misterica, che, per il fatto di tendere al raggiungimento della salute fisica, è antagonista di quella di Podagra" va oltre la lettera del testo). Il silenzio sui riti è ovviamente elemento necessario per i segreti dei misteri (in Luc. cfr. *De salt*. 15, τὰ μὲν ὄργια σιωπᾶν ἄξιον τῶν ἀμυήτων ἕνεκα), e qui declinato in modo da caricare di significati profondi, che si risolvono in satira, ciò che in realtà è frutto dell'imbroglio, ossia il miracoloso unguento dei Siri.
Interessante il parallelo istituito da Paz de Hoz 2014, p. 181, col giuramento ippocratico, che prescrive di insegnare la τέχνη solo ai figli (cfr. v. 272), ai figli del maestro o a discepoli che abbiano fatto

giuramento secondo la regola medica: anche questa pratica potrebbe rientrare nel gioco di abbassamento lucianeo, nel quale i medici ippocratici corrispondono ai due ciarlatani.

272. καὶ λοισθία θνῄσκοντος ἐντολὴ πατρός: per la clausola cfr. Aesch. *Suppl*. 1012, μόνον φύλαξαι τάσδ' ἐπιστολὰς πατρός (anche τάσδ' ἐπιστολὰς πατρί in Soph. *OC* 1601). L'ultima volontà del padre morente si può confrontare con quanto detto dei figli di Frisso in Ap. Rh. 2.1096 ὁ γὰρ [*scil*. πατήρ] θνῄσκων ἐπετείλατο τήνδε κέλευθον (cfr. anche, nel discorso diretto di Argo, 2.1152, αὐτίκα πατρὸς ἐφετμάων ἀλέγοντες, o, in quello della moglie di Frisso, Calciope, 3.264, ὁ μὲν θνῄσκων στυγερὰς ἐπετέλλετ' ἀνίας).

λοισθία: termine esclusivamente poetico, impiegato da Luciano anche al v. 7 del parodico oracolo di Apollo in *JTr*. 31.

ἐντολή: detto dell'ultima volontà di un moribondo anche in Soph. *Aj*. 567 (stessa sede, come in Aesch.[?] *PV* 12), cfr. Fraenkel 1977, p. 17.

273. κεύθειν: cfr. quanto appena detto a proposito di λοίσθιος: il verbo è usato pressoché solo in poesia, e infatti in Luciano ritorna in *JTr*. 1, al v. 3 del centone omerico di Atena, in quella che non è altro se non una citazione di *Il*. 1.363 = 16.19, ἐξαύδα, μὴ κεῦθε νόῳ, ἵνα εἴδομεν ἄμφω, e nelle due identiche espressioni di *Calumn*. 34, ἕτερα μὲν κεύθοντα ἐνὶ φρεσίν, ἄλλα δὲ λέγοντα e *Apol*. 6, ἕτερα μὲν κεύθων ἐνὶ φρεσίν, ἄλλα δὲ λέγων, che sono parafrasi prosastiche di *Il*. 9.313, ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπῃ.

μέγα σθένος: clausola ripresa da Eur. *Andr*. 675, *El*. 427 e 958, non priva di risonanze epiche: φαρμάκου μέγα σθένος suona come una parodia di perifrasi come con μ. σ. + gen. di nome proprio, e.g. *Il*. 18.607 = 21.195, μέγα σθένος Ὠκεανοῖο, che esprimono la potenza della figura in questione.

274. ὃ καὶ σὲ παύειν οἶδεν ἠγριωμένην: la costruzione è un'elaborata combinazione, difficilmente traducibile, dell'uso di παύω + part. pres. (ma qui è perfetto!) nel senso di "*stop* a person *from*…" (*LSJ* s.v. 3), rivolto alla Podagra in quanto dea, e del senso di 'far cessare' qualcosa, rivolto alla podagra in quanto malattia. Cfr. il caso speculare di Luc. *Abd*. 1, τοιοῦτόν τι ἔχειν φάρμακον ὃ μὴ μόνον τοὺς μεμηνότας ἀλλὰ καὶ τοὺς ἀδίκως ὀργιζομένους παύειν ἐδύνατο, dove gli oggetti di παύω sono gli ammalati.

Per la clausola cfr. ἠγριωμένη in Lyc. 59 (ma c'è anche ἠγριωμένον in Moschion *TrGF* 6.28 e composti di ἀγριόω in Soph. *Phil*. 226 ed Epicrates *PCG* 3.12), col quale non è da escludere un rapporto diretto, che può ipotizzarsi anche tra la *Trag*. e Theod. Prod. *Catom*. 377, ἄσπονδον ἀμείλικτον ἠγριωμένην, un *tricolon* di termini che, in un'opera paratragica di un autore amante di

Luciano (cfr. introduzione), fanno pensare alla Podagra; ma comunque la clausola poteva anche arrivare Teodoro Prodromo direttamente da Licofrone o per altra via (è oltretutto attestata, in vari casi, anche in Greg. Naz. *Carm*. 1.2.10.705, Georg. Pis. *Exp. Pers*. 3.452 e *C. Sev*. 457, e in molti dodecasillabi bizantini).

275. εἶτ᾽ ὦ κατάρατοι καὶ κακῶς ὀλούμενοι: il verso è un perfetto *pendant* del 246, ὑμεῖς δὲ μιαροὶ καὶ θεοῖς ἐχθίστατοι, cfr. n.

κατάρατοι: praticamente inevitabile la presenza nel nostro δραμάτιον del termine κατάρατος, già frequente nel teatro attico (soprattutto Euripide, 9x, e Aristofane, 8x: qui rimanda più alla commedia che alla tragedia, soprattutto per l'anapesto in seconda sede che ne deriva; vd. anche Dover 2002, p. 95), e che diverrà poi quasi un marchio di fabbrica lucianeo (39x). Per limitarsi ai casi in cui è usato da Luciano al vocativo come insulto, cfr. Timocle a Damide in *JTr*. 36 e 46, Timone a Hermes e Pluto in *Tim*. 34, Platone a Parresiade in *Pisc*. 15 e viceversa in *Pisc*. 49, un anonimo ateniese a un altro in *Bis acc*. 13, Caronte a Menippo in *DMort*. 2.1, Zeus a Eros in *DDeor*. 6.1.

κακῶς ὀλούμενοι invece ricalca l'emistichio τοῦ κακῶς ὀλουμένου di Eur. *Hcld*. 874 e *Cycl*. 474, ma cfr. anche il κακῶς ἀπολούμεν- in Ar. *Ach*. 865, 951, *Pax* 2, *Th*. 879, *Eccl*. 1076, Antiph. *PCG* 159.5, Pherecr. *PCG* 22.1. Nel Luciano prosatore è frequente la variante, anch'essa comica (cfr. Olson *ad Ach*. 778), κάκιστα ἀπολούμενος, cfr. *Hist. conscr*. 14, ὁ γὰρ μιαρώτατος καὶ κάκιστα ἀπολούμενος Οὐολόγεσσος, *DDeor*. 16.2, ὁ δὲ κάκιστα ἀνέμων ἀπολούμενος ὁ Ζέφυρος, *DMer*. 10.1, ὁ κάκιστα φιλοσόφων ἀπολούμενος Ἀρισταίνετος, *ibid*. ἐκεῖνόν φημι τὸν ἀλαζόνα, ὃν κάκιστα ἐπίδοιμι ἀπολούμενον.

276. ἔστιν τις ἐν γῇ φαρμάκου τόσση δόσις: nella discussa clausola si accetta l'emendazione di Radermacher. Macleod stampa δρᾶσις τόση, lezione della famiglia γ^n, che, se è valido lo *stemma* qui proposto, non può che essere una congettura bizantina a fronte dell'ametrico τόσση δρᾶσις, o una forma simile, che l'archetipo avrà recato (come mostra l'accordo nell'ordine delle parole tra i codici dei due rami γ^x e γ^y). Disperata la proposta di Maas di accettare τόσση δράσις con ᾰ: la *Trag*. non è del tutto esente da imprecisioni prosodiche (cfr. vv. 153, 213), ma Luciano sapeva bene che l'α della radice di δράω è lungo (cfr. vv. 10, 14, 264, 288). Il responsabile della redazione γ^n, evidentemente, accorgendosi dell'impossibile clausola scazontica, ha trovato una soluzione invertendo i termini e scempiando il doppio sigma di τόσση, la cui collocazione e veste dialettale sono invece rinfiancate da τόσση βία al v. 301. Del resto, una corruttela δρᾶσις τόση > τόσση δρᾶσις non sarebbe facilmente spiegabile. Ma sono anche i criteri esterni che fanno propendere per la bontà dell'idea di Radermacher: questa sarebbe l'unica occorrenza di δρᾶσις col significato di 'forza', 'efficacia',

mentre φαρμάκου δόσις, attestato già in attico classico (Antiph. *In nov*. 18, ἡ δόσις τοῦ φαρμάκου) e frequente nei testi medici, ha oltretutto un parallelo lucianeo, ἰασάμενος φαρμάκου δόσει nell'*argumentum* dell'*Abdicatus*.

277. ὃ χρισθὲν οἶδε τὴν ἐμὴν παῦσαι βίαν: cfr. v. 274 n. Per l'unguento farmacologico in tragedia cfr. Aesch.[?] *PV* 479-480, οὐκ ἦν ἀλέξημ' οὐδέν, οὔτε βρώσιμον / οὐ χριστὸν οὐδὲ πιστόν.

278. ἀλλ᾽ εἶα, τήνδε σύμβασιν συνθώμεθα: notare il gioco etimologico dei preverbi, cfr. *EtGud*. p. 514.44 Sturz, σύμβασις, ἡ φιλία, παρὰ τὸ συνθέσθαι καὶ συνελθεῖν. Per la situazione cfr. *Tox.* 10, dove Tossari propone a Mnesippo la sfida a colpi di racconti tradizionali sull'amicizia (che costituiranno il nucleo dell'opera) volta a stabilire la superiorità di Greci o Sciti, e anche le proposte di duello epico, con relativa enumerazione delle conseguenze nel caso di vittoria di ciascuno dei due, e.g. *Il*. 7.76sgg.; per la formulazione cfr. *Od*. 14.393, ἀλλ' ἄγε νῦν ῥήτρην ποιησόμεθ'.

279. καὶ πειράσωμεν: da πειράω, non πειράζω, cfr. nn. 149, 165.

εἴ τι: Macleod è l'unico editore ad accettare εἴ τι di $\gamma^{x}\gamma^{y}$, a mio parere giustamente: lo si può confortare col parallelo di *Anacreont*. 33.24-26 W., 'φέρε' φησὶ 'πειράσωμεν / τόδε τόξον, εἴ τί μοι νῦν / βλάβεται βραχεῖσα νευρή, testo col quale, al di là della banalità della formulazione, non si può escludere un contatto diretto (il corale dei vv. 30-53 rivela una grande conoscenza della tradizione anacreontica da parte di Luciano, vd. nn.). Il τι sarà da intendere come avverbiale ('se risulti in qualche modo più forte'; *LSJ* s.v. τις 11.c), piuttosto che come agg. di σθένος. Per εἰ ... εἴτε come alternativa a εἴτε ... εἴτε vd. K–G 2.535, Denniston 1954[2], p. 506.

280. ὑπέρτερον: soprattutto – ma non esclusivamente – poetico, questa ne è l'unica occorrenza in Luciano.

281-287: nei versi con cui la Podagra chiama a raccolta i βάσανοι con l'ordine di attaccare i Siri procurando loro la gotta, infiammando chi i piedi dal tallone alle dita, chi le caviglie, chi le gambe e chi le dita delle mani, va senz'altro riconosciuta un'eco (più che di Aesch. *Cho*. 269sgg., come vorrebbe Tedeschi) di Ar. *Vesp*. 430-432, εἶά νυν, ὦ ξυνδικασταί, σφῆκες ὀξυκάρδιοι, / οἱ μὲν εἰς τὸν πρωκτὸν αὐτῶν εἰσπέτεσθ' ὠργισμένοι, / οἱ δὲ τὠφθαλμὼ κύκλῳ κεντεῖτε καὶ τοὺς δακτύλους.
Conferisce vivacità alla scena – dal notevole effetto teatrale, anche se solo mimetico e immaginario – la diversificazione delle azioni da parte dei vari Tormenti: uno deve infiammare i piedi, un altro

entrare (letteralmente: ἐμβαίνω) nelle caviglie, un altro versare sieri nocivi dalle cosce fino alle ginocchia, altri infine occuparsi di torcere le dita delle mani.

281. σκυθρωπαί: 22x in Luciano, spesso per caratterizzare negativamente la ridicola seriosità artefatta dei filosofi (in generale *Icar*. 21, *Pisc*. 12, 37, *Herm*. 18, *DMer*. 10.1, Diogene in *Vit. auct*. 7, Crisippo in *Vit. auct*. 22, la Stoà personificata in *Bis acc*. 20): qui vuole conferire minacciosità ai βάσανοι, ma il suo frequente impiego a fini satirici in Luciano emerge in controluce e rende oggetto di riso la loro enfatizzata spaventosità.

πάντοθεν: sempre in questa sede nel trimetro tragico (cfr. in particolare, per la struttura πάντοθεν ποτώμεναι, Eur. *TrGF* 419.2, πάντοθεν θηρώμενοι).

282. βάσανοι: vengono convocati sulla scena gli ultimi personaggi, i quali, come si è già osservato, devono appellarsi Βάσανοι (‘tormenti’), come questo verso e il 308 indicano senza lasciare scampo, e non Πόνοι come mss. ed editori moderni. Sul termine, “used especially in this context of pains inflicted by a god as punishment or as torments in an ordeal”, cfr. Paz de Hoz 2014, p. 191, che cita anche interessanti paralleli epigrafici. Il suo impiego da parte di Luciano risente forse anche di uno dei significati primari di βάσανος, quello di “test, trial of genuineness” (*LSJ* s.v. II): la dea sta effettivamente mettendo alla prova i Siri facendoli ammalare di gotta per testare l’efficacia del loro farmaco.

Questi sgherri della dea vanno aggiunti, a ennesima conferma della pervasività delle variazioni su uno stesso tema nelle varie opere del Samosatense, tra i casi in cui Luciano assegna un “supporting cast” alle personificazioni di concetti astratti (Anderson 1976b, p. 93): cfr. Τόκος e Λογισμός al servizio di Πλοῦτος in *Tim*. 13, Πόνος e Σοφία al seguito di Πενία in *Tim*. 32 (ma anche Καρτερία, Ἀνδρεία, Λιμός, *Tim*. 31), Ἐλευθερία e Παρρησία con Φιλοσοφία in *Pisc*. 17, Πόθος e Ὑμέναιος (ma anche gli ovvi Ἔρως e Χάριτες, e Ἵμερος) con Afrodite in *Dear. iud*. 16, Ἄλφα e Υ̓͂ a sostegno di Ταῦ in *Jud. voc*. 6; si può aggiungere inoltre *Men*. 11, dove Ποιναί, Ἐρινύες e Ἀλάστορες circondano Minosse, e *De luct*. 6, in cui, nella cerchia di Plutone e Persefone, oltre alle Erinni e Hermes, compaiono anche Ποιναί e Φόβοι. Un antecedente drammatico significativo per Luciano può essere la coppia di Κράτος e Βία al servizio di Efesto nella scena di apertura del *Prometeo incatenato*. Cfr. anche (passi già messi tra di loro a confronto dallo stesso Anderson 1976b, p. 20) i corteggi di Θάνατος in *Char*. 17, ἄγγελοι δὲ καὶ ὑπηρέται αὐτοῦ μάλα πολλοί, ὡς ὁρᾷς, ἠπίαλοι καὶ πυρετοὶ καὶ φθόαι καὶ περιπλευμονίαι καὶ ξίφη καὶ λῃστήρια καὶ κώνεια καὶ δικασταὶ καὶ τύραννοι, e *Tox*. 38, καὶ μὴν εἰ διά γε τοῦτο, καὶ ἄλλους ἂν ἔχοιτε πολλοὺς θεοὺς οἷος ὁ Ἀκινάκης ἐστί, τὸν Ὀιστὸν καὶ

τὴν Λόγχην καὶ Κώνειον δὲ καὶ Βρόχον καὶ τὰ τοιαῦτα· ποικίλος γὰρ οὗτος ὁ θεὸς ὁ θάνατος καὶ ἀπείρους τὰς ἐφ᾽ ἑαυτὸν παρέχεται ἀγούσας ὁδούς.

Un curioso parallelo per questi personaggi e il loro ruolo di 'incendiari', non necessariamente frutto della memoria poetica lucianea, ma cionondimeno rimarchevole, è Ruf. *AP* 5.87 = *ep*. 31 Page, dove ai vv. 4-5 il poeta invoca i Πόθοι, figli di Afrodite (e si ricordi la parodica sovrapposizione tra Afrodite e la Podagra, cfr. v. 249n.), affinché facciano ardere (metaforicamente, di passione) l'amata: ἀλλά, Πόθοι, πρὸς μητρὸς ἐυστεφάνου Κυθερείης, / φλέξατε τὴν ἀπιθῆ, μέχρις ἐρεῖ· 'φλέγομαι'.

πάρεδροι τῶν ἐμῶν βακχευμάτων: la clausola τῶν ἐμῶν βακχευμάτων è ripresa letteralmente da Eur. *Bacch*. 40; al verso in questione delle Baccanti (ἀτέλεστον οὖσαν τῶν ἐμῶν βακχευμάτων) Luciano sembra peraltro alludere in *Symp*. 3, νομίζειν ἐκεῖνα πάντα θεοῦ ἔργα τοῦ Διονύσου εἶναι, ὃς οὐκ οἶδα εἴ τινα τῶν αὐτοῦ ὀργίων ἀτέλεστον καὶ ἀβάκχευτον περιεῖδεν (vd. Brambs 1888, p. 49). La citazione – esattamente come ὀργίων ἐμῶν al v. 189 – serve sia a ribadire l'aspetto parodicamente misterico del culto della Podagra, sia a esplicitare il parallelismo tra la stessa e il Dioniso delle *Baccanti* come divinità cui occorre ribadire e dimostrare il proprio potere e status divino (e forse anche come allusione agli eccessi alcolici come eziologia della gotta). Cfr. anche Eur. *Hec*. 616, αἵ μοι πάρεδροι τῶνδ᾽ ἔσω σκηνωμάτων. Tedeschi *ad loc*. osserva giustamente che "il termine πάρεδροι connota, come in Ap. Rh. 1.1127, i demoni ausiliari della divinità venerata nel rito misterico": per questo uso del termine in relazione a culti misterici cfr. anche Pind. *Isthm*. 7.4 (Dioniso π. di Demetra); in Luciano altrove indica sempre un rapporto di sottomissione a una divinità da parte di creature non divine (in *Phal*. 1.1 gli abitanti di Delfi e in *Electr*. 4 i cigni rispetto ad Apollo, in *Gall*. 32 il gallo di Hermes).

283. πελάζετ᾽ ἆσσον: potrebbe risentire dell'attacco di Soph. *Ant*. 1215, ἴτ᾽ ἆσσον (il quale a sua riprende quello di *Il*. 1.335, ἆσσον ἴτ᾽).

283-4. καὶ σὺ μὲν ποδῶν ἄκρους / φλέγμαινε ταρσοὺς δακτύλων ποδῶν ἄχρι: per la formulazione cfr. v. 17, χειρῶν ἀπ᾽ ἄκρων εἰς ἄκρας ποδῶν βάσεις, con n. Notare la paronomasia delle clausole ποδῶν ἄκρους e ποδῶν ἄχρι in successione. φλεγμαίνω funziona sia per la figurazione scenica (il βάσανος preposto ai piedi dovrà, alla lettera, bruciarli) sia in senso tecnico (il verbo è tipicamente usato per le infiammazioni articolari); da non sottovalutare il fatto che l'unica occorrenza del verbo nel teatro, εἶτ᾽ ἐφλέγμηνεν αὐτοῦ / τὸ σφυρὸν γέροντος ὄντος; è dalle *Vespe* (277-278), ipotesto importante per questo passo, cfr. n. 281-287, ed è riferita alle caviglie, che saranno citate nel verso immediatamente seguente.

286. πικρὸν ἰχώρων βάθος: per la struttura cfr. [Eur.] *Rh*. 112, κοῖλον αὐλώνων βάθος (direttamente riecheggiato?), che pare confermare la bontà del πικρὸν di parte del ramo γ^{y} ($V\gamma^{m}$: il πικρῶν testimoniato sia dal ramo concorrente $\gamma^{x}\gamma^{d}$, che da NR, gli altri codici della famiglia γ^{n} da cui discende anche γ^{m}, sarà frutto di facilissima poligenesi), e anche di βάθος, che Guyet voleva correggere in πάθος (e Langholf 1996, p. 2806 n. 71 in βλάβος). ἰχώρων βάθος, 'profondità di sieri', si spiega come ipallage volta a restituire materialità, corporea in questo caso, a espressioni metaforiche come κακῶν βάθος (Aesch. *Pers*. 466, 713, Eur. *Hel*. 304), suggerita dalla nocività dei sieri stessi (cfr. la sintomatologia del podagroso al v. 18, ἰχῶρι φαύλῳ καὶ πικρῷ χυμῷ χολῆς).

287. ὑμεῖς δὲ χειρῶν δακτύλους λυγίζετε: cfr. Gal. *Protr*. 11.57 Wenkebach per λυγίζω usato per distorsioni alle articolazioni: qui l'uso è traslato, assimilando alla conseguenza di violenti piegamenti delle dita da parte dei βάσανοι i versamenti nelle articolazioni causati in realtà dall'infiammazione.

288. ἴδ': per sopperire alla – probabile ma non dimostrabile, vd. introduzione – assenza di azione scenica vera e propria, questa viene evocata, esattamente come accadeva per l'annuncio dell'ingresso della dea zoppicante (vv. 131-133, ἴδε, πρὸς θυμέλας <ἡ> κλινοχαρὴς / βαίνει δαίμων σκίπωνι βάσιν / στηριζομένη), con ἴδε, che suona, per il fruitore dell'opera, come un invito a sopperire con la fantasia la mancata evidenza visiva del turbinoso accadimento: i βάσανοι, nell'intervallo tra la fine della battuta della Podagra e gli unici tre versi da loro pronunciati nell'opera (come quelli di Pilade nelle *Coefore*!), sono convenuti in volo e hanno torturato i Siri secondo le indicazioni della dea.

ὡς ἔταξας: anche il messaggero (v. 207) assicurava alla dea di aver svolto le sue mansioni secondo quanto comandato con la stessa espressione.

πάντα σοι δεδράκαμεν: nel dramma cfr. Eur. *Cycl*. 132, πᾶν δέ σοι δρῴημεν ἄν.

289. κεῖνται βοῶντες: cfr. nella stessa sede metrica [Eur.] *Rh*. 415, κεῖνται πεσόντες.

οἱ ταλαίπωροι: cfr. v. 16. Qui ταλαίπωρος qualifica direttamente i Siri: cfr. Bond *ad* Eur. *HF* 1233, "this address is used for people who obstinately do something perverse".

μέγα: riferito a βοῶντες (cfr. e.g. *Il*. 17.334, μέγα δ' Ἕκτορα εἶπε βοήσας, Luc. *Hist. conscr*. 1, μέγα ἐβόων).

290. προσβολῇ στρεβλούμενοι: termini entrambi ben radicati nel dramma (στρεβλόω è aristofaneo, per προσβολή cfr. almeno, tra le tante occorrenze, per le associazioni erinniche della Podagra, Aesch. *Cho*. 283, προσβολὰς Ἐρινύων), e che rinviano, in modo pienamente confacente all'eloquio dei βάσανοι, e forse non senza un espressivo intento allitterante nell'accumulo di consonanti (vd. ρ, β, λ,

ma in generale i ripetuti nessi bi- e tri-consonantici), alla sfera della tortura: per limitarsi alle occorrenze lucianee, cfr. per προσβολή *Calumn*. 20, e per στρεβλόω *Phal*. 1.4, *Jud. voc*. 11, *Vit. auct*. 9, *De luct*. 8, *Tox*. 28.

291. φέρετ᾽, ὦ ξένοι, μάθωμεν ἀτρεκέστερον: il testo dei mss. φέρετ᾽, ὦ ξένοι, μάθωμεν non è al riparo da dubbi. A prima vista potrebbe sembrare ovvio che, rivolgendosi ai due Siri, la Podagra volga al plurale la comune costruzione φέρε + imper. o cong. esortativo (su cui vd. Collard 2018, pp. 95-96), ma a ben vedere gran parte dei paralleli (in contesti, si badi bene, in cui ci si rivolge a più interlocutori contemporaneamente) punta nella direzione opposta: e.g. Eur. *Bacch*. 1106-1107, φέρε, περιστᾶσαι κύκλῳ / πτόρθου λάβεσθε, Eur. *Tro*. 1282, φέρ᾽ ἐς πυρὰν δράμωμεν, Ar. *Vesp*. 1516, φέρε νυν ἡμεῖς αὐτοῖς ὀλίγον ξυγχωρήσωμεν ἅπαντες, Dem. *In Mid*. 58, φέρε δὴ πρὸς θεῶν κἀκεῖνο σκέψασθε, Andoc. *De myst*. 128, φέρε δὴ τοίνυν, ὦ ἄνδρες, σκεψώμεθα, Luc. *Pisc*. 4, φέρε τοῦτο γοῦν εἴπατέ μοι, e del resto un'eventuale correzione sarebbe facile (φέρε δή, ξένοι, μάθωμεν ἀτρεκέστερον: φέρε δή si trova 6x in Luciano). Non mancano, però, per quanto rari, esempi di un uso di φέρετε al plurale, che sembra marcatamente erodoteo: cfr. 4.127.3, φέρετε, τούτους ἀνευρόντες συγχέειν πειρᾶσθε αὐτούς, 4.115.3, φέρετε ἐξαναστέωμεν ἐκ τῆς γῆς τῆσδε καὶ περήσαντες Τάναϊν ποταμὸν οἰκέωμεν, 6.12.3, φέρετε, τοῦ λοιποῦ μὴ πειθώμεθα αὐτοῦ. Questi paralleli spingono alla cautela, e quindi alla conservazione del testo tràdito.
Per la seconda parte del verso cfr. Aesch. *Coeph*. 767, τί πῶς; λέγ᾽ αὖθις, ὡς μάθω σαφέστερον (da cui il supplemento μαθεῖν σαφέστερ]ον di Jernstedt in Men. *Phasm*. 20, messo a testo con troppa fiducia da Sandbach), che costituisce anche una probabile garanzia contro il superlativo ἀτρεκέστατον testimoniato da parte del ramo γ^{y} e probabilmente originatosi come variante sopralineare nel subarchetipo. Per un analogo uso avverbiale di ἀτρεκής in Luciano (?) cfr. *De astr*. 24, ἐθελήσας ἀτρεκὲς ἀκοῦσαι περὶ τῶν ἑωυτοῦ πρηγμάτων.

294. λιποῦσα γαῖαν εἰς μυχοὺς εἶμι χθονός: per la minaccia "to leave the world because of quacks", Anderson 1979, p. 151 porta i paralleli lucianei della Dike di *Bis acc*. 5 (che, va osservato, risalirà parodicamente ad Arat. 121-122), la Filosofia di *Fug*. 4 e Selene in *Icar*. 21; si possono aggiungere, come altre situazioni lucianee che coinvolgono una – effettiva o minacciata – fuga sotterranea (i cui archetipi epici, in un certo senso, possono essere τότε μοι χάνοι εὐρεῖα χθών di *Il*. 4.182, 8.150, che Luciano peraltro parafrasa in *Adv. ind*. 18, o la minaccia di Helios Iperione in *Od*. 12.382-383), la risposta di Aletheia all'autodifesa di Parresiade in *Pisc*. 38 (ἐγὼ μέν, ὦ Φιλοσοφία, μεταξὺ λέγοντος αὐτοῦ κατὰ τῆς γῆς δῦναι εὐχόμην· οὕτως ἀληθῆ πάντα εἶπεν), quella di Eracle a Zeus che gli nega la possibilità di utilizzare la forza per riparare i torti in *JTr*. 32 (εἰ τοιαῦτά ἐστι τὰ ὑμέτερα, μακρὰ

χαίρειν φράσας ταῖς ἐνταῦθα τιμαῖς καὶ κνίσῃ καὶ ἱερείων αἵματι κάτειμι εἰς τὸν Ἅιδην [γ: εἰς τὸν ᾅδην ἄπειμι β], ὅπου με γυμνὸν τὸ τόξον ἔχοντα κἂν τὰ εἴδωλα φοβήσεται τῶν ὑπ᾽ ἐμοῦ πεφονευμένων θηρίων), ma anche lo sprofondamento di Ecate in *Philops*. 24 (ἡ Ἑκάτη δὲ πατάξασα τῷ δρακοντείῳ ποδὶ τοὔδαφος ἐποίησεν χάσμα παμμέγεθες, ἡλίκον Ταρτάρειον τὸ βάθος· εἶτα ᾤχετο μετ᾽ ὀλίγον ἀλλομένη εἰς αὐτό). Interessante anche il confronto istituito da Tedeschi *ad loc*. lo scolio di Timocreonte (*PMG* 731), che impreca contro Pluto augurandosi che finisca ad abitare nel Tartaro. Per μυχοὺς … χθονός cfr. Hes. *Th*. 119, Aesch. *Cho*. 954, Eur. *Suppl*. 545, 926, *HF* 37, *Ion* 1239, Lyc. 896, *Hymn. Orph*. 37.3, Nonn. *Dion*. 30.177.

295. ἄϊστος ἀφανής: la dizione lucianea rivela anche qui un'attenzione fiamminga per i dettagli: ἄϊστος si trova più di una volta, fin da *Od*. 1.243, ἄϊστος ἄπυστος (ripreso poi da [Apollin.] *Met. psalm*. 2.108.27, e, forse ancor prima, nel nuovo testo orfico dal palinsesto del cod. Sin. Ar. NF 66, fr. B.7, vd. Rossetto et al. 2021), in coppia o successione asindetica con altri aggettivi con α privativo: Aesch. *Eum*. 565, ἄκλαυτος ᾄστος (dove la forma contratta è correzione di Hartung per restituire la responsione tra θραυομένας κεραίας e ὤλετ᾽ ἄκλαυτος ἄϊστος: mi chiedo se vada completamente esclusa la possibilità di una responsione libera tra aristofaneo e *hemiepes* femminile, volta a mantenere anche ritmicamente il richiamo all'omerico οἴχετ᾽ ἄϊστος ἄπυστος), Aesch. *Suppl*. 782, ἄφαντος ἀμπετὴς ἄϊστος, Eur. *Troad*. 1315, σὺ μὲν ὀλόμενος ἄταφος ἄφιλος / ἄτας ἐμᾶς ἄϊστος εἶ (cfr. anche v. 1321, dove ἄϊστος si trova a poca distanza da ἀφανής). Per ἀφανής detto di chi dimora nell'Ade cfr. Sapph. fr. 55.3 V. = Neri, Eur. *Tro*. 1245.

πύματα Ταρτάρου βάθη: la clausola T. β. è presa di peso da Aesch.[?] *PV* 1029. πύματος è marcatamente poetico, e infatti in Luc. torna solo in *Catapl*. 14, πύματον ἐγὼ τὸν Οὖτιν κατέδομαι, che è semplicemente una ricombinazione in prosa di *Od*. 9.369.

296. ἰδού, κέχρισθε, χαλασάτω φλογμὸς πόνων: il secondo emistichio è tramandato dai due rami γ^x γ^y con significative varianti: il subarchetipo γ^x aveva χαλασάτω φλογμῶν πόνος, stampato da Zimmermann e Macleod pur nella forma di Γ, con φλογῶν, che però si rivela corruttela del φλογμῶν testimoniato dal gemello X se confrontato con la lezione del ramo γ^y (più Γ s.l.), κοὐ χαλᾷ φλογμὸς πόνων. Del resto, φλογμός, pur se molto più raro in Luciano (altre quattro occorrenze, tra cui *Trag*. 22, oltre a questo passo) rispetto a φλόξ (12x, tra cui *Trag*. 280), è ben attestato nel senso di infiammazione (*LSJ* s.v. II), che qui si sovrappone a quello letterale, e oltretutto è usato tre volte da Luciano con analoghi significati medici (febbre in *Per*. 44, insolazione in *Anach*. 16 e *Hist. conscr*. 1). Al di là di questo dettaglio, la scelta tra le due varianti non è immediata, e coinvolge anche l'interpretazione di κέχρισθε (imperativo, come intende Tedeschi, o indicativo, come traduce

Karavas); bisogna poi porre attenzione al fatto che preferire κοὐ χαλᾷ a χαλασάτω non implica meccanicamente la genuinità anche della clausola testimoniata dallo stesso ramo (i due subarchetipi possono essere andati incontro a due corruttele diverse e parallele: magari per scarsa leggibilità dell'archetipo?). κοὐ χαλᾷ funzionerebbe soltanto con κέχρισθε indicativo (con l'imp. il verso avrebbe un andamento non troppo logico: "orsu', ungetevi; e non cala l'ardore delle pene"), ma la frequenza di ἰδού (il cui uso al posto di ἰδέ è condannato da Luciano in *Soloec*. 7, ma come spesso capita, ben attestato nella sua produzione, vd. Deferrari 1916, pp. 70-71) + imperativo a inizio trimetro nel dramma (Soph. *Trach*. 1079, *Phil*. 776, Eur. *Hec*. 808, *HF* 1131, *Phoen*. 106, *Bacch*. 198, *Cycl*. 570, trag. adesp. *TrGF* 655.5, Ar. *Ach*. 366, *Eq*. 724, 909, 997, *Pax* 2, *Ran*. 483; cfr. anche, in altri contesti metrici, Aesch. *Ag*. 1125, Eur. *Ion* 190, e in Luciano *Pisc*. 47, ἰδοὺ δὴ λαβέ) spinge a desiderare anche qui un imperativo: si concorda perciò con gli editori più recenti nella scelta di χαλασάτω, *difficilior* sia come forma verbale (imper. aor. 3 sing., contro il più banale ind. pres. χαλᾷ) sia per il metro (la soluzione in tribraco può aver dato fastidio a un copista che desiderasse una misura di 12 sillabe). Il ritmo spezzato e asindetico sottolinea la concitazione del momento decisivo del dramma. Quanto a φλογμὸς πόνων o φλογμῶν πόνος, la scelta è ancora più ardua: si preferisce qui l'icasticità di φλογμός come soggetto, piuttosto che il non visualizzabile πόνος, ma è veramente questione di lana caprina. Il testo vulgato nelle edizioni pre-novecentesche è quello di M dopo le correzioni di Lascaris basate in questo caso probabilmente su C (vd. introduzione), e quindi della *princeps* lascariana, ἰδού, κέχρισται, κοὐ χαλᾷ φλογμὸν πόνων, con battuta oltretutto assegnata allo ἰατρός: κέχρισται (che non è su M, il cui testo è tacitamente corretto nella stampa) è di tradizione secondaria (famiglia γ^{d}, che probabilmente discende direttamente da Γ, più R che con essa è contaminato) ed evidentemente frutto di un banale errore fonico che sfigura il senso, cui cerca di restituire una parvenza di coerenza l'attribuzione al medico di CM^{L}; ma soprattutto ci si meraviglia del fatto che editori competenti come Jacobitz e Bekker (il solo Dindorf corregge in nominativo, lasciando però l'infelice κέχρισται e l'attribuzione allo ἰατρός) abbiano potuto accettare il francamente inspiegabile accusativo φλογμόν (che sarà sorto in γ^{d} per errata interpretazione del testo di Γ, φλογμῶν con -γμός s.l.).

297-307. Il fallimento dei Siri – da aggiungere ai vari esempi di smascheramento da parte di Luciano di "pretentious shams, humiliated in public when *they* fail to pratice what *they* preach" (Anderson 1976e, p. 57) – è descritto in presa diretta, registrando il loro lamento per il parossismo flogistico della gotta. La situazione dei ciarlatani che, vantando il possesso di un farmaco efficace contro la malattia, finiscono per soffrirne senza rimedio, si può confrontare con Luc. *Apol*. 7, τὸ δ' ὅλον ἐκείνῳ τῷ φαρμακοπώλῃ ἔοικας ὃς ἀποκηρύττων βηχὸς φάρμακον καὶ αὐτίκα καταπαύσειν τοὺς πάσχοντας

ὑπισχνούμενος αὐτὸς μεταξὺ σπώμενος ὑπὸ βηχὸς ἐφαίνετο (paragone riferito a chi accusa qualcuno di una colpa di cui egli stesso si è macchiato). Sulla disabilità fisica come punizione per le vittime lucianee cfr. Anderson 1982, p. 65 n. 16 (che include anche questi versi); ma la chiusura del passo, con ammissione dell'invincibilità della Podagra, esemplifica anche il motivo delle "last-minute reprieves" (Anderson 1982, p. 65 n. 17): con la loro sorte tipicamente lucianea, i Siri corrispondono con perfetta sovrapposizione al profilo dei tipici bersagli della satira dell'autore.

297. οἴμοι, παπαῖ γε, τείρομαι, διόλλυμαι: paratragici σχετλιασμοί: οἴμοι è la più comune esclamazione di dolore (cfr. Luc. *Char*. 17, ὅταν δὲ σφαλῶσι, πολὺ τὸ ὀττοτοῖ καὶ αἰαῖ καὶ οἴμοι, o i consigli all'allievo del maestro di retorica in *Rh. pr*. 19, τὸ δὲ οἴμοι τῶν κακῶν πολλάκις), frequentissima in tragedia a inizio trimetro; παπαῖ è quasi esclusivamente drammatico, e Luciano è l'unico autore, insieme a Senofonte (*Symp*. 5.10, nel riportare una battuta di Socrate) a utilizzarlo in prosa (6x); cfr. anche Luc. *Fug*. 33, una successione di esclamazioni di dolore di Cantaro affatto analoga a questa (φεῦ τῶν κακῶν, ὀτοτοῖ, παππαπαιάξ). Tra i passi tragici, va messo in evidenza quello relativo alla recrudescenza del dolore al piede di Filottete (Soph. *Phil*. 730sgg.), col quale, data l'identità delle situazioni e l'importanza del *Filottete* per la *Trag*. messa più volte in luce, non ci si può esimere dall'ipotizzare legami intertestuali: cfr. in particolare v. 745, ἀπόλωλα, τέκνον· βρύκομαι, τέκνον· παπαῖ (notare l'espressiva resa della sofferenza con l'andamento asindetico). Il γε lucianeo in questo contesto non pare più di una zeppa, e non è escluso che celi una corruttela: proporrei di leggere al suo posto φεῦ (non ἔ, che è sì spesso in coppia con παπαῖ ma sempre, almeno, raddoppiato): cfr. proprio παπαῖ, φεῦ in *Phil*. 785, sempre dai lamenti di Filottete. Anche questo preciso passo del *Filottete* è ben noto a Luciano: il verso sofocleo successivo, 786, è molto probabilmente alla base di uno dei trimetri di *JTr*. 1, σύ τ', ὦ Προμηθεῦ, οἷά μ' εἴργασαι κακά). Che in Sofocle παπαῖ φεῦ sia extra *metrum* e qui, eventualmente, nel trimetro, non è un problema: queste interiezioni sono liberissime nella collocazione (stanno da sole, in coppia, ripetute, dentro e fuori dal verso), e, per fare un esempio analogo, a *Trag*. 72 c'è *extra metrum* ἀλλ᾽ εἶα, che nelle occorrenze note in tragedia è sempre nel verso (vd. n. *ad loc*.). Del resto, gli stessi οἴμοι e παπαῖ non si trovano accostati altrove: il linguaggio tragico di Luciano ha spesso un che artificioso. Cfr. anche Theod. Prodr. *Catom*. 192 (un'opera probabilmente non priva di influenze della *Trag*., vd. introduzione: ma occorre precisare che con ogni probabilità Teodoro avrà letto παπαῖ γε in Luciano), τί τοῦτο τοῦτο; φεῦ παπαῖ, φεῦ μοι πάλιν.

Per τείρομαι, διόλλυμαι si può confrontare Eur. *IA* 1317, φονεύομαι διόλλυμαι (*lyr*.), che potrebbe essere qui direttamente parodiato, facendo sprofondare nel ridicolo il disperato tono delle parole di Ifigenia sacrificata (Luciano, consapevolmente o meno, rispetta la "practice of sound rhetoric" messa

in luce da Diggle 1974, p. 10 = 1994, p. 99 per Euripide, che quando accosta due verbi in asindeto rende il secondo uguale o maggiore in lunghezza al primo); cfr. ἕλκει τειρόμενον detto ancora una volta di Filottete in Pind. *Pyth*. 1.52. Per διόλλυμαι in una scena di lamento paratragico cfr. Ar. *Ach*. 1192 (vd. in generale Kornarou 2007 sul lamento tragico in Aristofane).

Le grida di dolore fungono da segnale testuale per evocare nell'immaginazione del lettore la violenta azione scenica: il medesimo espediente ricorre anche nel Luciano dialogista, cfr. – tra gli scontri di Timone con i vari personaggi che vanno a trovarlo – in particolare lo ἰοὺ ἰού di Gnatonide in *Tim*. 46.

298. ἅπαν πέπαρμαι γυῖον: probabile eco di Soph. *Trach*. 1057-1058, καὶ διέφθαρμαι δέμας / τὸ πᾶν, ἀφράστῳ τῇδε χειρωθεὶς πέδῃ. Viene così introdotto un ipotesto, le *Trachinie* appunto, che sarà fondamentale per i versi a seguire (vd. 303-304nn.). Per l'idea di essere trafitto dal dolore cfr. *Il*. 5.399, ὀδύνῃσι πεπαρμένος, Archil. fr. 193 W.^{2}, δύστηνος ἔγκειμαι πόθῳ, / ἄψυχος, χαλεπῇσι θεῶν ὀδύνῃσιν ἕκητι / πεπαρμένος δι' ὀστέων.

ἀσκόπῳ κακῷ: per la malattia come κακόν cfr. v. 21, per la sua azione invisibile cfr. 120. ἄσκοπος, dopo *Il*. 24.157 e 186, è quasi prevalentemente tragico; tra le sue poche attestazioni in prosa da segnalare Luc. *Tox*. 62, ἄσκοπα τετοξεύκαμεν (dove però significa 'senza bersaglio').

299-301: per la struttura retorica che vede un accumulo di *exempla* insufficienti a fornire un appropriato paragone, espressi con anafora della negazione, cfr. soprattutto *Il*. 14.394sgg. (οὔτε θαλάσσης κῦμα τόσον βοάᾳ ποτὶ χέρσον / ποντόθεν ὀρνύμενον πνοιῇ Βορέω ἀλεγεινῇ· / οὔτε πυρὸς τόσσός γε ποτὶ βρόμος αἰθομένοιο / οὔρεος ἐν βήσσῃς, ὅτε τ' ὤρετο καιέμεν ὕλην· / οὔτ' ἄνεμος τόσσόν γε περὶ δρυσὶν ὑψικόμοισι / ἠπύει, ὅς τε μάλιστα μέγα βρέμεται χαλεπαίνων): che questo fosse il passo presente a Luciano lo dimostra il fatto che il v. 300 (οὐδεὶς θαλάσσης τοῖα μαίνεται κλύδων) è una riscrittura di οὔτε θαλάσσης κῦμα τόσον βοάᾳ ποτὶ χέρσον, e che anche gli altri due versi sono riferiti, seppur con variazioni, alla violenza di elementi naturali analoghi a quelli del passo omerico (*Trag*. 299 fulmine ~ *Il*. 14.396s. fuoco; *Trag*. 301 tempesta ~ *Il*. 14.398s. vento). Evidente lo scarto parodico insito nell'abbassamento del contesto dei referenti della similitudine, dalle urla di guerra di Achei e Troiani ai dolori della gotta.

Assai significativo è anche il parallelo con un epigramma scoptico, contro una donna maleodorante, attribuito a Lucillio dall'*Antologia Palatina* (*AP* 11.239 = *ep*. 93 Floridi), ma a Luciano nella *Planudea* (Luc. *ep*. 24 Jacobitz = [Luc.] *ep*. 33 Macleod), che vale la pena di riportare per intero: οὔτε Χίμαιρα τοιοῦτον ἔπνει κακὸν ἡ καθ' Ὅμηρον, / οὐκ ἀγέλη ταύρων, ὡς ὁ λόγος, πυρίπνους, / οὐ Λῆμνος σύμπασα καὶ Ἀρπυιῶν τὰ περισσά, / οὐδ' ὁ Φιλοκτήτου ποὺς ἀποσηπόμενος, / ὥστε σε παμψηφεὶ νικᾶν, Τελέσιλλα, Χιμαίρας, / σηπεδόνας, ταύρους, ὄρνεα, Λημνιάδας. Il confronto

acquista ancora più pregnanza se si nota (oltre alla menzione del piede piagato di Filottete, costantemente alluso nella *Trag*.) che il movimento di pensiero, che culmina con l'affermazione di vittoria a pieni voti (σε παμψηφεὶ νικᾶν), corrisponde perfettamente a quello della battuta dei Siri, che termina con l'ammissione della sconfitta dinanzi alla Podagra: ψήφοις δὲ πάσαις πᾶν ἔθνος νικᾷς βροτῶν. In questo caso, evidentemente, non figurando doppie attribuzioni né su P né su Pl, uno dei due testimoni guasta l'originario lemma di Cefala. Mi chiedo se l'analogia qui messa in luce possa spingere a ripensare la paternità di *AP* 11.239, prendendo in considerazione l'attribuzione a Luciano, aduso a variazioni sugli stessi temi in opere diverse, testimoniata da Pl (scartata da Baldwin 1975, p. 327 perché "personal abuse of women is not typical of Lucian": ma niente vieta che Luciano possa aver attinto temi, a lui non familiari, dai *topoi* della tradizione epigrammatica; Lucia Floridi, *per litteras*, reputa il parallelo non abbastanza stringente per ipotizzare la paternità lucianea).

299. οὐ Ζεὺς κεραυνοῦ τοῖον αἰωρεῖ βέλος: per il primo emistichio cfr. Eur. *Suppl*. 640, ὃν Ζεὺς κεραυνῷ πυρπόλῳ καταιθαλοῖ. Per βέλος κεραυνοῦ cfr. Aesch. *Sept*. 453, Soph. *Trach*. 1087. αἰωρέω qui è usato nel senso primario di "lift up, raise" (*LSJ* s.v. I); è interessante notare che Luciano lo impiega in relazione a Zeus in una citazione dell'immagine omerica della catena aurea in *Hist. conscr*. 8 (ὁπόταν ὁ Ζεὺς αὐτῶν ἀπὸ μιᾶς σειρᾶς ἀνασπάσας αἰωρῇ ὁμοῦ γῆν καὶ θάλατταν), e anche nel rovesciamento della situazione prospettato in *JTr*. 4 (δοκεῖ γοῦν μοι δικαιότερον ἂν ἡ Κλωθὼ μεγαλαυχήσασθαι, ὡς καὶ σὲ αὐτὸν ἀνάσπαστον αἰωροῦσα ἐκ τοῦ ἀτράκτου καθάπερ οἱ ἁλιεῖς ἐκ τοῦ καλάμου τὰ ἰχθύδια).

300. οὐδεὶς θαλάσσης τοῖα μαίνεται κλύδων: sul modello iliadico cfr. *supra ad* 299-301. Per μαίνομαι usato per l'immagine del flutto marino che infuria cfr. Dionys. Iamb. *SH* 389, Mosch. fr. 1.4-5 Gow, Pancrat. *GDRK* 15.2.II.13, Opp. *Hal*. 1.450, QS 5.369, 386, 8.63, 9.272, 10.69, 14.249, 602, *Or. Syb*. 8.274, Nonn. *Dion*. 39.179, 383.

301. οὐδὲ στροβητὴ λαίλαπος τόσση βία: per στροβητός cfr. v. 12n. Sarebbe forse più lineare στροβητῆς, ma preferisco considerare στροβητὴ λαίλαπος βία un'ipallage lucianea (cfr. del resto κάρχαρον δῆγμα Κερβέρου al v. seguente) piuttosto che un guasto tradizionale. λαῖλαψ, coerentemente con la derivazione omerica dei versi, è tessera lessicale epica.

302. μὴ κάρχαρον πορθεῖ με δῆγμα Κερβέρου: agli agenti atmosferici, seguono come termini di paragone, espressi stavolta in interrogative dirette, elementi mitologico-naturalistici: il morso di Cerbero, il veleno della vipera e il sangue di Nesso. κάρχαρος è riferito a Cerbero in *De luct*. 4, κύων

τρικέφαλος μάλα κάρχαρος (cfr. anche *De salt*. 4, e il celebre *Bis acc*. 33, Μένιππόν τινα τῶν παλαιῶν κυνῶν μάλα ὑλακτικὸν ὡς δοκεῖ καὶ κάρχαρον): i precedenti poetici più vicini sono Bacchyl. 5.60 M. = *Ep*. 5.60 Ir., dove Cerbero è καρχαρόδους κύων (con cui viene identificato anche Cleone in Ar. *Eq*. 1017, *Vesp*. 1031, *Pax* 754), e Lyc. 34, dove un mostro marino è detto κάρχαρος κύων. Di ascendenza sicuramente lucianea (dal *De luctu*, vista la formulazione) è *Timarion* 15, κύων κάρχαρος μάλα, ὃν Κέρβερον ὠνόμαζον Ἕλληνες, mentre Iohann. Grass. 9.43 Gigante, οὓς κατέχει κάρχαρος Ἅιδου, φεῦ, κύων, riprende probabilmente, con indipendente attribuzione a Cerbero, Licofrone (sull'uso del poeta dell'*Alessandra* da parte di Giovanni Grasso cfr. Gigante 1979, p. 48). Lo sbranamento da parte di Cerbero come punizione nell'Ade figura in *Men*. 14.

303. μὴ τίς μ᾽ ἐχίδνης ἰὸς ἀμφιβόσκεται: si accoglie, con gli editori ottocenteschi, l'integrazione di Gavel per l'ametrico τις ἐχίδνης dei codd., sanato invece da Zimmermann e Macleod col più debole τῆς di Guyet: con l'aggiunta del με, la cui assenza peraltro danneggia la limpidezza del dettato, si recupera il parallelismo sintattico col verso precedente (πορθεῖ με). Cfr., per la struttura con pron. ind. riferito a qualcosa che agisce sull'uomo, e acc. del pron. pers., Sapph. fr. 95.11 V. = Neri, κατθάνην δ᾽ ἴμερός τις [ἔχει με, Aesch.[?] *PV* 567, χρίει τις αὖ με τὰν τάλαιναν οἶστρος, Soph. *Phil*. 1232, ὥς μ᾽ ὑπῆλθέ τις φόβος, Eur. *Alc*. 1125, ἢ κέρτομός μ᾽ ἐκ θεοῦ τις ἐκπλήσσει χαρά, Ar. *Nub*. 38, δάκνει μέ τις δήμαρχος ἐκ τῶν στρωμάτων, *Vesp*. 9, οὔκ, ἀλλ᾽ ὕπνος μ᾽ ἔχει τις ἐκ Σαβαζίου, *Thesm*. 905, ἀφασία τίς τοί μ᾽ ἔχει, *Eccl*. 954 πάνυ γὰρ <δεινός> τις ἔρως με δονεῖ, Luc. *Nav*. 11, ἀλλά με κενή τις ἔννοια… ἐποίησεν ἀτενές, Aristaen. 2.5 ἐκβόσκεται γάρ μέ τις ἀνερμήνευτος ὀδύνη (che non è da escludere dipenda da questo verso: Luciano – in particolare i *Dialoghi delle meretrici* – è un modello fondamentale per l'epistolografia erotica di Aristeneto, che lo omaggia facendo del Samosatense il destinatario di 1.5 e il mittente di 1.22); per l'attacco di trimetro μὴ τίς μ᾽ cfr. Eur. *Alc*. 1058; per la domanda con μή τις già Gavel confrontava il v. 78, ἢ μή τις ὕμνος Βακχίῳ κωμάζεται, ma è illuminante anche Luc. *Tyrann*. 10, μή τις ἐπιτάττει; μή τις κελεύει; μή τις ἀπειλεῖ δεσπότης; μή τίς με τῶν κακούργων διέφυγεν. L'articolo τῆς è del resto superfluo, e peraltro assente dal noto modello di questo verso, Soph. *Trach*. 771, ἐχθρᾶς ἐχίδνης ἰὸς ὣς ἐδαίνυτο (e da tutte le altre occorrenze poetiche del 'veleno di vipera'). Il verso nasconde a mio parere anche un'allusione al tipico uso nicandreo di composti di βόσκω in relazione all'azione del veleno, quasi un omaggio al poeta che di veleni per eccellenza si è occupato: cfr. *Al*. 247-248, πικρὸς δ᾽ ὑποβόσκεται Ὕδρης / ἰός, *Th*. 429-430, τοῖά μιν ἰὸς / ὀξὺς ἀεὶ νεμέθων ἐπιβόσκεται. Luciano parla del bruciore conseguente al morso di serpenti velenosi parlando della διψάς in *Dips*. 4, τὸ δὲ δὴ πάντων ἑρπετῶν δεινότατον ὧν ἡ ψάμμος τρέφει ἡ διψάς ἐστιν, ὄφις οὐ πάνυ μέγας, ἐχίδνῃ ὅμοιος, τὸ δῆγμα βίαιος, τὸν ἰὸν παχύς, ὀδύνας μὲν ἀλήκτους ἐπάγων εὐθύς· ἐκκαίει τε γὰρ καὶ σήπει καὶ πίμπρασθαι ποιεῖ, καὶ βοῶσιν

ὥσπερ ἐν πυρᾷ κείμενοι. Non a caso proprio nei *Dipsades* viene fatto espressamente il nome di Nicandro, §9, ταυτὶ οὐ μὰ Δία πρὸς Νίκανδρον τὸν ποιητὴν φιλοτιμούμενος διεξῆλθον; cfr. anche i vv. 1-2 del fittizio epigramma riportato in *Dips*. 6, che sarebbe stato visto da un amico di Luciano sulla tomba di un uomo morto di sete per il veleno del serpente (ma evidentemente composto da Luciano, cfr. introduzione): τοῖα παθόντ' οἶμαι καὶ Τάνταλον αἴθοπος ἰοῦ / μηδαμὰ κοιμῆσαι διψαλέην ὀδύνην, con un'altra esemplificazione mitologica di sintomi di una malattia). Per un'analoga similitudine tra malattia e morso della vipera, cfr. [Luc.] *Timar*. 308-312 Romano, ἐκπύρωσις ἠκολούθησεν […] καὶ τὴν γαστέρα δίκην ἐχίδνης δαρδάπτουσα (passo che deve qualcosa alla *Trag*.? cfr. anche v. 22).

Nelle edizioni successive a Zimmermann si è propagato un fraintendimento dell'editore tedesco, che stampava Ἐχίδνης con la maiuscola come se si intendesse il personaggio mitologico, non certo noto per essere velenoso; che Echidna è la madre dell'appena citato Cerbero (Hes. *Th*. 310sgg., Bacchyl. 5.62 M. = *Ep*. 5.62 Ir., Soph. *Trach*. 1097sgg.) sarà una coincidenza, o al limite si può ipotizzare una giocosa allusione lucianea nell'accostare in due versi successivi le due similitudini. Il fatto che al verso successivo sia adombrata la morte di Eracle, invece, autorizza a ipotizzare che la similitudine col veleno della vipera intenda far trasparire la vicenda di un altro eroe tragico, Filottete, più volte richiamato nel corso dell'opera, la cui putrescente ferita era appunto conseguenza del morso del serpente (Soph. *Phil*. 266-267, τῆς ἀνδροφθόρου / πληγέντ' ἐχίδνης ἀγρίῳ χαράγματι, cfr. anche 1326-1328).

304. ἢ διαβραχεὶς ἰχῶρι Κενταύρου πέπλος: il riferimento è ovviamente alla storia immortalata nelle *Trachinie*, quella della morte di Eracle a causa del peplo intriso del velenoso sangue di Nesso, da questi donato in punto di morte a Deianira con l'ingannevole promessa che si avrebbe agito da filtro d'amore. La vicenda è ricordata da Luciano anche in *Peregr*. 25, dove la fine del protagonista del libello è paragonata a quella di Eracle che era si gettato sulla pira ὑπὸ τοῦ Κενταυρείου αἵματος, ὥς φησιν ἡ τραγῳδία, κατεσθιόμενος: rimarchevole l'inciso 'come narra la tragedia', che esplicita il principale referente letterario, ancora più evidente nel contesto drammatico della *Trag*. Tra i titoli delle pantomime mitologiche citate in *De salt*. 50 figurano Νέσσος, Δηϊανείρας ζηλοτυπίας, ἡ ἐν Οἴτῃ πυρά. Un altro famoso antecedente tragico dei pepli che 'divorano' (il verbo è qui ἀμφιβόσκεται del v. precedente) la carne è quello della *Medea*, cfr. in particolare 1188-1189, πέπλοι δὲ λεπτοί, σῶν τέκνων δωρήματα, / λευκὴν ἔδαπτον σάρκα τῆς δυσδαίμονος.

διαβρέχω, diffuso in prosa imperiale, in poesia si trova solo qui, in Aesch. *TrGF* 306 e Babr. 111.19 Luzzatto–La Penna.

305. ἐλέαιρ᾽, ἄνασσα: parafrasi giambica dell'attacco ἀλλά, ἄνασσ', ἐλέαιρε di *Od*. 6.176. Nell'appellativo (cfr. v. 211n.) è già implicito il riconoscimento del potere della dea che il Siro è sul punto di esplicitare.

305-306: φάρμακον γὰρ οὔτ᾽ ἐμὸν / οὔτ᾽ ἄλλο δύναται σὸν ἀναχαιτίσαι δρόμον: per la struttura cfr. Eur. *TrGF* 320, οὐκ ἔστιν οὔτε τεῖχος οὔτε χρήματα / οὔτ' ἄλλο δυσφύλακτον οὐδὲν ὡς γυνή (dalla *Danae*, di cui Luciano conosce il *TrGF* 324.1, vd. *Gall*. 14 e *Tim*. 41). Cfr. l'ammissione di sconfitta dello Scamandro in *Il*. 21.357-358, Ἥφαιστ', οὔ τις σοί γε θεῶν δύνατ' ἀντιφερίζειν / οὐδ' ἂν ἐγὼ σοί γ' ὧδε πυρὶ φλεγέθοντι μαχοίμην.

306. ἀναχαιτίσαι δρόμον: il verbo (qui nel significato di 'frenare', traslato rispetto a quello di 'hold back by the hair', *LSJ* s.v. II) è già tragico (Soph. *TrGF* 179, Eur. *Hipp*. 1232, *Bacch*. 1072, [Eur.] *Rh*. 786), ma per il nesso cfr. soprattutto *Lex*. 15, ἀναχαιτίζοι τοῦ δρόμου τὸ ῥόθιον.

307. ψήφοις δὲ πάσαις πᾶν ἔθνος νικᾷς βροτῶν: sul parallelo con un epigramma di Lucillio/Luciano vd. *supra ad* 299-301: la fonte dell'espressione, in ogni caso, è probabilmente Pl. *Lg*. 801a, νικᾷ γὰρ πάσαισι ταῖς ψήφοις οὗτος ὁ νόμος.

308-311. Dopo l'ammissione della sconfitta da parte dei Siri, che hanno così scontato la pena per la loro *hybris*, ristabilito l'ordine naturale delle cose e definitivamente suffragata la propria invincibilità, la dea mostra ora il suo lato benevolo (allusione in piccolo alla grandiosa vicenda dell'*Orestea* e delle Erinni che diventano Eumenidi?), ordinando ai βάσανοι di lenire i dolori dei due rei.

308. παύσασθε, βάσανοι, καὶ πόνους μειώσατε: cfr. l'attacco di Soph. *OT* 631, παύσασθ', ἄνακτες. Questa è l'unica occorrenza poetica di μειόω, ennesima spia della formazione da prosatore di Luciano.

309. τῶν μετανοούντων εἰς ἐμὴν ἔριν μολεῖν: per μετανοέω (3x nel Luciano prosatore, e anche 3x negli spurî *Amores* e *Demosthenis encomium*) vale quasi esattamente quanto detto supra per μειόω (in poesia solo qui e in Men. *Epitr*. 289). La costruzione con l'infinito non è attestata altrove, ma non è la prima forzatura sintattica in quest'opera e non occorre quindi emendare. Il verso ha anche la funzione di modulare il passaggio all'ultimo canto corale, introducendo il termine ἔρις, che sarà concetto chiave dei vv. 311-319.

310-311. γινωσκέτω δὲ πᾶς τις ὡς μόνη θεῶν / ἄτεγκτος οὖσα φαρμάκοις οὐ πείθομαι: possibile allusione a un celebre frammento della *Niobe* di Eschilo, *TrGF* 161.1, μόνος θεῶν γὰρ Θάνατος οὐ δώρων ἐρᾷ; ancora più vicino (sempre riferito a Θάνατος) *Hymn. Orph*. 87.9, οὔτε γὰρ εὐχαῖσιν πείθῃ μόνος οὔτε λιταῖσιν. In ogni caso, è chiaro l'intento lucianeo di sostituire parodicamente i farmaci agli usuali mezzi di persuasione degli dèi – preghiere, sacrifici, doni. A Eschilo rimanda comunque inequivocabilmente la clausola μόνη θεῶν del v. 310, che è identica a quella di *Eum*. 827 (οὐ πείθομαι è invece la clausola di Ar. *Nub*. 207 e *Pl.* 336, ma potrebbe essere una coincidenza casuale). Per l'inflessibilità degli dèi cfr. anche Aesch.[?] *PV* 34, Διὸς γὰρ δυσπαραίτητοι φρένες.
Secondo Tedeschi *ad loc*. ἄτεγκτος richiamerebbe nello specifico la figura del demone Lyssa di Eur. *HF* 833, così apostrofata da Iride; l'agg. è comunque generalmente tragico (Aesch. *TrGF* 348, Soph. *OT* 336) e non estraneo alla dizione prosastica di Luciano (*Alex*. 25, *DMer*. 12.3).

312-324. L'ultimo canto del coro, con cui l'operetta si conclude, si articola in due sezioni ben distinte dalla differenza di struttura metrica: la prima, costituita dai versi in questione, esametri dattilici miuri, è a sua volta suddivisibile, in base al contenuto, in due parti. Dapprima (312-321) il coro elenca quattro *exempla* mitologici di *hybris* sconfitta e punita (Salmoneo, Marsia, Niobe, Aracne), cui è dedicato un distico ciascuno, con due ulteriori versi di 'morale' finale; segue poi (322-324) una preghiera rivolta alla dea affinché conceda agli ammalati miti dolori.
Paradigmi tratti dal mito sono un elemento importantissimo di tutta la poesia greca (vd. Oehler 1925), e particolarmente della lirica drammatica (il passo più celebre è forse il quarto stasimo dell'*Antigone*, vv. 944-987; in generale vd. Nicolai 2003-2005): qui lo scopo di Luciano è quello, consueto nella *Trag*., di ricorrere a un aspetto tipico della tragedia e creare così un'assurda distanza, colmabile solo al prezzo della caduta nel ridicolo, tra la nobiltà del referente mitologico e la prosaicità del dato di partenza (il fallimento dei ciarlatani nella cura della gotta). Dal punto di vista formale, alla suggestione tragica si aggiunge l'evidente predilezione di Luciano per la forma catalogica, già impiegata nel corale sulla nascita della Podagra (87-111) e nell'elenco degli eroi gottosi (252-262). Quasi tutti i miti citati fanno parte del consueto *stock* retorico che Luciano dispiega in tutta la sua produzione (cfr. l'interessante parallelo con l'utilizzo ornamentale del mito di Nonno proposto da Vian 1978, pp. 166-167).
La ragione della scelta del metro non è limpida come in altri casi, ma andrà cercata nella volontà di utilizzare una forma lirica corrente al tempo (i versi miuri) che fosse al tempo stesso capace di richiamarsi, sotto la forma dell'esametro dattilico, all'epica, serbatoio principe delle tradizioni mitologiche che stanno dietro al catalogo.

312-313. Il primo esempio di velleità di lotta contro gli dèi punite è la vicenda di Salmoneo, fulminato da Zeus perché, credendoglisi pari, esigeva per sé i sacrifici dovuti agli dèi e aveva persino osato simulare il lampo e il tuono (cfr. Hes. fr. 30.1-23 M.–W., il satiresco *Salmoneo* di Sofocle, *TrGF* 537-541a, Apollod. *Bibl*. 1.9.7, Verg. *Aen*. 6.586-594). Luciano allude alla storia anche in *Tim*. 2, nel monologo iniziale nel quale l'eponimo protagonista rimprovera a Zeus la lentezza delle sue punizioni, che avrebbe consentito a Salmoneo di trovare il coraggio per rivaleggiare col dio (non preciso Tomassi ad loc., viziato da una confusione con i versi di apertura della *Trag*.: "basti confrontare, al riguardo, l'uso in chiave parodica del mito nella *Gotta*, dove è presentato un ricco campionario di esemplari punizioni divine (al primo posto è Salmoneo) equiparate – in comico pendant – alle terribili pene inflitte agli uomini dalla Gotta, innalzata a rango di divinità infernale").

312. Διὸς βρονταῖς… ἤρισε: possibile eco di Eur. *Cycl*. 328, Διὸς βρονταῖσιν εἰς ἔριν κτυπῶν.

Σαλμωνέως… βία: per la perifrasi epicheggiante cfr. 105n.

ἤρισε: ἐρίζω compare già nel succitato frammento del *Catalogo delle donne* esiodeo su Salmoneo, gettato nel Tartaro (v. 23) ὡς μή τις] βροτὸς ἄλλος [ἐ]ρίζῳι Ζηνὶ ἄνακτι. Il verbo, o il sostantivo ἔρις, sono significativamente ripetuti nel primo verso di ognuno dei distici del catalogo: οὐκ ἐρίσας ἐχάρη per Marsia al 314, πένθος… δι᾽ ἔριν per Niobe al 316, Τριτωνίδος ἦλθεν ἐς ἔριν per Aracne al 318; analogamente, i secondi versi dei distici cominciano tutti per ἀλλά, a ribadire con perentoria monotonia l'ineluttabilità della sconfitta.

313. ἀλλ᾽ ἔθανε ψολόεντι δαμεῖσα θεοῦ φρένα βέλει: è ormai vulgata (Bekker, Dindorf 1825, Zimmermann, Macleod, Tedeschi, Karavas) la correzione di Hermann 1816, p. 355, δαμεὶς ἄθεον φρένα, vòlta evidentemente – lo studioso non la motiva in modo esplicito – a evitare l'infrazione del ponte da lui formulato. Il punto è che non sussiste alcuna ragione per credere che Luciano evitasse programmaticamente la cesura al quarto trocheo nei dattili miuri, dal momento che la si trova nei componimenti oracolari nell'*Alessandro*, da attribuire a mio parere alla sua stessa mano, cfr. introduzione (*Alex*. 28 μηκέτι δίζησθαι νούσοιο | λυγρῆς ἐπαρωγήν, 50 πρὸς κεφαλῆς. καὶ σὴ θεράπαινα | σύνοιδε Καλυψώ, 54 μὴ σύ γε πλωέμεναι, πεζὴν δὲ | κατ᾽ οἶμον ὅδευε). Non costituirebbe un problema, nella correzione di Hermann, la concordanza a senso di δαμείς col femminile βία, cfr. Aesch. *Cho*. 893, φίλτατ᾽ Αἰγίσθου βία, con Garvie *ad loc*. (peraltro eludibile anche con la soluzione δαμεῖσ᾽ adottata Dindorf nell'*adnotatio critica* dell'edizione parigina del 1825, dove a testo si legge però – per errore? – δαμείς: nel Luciano del 1840 lo studioso ritornerà sui suoi passi, stampando δαμεῖσα θεοῦ). Il punto, oltre all'assenza delle necessità metrica per l'intervento, è che il nesso ἄθεον φρένα suonerebbe troppo ardito per un poeta antico, specialmente nella misura in cui presuppone la

sovrapposizione tra il significato fisico di φρήν (la parte del corpo in cui Salmoneo è colpito dal fulmine) e quello traslato di 'mente' (a cui andrebbe riferita la qualificazione di 'atea'): e infatti il genitivo θεοῦ è sostenuto da un buon numero di costruzioni analoghe, soprattutto *Il*. 16.816, θεοῦ πληγῇ καὶ δουρὶ δαμασθεὶς, anche col nome proprio Διός (che Luciano qui avrà evitato di ripetere dal verso precedente), cfr. *Od*. 12.416 Διὸς πληγεῖσα κεραυνῷ, imitato da Luciano nell'oracolo in *Alex*. 40, Διὸς βληθεῖσα κεραυνῷ, o anche Eur. *Suppl*. 934 τὸν μὲν Διὸς πληγέντα Καπανέα πυρί. Bisognerà perciò tornare, con Jacobitz e Dindorf 1840, al testo dei manoscritti.

ψολόεντι… βέλει: il nesso, variazione dell'epico ψολόεντι κεραυνῷ, si ritrova come clausola di un pentametro (ὃν κτάνεν ὑψιμέδων Ζεὺς ψολόεντι βέλει) che si ripete in due epigrammi quasi identici sulla morte di Orfeo, *AP* 7.617 = D.L. 1.5 = Lobo *SH* 508, e *Anth. App*. 2.148 Cougny = Alcid.[?] *Ulix*. 24 (sulla relazione tra i due, e un altro epigramma dal *Peplo* pseudoaristotelico, cfr. Garulli 2004, 126-135, che sospende il giudizio riguardo l'attribuzione del primo a Lobone). Non è escluso che Luciano attingesse direttamente a uno dei due testi in questione, ma è altresì possibile che si tratti di una creazione autonoma finalizzata, mediante la semplice sostituzione di βέλος a κεραυνός, a riadattare la clausola epica al verso miuro. Impossibile poi indovinare quale preciso significato ('ardente', 'fumante'?) Luciano attribuisse, ereditando meccanicamente il termine dall'epica, all'oscuro ψολόεις (cfr. Reiter 1962, pp. 95-96).

314-315. Il secondo esempio di contesa con gli dèi è quello di Marsia (qui indicato come satiro, come in Pl. *Symp*. 215b; più spesso è chiamato sileno, ma è noto che i due gruppi col tempo tendono a essere assimilati), scorticato vivo legato a un albero per aver osato sfidare Apollo a chi suonasse con più grazia l'αὐλός, uscendone ovviamente sconfitto. Luciano cita Marsia come valente auleta insieme a Olimpo in *Adv. ind*. 5 e *Harm*. 1, e soprattutto Era utilizza la sua vicenda, insieme a quella di Atteone, come esempio di prepotente punizione da parte degli dèi in *DDeor*. 18.2.

314. οὐκ ἐρίσας ἐχάρη Φοίβῳ σάτυρος Μαρσύας: la struttura del verso è esemplata, come notavA già Gavel 1739, p. 430, su *Il*. 1.330, οὐδ' ἄρα τώ γε ἰδὼν γήθησεν Ἀχιλλεύς (cfr. anche *Od*. 12.87-88, οὐδέ κέ τίς μιν / γηθήσειεν ἰδών).

315. ἀλλὰ λιγὺ ψαίρει κείνου περὶ δέρματι πίτυς: per il dettaglio del pino cfr. Nic. *Al*. 301-302, πολλάκι καὶ πίτυος γοερῆς ἀπὸ δάκρυα τμήξαις / Μαρσύου ἦχί τε Φοῖβος ἀπὸ φλόα δύσατο γυίων, Apollod. *Bibl*. 1.4.2, κρεμάσας τὸν Μαρσύαν ἔκ τινος ὑπερτενοῦς πίτυος, ἐκτεμὼν τὸ δέρμα οὕτως διέφθειρεν, Long. *Daphn*. 4.8.4, κρεμᾷ γέροντα ἄνθρωπον ἐκ μιᾶς πίτυος ὡς Μαρσύαν, Philostr. Iun. *Im*. p. 394.18 Kayser. Il preziosismo ψαίρω (Aesch.[?] *PV* 396, Nic. *Th*. 123) sembra ricorrere solo

qui nel significato di "*rustle, murmur,* of the *rustling* of leaves in the breeze" (*LSJ* s.v. 1.II). Il mormorio del pino non può non far pensare al celebre Theocr. *Id*. 1.1-2, ἁδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς, αἰπόλε, τήνα, / ἁ ποτὶ ταῖς παγαῖσι, μελίσδεται, che Luciano – rivelando ancora una volta un'insospettabile competenza nella poesia ellenistica – potrebbe qui riecheggiare (notare l'analogo valore onomatopeico di ψιθύρισμα e ψαίρω; cfr. anche ἁδύ ~ λιγύ) con intento parodico, volgendo in macabro la dolce immagine pastorale (ποτὶ ταῖς παγαῖσι ~ κείνου περὶ δέρματι). Luciano dà prova di non superficiale ricerca poetica, descrivendo lo scuoiamento di Marsia *in absentia*, con la sola suggestione fonica del pino che lieve sussurra intorno alla sua pelle appesa (la quale, bisogna immaginarsi, rimanendo appesa oscilla al vento contribuendo al mormorio), e storicizzando così nel presente le conseguenze della vicenda mitica, con intento para-eziologico (cfr. anche ἔτι per Niobe al v. 317, νῦν ἔτι per Aracne al 319).

316-317. La terza vicenda esemplare è quella di Niobe, cui furono uccisi figli e figlie da Apollo e Artemide per punirla di essersi vantata della sua prolificità superiore a quella di Latona. La storia di Niobe e dei Niobidi è usata come *exemplum* mitologico (in quel caso di digiuno per lutto) fin dalla sua prima apparizione nella letteratura greca, *Il*. 24.602-617, ma anche (per la morte "by indeterminate transition from a living to an inanimate state", Griffith *ad loc*.) in Soph. *Ant*. 823-838. Nel passo iliadico ricorre già (615) la menzione del Sipilo, il monte presso cui ella, piangendo la morte dei figli, fu trasformata in pietra. Quest'ultimo dettaglio non è qui esplicitamente menzionato da Luciano, che comunque lo ricorda in *Vit. auct*. 25, *Somn*. 14, *Pro imag*. 27 e soprattutto nell'incipit delle *Imagines*, dove Licino paragona il suo sbigottimento per la bellezza di Pantea alla pietrificazione di Niobe (e dove l'interlocutore Polistrato poco dopo cita il Sipilo). Cfr. anche il motteggio di Era a Latona in *DDeor*. 18.1, ὥστε οὐχ ὁρῶ καθότι καλλιτεκνοτέρα τῆς Νιόβης ἔδοξας. In ogni caso, nell'immagine di Niobe che 'versa lacrime al Sipilo' – per la quale cfr. Sen. *HF* 390-391, *riget superba Tantalis luctu parens* / *maestusque Phrygio manat in Sipylo lapis* (in Seneca tragico cfr. anche *Ag*. 394-397): possibile contatto indiretto? – è implicito il riferimento alla sua condizione di roccia da cui stilla acqua (cfr. Soph. *Ant*. 830-832, χιών τ' οὐδαμὰ λείπει, / τέγγει δ' ὑπ' ὀφρύσι παγ-/κλαύτοις δειράδας, Ov. *Met*. 6.312, *et lacrimas <u>etiamnunc</u> marmora manant*).

316. ἀείμνηστον: presente in tragedia ma ben attestato anche in prosa (tra cui Luc. *Sat*. 33), l'aggettivo non si riferisce soltanto all'imperituro dolore di Niobe, ma, come rileva Tedeschi *ad loc*., allude anche alla fama che alla sua vicenda hanno assicurato le numerose riproposizioni poetiche (tra le occorrenze in tragedia si ricordi anche Soph. *El*. 150-152, παντλάμων Νιόβα… / ἄτ' ἐν τάφῳ πετραίῳ, / αἰαῖ, δακρύεις).

τοκάς: poetico, e usato quasi sempre per le femmine di animali appena dopo il parto, come sa bene lo stesso Luciano, cfr. *Lex*. 6. Qui, come in *DDeor*. 12.1 τοκάδα γὰρ τὴν κεφαλὴν ἔχει, ha invece il senso, altrettanto raro, di 'prolifico'.

317. δάκρυ: è probabile che sia un caso, ma va segnalata la ricorrenza del termine (parimenti retto da χέω) nella stessa sede dell'esametro nella narrazione omerica di Niobe (*Il*. 24.613).

318-319. Quarto e ultimo *exemplum*, la vana ἔρις di Aracne, tramutata in ragno da Atena dopo una disputa sulla preminenza nel campo della tessitura. Questa è la prima apparizione del mito nella letteratura greca, se si eccettuano i non databili *schol. in Nic. Th*. 8b, p. 37.13 Crugnola (φασὶ δὲ ὅτι Ἀράχνη ἤρισε τῇ Ἀθηνᾷ περὶ ἔργων, γυνὴ οὖσα τὸ πρῶτον, καὶ διὰ τοῦτο μετεβλήθη εἰς τὸ νῦν ζῷον). La genericità delle formulazioni sia di Luciano che dello scolio nicandreo non consente di valutare se circolassero versioni del mito che differissero nei particolari della sfida con Atena rispetto al celebre racconto di Ov. *Met*. 6.1-145 (che risalirà a precedenti ellenistici, adombrati anche nell'accenno di Verg. *Georg*. 4.246-247, oltre che da Nonn. *Dion*. 17.215, 40.303; mi chiedo se il mito non sia alluso anche da Antip. Sid. *AP* 6.174.1-2 = *GPh* 190-191, Παλλάδι ταὶ τρισσαὶ θέσαν ἅλικες, ἶσον ἀράχνᾳ / τεῦξαι λεπταλέον στάμον' ἐπιστάμεναι): in Ovidio, Atena, dopo che lei e Aracne hanno tessuto a gara le tele, invidiosa del risultato della rivale (130, *doluit successu flava virago*), distrugge il lavoro di lei, che per disperazione tenta di impiccarsi, salvata *in extremis* soltanto dalla compassione della dea che la trasforma in ragno (completamente diversa è la versione di *schol. in Nic. Th*. 12a, p. 40.1 Crugnola, dove la colpa di Aracne è invece l'incesto). In ogni caso, è interessante notare che l'epiteto Μαιονία ('Lidia') a inizio del v. 318 trova un perfetto parallelo, anche per la collocazione metrica a inizio esametro, in Ov. *Met*. 6.5, *Maeoniaeque animum fatis intendit Arachnes* (e ancora, ma molto meno significativo, Atena è chiamata *Tritonia* in *Met*. 6.5, e Τριτωνίς qui): è possibile che Luciano e Ovidio seguano il medesimo modello ellenistico (la prima attestazione di Meonio come agg., nella forma Μῃόνιος, è in Call. *Del*. 250), ma non si può escludere *a priori* che Luciano riprenda il mito direttamente dal poeta latino (cfr. introduzione).
La storia di Aracne ricorda, come eziologia dell'esistenza di un artropode, quella di Myia, la donna innamorata di Endimione e trasformata in mosca da Selene, adirata perché ella era solita svegliare col canto il fanciullo, che Luciano narra in *Musc. enc*. 10: dal momento che il mito di Myia non è altrimenti attestato, è probabile che non sia altro che un'invenzione di Luciano atta a conferire uno scherzoso retroterra mitologico – proprio sul modello, a mio modo di vedere, di Aracne – all'animaletto oggetto dell'encomio paradossale (cfr. Hopkinson 2008, p. 149: "the story is not attested elsewhere, and is almost certainly invented by Lucian. It has some features in common with

Plato's myth of the cicadas [*Phaedr*. 259c] and Ovid's story of Arachne"; più cauto Forbes Irving 1990, p. 315, "whether it is an example of literary pastiche by Lucian or a popular animal fable is impossible to say").

319. νήματα: cfr. Hes. *Op*. 777, νήματ' ἀερσιπότητος ἀράχνης.

320. οὐ γὰρ ἴσον μακάρων ὀργαῖς θράσος ἐστὶ μερόπων: il distico riassuntivo si apre con una massima sulla limitatezza delle possibilità umane, dal tono quasi pindarico (ma cfr. soprattutto *Il*. 5.440-442, φράζεο Τυδεΐδη καὶ χάζεο, μηδὲ θεοῖσιν / ἶσ' ἔθελε φρονέειν, ἐπεὶ οὔ ποτε φῦλον ὁμοῖον / ἀθανάτων τε θεῶν χαμαὶ ἐρχομένων τ' ἀνθρώπων). Il discorso sull'incommensurabilità dell'ardire dei mortali di fronte alle ire punitive degli dèi assume una sfumatura sarcastica alla luce di altri passi in cui si riflette esplicitamente l'ideologia lucianea, come il già citato *DDeor*. 18.2, nei quali l'ira divina è caratterizzata come tirannica ed esagerata.

322. πάνδημε: l'epiteto è ovviamente ricalcato su quello di Afrodite, perpetuando la parodica sovrapposizione tra la dea dell'amore e la Podagra (cfr. v. 249n.). Cfr. la notissima distinzione tra Afrodite Οὐρανία e Πάνδημος in Pl. *Symp*. 180e sgg., e anche Theocr. *ep*. 13.1 Gow = *HE* 3378; Luciano cita più di una volta Afrodite col solo attributo πάνδημος, per antonomasia: *Rh. pr*. 25, *Pseudol*. 11, *DMer*. 7.1.

ἤπιον… ἄλγημα: l'espressione (cfr. anche gli aggettivi del verso seguente, in particolare ἀνώδυνον) richiama, forse volutamente, famosi ossimori tragici come Soph. *Trach*. 554, λυτήριον λύπημα, 1021, λαθίπονος ὀδύνα (sui quali vd. Stinton 1976, pp. 138-139, che confronta anche, seppur con rapporto inverso nella semantica di sostantivo e aggettivo, Aesch. *Cho*. 539, ἄκος τομαῖον). Su ἤπιος in contesto medico cfr. Jouanna 2003; ἄλγημα, già tragico e diffuso nella letteratura medica, è scelto, come osserva bene Karavas 2005, p. 244, "parce qu'il était un de ces mots suffixés en -μα, créés et fréquemment utilisés par les poètes tragiques, et donc plus reconnaissable comme mot de la tragédie".

323-324. I due versi, con ridondante accumulazione di ascendenza ancora una volta comica, forniscono una lista di aggettivi – molti dei quali *hapax* – che, assieme a ἤπιος, esprimono l'ultima preghiera rivolta dai coreuti alla dea, quella di assicurare loro dolori lievi (cfr. 245; non più una completa e rapida λύσις come al v. 136). Si può confrontare *Od*. 4.220-221, φάρμακον… / νηπενθές τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων, peraltro citato con lieve parafrasi da Luciano in *De salt*. 79, ὥσπερ τι φάρμακον ληθεδανὸν καὶ κατὰ τὸν ποιητὴν νηπενθές τε καὶ ἄχολον πιών.

323. κοῦφον, ἐλαφρόν: a esemplificazione della fissità di alcuni schemi semantici lucianei, cfr. *Pisc*. 48, κοῦφοί εἰσι καὶ τῶν ἀφύων ἐλαφρότεροι; significativa anche la compresenza di ἐλαφρός e εὔφορος (324), che si ritrovano affiancati in *De merc. cond*. 13 (cfr. anche κοῦφα γὰρ καὶ πάνυ εὔφορα in *DMort*. 20.9).

ἄδριμυ: solo qui e nella tradizione grammaticale (uno scolio iliadico sull'accentazione, di provenienza erodianea, Σ A *in Il*. 2.764, I p. 334.68 Erbse ~ Eust. *in Il*. I p. 531.30 van der Valk), la quale presuppone però altre perdute occorrenze.

βραχυβλαβές: altro *hapax*, questa volta di probabile creazione lucianea.

ἀνώδυνον: spesso sospettato per motivi metrici, dal momento che non ricorre mai con α lungo, ma a mio parere tollerabile a fronte di altre generiche occorrenze di α privativo lungo in poesia nei polisillabi che sarebbero iniziati con tre vocali brevi (vd. *LSJ* s.v. ἀ-, ἀθάνατος su tutti; in tragedia cfr. anche ἀπαράμυθος in Aesch. *Pers*. 901, ἀκάματος in Soph. *Ant*. 607, ἀθέμιτος in Eur. *Ion* 1093 secondo Stinton 1965, p. 14), fenomenologia forse estesa a ἀνώδυνος per artificiosa analogia. Un altro possibile problema metrico è dato dal fatto che questo sarebbe l'unico esempio di miuro spondaico nella *Trag*. non giustificato da un nome proprio dalla prosodia cretica (cfr. 314 Μαρσύας, 321 Πυθίου): ma, da una parte, non si possono ricavare regole assolute da un campione di versi così esiguo, e dall'altra gli ultimi due miuri (323-324) sono già di per sé eccezionali rispetto agli altri, in quanto proparossitoni (cfr. introduzione).

324. εὔληκτον: *hapax*.

ὀλιγοδρανές: attestato per la prima volta – l'*Iliade* ha ὀλιγοδρανέω – nella parodia di Ar. *Av*. 686, 3x in Oppiano e poi nella poesia esametrica tardo-antica.

εὐπερίπατον: *hapax* (cfr. v. 70, dove, per quanto si capisce dal testo corrotto, il gottoso ammette di non riuscire a περιπατεῖν).

325. I dieci versi di coda imitano e integrano, nella più smaccata delle riprese paratragiche della *Trag*., la chiusa anapestica trasmessa alla fine delle euripidee *Alcesti*, *Andromaca*, *Baccanti*, *Elena* (e, con la variazione del primo verso in πολλῶν ταμίας Ζεὺς ἐν Ὀλύμπῳ, della *Medea*): πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων, / πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί· / καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη, / τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον ηὗρε θεός. / τοιόνδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα. L'autenticità euripidea di questo gnomico intervento finale del coro, o comunque la sua pertinenza a tutte le tragedie nelle quali appare, sono assai discusse: si passa, per non dare che un campionario delle varie posizioni, dal totale scetticismo verso questa come altre chiuse euripidee, considerate interpolazioni attoriali (Barrett ad *Hipp*. 1462-1466), alla

loro pressoché totale accettazione (Roberts 1987), a soluzioni intermedie (l'*OCT* di Diggle, che espunge solo quelle di *Medea* – per la cui difesa, nello specifico, vd. Kovacs 1987, pp. 268-269 – e *Baccanti*). In ogni caso, i versi (più volte citati o allusi in età imperiale: cfr. Plut. *quom. adul*. 58a, *de am. prol*. 497d, Cass. Dio 78.8.4, Philostr. *VA* 5.14, Clem. Al. *Strom*. 6.2.14.1) si prestavano, proprio per la loro convenzionale genericità e per la loro pervasiva presenza nella tradizione euripidea, a essere presi a modello per il finale di un'opera come questa, per di più da parte di un autore che altrove dimostra interesse verso di essi: una citazione letterale dei primi tre versi, con parafrasi dei due successivi, è inserita alla fine del *Simposio* lucianeo (per un altro esempio del non infrequente utilizzo da parte di Luciano di uno stesso passo poetico in opere diverse, cfr. Thgn. 175-176 parafrasato in *De merc. cond*. 5, *Apol*. 10 e *Tim*. 26): τοῦτό σοι τέλος, ὦ καλὲ Φίλων, ἐγένετο τοῦ συμποσίου, ἢ ἄμεινον τὸ τραγικὸν ἐκεῖνο ἐπειπεῖν,

πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων,
πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί,
καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη·

ἀπροσδόκητα γὰρ ὡς ἀληθῶς ἀπέβη καὶ ταῦτα. ἐκεῖνό γε μεμάθηκα ἤδη, ὡς οὐκ ἀσφαλὲς ἄπρακτον ὄντα συνεστιᾶσθα τοιούτοις φιλοσόφοις (sul passo vd. Schmakeit 2002-2003, che a p. 58 prende brevemente in considerazione anche i versi della *Trag*.). Peraltro, a conferma dello specifico interesse di Luciano, anche un'altra convenzionale – e altrettanto discussa – chiusa euripidea (*IT*, *Or*., *Phoen.*), ὦ μέγα σεμνὴ Νίκη, τὸν ἐμὸν / βίοτον κατέχοις / καὶ μὴ λήγοις στεφανοῦσα, è citata in *Pisc*. 39. Cfr. anche Luc.[?] *ep*. 24 Macleod = 15 Jacobitz = *AP* 10.122 che si apre col verso πολλὰ τὸ δαιμόνιον δύναται, κἂν ᾖ παράδοξα, nel quale Baldwin 1975, p. 325, sospetta giustamente un'eco della chiusa parodiata nella *Trag*., labile, ma comunque non sottovalutabile indizio della possibile genuinità lucianea dell'epigramma.

Nei versi immediatamente precedenti i coreuti si rivolgevano ancora al personaggio della dea: ora, con scarto sottolineato anche dal cambio di metro, il coro, mimando il momento scenico dell'esodo che avrebbe luogo in una vera messinscena teatrale, si svincola dalle interazioni con gli altri personaggi e dai dettagli della vicenda trascorsa, suggellandola. Sull'imitazione euripidea cfr. Karanasiou 2002, pp. 208-209.

325. πολλαὶ μορφαὶ τῶν ἀτυχούντων: ricalcato su πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων, mostra tutto il suo valore parodico con la sostituzione della varietà delle potenze soprannaturali con quella degli uomini sventurati.

326-329: versi indipendenti dal modello euripideo, che espongono la generica morale consolatoria secondo cui l'abitudine alla malattia può essere di conforto ai gottosi. Agli ammalati, immaginati come il pubblico della recita teatrale, il coro si rivolge poi direttamente (328) invitandoli a dimenticarsi dei dolori (sottinteso, forse, grazie alla fruizione dell'opera: una sorta di degradata e banalizzata catarsi tragica?).

326. μελέται δὲ πόνων: il nesso, come ha visto Macleod, viene dal celeberrimo epitafio di Pericle, Thuc. 2.39.4 (εἰ ῥᾳθυμίᾳ μᾶλλον ἢ πόνων μελέτῃ καὶ μὴ μετὰ νόμων τὸ πλέον ἢ τρόπων ἀνδρείας ἐθέλομεν κινδυνεύειν), interessante esempio di riutilizzo di modelli in prosa per la poesia lucianea, ma comunque tutt'altro che sorprendente in un atticista come Luciano: l'opera di Tucidide è notoriamente presenza pervasiva nel *Quomodo historia conscribenda sit* (col culmine raggiunto dalla strettissima, e quasi involontariamente parodica, imitazione tucididea del – fittizio, con ogni probabilità – proemio dell'opera storica del fantomatico Crepereio Calpurniano, *Hist. conscr*. 15; ma cfr. anche la citazione letterale di ἐς ἀεὶ κτῆμα, Thuc. 1.22.4, in *Hist. conscr*. 5) o nella *Vera Historia* (cfr. Bartley 2003), ma altre esplicite citazioni si ritrovano p.es. in *De salt*. 39 (γνῶναί τε τὰ δέοντα καὶ ἑρμηνεῦσαι ταῦτα = Thuc. 2.60.5), *Alex*. 8 (ἄρχεται δὲ ὁ πόλεμος ἐνθένδε ἤδη = Thuc. 2.1.1), *Nigr*. proem. (ἡ ἀμαθία μὲν θράσος, ὀκνηροὺς δὲ τὸ λελογισμένον ἀπεργάζεται ~ Thuc. 2.40.3, sempre dall'epitafio di Pericle). Proprio la necessità di recuperare una corrispondenza più stretta col passo tucidideo può far riconsiderare la correzione μελέτη di Boivin per il tràdito μελέται, ma il testo dei manoscritti, accettato da tutti gli editori, non mostra di aver bisogno di ritocchi.

327. ὦ σύγκληροι: 'compagni di sorte', è sicura correzione di Guyet per l'ametrica *vox nihili* συνναύκληροι della *paradosis*. Il diretto appello del coro al pubblico è di evidente derivazione comica (nella parabasi, ma non solo: vd. Dover 1974, pp. 49-59), e, incastonato in mezzo a una parodia euripidea, costituisce un altro tassello dell'amalgama tra elementi comici e tragici che pervade l'opera.

330-331. Citazione, con leggeri ritocchi, del terzo e quarto verso della chiusa euripidea: il καί iniziale (letto sicuramente da Luciano, come dimostra *Symp*. 48, dove il verso è riportato in forma identica ai nostri manoscritti euripidei), privato di senso dalla nuova sistemazione sintattica conseguente all'inserimento di versi estranei, viene sostituito dall'εἰ, che ha anche il pregio di integrare fra di loro i due versi facendone un unico periodo ipotetico; meno perspicua, invece, la ragione del rimpiazzo del genitivo τῶν δ' ἀδοκήτων con il dativo, che andrà forse ricercata nel semplice desiderio di non assemblare passivamente i pezzi di Euripide, aggiungendovi un tocco personale: oppure Luciano

leggeva τοῖς δ᾽ ἀδοκήτοις in Euripide (ma la ripetizione del verso in almeno cinque tragedie euripidee indebolisce l'ipotesi di una variante così pervasiva)?
I versi sono palesemente fuori luogo alla fine della *Trag*., nella cui vicenda si fa fatica a collocare queste cose attese (τὰ δοκηθέντα) e impreviste (τὰ ἀδόκητα): Luciano vuole forse gettare un'ironica luce sulla standardizzazione delle formule di chiusura di Euripide, passivamente applicate – il che è all'origine del sospetto di molti moderni sulla loro autenticità – a tragedie così diverse tra loro.
Per il concetto cfr. anche Pind. *Ol*. 13.83, τελεῖ δὲ θεῶν δύναμις καὶ τὰν παρ᾽ ὅρκον καὶ παρὰ ἐλπίδα κούφαν κτίσιν, Eur. *TrGF* 100, θάρσει, τάχ᾽ ἂν γένοιτο· πολλά τοι θεὸς / κἀκ τῶν ἀέλπτων εὔπορ᾽ ἀνθρώποις τελεῖ.

332-333. Il messaggio si rivolge ora genericamente a οἱ πάσχοντες, non più ai soli ποδαγρῶντες, caricandosi di universalità: i sofferenti vengono esortati a sopportare (con l'affermazione della necessità della sopportazione si chiude anche *DMort*. 26, tra Achille e Antiloco) di essere vittime di motteggi, ἐμπαιζόμενος καὶ σκωπτόμενος. Questi due verbi si configurano come la coppia di termini chiave della dichiarazione metapoetica lucianea, esplicitata al v. 334 (vd. n.): illuminante il confronto con Luc. *Prom. es* 6, dove i loro strettissimi parenti συμπαίζω e ἐπισκώπτω concorrono alla descrizione della commedia, ἡ δὲ παραδοῦσα τῷ Διονύσῳ ἑαυτὴν θεάτρῳ ὡμίλει καὶ ξυνέπαιζε καὶ ἐγελωτοποίει καὶ ἐπέσκωπτε. La scelta delle due radici di παίζω e σκώπτω come definizioni tecniche degli scopi della commedia risente probabilmente del loro accostamento in Ar. *Ran*. 372-375, χώρει νυν πᾶς ἀνδρείως / εἰς τοὺς εὐανθεῖς κόλπους / λειμώνων ἐγκρούων / κἀπισκώπτων / καὶ παίζων καὶ χλευάζων, e 390-392, καὶ τῆς σῆς ἑορτῆς ἀξίως / παίσαντα καὶ σκώψαντα νι-/κήσαντα ταινιοῦσθαι.

334. τοῖον γὰρ ἔφυ τόδε πρᾶγμα: variazione del conclusivo τοιόνδ᾽ ἀπέβη τόδε πρᾶγμα di Euripide (che Luciano conosceva in questa forma: cfr. *Symp*. 48, ἀπροσδόκητα γὰρ ὡς ἀληθῶς ἀπέβη καὶ ταῦτα). L'utilizzo di φύω, col suo significato di 'essere', è funzionale a cristallizzare e fissare, l'espressione euripidea, che con ἀποβαίνω si riferiva allo svolgersi della vicenda teatrale nella sua dinamica tra τὰ δοκηθέντα e τὰ ἀδόκητα, trasformandola in dichiarazione metapoetica: con πρᾶγμα, che indica la vicenda messa in scena, ma anche, per estensione, l'opera stessa, e τοῖον, che riprende ἐμπαιζόμενος καὶ σκωπτόμενος (cui non a caso la frase è collegata dall'esplicativo γάρ), Luciano sta esplicitamente definendo la *Tragodopodagra* come παίγνιον e σκῶμμα, mettendone in risalto, al di là della forma tragica, la matrice ideologica e i fini comici.

Appendice: *proecdosis* dei *marginalia* inediti dal ms. Par. gr. 2956, ff. 5r-6r (cop. Niccolò Leonico Tomeo, 1480 ca.)

2 πολυστένακτε] πολλῶν στεναγμῶν αἰτία.

Cf. Hsch. π 2925 Hansen πολύστονα· πολλῶν στεναγμῶν αἴτια ~ schol. D Il. 1.445 πολύστονον· τὴν πολλῶν στεναγμῶν αἰτίαν, EM 728.31 Gaisford στονόεντα, τὰ τῶν πολλῶν στεναγμῶν αἴτια ~ schol. D Il. 8.159 στονόεντα· πολλῶν στεναγμῶν αἴτια.

3a Ταρτάρου] Τάρταρος ὁ κατώτατος τόπος τῆς γῆς.

Cf. Hsch. τ 211 Hansen–Cunningham Τάρταρος· ὁ ὑπὸ τὴν γῆν κατώτατος τόπος ~ Sud. τ 135 Adler = Phot. Lex. τ 68 Theodoridis = EM 747.15 Gaisford = Synag. τ 39 Cunningham Τάρταρος· ὁ κατώτερος τοῦ Ἅιδου τόπος ~ Zonar. 1710.12 Tittmann Τάρταρος. ὁ κατώτατος τοῦ ᾅδου τόπος.

3b βαθυσκίοις] μεγαλοσκίοις

4a Ἐριννύς] Ἐριννῦς (sic) λέγονται ἢ παρὰ τὸ νέειν, τὸ ἕλκειν, ἀπὸ τῆς ἔρας, ἢ ἀπὸ τῆς γῆς, τοὺς κακούργους, ἢ παρὰ τὸ ἀνύειν τὰς ἀράς.

Cf. Choerob. Orth. 198.8 Cramer = Et. Gud. 523.6 De Stefani = EM 374.6 Gaisford = schol. Od. 2.135f Pontani παρὰ τὸ τὰς ἀρὰς ἀνύειν ~ Orion 57.11 Sturz αἱ τὰς ἀρὰς ἀνύουσαι ~ Epim. Hom. alph. ε 161 Dyck παρὰ τὸ τὴν ἀρὰν ἀνύειν.

4b γαστρός] γαστὴρ παρὰ τὸ γῶ, τὸ χωρῶ.

Cf. schol. Od. 15.343 γαστὴρ λέγεται παρὰ τὸ γῶ τὸ χωρῶ, EM 221.55 Gaisdford = Et. Gud. 298.5 De Stefani γαστήρ: παρὰ τὸ γῶ, τὸ λαμβάνω.

5a μαζοῖσι] μαστὸς καὶ μαζὸς διαφέρει. μαστὸς ὁ γυναικεῖος ἀπὸ τοῦ μασητός. μαζὸς δὲ ἀνδρεῖος, ὃς καὶ μασθός, ὁ μὴ ἐσθιόμενος. ποτὲ θάτερον ἀντὶ θατέρου λαμβάνεται.

Cf. Et. Gud. 381.22 Sturz μαστὸς καὶ μαζὸς διαφέρει, μαστὸς μὲν γὰρ ἐστὶν ὁ γυναικεῖος· κυρίως δὲ, διὰ τὸ εἶναι μεστὸς γάλακτος· μαζὸς δὲ ὁ ἀνδρεῖος, ὡς καὶ ὁ ποιητὴς δηλοῖ· νεύρην μὲν μαζῷ πέλασεν, τόξῳ δὲ σίδηρον· τινὲς δὲ ἀδιαφόρως χρῶνται ταῖς λέξεσι.

5b βρέφει] βρέφος παρὰ τὸ εἰς φῶς βεβηκέναι, ἢ παρὰ τὸ τρέφω τρέφος καὶ βρέφος.

Cf. Et. Gud. 286.15 De Stefani βρέφος· παρὰ τὸ εἰς φῶς βεβηκέναι· ἢ παρὰ τὸ φέρβω, τὸ τρέφω, φέρβος, καὶ τροπῇ τοῦ φ εἰς β καὶ <τοῦ β εἰς φ καὶ> ἐν ὑπερβιβασμῷ τοῦ ρ βρέφος· <ἢ παρὰ τὸ βρέχω βρέχος καὶ τροπῇ τοῦ χ εἰς φ βρέφος>, τὸ ἐν κοιλίᾳ τῆς μητρὸς αὐτοῦ βεβρεγμένον ὄν· ἢ παρὰ τὸ τρέφω τρέφος, καὶ τροπῇ τοῦ τ εἰς β βρέφος. ~ EM 213.11 Gaisford βρέφος: παρὰ τὸ φέρβω, τὸ τρέφω, γίνεται φέρβος, καὶ κατὰ μετάθεσιν τῶν στοιχείων, βρέφος, τὸ δεόμενον τροφῆς. ἢ παρὰ τὸ εἰς φῶς βεβηκέναι.

6 ἀλήκτως] ἀπαύστως

Cf. Zonar. 115.28 Tittmann = Phot. Lex. α 718 Theodoridis = Synag. α 220 Cunningham = Sud. α 812 Adler ἀκαταλήκτως. ἀκαταπαύστως, Zonar. 132.2 Tittmann = Hsch. α 2930 Cunningham = Et. Gen. α 458 Lasserre–Livadaras = EM 62.44 Gaisford ἄληκτον. ἀκατάπαυστον, Hsch. α 2295 Cunningham ἀκατάληκτον· ἄπαυστον.

6b χεῖλος: παρὰ τὸ χέω, τὸ χέον τοὺς λόγους.

Cf. Et. Gud. 563.48 Sturz χεῖλος, τὸ μέρος τοῦ σώματος, παρὰ τὸ χέειν τοὺς λόγους χέλος ~ EM 811.11 Gaisford χεῖλος: παρὰ τὸ χέειν λόγους.

10a ὀπηδεῖ (sic): παρὰ τὸ ὀπαδός. ὀπηδὸς δὲ παρὰ τὸ ἕπομαι.

Cf. Orion 120.23 Sturz, ὀπαδός. τὸ πρωτότυπον τῆς λέξεως ἕπω, οὗ παθητικὸν ἕπομαι, EM 627.12 Gaisford ὀπαδός: ὁ ἀκόλουθος. ὥσπερ παρὰ τὸ πέμπω γίνεται πομπὸς, οὕτως καὶ παρὰ τὸ ἕπω, τὸ ἀκολουθῶ, γίνεται ὀπός· ἐξ οὗ παράγωγον ὀπάζω, Hsch. o 972 Cunningham ὀπαζόμεναι· ἑπόμεναι ~ Zonar. 1457.8 Tittmann

10b στροβητόν] περιφερόμενον

Cf. Sud. σ 1206 Adler στρόβει: τουτέστιν ἀνάκρινε, δοκίμαζε· περίφερε τῇδε κἀκεῖσε.

10c στροβητόν] στρόμβος τὸ ἄτρακτον, ἀπὸ τοῦ στρομβέω (-ῶ s.l.), τὸ περιστρέφω.

Cf. schol. bT Il. 14.413 van Thiel, στρόμβον: τινὲς τὸν ἄτρακτον ἀπὸ τοῦ περιστρέφεσθαι, Phot. Lex. σ 630 Theodoridis = EM 730.45 Gaisford = Synag. σ 256 Cunningham = Sud. α 1211 Adler = Apoll. Soph. Lex. Hom. 145.14 Bekker στρόμβος: ῥόμβος, ἀπὸ τοῦ περιστρέφεσθαι.

14 ἁπλῶς: σημαίνει δ'. τὸ καθόλου, ὡς παρὰ Ἀριστοτέλην "ἡ ἁπλῶς φύσις", τουτέστι ἡ καθόλου. ἁπλῶς τὸ μάτην, ὡς τὸ "ὁ δεῖνα ἁπλῶς ἔτυψε τὸν δεῖνα", ἀντὶ τοῦ ματαίως καὶ χωρὶς αἰτίας. τὸ ἀληθὲς καὶ μὴ πανοῦργον, ὡς τὸ "ἁπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ". τὸ μοναπλῶς (sic pro μοναχῶς), ὡς τὸ "τὸ γένος οὐκ ἔστι τῶν ἁπλῶς λεγομένων".

Cf. Ammon. In Porph. Isag. CAG 4.3.49 τὸ δὲ ἁπλῶς τετραχῶς λέγεται· σημαίνει γὰρ τὸ καθόλου, ὥς φασιν οἱ ῥήτορες "καὶ ἁπλῶς εἰπεῖν" ἀντὶ τοῦ "καθόλου εἰπεῖν", καὶ τὸ κυρίως, ὡς ὅταν εἴπῃ ὁ Ἀριστοτέλης "ἡ ἁπλῶς γένεσις" τοῦτ' ἔστιν ἡ κυρία, καὶ τὸ μάτην καὶ ἄνευ τινὸς λόγου, ὡς ὅταν εἴπωμεν "ἁπλῶς αὐτὸν τύπτει" ἀντὶ τοῦ μάτην. σημαίνει δὲ καὶ τὸ μοναχῶς, ὡς ὅταν παρ' Εὐριπίδῃ λέγηται "ἁπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ". νῦν δὲ ἀντὶ τοῦ μοναχῶς κεῖται· λέγει γὰρ ὅτι φαίνεται μήτε τὸ γένος μήτε τὸ εἶδος μήτε τὰ λοιπὰ μοναχῶς λεγόμενα.

15 ἀρθροκηδέσι] κήδω τὸ λυπῶ.

Cf. Et. Gud. 318.40 Sturz κήδω τὸ λυπῶ ~ Zonar. 1197.12, 1206.23 Tittmann, Phot. Lex. κ 646, 653 Theodoridis, Hsch. κ 2453, 2454, 2456, 2462, 2470 Cunningham, Et. Gud. 311.41, 318.34 Sturz, EM 499.30, 509.23, 555.3, Synag. κ 307, 313 Cunningham, schol. Hom. passim

16 δέμας] σῶμα καὶ δέμας διαφέρει. σῶμα ἐπὶ τῶν τελευτηκότων λέγεται, ἢ σῆμα ἀνθρώπου. δέμας ἐπὶ ζώντων, [[ἢ]] παρὰ τὸ δέμω, τὸ ἐνοικῶ.

Cf. Et. Gud. 520.9 Sturz = Epim. Hom. alph. 22.5 Dyck δέμας λέγεται ἐπὶ ἐμψύχων, σῶμα δὲ ἐπὶ ἀψύχων, schol. Opp. Hal. 1.576 δέμας καὶ σῶμα διαφέρει· δέμας μὲν τὸ ζῶν σῶμα παρὰ τὸ δεδεμένον εἶναι τῇ ψυχῇ, σῶμα δὲ παρὰ τὸ σῆμα καὶ μνημεῖον εἶναι τοῦ ποτε ζῶντος, EM 255.40 Gaisford ἢ παρὰ τὸ δεμῶ, τὸ οἰκοδομῶ, δέμας, Zonar. 483.1 Tittmann δέμας. τὸ σῶμα. οἱονεὶ δεσμὸς τῆς ψυχῆς. εἴρηται παρὰ τὸ δέμω, τὸ οἰκοδομῶ.

18 ἰχῶρι] ἰχὼρ τὸ πεπηγὸς (a.c. ut vid.: πεπιγός sic p.c.) αἷμα.

Cf. Sud. ι 784 Adler ἰχώρ, ἰχῶρος: τὸ πεπηγὸς αἷμα.

24a αὐλών: ἡ φάραγξ.

Cf. Sud. α 4449 Adler = Synag. α 1098 Cunnningham = Phot. Lex. α 3182 Theodoridis = Zonar. 340.13 Tittmann αὐλῶνες: φάραγγες.

24b διασφάγος] διασφὰξ διάστησις πετρῶν.

Cf. Hsch. δ 1358 Cunningham διασφάγες· αἱ διεστῶσαι πέτραι τῶν ὀρῶν ~ Phot. Lex. δ 452 Theodoridis = Sud. δ 774 Adler = Zonar. 514.20 Tittmann διασφάγες· διεστῶσαι πέτραι.

26 σήραγξι] σήραγξ χάσμα ὑπὸ τῆς γῆς κοίλης, ὕφαλος πέτρος ῥήγματα ἔχουσα.

Cf. Phot. Lex. σ 185 Theodoridis = Sud. σ 336 Adler = Synag. σ 68 Cunningham σήραγξ· χάσμα· κοιλάς· καὶ ὕφαλος πέτρα, ῥήγματα ἔχουσα.

30a Δίδυμον] ὄρος Φρυγίας.

Cf. EM 276.34 Gaisford = Et. Sym. δ 269 Baldi = Zonar. 526.16 Tittmann Δίνδυμον· ὄρος Φρυγίας.

30b Κυβήσης] Κυβέλης.

31 ὀλολυγήν] βοήν.

Cf. Sud. ο 186 Adler ὀλολυγή: ἡ βοή.

32 ἀπαλῷ] ἀπαλὸν ἐκ τοῦ ἀφῆ. ἀφαλὸν καὶ ἀπαλόν, τὸ τῇ ἀφῇ εἶκον.

Cf. Et. Gud. 159.2 Sturz ἀπαλόν· ἐκ τοῦ ἀπαλός· τοῦτο ἐκ τοῦ ἀφή ἀφαλόν καὶ ἀπαλόν. 159.3 ἀπαλός· παρὰ τὸ ἀφή· ὁ τῇ ἀφῇ εἴκων, ἀφαλός τις ὤν ~ EM 117.57 Gaisford ἀπαλός: παρὰ τὸ ἀφή· ὁ τῇ ἀφῇ εἴκων, ἀφαλός τις ὤν. ἐκ τοῦ ἀφὴ, ἀφαλὸν, καὶ ἀπαλόν.

33 πρὸς μέλος κεραύλου] τὸ "πρός" σημαίνει ὁμοιότητα.

34 Τμώλου] Τμῶλος ὄρος Ἴδης Φρυγίας. Ἴδη δέ, αἱ νῦν λεγόμεναι Σάρδεις.

Cf. schol. D Il. 20.385 Τμώλῳ. ὄρει Λυδίας. Ἴδης. Ἴδη διὰ τοῦ δ πόλις Λυδίας, ἡ νῦν καλουμένη Σάρδεις.

39a κλάζει] βοᾷ

Cf. Hsch. ε 1469 Cunningham ἔκλαγξαν· ἄναρθρον ἐβόησαν, κ 2064 κεκληγώς· ψοφῶν. βοῶν, κ 2853 κλάζων· βοῶν, Et. Gud. 311.2 Sturz = EM 499.57 Gaisford κεκληγὼς, κεκραγὼς, βοῶν.

39b βρίθουσα] βαρυνομένη

Cf. Phot. Lex. β 121 Theodoridis = Synag. β 39 Cunningham = Sud. β 221 Adler βέβριθε· βαρύνεται, β 276 = Sud. β 539 βριθομένη· βαρυνομένη, Hsch. β 1144 Cunningham βρίθει· βαρύνει, β 1170 βρῖσαι· βαρῦναι.

40a κρέκουσα] ἠχοῦσα

Cf. Et. Gud. 316.38 Sturz = EM 506.3 Gaisford τὸ κρέκειν, ὅ ἐστιν ἠχεῖν, Sud. κ 2368 Adler κρέκω: τὸ ἠχῶ, Zonar. 673.12 Tittmann ἔκρεκεν. ἀντὶ τοῦ ἤχει.

40b θούρῳ] ὁρμητικῷ.

Cf. EM 453.39 Gaisford θοῦρος: ὁ ὁρμητικὸς, Et. Gud. 268.38 θοῦρος, ὁ εἰς πόλεμον ὁρμητικός, Zonar. 1048.2 θοῦρος. ὁρμητικός.

41 ἀϋτήν] φωνήν

Cf. Et. Gud. 235.25 De Stefani ἀϋτάς· φωνάς, Hsch. α 8386 Cunningham ἀυτήν· κραυγήν, φωνήν, βοήν, Apoll. Soph. Lex. Hom. 47.21 Bekker ἀϋτὴ ἐπὶ μὲν τῆς φωνῆς.

44 οἴκτους] στεναγμούς

45 χλοητόκοισιν] χλοὴ (sic) ὁ βλαστὸς παρὰ τὸ χλέω (sic) τὸ ἀναδίδωμι.

Cf. Et. Gud. 567.51 Sturz χλόη, παρὰ τὸ φλέω τὸ ἀναδίδωμι, φλόη καὶ χλόη.

48 πετήλοις] πέταλον φύλλον, παρὰ τὸ πίπτω πέταλον.

Cf. Et. Gud. 463.43 Sturz πετάλοις, τοῖς φύλλοις, παρὰ τὸ πέτω τὸ πίπτω, πίπτουσι γάρ ~ EM 666.30 Gaisford πέταλον: σημαίνει τὸ φύλλον· παρὰ τὸ πέτω, πίπτω· πίπτουσι γὰρ ὡμοίωνται.

54 ἀρωγόν] βοηθόν

Cf. Hsch. α 7603 Cunningham = Sud. α 3994 Adler = Zonar. 294.18 Tittmann ἀρωγός· βοηθός.

55a μοῖραν] μέρος

55b βάκτρον: λέγεται παρὰ τὸ βάσιν τηρεῖν.

Cf. Et. Gud. 257.27 De Stefani βακτηρία· παρὰ τὸ τὴν βάσιν τηρεῖν. ~ EM 185.18 Gaisford = Zonar. 372.17 Tittmann βακτηρία… ἢ παρὰ τὸ τὴν βάσιν τηρεῖν.

56 τρίβον] ὁδόν

Cf. Hsch τ 1355 Hansen–Cunningham τρίβος· ὁδός, Et. Gud. 535.2 Sturz τρίβος, ἡ ὁδός.

57 πέδῳ] τῷ ἐδάφει

Cf. Hsch. π 1203 Hansen = Phot. Lex. π 513 Theodoridis = Zonar. 1535.8 Tittmann = Synag. π 264 Cunningham πέδον· γῆ, ἔδαφος.

58 γυῖα: τὰ μέλη, ἢ οἱ πόδες καὶ αἱ χεῖρες, ἀπὸ τῆς γῆς, ὅτι ἐπὶ ταῦτα βαίνει.

Cf. Et. Gud. 325.18 De Stefani γυῖα· κυρίως ἐπὶ τῶν ποδῶν· παρὰ τὸ ἐπὶ τῆς γύης, ὅ ἐστι τῆς γῆς, ἰέναι ~ EM 242.30 Gaisford, Et. Sym. γ 175 Baldi, Orion 39.26 Sturz, Zonar. 459.30 Tittmann

62a ἀθόλωτον] καθαράν

Cf. Hsch. α 1607 Cunningham ἀθόλωτον· καθαρόν.

62b ἀθόλωτον] θόλος καὶ θολὸς διαφέρει. θόλος οἶκος περιφερής, ἐν ᾧ οἱ πρυτανεῖς ἐστιῶντο. θολὸς δὲ τὸ τῆς σηπίας μέλαν, ἀπ’ αὐτοῦ θολόω, τὸ συγχέω.

Cf. Herenn. Phil. de div. verb. sign. θ 95 Palmieri θόλος καὶ θολὸς διαφέρει. θόλος τὸ οἰκοδόμημα, ὃ νῦν καμάραν καλοῦσιν· θολὸς δὲ τὸ μέλαν τῆς σηπίας, Hsch. θ 635 Cunningham θόλος·… ἢ ὅπου οἱ πρυτάνεις καὶ ἡ βουλὴ συνεστιῶντο, Epim. Hom. alph. κ 144 Dyck τὸ μὲν γὰρ θολός ἐπὶ τοῦ Πρυτανείου, τὸ δὲ θόλος ἐπὶ τῆς σηπίας, Et. Gud. 256.19 Sturz = EM 444.10 Gaisford θόλος τὸ οἰκοδόμημα, θολὸς δὲ τὸ μέλαν τῆς σηπίας.

65 ἀστρώτοισι] οὐκ ἐστρωμέναις

Cf. Phryn. Praepar. soph. 22.12 ἄστρωτον: τὸ μὴ ἐστρωμένον.

66a ψυχή] μεγαλοψυχία

Cf. Et. Gud. 382.52 Sturz = Arist. De virt. et vit. 1250a μεγαλοψυχία, ἔστιν ἀρετὴ ψυχῆς καθ’ ἣν δύναται φέρειν τὴν εὐτυχίαν καὶ τὴν ἀτυχίαν, τιμὴν καὶ ἀτιμίαν.

66b παρά] πάρεστι

Cf. schol. Hom passim

68 νωθρόν] ἀσθενές, παρὰ τὸ νὼ στερητικὸν καὶ θορῶ, τὸ πηδῶ.

Cf. Phot. Lex. ν 308 Theodoridis = Synag. ν 130 Cunningham = Sud. ν 536 Adler

73 νωμῶντες] κινοῦντες

Cf. Hsch. ν 785 Cunningham = Sud. ν 547 Adler νωμῆσαι: κινῆσαι, Hsch. ε 3461 Cunningham = Sud. ε 1405 Adler = EM 345.15 ἐνώμα: ἐκίνει.

74a κάρηνα] κεφαλάς

Cf. Hsch. κ 810 Cunningham κάρηνα· ἄκρα. κεφαλαί.

74b ἀκτέας] ἀκτὴ ἠιὼν πετρώδης λέγεται. καὶ ἀκτὴ ὁ σίτος (sic), ὅθεν “Δημήτερος ἀκτή”. καὶ Ἀκτὴ ἐπιθαλαττίδος (sic pro ἐπιθαλαττίδιος) μοῖρα τῆς Ἀττικῆς, ἐν ᾗ παράδεισοι καὶ δενδρῶνες ἦσαν.

Cf. Hsch. α 2653 Cunningham ἀκτάς· αἰγιαλούς, πετρώδεις τόπους, Zonar. 107.11 Tittmann, ἀκτή. ὁ αἰγιαλὸς, ὁ πετρώδης καὶ ἀγχιβαθής, Et. Gud 67.9 De Stefani τὸ δὲ ἀκμής, τὸ σημαῖνον τὸν ἄσιτον, γίνεται παρὰ τὸ ἀκτή[ν], ὃ σημαίνει τὸν σῖτον· Ὅμηρος “Δημήτερος ἀκτήν”, τουτέστι ψωμὸν ἢ σῖτον, Harp. α 64 Keaney = Phot. Lex. α 876 Theodoridis = Sud. α 1036 Adler Ἀκτή· ἰδίως ἐπιθαλαττίδιός τις μοῖρα τῆς Ἀττικῆς.

79 σφραγίς] σημεῖον

Cf. Hsch. σ 502 Hansen σημεῖον· τέρας. ἢ σφραγίς, Phot. Lex. σ 181 Theodoridis σημεῖον· τὴν σφραγῖδα.

81 νημερτῆ] ἀληθές

Cf. Phot. Lex. ν 187 Theodoridis, Hsch. ν 484 Cunningham, EM 603.46, Synag. ν 81 Cunningham, Sud. ν 317 Adler, schol. Od. Passim, Zonar. 1399.24 Tittmann

Bibliografia

Agosti 2001 = G. Agosti, *Crudeltà dionisiache dall'alto impero*, «Analecta Papyrologica» 13 (2001), pp. 115-147.

Agosti 2019 = G. Agosti, *Modelli latini per poemi greci? Sulla possibile influenza di autori latini sulla poesia epica tardoantica*, in A. Garcea – M. Rosellini – L. Silvano, *Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond*, Turnhout 2019, pp. 313-331.

Allen 1906 = P.S. Allen, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, I, Oxonii 1906.

Allinson 1927 = F.G. Allinson, *Lucian. Satirist and Artist*, New York 1927.

Anderson 1976a = G. Anderson, *Lucian's Classics: Some Short Cuts to His Culture*, «BICS» 23 (1976), pp. 59-68.

Anderson 1976b = G. Anderson, *Lucian. Theme and Variation in the Second Sophistic*, Leiden 1976.

Anderson 1976c = G. Anderson, *Metrical Howlers in Lucian*, «Hermes» 104 (1976), pp. 254-256.

Anderson 1976d = G. Anderson, *Some Alleged Relationships in Lucian's Opuscula*, «AJPh» 97 (1976), pp. 262-275.

Anderson 1976e = G. Anderson, *Studies in Lucian's Comic Fiction*, Leiden 1976.

Anderson 1977 = G. Anderson, *Some Notes on Lucian's* Navigium, «Mnemosyne» 30 (1977), pp. 363-368.

Anderson 1979 = G. Anderson, *Theme and Composition in Lucian's Podagra*, «RhM» 122 (1979), pp. 149-154.

Anderson 1982 = G. Anderson, *Lucian. A Sophist's Sophist*, «YCS» 27 (1982), pp. 61-92.

Anderson 1999 = G. Anderson, rec. di Ureña Bracero 1995, «CQ» 49 (1999), pp. 32-33.

Andò 1975 = V. Andò, *Luciano critico d'arte*, Palermo 1975.

Andrieu 1954 = J. Andrieu, *Le Dialogue antique: structure et présentation*, Paris 1954.

Angeli Bernardini 1991 = P. Angeli Bernardini, *La comicità di Luciano e la tradizione: un nuovo studio sull'umorismo nell'antichità*, «QUCC» n.s. 37 (1991), pp. 143-149.

Angeli Bernardini 1996 = P. Angeli Bernardini, *Esiodo e l'Elicona nella parodia di Luciano,* Adversus indoctum *3*, in A. Hurst – A. Schachter, *La Montagne des Muses: études*, Genève 1996, pp. 87-96.

Avezzù 1985 = G. Avezzù, *Lisia. Apologia per l'uccisione di Eratostene. Epitafio*, Padova 1985.

Avezzù 1988 = G. Avezzù, *Il ferimento e il rito. La storia di Filottete sulla scena attica*, Bari 1988.

Bachtin 1979 = M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, trad. it. Torino 1979.

Baldwin 1961 = B. Baldwin, *Lucian as a Social Satirist*, «CQ» 11 (1961), pp. 199-208.

Baldwin 1973a = B. Baldwin, *Lucian on Poetry*, «Prudentia» 5 (1973), pp. 117-126.

Baldwin 1973b = B. Baldwin, *Studies on Lucian*, Toronto 1973.

Baldwin 1975 = B. Baldwin, *The Epigrams of Lucian*, «Phoenix» 29 (1975), pp. 311-335.

Baldwin 1982 = B. Baldwin, *The date of Alciphron*, «Hermes» 110 (1982), pp. 253-254.

Bandini 1768 = A.M. Bandini, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentiane, II*, Florentiae 1768.

Barberis–Matteuzzi 1995 = F. Barberis – M. Matteuzzi, *Luciano. Racconti fantastici*, Milano 1995.

Barrett 2007 = W.S. Barrett, *Greek Lyric, Tragedy, and Textual Criticism. Collected Papers*, Oxford 2007.

Bartley 2003 = A. Bartley, *The Implications of the Reception of Thucydides within Lucian's* Vera historia, «Hermes» 131 (2003), pp. 222-234.

Bartoňková 1976 = D. Bartoňková, *Prosimetrum, the mixed style, in ancient literature*, «Eirene» 14 (1976), pp. 65-92.

Battezzato 1995 = L. Battezzato, *Il monologo nel teatro di Euripide*, Pisa 1995.

Bechtel 1924 = F. Bechtel, *Die griechischen Dialekte, III. Der ionische Dialekt*, Berlin 1924.

Bellinger 1928 = A.R. Bellinger, *Lucian's Dramatic Technique*, «YCS» 1 (1928), pp. 3-40.

Beltrametti 1994 = A. Beltrametti, *La parodia letteraria*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica. I. La produzione e la circolazione del testo. III. I Greci e Roma*. Roma 1994, pp. 275-302.

Bekker 1853 = I. Bekker, *Lucianus*, I-II, Lipsiae 1853.

Benner–Fobes 1949 = A.R. Benner – F.H. Fobes, *Alcipron, Aelianus, Philostratus. The Letters*, Cambridge, MA, 1949.

Berdozzo 2011 = F. Berdozzo, *Götter, Mythen, Philosophen: Lukian und die paganen Göttervorstellungen seiner Zeit*, Berlin – New York 2011.

Bernard 1743 = J.S. Bernard, *Demetrii Pepagomeni Liber de Podagra Graece et Latine*, Lugduni Batavorum 1743.

Berti 1985 = E. Berti, *Uno scriba greco-latino. Il codice Vaticano Urbinate Gr. 121 e la prima versione del Caronte di Luciano*, «RFIC» 113 (1985), pp. 416-443.

Berti 1987a = E. Berti, *Alla scuola di Manuele Crisolora. Lettura e commento di Luciano*, «Rinascimento» 27 (1987), pp. 3-73.

Berti 1987b = E. Berti, *Alle origini della fortuna di Luciano nell'Europa occidentale*, «SCO» 37 (1987), pp. 303-351.

Beschi 2015 = F. Beschi, *Per una possibile ascrizione di alcuni nuovi frammenti ad Asclepiade di Tragilo e all'*Edipodia *ciclica*, Athenaeum 103 (2015), pp. 84-94.

Bettini 1982 = M. Bettini, *A proposito dei versi sotadei greci e romani, con alcuni capitoli di analisi metrica lineare*, «MD» 9 (1982), pp. 59-105.

Björck 1950 = G. Björck, *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache*, Uppsala 1950.

Bompaire 1958 = J. Bompaire, *Lucien écrivain. Imitation et création*, Paris 1958.

Bompaire 1980 = J. Bompaire, *Quelques personnifications littéraires chez Lucien et dans la littérature impériale*, in J. Duchemin (ed.), *Mythe et personnification, Actes du colloque du Grand Palais (Paris), 7-8 mai 1977*, Paris 1980, pp. 77-82.

Bompaire 1993a = J. Bompaire, *Lucien. Oeuvres, I*, Paris 1993.

Bompaire 1993b = J. Bompaire, *À la recherche du stemma des manuscrits grecs de Lucien. Contribution à l'histoire de la critique*, «RHT» 23 (1993), pp. 1-29.

Bompaire 1994 = J. Bompaire, *L'Atticisme de Lucien*, in A. Billault (ed.), *Lucien de Samosate. Actes du Colloque de Lyon (septembre 1993)*, Lyon 1994, pp. 65-75.

Bompaire 2001 = J. Bompaire, *Lucien, la médecine et les médecins*, in M. Woronoff – S. Follet – J. Jouanna, *Dieux, héros et médecins grecs*, Besançon 2001, pp. 145-154.

Bonandini 2014 = A. Bonandini, *Tessere omeriche nella tradizione diatribica e menippea in Grecia e a Roma*, in M.T. Galli – G. Moretti (edd.), Sparsa colligere et integrare lacerata*: centoni*, pastiches *e la tradizione greco-latina del reimpiego testuale*, Trento 2014, pp. 133-180.

Bornmann 1994 = F. Bornmann, *Giuoco allusivo e parodia letteraria nelle* Vere storie *di Luciano*, in *Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, pp. 63-67.

Bouquiaux-Simon 1960 = O. Bouquiaux-Simon, *Lucien citateur d'Homère*, «AC» 24 (1960), pp. 5-17.

Bouquiaux-Simon 1968 = O. Bouquiaux-Simon, *Les lectures homériques de Lucien*, Bruxelles 1968.

Bowersock 1969 = G.W. Bowersock, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969.

Bowie 1989 = E.L. Bowie, *Greek Sophists and Greek Poetry in the Second Sophistic*, ANRW II.33.1 (1989), pp. 209-258.

Bozia 2014 = E. Bozia, *Lucian and His Roman Voices: Cultural Exchanges and Conflicts in the Late Roman Empire*, New York 2014.

Bracht Branham 1989 = R. Bracht Branham. *Unruly Eloquence. Lucian and the Comedy of Traditions*, Cambridge (MA)–London 1989.

Breitenbach 1908 = H. Breitenbach, *De genere quodam titulorum comoediae atticae*, Basilea 1908.

Brillet-Dubois 2006 = P. Brillet-Dubois, *L'art formulaire d'Homère dans les* Histoires Vraies *de Lucien*, «Gaia» 10 (2006), pp. 219-234.

Bruchmann 1893 = K.H. Bruchmann, *Epitheta deorum quae apud poetas graecos leguntur*, Lipsiae 1893.

Brusuelas 2008 = J.H. Brusuelas, *Comic Liaisons: Lucian and Aristophanes*, diss. Irvine 2008.

Burgess 1995 = J.S. Burgess, *Achilles' Heel: the Death of Achilles in Ancient myth*, «CA» 14 (1995), pp. 217-243.

Bussemaker 1851 = U.C. Bussemaker, *Poetarum de re physica et medica reliquiae. Poetae bucolici et didactici*, III, Paris 1851.

Byl 1988 = S. Byl, *Rheumatism and Gout in the Corpus Hippocraticum*, «AC» 57 (1988), pp. 89-102.

Camerotto 1998a = A. Camerotto, *Le metamorfosi della parola. Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*, Pisa–Roma 1998.

Camerotto 1998b = A. Camerotto, *Hermes ῥαψῳδός (Luciano,* I. trag. *6)*, «QUCC» n.s. 59 (1998), pp. 109-125.

Camerotto 2014 = A. Camerotto, *Gli occhi e la lingua della satira*, Milano 2014.

Camerotto 2016 = A. Camerotto, *L'utopia dell'aldilà in Luciano di Samosata*, in «AOF» 11 (2016), pp. 8-26.

Canart 1981 = P. Canart, *Les écritures livresques chypriotes du milieu du Xle siècle au milieu du XIIIe et le style palestino-chypriote "epsilon"*, «S&C» 5 (1981), pp. 17-76.

Cannatà Fera 1997 = M. Cannatà Fera, *Intertestualità in Luciano: a proposito di una recente edizione*, «RFIC» 125 (1997), pp. 496-504.

Cariou 2014 = M. Cariou, *A propos d'un manuscrit de Nicolò Leonico Tomeo, le modèle de l'édition princeps du Lapidaire orphique*, «Scriptorium» 68 (2014), pp. 49-78.

Casadio 2003 = V. Casadio, *Peregrino-Eracle e Teagene-Filottete: echi tragici nel* de morte Peregrini *di Luciano*, «SemRom» 6 (2003), pp. 225-230.

Casevitz 1994 = M. Casevitz, *La création verbale chez Lucien: le* Lexiphanes, *Lexiphane et Lucien*, in A. Billault (ed.), *Lucien de Samosate: actes du colloque international de Lyon organisé au Centre d'études romaines et gallo-romaines les 30 septembre-1er octobre 1993*, Lyon–Paris 1994, pp. 77-86.

Cassia 2018= M. Cassia, *Servilio Damocrate: un medico poeta alla corte giulio-claudia?*, «Historikà» 8 (2018), pp. 237-256.

Caster 1937 = M. Caster, *Lucien et la pensée religieuse de son temps*, Paris 1937.

Caster 1938 = M. Caster, *Études sur Alexandre ou le faux prophète de Lucien*, Paris 1938.

Cataudella 1990 = Q. Cataudella. *Luciano. Storia vera*, Milano 1990.

Cavallini–Degani 1991 = E. Cavallini – E. Degani, *Luciano. Questioni d'amore*, Venezia 1991.

Cazzaniga 1950 = I. Cazzaniga, *La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana, I. Da Omero a Nonno Panopolitano*, Milano 1950.

Ceschi 2009 = G. Ceschi, *Il vocabolario medico di Sofocle: analisi dei contatti con il* Corpus Hippocraticum *nel lessico anatomo-fisiologico, patologico e terapeutico*, Venezia 2009.

Chabert 1897 = S. Chabert, *L'atticisme de Lucien*, Paris 1897.

Chantraine 1953 = P. Chantraine, *Grammaire homérique. Tome II, Syntaxe*, Paris 1953.

Charrière 2011 = J.L. Charrière, *Les références homériques dans* Charon *de Lucien*, in B. Acosta-Hughes–C. Cusset–Y. Durbec–D. Pralon (edd.), *Homère revisité. Parodie et humour dans les réécritures homériques. Actes du colloque international, Aix-en-Provence 30-31 octobre 2008*, Besançon 2011, pp. 27-49.

Christ–Schmid–Stählin 19135 = W. von Christ – W. Schmid – Otto Stählin, *Geschichte der griechischen Litteratur. Teil 2: Die nachklassische Periode der griechischen Literatur; Bd. 2: Von 100 bis 530 n. Chr.*, München 1913[5].

Ciccolella 2000 = F. Ciccolella, *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, Alessandria 2000.

Citti 1992 = V. Citti, *Il turbamento di Zeus (Luc.* ITr. *14*), «Eikasmos» 3 (1992), pp. 221-222.

Citti 1994 = V. Citti, *Epicuro in Luciano: Epicur. 542 Us. ap. Sen.* epist. *19, 10*, «Paidea» 49 (1994), pp. 179-190.

Clay 1992 = D. Clay, *Lucian of Samosata: four philosophical lives (Nigrinus, Demonax, Peregrinus, Alexander Pseudomantis)*, ANRW II.36.5 (1992), pp. 3406-3450.

Coenen 1977 = J. Coenen, *Lukian, Zeus tragodos. Überlieferungsgeschichte, Text und Kommentar*, Meisenheim 1977.

Collard 2018 = C. Collard, *Colloquial Expressions in Greek Tragedy. Revised and enlarged edition of P.T. Stevens's* Colloquial Expressions in Euripides, Stuttgart 2018.

Condello 2014 = F. Condello, *Settembrini e Luciano: norme e costanti di una traduzione (primi sondaggi)*, in S. Cerasuolo et al. (edd.), *La tradizione classica e l'unità d'Italia*, a c. di., Napoli (Satura Editrice) 2014, I, 39-68.

Condello–Magnani 2019 = F. Condello – M. Magnani, *Il ms. Vat. Barb. gr. 69 e lo pseudo-Archiloco (frr.°°327 e °°328 W*^{2}*). Testo, contesto e ipotesi attributiva*, «RHT» n.s. 14 (2019), pp. 69-140.

Courtney 1962 = E. Courtney, *Parody and Literary Allusion in Menippean Satire*, «Philologus» 106 (1962), pp. 86-100.

Crimi 2015 = C. Crimi, *I Versi per la domenica di Pasqua di Arsenio. Testo, traduzione e commento*, «RSBN» n.s. 52 (2015), pp. 33-91.

Croiset 1882 = M. Croiset, *Essai sur la vie et les oeuvres de Lucien*, Paris 1882.

Crönert 1910 = W. Crönert, *Variae lectiones*, «RhM» 65 (1910), pp. 461-471.

Cropp–Fick 1985 = M. Cropp – G. Fick, *Resolutions and Chronology in Euripides. The Fragmentary Tragedies*, London 1985.

Crosby 1923 = H. Crosby, *Lucian and the Art of Medicine*, «TAPA» 54 (1923), pp. 15-16.

D'Agostino = V. D' Agostino, *La favola del bivio in Senofonte, in Luciano e in Silio Italico*, «RSC» 2 (1954), pp. 1-12.

De Stefani = C. De Stefani, *L'*epigramma longum *tardogreco e bizantino e il topos dell'arrivo della primavera*, in A.M. Morelli (ed.), Epigramma longum*: da Marziale alla tarda antichità: atti del convegno internazionale*, Cassino, 29-31 maggio 2006, Cassino 2008, pp. 571-600.

Dale 2007 = A. Dale, *Galliambics by Callimachus*, «CQ» 57 (2007), pp. 775-781.

Deferrari 1916 = R.J. Deferrari, *Lucian's Atticism. The Morphology of the Verb*, Princeton–London 1916.

Delatte 1935 = A. Delatte, *La conversion d'Horace (Ode I,34)*, «AC» 4 (1935), pp. 293-307.

Delz 1960 = J. Delz, rec. Bompaire 1958, «Gnomon» 32 (1960), pp. 756-761.

Denniston 1954[2], = J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954[2].

Deriu 2015 = M. Deriu, Prosimetrum, *impresa e personaggi satirici nei* Contemplantes *di Luciano di Samosata*, «Lexis» 33 (2015), pp. 400-416.

Deriu 2020 = M. Deriu, *Gli schiavi fuggitivi e la donna rapita: osservazioni sulla* mixis *lucianea tra Omero e Platone*, «Commentaria Classica» 7 (2020), pp. 29-44.

Descroix 1931 = J. Descroix, *Le trimètre iambique des iambographes à la comédie nouvelle*, Paris 1931.

Devreesse 1965 = R. Devreesse, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Roma 1965.

Di Marco 2000 = M. Di Marco, *L'ambiguo statuto del dramma satiresco*, in Graziano Arrighetti (cur.), *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica: tradizione, erudizione, critica letteraria, filologia e riflessione filosofica nella produzione letteraria antica: atti del convegno, Pisa, 7-9 giugno 1999*, Pisa 2000, pp. 31-49.

Di Mascia 2001 = E. Di Mascia, *Il topos del bacio per interposta coppa in Ovidio, Her. 16, 225-6: (con alcune riflessioni sulla possibile presenza di Ovidio in Luciano*, «RCCM» 43 (2001), pp. 255-260.

Dickey 1996 = E. Dickey, *Greek Forms of Address*, Oxford 1996.

Diggle 1970 = J. Diggle, *Euripides, Phaeton*, Oxford 1970.

Diggle 1974 = J. Diggle, *Heracles and Ion*, «PCPhS» 20 (1974), pp. 3-36 = Diggle 1994, pp. 90-136.

Diggle 1993 = J. Diggle, Orestes *225*, in H.D. Jocelyn (ed.), *Tria Lustra: Essay and Notes Presented to John Pinsent*, Liverpool 1993, pp. 135-137 = Diggle 1994, pp. 416-420.

Diggle 1994 = J. Diggle. *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994.

Diggle 2020 = J. Diggle, *Polybiana*, «Eikasmos» 31 (2020), pp. 135-144.

Diller 1963 = A. Diller, *The library of Francesco and Ermolao Barbaro*, «IMU» 6 (1963), pp. 253-262.

Diller 1967 = A. Diller, *Three Greek Scribes Working for Bessarion: Trivizias, Callistus, Hermonymus*, «IMU» 10 (1967), pp. 403-410.

Dindorf 1840 = W. Dindorf, *Luciani Samosatensis Opera*, Parisiis 1840.

Dindorf 1858 = W. Dindorf, *Luciani Samosatensis Opera*, I-III, Lipsiae 1858.

Distilo 2012 = N. Distilo, *Commento critico-testuale all'*Elettra *di Euripide*, Padova 2012.

Dolcetti 2015 = P. Dolcetti, *Luciano, Esiodo e i temi fondanti della cultura letteraria greca, tra parodia e ambivalenza*, «AOF» 10 (2015), pp. 52-64.

Drago 2007 = T. Drago, *Aristeneto. Lettere d'amore*, Lecce 2007.

Eleuteri–Canart 1991 = P. Eleuteri – P. Canart, *Scrittura greca nell'umanesimo italiano*, Milano 1991.

Erbse 1984 = H. Erbse, *Studien zum Prolog der euripideischen Tragödie*, Berlin–New York 1984.

Fajen 1995 = F. Fajen, *Noten zur handschriftlichen Überlieferung der Halieutika des Oppian*, Stuggart 1995.

Faraone 2020 = C.A. Faraone, *Stationary Epithalamia in Hexameters? The Evidence from Sappho, Theocritus, and Catullus*, «AJPh»141 (2020), pp. 317-348.

Favi 2017 = F. Favi, *Fliaci: testimonianze e frammenti*, Heidelberg 2017.

Ferriss 2009 = J.L. Ferriss, *Catullus Poem 71: another Foot Pun*, «CPh» 104 (2009), pp. 376-384.

Floridi 2014a = L. Floridi. *Lucillio. Epigrammi*, Berlin–Boston 2014.

Floridi 2014b = L. Floridi, *La silloge di epigrammi «lucianei» del codice Riccardiano* 25, «RFIC» 142 (2014), pp. 103-120.

Floridi 2017 = L. Floridi, *Polifemo tra letteratura e iconografia: Luc. DMar. 1 e 2*, «Aevum(ant)» n.s. 17 (2017), pp. 245-274.

Floridi 2018a = L. Floridi, *Luc.* DMar*. 14: Perseo e Andromeda tra iconografia e teatro (con un'appendice su* DMar. *12)*, «Aevum(ant)» n.s. 18 (2018), pp. 205-245.

Floridi 2018b = L. Floridi, *«Lacune» e selezioni mitiche: Luc. DMar. 3 («Poseidone e Alfeo»)*, «Acme» 2 (2018), pp. 9-20.

Follet 2001 = S. Follet, *Un ami de Plutarque: l'orateur athénien Glaukias*, in A. Billault (ed.), *ΟΠΩΡΑ. Études de littérature antique offertes au Recteur Jacques Bompaire*, Paris 2001, pp. 85-96.

Forbes Irving 1990 = P.M.C. Forbes Irving, *Metamorphosis in Greek Myths*, Oxford 1990.

Fornaro 2019 = S. Fornaro, *Un uomo senza volto. Introduzione alla lettura di Luciano di Samosata*, Bologna 2019.

Fortuna 2010 = S. Fortuna, *Niccolò Leonico Tomeo e Galeno: manoscritti, edizioni e traduzioni*, in AA.VV., *Storia della tradizione e edizione dei medici greci. Atti del VI Colloquio internazionale, Paris 12-14 aprile 2008*, Napoli 2010, pp. 323-336.

Fraenkel 1977 = *Due seminari romani di Eduard Fraenkel. Aiace e Filottete di Sofocle*, a cura di alcuni partecipanti, Roma 1977

Friedrichsmeier 1889 = F. Friedrichsmeier, *De Luciani re metrica*, diss. Kiliae Holsatorum 1889.

Furley–Bremer 2001 = W.D. Furley – J.M. Bremer, *Greek Hymns. Selected Cult Songs from the Archaic to the Hellenistic Period*, 2 voll. Tübingen 2001.

Fusillo 1992 = M. Fusillo, *La citazione menippea (sondaggi su Luciano)*, in A. De Vivo – L. Spina (edd.), *'Come dice il poeta...' Percorsi greci e latini di parole poetiche*, Napoli 1992, pp. 21-42.

Gallavotti 1932 = C. Gallavotti, *Luciano nella sua evoluzione artistica e spirituale*, Lanciano 1932.

Garner 1993 = R. Garner, *Achilles in Locri: P. Oxy. 3876. frr. 37-77*, «ZPE» 96 (1993), pp. 153-165.

Gargiulo 1988 = T. Gargiulo, *Una parodia epicurea nel* Parasito *di Luciano*, «SIFC» 6 (1988), pp. 232-235.

Gargiulo 2003 = T. Gargiulo, *Adesp Trag. 295* TRGF *(= Luc.* Musc. Enc. *11): frammento tragico o paratragico?*, «Lexis» 21 (2003), pp. 179-199.

Garulli 2004 = V. Garulli, *Il Περὶ ποιητῶν di Lobone di Argo*, Bologna 2004.

Garvie 1969 = A.F. Garvie, *Aeschylus' Supplices. Play and Trilogy*, Cambridge 1969.

Gassino 2009 = I. Gassino, *Lucien et la langue Latine*, in A. Bartley (ed.), *A Lucian for Our Times*, Newcastle 2009, pp. 145-155.

Gastgeber 2020 = C. Gastgeber, *Ogier Ghislain de Busbecq und seine griechischen Handschriften*, in A. Binggeli – M. Cassin – M. Detoraki (edd.), *Bibliothèques grecques dans l'Empire ottoman*, Turnhout 2020, pp. 145-181.

Gavel 1739 = J. Gavel, *Notae atque Animadversiones in Luciani Tragodopodagram et Ocypodem*, in AA.VV., *Miscellaneae observationes in auctores veteres et recentiores,* Amstelodami 1739, pp. 417-440.

Genette 1982 = G. Genette, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris 1982.

Geymonat 2000 = M. Geymonat, *Luciano lettore critico del De re publica ciceroniano?*, «Paideia» 55 (2000), pp. 225-228.

Giacomelli 2014 = C. Giacomelli, *Un altro codice della biblioteca di Niceforo Gregora: il Laur. Plut. 86, 3 fonte degli estratti nel Pal. Gr. 129*, «QS» 40 (2014), pp. 217-241.

Giacomelli 2016 = C. Giacomelli, *Giovanni Battista da Lion (c. 1480-1528) e la sua biblioteca greca*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» 49 (2016), pp. 35-159.

Giacomelli 2021 = C. Giacomelli, *Il lungo viaggio di un manoscritto. Il Luciano Vat. Pal. gr. 73, da Bisanzio all'Italia*, «BollClass» 3a s. 43 (2021), pp. 77-103.

Gianotti 1975 = G.F. Gianotti, *Per una poetica pindarica*, Torino 1975.

Gigante 1979 = M. Gigante, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979.

Gow 1912 = A.S.F. Gow, *On the Meaning of the Word ΘΥΜΗΛΗ*, «JHS» 32 (1912), pp. 213-238.

Grégoire–Goossens 1953 = H. Grégoire – R. Goossens, *La nourrice de la déesse Podagra. Correction à un passage de Lucien (*Tragodopodagra*, 111)*, «AC» 22 (1953), pp. 419-421.

Grmek 1989 = M.D. Grmek, *Diseases in the Ancient Greek World*, eng. transl., Baltimore–London 1989.

van Groningen 1929 = B.A. van Groningen, *Minora*, «Mnemosyne» 57 (1929), pp. 369-378.

Guardasole 2000 = A. Guardasole, *Tragedia e medicina nell'Atene del V secolo a.C.*, Napoli 2000.

Hall 1981 = J. Hall, *Lucian's Satire*, New York 1981.

Helm 1906 = R. Helm, *Lukian und Menipp*, Leipzig–Berlin 1906.

Hemsterhuis–Reitz 1743 = T. Hemsterhuis – J.F. Reitz, *Luciani Samosatensis opera*, I-III, Amstelodami 1743.

Hermann 1816 = G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816.

Hermann 1852 = K.F. Hermann, *Lucians Schnellfuss, oder die Tragödie vom Podagra*, Göttingen 1852.

Higham 1936 = T.F. Higham, *Teliambi*, in AA.VV., *Greek Poetry and Life. Essays Presented to G. Murray on His Seventieth birthday*, Oxford 1936, pp. 299-324.

Highet 1962 = G. Highet, *Anatomy of Satire*, Princeton 1962.

Holzberg 2006 = N. Holzberg, *Zwischen biographischer und literarischer Intertextualität. Willibald Pirckheimers* Apologia seu Podagrae Laus, in F. Fuchs (ed.), *Die Pirckheimer. Humanismus in einer Nürnberger Patrizierfamilie*, Wiesbaden 2006, pp. 45-61.

Hopkisnon 1982 = N. Hopkinson, *Juxtaposed Prosodic Variants in Greek and Latin Poetry*, «Glotta» 60 (1982), pp. 162-177.

Hopkinson 2008 = N. Hopksinon, *Lucian. A Selection*, Cambridge 2008.

Hoffmann 1986 = P. Hoffmann, *Autres données relatives à un mystérieux collaborateur d'Alde Manuce: l'Anonymus Harvardianus*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome» 98 (1986), pp. 673-708.

Householder 1940 = F.W. Householder Jr., *Mock Decrees in Lucian*, «TAPhA» 71 (1940), pp. 199-216.

Householder 1941 = F.W. Householder Jr., *Literary Quotation and Allusion in Lucian*, New York 1941.

Householder 1944 = F.W. Householder Jr., *ΠΑΡΩΙΔΙΑ*, «CPh» 39 (1944), pp. 1-9.

Hunger 1961 = H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil 1. Codices historici, codices philosophici et philologici*, Wien 1961.

Innocenti 1978 = P. Innocenti, *Luciano di Samosata e l'epicureismo*, «RSF» 33 (1978), pp. 30-53.

Irigoin 1952 = J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.

Irigoin 1959 = J. Irigoin, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, «Scriptorium» 13 (1959), pp. 177-209.

Itzkowitz 1992 = J.B. Itzkowitz, *Luciani Vitarum actio, Piscator*, Stutgardiae–Lipsiae 1992.

Jackson 1955 = J. Jackson, *Marginalia Scaenica*, Oxford 1955.

Jackson 1999-2000 = D. Jackson, *An Old Book List Revisited: Greek Manuscripts of Janus Lascaris from the Library of Cardinal Niccolò Ridolfi*, «Manuscripta» 43-44 (1999-2000), pp. 77-133.

Jackson 2004 = D. Jackson, *The Greek Manuscripts of Jean Hurault de Boistaillé*, «SIFC» 2 (2004), pp. 209-252.

Jackson 2008 = D. Jackson, *A List of Greek Mss of Domenico Grimani*, «Scriptorium» 62 (2008), pp. 164-169.

Jacobitz 1841 = K. Jacobitz, *Lucianus*, IV, Leipzig 1841.

Jacobitz 1853 = K. Jacobitz, *Luciani Samosatensis opera*, Lipsiae 1853.

Janko 1981 = R. Janko, *The Structure of the Homeric Hymns: A Study in Genre*, «Hermes» 109 (1981), pp. 9-24.

Jolowicz 2021 = D. Jolowicz, *Latin Poetry in the Ancient Greek Novels*, Oxford 2021.

Jones 1986 = C. Jones, *Culture and Society in Lucian*, Cambridge (MA)–London 1986.

Jördens 2013 = A. Jördens, *Aretalogies*, in E. Stavrianopoulou (ed.), *Shifting Social Imaginaries in the Hellenistic Period*, Leiden 2013, pp. 143-176.

Jouanna 2003 = J. Jouanna, *La douceur en médecine: les emplois médicaux de ἤπιος*, «REG» 116 (2003), pp. 54-72.

Kaimio 1977 = M. Kaimio, *Characterization of Sound in Early Greek Literature*, Helsinki 1977.

Karanasiou 2002 = G. Karanasiou, *Die Rezeption der lyrischen Partien der attischen Tragödie in der griechischen Literatur*, Stuttgart 2002.

Karavas 2005 = O. Karavas, *Lucien et la tragédie*, Berlin-New York 2005.

Karavas 2008a = O. Karavas. Λουκιανός. Ποδάγρα, Athenai 2008.

Karavas 2008b = O. Karavas, *Lucien de Samosate et la poésie hellénistique*, «QUCC» n.s. 88 (2008), pp. 109-117.

Kassel 1955 = R. Kassel, *Bemerkungen zum Kyklops des Euripides*, «RhM» 98 (1955), pp. 279-286.

Kassel 2010 = R. Kassel, *Servilius Damokrates in Pap. Ant. III 139 und 186*, «ZPE» 174 (2010), pp. 49-50.

Kavrus-Hoffmann 2010 = N. Kavrus-Hoffmann, *From Pre-bouletée to Bouletée: Scribe Epiphanios and the Codices Mosq. Synod. gr. 103 and Vat. gr. 90*, A. Bravo García – I. Pérez Martín – J. Signes Codoñer (edd.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting: Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Paleography (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008)*, Turnhout 2010, pp. 55-66.

Kindstrand 1973 = J.F. Kindstrand, *Homer in der zweiten Sophistik. Studien zu der Homerlektüre und dem Homerbild bei Dion von Prusa, Maximos von Tyros und Ailios Aristides*, Stockholm 1973.

King 2017 = D. King, *Experiencing Pain in Imperial Greek Culture*, Oxford 2017.

Kleinknecht 1937 = H. Kleinknecht, *Die Gebetsparodie in der Antike*, Stuttgart 1937.

Koch 1888 = T. Koch, *Lucian und die Komödie*, «RhM» 43 (1888), pp. 29-59.

Kokolakis 1959 = M. Kokolakis, *Pantomimus and the Treatise Περὶ ὀρχήσεως*, «Platon» 10 (1959), pp. 3-56.

Kokolakis 1960 = M. Kokolakis, *Lucian and the Tragic Performances in His Time*, «Platon» 12 (1960), pp. 67-109.

Kornarou 2007 = E. Kornarou, *Aristophanes and Tragic Lamentation: The Case of* Acharnians *1069-142 and 1174-234*, «Mnemosyne» 60 (2007), pp. 550-564.

Korus 1986 = K. Korus, *Zur Chronologie der Schriften Lukians*, «Philologus» 130 (1986), pp. 96-103.

Kotansky 1991 = R.D. Kotansky, *Incantations and prayers for salvation on inscribed Greek amulets*, in C.A. Faraone – D.D. Obbink (edd.), *Magika hiera: ancient Greek magic and religion*, New York 1991, pp. 107-137.

Krentz 1991 = P. Krentz, *The Salpinx in Greek Warfare*, in V.D. Hanson (ed.), *Hoplites: the Classical Greek Battle Experience*, London–New York 1991, pp. 110-20.

Labowski 1979 = L. Labowsky, *Bessarion's library and the Biblioteca Marciana*, Roma 1979.

Lada-Richards 2006 = I. Lada-Richards, *Becoming Mad on Stage: Lucian on the Perils of Acting and Spectating*, «BICS» 49 (2006), pp. 145-164

Lagioia 2014 = Lagioia, rec. di Karavas 2008a, «C&C» 9 (2014), pp. 541-556.

Lami–Maltomini 1986 = A. Lami – F. Maltomini, *Luciano. Dialoghi di dei e cortigiane*, Milano 1986.

Langholf 1996 = V. Langholf, *Lukian und die Medizin: zu einer tragischen Katharsis bei den Abderiten (De historia conscribenda § 1)*, ANRW II.37.3, 1996, pp. 2793-2841.

Lane Fox 1986 = R.J. Lane Fox, *Pagans and Christians*, Harmondsworth 1986.

Lederberger 1905 = I. Lederberger, *Lukian und die altattische Komödie*, Einsiedeln, 1905.

Lehnus 2012 = L. Lehnus, *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012.

Lelièvre 1954 = F.J. Lelièvre, *The Basis of Ancient Parody*, «G&R» 2ª s. 1 (1954), pp. 66-81.

Leone 1969 = P.L.M. Leone, *Michaelis Hapluchiris versus cum excerptis*, «Byzantion» 39 (1969), pp. 251-283.

Lightfoot 2003 = J. Lightfoot, *Lucian. On the Syrian Goddess*, Oxford 2003.

Lilla 2004 = S. Lilla, *I manoscritti vaticani greci: lineamenti di una storia del fondo*, Roma 2004.

Lloyd-Jones 1954 = H. Lloyd-Jones, *Sophoclea*, «CQ» 48 (1954), pp. 91-95.

Lomiento 2007 = L. Lomiento, *Parodie e generi intercalari nei corali di Aristofane. Studio (preliminare) sui metri-ritmi*, in F. Perusino–M. Colantonio (curr.), *Dalla lirica corale alla poesia drammatica. Forme e funzioni del canto corale nella tragedia e nella commedia greca*, Pisa 2007, pp. 301-334.

Longo 1981 = O. Longo, *Tecniche della comunicazione nella Grecia antica*, Napoli, 1981.

Longo 1993 = V. Longo, *Luciano di Samosata, Dialoghi, III*, Torino 1993.

Losacco 2014 = M. Losacco, *Ancora su testimoni della Biblioteca foziana: sulle mani del Marc. gr. 451*, «S&T» 12 (2014), pp. 223-259.

Lowe 1962 = J.C.B. Lowe, *The Manuscript Evidence for Changes of Speaker in Aristophanes*, «BICS» 9 (1962), pp. 27-42.

Lucarini 2005 = C.M. Lucarini, *Herodianus, Regnum post Marcum*, München 2005.

Luchner 2004 = K. Luchner, *Philiatroi. Studien zum Thema der Krankheit in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, Göttingen 2004.

Luzzatto 1983 = M.T. Luzzatto, *Tragedia greca e cultura ellenistica. L'or. LII di Dione di Prusa*, Bologna 1983.

Maas 1973 [1909] = P. Maas, rec. Zimmermann 1909, «Deutsche Literaturzeitung» 1909, pp. 2272-2275 = Id., *Kleine Schriften*, München 1973, pp. 131-134.

Maass = E. Maass, *Observationes palaeographicae*, in AA.VV., *Mélanges Graux: recueil de travaux d'érudition classique dédié a la mémoire de Charles Graux*, Paris 1884.

Macleod 1967 = M.D. Macleod, *Lucian. Volume VIII*, Cambridge (MA)–London 1967.

Macleod 1972 = M.D. Macleod, *Luciani opera*. I, Oxonii 1972.

Macleod 1978 = M.D. Macleod, *Some Notes on Three Dialogues of Lucian*, «Hermes» 106 (1978), pp. 505-508.

Macleod 1979 = M.D. Macleod, *Lucian's Activities as a μισαλάζων*, «Philologus» 123 (1979), pp. 326-328.

Macleod 1987 = M.D. Macleod, *Luciani opera. IV*, Oxonii 1987.

Macleod 1994 = M.D. Macleod, *Lucianic Studies since 1930*, ANRW II.34.2 (1994), pp. 1362-1421.

Maffei 1994 = S. Maffei, *Luciano di Samosata. Descrizioni di opere d'arte*, Torino 1994.

Magnelli 2007 = E. Magnelli, *Giorgio di Pisidia e la sua gotta (Epigr. 114 Tartaglia)*, «Eikasmos» 18 (2007), pp. 375-379.

Magnelli 2008 = E. Magnelli, *Note a frammenti di Sotade*, «SemRom» 11 (2008), pp. 299-313.

Magnelli 2017 = E. Magnelli, *L'*Ocypus *pseudo-lucianeo, tra tragedia e commedia*, in L. Cristante – V. Veronesi (curr.), *Il calamo della memoria - VII, Trieste, 29-30 settembre 2016*, Trieste 2017, pp. 1-20.

Magnelli 2020 = E. Magnelli, *Pseudo-Luciano (Acacio?), Ocypus*, Alessandria 2020.

Manzella 2016 = S.M. Manzella, *Tradizione satirica e memoria letteraria: Luciano lettore di Giovenale?*, in: A. Stramaglia – S. Grazzini – G. Dimatteo, *Giovenale tra storia, poesia e ideologia*, Berlin 2016, pp. 181-212.

Marciniak 2016 = P. Marciniak, *Reinventing Lucian in Byzantium*, «Dumbarton Oaks Papers» 70 (2016), pp. 209-224.

Marciniak–Warcaba 2018 = P. Marciniak – K. Warcaba, *Theodore Prodromos'* Katomyomachia *as a Byzantine Version of Mock-Epic*, in A. Rhoby – N. Zagklas (edd.), *Middle and Late Byzantine Poetry. Texts and Contexts*, Turnhout 2018, pp. 97-110.

Martina 1999 = A. Martina, *Un'allusione di Luciano alla teoria sull'arte di Callimaco*, «RCCM» 41 (1999), pp. 49-57.

Martinelli 1997^2 = M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1997^2.

Marquis 2013 = É. Marquis, *Les textes de Lucien à tradition simple*, «RHT», n.s. 8 (2013), pp. 1-36.

Marquis 2017 = É. Marquis, *Lucien. Oeuvres, XII*, Paris 2017.

Marsh 1998 = D. Marsh, *Lucian and the Latins: Humor and Humanism in the Early Renaissance*, Ann Arbor 1998.

Martini–Bassi 1906 = E. Martini – D. Bassi, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae, I-II*, Milano 1906.

Massing 1990 = J.-M. Massing, *Du texte à l'image. La Calomnie d'Apelle et son iconographie*, Strasbourg 1990.

Mastromarco 1979 = G. Mastromarco, *Il pubblico di Eronda*, Padova 1979.

Mastronarde 1979 = D. Mastronarde, *Contact and Discontinuity: Some Conventions of Speech and Action on the Greek Tragic Stage*, Berkeley–Los Angeles–London 1979.

Mattiacci 2011 = S. Mattiacci, *Lo scabbioso di Ausonio (*Epigr. *115 Green): la malattia come eros deviato,* in P. Mantovanelli – F. Romana Berno (edd.), *Le parole della passione: studi sul lessico poetico latino*, Bologna 2011, pp. 89-117.

Mattioli 1980 = E. Mattioli, *Luciano e l'Umanesimo*, Napoli 1980.

Mayer 1984 = C.-A. Mayer, *Lucien de Samosate et la Renaissance française*, Genève 1984.

Mazzon 2016 = O. Mazzon, *Manuale di sopravvivenza per un giovane monaco: Macario Crisocefalo e il Marc. gr. Z 452*, «S&T» 14 (2016), pp. 203-268.

McCarthy 1934 = B.P. McCarthy, *Lucian and Menippus*, «YCS» 4 (1934), pp. 3-58.

Mercati–Franchi De' Cavalieri 1923 = G. Mercati – P. Franchi De' Cavalieri, *Codices Vaticani graeci. I. Codices 1-329*, Roma 1923.

Meschini Pontani 1992 = A. Meschini Pontani, *Per la biografia, le lettre, i codici, le versioni di Giano Lascaris*, in M Cortesi – E.V. Maltese, *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV: atti del convegno internazionale (Trento 22-23 ottobre 1990)*, Napoli 1992, pp. 363-433.

Messis 2021 = C. Messis, *The Fortune of Lucian in Byzantium*, in P. Marciniak – I. Nilsson (edd.), *Satire in the Middle Byzantine Period. The Golden Age of Laughter?*, Leiden – Boston 2021, pp. 13-38.

Mestre 2014 = F. Mestre, *Aspectos de la dramaturgia del diálogo en Luciano*, «Lexis» 32 (2014), pp. 331-355.

Mioni 1985 = E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*, VI, Roma 1985.

Monaco 1951 = G. Monaco, *Constantini Siculi anacreonticum carmen Ἀπὸ μουσικῶν μελάθρων*, «PP» 6 (1951), pp. 457-463.

Mondrain 2000 = B. Mondrain, *Janus Lascaris copiste et ses livres*, in G. Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito: atti del V Colloquio internazionale di paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, Firenze 2000, pp. 417-426.

Mondrain 2006 = B. Mondrain, *Lire et copier Hippocrate - et Alexandre de Tralles - au XIVe siècle*, in A. Roselli (ed.), *Ecdotica e ricezione dei testi medici greci. Atti del V Convegno Internazionale, Napoli 1-2 ottobre 2004*, Napoli 2006, p. 359-410.

Mondrain 2007 = B. Mondrain, *Les écritures dans les manuscrits byzantins du XIVe siècle. Quelques problématiques*, «RSBN» 44 (2007), pp. 157-196.

Monella 2005 = P. Monella, *Procne e Filomela: dal mito al simbolo letterario*, Bologna 2005.

Moorhouse 1982 = A.C. Moorhouse, *The Syntax of Sophocles*, Leiden 1982.

Morisi 1999 = L. Morisi, *Gaio Valerio Catullo. Attis: carmen LXIII*, Bologna 1999.

Mosino 1992 = F. Mosino, *L'epigramma dello Pseudoluciano*, «RCCM» 34 (1992), pp. 305-306.

Mras 1911 = K. Mras, *Die Überlieferung Lucians*, Wien 1911.

Mugnai Carrara 1991 = D. Mugnai Carrara, *La biblioteca di Nicolò Leoniceno. Tra Aristotele e Galeno: cultura e libri di un medico umanista*, Firenze 1991.

Mueller 2016 = M. Mueller, *Objects as Actors: Props and the Poetics of Performance in Greek Tragedy*, Chicago 2016.

Mulligan 2015 = B. Mulligan, *Gout, beasts, and other metaphorical punishments in* AP *11.226-231*, «Mnemosyne» s. 4 68 (2015), pp. 721-739.

Müntz–Fabre 1887 = E. Müntz – P. Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XVe siècle d'après des documents inédits*, Paris 1887.

Muratore 2009 = D. Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, Alessandria 2009.

Nesselrath 1985 = H.-G. Nesselrath, *Lukians Parasitendialog. Untersuchungen und Kommentar*, Berlin–New York 1985.

Nesselrath 1990 = H.-G. Nesselrath, rec. Macleod 1987, «Gnomon» 6 (1990), pp. 498-511.

Nesselrath 1998 = H.-G. Nesselrath, *Lucien et le Cynisme*, «AC» 67 (1998), pp. 121-135.

Nesselrath 2001 = H.-G. Nesselrath, *Lukian un die Magie*, in M. Ebner et al., *Lukian. Die Lügenfreunde oder der Ungläubige*, Darmstadt 2001, pp. 153-166.

Nesselrath 2013 = H.-G. Nesselrath, *Latein in der griechischen Bildung? Eine Spurensuche vom 2. Jh. v. Chr. bis zum Ende des 3. Jh.s n. Chr.*, in P. Schubert – P. Ducrey – P. Derron (edd.), *Les Grecs héritiers des Romains*, Genève 2013, pp. 281–319.

Nesselrath 2018 = H.-G. Nesselrath, *Down There and Back Again. Variations on the Katabasis Theme in Lucian*, in G. Ekroth – I. Nilsson, *Round Trip to Hades in the Eastern Mediterranean Tradition Visits to the Underworld from Antiquity to Byzantium*, Leiden–Boston 2018, pp. 260-272.

Nicolai 2003-2005 = R. Nicolai, *L'emozione che insegna: parola persuasiva e paradigmi mitici in tragedia*, «Sandalion» 26-28 (2003-2005), pp. 61-103.

Nilén 1906 = N. Nilén, *Lucianus. I.I, Prolegomena*, Lipsiae 1906.

Nock 1952 = A.D. Nock, *Hellenistic Mysteries and Christian Sacraments*, «Mnemosyne» 4 s. 5 (1952), pp. 177-213.

Nolhac 1887 = P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887.

Nordgren 2015 = L. Nordgren, *Greek Interjections*, Berlin–Boston 2015.

Noussia 2008 = M. Noussia, *Fragments of Cynic Tragedy*, in M.A. Harder – R.F. Retguit – G.C. Walker, *Beyond the Canon*, Leuven – Dudley (Ma.) 2006, pp. 229-247.

Oehler 1925 = R.G. Oehler, *Mythologische Exempla in der älteren griechischen Dichtung*, diss. Basel 1925.

Olson 2017 = S. Douglas Olson, *Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. 8, 1, Eupolis, Testimonia and Aiges-Demoi (frr. 1-146): Introduction, Translation, Commentary*, Heidelberg 2017.

Olson–Sens 1999 = S. Douglas Olson – A. Sens, *Matro of Pitane and the Tradition of Epic Parody in the Fourth Century BCE. Text, Translation and Commentary*, Atlanta 1999.

Omont 1888 = H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des départements*, III, Paris 1888.

Orth 2013 = C. Orth, *Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. 9, 1,: Alkaios-Apollophanes. Einleitung, Übersetzung, Kommentar*, Mainz 2013.

Pagni 2013 = S. Pagni, *Il coro del* Pluto *di Aristofane: giochi paratragici*, «Lexis» 31 (2013), pp. 189-200.

Palermo 2020 = G. Palermo, *Metri lirici nella poesia greca d'età imperiale*, Trieste 2020.

Palermo 2021 = G. Palermo, *A Conjecture on Lucian,* Tragodopodagra *34*, «Philologus» 165 (2021), pp. 317-319.

Palermo 2022a = G. Palermo, *Michele Haplucheir e la* Tragodopodagra *di Luciano,* «MEG» 22 (2022), pp. 247-252.

Palermo 2022b = G. Palermo, *Quando i metri vengono da soli: a proposito di Luc.* Men*. 1*, «Lexis» n.s. 40 (2022), pp. 235-240.

Papanicolau 1998 = M. Papanicolau, *Ἁρμόνιος ὁ Ἀθηναῖος bibliofilo e copista, maestro di greco e diplomatico*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 52 (1998), pp. 283-301.

Papathomopoulos 1980 = M. Papathomopoulos, *Nouveaux fragments d'auteurs anciens*, Ioannina 1980.

Parker 1985 = R. Parker, *Miasma: Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1985.

Parsons 1971 = P. Parsons, *A Greek Satyricon*, «BICS» 18 (1971), pp. 53-68.

Paz de Hoz 2014 = M. Paz de Hoz, *Lucian's Podagra, Asclepius and Galen: The Popularization of Medicine in the Second Century AD*, in L.A. Guichard – J.L. García Alonso – María Paz de Hoz (edd.), *The Alexandrian Tradition: Interactions between Science, Religion, and Literature*, Bern 2014, pp. 175-210.

Pease 1926 = A.S. Pease, *Things without Honor*, «CPh» 21 (1926), pp. 27-42.

Peek 1930 = W. Peek, *Der Isishymnus von Andros und verwandte Texte*, Berlin 1930.

Pérez Martín 1993 = I. Pérez Martín, *El Escurialensis X. I. 13: una fonte de los extractos elaborados por Nicéforo Gregoras en el Palat. Heidelberg. Gr. 129*, «BZ» 86-87 (1993), pp. 20-30.

Pérez Martín 1996 = I. Pérez Martín, *El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996.

Pérez Martín 1997 = I. Pérez Martín, *La 'escuela de Planudes': Notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos*, «BZ» 90 (1997), pp. 73-96.

Perry 1967 = B.E. Perry, *The Ancient Romances: a Literary-historical Account of Their Origins*, Berkeley 1967.

Petridou 2018 = G. Petridou, *Laughing Matters: Chronic Pain and Bodily Fragmentation in Lucian's* Podagra, «ICS» 43 (2018), pp. 488-506.

Petridou 2020 = G. Petridou*, The "lived" body in pain: illness and initiation in Lucian's Podagra and Aelius Aristides' Hieroi Logoi*, in V. Gasparini et al. (edd.), *Lived Religion in the Ancient Mediterranean World*, Berlin–Boston 2020, pp. 237-259.

Piccolomini 1874 = E. Piccolomini, *Due documenti relativi ad acquisti di codici greci, fatti da Giovanni Lascaris per conto di Lorenzo de' Medici*, «RFIC» 2 (1874), pp. 401-423.

Pinto 1973 = M. Pinto, *Echi lucianei nelle Epistole parassitiche di Alcifrone*, «Vichiana» n.s. 2 (1973), pp. 261-268.

Planck 1850 = A. Planck, *Quaestiones Lucianeae*, Tubingae 1850.

Pöhlmann 1972 = E. Pöhlmann, *Παρῳδία*, «Glotta» 50 (1972), pp. 144-156.

Pöhlmann 2019 = E. Pöhlmann, *The Hymn of Mesomedes on Antinous (Inscription of Courion, Mitford No. 104)*, «GRMS» 7 (2019), pp. 128-139.

Pontani 2011 = F. Pontani, *Sguardi su Ulisse: la tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2011.

Porson–Schaefer 1824 = R. Porson – G.H. Schaefer, *Euripidis Hecuba*, Lipsiae 1824.

Pratesi 1985 = R. Pratesi, *Timone, Luciano e Menippo. Rapporti nell'ambito di un genere letterario*, «Prometheus» 11 (1985), pp. 40-68.

Querci 1777 = P.F. Foggini – G.M. Querci, *Corporis Historiae Byzantinae nova appendix, opera Georgii Pisidae, Theodosii Diaconi et Corippi Africani grammatici complectens*, Romae 1777.

Rabe 1906 = H. Rabe, *Scholia in Lucianum*, Lipsiae 1906.

Race 1982 = W.H. Race, *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, Leiden 1982.

Reardon 1971 = B.P. Reardon, *Courants littéraires grecs des IIe et IIIe siècles après J.-C.*, Paris 1971.

Regenauer 2016 = J. Regenauer, *Mesomedes. Übersetzung und Kommentar*, Frankfurt am Main 2016

Rein 1894 = T.W. Rein, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Lucian*, Tübingen 1894.

Reiter 1962 = G. Reiter, *Die griechischen Bezeichnungen der Farben weiss, grau und braun. Eine Bedeutungsuntersuchung*, Innsbruck 1962.

Relihan 1984 = J.C. Relihan, *On the Origin of 'Menippean Satire' as the Name of a Literary Genre*, «CPh» 79 (1984), pp. 226-229.

Robert 1939 = F. Robert, *Thymélè. Recherches sur la signification et la destination des monumentes circulaires dans l'architecture religieuse en Grèce*, Paris 1939.

Robert 1980 = L. Robert, *A travers l'Asie mineure. Poètes et prosateurs, monnaies grecques, voyageurs et géographie*, Paris 1980.

Roberts 1987 = D. H. Roberts, *Parting Words. Final Lines in Sophocles and Euripides*, «CQ» 37 (1987), pp. 51-64.

Robinson 1979 = C. Robinson, *Lucian and His Influence in Europe*, Chapel Hill 1979.

Rochette 2010 = B. Rochette, *La problématique des langues étrangères dans les opuscules de Lucien et la conscience linguistique des Grecs*, in F. Mestre – P. Gomez (edd.), *Lucian of Samosata. Greek Writer and Roman Citizen*, Barcelona 2010, pp. 217-233.

Rodríguez Alfageme 2014 = I. Rodríguez Alfageme, *Los pentimenti de Andrés Laguna en Luciano*, Tragopodagra, in J.M. Baños Baños et al. (edd.), *Philologia, Universitas, Vita. Trabajos en honor de Tomás González Rolán*, Madrid 2014, pp. 819-830.

Rolleston 1915 = J.D. Rolleston, *Lucian and Medicine*, «Proceedings of the Royal Society of Medicine (Sect Hist Med)» 8 (1915), pp. 49-58, 72-84.

Rollo 2002 = A. Rollo, *Titoli bilingui e la biblioteca di Manuele Crisolora*, «BZ» 95 (2002), pp. 91-101.

Rose 1993 = M.A. Rose, *Parody: Ancient, Modern, and Post-modern*, Cambridge 1993.

Rosen 2016 = R. Rosen, *Lucian's Aristophanes: On Understanding Old Comedy in the Roman Imperial Period*, in C.W. Marshall – T. Hawkins (edd.), *Athenian Comedy in the Roman Empire*, London 2016, pp. 141-287.

Rosenmeyer 1999 = P.A. Rosenmeyer, *Tracing* medulla *as a* locus eroticus, «Arethusa» 32 (1999), pp. 19-47.

Rossetto et al. 2021 = G. Rossetto et al., *A Revised Text of the Poem with Orphic Content in the Palimpsest Sin. ar. NF 66*, «ZPE» 222 (2022), pp. 9-16.

Rossi (di prossima pubblicazione) = A. Rossi, *Libanio*, ep*. 1286 Förster e l'*Ocypus *di Acacio*, di prossima pubblicazione.

Rossi–Palermo (di prossima pubblicazione) = A. Rossi – G. Palermo, *Ancora sull'epigramma di Giorgio di Pisidia sulla gotta (114 Tartaglia)*, di prossima pubblicazione.

Rothstein 1888 = M. Rothstein, *Quaestiones Lucianeae*, Berolini 1888.

Russo 1994-1995 = G. Russo, *La mediazione comica nelle citazioni tragiche in Luciano*, «AFLB» 37-38 (1994-1995), pp. 247-260.

Russo 2006 = G. Russo, *Sull'autenticità dei titoli doppi in Luciano*, «Eos» 93 (2006), pp. 267-273.

Russo 2011 = G. Russo, *Contestazione e conservazione. Luciano nell'esegesi di Areta*, Berlin–Boston 2011.

Santini 1995 = L. Santini, *Tra filosofi e parassiti: l'epistola III 19 di Alcifrone e i modelli lucianei*, «A&R» 40 (1995), pp. 58-71.

Scarcella 1985 = A.M. Scarcella, Luciano, le *Storie vere* e il *furor mathematicus*, «GIF» 37 (1985), pp. 249-257.

Scarpi 2002 = P. Scarpi, *Le religioni dei misteri. 1. Eleusi, dionisismo, orfismo*, Milano 2002.

Schmakeit 2002-2003 = I.A. Schmakeit, *Tragödie und Parodie in der zweiten Sophistik: Euripides' Formelschluss am Ende von Lukians* Symposion oder Die Lapithen, «ICS» 27-28 (2002-2003), pp. 45-61.

Schmid 1887 = W. Schmid, *Der atticismus in seinem Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, Erster Band, Stuttgart 1887.

Schmitz 2010 = T.A. Schmitz, *A Sophist's Drama: Lucian and Classical Tragedy*, in I. Gildenard – M. Revermann (edd.), *Beyond the Fifth Century: Interactions with Greek Tragedy from the Fourth Century BCE to the Middle Ages*, Berlin–New York 2010, pp. 289-311.

Schulze 1883 = P. Schulze, *Quae ratio intercedat inter Lucianum et comicos Graecorum poëtas*, diss. Berlin 1883.

Schwartz 1965 = J. Schwartz, *Biographie de Lucien de Samosate*, Bruxelles–Berchen 1965.

Schwartz 1969 = J. Schwartz, *Lucien de Samosate et certains écrits juifs*, «RHPhR» 49 (1969), pp. 135-140.

Seeck 1990 = G.A. Seeck, *Lukian und die griechische Tragödie*, in J. Blaensdorf – J.-M. André – N. Fick (edd.), *Theater und Gesellschaft im Imperium Romanum. Théâtre et société dans l'empire romain*, Tübingen 1990, pp. 233-241.

Setti 1910 = G. Setti, *La* Tragodopodagra *di Luciano*, «RFIC» 38 (1910), pp. 161-198.

Sfameni Gasparro 1987 = G. Sfameni Gasparro, *Ancora sul termine τελετή. Osservazioni storico-religiose, V*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, Urbino 1987, pp. 137-152.

Sideras 1971 = A. Sideras, *Aeschylus Homericus. Untersuchungen zu den Homerismen der aischyleischen Sprache*, Göttingen 1971.

Sidwell 2009 = K.C. Sidwell, *The dead philosopher's society: new thoughts on Lucian's* Piscator *and Eupolis'* Demes, in A. Bartley (ed.), *A Lucian for Our Times*, Newcastle 2009, pp. 109-118.

Simms 1990 = R.M. Simms, *Myesis, telete, and mysteria*, «GRBS» 31 (1990), pp. 183-195.

Sims 1952 = B.J. Sims, *Final Clauses in Lucian*, «CQ» 2 (1952), pp. 63-73.

Sinko = T. Sinko, *De Luciani libellorum ordine et mutua ratione*, «Eos» 14 (1908), pp. 113-158.

Sosower 1987 = M.L. Sosower, *Palatinus Graecus 88 and the Manuscript Tradition of Lysias*, Amsterdam 1987.

Speranzi 2010a = D. Speranzi, *La biblioteca dei Medici. Appunti sulla storia della formazione del fondo greco della libreria medicea privata*, in G. Arbizzoni (ed.), *Principi e signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008*, Urbino 2010, pp. 217-264.

Speranzi 2010b = D. Speranzi, *Vicende umanistiche di un antico codice. Marco Musuro e il 'Florilegio' di Stobeo*, «S&T» 8 (2010), pp. 313-350.

Stefec 2012 = R. Stefec, *Die griechische Bibliothek des Angelo Vadio da Rimini*, «RHM» 54 (2012), pp. 95-184.

Stefec 2013 = R. Stefec, *Zwischen Urkundenpaläographie und Handschriftenforschung: Kopisten am Patriarchat von Konstantinopel im späten 15. und frühen 16. Jahrhundert*, «RSBN» 50 (2013), pp. 303-326.

Stevenson 1885 = H.M. Stevenson, *Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Roma 1885.

Stinton 1976 = T.C.W. Stinton, *Notes on Greek Tragedy, I*, «JHS» 96 (1976), pp. 121-145 = Stinton 1990, pp. 197-235.

Stinton 1977 = T.C.W. Stinton, *Pause and Period in the Lyrics of Greek Tragedy*, «CQ» 27 (1977), pp. 27-66 = Stinton 1990, pp. 310-361.

Stinton 1990 = T.C.W. Stinton, *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford 1990.

Storey 2003 = I.C. Storey, *Eupolis. Poet of Old Comedy*, Oxford 2003.

Stornajolo 1895 = C. Stornajolo, *Codices Urbinates Graeci bibliothecae Vaticanae*, Roma 1895.

Strolonga 2016 = P. Strolonga, *The* Homeric Hymns *Turn into Dialogues: Lucian's* Dialogues of the Gods, in A. Faulkner – A. Vergados – A. Schwab (edd.), *The Reception of the Homeric Hymns*, Oxford 2016, pp. 145-164.

Sykutris 1929 = J. Sykutris, *Ὁ ψευδολυκιάνειος Ὠκύπους*, «Ἀθηνᾶ» 41 (1929), pp. 219-238 = Karavas 2008a, pp. 133-158.

Swift 2010 = L. Swift, *The Hidden Chorus: Echoes of Genre in Tragic Lyric*, Oxford 2010.

Taplin 1977 = O. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus. The Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford 1977.

Tarrant 1999 = H. Tarrant, *Dialogue and Orality in a Post-Platonic Age*, in E. Mackay (ed.), *Signs of Orality: The Oral Tradition and its Influence in the Greek and Roman World*, Leiden, 1999, pp. 181-197.

Tedeschi 1991 = G. Tedeschi, *Σκόλια alfabetici. Edizione commentata*, in K. Fabian – E. Pellizer – G. Tedeschi (edd.), *Οἰνηρὰ τεύχη: studi triestini di poesia conviviale*, Alessandria 1991, pp. 235-269.

Tedeschi 1998 = G. Tedeschi, *Luciano. La Podagra*, Lecce 1998.

Tedeschi 2017 = G. Tedeschi, *Spettacoli e trattenimenti dal IV secolo a.C. all'età tardo- antica secondo i documenti epigrafici e papiracei*, Trieste 2017.

van Thiel 1971-1972 = H. van Thiel, *Der Eselroman, I: Untersuchungen. II: Synoptische Ausgabe*, München 1971-1972.

Tomassi 2007 = G. Tomassi, *L'allegoria di Penia nel* Timone *di Luciano*, «ARF» 9 (2007), pp. 109-124.

Tomassi 2010 = G. Tomassi, *L'allegoria di Pluto in Luciano*, «Aevum» 84 (2010), pp. 251-268.

Tomassi 2011a = G. Tomassi, *Luciano di Samosata. Timone o Il misantropo*, Berlin–New York 2011.

Tomassi 2011b = G. Tomassi, *Le parodie di decreti nei Dialoghi lucianei. Una rassegna*, «Athenaeum» 99 (2011), pp. 525-547.

Tomassi 2012 = G. Tomassi, *Il tipo del filosofo in Alcifrone fra commedia attica, biografia ellenistica e satira lucianea*, «Aevum» 86 (2012), pp. 231-249.

Turyn 1943 = A. Turyn, *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*, New York 1943.

Ullmann–Stadter 1972 = B.L. Ullmann – P.A. Stadter, *The Public Library of Renaissance Florence*, Padova 1972.

Ureña Bracero 1995 = J. Ureña Bracero, *El diálogo de Luciano: ejecución, naturaleza, y procedimientos de humor*, Amsterdam 1995.

Valerio 2016 = F. Valerio, *Analecta Byzantina*, «MEG» 16 (2016), pp. 255-302.

Vendruscolo 1992 = F. Vendruscolo, *La recensione θ dei* Moralia*: Plutarco edito da Demetrios Triklinios?*, «BollClass» 13 (1992), pp. 59-106.

Vendruscolo 1996 = F. Vendruscolo, *Manoscritti greci copiati dall'umanista e filosofo Nicolò Leonico Tomeo*, in M.S. Funghi (ed.), *ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΣ. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, Firenze 1996, pp. 543-555.

Vendruscolo 2020 = F. Vendruscolo, *Per la biblioteca di Francesco ed Ermolao Barbaro: cinquant'anni dopo*, in C. Brockmann – D. Deckers – D. Harlfinger – S. Valente (edd.), *Griechisch-byzantinische Handschriftenforschung. Traditionen, Entwicklungen, neue Wege*, Berlin–Boston 2020, pp. 101-130.

Vergados 2010-2012 = A. Vergados, *Verbal Performances in Lucian's* Symposion, «Ἀρχαιογνωσία», pp. 16 (2010-12), pp. 225-243.

Vermaseren 1977 = M.J. Vermaseren, *Cybele and Attis. The Myth and the Cult*, London 1977.

Vian 1978 = F. Vian, *Mythologie scolaire et mythologie érudite dans les* Dionysiaques *de Nonnos*, «Prometheus» 4 (1978), pp. 157-172.

Victor 1997 = U. Victor, *Lukian von Samosata. Alexandros oder der Lügenprophet*, Leiden 1997.

Vogel–Gardthausen 1909 = M. Vogel – V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909.

Wachter 1998 = R. Wachter, *Griechisch χαῖρε: Vorgeschichte eines Grusswortes*, «MH» 55 (1998), pp. 65-75.

West 1982 = M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982.

West 1983 = M.L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983.

West 1992 = M.L. West, *Ancient Greek Music*, Oxford 1992.

West 1993 = M.L. West, *Carmina Anacreontea*, Lipsiae 1993.

Wetzlar 1834 = G. Wetzlar, *De aetate, vita scriptisque Luciani Samosatensis*, Marburgi 1834.

Whitmarsh 2013 = T. Whitmarsh, *Lucianic Paratragedy*, in Id., *Beyond the Second Sophistic. Adventures in Greek Postclassicism*, Berkeley–Los Angeles–London 2013, pp. 176-185.

Wilhelm 1938 = A. Wilhelm, *Das Epithalamion in Lukianos' Συμπόσιον ἢ Λαπίθαι*, «WS» (1938), pp. 54-89.

Wilkinson 2012 = K.W. Wilkinson, *New Epigrams of Palladas: a Fragmentary Papyrus Codex (P.CtYBR inv. 4000)*, Durham 2012.

Wingels 1913 = H. Wingels, *De ordine libellorum Lucianeorum*, «Philologus» 72 (1913), pp. 125-148.

Wittek 1952 = M. Wittek, *Liste des manuscrits de Lucien*, «Scriptorium» 6 (1952), pp. 309-323.

Wöhrle 1990 = G. Wöhrle, *Die medizinische Theorie in Lukians Abdicatus (lib. 54)*, «Medizinhistorisches Journal» 25 (1990), pp. 104-114.

Zago 2020 = G. Zago, *Echi bacchilidei in Tibullo, El. 1, 1 (e in Luciano)*, «Prometheus» n.s. 9 (2020), pp. 168-172.

Zappala 1979 = M. Zappal, *Andrès Laguna, Erasmus and the Translation of Lucian's* Tragopodagra, «Revue de Littérature Comparée» 53 (1979), pp. 419-431.

Zawadzki 2016 = K.F. Zawadzki, *Alexandros von Nikaia als Bibelerklärer: ein neues Textstück eines unerkannten Exegeten (ediert aus dem Codex Vaticanus graecus 762)*, «BZ» 109 (2016), pp. 919-942.

Ziegler 1872 = E. Ziegler, *De Luciano poetarum indice et imitatore*, diss. Göttingae 1872.

Zimmermann 1909 = J. Zimmermann, *Luciani quae feruntur Podagra et Ocypus*, Lipsiae 1909.

Zumbo 2000 = A. Zumbo, *Un logos dionisiaco nei* Cynegetica *di Oppiano di Apamea* in M. Cannatà Fera – S. Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia: studi in onore di G. Aurelio Privitera*, 2 voll., Napoli 2000, pp. 711-723.

Zuntz 1963 = G. Zuntz, *Once More the so Called Edict of Philopator on the Dionysiac Mysteries (BGU 1211)*, «Hermes» 91 (1963), pp. 228-239.

Zwierlein 1966 = O. Zwierlein, *Die Rezitationsdramen Senecas. Mit einem kritisch-exegetischen Anhang*, Meisenheim 1966.